

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
11
Period. Ital.
310



Digitized by Google

# ARTE E STORIA

Digitized by Google

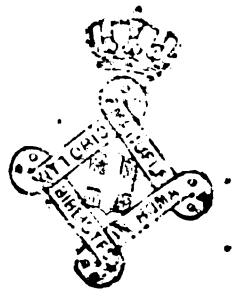
Digitized by Google

Ital. 310

# PERIODICO
# ARTE E STORIA

DIRETTORE

GUIDO CAROCCI



ANNO IX

(NUOVA SERIE)

1890

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA PIA CASA DI PATRONATO
14 — Via Oricellari — 14
—
1890

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno IX (1. della Nuova Serie) Firenze 14 Gennaio 1890 Num. 1

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Nuova serie di* Arte e Storia (**La Direzione**) — *Delle opere d'arte italiana all'estero* (**Antonino Maresca Duca d'Airola**) — *Un museo preistorico a Tolfa* (**D.**) — *Reliquie cinerarie a Carrù* (**Prof. Ing. G. C. Chiechio**) — *Il commendatore Vincenzo Promis* (**Barone Gaudenzio Claretta**) — *Giuseppe Brentano architetto* (**Alfredo Melani - Michele Caffi**) — *Luigi Varese* (**Prof. Domenico Laura**) — *Notizie di Firenze, Lucca, Lugo, Milano, Napoli Ravenna, Rimini, Padova e Venezia.* — *Elenco dei collaboratori di Arte e Storia.*

## NUOVA SERIE
DI
## ARTE E STORIA

Non è il caso di esporre in un programma, il nostro scopo, le nostre intenzioni.

Otto anni di vita costituiscono il programma d'*Arte e Storia* ed il lusinghiero favore che per questo non breve periodo di tempo ci hanno dimostrato coloro che per l'arte e la storia nutrono amore verace e sincero, sono la migliore raccomandazione per l'avvenire.

Lo abbiamo già dimostrato col fatto; ma amiamo ripeterlo ancora: noi vogliamo indirizzare l'opera nostra, le nostre forze, la nostra attività a vantaggio del patrimonio artistico, nazionale, a prò della maggiore e migliore conoscenza della nostra storia, dei nostri capolavori, dei nostri gloriosi monumenti.

Vogliamo che il culto dell'arte, l'amore per le tradizioni e pei ricordi insigni di tante nostre glorie passate si faccia popolare; vogliamo che gl'Italiani conoscano l'Italia meglio di quel che non possano conoscerla gli stranieri; vogliamo che la storia dell'arte che fra noi fu sì ricca di gloria e di trionfi non sia patrimonio di pochi studiosi; vogliamo che i nostri monumenti siano oggetto di quel rispetto e di quella ammirazione che possono aver soltanto coloro che ne sanno apprezzare le bellezze artistiche e le memorie storiche insigni.

Questo è il programma che con ogni sforzo abbiamo sempre procurato di svolgere, questo il cammino che abbiamo sempre percorso e sul quale vogliamo sempre mantenerci.

Nostra cura costante, nostra ambizione è stata ognora quella di raccogliere attorno a noi consiglieri autorevoli, compagni carissimi, dotti ed eruditi egregi d'ogni regione dell'Italia e stranieri che avevano comuni con noi culto, intendimenti e uffici.

Essi ci hanno dato coraggio e conforto nella missione nostra e fino che essi ci accorderanno la loro cooperazione preziosissima, ci sentiremo sempre più forti e convinti dell'efficacia dell'opera nostra.

I nostri lettori, che sono al tempo stesso i nostri amici ed i nostri compagni, scorrendo l'elenco dei collaboratori che abbiamo oggi l'onore di presentar loro, veggano se abbiamo diritto e ragione di tenerci onorati e contenti di aiuti così efficaci e così autorevoli.

Noi abbiamo un solo desiderio vivo e costante, un ideale che vorremmo raggiungere nell'interesse della nostra missione; quello di accrescere sempre più la vigorosa falange che ci attornia, di avere in ogni regione, in ogni provincia, in ogni comune d'Italia amici e compagni che lavorino con noi a difendere dai vandali e dagli indifferenti il nostro glorioso patrimonio di storia e d'arte, ispirando negli animi del popolo quei sentimenti e quegli affetti che inducono ad amare e rispettare ciò che si conosce e si ammira.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

# DELLE OPERE D'ARTE ITALIANA ALL'ESTERO

Il lamento di alcuni amatori delle cose d'arte, che odesi sempre tra noi, cioè essere dispiacevole che i capolavori dei nostri sommi artisti abbiano valicato le Alpi, e coi quali sono arrichiti i musei stranieri, per quanto giusto molte volte è inconsiderato.

Con dire ciò, non intendo menomamente criticare questo lamento, giustificabile per vero amore di patria, ma sembrami che non si ha tutto il diritto di lagnarsi della loro perdita, considerando in quale modo queste opere d'arte sono conservate nei musei d'oltre l'Alpi. Enumerare le pitture classiche italiane conservate nei musei stranieri sarebbe ardua impresa, e mi sembra che basti citare solamente il modo come viene custodito un solo interessante lavoro, per mostrare se si ha veramente ragione di dolersi del perduto possesso di tanti altri. E di fatto, la perla del museo di Dresda, la celebre Madonna di San Sisto potrebbe essere meglio esposta e conservata di quello ch'è attualmente?

La piccola e proporzionata sala nella quale è esposta da sola, con savio giudizio, la luce che la illumina che non si può desiderare migliore, il silenzio che regna sovrano in quell'ambiente, poichè i visitatori di fronte a sì grande frutto dell'arte e del genio restano estatici, tutto contribuisce a che l'osservatore sia trasportato nelle regioni dove tutto è luce e poesia, dove la conoscenza del tempo e dello spazio è scomparsa, a delle altezze tali dove non esiste più traccia della terra, nell'infinito dico, dove apparisce quel dramma, al dire del Müntz, essenzialmente intimo e mistico (1)

Non v'è visitatore che osi parlare ad alta voce in quell'avventurato gabinetto, che più che sala da museo ha proprio l'aspetto d'un tempio nel quale è venerato altamente l'ingegno e l'opera del sommo d'Urbino.

Il dipinto, racchiuso in cornice di gusto severamente classico, è poggiato su di una mensa, sulla faccia anteriore della quale leggesi, a caratteri di oro, la lode lasciata scritta dal Vasari concernente il dipinto raffaellesco, cioè essere « *Cosa veramente rarissima e singulare.* »

Ora colui che conosce la città di Piacenza, ed ha visitato in essa il bellissimo santuario di San Sisto, nel quale la Madonna di Raffaello fu conservata in fondo al coro fino all'anno 1751, e da questo tempio tolse il nome, ed ha veduto in quale miseranda trascuraggine trovasi presentemente, ed ha pure osservato il posto che occupava il dipinto, e si rammenta in quale condizione esso al presente è esposto, non tarderà ad esclamare che ora esso può essere meglio osservato, ma difficilmente potrebbe esser meglio conservato e con maggior giudizio esporsi poichè la sala è proporzionata alla dimensione del dipinto, ed essendo da solo, l'osservatore non è da nulla distratto, e più che gli occhi il cuore e l'anima si rivolgono a Raffaello.

Il santuario di San Sisto, ricostruito per cura dei Cassinesi alla fine del secolo XV dal muratore Alessio, a causa del suo interno è un monumento degno della più alta considerazione, poichè mostra il vero tipo dell'italico risorgimento architettonico classico.

In esso il coro, lavoro stupendo di Bartolommeo da Busseto, trovasi in uno stato lagrimevole. Esso consta di trentadue stalli superiori e ventidue inferiori, formati i superiori da due pilastri ornati nelle loro faccie da rabeschi, l'uno diverso dall'altro, come pure diversi sono i capitelli dei medesimi pilastri, da conchiglia intagliata formante parte essenziale della coronazione della spalliera, e con prospettive a tarsia nei fondi esistenti tra i pilastri, ed in alcune fascie, con fregio vario nel disegno in ogni stallo, come sono diverse tra loro le prospettive, rappresentando esse od una via, od un palazzo, od un castello od una villa, od un mulino o istrumenti musicali, o ancora rabeschi diversi, eseguite tutte con disegno inappuntabile. È questo uno dei cori più belli che esistono in simile genere, ma lo stato quasi di rovina in esso osservabile è deplorevole.

Ciò fà sempre pensare al capolavoro di Raffaello, ed il vederlo al presente così bene custodito a Dresda, non può dispiacere, poichè difficilmente nell'antico suo posto sarebbe sfuggito a certa rovina.

Non già per criticare ciò che si fa nei musei italiani, ma solo per dire la verità, credo asserire che le opere d'arte italiane conservate nei musei stranieri sono custodite con grande venerazione, e ciò non può essere confutato dagl'intelligenti che conoscono quei musei.

La *National Gallery* di Londra insegna.

Chi l'ha veduta, converrà meco dicendo ch' essa può essere additata come l'esempio da seguirsi nella esposizione e conservazione dei dipinti antichi, i quali sono tutti rinettati in modo tale da non trovarsene facilmente in altri musei in simili condizioni.

E coloro che conoscono il Louvre, ed hanno veduto in quale modo sono esposti in esso gli affreschi di Bernardino Luino, e coloro che hanno osservato quella stupenda sala del Museo di Lipsia, decorata da colonne marmoree, stucchi e dipinti decorativi pregevolissimi, sala che non serve ad altro che alla perenne esposizione delle riproduzioni in gesso dei migliori lavori del Buonarroti, costoro solamente potranno giudicare quale è la venerazione che gli oltramontani serbano per i tesori d'arte che essi debbono in parte al loro danaro, ma più al genio italiano. Perchè lamentarsi dell'opere d'arte perdute?

Se vogliamo lamentarci lamentiamoci pure, ma mostriamo innanzi tutto che noi sappiamo custodire i nostri tesori artistici, cosa che da noi dovrebbesi fare con amore smisurato, perchè l'arte è una delle principali glorie della nostra penisola.

A. MARESCA.

(1) RAPHAËL. Sa vie, son oeuvre e son temps, Paris, Hachette, 1886, pag. 540.

# UN MUSEO PREISTORICO A TOLFA

**(Circondario di Civitavecchia)**

Il chiarissimo barone Adolfo Klitsche de la Grange, R. Ispettore degli scavi e Monumenti nel mandamento di Tolfa, erudito egregio e dottissimo sin da vari anni, mercè scavi eseguiti a sue spese, rinveniva nel limi-

Digitized by Google

trofo territorio di Allumiere un gruppo di antichissimi sepolcreti italici, attinenti alla prima età del ferro, ossia alla epoca delle necropoli di Villanova, Golasecca e simili.

Da questi sepolcreti, relativamente ai quali trovansi edite parecchie illustrazioni, sia nelle Notizie degli scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei, sia nel bullettino dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico in Roma; come in diverse monografie pubblicate dal Klitsche de la Grange, uscirono non pochi cimeli di grandissimo interesse arcaico, tra i quali sono notevolissime le tombe, che il medesimo Sig. de la Grange, pervenne a trasportare intatte, e comechè rinvenute, nella sua collezione.

Questa collezione con l'andare degli anni sempre più accrebbe, e per acquisti fatti, e per fortuna di scavi; sicchè oggi rappresenta una importante raccolta, sopratutto ricca di ceramiche e bronzi, appartenenti ad una stessa epoca e ad una stessa regione. Il barone Klitsche de la Grange, sempre lontano da qualsiasi idea di speculazione, si proporrebbe pertanto formare co' suoi cimelì un nucleo di Museo regionale, che rimaner dovrebbe sempre aperto ed accessibile agli studiosi. Ed a tale scopo lodevolissimo, secondo quanto ci si assicura, il signor de la Grange fece richiesta al Demanio di un ex Convento di Serviti, in vocabolo *Cibona*, onde ottenerne l'acquisto a trattative private.

Questo Convento, oggi semidiruto, posto come esso trovasi lungo la via tra i due vicini paesi di Allumiere e Tolfa e propriamente in mezzo a terreni appartenenti allo stesso Signor de la Grange, parrebbe quanto mai prestarsi allo scopo richiesto. Speriamo quindi che la disinteressata proposta sia bene accolta dal Demanio, trattandosi di cosa tutta a vantaggio della scienza e dei buoni studi, e che perciò devesi considerare come di *pubblica utilità*, potendo anche il Demanio subordinare la vendita o la cessione di quei locali, alla obbligatoria condizione di un museo.

Ci si dice inoltre, che il Barone Klitsche de la Grange, il quale allo studio delle cose antiche riunisce altresì quello delle scienze naturali, si proponga pure collocare nell'ex convento di Cibona una sua raccolta di roccie e minerali del circostante distretto geologico tolfetano.

Voglia questa volta almeno il Demanio dello Stato, mostrarsi meno restio del solito verso la scienza e verso gli studiosi. D.

## RELIQUIE CINERARIE A CARRÙ.

Il Cav. Casimirro Ferreri fece l'anno scorso praticare estesi dissodamenti in una sua proprietà attigua all'abitato di Carrù. Nell'esecuzione di detto lavoro, si rinvennero oltre venticinque tombe romane ed un numero considerevole di vasi d'argilla dell'epoca stessa i quali portano l'impronta della fabbrica. Si rinvennero un manico di specchio in bronzo, un anfora di vetro colorato, alcuni lacrimari ed oggetti di varia specie. A simili scoperte egli era giunto in analogo lavoro compiuto tre anni prima. Da persona colta egli fece raccolta di tutti questi oggetti.

Anche il geometra Pio Conti nello stesso Comune raccolse reliquie del periodo Romano rinvenute in iscavi praticati in alcune regioni del Beinale. Sempre questi utensili, gingilli, vasi, ecc. si trovano accompagnare sepolture. Il predetto sig. Conti è riuscito a mettere insieme una raccolta preziosa di oggetti, alcuni dei quali ha fatto fotografare. Egli è tanto più benemerito per le notizie che va registrando intorno a queste scoperte.

A partire da Bene Vagienna *Augusta Vagiennorum*, e da Pollenzo, *Pollentia*, venendo verso Carrù e Bastia, e di quà salendo verso Morozzo e verso Mondovì si trovano frequentemente reliquie cinerarie. Dalle notizie avute mi pare che quando si indichino topograficamente i luoghi ove si rinvennero questi avanzi, è facile riconoscere che si arriva al tracciamento di una rete che ben indica l'andamento delle strade nel periodo della civiltà Romana. Egli è a sperare che uno studio sintetico venga fatto al riguardo e si arrivi così a gettare un raggio di luce sulla civiltà dei Vagenni e dei loro conquistatori venuti da Roma.

G. C. Chiechio.

## IL COMMENDATORE VINCENZO PROMIS

Nelle prime ore del mattino 19 dicembre scorso moriva in Torino dopo soli due giorni di dolorosa infermità il commendatore Vincenzo Promis, regio ispettore dei monumenti di antichità e belle arti, socio perpetuo della società d'archeologia, condirettore di quel Museo Civico ecc.

Nato nel 1809 da Domenico, chiaro numismatico della real casa di Savoia, nipote al professore Carlo Promis, archeologo di grido, nodrito di forti studii classici e scrittore forbito, redò dal padre l'inclinazione alla numismatica ed alla sfragistica, dallo zio l'amore alle antichità. Quindi è che, sebben laureato in leggi e poi per qualche anno addetto al Ministero degli affari esteri, tuttavia amò meglio lasciare la carriera che se gli schiudeva, e consacrarsi a quelle scienze. E delle une e delle altre pubblicò parecchie scritture non ispregevoli che ne illustrarono molti punti oscuri. I suoi lavori comparvero particolarmente nei volumi della Miscellanea di storia italiana, edita per cura della torinese deputazione di storia patria, e ne' volumi della reale accademia delle scienze, ai quali due sodalizi egli era aggregato. Per amor di brevità accenneremo fra i lavori numismatici e di sigillografia: una notizia sulla zecca veneta che vide la luce nel 1865; tavole sinottiche delle monete battute in Italia o da italiani all'estero, illustrate con note, Torino 1869; sigilli italiani editi ed illustrati, Torino 1876; un cenno pubblicato nel 1875 su una medaglia di Carlo Emanuele I, altro su due monete di Kamniskire Re dei Parti; monete di zecche italiane inedite o corrette ecc. Come bibliotecario della scelta libreria palatina ricostituita, e si può dir creata dal magnanimo Re Carlo Alberto, consigliato ed assistito dall'opera intelligente

Digitized by Google

del padre suo Domenico, egli potè essere in grado di pubblicare qua e là in Italia ed anche all'estero documenti di valore, concernenti e la storia medioevale, ed anche la moderna. Egli soleva farli precedere da brevi prefazioni; nè lasciava d'illustrarli con copiose annotazioni, utilissime tanto più per coloro che non potevano avere famigliari le cose piemontesi. Citiamo fra queste edizioni di manoscritti il memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar, dal 1482 al 1528: le cronachette astesi; i così detti memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611; una centuria di lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592; le memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna del conte di Blondel ministro di Francia a Torino sotto i re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; le memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna tra il 1551 e il 1631.

Attese parimente ad illustrare cimeli e lavori artistici, quindi abbiamo di lui le note ad un inventario del secolo XV di mobilia, arredi, tappezzerie e vasellame di papa Felice V., l'illustrazione di un sofflitto antico del reale palazzo vecchio di Torino; l'edizione di due inventari del secolo XVII, ecc.

Curò pure la stampa di edizioni stupende; quale a ricordo del matrimonio del Duca di Genova colla Principessa Isabella di Baviera, quella delle auguste alleanze fra le case di Savoia e Baviera nei secoli XV, XVI e XVII, ove sono tavole che riproducono la veduta di un torneo tenutosi a Torino nel 1650.

Come all'illustre Carlo Negroni fu di aiuto nella pubblicazione del commento inedito della *Divina Commedia* del dotto Stefano Talice da Ricaldone; così mise a profitto le profonde sue cognizioni e collezioni bibliografiche per il suo collega barone Manno, a cui fu largo di comunicazioni di edizioni rare e poco note esistenti nella biblioteca palatina, per il lavoro che avrà notevole importanza ed utilità, allorquando sarà compiuto, sulla bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia, il cui primo volume compariva nel 1884.

Tale fu sostanzialmente nella sua carriera scientifica il commendatore Promis. In quanto al suo carattere, nonchè alla sua vita privata, si può dire che è un conforto lo intrattenersene, non correndosi il rischio, come avviene talora, di dover encomiare l'ingegno scompagnato da quelle doti virtuose, alla società più che questo utili; e si rende poi un vero servigio a questa col ricordare l'esempio di una famiglia unita dai più indissolubili vincoli d'affetto e stima reciproca.

Modesto nelle sue aspirazioni, egli divise il viver suo tra il tetto domestico e la sua cara biblioteca. Per questa egli ebbe un culto sì particolare, che non se ne teneva lontano un giorno solo dell'anno. E il munifico nostro Re, sempre splendido ne' suoi atti, e che ben sel sapeva, volle anche ne' suoi funerali, dimostrare al pubblico quant'egli apprezzasse l'estinto. Ebbe, siccome il padre una profonda coscienza del dovere; ed accoppiando ad essa un riverente affetto alla dinastia, le sue azioni regolava secondo i dettami di codesti sentimenti.

Per ragione d'uffizio, ed anche a rimunerazione delle sue fatiche letterarie, ebbe molte ed ambite onorificenze. Ei non le spregiava punto, ma non ne menava vanto di sorta; ed alieno dal comparire; alieno dai sotterfugi, dalle mene e dagli intrighi, sereno compieva ai suoi uffizi. Forte delle sue convinzioni, retaggio di famiglia, non si lasciava scuotere da qualsivoglia procella, e nemmeno dal bagliore di splendide promesse, vagheggiate da tanti.

Colla perdita del commendatore Promis (in cui si estingue la sua famiglia, originaria di Mondovì e che stabilitasi a Torino nel secolo scorso cominciò ad avere uffizi alla regia Zecca), la dinastia rimase priva di uno de' suoi più fidi e sinceramente affezionati servitori; le scienze professate da lui, di un coscienzioso ed appassionato cultore, la società, e specialmente quella di Torino, di un modello di probità, di coscienza delicata e di riverente figliale affetto: virtù queste nobilissime che varranno in parte a lenire l'acerbo dolore della vedova madre e delle sorelle superstiti. C.

## GIUSEPPE BRENTANO ARCHITETTO

### morto a Milano il 31 Dicembre 1889

Cosa è mai questa vita se la morte è sempre sì pronta alle porte di tutti, siano giovani o vecchi? Si nasce per morire ha detto tristamente un antico filosofo. E pur troppo è vero. La morte è cieca; non risparmia nemmeno i giovani valorosi ricchi d'intelligenza e pieni di cuore. Così ha colpito questa mattina Giuseppe Brentano, il giovine vincitore del concorso per la facciata del Duomo di Milano, nel fior degli anni e mentre ogni beatitudine gli sorridea. Il Brentano non ancora trentenne (era nato nel 1862) non aveva provato ancora i triboli della vita. Ancora alunno del Politecnico di Milano vinceva un concorso di incoraggiamento a Siena; laureato, trionfava nel concorso del Duomo milanese conseguendo, per tal via, una posizione splendida di cui, pertanto, egli non si insuperbì punto.

Ma orribile e innattesa sventura! Egli forte di intelletto e sensibile di cuore ha dovuto cedere, come qualunque altro, a un attacco violento di tifo, lasciando dietro se i suoi genitori col cuore squarciato dal dolore, e un numero considerevole di amici estimatori così afflitti, come si trattasse della morte di un congiunto amatissimo.

Amico e estimatore del giovine Brentano, di fronte a tale sciagura vò riflettendo amaramente sui casi della nostra fragile esistenza, e dico se è mai giusto lottar tanto per conseguire un fine quando da un giorno all'altro si debba così sventuratamente tutto abbandonare famiglia, studi, amici in questo mondo, che per esser di tutti non è, infatti, d'alcuno.

E intanto la morte del povero Brentano mi ammutolisce!...

Milano, 31 Dicembre 1889.

ALFREDO MELANI.

Digitized by Google

Splendidi e lagrimati dimolto furono gli uffizi funebri che nei prossimi passati giorni nella basilica regia di S. Fedede e alla Metropolitana nostra sono stati resi all'anima ed alla memoria del caro giovane Giusppe Brentano. Furono scene di dolore comune, profondo, nelle quali non era chi non rammemorasse le virtù, l'ingegno, la solerzia dell'estinto, la grande sventura che aveva colpito la famiglia, l'arte, la patria. Sull'ingresso al Tempio di S. Fedele leggevasi la seguente epigrafe, a dir vero, non bella:

Per GIUSEPPE BRENTANO, architetto
Dalla fama dell'arte in breve mutato alla tomba
Perchè la fede che ne avvivò gli ideali
Ne avvalorò il sacrificio supremo
Si sublimi nella visione del bello imperituro
Mentre il nome del giovane infaticato
Si perenni nel suo monumento.

Quella poi sovrapposta alla porta maggiore del Duomo, era più semplice, ma forse più scipita.

Ora vedremo se il progetto del giovane architetto verrà ritenuto o se lo si vorrà mutarlo o modificarlo. Molto ne ho udito discorrere. Speriamo che si onori la memoria del caro defunto, anche col rispettare i suoi coronati studi e concetti.

M. CAFFI.

# LUIGI VARESE

A Porto Maurizio moriva il 30 dicembre 1889 il Cav. Luigi Varese pittore, membro della Commissione conservatrice di Belle Arti. Ai suoi funerali, imponenti presero parte ogni ordine di cittadini ed il Prof. Domenico Laura pittore, pronunziava sul feretro per la memoria di *lui*, le parole che in omaggio all' estinto ed in lode dell'amico nostro che le pronunziò ben volentieri pubblichiamo.

« Coll'animo amaramente commosso dico questi miei poveri estremi addii al cittadino ed all'artista Luigi Varese.

« Egli visse vita modesta nella ricca agiatezza di cui l'aveva circondato la fortuna, solitaria e mestamente pensosa, come di chi stanco delle profonde emozioni provate nell'arte e nella società, ha bisogno sentito di pace. Giovane và a Roma per lo studio della pittura e vi è accompagnato dal nostro Massabò: e in quello studio rapidamente si distingue ed avanza finchè cangia il pennello nella sciabola nell'eroica difesa di Roma. Non lo persuade la scuola convenzionale del Coghetti, ammira Morelli, conosce l'Ussi a Firenze ed i migliori del tempo. Il suo sogno è Milano. Là lo chiamano Bertini, l'Induno e il Pagliano e pone i santi da parte e dipinge la sua battaglia di S. Martino ed altre cose non minori per merito che passano nelle Gallerie private e pubbliche apprezzate dagli artisti e dai novatori.

« Osserva con coscienza di critico Esposizioni Nazionali e straniere, corre i valichi e gli alpestri gioghi della Svizzera, s'affatica e s'affanna nello studio del vero, finchè colto dalla fastidiosa malattia che lo ridusse alla tomba, non può più continuare nello studio amoroso del paesaggio, in cui riusciva a rendere le migliori qualità d'artista mirabilmente. Diventa consigliere del Comune e ne difende gl'interessi. Membro della Commissione edilizia fa udir la sua voce piena di consiglio, perchè il nostro paese armonizza la bellezza della natura col gusto dell'arte nei nuovi lavori intrapresi. Ma il pensiero della divina ammaliatrice lo seduce ancora e appena può liberamente muoversi finamente modella in plastica come finamente dipinge. Ed io sono qui, dinanzi al suo feretro per fare sentita testimonianza della gentilezza dell'animo e della nobiltà dei modi che in ogni cosa lo distingueva. Io ripenso melanconicamente quando nel suo romantico villino, come, con Guglielmo Desanctis, si ragionava come vecchi amici d'arte, di Roma, e del beato tempo della giovinezza sua: ed egli morendo la bianca barba fluente, coll'occhio azzurro si riposava sulla consolatrice sua signora, e sul figliolo suo delizia e luce.

« Ora son tutti sogni svaniti. Egli è morto come uno che s'addormenta placidamente poco conosciuto e compreso dal generale che guarda il più delle volte supinamente all'esteriorità delle persone e delle cose e amato, ammirato dagli amici e dagli artisti che non lo dimenticheranno.

« Addio, Luigi Varese, addio!

« D. LAURA. »

# NOTIZIE

**Firenze.** — IL COMMISSARIATO DELLE BELLE ARTI. — Salutiamo dunque, ora che esiste effettivamente e funziona nelle sue varie mansioni, questa istituzione del Commissariato Regionale che è un trionfo del principio di discentramento artistico, principio proclamato e bandito in lunghe discussioni, in congressi, in scritti.

Certo le ampie attribuzioni del Commissariato delle Antichità e Belle Arti possono aver gran valore sull'insegnamento artistico e sulla tutela del cospicuo patrimonio artistico della Regione Toscana e noi speriamo molto dalla giovanile attività, dalla illuminata fermezza di propositi dell' egregio Marchese Ginori al quale l'alto ufficio di Commissario è stato affidato.

Speriamo molto, perchè conoscendolo intimamente, sapendo quali siano le opinioni sue, i propositi che lo animano, non dubitiamo un solo istante che egli sappia indirizzare la nuova istituzione in un cammino veramente proficuo e pratico.

Egli ha già dato la più splendida prova di buonvolere e di fermezza ottenendo che in Toscana fosse creato prima che altrove il Commissariato e favorendone la pronta costituzione con un atto di vera munificenza, convertendo in locale pei molteplici ufizj una parte del suo antico e ricco palazzo; e Firenze nostra, la regione intera, quanti hanno fiducia nella istituzione ed interesse al vantaggio dell' arte e della conservazione dei patrj monumenti debbono essergli grati dell' atto liberalmente generoso.

Digitized by Google

Il Commissariato sopraintendendo a tutti gl' istituti artistici d'insegnamento, ai musei, agli scavi, alla tutela dei monumenti, non viene a distruggere nè a sostituire nessuna di quelle istituzioni, di quelle autorità destinate a dirigere o sorvegliare qualche ramo del pubblico servizio in materia di belle arti e di antichità; esso invece darà maggior potere a questi diversi uffici e raccogliendo attorno ad una unità di concetti e di forma, tutte le forze vive, imprimerà loro un impulso più energico e quale le condizioni dell'arte e del patrimonio artistico richiedono.

I risultati.... li vedremo e li vedranno i lettori nostri, tenendo dietro alle notizie relative al Commissariato che noi man mano avremo cura di pubblicare.

— Museo di Scultura Contemporanea. — Dietro le pratiche fatte dal Marchese Ginori, il Governo ha già stanziata la somma per i lavori di restauro e di ordinamento dei locali di S. Salvi, dov'è il famoso cenacolo di Andrea Del Sarto, ad uso di museo di scultura moderna. In quel vasto locale saranno in breve disposti tutti i modelli del Bartolini, del Pampaloni, varj di Duprè e di altri insigni scultori contemporanei: e così, come abbiamo in Firenze una galleria di pittura moderna, anche della scultura dei nostri tempi potremo vedere i saggi e giudicare le condizioni.

— Consiglio di Commissariato. — Il giorno 18 and. terrà la prima adunanza il Consiglio di Commissariato e discuterà diversi importanti argomenti, tra i quali diverse proposte di acquisto di oggetti d'arte per le Gallerie ed i Musei.

— Monumento a Ferruccio. — Nel primo cortile di Palazzo Vecchio sotto ad un epigrafe dettata da Giosuè Carducci, venne posto in occasione della commemorazione celebrata il 29 dicembre un simulacro di monumento modellato in creta. È un lavoro addirittura improvvisato in pochi giorni e ciò ne scusa i difetti; ma sarebbe deplorevole se si pensasse a tradurre il progetto in fatto, perchè esso male si addirebbe alla località e per il carattere come per la forma stuonerebbe colla armoniosa bellezza di quell'ambiente,

— In Mercato Vecchio. — È stato depositato al Museo Nazionale a scopo di conservazione e di tutela, il *diavolino* o satiretto che dir si voglia che serviva ad uso di portabandiera e che era posto sull' angolo del Palazzo Vecchietti in Via degli Strozzi. Com'è noto, cotesto pregevolissimo oggetto fuso in bronzo, è opera dello scultore Gian Bologna che dalla munificentissima famiglia Vecchietti fu istruito, incoraggiato e per molto tempo ospitato.

A giorni saranno tolti da varî stabili del centro di Firenze altri importanti oggetti d'arte per sottrarli ai pericoli delle demolizioni e verranno collocati o al Museo Nazionale o in altri locali dipendenti dalla Direzione delle RR. Gallerie.

**Lucca.** — Distribuzione di premi. — Al R. Istituto di Belle Arti, il 29 scorso ebbe luogo la distribuzione dei premi, fatta da S. A. R. la principessa di Capua, insieme al Prefetto Senatore Paternostro, al Sindaco di Lucca e a molte altre autorevoli persone.

Il Segretario dell' Istituto Cav. Medarse Cappelletti lesse un forbito discorso d' occasione parlando dell' arte e dei suoi fini, dicendo dell' impianto della lezione femminile, dell' insegnamento della storia dell' arte introdotto nell' Istituto e dei diplomi di licenza che pel primo anno venivano assegnati.

Il Cav. Alcibiade Moretti, R. Provveditore degli studi, parlò dell' arte come concetto ispiratore dell' Italia risorta e unità di nazione.

Ambedue gli oratori furono vivamente applauditi.

Letta una lettera dell' egregio Presidente Conte Sardini che non era intervenuto per causa di malattia della madre, ebbe termine la festa scolastica che lasciò in tutti ottima impressione.

E qui è giusto tener parola di un fatto importante: La relazione franca e leale della commissione giudicante i saggi di studio del decorso anno scolastico, composta di valenti artisti e di fini conoscitori quali sono Tito Sarocchi, Amos Cassioli, Giovanni Casaglia, Vincenzo Micheli e Bernardino Poli, torna in elogio del Direttore, Prof. Luigi Norfini, e di tutto il corpo insegnante, mostrando come sia stato impartito l'insegnamento in modo lodevolissimo, da far sì che gli alunni profittassero notevolmente, e da render necessario di oltrepassare la misura dei premi assegnati, nonostante la parsimonia raccomandata al presidente nel conseguirli.

La festa era rallegrata dalla filarmonica Guido Monaco.

Busto del Senatore Carrara. — Dopo la festa della distribuzione dei premi al R. Istituto di Belle Arti, i visitatori si recarono in altra sala ad ammirare il busto del Senatore Carrara, pregiatissimo lavoro del giovane scultore Prof. Giuseppe Norfini che è stato dipoi inaugurato nella sala del Consiglio Provinciale.

**Lugo** — Il Conte Giacomo Manzoni. — Una tristissima notizia è giunta da Lugo. Il giorno di Natale fu colpito da apoplessia l' insigne bibliofilo, poliglotta, orientalista, Conte Giacomo Manzoni che era stato Ministro dell' Istruzione per la repubblica Romana nel 1849.

Michele Caffi, Silvio Busmanti ed altri amici ci hanno scritto anunziandoci prima la grande malattia, poi la perdita dell'insigne uomo nel quale siamo dolenti che lo spazio ristretto ci tolga di potere oggi parlare più a lungo. È una nuova e gravissima perdita che si aggiunge a quelle che sul cadere del 1889 hanno così fieramente colpito l' Italia nostra.

**Milano.** — Rivista italiana di Numismatica. — Il nostro ch. amico Dott. Solone Ambrosoli annunzia nel quarto fascicolo del II anno di questa sua *Rivista* che si ritira dalla direzione per le gravi sue occupazioni d'ufficio (1). Aggiunge pertanto di avere il conforto di trasmetterne la direzione e la proprietà ai Sigg. Francesco e Ercole Gnecchi « il cui nome più che speranza è garanzia di buon successo ». Prendendo

(1) È noto che il Dott. S. Ambrosoli è preposto alla conservazione dell'interessantissimo Museo di Numismatica di Milano.

Digitized by Google

atto di questo annuncio, non dobbiamo non congratularci con il Sig. Dott. Ambrosoli per la cura e la sagacia colla quale egli ha condotto la sua *Rivista di numismatica* nei suoi primi due anni; certi come siamo, al pari di lui, che i nuovi direttori apporteranno alla *Rivista* stessa grandissimo zelo e alta rettitudine di vedute. Il Dott. Ambrosoli non abbandonerà il periodico da lui fondato; onde è certo che in esso continueranno a stamparsi i suoi studi noti a buon numero de nostri associati. E questo ci fa piacere; perchè dimostra che ivi si tratta di un semplice spostamento di funzioni.

A. M.

— PER GLI AMATORI DEI LIBRI. — Dom. Bernoni ha pubblicato, in questi giorni, un volume *sui Torresani, Blado, e Ragazzoni* celebri stampatori a Venezia e Roma nel XV e XVI secolo cogli elenchi annotati delle rispettive edizioni. Dei Torresani è tracciata, dall'A. la bibliografia; ed è la prima volta che dei Torresani vien tessuta la vita; così, soprattutto in questa parte, il lavoro del Bernoni desterà la viva curiosità dei bibliografi. Dei Blado è scritta pure la vita nel volume di cui parliamo, e per quanto la vita dei Blado abbia avuto indagatori prima del Bernoni, questi ricostruendola su dati più precisi e notevolmente aumentandola, ha reso un serio servigio a chi si occupa di studi intorno l'antica stampa italiana. Quanto ai Ragazzoni, l'Autore si limita a dar alcune notizie le quali ricevon il loro completamento da un elenco annotato delle costoro edizioni.

Il libro del Bernoni, il quale è stato stampato con sobria galanteria per desiderio dell'editore U. Hoepli di Milano — come è dichiarato dall'Autore — è fatto con una cura infinita. Ricco di fatti e parco di parole esso, in cotal guisa, si presenta agli studiosi dell'arte della stampa; e gli studiosi di buon grado lo accoglieranno quale coscenzioso contributo a una disciplina la quale tanto ha valso a affratellare la intelligenza e il cuore dei popoli.

Ritorneremo, forse a parlare più diffusamente di questa seria pubblicazione.

**Napoli**. — EMILIO FRANCESCHI. — L'arte ha fatto una perdita penosissima colla morte di Emilio Franceschi, scultore di altissima e meritata fama che nato a Firenze dove fece i suoi primi studj, s'era fatto come una seconda patria di Napoli dove l'arte gli aveva procacciato onori e trionfi. Scolaro del Cheloni, aveva esercitato dapprima l'intaglio in legno, e come maestro d'intaglio era stato chiamato a Napoli nello stabilimento *Bonniot e Robiony*. Dopo cominciò a produrre terrecotte graziosissime e finalmente modellò statue d'una importanza singolarissima. Sarebbe lungo enumerare le opere che al Franceschi procurarono commissioni, premi, onorificenze ben meritate. Il più grandioso lavoro era certo il monumento a Vittorio Emanuele che egli aveva condotto a buon punto, ma che lascia pur troppo incompiuto.

A lui Napoli artistica ha tributato onori solenni, a testimoniare il lutto grandissimo in cui tanta perdita l'immergeva.

**Ravenna**. — NOTIZIE. — L'amico e collega S. Busmanti, mi rivolge diverse domande alle quali la pubblicazione loro è la risposta più opportuna.

« Vuoi annunciare che a Ravenna l'ing. Ranuzzi sta esumando i musaici *alla alessandrina* nel pavimento dell'ardica di S. Vitale?

E che dal piancito del Duomo furono tolte le transenne che vi deperivano e poste nell'atrio posteriore?

Vuoi anche dire che in decembre è morta S. A. la princip. Donna Luisa Murat ved. Rasponi, munifica protettrice di arti e lettere, aiutatrice di giovani a studio? — E che perdendo lei gli artisti hanno perso chi li fece lavorare generosamente; giacchè aveva buon gusto, ottimo cuore e fine e colto intelletto per dar commissioni di belle opere a chi comprendeva il come eseguirle, per poi ella apprezzarle eseguite bene e rimunerarle magnificamente ».

**Rimini**. — PER LO STUDIO DEL DISEGNO. — È stato altre volte parlato degl'importanti lavori scolastici di disegno pubblicati dall'egregio Prof. Romolo Trevisani. Ci s'informa ora, e l'apprendiamo con piacere, che l'ottimo professore è stato testè onorato di due nuovi premi, pei suoi lavori scolastici di disegno all'Esposizione Filomatica di Ginevra. — Colà infatti il Prof. Trevisani ottenne il *Diploma d'Onore e Diploma di Medaglia d'Oro* pei seguenti lavori esposti.

1. Raccolta d'Ornati classici (divisa in due parti). 2. Corso di disegno Geometrico a mano libera. 3. Corso progressivo d'Ornato in 76 lezioni. 4. Corso elementare di disegno Geometrico con applicazioni. 5. Disegno delle proiezioni ortogonali. 6. Corso elementare di prospettiva lineare.

**Padova**. — ARTE MODERNA. — La stampa padovana loda altamente un recente dipinto dell'egregio artista nostro amico Conte Luigi Papafava. È un ritratto eseguito per commissione del Sig. Absalon Rojas già governatore di Santiago e che è riuscito tale da mostrare una volta di più la valentia dell'ottimo pittore e giustificare le calorose lodi dei suoi concittadini. Il ritratto del Sig. Rojas è somigliantissimo, e questo è già un altro pregio; ma in esso v'è di più l'alito della vita, il carattere, il sentimento. La figura è dipinta con larghezza, il colorito non offre esagerazioni, l'ambiente è ben trovato, armonioso, intonatissimo.

Abbiamo visto ed apprezzato altri lavori del Conte Papafava e siamo lietissimi nel vedere com'egli sappia mantenersi a quell'altezza cui è giunto collo studio, l'intelligenza e il buon volere.

**Venezia**. — LA BIBLIOTECA DI S. MARCO, a merito del suo zelante Prefetto Comm. Castellani ha fatto in questi giorni un prezioso acquisto, un carteggio cioè dell'illustre storico dell'arte Gio. Batta Luigi Seroux d'Agincourt. Sono sette lettere autentiche ed in parte anche autografe del rinomato storico francese al precedente Prefetto di quella Biblioteca Don Giacomo Morelli fra l'anno 1800 e il 1812.

Due di esse sono di molto pregio specialmente pelle erudite dichiarazioni che aggiungono importanza in gran parte alle informi notizie del notissimo *anonimo* pubblicato dal Morelli nell'anno 1800.

Sarebbero assai utili a chi di quello scritto anonimo volesse fare una nuova pubblicazione dopo quella recente del Zanichelli di Bologna che troppo lascia a desiderare.

Digitized by Google

# ARTE E STORIA

*Direttore* CAV. GUIDO CAROCCI

R. Ispettore degli scavi e monumenti

## Collaboratori principali, divisi per regioni

### Piemonte

Adriani Comm. Prof. G. B. — Angelucci Cav. Arch. Magg. Angelo — Arienta Giulio — Baretti Notaro Egidio — Borbonese Cav. Emilio — Caselli Cav. Arch. Crescentino — Chiechio Prof. Ing. Gian Cesare — Cipolla Conte Prof. Carlo — Claretta Barone Comm. Gaudenzio — Del Corno Cav. Avv. Vittorio — Di Montezemolo Comm. Teologo Emilio — Fassò Cav. Ing. Giuseppe — Gelati Prof. Arch. Cimbro — Leone Notaro Cav. Camillo — Locarni Comm. Ing. Giuseppe — Ponzo Ing. Carlo — Reycend Cav. Prof. Arch. Giovan Angelo — Rosa Prof. Ugo — Scati March. Vittorio — Vassallo Can. Cav. Prof. Carlo.

### Liguria

Belgrano Comm. Prof. L. Tommaso — Barabino Comm. Prof. Niccolò — Cevasco Comm. Prof. Giovan Battista — Laura Prof. Domenico — Poggi Magg. Cav. Vittorio — Rossi Cav. Prof. Girolamo — Schiappapietra Can. Giovanni.

### Lombardia

Arcioni Cav. Arch. Luigi — Bergamaschi Prof. Giovanni — Brambilla Cav. Dott. Camillo — Butturini Mattia — Buzio Pacifico — Caffi Cav. Avv. Michele — Clerici Cav. Prof. Gaetano — Fornoni Prof. Ing. Elia — Frizzoni Gustavo — Galli Prof. P. Bernardo — Intra Cav. Prof. Giovan Battista — Locatelli Cav. Prof. Pasino — Melani Prof. Arch. Alfredo — Poggi Cav. Maggior Vittorio — Quirici Ing. Carlo — Salvetti Arch. Antonio — Tedeschi Prof. Paolo — Zaccaria Prof. Sac. Niccola.

### Veneto

Alessandri Nob. Cav. Carlo — Anti Dott. Flaminio — Barrera-Pezzi Cav. Carlo — Bernardi Monsignore Comm. Iacopo — Bedeschi P. Angelo — Bertolini Cav. Prof. Dario — Caffi Cav. Michele — Canella Avv. Costantino — Cipolla Conte Prof. Carlo — De Poli Cav. Ing Francesco — Forcellini Cav. Arch. Annibale — Levi Comm. Cesare Augusto — Gervasi Giuseppina — Morsolin Prof. Bernardo. — Negrin Cav. Arch. Antonio — Ostermann Prof. Valentino — Pavan Comm. Antonio — Roberti Conte Cav. Tiberio — Scala Comm. Arch. Andrea — Zambusi Dal Lago Francesca — Zorzi Conte Alvise Pietro.

### Emilia (*Parmense e Modenese*)

Crespellani Cav. Avv. Arsenio — Di Soragna March. Raimondo — Guidotti Prof. Camillo — Lombardini Prof. Dott. Achille — Malagoli Celeste — Malatesta Baccio — Rossi Dott. Umberto — Toschi Giovan Battista — Venturi Prof. Adolfo.

### Romagne

Argnani Prof. Federigo — Battaglini Conte Giulio Cesare — Bottoni Dott. Primo — Busmanti Dott. Cav. Silvio — Gaddi Conte Antonio — Pazzi Comm. Prof. Enrico — Ricci Dott. Corrado — Salvini Cav. Prof. Salvino — Santarelli Cav. Antonio — Scutellari Cav. Girolamo.

### Toscana

Ademollo Cav. Dott. Alfonso — Cavallucci Cav. Prof. C. Jacopo — Chiappelli Dott. Alberto — Chini P. Lino — Conti Prof. Cosimo — Conti Giuseppe — Cosci Gianmattei Carlo — Del Moro Comm. Prof. Luigi — Falchi Cav. Dott. Isidoro — Finocchietti Conte Comm. Demetrio Carlo — Galletti Conte Dott. Paolo — Gamucci Cav. Prof. Baldassarre — Giunti Prof. Luigi — Kraus Comm. Prof. Alessandro — Lambardi Conte Dott. Carlo — Macciò Prof. Demostene — Macciò Emilio — Marcucci Cav. Dott. Emilio — Mazzarosa Conte Antonio — Milanesi Comm. Prof. Gaetano — Minucci Del Rosso Paolo — Nardini Despotti Mospignotti Cav. Arch. Aristide — Nomi Proposto Dott. Ugo — Palmieri Nuti Cav. Giuseppe — Papini Ing. Carlo — Poggi Proposto Dott. Girolamo — Ridolfi Cav. Enrico — Ristori Canonico Dott. Giambatista — Rospigliosi Sozzifanti Nob. Cav. Giovan Carlo — Rossi Dott. Umberto — Stiavelli Cav. Cesare — Tosi Carlo Odoardo — Vigo Prof. Pietro.

### Marche

Anselmi Nob. Anselmo — Antolini Comm. Luigi — Bertozzi Cav. Prof. Girolamo — Buti-Pecci March. Prof. David — Cantalamessa Cav. Giulio — Castelli Cav. Prof. Giuseppe — Cellini Can Cav. Cesare — Ciavarini Cav. Dott. Carisio — Costantini Ing. Costantino — Ferretti Conte Corrado — Gianandrea Cav. Prof. Antonio — Gianuizzi Avv. Pietro — Luzi Priore Prof. Emidio — Sacconi Conte Comm. Giuseppe — Santoni Can. Prof. Milziade — Vaccai Comm. Giuseppe — Valenti Prof. Giuseppe — Vernarecci Can. Prof. Augusto.

### Umbria

Brizi Prof. Arch. Alfonso — Carloni Prof. Ing. Giuseppe — Faloci Pulignani Prof. P. Michele — Fumi Conte Cav. Luigi — Lupattelli Angelo — Luzi Arciprete Luigi — Venanzi Prof. Alessandro

### Lazio

Borsari Dott. Luigi — Cicerchia Vincenzo — Erculei Cav. Raffaele — Klitsche de la Grange Barone Adolfo — Retrosi Emilio — Salustri Ing. Mariano — Scala Comm. Arch. Andrea — Sindici Ab. Michelangelo — Venturi Prof. Adolfo.

### Abruzzi, Sannio e Molise

Bindi Cav. Prof. Vincenzo — Cherubini Cav. Prof. Gabriele Colonna Prof Nicola — De Guidobaldi Barone Domenico — De Giorgio Cav. Carmine — De Nino Cav. Prof. Antonio — De Rensis Avv. Geatano — Dragonetti March. Giulio — Marinelli Prof. Ascenzo — Perella Cav. Alfonso — Rivera Cav. Giuseppe — Tarantelli Comm. Ing. Raffaele — Zecca Cav. Avv. Vincenzo.

### Campania

Bindi Prof. Vincenzo — Camera Cav. Uff. Matteo — Conforti Avv. Luigi — Faraone Avv. Giuseppe — Maresca Duca di Airola Antonino — Orgera Arcidiacono Cav. Francesco — Petrarcone Cav. Francesco — Tango Ing. Giuseppe.

### Puglia

Buontempo Cav. Avv. Michele — De Giorgi Cav. Prof. Cosimo De Luca March. Gaetano — Jatta Cav. Giovanni — Nervegna Cav. Giuseppe — Perotti dei Miani Contessa Fulvia — Rogadeo Conte Eustachio — Sarlo Cav. Ing Francesco — Simone Arch. Sante — Tommaselli Prof. Alfio — Tramonte Ing. Pietro.

### Lucania e Calabria

Canale-Parola Cav. Ercole — Corso Dott. Diego — De Geronimo Cav. Arch. Domenico — Foderaro Ing. Giuseppe — Gallo March. Gaetano — Lacava Cav. Dott. Michele — Manciotti Cav. Avv. Giuseppe — Marzano Cav. G. B. — Menichini Comm. Liborio — Tocci Cav. Guglielmo.

### Sicilia

De Stefani Ficani Calogero — Lanza di Scalea Principe Senatore Francesco — Marchesi Prof. Salvatore — Perticone Barone Avv. Filippo — Picciotto Not. Antonio — Pili Prof. Bonifacio — Ratto Ing. Giovan Battista — Riolo Cav. Uff. Domenico — — Schininà Barone Giorgio — Wrzì Dott. Ing. Gaetano — Zinna Prof. Cav. Alfonso.

### Sardegna

Cordella Cav. Ing. Domenico — Flores Marongio Nob. Cav. Pietro Paolo — Vivanet Cav. Ing. Prof. Filippo.

### Estero

De Fabriczy Cornelio — De Geymüller Barone Enrico — Müntz Prof. Eugenio — Schmarsow Prof. Augusto — Semper Prof. Giovanni.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 25 Gennaio 1890 Num. 2

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## AI LETTORI

Non ci si faccia carico del ritardo subito della pubblicazione di *Arte e Storia*. Dal Direttore del periodico agli operai delle macchine, tutti han dovuto cedere dinanzi all'infuriare di un male tanto *benigno*, quanto persistente e nojoso ed è facile capire perchè *Arte e Storia* non sia uscita colla dovuta regolarità. In ogni modo è male cui si può rimediare e i nostri cortesi lettori ci perdoneranno.

## SOMMARIO

*Contro gli imitatori* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Una risposta a proposito di un quadro della Pinacoteca Capitolina* (**Gustavo Frizzoni**) — *Il coro di S. Mercuriale di Forlì e i Bagni da Nembro* (**Cav. Michele Caffi**) — *Nuovi libri* (**Can. Prof. Augusto Vernarecci**) — *Reminiscenze su l'antica e distrutta Sibari* (**Cav. Matteo Camera**) — *Notizie di Firenze, Milano, Palermo, Pistoia, Vercelli e Parigi.*

## CONTRO GLI IMITATORI

### Lettera aperta al sig. Emilio Molinier

**addetto alla conservazione del Louvre**

*Carissimo amico*

PERMETTETE ch'io non lasci passare senza una parola di risposta le osservazioni che, su la ceramica italiana alla esposizione di Parigi, vi siete compiaciuto di fare nel vostro articolo « *La Céramique à l'Exposition universelle de 1889* » stampato nell'*Art* del 15 dicembre p. p. Voi, molto giustamente, avete censurato le nostre più o meno perfette imitazioni delle faentine del Rinascimento o la nessuna indipendenza dei nostri artisti nell' immaginare delle forme, che non siano quelle solite, di tutti i giorni, che nei prodotti delle nostre industrie artistiche rifioriscono per ogni dove. Voi, molto giustamente, avete confrontato questa nostra imitazione classica coll'uso che c'è in Italia di viver di ricordi più del dovere e alle gondolette veneziane a quindici soldi, e alla torre degli Asinelli con su il termometro o 'l barometro e all'eruzione del Vesuvio rappresentata dovunque e al duomo di Milano che entra dappertutto dove la banalità del pubblico si voglia sedurre. « Trop de souvenirs partout décidément » Sì, troppi ricordi e nessuno amore al presente; mio caro amico. E ciò ch'io vado dicendo da molto tempo, senza per questo, essere un timido amico del nostro passato; come voi, che esaltatore dell'arte italiana antica, oggi rimproverate agli italiani con la vostra abituale franchezza, un torto gravissimo.

E, sempre ragionando di ceramica, voi mettete a confronto i nostri prodotti con quelli del Portogallo e dite: che il Portogallo pur non essendo mai stato il paese classico delle arti (questa viene all'Italia direttamente) ha una esposizione dove l'originalità e una certa civetteria tutta moderna lietamente si intrecciano; — cosa che noi non abbiamo, colla nostra arte sterilizzata di ricordi classici soprattutto.

Ma è questa una virtù del nostro temperamento come vorrebbe il Tâine? Per me, vizio o virtù è lo stesso qui. E sono con voi, mio caro Molinier a sostener la necessità di sfeudarsi, una buona volta, da tante anticaglie il cui esempio se sta eminentemente per la storia non sta, del pari, per l'arte.

L'arte deve vivere di originalità, perchè l'arte senza originalità è un meccanismo, un artificio per la gente volgare. Son persuaso che in Italia non molti mi daranno ragione presentemente; ma di ciò non mi dolgo punto, soprattutto oggi che mi trovo d'accordo con voi.

Digitized by Google

In buona compagnia si può anche rassegnarsi a essere fuori di moda

Riamate il vostro

ALFREDO MELANI.

**P. S.** Voglio aggiungere, caro Molinier, che per quanto in Francia abbiate uno spirito maggiore di modernità di quello che noi si abbia, e più vivo il desiderio e 'l bisogno « di volare colle vostre proprie ali « (la frase è del compianto Véron) tuttavia l'arte antica ha ancora viva presa su i vostri artisti. Ricordo i saggi d' architettura dell' esposizione universale; que' saggi che i vostri connazionali fanno a Roma e che sono le solite misurazioni e i *soliti* restauri, e ricordo la mostra dei vostri mobili, la quale, più infeudata al secol passato non poteva essere. Anche per questo sono stato estremamente soddisfatto nel leggere il vostro articolo.

A. M.

# UNA RISPOSTA

## a proposito di un quadro della Pinacoteca Capitolina.

Come antico collaboratore di *Arte e Storia* mi sia concesso rivolgere una parola di conforto al mio egregio concittadino Prof. Sac. Antonio Piccinelli per il torto ch'egli trovò inflitto nella pinacoteca capitolina ad altro nostro concittadino fra i più illustri, il ritrattista Giov. Batt. Moroni, autore del XVI secolo, confuso quivi con un Morone del secolo precedente, che non potrebbe essere che uno degli omonimi pittori veronesi (1) — Lo sproposito infatti è grosso e ben evidente, ma credo che in fin dei conti non sia un attentato contro la memoria del nostro grande ritrattista, poichè quelle due figure alle quali accenna (il suonatore di clarinetto e quello che l'ascolta) (2) per quanto possano aver fatto grata impressione al sullodato Professore, pure confrontate coi dipinti autentici del bergamasco Moroni, difficilmente avrebbero a qualificarsi per opera sua, bensì paiono da attribuire a qualche altro meno caratteristico pittore (forse di scuola cremonese?) degli ultimi decennii del XVI secolo.

Di errori madornali d'altronde, nella classificazione dei quadri della pinacoteca capitolina ve ne sono ben altri; basti rammentare quello dell'equivoco preso fra la denominazione di Gaudenzio Ferrari applicata a varie tavolette della prima sala invece di quella di scuola di Ferrara, che portano chiaramente impressa, nel loro aspetto istesso. Per l'onor nostro in faccia a tanti visitatori, giova sperare che in un avvenire più o meno lontano verranno corretti.

Quanto al celebre ritrattista di Albino, è ben più flagrante il torto che gli viene fatto in altra più cospicua galleria v. a. d. in quella di palazzo Pitti, dove due chiari e lampanti ritratti di lui nella *sala di Giove* uno di uomo attempato, l'altro di donna in costume veneto del XVI secolo (n$^{i}$ 121 e 128) vengano egualmente aggiudicati al veronese Domenico Morone, « nato nel 1430, morto verso il 1500 ».

Ecco dove occorrerebbe reclamare, perchè fosse resa giustizia finalmente all'insigne artista.

Io mi asterrò in questo caso dal ricorrere al mezzo adoperato dall'egregio Prof. Piccinelli, ch' ebbe a consumare invano quattro francobolli, impiegati nei suoi avvertimenti, pur garbatissimi, diretti al segretario della capitolina, con inchiuso importo delle risposte invano attese. Ma poi che nello stesso numero di *Arte e Storia* vedo annunciata la definitiva costituzione del Commissariato delle Belle Arti per la Toscana e che della medesima fa parte il ch. Sig. Cav. Guido Carocci, parmi opportuno fare appello al suo culto illuminato per l'arte e per la storia, richiamando la sua attenzione sullo sconcio indicato. Che questo poi non sia il solo errore da deplorare nei Cataloghi delle r. gallerie di Firenze, ben lo sanno gl'intelligenti tutti. Si è a nome dei medesimi pertanto e del decoro delle gallerie stesse, ch'io mi permetto in fine di esprimere il voto che non venga frapposto ulteriore indugio ad una revisione generale dei cataloghi, acciocchè siano rinnovati e corretti in modo più consentaneo ai progressi notevoli fatti dalla scienza critica, mercè le indagini e gli studii di tanti benemeriti cultori della medesima, sì nazionali che esteri.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Vedi *Arte e Storia* del 31 Dicembre 1889.

(2) IV.ª Sala, N. 88.

# IL CORO DI S. MERCURIALE DI FORLÌ

## ed i Begni da Nembro

Di questi distinti artefici assai poco anzi pochissimo noti, vogliamo aggiungere a quanto abbiamo narrato nel nostro N. 32 dell'anno 1888 le seguenti notizie relative ai lavori di legname nel Coro della Chiesa di San Mercuriale in Forlì, favoriteci dall'erudito e studiosissimo professore Giuseppe Mazzatinti. Per queste notizie, rileviamo che il lavoro dato come intrapreso nell' anno 1532 venne compiuto nel 1535. Il Coro di S. Mercuriale è a due ordini. L' inferiore ha sei stalli per parte, il superiore ne ha undici parimente per lato. Gli specchi del dorsale sono nell'ordine inferiore intarsiati a disegno geometrico: quelli del superiore a fogliami e animali, cioè aquile sirene, cavalli marini, e mascheroni.

Nel terzo stallo dal centro, numerando a sinistra, v'e la data:

MDXXXV. DIE. XXIV.
DECEMBRIS

e nel primo stallo è uno stemma sormontato da mitra episcopale, raffigurante una mano che posa sull' elsa di una spada.

A destra nel primo seggio, sotto una mitra vescovile

Digitized by Google

simile alla già accennata, vedesi un grifo alato, e nel terzo, entro una targhetta, è il nome dell'autore:

MAGISTRI - ALEXÂDRI
DE BIGNIS - BERGAMÊ
SIS OPVS

L'undecimo stallo ha pure lo stemma diviso orizzontalmente in tre parti, nel centro tre stelle, nelle due altre un ramo di olivo. Al di sopra avvi un cimiero su cui inalzasi una fiera portante in una zampa una fascia in cui è scritto:

TOLL. MORAS.

Corre al di sopra del circonsessorio un cornicione sorretto da tante mensole per quanti sono i sedili, stando fra una ed altra mensola un bellissimo lavoro a rilievo, una conchiglia fra due grifi, disegno quest'ultimo che si ripete più volte lunghesso il cornicione. Dallo stile e dall'epoca del lavoro puossi argomentare che cotesti Begni fossero allievi o condiscepoli dei Capoferri che fecero mirabilmente di tarsia e d'intaglio il Coro di S. Maria Maggiore in Bergamo, ed avevano appresa l'arte dal celeberrimo fra Damiano dei Zambelli.

Il coro che descriviamo è tutto in istato di ottima conservazione.

MICHELE CAFFI.

# NUOVI LIBRI

*L'arte della Stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore — Ragionamento Storico di Carlo Castellani Prefetto della Biblioteca di S. Marco con appendice di documenti in parte inediti.* Venezia F. Ongania, Editore, 1889.

Un libro che in non molte pagine compendiasse quanto di meglio si è scoperto e scritto fin qui sull'arte della stampa a Venezia, specialmente ne' primi suoi cinquant'anni, potea dirsi, più che utile, necessario; dacchè non è dato se non a ben pochi conoscere e possedere le varie opere che si hanno sull'argomento; e vederne, del resto, qualcuna, era come avere dei gloriosi inizii e progressi della tipografia veneta cognizioni assai monche ed imperfette. Questa lacuna ha cercato di riempire dottamente il ch. Prefetto della Biblioteca di S. Marco, Carlo Castellani; il quale lesse dapprima il ragionamento annunciato all'Ateneo veneto e pubblicollo nel periodico d'ugual nome; ma volle poi riporlo « in luce in forma assai più distesa e corredato di note » con appendice di documenti. S'apre infatti il libro con una dissertazione, indirizzata ai tipografi italiani, sopra Panfilo Ctasaldi da Feltre, il supposto inventore de' tipi mobili della stampa; in cui largamente dimostra, che per attribuire al feltrino il vanto che altri gli ascrive, mancano la *tradizione orale, le testimonianze contemporanee, i documenti autentici, i monumenti dell'arte, la possibilità storica.* E qui di volo sia detto che il Castellani ha già trattato in altri scritti delle origini tipografiche, cioè in quello: *Da chi e dove la stampa fu inventata?* (Firenze, 1888) e nell'altro: *L'origine tedesca e l'origine olandese dell'invenzione della stampa* (Venezia, 1889). Dopo il discorso sul Castaldi, il Castellani offre al lettore la serie cronologica dei tipografi veneti dal 1469 al 1515, desunta « dalle bibliografie, dalle stesse edizioni o da documenti »: serie, cred'io, la più completa di quante se ne conoscano, avendo l'autore tratto profitto anche dagli ultimi contributi recati alla storia della tipografia veneziana dagli illustri e compianti Comm. Bartolomeo Cecchetti e Prof. Rinaldo Fulin. Entra quindi l'autore a dire dell'introduzione della tipografia in Venezia, avvenuta nel 1469 per opera di Giovanni da Spira; dell'accoglienza festosa ch'ebbe fra' veneti, e dell'ammirazione che destò il nuovo trovato; de' privilegi che furono concessi agli autori e ai tipografi; e cominciando da' celebri Giovanni e Vindelino da Spira, Nicola Jenson, Cristoforo Valdarfer, Giovanni da Colonia fa assistere a tutto quel meraviglioso movimento tipografico e libraio che giunge fino alla morte di Aldo Manuzio il vecchio e ad Ottaviano de' Petrucci. A' quali il Castellani dedica due distinti paragrafi, e discorre della loro vita, de' meriti delle loro imprese, delle loro ammirate edizioni: del primo, per le opere greche, latine e italiane: del secondo, in ispecie, per le opere musicali; e chiude il ragionamento con queste parole, che affetto di concittadino del Petrucci mi muove a riportare: « A me è grato di potere terminando affermare, che come Magonza per virtù del sommo Gutenberg insegnò il modo di riprodurre e moltiplicare all'infinito le creazioni della mente umana, onde fu sparsa sulla terra una luce che non ecclisserà mai; così Venezia per opera dell'ingegnoso Petrucci insegnò il modo di riprodurre e rendere a tutti accessibili le creazioni di quell'arte, che è la più potente ispirazione così dei teneri sentimenti, come de' generosi entusiasmi ». Segue al ragionamento l'appendice dei documenti: e un diligentissimo indice delle materie chiude il libro.

Non fu, certo, facile cosa al Castellani riassumere in poche pagine tanta abbondanza di materia; nè a me è punto agevole dire in breve spazio del contenuto del suo lavoro. Si tratta di un tempo, in cui Venezia per le produzioni tipografiche fu il maggiore e più fiorito centro del mondo: in cui migliaia e migliaia d'opere videro la luce per mezzo de' suoi più che duecento tipografi, mentre altri luoghi, ne' quali la stampa fiorì più largamente, ne ebbero in assai minor numero. Infatti, in tutto quel periodo, Parigi e Lione non contano insieme che centocinquanta tipografi, Milano sessanta, Bologna quarantatre, Roma trentasette, Firenze ventidue, si tratta di un tempo, in cui molti veneti lasciano le lagune per diffondere altrove l'arte nuova; in cui artisti di varia ragione prestano i loro sussidi all'incremento e splendore della stampa illustrata; in cui la storia dell'arte tipografica è legata a quella dello studio e della correzione dei testi. Invero fiorì allora la celebre accademia di Aldo il vecchio. A ciò che il Castellani non disse, nè potè dire, nel testo, provvide con note, dense di notizie e di rimandi; le



Digitized by Google

quali per altro, essendo una cornice, senza esagerazione maggiore del quadro, nonostante rechino cose utili e necessarie a sapersi, riescono senza fallo pesanti. Ma lo studioso non gli terrà il broncio per ciò, pensando alle difficoltà in cui si è egli trovato, e più pensando all' utile che da quelle notizie deriva specialmente a chi, in mancanza d'altri libri sull'argomento e nel bisogno di consultarli, cominci col togliere in mano il suo. Così è da rallegrarci col Castellani per la felice scoperta, ch' egli annuncia di aver fatto nella Biblioteca Capitolare di Treviso, di un esemplare *completo* dell'*Harmonice Musices odhecaton* (1500) del Petrucci. Io m'auguro, che egli od altri ci dia presto una recensione del famoso, quanto raro cimelio: per vedere, non fosse altro, se l'esemplare completo che parimente conservasi nella Biblioteca del Conservatorio Nazionale di Musica e di Declamazione di Parigi, e che è stato descritto dal Wekerlin (Paris, Didot, 1885) abbia soltanto, come si è sospettato, un cangiamento di data in quella che reca del 1504, o sia veramente edizione diversa da quella scoperta a Treviso.

Sarei però ingiusto verso il Castellani, il lettore e me stesso, se accanto ai pregi ed ai vantaggi del suo libro, non toccassi di qualche errore ed inesattezza in cui egli è caduto, e che in una nuova edizione potrà di leggieri evitare. A pag. 32 del suo ragionamento, parlando di que' tipografi veneti che trapiantarono altrove e fecero fiorire la novella industria, dice che « Gregorio Zorzi fondò in Fano una tipografia arabica e pubblicò il primo libro che siasi stampato in arabo presso qualunque nazione ». Nello stesso errore caddi io pure nella prima edizione del mio lavoro sul Petrucci (pag. 101); e l'illustre conte Giacomo Manzoni mi avvertiva che l'Assemani, al cui catalogo de' codici orientali medico-laurenziani e palatini io pure attinsi la notizia, aveva erroneamente letto la sottoscrizione del tipografo delle *Septem Horae Canonicae* che è appunto il primo libro in arabo, edito in Fano. E mi scriveva (Roma, 13 giugno 1881): « Alla p. XLV del detto Catalogo l'Assemani reca le parole arabe della sottoscrizione tipografica di dette *Ore*. Quelle che fanno all'uopo nostro, sono: (*e qui le parole in arabo, che non posso riprodurre per mancanza di tipi*) *Halâ iad Criqurius Girgi uenedi, cioè per manum Gregorii Girgi Veneti.* Non attribuisca a saccenteria il trascrivere alcune parole in arabo. Ci vuol ben altro per dirsi anche mezzano arabista; e io dell' arabo, dell' ebraico, del talmudico, e in genere delle lingue esotiche mi valgo soltanto in sussidio de' miei studi bibliografici, ne' quali mi sono di utilità continua. Ho trascritto quelle parole in arabo, e poche altre ne trascriverò, perchè subito si vegga l' origine dell' equivoco in cui è corso l' Assemani. Per quanto rarissime sieno le dette ore, io ne posseggo un esemplare, un altro ne possedeva il De Sacy, diverso dal mio, e un terzo era qui vendibile circa un anno fa, e questo dopo averlo io descritto in un catalogo dei fratelli Bocca, fu venduto in Francia al libraio Maisonneuve. Ecco adunque tre esemplari (un quarto dovrebbe averlo la Comunale di Fano, o io m' inganno?) diversi dal Mediceo, di un libro che qualcuno ha chiamato la fenice de' libri. Or bene, ne' due da me attentamente esaminati ho letto chiarissimamente — *e qui nuove parole in arabo — Chriqurius min Chriquriis,* cioè *Gregorius de Gregoriis,* che è il notissimo Gregorio de' Gregorii forlivese, che stampò a Venezia sulla fine del Secolo XV, e nelle prime decine del secolo XVI. È vero che l' equivoco dell' Assemani fu in seguito corretto ne' migliori libri di bibliografia araba, e sopratutto nell' importante catalogo della Biblioteca de Sacy, redatto dal Sig. Merlin: tuttavia traducendosi quivi (T. I, p. 290 e p. 1011 e 12) « *et illud* (*horarium*) *excudit Gregorius Gregorio ex urbe Venetia* » non si poteva correre subito col pensiero al De Gregorii, il quale, per giunta, era forlivese e non veneto. Per poter poi attribuire le ore arabiche di Fano a quel tipografo, concorreva altresì la circostanza che belle cornici a uccelli, a fiorami e a foglie, onde si abbellano le prime faccie delle nove parti, nelle quali dette ore sono divise sono quelle stesse che il De Gregori più volte adoperò in alcuni de' suoi volumi in ottavo. Non nego che di dette cornici poteva essersi giovato, o per prestito o per altro, un tipografo diverso; ma affermo che il riscontrarle in un libro che ha il nome del De Gregorii, aggiunge forza per attribuirglielo. Si stabilisca adunque con certezza che Gregorio de' Gregorii da Forlì fu l'impressore in Fano delle ore arabe. . . ». Tuttociò con lettera confidenziale e fin qui ignota. Ma negli *Annali Tipografici dei Soncino* (Bologna, Romagnoli, 1883, tom. III, fasc. II, pag. 215) il Manzoni pubblicamente accennò a Gregorio de' Gregorii, come tipografo in Fano delle *Horae* in arabo; e tuttochè non si spieghi, nel luogo citato, la ragione che mosse il De Gregorii a venire da Venezia a Fano per istampare in arabo, si riserba di descrivere il raro libro in altra parte dell' opera, non ancora compiuta. A pag. 43 il Castellani ha occasione di ricordare l' incisore e fonditore del carattere corsivo od italico di Aldo, cioè Francesco da Bologna, di cui dice che il Panizzi « lo ha identificato col celebre orafo e pittore bolognese Francesco Raibolini, detto il Francia, e sembra opinione plausibile ». Opinione plausibile? Tale potea sembrare prima di alcune, nè del tutto recenti, pubblicazioni; ma il Manzoni dimostrò tutto il contrario, e trionfalmente, nel suo *Primo Studio* di bibliografia analitica (Bologna, Romagnoli 1882). Quindi il Prof. Adamo Rossi disse l' ultima parola sulla controversia, consegnando agli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* (Serie III, vol. I, fasc. V, 1883) alcuni documenti comprovanti assolutamente che il celebre incisore e tipografo, il cooperatore di Aldo e dei Soncino, non fu il Raibolini, ma Francesco Griffo *da Bologna.* Adunque il nodo della questione è sciolto. Altrove (pag. 46) il Castellani afferma che Aldo Manuzio, « ammaestrato » nell' ebraico, « compose una *Introductio perbrevis ad ebraicam linguam* che aggiunse alla propria *Grammatica latina,* pubblicata nel 1502 ». Ma anche qui l' autore dà in fallo, essendo dimostrato, che l'*Introductio* non è opera d' Aldo, una di Girolamo Soncino, che la compose in età giovinetta. Farei troppo lungo

Digitized by Google

discorso, se ne volessi addurre le prove. Le vegga il Castellani nei ricordati *Annali Tipografici dei Soncino* (tom. III, fasc. III, pag. 258-64). A pag. 61 scrive, a proposito del Petrucci: « Il Vernarecci crede che il Petrucci fosse addetto alla tipografia di Bartolomeo da Fossombrone che stampò in Venezia nel 1481, congettura che gli è forse suggerita dal vedere che i due fossembronesi esercitarono la tipografia sulla fine del secolo XV in Venezia; ma il primo l'esercitò nel 1481 in società con Antonio da Alessandria e Marchesino de Savioni, nè di lui si conoscono edizioni posteriori a quell'anno, mentre che non sembra probabile che la venuta del Petrucci a Venezia risalisse a un' epoca sì lontana ». Ma rilegga, di grazia, il Castellani le mie parole, e vegga se è errore o no farmi dire ciò ch'egli afferma. Io scrissi: « . . . Sino dal 1481 Bartolomeo da Fossombrone insieme ad Antonio da Alessandria e Marchesino Savioni vi aveva aperta tipografia (in Venezia) e sebbene in modo certo non consti, non è forse lungi dal vero supporre de' rapporti fra il Petrucci e il suo concittadino, e avere un'altra ragione del suo fermarsi a Venezia ». Le quali parole non suonano che questo: forse fu relazione fra il Petrucci e il tipografo suo concittadino: forse l' esempio di Bartolomeo, che pubblicava libri a Venezia fino dal 1481, contribuì a chiamarvi il Petrucci. Chi ha mai detto del resto, che questi fosse addetto all' officina del suo compatriota? E niuno ha saputo, scritto e provato che Bartolomeo, pur cessando d' esser tipografo, lasciasse Venezia; o pure lasciandola, per cagioni a noi ignote, non potesse avere de' rapporti, per ragione d' arte e di patria, con Ottaviano Petrucci. A pag. 63 il Castellani ricorda che il primo privilegio veneto concesso al Petrucci, e che egli ristampa in appendice, fu pubblicato dallo Schmid e da me: ciò che è secondo il vero. Però, a voler darne compiuta notizia, dovrebbesi aggiungere che il privilegio fu messo in luce anche dal Prof. Bartolomeo Malfatti, nella *Gazzetta Musicale di Milano* (Anno VIII, n.° 40), e due volte dal Wekerlin (che lo tradusse anche in francese), cioè negli *Opuscules sur la Chanson Populaire et sur la Musique* (Paris, De Morgue, 1874) e nel citato lavoro sull' *Odhecaton*. A pag. 67 ringrazia, come di cosa nuova, il ch. Dott. Guido Biagi, che gli ha fornito notizie di due stampe musicali di Andrea Antico, esistenti nella R. Biblioteca Marucelliana: ma quelle stampe sono conosciute da parecchi anni, e il Castellani poteva averne cognizioni da' libri: poteva, p. es., leggere quella notizia a pag. 138 della prima edizione del mio libro sul Petrucci, ch'egli pure cita più volte: o meglio, poteva leggere l' ampia illustrazione di quelle due stampe e di tutte le altre fin qui conosciute dell' Antico nella bella monografia che dell'insigne musico e intagliatore istriano ha scritto il Prof. Albino Zenatti nell' *Archivio Storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino* (Roma, 1881, vol. I, fasc. 2° e vol. III, fasc. 2-4, 1886). Così non avrebbe lasciato correre quelle parole: « pare che (l' Antico) fosse anche intagliatore di caratteri », quando v' ha su ciò un assoluta certezza.

Questi gli errori, le lievi ommissioni, le piccole mende che m'occorse notare nel libro del Castellani: i quali, per altro, non tolgono i pregi, di cui si è parlato. E passo ad altre pubblicazioni.

*Della Traslazione e Riedificazione della Città di Cagli nell'anno 1289. Ricordo Storico di Attilio Maestrini.* Cagli, Balloni, 1889.

*Catalogo delle pergamene originali degli Archivi di Cagli dall'anno 1285 al 1292 nel qual tempo avvenne la Traslazione e Riedificazione della Città per D. Gregorio Canonico Mei.* Cagli, Calloni, 1889. Presento insieme accoppiate queste due pubblicazioni perchè si compiono e si illustrano a vicenda. Il Prof. Maestrini, prendendo a parlare della riedificazione della sua patria, di cui si è testè celebrato il sesto solenne centenario, narra con elegante parola come « la rea peste delle fazioni guelfa e ghibellina, fino quasi dal primo suo mettersi nel bel paese, penetrasse anche in quella segreta regione dell'Appennino », e come prevalendo le parte ghibellina, fossero da Cagli « discacciati i Guelfi e tra essi Ranaldo Siccardi loro capo insieme coi figli e i nepoti ». Nel settembre del 1287 gli odii ribollirono a segno che Trasmondo Brancaleoni, signore di Rocca Leonella, « calatosi giù da' suoi monti col figliuolo Puccio e con moltitudine di armati, entrò improvviso nella città in aiuto de' Ghibellini, onde per le vie e per le piazze si venne alle mani, e si combattè atroce battaglia », Contemporaneamente fu appiccato il fuoco al palazzo del Comune; e, durante la mischia, le fiamme poterono propagarsi ad una parte della città. Sembra che la vittoria restasse ai Guelfi, i quali alla vista di tanto sangue sparso e delle rovine ancora fumanti, vennero a savi consigli e si diedero a provvedere ai bisogni più urgenti della loro patria. Salito al trono pontificio Nicolò IV, e rappaciatesi alquanto, in Cagli, le fazioni contrarie, i cittadini concordi ottennero dallo stesso pontefice di trasferire nel piano la città, rifabbricandola nel luogo ov'ella giace presentemente. Varie le ragioni, che si addussero per avere l'assenso, il patrocinio e l'aiuto del pontefice: sulle quali mi è forza sorvolare per cagione di brevità. A Giovanni Colonna, Rettore della Marca anconitana, fu dato, nel dicembre del 1288, incarico di presiedere alla traslazione e riedificazione di Cagli; e il dì 9 febbraio 1289 fu « gittata la prima pietra del palazzo del Comune e posto mano alla edificazione ». Cinquantadue fra città e terre marchigiane concorsero in determinata misura, al lavoro: e proseguì l'opera in mezzo a molti aggravii dei cittadini, in mezzo a rischi e traversie; cose tutte che, insieme a mille altre, il Maestrini racconta con acume critico sui documenti (da lui brevissimamente citati a margine e accennati in poche note in fine), e che a me, per ragione di spazio, non è dato neppure di accennare. Il racconto è condotto fino al 1292, nel quale anno mancò a' vivi Nicolò IV, il protettore e l'instauratore della città.

Questa pagina, triste e bella, d'istoria cagliese riceve ora nuova luce dal catalogo delle pergamene che il Canonico Prof. Mei ha messo a stampa e opportuna-

Digitized by Google

mente dedicato all'amico suo Prof. Maestrini. In brevi ed accurate parole il Mei ci dà il contenuto di ciascuna di esse; le quali, sebbene non riguardino un periodo maggiore di sette anni, non sono meno di centosettanta. Una sola è riferita testualmente, per intero: ed è l'atto, segnato il 4 ottobre 1289, col quale si distribuisce il lavoro delle mura fra le città e terre marchigiane. Inutile il dire che la dichiarazione di tutte queste pergamene ci conduce a preziose notizie per la storia cagliese, per tacere dell'utile che arreca pure a quella delle vicine città consorelle. Alcune di esse pergamene sono un vero monumento delle cure paterne di Nicolò IV verso l'infelice città, di provvida saggezza del Rettore Colonna, di resipiscente amor patrio de' cittadini cagliesi. Il Mei dice che il suo lavoro non è che un saggio di un altro più ampio, quasi compilato sull'Archivio del Comune « e da pubblicarsi a suo tempo ». Son certo che tutti gli studiosi delle fonti di storia marchigiana e italiana ricorderanno la bella promessa, e saranno assai grati al paleografo cagliese, se non potendo pubblicare per intero le pergamene, vorrà dare il catalogo illustrato delle stesse, le quali dal 1211 al 1500, trovansi negli archivii pubblici e privati della sua patria in numero non minore di duemila. Fatta così meno irta e difficile la via, voglio sperare che i due egregi uomini, i cui saggi ho brevemente annunciato, cooperino a compiere la storia di Cagli, che dal valoroso Cav. Mochi si potè solo condurre, per cagione della sua morte immatura, all'anno 800 dell'era volgare. E giova altresì confidare che il Municipio della risorta città, eccitatore solerte di ogni nobile impresa cittadina, voglia sostenere le future pubblicazioni con ogni possibile incoraggiamento ad aiuto.

Prof. D. Augusto Vernarecci.

## REMINISCENZE SU L'ANTICA E DISTRUTTA SIBARI (Sybaris)

Lo stabilire i luoghi di antiche città sparite nella voragine di remotissimi tempi, è invero cosa troppo malagevole. Strabone nel libro VI ripone Sibari nella riva del mare trai due fiumi Sibari e Crati, « *inter duo flumina Crathidem et Sybarim* »; e quest'ultimo, a cui supponevasi la proprietà di rendere biondi o bianchi i capelli umani che vi si bagnavano, avea presso di se un piccol campo detto *Camere*, ove suppose Ovidio che Anna sorella di Didone, discacciata dalla Libia (Africa), sia stata gittata ivi un giorno da una tempesta. Nel quale luogo egli dà al Crati gli epiteti di sassoso e pescoso;

*Est prope piscosus lapidosi Chrathidis omnes*
*Parvus ager, Cameren incola turba vocat,*
*Illuc cursus erat* (1).

Questo fiume cotanto celebrato nell'antichità, nasce nei monti della Sila, e scaricasi presso Sibari. Questa città, la più antica delle colonie *Achee* in Italia, era celeberrima fra tutte quelle che gli Elleni fondarono nella Magna Grecia, col concorso degli emigranti di varie città dell'Acaia, cui si erano uniti de Troezenj. Essa era distante da Crotone per 25 miglia, ed il suo sito non era affatto salubre, a causa del gran freddo; onde nacque tra gli abitanti il proverbio, *che chi morir non voleva prima del tempo prefisso dal fato, non dovea vedere in Sibari nè il sole nascente, nè il sol che tramontava.* D'altronde non fuvvi allora città più voluttuosa ed esigente di Sibari; ove si proscrissero tutte le arti che potessero disturbare un sonno tranquillo; si diede del prezzo, a spese del pubblico, a coloro che potessero scoprire delle voluttà novelle. I cittadini più non ricordavano che dei buffoni che li aveano divertiti, e la mollezza e la gastronomia ne erano in voga.

Ma al termine di parecchi anni, la discordia scoppiò tra i coloni e gli Achei ch'eran più numerosi; essi espulsero i Troezenj che si ridussero in altra sede.

Sibari, dopo essersi elevata rapidamente ad un alto grado di possanza e di ricchezza e dopo essere fiorita dugento dieci anni, fu distrutta da imo a sommo dai Crotoniati, popolo della stessa origine. Le acque del fiume Crati la sommersero del tutto per lo spazio di settanta giorni. La maggior parte degli abitanti perirono in quell'infortunio; e quelli che potettero scappare si rifuggirono a Posidonia, Laos, e Scidro (colonie fondate dagli stessi Sibariti), ove furon accolti benevolentemente.

Cinquantotto anni più tardi, i discendenti di Sibari così dispersi, si riunirono e pervennero a ristabilire la loro città dappresso all'antico suo sito, cosicchè dalle ceneri di Sibari sorse poco dopo *Turio*, fondata da una colonia di Ateniesi sotto la condotta di Lampone e di Senocrate nella Olimpiade 83. Secondo Diodoro siculo, la nuova città venne divisa per lunghezza in quattro piazze, dette Erculea, Afrodisiade, Olimpiade e Dionisiade. Ma la fatalità perseguitò sempre i Sibariti, e nel terminare di sei anni furon essi nuovamente espulsi.

In quanto a Sibari, la vantaggiosa sua posizione e la fertilità del suolo la resero in breve tanto ricca e possente che primeggiar parve sopra tutte le città d'Italia. Infatti, essa dominò sopra quattro popoli del suo vicinato e sopra ventisette città. La sua popolazione giunse a tal segno che, al dire di taluni autori, essa potè formare un esercito di 300,000 combattenti nella guerra contro i Crotoniati. Ma non ostante un tale sforzo, Sibari cadde in potere di questi suoi nemici, dà quali venne interamente distrutta con allagarla e sommergerla. I superstiti e profughi Sibariti, si ristabilirono, come dicemmo, in Turio (av. G. C. 446) città divenuta ancor essa potente, e che figurò lungo tempo nella storia.

Fu nell'epoca della seconda guerra punica che questa riceve in parte gli abitanti di *Erdonea*, incendiata da Annibale, per timore che se ne impossessassero i Romani. Ma finalmente, essa divenne una colonia di questi, e cambiò per la terza volta il suo nome, assumendo quello di *Copia*, le cui monete hanno nel loro tipo costante il corno dell'abbondanza, simbolo allusivo al suo nome. Quelle di Sibari sono di argento, ed

(1) Ovid. Fastor. lib. III.

Digitized by Google

hanno per tipo un bue andante e rivolgente la testa, e quelle di *Turio* ΘΟΓΡΙΑ conservano la stessa impronta.

MATTEO CAMERA.

# NOTIZIE

**Firenze.** — COMMISSARIATO DELLE BELLE ARTI. — Il giorno 18 and. tenne la sua prima adunanza il Consiglio del Commissariato delle Antichità e Belle Arti della Toscana.

Presiedeva il R. Commissario Marchese Carlo Ginori Lisci, erano presenti tutti i Consiglieri, meno i professori Ciseri e Passaglia ammalati e teneva l' ufficio di Segretario il Prof. Enrico Ridolfi.

Il Marchese Ginori con felicissimo discorso disse dello scopo del Commissariato e si augurò felici risultati dell'opera intelligente del Consiglio che dovea coadiuvarlo.

Il Cav. Carocci propose, ed il Consiglio approvò, per acclamazione un voto di plauso al Marchese Ginori per l' opera attiva e munificentissima prestata a prò della nascente istituzione che a lui si può dire debba l'esistenza.

S' intraprese di poi lo scioglimento dell' ordine del giorno.

Venne deliberato di accogliere la proposta del Ministero delle Finanze che si dichiarava pronto ad assumersi la spesa di ristauro e di manutenzione dell' Oratorio dei Pretoni, edifizio che ha una importanza artistica degna di considerazione.

Il Consiglio esaminava dipoi parecchie offerte di vendita di oggetti d' arte per le RR. Gallerie e Musei e deliberava l' acquisto di alcuni oggetti per il Museo Nazionale respingendo altre offerte non ritenute accettabili. Per altre si riservava ulteriormente il proprio parere.

Richiamato ad esporre un parere sulla convenienza di consentire alla erezione di un Monumento a Francesco Ferrucci nel cortile di palazzo Vecchio, il Consiglio riteneva che essendo Palazzo vecchio monumento Nazionale non vi si potessero fare nè aggiunte, nè restauri senza esplicito consenso del Ministero della Pubblica Istruzione e nel caso presente era d' opinione che qualunque aggiunta avrebbe danneggiata la severa armonia artistica del Cortile monumentale di Palazzo Vecchio.

LAVORO DONATELLIANO SCONOSCIUTO. — Il nostro amico e collaboratore, l'Architetto Pasquale Faldi, ebbe la fortuna di fare nello scorso anno una scoperta veramente preziosa. In un palazzo di campagna, appartenuto a celeberrima famiglia fiorentina, dei cui grandi cittadini parlò anche Dante, rinvenne e acquistò uno stupendo gesso, rappresentante in mezzo rilievo un S. Giovannino, quasi eguale per la posa a quello ben noto di Donatello. Scoperto dalla grossa imbiancatura, che lo deturpava, e confrontato col capolavoro del Museo Nazionale, fu riscontrato essere il primo di proporzioni molto più grandi dell'altro, cioè al naturale, e con molte varianti notevoli sia per gl'indumenti, sia per la forma e i disegni architettonici del fondo, sia per l' imbasamento esistente nel gesso e di vaghissima decorazione. Sarebbe frattanto da augurarsi che sortissero esito felice le ricerche iniziate dall'attuale possessore e da altri eruditi, per scoprire se e dove esista l'originale, da cui, probabilmente nel secolo scorso, dovè esser tratto quel gesso. Anche le fotografie, che ne ha pubblicato lo stabilimento Alinari, basterebbero a dimostrarne la importanza

P. G.

**Milano.** — INSCRIZIONI ANTICHE. — Il ch. V. Forcella della Biblioteca nazionale di Brera a Milano, a giorni pubblicherà in nuovo volume della sua raccolta di *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri.* Questa pubblicazione, già stata segnalata con parole favorevoli dall'*A.* e *S.* va ordinandosi per cura della Società storica lombarda come è noto; e il Forcella che vi consacra un infinità di cure si rende degno della simpatia d'ogni persona che si occupi di discipline storiche. Perchè nelle iscrizioni v'è scritta buona parte della storia nostra civile e artistica e la loro retta interpretazione può dar la chiave di molte questioni ancora discusse. E parlando di iscrizioni di chiese, vogliamo qui a titolo d'onore, ricordare che il nostro amico cav. Filippo Rossi Cassigoli di Pistoia ebbe un tempo la felice e nobile inspirazione di raccogliere in volume e dare alle stampe le inscrizioni della città di Pistoia e contado; e, se ben rammentiamo fu la indifferenza o l'accidia di molti che dovevano coadiuvarlo se la meritoria impresa restò allo stato di progetto. Nella speranza che il Cassigoli possa e voglia ritentare la impresa di cui parliamo, rivenendo al nuovo volume del ch. Forcella diciamo che esso dovrà destare molta curiosità tra gli studiosi di storia dell'arte perchè contiene molte inscrizioni che a questa si riferiscono. A. M.

— LE MEMORIE DI FRANCESCO HAYEZ. — Il pittore Francesco Hayez, al quale nel prossimo febbrajo — si inalzerà un monumento in bronzo nella piazzetta di Brera a Milano, aveva dettato in tarda età, le proprie memorie a una degna gentildonna, sua amica e ammiratrice, la contessa Negroni.

Queste memorie, che arrivano solo fino al 1830, sono vivaci pitture della vita artistica nel primo periodo del secolo. Vi sono ritratti, ci dicono, parlanti del Canova e d'altri artisti eminenti: Esse saranno pubblicate entro l'anno.

— RITRATTI DEL TALLONE — Il Tallone non ha ormai più bisogno di presentazioni. Egli è certo, tra i ritrattisti d' Italia, uno dei più noti e stimati. Recentemente, dunque, erano esposti alla Permanente di Milano alcuni suoi ritratti intorno ai quali ci sia lecito, per quella infinita stima che professiamo al loro autore, di dire tutta la nostra opinione. I ritratti del Tallone si distinguevano, certamente, per la suprema sicurezza con cui eran dipinti e per la fresca vigoria e la giustezza dei toni locali; ma quanto a finezza di ricerca (se forse si eccettui il ritratto di un piccolo *Pierrot* e quello di un signore seduto) non superavano alcuni precedenti ritratti dal Tallone medesimo eseguiti nei tempi passati. Il Tallone, sicuro del suo pennello, va un po' nel superficiale; e certe sue forme taglienti e nereggianti lo fanno sembrare perfino un po' ordinario talvolta. Egli è sempre lodevole nella macchia del colore; ma se spingesse un po' più in là lo studio della forma e del carattere sarebbe lodevolissimo. E noi vorremmo persuaderlo a questo studio per quella stima profonda in cui teniamo il suo ingegno d' artista. A. M.

— ESPOSIZIONE POSTUMA RANZONI — Fu annunziata la preparazione di questa mostra di pittura; e infatti ne' primi di gennaio ha avuto luogo alla Permanente. Certo, tra i quadri esposti qualcuno potevasene risparmiare, ma la esposizione, sopratutto per alcuni ritratti studiati profondamente nel loro carattere, è stata un successo pel pittore. Ci limitiamo a questo breve cenno perchè uno studio sulla presente esposizione ci è impossibile, ora, di farlo.

— PROGETTO DEL PALAZZO DEL PARLAMENTO BROGGI-SOMMARUGA. — In una ricca *brochure* i due architetti milanesi hanno pubblicato facendone una edizione fuori di commercio, il loro progetto pel palazzo del parlamento stato premiato a Roma con uno de' cinque premi di 5,000 l. Questo palazzo, nato, per parte del Governo, sotto poco benevola stella par che si abbia proprio

Digitized by Google

a risolvere in una questione accademica. E è spiacevol cosa, quando si vedono dei lavori pregevoli come questo che oggi segnaliamo, frutto di grandissime cure e di spese assai considerevoli — è spiacevol cosa pensare che gli autori non possano giovarsene come mezzo a opere ancor più mature perchè non vi sono denari da spendere dopo aver fatto credere il rovescio. A ogni modo l'opera resta qual'è; e quale è il progetto del Broggi e del Sommaruga, fa onore a entrambi; e noi che lo vedemmo sui disegni originali siamo lieti d'esprimere questa opinione.

**Palermo.** — Il VII Congresso di ingegneri e architetti si terrà a Palermo, questo VII Congresso di ingegneri e architetti a tempo della esposizione di cui tanto in questi ultimi tempi si è parlato. Ci si dice che sarà internazionale.

Chi vuol sapere qualcosa di preciso si diriga a Palermo al segretario del Comitato che organizza il Congresso, Porta Felice, Piazzetta S. Spirito, 2.

**Pistoia.** — Per le nozze Martelli-Chiappelli. — In occasione di queste ben auspicate nozze i fratelli dello sposo, prof. Alessandro Chiappelli, hanno dato alle stampe ciascuno, un opuscolo sul quale richiamiamo l'attenzione dei lettori. Il Dott. Alberto Chiappelli in una piccola brochure ha stampato due lettere originalissime di un soldato del contado pistoiese a' tempi di Napoleone I; e l'avv. Luigi Chiappelli in un'altra brocure ha dato alla luce, per la prima volta, un catalogo di manoscritti pistoiesi del sec. XIII appartenenti a una chiesa delle campagne di Pistoia e cioè alla pieve di Vigliano oggi chiesa del Montale. Il manoscritto appartiene al R. Archivio di Stato di Firenze (Sez. *Archivio diplomatico* — Prov. *Capitolo di Pistoia* Secolo XII. Sine a et not.) L'edizione è stata limitata a 150 esemplari. In una prefazione breve e chiara l'A. offre al lettore qualche nota sopra al documento la cui esistenza fu segnalata al Chiappelli dal Prof. Lodovico Zdekauer autore di una pregevole publicazione per gli statuti del Comune di Pistoia edita, a Milano dall'Hoepli (1).

A. M.

**Vercelli.** — Cose . . . . archeologiche. — I due giornali vercellesi che rappresentano le belligeranti frazioni di partito liberale, si accapigliano per una questione archeologica. Se la bizza politica, il livore personale, il partito preso, e tant'altre simili galanterie inasprite per tante e tante ragioni tutt'altro che archeologiche non avessero gonfiato in forma di pallone una questione da nulla, non varrebbe la pena di tener conto di questo scambio di rimproveri e di querimonie che si fa in nome dell'archeologia.

Ma a noi il silenzio è impossibile, perchè l'origine di tutte queste querele che si ripetono, è sempre quella famosa questione dell'*abside* che, non ci dispiace dichiararlo per la centesima volta, è stata sollevata direttamente da noi e per la quale si sono svegliate ingiustissime accuse contro l'ottimo amico nostro Cav. Notaro Camillo Leone. È la storia della sella battuta invece del cavallo; ma è una storia che comincierebbe a diventare eccessiva se non cascasse nel ridicolo.

Camillo Leone archeologo dotto e paziente, che con molto dispendio e con cure infinite ha raccolto un prezioso museo che egli con melanconica idea pensò di offrire in dono alla sua città, Camillo Leone che gode fama di uomo colto, di scenziato distinto; perchè contro il parere d'una maggioranza prepotente si dichiara favorevole alla conservazione di un monumento ritenuto pregevole da artisti *di valore*, diventa d'un tratto un carneade, un coso qualunque, immeritevole perfino di sedere sugli scanni della commissione archeologica municipale, la quale, sia detto fra parentesi, non ha troppo spesso occasione e ragione di sudare intorno alla risoluzione di gravi problemi archeologici.

A Vercelli, grazie a Dio, han fatto man bassa di tuttociò che sotto alle imbiancate facciate poteva apparire minaccioso ricordo delle medioevali costruzioni di quell'insigne città e non c'è ragione di affannarsi a tutelare la conservazione di ciò che non esiste più.

In ogni modo . . . . si discute ancora d'archeologia e si saetta contro quell'ottimo Leone che ha osato di essere d'un parere diverso da quello dei barbassori vercellesi . . . . .

È una cosa che diventa lunga come la coda della serpe e dovrebbe finire.

I Vercellesi dovrebbero tenersi onorati di Camillo Leone che modesto nel suo sapere vive nel sereno ambiente dell'archeologia e della storia dove può parlare con quell'autorità che i suoi studi e la sua pratica gli conferiscono. E noi che dopo tutto abbiamo nei due campi, amici, buoni e cortesi, che siamo stati, inconsci certo delle conseguenze, causa di così lunghe e così storte discussioni, vorremmo portare e chiedere la parola di pace, vorremmo richiamare gli animi a quella quieta serenità di giudizi che si addice all'argomento.

È una lotta inutile ed infeconda che si combatte e che si rimpiccinisce dinanzi al riflesso delle bizze di partito.

In più serene aure si vede e si pensa diversamente; e ne può far prova il fatto importantissimo che lo società d'Archeologia e Belle Arti di Torino, istituzione di una serietà e di una importanza indiscutibile, nella sua ultima adunanza ad unanimità di voti nominava suo socio corrispondente l'egregio Cav. C. Leone a l quale siamo lieti, ed ora più che mai di porgere le nostre congratulazioni sincere.

Ed un altro augurio che facciamo di cuore, è che anche a Vercelli, certe questioni si veggano e si trattino più spassionatamente, in modo più quieto e tale da non urtare chi ha ragione di credere che archeologia e politica non debbano aver nulla di comune.

G. Carocci.

**Parigi.** — Revue Universelle illustrée. — Nel più recente fascicolo abbiam notato una straordinaria abbondanza di incisioni alcune delle quali riguardanti monumenti italiani. In un articolo « les éditeurs parisiens » si trovano una serie di disegni di cose architettoniche e ornamentali riguardanti Venezia davvero eseguiti con molta *verve*. Bellissima anche una vedutina del Ponte Sant'Eustachio a Parigi e eccellente un incisione in legno « Madame de Nouvelle » di F. Méaulle. È una figuretta spiritosa nella quale il bulino ha avuto la trasparenza e la pastosità di un acquerello. Segnaliamo oggi la *Revue universelle illustrée* per queste vignette artisticamente considerevoli. La Rivista, nel suo complesso, ha carattere di geniale mondanità senza che per questo si effettuino gli studi d'erudizione e di storia. Onde, anche pel suo prezzo mitissimo, è degna di far fortuna. In Italia manca una Rivista di questo genere; e non è a dire se le nostre famiglie non ne avrebber bisogno. Essa è un mezzo di volgarizzazione artistica letteraria e scientifica, e mezzo efficace; perchè si vale di numerose illustrazioni per render più attraente la lettura.

(1) **ZDEKAUER. Statutum potestatis Comunis Pistoii anni MCCLXXXXVI**, nunc primum edidit. Praecedit de statutis pistoriensibus saeculi XIII previa dissertatio. 1888, 1 vol. in-4.°, pag. XVIII — 344.

Questo volume contiene la prima parte di una raccolta degli Statuti antichi del comune di Pisioia, che formerà incirca 3 volumi, di cui il secondo, conterrà gli Ordinamenti del popolo, finora inediti, degli anni 1267-1284, mentre il terzo ed ultimo riprodurà i frammenti del constituto pistoiese, che rimontano al secolo XII.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 5 Febbraio 1890 Num. 3

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*I progetti per il Palazzo del Parlamento* (**Ing. Arch. Giuseppe Tango**) — *Gentile Bellini et Sultan Mohammed II* (**Cornelio De Fabriczy**) — *Isabella Sesso* (**Prof. Bernardo Morsolin**) — *Da Lucca - L'edicola di Pieve a Elici opera di Leonardo Riccomanni* (**March. Antonio Mazzarosa**) — *Per la facciata del Duomo di Milano* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Da Cervia - Cose d'arte* (**Prof. Silvio Busmanti**) — *Morti a Milano* (**Cav. Michele Caffi**) — *Notizie di Firenze, Arezzo, Bologna, Torino e Venezia.*

## I PROGETTI PER IL PALAZZO DEL PARLAMENTO

Vi sono i pessimisti, i quali affermano che l'architettura in Italia sia morta, nelle sua qualifica di arte, o per lo meno sia moritura. Alcuni di essi ripetono ciò, perchè lo intesero dire; altri lo affermano perchè in ogni opera edilizia che veggono sorgere, non scorgono un monumento d'arte. Non si rendono conto costoro che, se oggi ammiriamo dei retaggi di arte antica, stupendi, essi contano epoche differentissime, e nel loro complesso costituironsi nello svolgimento di molti secoli. Noi ammiriamo nella loro schietta semplicità e bellezza i tempii dell'architettura pagana, e gli avanzi delle altre costruzioni dell'epoca in cui quest'arte si allevò e prese quelle forme che pur troppo nessuno è capace di migliorare; ma possiamo per questo fatto affermare che l'arte architettonica stia per varcare la soglia del sepolcro? Lo stesso domeneddio, dopo aver creato il mondo, non fu più in grado di crearne altro migliore, nè per questo la sua onnipotenza è oggi ridotta in più ristretti confini.

Oggi i temi dell'architettura non sono così semplici come una volta; e l'arte si trova aperto un campo vastissimo, nel quale le sarà possibile manifestarsi nella sua più splendida grandezza. E le opere dell'architettura moderna si possono confrontare a quelle dell'antica, come un poema si può confrontare ad uno di suoi canti.

Il concorso testè compiutosi, per un progetto di palazzo, destinato a sede della rappresentanza nazionale italiana, dimostra quale sia la grandezza della esigenza della architettura moderna, ed in quale campo vastissimo essa è chiamata a svolgersi, ed a quale rango di difficoltà deve sobbarcarsi. E si ha la prova più evidente che l'arte vive più che mai, e di vita rigogliosa, sol pensando che, comunque tra i progetti presentati non siasi rinvenuto quello eseguibile, pur tuttavia la Commissione ne dichiarava cinque meritevoli di premio, ed assegnava la menzione onorevole ad altri tre di essi. Invero, sarebbe stato strano che, a primo esperimento, in un concorso per un progetto simile, si ottenesse quello in tutto corrispondente ai bisogni dell'edificio, per la disposizione ed organizzazione della pianta, che abbraccia un area di oltre 30 mila metri quadrati per comodità e facilità delle comunicazioni e della disposizione dei servizii, per opportunità delle dimensioni di tutti i locali, sì in estensione che in altezza, per la nobiltà dell'impianto, assegnandosi ad ogni servizio il posto più conveniente, infine per la impronta architettonica e per valore artistico. Ritornassero al mondo i Vignola, i Vanvitelli, un Michelangiolo, ed anche l'autore stesso del panteon d'Agrippa, è da credere che anche a costoro lo svolgimento di un progetto consimile darebbe da pensare, e forse, a primo saggio, nessuno dei loro progetti sarebbe scevro di pecche.

I progetti, che figurano in questo concorso sono in numero di 48, tra i quali non pochi rivelano sentimento artistico e maestria architettonica. Quelli premiati sono:

Il N.° 12 del *Moretti* — N.° 2, *Broggi e Sommaruga* — N.° 37, *Basile* — N.° 33, *Ristori* — N.° 31, *Quaglia e Benvenuti*. Fu data la menzione onorevole al N.° 6, *Giampietro* — N. 42, *Manfredi* — N. 47, *Magni*.

Commendevole per architettura è il progetto N. 12. La forma monumentale è prevalente oltre ogni dire, in questo progetto, che può dirsi, rappresentare la estensione o l'apoteosi del panteon, sia perchè l'ingresso principale dell'edificio è costituito con un portico del panteon, sia per la moltiplicità degli intercolonii, ripetuti su tutta la estensione dell'edificio, nonchè dei timpani come motivo riprodotto in tutta l'architettura stessa. Siffatta forma monumentale spira del pari nella disposizione di tutto lo elevato, in cui

Digitized by Google

l'edificio appare di carattere tutto onorario, come l'edificio sepolcrale in genere, anzichè un edificio di uso, nel quale la vita si agita e si manifesta e si muove e si esercita in tutta la sua potenza. A parte una simile impronta, l'architettura vi è bene intesa nel suo dettaglio come nel suo impianto, rivelando una mano magistrale e d'artista coscienzioso. Sotto questo punto di vista, l'opera del Moretti non ha nulla da invidiare a quelle dei grandi architetti. Quanto alla distribuzione della pianta, questo progetto non è meno commendevole per una conveniente disposizione delle parti dell'edificio, creandovi cortili di forma regolare e ben distribuiti, provvedendo alla luce e al disimpegno per tutti i locali e servizii. Solo il contorno delle piante non è regolare e simmetrico, rispetto all'asse dell'edificio, mentre sarebbe stato bello che un edificio di nuova pianta, pel quale si considera una spesa di 40 a 50 milioni, abbia la forma la più regolare in tutto il suo impianto.

Il progetto N. 2 si distingue da tutti gli altri, per avere lo edificio il suo ingresso principale costituito da una stragrande arcata a mezza cupola che si imposta sulle ali contigue dello edificio stesso, in modo da costituirne la parte di mezzo rialzata.

Anche qui, sotto altra forma, altro tema o motivo, la caratteristica predominante dell'edificio è quella del monumento onorario, anzichè dell'edificio di uso, in cui tutto è e deve essere vita. Nella pianta mancano cortili proporzionati alla grandezza dell'edificio, e viene assorbita tutta la parte mediana di esso per l'aula delle sedute reali e dipendenze di accesso. Si direbbe che l'edificio è fatto per le sedute reali esclusivamente, ed in questo se ne tradisce il concetto generico. D'altro canto, si obbliga il Re ad attraversare l'edificio da cima a fondo, per giungere all'aula delle sue sedute, nè questo corrisponde al migliore dei concetti estetici.

Nel progetto Basile si ha nell'elevato dell'edificio espressa con sufficiente approssimazione la sua caratteristica, salvo alcuni particolari e l'aggiunta di alcuni corpi, dei quali non si rileva l'utilità e l'uso.. Ciò tanto per la massa rialzata, sul corpo centrale di fabbrica, perchè non si suppone che i deputati o i ministri abbiano bisogno di un belvedere o di una specola astronomica, nè si suppone che le aule parlamentari debbano essere progettate con gli stessi criterii che prevalgono per l'architettura delle chiese. Si può obiettare inoltre che gli ingressi dell'edificio sono meschini al confronto della grandezza dell'edificio stesso; si direbbero troppo secondarii ed anche disadorni. Pare piuttosto che si entri in una fortezza, anzichè in un palazzo della rappresentanza nazionale. La pianta del palazzo secondo il progetto Basile è assai regolare e ben disposta, nonchè commendevole per la luce dei locali. Il grande cortile centrale è stupendo, ed è degno di un palazzo reale. Egregia per impianto, per forma, dettaglio ed impronta veramente magistrale, è la parte architettonica, decorativa; in essa l'autore ha dimostrato di essere sommamente esperto e provetto, come di possedere gusto e sentimento d'arte squisiti.

Al progetto Ristori si possono muovere gli stessi appunti del precedente, relativamente al non aver trovato un motivo da far predominare gli ingressi, ed in specie quello centrale per cui incederebbe il Re. Questo difetto toglie all'edificio ogni caratteristica monumentale onoraria, la quale ho dichiarato essere eccedente, e perciò difettosa per un altro verso, nei progetti di cui più sopra ho fatto cenno. È un difetto lo abuso di panteon, è un difetto fare che l'ingresso di un edificio sia più alto dell'edificio stesso; sarebbe lo stesso che ideare per gli uomini una copertura del capo più alta di loro medesimi; ma qualche cosa per l'estetica pure bisogna farla, e l'ingresso di un palazzo che è sede della rappresentanza nazionale non è quello di un qualunque altro edificio. La pianta è regolare, simmetrica, ma attorno le aule si avvicendano locali privi di luce. L'aula per le sedute reali è posta in questo progetto alla estremità dell'asse longitudinale dell'edificio, e certamente in posizione non del tutto conveniente, per le ragioni addotte riguardo al progetto N. 2. L'architettura è trattata in modo magistrale.

L'ultimo dei progetti premiati è quello della ditta Deserti e Fantoni elaborato dai signori Quaglia e Benvenuti. È un progetto che spira la sua impronta di commercio anche nel modo con cui è presentato al Concorso, modo forse molto spiccio per scusare le imperfezioni di forma le quali sarebbero emerse da un disegno accurato.

È il commercio che si introduce nell'arte, ed è l'arte dello schizzo che si viene a sostituire all'arte vera. Molti restano abbagliati dalla facilità con cui una mente fantastica sa schizzare ed improvvisare dei concetti architettonici; ma io preferisco sempre l'opera pensata, come preferisco una figura disegnata da Morelli ad un quadro di certe figure al vero, state dipinte a quattro o cinque al giorno.

A parte questo preambolo, nel progetto Quaglia e Benvenuti si osserva una impronta artistica non disdicevole, con una discreta disposizione delle masse. Vi è un misto di panteon e non panteon, dell'imitazione ingegnosa; ma il concetto da cui deve essere investito il palazzo per la rappresentanza nazionale manca pure in gran parte.

L'edificio tiene qualche cosa del commerciale, del teatrale, del monumento onorario, ed anche del palazzo, se vuolsi. La posizione dell'aula per le sedute reali, posta sull'ingresso, non è felice, perchè manca delle volute antisale di rappresentanza ed altri vestiboli e spazii che a questo scopo si sogliono destinare.

In generale, si può essere soddisfatti, che nella prima prova per un sì difficile ed importante progetto d'arte abbiano figurato lavori commendevolissimi, che i nostri avi, grandi maestri dell'arte architettonica, non avrebbero sdegnato di firmare. Ma se si ha ragione di essere soddisfatti, pensando che l'Italia ha dimostrato che l'arte in essa vive e rigogliosamente, non basta per questo ritenere esaurito il tema proposto.

È necessario che un secondo concorso completi lo studio del difficile tema d'arte, nell'interesse del Go-

Digitized by Google

verno, il quale si propone certamente di procurarsi un progetto definitivo, rispondente in tutto alle esigenze che il problema riflette, salvo a provvedere alla relativa costruzione in qualunque altra epoca. Ciò è necessario, non meno nell'interesse dell'arte stessa, e come mezzo di incoraggiamento e per infonderle sempre novella vita. Come il soldato si agguerrisce combattendo, così l'arte si consolida e si sviluppa quando vi è mezzo di esercitarla; ed allo stesso modo che, in mancanza della guerra vera, si supplisce colle grandi manovre a partiti contrapposti, per agguerrire il soldato, devesi coi concorsi mantener vivo il sentimento e lo studio dell'arte, mancando il mezzo per esercitarla altrimenti, non essendo giornaliera l'occasione di dover costrüire grandi edificii. Per l'architettura come si sa, manca il mezzo di incoraggiamento che sussiste in pro della pittura e della scultura, derivante dalla possibilità di vendere i prodotti delle arti in questione.

Ing. GIUSEPPE TANGO.

# GENTILE BELLINI ET SULTAN MOHAMMED II

**Notes sur le séjour du peintre vénitien à Constantinople** (1479-1480). D'après le documents originaux en partie enédits par L. THOUASNE. Avec 8 planches hors texte. Paris, Lëroux, 1888. VIII et 71 pp. in 4.°

Quello che c'è di nuovo nella pubblicazione suaccennata, si è una testimonianza letteraria, concernente il soggiorno del celebre pittore veneziano a Costantinopoli. Essa si trova in un manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi dal titolo « Historia Turchesca di Gio. Maria Angiolello schiavo et altri schiavi dall'anno 1429 sin al 1513. « L'autore di esso, nato a Vicenza, viveva alla corte del sultano Maomet, appunto nel tempo in cui Gentile Bellini soggiornò a Costantinopoli, avendo prima partecipato nel seguito del di lui primogenito Mustapha alla spedizione contro il principe Ussuncassano di Persia ed avendone scritto la storia nel libro: « Breve narratione della vita et vita et fatti del sig. Ussuncassano per Giovan' Maria Angiolello, » pubblicato nel secondo volume delle navigazioni e viaggi dal Ramusio, Venezia, 1559.

Nella parte della sua « Historia Turchesca », dedicata ai fatti di Maomet II, Angiolello rammenta pure la missione del Bellini a Costantinopoli e l'attività artistica spiegata da lui durante il suo soggiorno nella capitale della Turchia. Egli narra che il sultano « volse che gli facesse Venezia in disegno, et retrasse molte persone, sì ch'era grato al Signore: quando il Signore voleva veder qualch' uno che aveva fama di esser bell'uomo, lo faceva retrahere del detto Gentile Bellin, et poi lo vedeva; » e in altro luogo seguita: « Fu dal detto Gentil fatto diversi belli quadri, et massime di cose di lussuria in alcune cose belli, in modo che ne aveva in serraglio gran quantità; et all'intrare che fece il figliolo Bayasil Signore, gli fece vendere tutti in bazzaro, et per nostri mercanti ne furono comprati assai.... — » È singolare che Angiolello non ne dice niente, come il Bellini abbia ritratto il sultano stesso e ne abbia pure fuso una medaglia, benchè tutte e due queste opere autentiche del maestro si abbiano conservate finoggi nel noto quadro della collezione di Sir Henry Layard a Venezia e in parecchi esemplari della medaglia di Maometto II — Per spiegar la repentina partenza di Bellini da Costantinopoli, dopo un soggiorno di un anno appena dalla fine del settembre 1479 alla fine di novembre 1480, il Thouasne, all'opposto del racconto poco verosimile del Vasari e del Ridolfi, adduce un motivo più naturale e di maggiore probabilità. A quella stessa epoca il sultano, la di cui armata, nell'agosto del 1480, era stata disfatta davanti a Rodi, preparava personalmente una nuova spedizione contro l'isola, e la considerazione, che probabilmente sarebbe stato assente dalla capitale per un più lungo tratto di tempo, l'avrà indotto a concedere all'artista veneziano il permesso di ritornare in patria.

Si sa, che il sultano Maometto nella stessa lettera con cui alla Signorja aveva richiesto d'inviargli « un buon pittore, versato nell'arte di far dei ritratti » domandò pure che gli si mandasse uno scultore e fonditore. Dalla relazione degli « Ufficiali delle Razioni Vecchie, » che dal Gran Consiglio erano stati incaricati di cercar un personaggio, atto a questo scopo, era già noto, che avevano prescelto un certo « Bartolomeo »; però non si poteva indovinar, chi fosse stato lui. Di certo, si congetturava, era un artista di grande reputazione, poichè fu preferito a tutti i suoi colleghi, di cui allora a Venezia era dovizia. Neanche l'autore del presente libro riesce, a metter un po' più di luce nelle tenebre della questione di cui si tratta. Se non che, uno spoglio tratto da' monumenti e pubblicato dal compianto Cecchetti nel suo « Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia nei secoli XIV-XVI (vedi archivio veneto t. XXXIII e XXXIV) ci mette sulle orme del maestro, finoggi sconosciuto. Ivi, come preambolo di un testamento, rogato alli 7 di settembre 1479, leggiamo: « Cum Ego Bartholomeus bellan q. Bellani aurificis scolptor de Padua iturus sim Constantinopolim. » Non v'è dunque dubbio, che il noto scultore e fonditore di Padova, Bartolommeo Bellano o Vellano uno dei discepoli e seguaci padovani di Donatello, era quel « Bartolomeo » che dalla Signoria fu mandato al Sultano in compagnia di Gentile Bellini. La data del testamento lo mette fuor d'ogni dubbio, che si tratti della missione accennata, poichè sappiamo che la galera di Melchiorre Trevisani, incaricato di condurla a Costantinopoli, salpò nel settembre del 1479 (Marino Sanuto ne' suoi manoscritti « sommarii di storia veneta » ne indica falsamente il 3 settembre, data questa della risoluzione della Signoria e non della partenza). Al comandante Trevisani era stato ingiunto di somministrare ai membri della spedizione il vitto durante il tragitto a spese della repubblica e gliene furono restituiti su questo conto nell'aprile dell'anno prossimo sessantadue ducati « causa alimentorum per eum subministratorum in galea ex hac civitate Constantinopolim usque Gentilli Bellino pictori, *et aliquot aliis opificibus*, missis per nostrum Dominum ad Illustrissimum Dominun Turcum » (Thoua-

Digitized by Google

sne l. c. pag. 66) ». Sebbene dunque non abbiamo ulteriori notizie sul soggiorno e sull'attività artistica del Bellano a Costantinopoli, consta pure dopo il passo citato e dopo il testamento dell'artista, che anche lui si trovasse nel numero degli artefici, spediti dalla Signoria al gran Sultano.

C. DE FABRICZY.

# ISABELLA SESSO

Poco nota, ma famosa, per breve tratto ne' fasti della città di Vicenza, fu Isabella di Benedetto Michiel. L'origine veneziana e l'affinità col Doge Leonardo Mocenigo non le tolsero d'abbracciare una causa, che mal s'addiceva alla natura e alle tradizioni del casato paterno. Sposa a Giambattista dei Sesso, un'antica famiglia, tramutatasi da Reggio d'Emilia in Verona e da Verona a' tempi della signoria degli Scaligeri, in Vicenza, parve compiacersi di sconfessare le parti della sua città natale, per favorire, durante la guerra suscitata da' Confederati a Cambrai, le sorti dell'Impero. Narra uno scrittore di cose vicentine che Giovanni Gonzaga, costretto a lasciare Vicenza, dove rappresentava il governo de' collegati, per riparare i primi d'agosto del 1511 al Soave e congiungersi quindi all'esercito, inteso all'assedio di Treviso, commettesse a lei l'ufficio di reggere la città; (1) ufficio ch'ella tenne sino a' primi di novembre, in capo a' quali, necessitatavi dalla preponderanza dell'esercito veneziano, condotto da Meleagro da Forlì, dovè rifugiarsi in Verona. Quando compivasi questo fatto, la Michiel non era però più la moglie del Sesso. Il Sanuto, pure accordandosi, quanto alla sostanza dell'avvenuto, con lo scrittore vicentino, avverte ch'ella, « bella donna » egià vedova, s'era o dicevasi, per lo meno, rimaritata a Gaspero Vincer, un tedesco, governatore, per qualche tratto, di Vicenza, preso dagli Statisti e tradotto prigione a Venezia. Alla succinta narrazione del vicentino, aggiunge poi alcuni particolari, relativi alla fuga di lei da Vicenza; racconta cioè, che, invitata a cedere la città, pose la condizione che Meleagro da Forlì facesse tirare alquanti colpi d'artiglieria, perchè gli valessero a giustificazione dell'arresa. Dopo di che furono abbassati i ponti e dischiuse le porte. (2) Il Conte Giovanni da Schio, ch'ebbe ad esplorare l'archivio della famiglia dei Sesso, fa inoltre sapere che Isabella, protetta da Massimiliano, ottenne una pensione sulla Camera Imperiale di Verona, dove riparava, e la investitura, più di nome che di fatto, de' feudi di Lovere, di Pisogne e d'Iseo. (3)

Allusive, per quanto vuolsi credere, al fatto del governo di Vicenza, sono le tre medaglie, che l'Armand illustra nella sua lodata opera « Le Medailleurs italiens. » (4) Che le due prime, le quali si conservano nel Gabinetto Nazionale di Francia e recano nel rovescio un motto greco, sieno del Pomadello, non è a dubitare. Lo prova, non fosse altro, il monogramma, dell'artefice, una mela, o dirò meglio una cotogna schiacciata, attraversata da una Z, ove si leggono le lettere Z. V. A. N.; monogramma. inciso nell'esergo dell'una e dell'altra. Vorrei anzi dire che il concetto è uno e identico in entrambe. Badisi infatti che ne' due diritti il busto d'Isabella sta scolpito con la fronte volta a sinistra, la testa avvolta in un drappo e sottovi un tronco seguito dalla leggenda: ISABELLA SESSA MICHAEL VENETA. Se vi ha una piccola differenza, sta questa nel tronco, ch'è diritto nella prima e ha due foglie, è curvo nella seconda e ha una sola foglia. E l'insieme si può dire identico del pari nei due rovesci; una donna seminuda, rappresentante la Fortuna, seduta, con la faccia volta a sinistra, un freno nella manca, tre chiodi nella destra, il piè diritto posato su d'un cranio e un casco dopo il sinistro. La leggenda è greca in entrambe, ma con qualche diversità nell'ortografia. Nella prima medaglia sta inciso; ΕΚ ΠΑΑΑΙΜΟΙ. ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΗ. nella seconda: ΕΚ ΠΟΑΑΜΟΥ ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΗ. Non vuolsi tacere però che la dimensione delle due medaglie è diversa, del diametro di quarantaquattro centimetiri la prima, di cinquantadue la seconda, la quale fu anche descritta dal Hoehler nell'« *Itisterische Münz Belustigung.* »

Dalle due si differenzia alquanto la terza, che fa parte della collezione reale di Berlino, e della quale si parla nella « *Die italienischen Shaumünzen des fünfzchuten Jalzahunderts* » del Fridlaender. Vi si desidera anzi tutto o il nome, o il monogramma dell'artefice, del quale non difettano le altre. Vero è che la leggenda del diritto è l'identica: ma il busto d'Isabella è volto, anzichè a sinistra, a destra, ha la testa non avvolta in un drappo, ma scoperta, coi capelli distesi e non più bassi del mento. Aggiungasi che il rovescio stesso, a differenza de' rovesci delle altre due, rappresenta una donna non seminuda, ma nuda, non seduta, ma in piedi. E questa donna, ch'è la Fortuna, tiene bensì nella manca un freno, nella destra tre chiodi e il piè dritto posato su d'un cranio; ma l'elmo è a sinistra, anzichè dopo il piede sinistro. Il tronco poi non istà avanti la leggenda, ma sorge nel campo, a sinistra, e porta non una, nè due, ma più foglie. La leggenda stessa non è greca, ma latina: AETERNA. FORTUNA. In onta al difetto del nome, o del monogramma, l'Armand annovera la medaglia senza pur accennarne i motivi, tra quelle del Pomadello. Nè io, che non l'ho sott'occhio, saprei addurne argomenti in contrario. Mi piace però avvertire che ne' primordi del secolo decimo settimo, quando non erasi smesso ancora il vezzo delle contraffazioni, che aveva reso famoso il nome del Carino, coniavasi pure una medaglia in onore della Sesso. N'erano autori due vicentini, Felice e Pasquale, allievi di Camillo Mariani pur vicentino, il quale architettava in Roma la Cappella Paolina di Santa Maria Maggiore e vi moriva il 1611 in età di quarantaquattro anni. Di quella medaglia si custodiva un esemplare nel Museo Gualdo di Vicenza,

(1) CASTELLINI *Storia di Vicenza*, Tom. XIV, lib. 17. Vicenza, 1822.

(2) MARINO SANUTO, *Diarii*, Tom. XIII, pag. 196.

(3) Da Schio, *Memorabili*, Mc. nella Comunale di Vicenza.

(4) Tom. I. pag. 127-128.

Digitized by Google

disperso avanti la fine del secolo decimo settimo. Attingo la notizia dalla descrizione del Museo stesso, fatta da Girolamo Gualdo, che n'era il possessore, l'anno 1150. « De' due condiscepoli, Felice e Pasquale, conservo, vi si legge, alcune medaglie coniate in metallo, fra le quali una, che impronta Isabella Michiel, moglie del Conte Bernardino (leggi Giambattista) Sesso, il rovescio della quale è assai vago. » Io non so che cosa si rappresentasse in sì fatto rovescio. Ma perchè non sarebbe lecito congetturare che la terza delle medaglie, illustrata dall'Armand e conservata nella collezione reale di Berlino, fosse il lavoro, o, se vuolsi, la contraffazione de' due artefici vicentini? Se pure sì fatto lavoro, o contraffazione non era la sola. Dico la sola, poichè Vincenzo Gonzati, un erudito o antiquario vicentino, morto a mezzo il secolo decimo nono, riputava lavoro di Felice e di Pasquale un'altra medaglia, veduta da lui presso il maggiore Fonelli, Comandante della Piazza di Vicenza. « Esso, scriveva in una nota al testo del « Giardino di Elza Gualdo » porta la testa d'Isabella colle parole: ISABELLA SESSA MICHAEL VENETA. Il rovescio ha una figura di donna pettinata con lungo ciuffo, legato davanti; nella mano destra ha tre chiodi, nella sinistra due delfini: è seduta a piè d'un tronco secco: ha di dietro un elmo e davanti sotto un piede una testa di morto colla leggenda greca: ΕΚ ΠΑΛΑΙΜΟΙ ΜΗΝΙΖΟΜΕΝΗ. La mancanza del monogramma, non rilevato dal Gonzati, non potrebbe far sospettare forse che anche questa medaglia potesse essere, sino a un certo punto, una imitazione, o, se vuolsi, contraffazione della medaglia del Pomadello?

BERNARDO MORSOLIN.

# DA LUCCA

L'Edicola di Pieve a Elici, opera di Leonardo Riccomanni.

Illustrando, nello scorso mese, su queste pagine — *Il Paese di Pieve a Elici e la sua chiesa medioevale contenente pregiate sculture del XV secolo* (1) parlai a lungo dell'edicola di forma tricuspidale, goticamente ornata, che vi si ammira, essendo senza dubbio questa la cosa più bella che abbia, e desideroso di rinvenire da quale scalpello fosse uscita, pur astenendomi dal pronunciar giudizi, cercai di spianare la via ad altri, forse più fortunati di me, coll'esporvi le indagini infruttuose che feci, a tal uopo, non senza affermare, per la grande rassomiglianza che ha, vuoi nella parte architettonica, vuoi in quella scultoria, con l'altare di S. Tommaso del duomo di Sarzana, esser l'una e l'altra, opera del medesimo autore.

A raggiungere lo scopo, faceva mestieri ritrovare l'istrumento col quale una di queste due sculture, d'ignoto marmorario, venne commessa, e ciò me lo aspettava da qualche studioso, dappoichè l'altare di S. Tommaso su cui aveva, in principio, fondato tutte le mie speranze, trovai che era stato sino a quì soggetto di grandi discussioni e di pareri disparati, senza che niuno giungesse a scoprire la verità. Ma il chiarissimo professore Enrico Ridolfi, mio buon amico, con lettera cortesissima del 5 andante, mi avvertiva come il Cav. Giovanni Sforza in un suo scritto pregevolissimo, — *La Patria, la Famiglia, e la giovinezza di Papa Niccolò V*, (1) — a cui non aveva posto mente, risolva la questione riportando un documento dell'8 Novembre 1432, di Ser Andrea del fu Iacopino de' Griffi, ove vi sono molte ragioni da ritenere che la tavola marmorea di cui vi si parla, ordinata a Maestro Leonardo Riccomanni di Pietrasanta, da Giovan Iacopo Cristofori Operaio della chiesa di S. Maria e di S. Andrea di Sarzana, pel massimo altare, sia quella stessa che presentemente abbellisce la cappella di S. Tommaso, corrispondendo interamente, tranne qualche variante, nelle proporzioni di alcune figure, alla descrizione in esso inserta. (2)

Quasi accertata così, la paternità dell'altare di S. Tommaso, non mi rimane altro che concludere essere anco l'edicola di Pieve a Elici opera di Leonardo Riccomanni. Resta solo a spiegarsi la maniera tanto diversa, sebbene sempre di scuola sanese, che riscontrasi tra l'altra ancòna per la cappella maggiore di Sarzana, traslocata di poi in quella della Purificazione, commessa al Riccomanni nel 1463, come mostrano il Varni e lo Sforza, (3) e tra la tavola di S. Tommaso, la qual cosa mi aveva quasi indotto, col Santini e col Varni, a ritener la seconda per opera di Lorenzo Stagi. A ciò potrà giungersi ammettendo che il maggiore studio fatto da Maestro Leonardo sulle opere querciane, l'aver potuto ammirare in Roma e in Genova squisite sculture dell'antica civiltà, e dei contemporanei molto innanzi nell'arte, non che la più larga mercede che ottenne dal committente dell'ancòna per la cappella maggiore, gli desser modo di staccarsi da quella mancanza di unità di stile, da qualcosa di trito, e dalla soverchia dolcezza in alcune parti, che fa maggiormente risaltare il goffo e il pesante di altre, nella tavola di S. Tommaso, e di riuscire a meglio imitare Iacopo della Quercia.

Tal diversità di stile, mi fa nascere altresì il dubbio che l'edicola di Pieve a Elici, sebbene l'iscrizione mostrila inalzata nel 1470, possa essere stata scolpita qualche tempo prima, e cioè quando Leonardo non erasi ancora recato a Roma.

---

Essendo poco noto il nome dei Riccomanni, famiglia di valenti marmorari pietrasantini, per esser passate alla posterità molte opere dei vari suoi discendenti come cose d'ignote autore, o sotto il nome di altri, stimo conveniente di dar qui un brevissimo cenno di Leonardo e delle sue sculture oramai conosciute, riassumendo ciò che ne hanno scritto in questi ultimi

(1) *Arte* e *Storia* Anno VIII. Numeri 29 e 30, Pagine 225, 226, 227, 236, 237, 238.

(1) Tomo XXIII degli atti della R. Accademia Lucchese, da pag. 1. a pag. 400.

(2) Ivi pag. 299, 300, 301.

(3) Di Maestro Lorenzo Stagi da Pietrasanta, studi e appunti del Prof. Santo Varni genovese. Tip. V. Alfieri, 1868, in 16°. — Sforza Giovanni. Citato scritto, pag. 266.

Digitized by Google

tempi Gaetano Milanesi, Achille Neri, Santo Varni e Giovanni Sforza, (1) ai due ultimi dei quali devesi gratitudine perchè rivendicarongli le due più belle opere che forse facesse. Figlio di un Riccomanno, cominciò il 1431 ad esercitar l'arte in patria, in unione al padre, incrostandovi di marmi la parte incompiuta della facciata di S. Andrea. Dato ch'ebbe termine alla più volte rammentata tavola di S. Tommaso, passò in Genova ove lasciò, nel 1452, il bellissimo e tanto lodato frontespizio ad intagli di una porta della sagrestia di S. Maria in Castello.

Aiutò poscia, in Roma, certo maestro Iacopo di Cristoforo a scolpire molte porte pel palazzo Capitolino, e resosi a Pietrasanta, vi finì i suoi giorni dopo il 1472, lasciando soltanto compiuta, a quanto sembra, la parte centrale dell'ancona per la cappella maggiore del duomo Sarzanese, che preso aveva a fare in unione al nipote Francesco.

Lucca, 21 Dicembre 1889.

P. MAZZAROSA.

# PER LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO

## Che ci sia la iettatura?

Io non sono un fatalista, nè credo affatto alla iettatura ma, già, il concorso della facciata del Duomo di Milano il quale ha rivelato al mondo sbalordito tante ..... « attitudini » potrebbe anche rivelare l'esistenza della iettatura.

Ecco quà.

Si fa il concorso e si fa internazionale e si vuole così da quei medesimi i quali sapevano perfettamente dagli *annali* che i forestieri nei lavori del Duomo furono sempre d'impiccio. E 'l concorso comincia nel modo che tutti sanno e finisce col trionfo del povero Brentano la cui morte immatura tanti hanno pianto giustamente. Ma assieme a lui altri tre concorrenti, non ancor trentenni, sono morti in breve periodo di tempo. Il primo dei quali, il povero Teodoro Ciaghin che compreso nei quindici non ebbe neanche modo — poveretto! — di fare il concorso di secondo grado; e Luigi Zabeo che aveva vari progetti, per me considerevoli; e 'l povero Raffaele Cattaneo la cui morte io rimpiansi amaramente in queste colonne.

C'è poi il n° 13 che gira e rigira si ritrova nel concorso di primo grado e in quello di secondo. Infatti: nel concorso di primo grado di 15 che erano i giurati rimasero 13 perchè l'on. Brioschi non intervenne e l'on. Waterhouse si commiatò dai colleghi prima assai che i lavori terminassero. C'è di peggio: il 13 si ripresentava a tempo del concorso di secondo grado tanto fra i concorrenti quanto fra i giurati. Infatti, morto il Ciaghin rimanevano 14 a concorrere; ma i giurati avendo escluso il sig. Brade (il famoso n. 9) « come violatore di una delle condizioni del concorso » (1) di 14 concorrenti restavano 13. E 13 sono altresì i giurati; perchè l'on. Waterhouse non interveniva affatto questa volta, perchè aveva saputo che veniva a Milano a perdere il suo tempo, e l'on. Ferrari giungeva proprio all'ultimo momento, dopo aver dichiarato di non potersi recare alle adunanze della giuria e giungeva dopo insistenti inviti da parte di questa.

Conclusione?

Nessuna conclusione. O almeno questa: che tutti quanti vecchi o giovani i quali hanno preso parte ai due concorsi per la facciata del Duomo di Milano vivano sani un secolo.

ALFREDO MELANI.

(1) Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. Firenze Sansoni. Tomo VI, pag. 103 e seguenti. — Neri Achille « Giornale Ligustico » T. II. pag. 227.

— Santo Varni. Di Maestro Lorenzo e Stagio Stagi da Pietrasanta, studi e appunti. Genova, Tip. V. Alfieri.

— Sforza Giovanni. La patria, la famiglia e la giovinezza di Papa Niccolò V. Tomo. XXIII degli Atti della R. Accademia Lucchese. Pagine 299, 300, 301.

# DA CERVIA

## Cose d'Arte

Il Ministero dell'I. P. sta per ordinare un restauro alle due porte di S. Maria del Pino.

La *Madunéna dé Pên* è una chiesa non grande, nè bella, ma antica molto e assai danneggiata dal tempo e dell'umana ignoranza.

Sta sulla istorica via consolare Romea, a un tiro d'archibugio da quella

Pineta su'l lido di Chiassi,

che, olim si stendeva da Ravenna fino a Rimini; di cui restano qua e là alcune traccie, negli Stazzetti, vicino a Porta Corsini; e a Classe e a Cesenatico ed Viserba.

Quindi il nome della chiesa.

Preziosità di essa due sole: le porte, o meglio, i portali. L'uno di terra cotta, quattrocentesco, delicato, finissimo; nonostante la ruina e l'abbandono: l'altro del Cinquecento, alla rinascenza, non manco grazioso, in marmo bianco, le colonne scannellate impluvie, a verghette e i capitelli corintii, con gli orecchioni e sopra la ghiera dell'arco la cimasa. I cacciatori hanno bersagliato più volte questa porta e la pallina rimane sempre sull'uscio e sulla guernizione.

Il vescovo monsig. Foschi, gentiluomo davvero dotto e d'indole ammondante, aveva pensato di guernire la sua cattedrale con la porta marmorea: il Comune non gradì quest'idea; e perciò dall'ispettore provinciale furono avviate le pratiche col ministero dell'I. P. per ottenere ed all'uno ed all'altro dei portali suddescritti una riparazione ragionevole.

Cervia ha un ottimo quadro nello spedale di S. Giorgio; nella cattedrale uno o due altri, non isprezzabili e uno splendido altar mastro, addobbato di varie pietre orientali, dono di mons. Foschi. In casa Ressi un

(1) Parole della Relazione.

Digitized by Google

pozzo scolpito alla seicentesca; un bel palazzo il Municipio, sopra la piazza; sotto il portico di esso tre epigrafi, al Ressi e al Mazzolani, cerviesi illustri e a Garibaldi; con medaglioni alle due prime e con erma sovrapposta alla terza, sculture del ravegnano Bagioli. Una ricca e scelta biblioteca, parte dell'episcopio, parte di mons. Foschi, il quale la tiene aperta a comodo pubblico. Municipio e vescovado posseggono lampadari di Murano, autentici, tale da invidiarli una regia.

Il teatro civico non inelegante, recita o canta una volta l'anno.

La città, simmetrica tutta, somiglia un piccolo Torino: l'estate scorso furono tinti e imbelliti i prospetti di quasi tutte le case.

Il dì dell'Ascensione, alla marina, con pompa solenne, si celebra lo *sposalizio del mare*; costumanza veneta, introdottavi dal vescovo Piero Barbo, patrizio veneziano, che fu poi Paolo II. S. Busmanti.

# MORTI IN MILANO

Cessava di vivere in uno dei vicini passati giorni l'architetto Pàges uomo assai singolare nei suoi concetti di arte. E basta accennarne uno solo. Proponeva, in certa epoca un suo disegno a sostituire una delle più belle opere di architettura che onorano la nostra città, voglio dire, la facciata del Palazzo già Castiglione-Stampa sul corso di Porta Venezia, preziosissimo monumento dell'arte risorta, da molti creduto idea di Bramante. È facile pensare che il progetto del Pàges non rivaleggiasse quello di Bramante.

Era Pàges un allievo, forse, di Gaetano Besio già professore dell'Accademia di *Brera*, morto nel 1855, il quale aveva pur dato un progetto per la riforma di quella stessa splendida facciata a stile affatto moderno, poco men che vignolesco. Per buona sorte non gradì al proprietario di allora. Que' due genj dell'arte si saranno già abbracciati nella seconda vita.

E morto pure a soli 47 anni, assai giustamente deplorato, l'Abbate di S. Ambrogio Don Giuseppe Bondoni benemerito zelatore della Basilica sua titolare e delle opere di arte che in essa si fanno.

Ma un altra dolorosa fine ci colpiva, quella del buon prete Luigi Anelli, uno dei più fieri, fervidi e intergerrimi patriotti nostri dal 1848 in avanti. Letterato, filosofo, storico distinto, sedette nel Governo provvisorio di Lombardia nell'anno summentovato, sedette poi nel Parlamento italiano, uscendone quando fu votata la cessione di Nizza e Savoia. Dei suoi scritti venuti alla stampa rammentiamo — *Verità ed Amore esposti ai Giovani* — *La morale ai Giovani*; — principalmente poi la *storia d'Italia dal 1815 al 1867*, aureo libro destinato, ma *non voluto*, alle scuole. Lo Anelli era nato a Lodi nel 1813, morì a Milano nel 18 di quest'anno.

Milano, a' 25 del 1890.

Michele Caffi.

# NOTIZIE

**Firenze.** — R. Commissariato delle Belle Arti. — Tutti i servizi dipendenti dal R. Commissariato funzionano regolarmente e corrispondono già col Commissariato stesso per tutto quanto si riferisce a cose d'arte e d'archeologia.

Dal Commissariato della Toscana dipendono direttamente: le Commissioni Conservatrici dei Monumenti delle Provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Pisa e Siena; gl'Ispettorati dei Monumenti compresi in quelle otto Province; le Gallerie ed i Musei di Firenze; gl'Istituti di Belle Arti di Firenze, Lucca, Carrara e Massa. Il Commissariato esercita pure la sua autorità tutoria su tutti gli edifizi d'importanza artistica, sugl'istituti artistici, le gallerie ed i musei provinciali e comunali.

Il R. Commissario ha inviato a tutte le autorità, a tutti gli ufizi pubblici, ai Sindaci di tutti i Comuni della Regione una circolare per annunziare la missione e gl'incarichi del Commissariato stesso e ottenne la cooperazione di tutti a vantaggio del patrimonio artistico regionale. Alla circolare hanno risposto autorità e sindaci in modo assai lusinghiero, compiacendosi per la creazione d'un ufficio che risponde ai voti più volte espressi in favore del decentramento amministrativo.

Sappiamo intanto che il R. Commissario ha già dato molte ed importanti disposizioni e prepara progetti di molto interesse, l'esito dei quali varrà a dimostrare una volta di più l'utilità della nascente istituzione.

Egli ha disposto frattanto per avere un esatto rapporto sulle condizioni dei Musei Comunali e Provinciali, per la compilazione di cataloghi di oggetti d'arte e per la ripresa di alcuni importanti scavi nella Provincia di Grosseto.

— In Mercato Vecchio. — Nelle demolizioni che procedono abbastanza rapidamente, non si son fatte grandi scoperte. Soltanto nell'antichissima chiesa di S. Andrea, remosso l'intonaco dalle pareti si son viste le tracce di antiche e grandiose costruzioni romane incorporate successivamente nella fabbrica medioevale.

Negli scavi per la costruzione del fognone in Via degli Speziali è stato trovato quasi a fior di terra un enorme muraglione che attraversa la strada in direzione di nord-sud: e alla profondità di metri 3 40 circa ai due lati del muraglione stesso un impiantito romano di marmo bianco di Carrara. Il piano sembra avesse una grande estensione; ma non è stato possibile determinare i limiti, perchè esso s'inoltra fin sotto i fabbricati. Sotto quest'impiantito è stata pure scoperta una cloaca che ha lo stesso andamento del muraglione. Proseguendo i lavori di scavo in altre località prossime, si potranno forse in seguito raccogliere maggiori e più importanti dati che valgano a determinare a quale edifizio o località appartenesse quel vastissimo pavimento.

— Tabernacolo di S. Maria della Tromba. — Sono cominciati sotto la sorveglianza dell'Ufizio Tecnico del R. Commissariato i lavori di smontatura del vaghis-

Digitized by Google

simo Tabernacolo della Tromba in Mercato Vecchio. Eseguito un esattissimo rilievo, i suoi pezzi verranno accuratamente tolti e disposti in guisa che l'elegantissima fabbrichetta possa esser facilmente ricostituita in altra località.

— R. Istituto di Belle Arti. — Il chiarissimo cav. C. J. Cavallucci professore di storia dell'arte, è stato chiamato all'ufficio di Direttore del R. Istituto di Belle Arti di Firenze. Le più vive congratulazioni all'egregio amico.

— Ufficio Tecnico del Commissariato. — Il Comm. Prof. Luigi Del Moro ha assunto l'ufficio di architetto direttore dell' Ufficio Tecnico del R. Commissariato delle Belle Arti, al quale con recente decreto e sulla proposta del R. Commissario è stato chiamato.

— Un prezioso smalto. — Grazie ad alcune ricerche accurate che si fanno nei magazzini delle RR. Gallerie sono venuti in luce diversi oggetti importanti e degni di figurare tra le collezioni del R. Museo Nazionale. Più importante di tutti è finora un grandioso e finissimo smalto limosino rappresentante il ritratto d' un prelato francese. La cosa più importante è che lo smalto porta la sigla L. L. del celebre Leonard Limousin, e la data 1556. È un oggetto di molto valore e sarà quanto prima collocato al Museo Nazionale.

— Scuola superiore d' architettura. — L' egregio Deputato Marchese Carlo Ginori R. Commissario delle Belle Arti ha fatto presso l' On. Ministro Boselli attive ed energiche pratiche per ottenere la definitiva istituzione a Firenze di una scuola superiore completa d' architettura. Egli ha avuto l' assicurazione che questa scuola oggetto di voti vivissimi per parte della città, degli artisti e degli alunni, sarà ed in breve creata con regio decreto.

**Arezzo.** — S. Francesco. — Ci scrive il prof. Melani da Milano. « Un forestiero qui giunto stamani, mi ha detto di esser rimasto sinistramente impressionato dal fatto di trovare il S. Francesco d'Arezzo ridotto a caserma di militari. Tu sai la importanza che ha il S. Francesco d'Arezzo coi suoi affreschi di Pier della Francesca nel coro e quelli attribuiti a Bicci di Lorenzo e quelli di Spinello nella cappella di S. Michelangelo. È impossibile quindi che quanto mi è stato narrato sia proprio vero. Credo e spero che si tratterà di uno sbaglio. A ogni modo comunico la notizia a te, perchè come membro dell'ufficio tecnico del Commissariato di Firenze e anche nella tua qualità d'Ispettore dei monumenti, tu puoi accertare subito la verità di quanto io ti scrivo, più di quanto io lo possa così a tambur battente non volendo scomodare o il signor ing. Funghini o altri ».

**Bologna.** — Per la Basilica Petroniana. — Il nostro amico prof. Angelo Gatti il quale fino dal 1887 aveva stampato un libro sulla *Basilica di S. Petronio* e sul concorso della sua facciata, in questi giorni ha pubblicato uno studio sul medesimo soggetto (1) cioè su *la Fabbrica di S. Petronio*, ma questo studio fatto tutto su nuovi documenti per incarico del Comitato della facciata, è — a giudicarne dal complesso — ben diverso dal primo. La storia della basilica dal nuovo studio del prof. Gatti risulta ben diversa da quella che fin' oggi si narrava; onde il volume sarà per destare la curiosità di quanti attendono con amore, in Italia e fuori, allo studio storico dell'arte architettonica mediana. Per oggi, a solo titolo d' annuncio, ci limitiamo a scrivere queste brevi parole: un altro giorno, dopo più maturo esame, diremo la nostra opinione *sine amore nec odio* sul libro in guisa un po' diffusa.

(1) Angelo Gatti: — *La Fabbrica di S. Petronio.* — Indagini Storiche con 18 disegni. V. in-8 di 140 p. Bologna 1889.

**Torino.** — Società di archeologia e belle arti della Provincia di Torino. — All' adunanza tenutasi il sedici gennaio il Barone Claretta che la presiedette, dopo alcune parole di rammarico pronunziate per onorare la memoria dei due soci estinti, Vincenzo Promis ed Edoardo Bérard, ispettore quegli dei monumenti d'antichità di Torino e questi della Valle d' Aosta, ricordò la splendida accoglienza ch' ebbero i delegati della società al IV Congresso Storico tenutosi a Firenze nel settembre decorso.

Coll' elezione poi del senatore A. Fabretti a presidente di quel Congresso, la Società n' ebbe a ricevere altresì speciale onoranza; tanto più che il Fabretti seppe compiere egregiamente l' onorifico mandato affidatogli, lasciando in tutti la più dolce impressione della sua dottrina accoppiata a modi soavi e gentili.

Lo stesso presidente fece pur conoscere particolarmente ai colleghi le varie escursioni istruttive ed amene compiute nei dintorni di Firenze, e loro presentò le opere pubblicatesi in omaggio di quel Congresso, e donate alla Società.

L'assemblea ebbe anche ad intrattenersi sulla stampa della nuova dispensa de' suoi atti, che conterrà parecchie memorie storiche, artistiche ed epigrafiche.

Nell'intento poi di agevolare ai suoi soci corrispondenti il mezzo di più facile comunicazione di consigli, memorie ed istruzioni, prese la deliberazione che per l'avvenire essi potranno anche prendere parte alle sue tornate con voto consultivo.

Nella stessa adunanza infine, veniva conferita la qualità di socio corrispondente al Cavaliere Camillo Leone di Vercelli, raccoglitore indefesso di monumenti artistici e possessore in patria di pregevole museo archeologico.

**Venezia.** — Il Comm. Antonio Salviati. — È stata una perdita grandissima per Venezia e per l'arte, la morte del Comm. Dott. Antonio Salviati, avvenuta il 25 del decorso gennaio. A lui si può dire che si doveva il risorgimento ed il miglioramento progressivo di quell' arte importantissima del mosaico e della vetreria che nelle esposizioni nazionali ed estere era stata cotanto ammirata. Era uomo coltissimo, attivo, di volontà ferrea e godeva la generale estimazione. La sua Venezia facendogli splendidi funerali, dimostrò una volta di più quanto lo amasse e quanta riconoscenza sentisse per ciò che a prò dell' arte veneziana egli aveva fatto.

— Scuola di architettura. — Sembra assicurata anche per Venezia la istituzione di una scuola completa di architettura.

È un atto di giustizia che si rende a Venezia ed alla sua infinita importanza artistica.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 20 Febbraio 1890 Num. 4

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano
Via dei Neri, N. 4, 1.° P.

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
Un anno . . . . . L. 6 —
Un semestre . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Le torri poligone di Castel Sant'Angelo* (**Prof. Antonio Sacco**) — *Monumenti Cremonesi* (**Prof. Giovanni Bergamaschi**) — *Un Quadro rubato* (**Cav. Michele Caffi**) — *Per l'arte italiana - Le fregiature degli arazzi di Raffaello - I disegni di Gio. Batta. Piranesi — Documenti inediti o poco noti* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Monaco e la sua esposizione del 1890* (**G. A. M.**) — *Notizie di Firenze, Arcevia, Galatina, Genova, Iesi, Palermo, Roma e Treviso.*

## LE TORRI POLIGONE DI CASTEL SANT'ANGELO

Da pochi giorni si vide eretta una cordonata in legno che da terra metteva al sommo di una delle torri poligone di Castel Sant'Angelo, dette del Sangallo. Era l'ora del passeggio, e la gente attratta dalla novità si fermava, guardava, faceva capolino alla breccia aperta nel muro esterno, e al vedere il muro nuovo eretto molto indentro dalla fronte delle torri, domandava se queste andassero demolite. La domanda non è nè audace nè impertinente, visto il sistema scevero di scrupoli tenuto finora nel demolire altri monumenti di non dubbio valore storico o artistico. La risposta degli operai, è doloroso dirlo, era affermativa. *Dunque saranno demolite?* si aggiungeva. E quelli: *Sì, per la passeggiata del Lungotevere.* In quel capannello non era solo gente, cui non importa saperè altro che a quanto si venda il pane, e se il vino venuto di fuori, entrato in città, abbia ricevuto visita, troppo intima, da colei che fu ministra dell'ira di Dio al tempo di Noè. Invero un altro soggiunse: *Però l'Associazione Artistica Internazionale, riunita in assemblea generale, si è dichiarata contro la demolizione, e già fa pratiche presso il Governo, perchè le torri vengano conservate. Credo rimarranno.* A questo un signore dall'alta statura, voltosi all'interlocutore con volto quasi di compassione strinse le labbra con un moto significativo della testa; poi data una fuggevole occhiata alle torri, pronunciò sommesso poche parole, ed a passo concitato seguì per la sua via verso Ripetta. Io altro non capii che *Barbari!*

Riandando tra me questa breve scena, mi parve vedervi in sintesi quanto potrebbe sentire un uomo di buon senso (non voglio dire nè artista, nè archeologo) intorno alla progettata demolizione; cioè poca speranza di vederla stornata e sdegnosa riprovazione.

Anch'io credo che saranno atterrate le belle torri poligone, perchè chi siede a scranna le vuole atterrate, e questo basta. Si adduce a ragione che è necessario dar luogo al Lungotevere, il quale, a detta dei demolitori, non deve essere nè un dito più largo, nè più stretto che in tutto il resto. Però di questa eterna uguaglianza pare si siano scordati nel Corso Vittorio Emanuele, e nel fianco della Cancelleria hanno misurato nel prospetto rientrante la larghezza del marciapiedi, il quale perciò rimane strozzato davanti ai due avancorpi angolari, e se vi s'incontrano due persone, una bisogna che ne scenda. E non v'era necessità alcuna, chè i palazzi di questo e dell'opposto lato sono stati costruiti dalle fondamenta; quindi la bellezza ed il comodo della via potevano facilissimamente e senza spesa conseguirsi. Quel che qui si è fatto senza ragione, o a dir meglio contro ragione, potrebbe farsi avanti le torri per il santo fine di conservare integro il monumento. Ma al Corso ci sarà stato alcuno dei proprietari dei palazzi opposti alla Cancelleria, al quale bisognava qualche altro metro di spazio, e avrà gridato e agito in proposito: chi dirigeva l'opera della via, forse per mostrare di non esser sempre sordo, lo ha contentato, sacrificando ad un meschino interesse privato, il pubblico. Pel Castello invece, per un vecchio derelitto, chi volete che s'interessi, che levi la voce? Non ci sono interessi vivi da appagare, se ne togli quello, non curato e pur grande, del decoro di noi contemporanei, i quali mutilando il monumento saremo indubbiamente tenuti per barbari dai nostri posteri. E me ne duole davvero. Sarebbe tanto facile fare il Lungotevere e conservare le torri: chè quand'anche la ristrettezza di spazio fosse

Digitized by Google

notevole, il marciapiedi interno potrebbe passare tra le torri forate nel fianco, che guardate di fronte apparirebbero intere, ed il bel panorama del monumento nulla perderebbe. Nè l'espediente è strano: quando s'agitava la questione dell'allargamento dello stesso Corso Vittorio Emanuele avanti al palazzo Altieri, per salvare questo, ottenne gran favore il progetto di forare il palazzo con un androne lungo la facciata, sotto il quale sarebbe corso il marciapiedi.

La demolizione delle torri ora è sospesa; tuttavia da questo non è a credere che si sia dato ascolto al voto dell'Associazione Artistica Internazionale, e che il temuto danno sia del tutto scongiurato. Si daranno parole, e sedato il primo impeto della discussione, quando poco o nulla se ne parlerà, il piccone adeguerà al suolo le torri. Ci è maestra la storia del passato. Si voleva atterrare la torre degli Anguillara; si gridò contro, e si soprassedette: ora che con le escavazioni per il collettore destro del Tevere essa ha ceduto, si va strombazzando che è screpolata, che pericola. Non passerà tempo e la vedremo atterrata. Era facile prevedere che, mettendone a nudo le fondamenta, la torre avrebbe sofferto, se non sarebbe caduta. Ma stiamo pur sicuri che non è mica effetto d'ignoranza!

Si cominciò a demolire Porta Angelica, e quando la stampa unanime si levò contro, si sospese il lavoro dopo averla prima ridotta in tale stato da farne desiderare la scomparsa, come di chi è colto da malattia incurabile e ridotto a restar solo a soffrire, quasi si desidera la morte. Nulladimeno si disse che si sarebbe pensato a salvarla in qualche modo, anche ricomponendola altrove; indi silenzio assoluto di anni. Due settimane fa, è stata del tutto distrutta. e di quì a poco non ne resterà neppur la memoria (1).

Chi comanda l'opera del piccone sa di aver contro l'opinione pubblica, e l'elude con questi artificii. Pure ciò avviene in tempo che si fa tanta pompa di tenerla in conto, arrivandosi financo a dire la stampa, che la rappresenta, il quarto potere. È un dispotismo anche questo, il quale, come per tutti gli altri, se è colpa per chi lo esercita, non lascia d'essere viltà per chi lo subisce. Coloro che sono contrarii alla demolizione dovrebbero fare qualche cosa di più per impedirla, se si fa tanto dall'altra parte per attuarla. È vergognoso che talvolta le accademie straniere mostrino più interesse di noi per i monumenti nostri. E vedete come si cerca attutire il pubblico e fargli credere che chi sta a capo della pubblica cosa è premuroso per i monumenti; il Municipio ha testè decretato che il palazzo Della Rovere in piazza Scossacavalli sia conservato. Ma ci vuol poco a capire che se ci fossero stati quattrini, non si sarebbe per esso ostentata tanta tenerezza, e avrebbe subito la sorte di altri monumenti non meno importanti. Tuttavia quando si demolisce un palazzo per fare un accesso degno alla piazza di S. Pietro, i cui edifizi hanno carattere veramente romano, e possono competere colle migliori opere dell'antica dominatrice del mondo, si fa peccato perdonabile. Quando si prendono le pietre del Colosseo (peccato pure, chè pietre trovansi dovunque) per fare un edificio come il palazzo Farnese, si possono se non altro accordare le circostanze attenuanti. Ma demolire le torri senza giusta ragione, senza vera necessità, è cosa che non entra in testa a nessuno.

Qui, lo prevedo, mi si dirà: *Senza ragione no; non la vedi tu, ma ci è. Tolte le torri poligone, resterà la sola mole circolare; in altri termini il monumento verrà ripristinato.* Io veramente non capisco tale *ripristinamento;* perchè questo porterebbe la distruzione del cornicione circolare e di quanto si sovrappone al medesimo. Così del Castello resterebbe solo lo stilobato circolare, ora sormontato dal cornicione medioevale, cioè resterebbero i grandi blocchi di pietra, giacchè i marmi di decorazione sono spariti; e quando siamo a sassi informi, come quelli, si somigliano tutte le epoche e tutti gli stili. Con questo, non s'otterrebbe altro che esporre all'intemperie quel che rimane dell'antica Mole d'Adriano, e quindi abbreviarne la durata. Ammetterei il ripristinamento, qualora si potessero ridare alla mole le colonne, le statue, i marmi, i bronzi che l'adornavano anticamente. Nello stato presente, esso varrebbe solo a ridurre il Castello, che ora rappresenta due epoche, la romana e la medioevale, a rappresentarne una sola, la prima. Scomparirebbe l'altra, non meno importante, del medio evo; di quel tempo, che a torto si è detto di oscurità e di tenebre. L'espressione poetica *notte del Medio Evo* io l'ammetto, perchè veramente un certo sonno ci fu, l'umanità in quella notte veramente si addormentò per dimenticare un passato, che nei disegni della Provvidenza aveva fatto il suo tempo; ma da quel sonno si risvegliò, rinfrancata di nuove forze, a vigorosa vita. Nel Medio Evo si elaborarono tutti gli elementi, che fruttarono tanta gloria alla civiltà moderna, la quale è tanto superiore all'antica, quanto più perfetti sono gli elementi, che la costituiscono, più grandi e più umanitari gli effetti, che ne sono derivati. Non si può dire barbaro il Medio Evo, quando si pensa che ha dato Dante e S. Tommaso d'Aquino, sufficienti ad illustrare non un secolo o un'epoca, ma l'umanità intera. Anzi nel caso nostro, cade in acconcio ricordare che l'architettura del Medio Evo ritrae a meraviglia il tempo, cui appartiene, appunto perchè ne è produzione spontanea. In quell'arte il contrasto artistico ritrae il contrasto morale. Gli edifici presentano una muraglia liscia e compatta, a pietra i cui convegni appena si distinguono; una massa uniforme pesante, rozza, severa; ma questa è qua e là allietata dalle gentili finestre con le delicate colonnine e con gli archetti mirabilmente intrecciati, forati e quasi ricamati. In quest'insieme par proprio di vedere il contrasto del tempo di mezzo; grande ferocia accanto a sublime generosità; vizi e colpe da far rabbrividire di

(1) Meritava, come le altre, di essere conservata. Porta Pia e Porta del Popolo, decorate di colonne, sono belle, e non ci è che dire; ma hanno meno carattere. Le porte Angelica, Asinaria e Ostiense, meno ornate, hanno un'architettura più caratteristica, spiccandovi il tipo della robustezza.

Digitized by Google

fronte ad atti di eccelsa virtù, gran ruvidezza da un lato e gran gentilezza dall'altro (1).

Ecco l'epoca che verrebbe cancellata da un ripristinamento. Esso equivarrebbe a distruzione. Ridurrebbe il Castello a ricordare un'epoca sola da due, anzi da tre, che ora rappresenta. Tre, senza dubbio, computato il rinascimento; e perchè il Sangallo, cui si attribuiscono le torri, per tempo e per istile appartiene a quest'epoca (2) e perchè l'interno del monumento ha dipinti ed altre opere del più pretto cinquecento. Si rispetti dunque un monumento, che rappresenta, oltre l'impero di Roma, un tempo (e ciò in parte va inteso anche del rinascimento), nel quale si pensava, si credeva e s'operava; nel quale la fermezza dei principii spronava a grandi azioni. Le stesse lotte intestine eran pur segno di vita. Sarei anche per dire che Castel Sant'Angelo, come è ora, dice più come testimonè delle epoche posteriori, che della romana. Di questa dice solo che fu fabbricato dall'imperatore Adriano per sua tomba; come opera d'arte ha perduto molto del suo valore. Per le altre epoche invece basta ricordare quel che v'è accaduto e quel che contiene, perchè mi si dia pienamente ragione. Dirò solo le cose principali con la massima brevità.

Adibito a fortezza fin dai tempi di Onorio o di Teodorico (3), sostenne l'assedio (537) datogli da Vitige re dei Goti contro i Greci, che erano a difenderlo (4) Se ne impadroni la celebre possente Marozia, e vi fece morire il papa Giovanni X; indi vi fu imprigionata la stessa Marozia (933) e Giovanni XI, che pure vi morì. Vi fu in ceppi Giovanni XIII per opera di Roffredo. Cadde in potere di Crescenzo (5), e dopo che vi fu morto Benedetto VI strangolato (973) e Giovanni XIV (6) di fame e di veleno (975), ei vi si sostenne contro Ottone III imperatore, ma caduto nelle di lui mani (998) fu decapitato (7). Fu di rifugio a Gregorio VII assediato da Enrico IV durante la lotta per le investiture, finchè liberato (1084) da Roberto Guiscardo venne condotto a Salerno. Cadde in potere dei cardinali scismatici francesi (1378) avversi ad Urbano VI. Vi fu impiccato Stefano Porcari (1453). Vi abitò Alessandro VI non sicuro altrove, nella venuta di Carlo VIII (1494); morto Alessandro (1503), il Castello fu assediato dal Duca Valentino (8). Fu sicuro asilo a Clemente VII (1526) contro l'ira di Carlo V. Uscitone (9) fu costretto ritornarvi più volte, e di là dovette assistere al terribile sacco dato a Roma dagli imperiali (1527); anzi per le vicende politiche il Castello può dirsi sua abitazione ordinaria; vi tenne financo un concistoro (10). Pio VI Medici, che migliorò tanto la città Leonina, restaurò il Castello, e lo cinse di forti mura; indi fu reputato luogo tanto sicuro, che venne adibito a custodia delle cose più preziose, del danaro, degli arredi pontificali, degli archivi della S. Sede (11). Il detto Pio VI, Niccolò V, Alessandro VI (12), Paolo III e Urbano VIII con torri, bastioni ed altre opere hanno ridotto il Castello allo stato, nel quale ora si vede.

Nel suo interno sono notevoli i bellissimi stucchi, nonchè i dipinti di Raffaello da Montelupo, di Girolamo da Sermoneta e di Pierin del Vaga scolaro del Raffaello.

Ecco quanto vi è avvenuto, ecco quanto contiene. Con tutti questi pregi artistici, se il creder mio non erra, a parte il valore archeologico, il più bello del Castello sta nel suo esterno tanto vario e romantico. Se il lettore si compiacerà mirarlo dallo sbocco di Borgo Sant' Angelo, donde si mostra meno alterato, troverà stupendo l'effetto pittoresco, che presenta il suo insieme, le torri angolari testè condannate a morte, la cinta più interna merlata, il maschio circolare con il suo cornicione ed ambulacro sfinestrato e la torre quadrangolare suprema con la grande statua di coronamento. Allora mi crederà, persuaso che il monumento perderebbe moltissimo, ridotto alla sola parte antica, ossia alle spoglie reliquie della Mole Adriana. Si noti altresì che, anche conservate le torri, il Castello non potrà godersi pienamente, quando sarà fino alle sue basi circondato di palazzi; quel vetusto colosso ha bisogno di un contorno adatto, d'un fondo, di una scena, perchè si presenti in tutta la sua maestà, e sarei per dire in tutto il suo fascino.

Ora nel lato, dal quale il castello può meglio godersi, dal lato del Ponte Sant' Angelo, esso si mutila. È tanto bella la prospettiva, che di là presenta, che ove non fosse, si penserebbe a crearla. Tuttavia, pare incredibile, v'è chi la vuole distrutta! Se non si fosse a Roma, o a meglio dire con chi comanda a Roma, si conser-

---

(1) La gentilezza e la generosità erano il tipo della Cavalleria, che è l'espressione più schietta del Medio-Evo.

(2) Se le torri del Sangallo sono in istile medioevale, non deve recar meraviglia, giacchè l'architettura militare fu ultima a smettere le antiche tradizioni.

(3) Gli scrittori contemporanei lo dicono *Castrum Teodorici.*

(4) Allora soffrì i maggiori danni dagli assedianti e dagli assediati: questi, stremati di munizioni, spezzarono financo le statue per lanciarle sugli assalitori.

(5) Costui, altrimenti detto Cencio Nomentano, ne fece una formidabile fortezza, onde da lui fu detto *Castrum o Castellum Crescentii;* dopo alquanto tempo rivisse e prevalse il nome di *Castel S. Angelo.*

(6) Per opera specialmente del crudele Francone, poscia ucciso e straziato dagli stessi suoi partigiani.

(7) Dodici di sua parte furono impiccati ai merli del Castello.

(8) Voleva si eleggesse Papa uno della sua parte.

(9) Clemente il 20 Settembre venne a capitolazione, che poco durò.

(10) Fu il secondo di questo Papa, in cui creò otto Cardinali, fra i quali Antonio Sanseverino e Pirro Gonzaga, che condusse il Papa travestito da Castel S. Angelo ad Orvieto.

(11) È *l'Archivio segreto di Castel S. Angelo* istituito nel 1592; indi il 1797 fu unito all'Archivio Vaticano.

(12) Oltre le fortificazioni e specialmente la gran torre quadrata al sommo, Alessandro eresse il Corridoio, che unisce il Castello al Vaticano; per esso Clemente VII nel sacco dato dal Borbone si rifugiò nel forte.

Digitized by Google

verebbe anche la cinta esterna, come maniera caratteristica dell'architettura militare dell'epoca; e invece di soffocare il monumento, quasi addossandogli i nuovi edificii si rifarebbe il cornicione alla torre di Sud-Est, e colmato il fosso fin sotto il cordone del terrapieno, lo spazio interposto circondante il monumento si muterebbe in giardino. In tal modo si conserverebbe integro il monumento, non si menomerebbe il suo effetto estetico, che anzi ne risulterebbe accresciuto, e con un contorno tanto poetico si provvederebbe anche all' abbellimento della città, ben povera di giardini all' interno (1).

Dicevo: *Se non si fosse a Roma,* perchè in altre città d'Italia non la pensano così riguardo ai monumenti. A Ferrara il Castello, ricordo dell'illuminata signoria degli Estensi, è stato conservato nel modo più scrupoloso, mantenendogli fianco l'acqua perenne nel fossato, che lo cinge; al veder quelle torri par proprio d'essere al tempo, che vi cantava l'Ariosto e poi il Tasso. Sembra un'esagerazione! ora lo credereste? Nè al Prefetto della Provincia nè al Consiglio provinciale, che vi hanno sede, è mai passato per mente di domandare: *Vogliamo anche noi stare all'asciutto.* A Firenze, demolite le mura per l'ampliamento della città, hanno conservate intatte tutte le porte. Nella stessa Firenze il Lungarno viene grandemente a ristringersi sotto gli Uffizii; pure nessuno pensò, o ha pensato mai a reclamare il taglio del palazzo.

Noi dunque, che abbiamo in questa Roma tanti monumenti, non ci mostriamo da meno dei cittadini del resto d'Italia. Se non ci muove amore per i nostri storici ricordi, per l'arte nostra, ci muova almeno pietà del nostro nome. I posteri, è chiaro come la luce del sole, avranno più motivo di perdonare le devastazioni dei Vandali oltramontani, che quelle dei Vandali paesani. Quando si scoprì la facciata di S. Maria del Fiore coi modelli in legno alla cima esposti perchè si risolvesse se il coronamento doveva essere basilicale o tricuspidale, due giovani in piazza vennero a pugni nel sostenere ognuno la sua opinione. Non nego che questo non è il modo migliore di difendere la propria maniera di pensare in fatto d'arte o di letteratura; ma il vivo interesse per i monumenti, che è desiderabile diventi generale, onora il popolo toscano, e lo mostra degno discendente del Giotto, del Brunelleschi, del Vasari e del Buonarroti.

---

Castel S. Angelo, quando è per essere deturpato e svisato dai tagli, desta il più vivo interesse; il chè dà meglio a sperare sulla sua sorte. Si annunziano imminenti nuove pubblicazioni, ed or ora ha visto la luce una bell'opera del Capitano Borgatti *Castel S. Angelo in Roma,* ricca di erudizione e corredata di molte incisioni. Meritano di esser riportate le ultime parole del riepilogo della prima parte (1), che suonano così:

« Del resto il Piano regolatore di Roma e la siste-
« mazione del Tevere assalgono, stringono Castello da
« ogni parte. Già sono stati occupati gli spalti verso i
« Prati di Castello, e già si stanno colmando le fosse
« di Urbano VIII per venderle come aree fabbricabili,
« e già sulla cortina che è rivolta verso Roma e sui
« bastioni di S. Matteo e di S. Giovanni sono state po-
« ste le biffe dell'ufficio idraulico, il quale esige delle
« demolizioni deplorevoli.... sotto l'aspetto della sto-
« ria e dell'arte ».

Giacchè le aree or poco valgono e fianco i costrutti edificii sono scesi di prezzo, si potrebbe cessare da questo mercato del suolo calpestato dai Cesari e lasciare in pace la Mole Adriana.

Prof. ANTONIO SACCO.

(1) Il giardino di Piazza Vittorio Emanuele (unico nell'interno che meriti tal nome) non è la più bella cosa. Così, tutto unito in un pezzo e chiuso, isola le vie che mettono a quel piazzone e le botteghe circostanti; inoltre per l'elevazione del suo suolo il portico veduto dal lato opposto ne rimane in parte nascosto. La divisione naturale, più comoda e più bella del giardino era data dalle vie, che tagliano l'area in sei aiuole. Pure al naturale e dal semplice, che ordinariamente è il più bello, non sempre si bada.

---

# MONUMENTI CREMONESI

Il chiarissimo Prof. Giovanni Bergamaschi pittore e membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, da noi richiesto di notizie intorno ad alcuni monumenti della sua Cremona, c'indirizzava, in risposta la seguente che è meritevole di esser pubblicata per l'interesse delle cose che tratta e per la competenza del suo autore.

— .... Qui a Cremona, a proposito di monumenti, siamo per adesso in perfetta calma, ma c'è a sperare che fra non molto si ridesti e si risolvi una questione tra il Municipio nostro ed il Ministero, in riguardo al ristauro d'un edificio del secolo XIII. Ecco brevemente di che si tratta.

In piazza Garibaldi, alias S. Agata, esiste, isolato, un vecchio e vasto fabbricato, rapporto al quale, ecco cosa si legge nella pregevole storia di Cremona di Antonio Campi:

Anno MCCLVI — *I Cremonesi della fattione guelfa che abitavano la città nuova quest'anno edificarono il palagio che è dirimpetto alla chiesa di S. Agata, come appare per la seguente iscrittione, che sin hora si vede in marmo.*

(C'è tuttora, mentre scrivo, 27 Dicembre 1889, eccola)

*In Nomine Domini Amen. Hoc Palagivm Factvm Est Ad Honorem Dei, Et Beatae Virginis, Et Popvli Citanovae Tempore DD. Lanfranci De Benzonis, Girardi De Alegris Nicolini De Fraganesco, Et Ivliani De Zovenolta. Consvlvm Popvli, Et Svperstantes Dicti Operis Fvere D. Michael De Bontempis, Et Gabriel De Pistore, MCCLVI. Indict. XV*

(1) Vedi a pag. 172.

Digitized by Google

È da notarsi che in Cremona, a quell'epoca, c' era già un altro Palazzo Civico, costrutto nel 1206, sulla piazza del Duomo, o piazza grande, ora piazza del Comune, ed è quello stesso, ristaurato, che serve tutt'ora per la civica rappresentanza.

Come si vede, i cittadini d'allora, i quali, oltrechè dai partiti, trovavansi avere divisa anche la città, da un fiumicello detto la Cremonella, in due parti quasi eguali, vollero anche dividersi nella pubblica amministrazione. epperciò eressero detto palazzo.

La parte meridionale, a sinistra della Cremonella, chiamossi città vecchia, la settentrionale a destra dell'acqua, città nova. Questo edificio rettangolare è composto di un portico terreno, ad otto grandiosi archi acuti, girati sopra pilastri. Il portico dà accesso ad alcune stanze del piano inferiore, e superiormente trovasi il Pubblico Archivio Notarile.

La fronte di questo palazzo è ancora coronata da merli, ma i grandiosi finestroni primitivi sono adesso del tutto murati, ed in loro vece, veggonsi meschine finestre rettangolari. Nel 5 gennaio 1412 fu dato all'università dei mercanti di frustagno, e nel 1765 venne ridotto a caserma militare, come si verifica da una epigrafe tutt'ora esistente.

Attualmente la parte superiore di questo fabbricato serve per l'archivio come s'è detto, e vi fu stabilito nel 1805.

Passiamo alla summentovata vertenza.

Pochi anni or sono, la nostra Giunta Municipale, allo scopo di non lasciare totalmente deperire questo Monumento, e pel decoro della città stessa, essendo l'edificio situato in uno dei più frequentati punti, sottopose al Ministero un progetto di ristauro, invitandolo ad un tempo a concorrervi con una certa limitata somma. Il Ministero, però, poco generosamente rispose, dichiarando di non poter dare un soldo, non solo, ma esigendo bensì, che nel progetto vi si aggiungesse la torre, e la scala a rampa.

È probabilissimo che in origine si l'una che l'altra vi sieno state; della rampa a cordonata però non c'è nessuna traccia, della torre sì, ed è nell'angolo sud-ovest del fabbricato, ove trovasi attualmente la scala.

Ma l'ostacolo per ubbidire al Ministero stà nei mezzi. Ristaurando l'edificio, secondo il progetto del Municipio nostro, cioè nella parte esterna, più visibile ed importante, la spesa approssimativa sarà di 26 o 30 mila lire.

Ritornandolo invece, nel suo stato primitivo, come il governo prescrive, oltrechè lavorare d'immaginazione, e sopprimere alcune stanze, che sono giudicate indispensabili per gli uffici dell'archivio, si dovrà almeno almeno raddoppiare la somma prestabilita. Questa spesa il Municipio, non può proprio, da solo, sopportarla, perchè ha le finanze esauste, avendo in questi scorsi anni speso moltissimo, e molto gli resta ancora a spendere per la pubblica Istruzione.

Ma quì non è tutto. Quando nel 1886 si doveva collocare il monumento a Garibaldi, (eseguito dal valente scultore Malfatti), nella piazza omonima, un partito, abbastanza imponente, pretendeva, ad ogni costo, che si dovesse anzitutto demolire il Palazzo dell'Archivio onde allargare la piazza, e così adattarvi meglio il nuovo monumento. E ce n'è voluto per acquietare ogni cosa.

Se ora, il Municipio nostro, facendo anche ogni sforzo finanziario, si assoggettasse a ripristinarlo, come il Ministero prescrive, spendendo l'importante somma che si è detto, questo partito indubbiamente risorgerebbe, più numeroso e più potente di prima per protestare!... Dunque? Dunque, se il Governo non transige, il Palazzo di Città nuova andrà lentamente sfasciandosi da se... od un giorno o l'altro lo si dovrà necessariamente demolire!

Altro monumento, assai più importante, presta attualmente argomento di discussione. Intendo parlare del nostro Duomo, il quale, incominciato nel 1107 è senza dubbio, uno dei più interessanti e maestosi d'Italia. Dirò poche parole in proposito. Circa tre anni fa, alcuni cittadini si fecero promotori di una pubblica sottoscrizione allo scopo di trovare finalmente i mezzi per dar principio all'isolamento del Duomo, demolendo tutte quelle catapecchie adossate al medesimo, che in buona parte lo nascondono, e lo deturpano.

A questa buona idea, naturalmente si fece buon viso, si raccolsero danari, e si incominciò ad abbattere le varie botteguccie che trovansi alla base della gran torre, che s'innalza a pochi metri distante dalla Cattedrale. Quantunque un po' troppo a rilento, s'andava però progredendo nell'impresa, quando, ad un tratto, nello scorso febbraio, un giornale cittadino si fece campione di un programma, il quale, come diceva il giornale stesso, era anche caldeggiato dal Prosindaco, dall'ufficio Tecnico del Comune, e sembra, anche dalla Fabbriceria stessa del Duomo.

La gran Torre (Torrazzo) che trovasi sulla stessa linea della facciata del Duomo, ne è però, come dissi staccata, ma, apparentemente, unita al medesimo da una costruzione con una porta in marmo, di squisito lavoro artistico, ultimata nel 1515, e da un portico che serve di vestibolo, il quale si prolunga per tutta la facciata della Cattedrale e la faccia della torre che guarda la Piazza. Al disopra di questo portico, addossata alla torre stessa, e dall'estremo spigolo di questa sino al vicino spigolo della Cattedrale, sorge una graziosa loggia bramantesca, a piccoli archi, detta la Bertazzola perchè ivi conservansi due antichissime statue credute del gonfaloniere Giovanni Baldesio l'una, della moglie *Berta de Zoli* l'altra. Questa loggetta, quantunque posteriore alla costruzione della gran torre, serve quasi d'ornamento alla sua liscia base, ed oltre la sua eleganza architettonica racchiude anche la sua parte di storia.

Orbene, il programma del summentovato giornale consisteva in questo, come la S. V. vedrà da parecchi numeri del periodico stesso (*La Provincia*) che le spedisco. *Demolire, spietatamente, entro il prossimo anno 1890 per la circostanza dell'inaugurazione del gran Ponte sul Po, la bella ed innocente Bertazzola in un col sottoposto vestibolo.*

Pazienza tutto ciò, se si fossero già abbattute le sconcie

Digitized by Google

baracche che deformano ancora all'intorno la cattedrale, ma invece succederebbe per l'appunto il contrario. — Sciupando per la demolizione della loggetta e del sottoposto portico tutto quel poco di danaro che per sottoscrizioni ed offerte si è raccolto, significherebbe mandare alle calende greche l'opera principale e più importante, l'isolamento del Duomo!

Sentito l'inopportuno progetto, sorsero proteste, (1) e d'allora in poi non si parlò quasi più del vandalico programma.

È troppo ragionevole. Prima di tutto si distrugga il brutto che nuoce, anzichè il bello che ricrea.

Però è scoraggiante il dover conchiudere, che tanto la Fabbriceria del Duomo, quanto il Comitato appositamente eletto per l'isolamento del maggior nostro Tempio, non mostrano quell'interessamento e quell'energia che richiede l'importanza dell'impresa.

Prof. GIOVANNI BERGAMASCHI.

# UN QUADRO RUBATO

Nicolao Fulignate, o meglio Nicolò di Alunno, del quale e della scuola Umbra scriveva pochi anni sono il Frenfanelli-Cibo (*Roma, 1872, Tip. Barbera*, in-8, gr. *con ritr. e tav.)* fiorì alla metà del sec. XV e fu uno dei maestri, a quanto credesi, del Perugino. È un raro pittore, le cui opere veggonsi principalmente a Foligno sua patria nel Duomo e in san Nicolò, a Parigi nel *Louvre*, a Milano in *Brera*. Le monache di S. Chiara nella città di Aquila ne possedevano un'ancona tripartita (malamente detta tritrico perchè non si piegava a guisa di armadietto, ma era tutta una linea), raffigurava Gesù sulla Croce colla storia all'ingiro della sua passione. Portava la data del 1487.

All'epoca del 1861 tentò impadronirsene il Demanio a titolo di soppressione del Convento, ma il quadro allora non si rinvenne e soltanto parecchi anni appresso fu detto che due Canonici di quella città, Angiolo e Giovanbattista fratelli Tartaglia lo avevano dato a vendere ad un Buonanno Funaro il quale lo cedette al mercadante Alessandro Castellani di Roma, d'onde passò al grande Museo di Londra nel 1882 per lire trentamila.

Il vergognoso fatto veniva sino dal 1886 denunziato alle Autorità penali, ma il Tribunale correzionale di Aquila competente al procedere, giudicava *prescritto* pel soverchio ritardo, il titolo punitivo.

Agitasi ora, dietro incarico del Ministero dell'Istruzione, l'azione civile; ed il Regio Demanio chiede ai summentovati individui in via solidale la restituzione dell'ancona del Fulignate, ovvero il pagamento del suo valore elevato a lire ottantantamila, più gli accessorii di danni e spese.

L'udienza per la discussione delle lire era segnata pel dì 13 dell'anno corrente: al tribunale di Aquila, sezione civile, ma fu rimandata ad altra epoca.

Sarebbe tuttavia a desiderare che il nostro Governo nei modi che gli sono possibili e specialmente colle negoziazioni diplomatiche, procurasse di riacquistare all'Italia il prezioso dipinto, chè pur troppo la partenza per l'estero della rarità nostra è divenuta ormai tanto frequente, che può dirsi eccessiva e meritevole di rigorosa repressione.

MICHELE CAFFI.

(1) Il giornale *La Provincia* pubblicò una interessante lettera del Prof. Bergamaschi che servì a dar l'allarme sulla gravissima questione. N. d. D.

# PER L'ARTE ITALIANA

## Le " fregiature „ degli Arazzi di Raffaello

Sono state soggetto di un articolo assai considerevole del ch. E. Müntz nell' *Art.* del 1° Gennaio 1890. Dopo aver mostrato tra altro, cosa dovesse esservi nel posto dell'angelo nella parte inferiore della fregiatura rappresentante la *Predicazione di S. Paolo a Atene*, il Müntz, volgendosi al lettore, gli pone un curioso problema e gli dice: Come mai, mentre i soggetti degli Arazzi di Raffaello sono stati copiati tante volte (veggansi gli esemplari di Vienna, di Berlino, di Parigi, di Madrid ecc.) le fregiature han sì raramente attratto la simpatia dei copisti? Forse i cartoni di queste fregiature siano iti perduti, presto, a Bruxelles? o sivvero la loro esecuzione sarebbe costata troppo? o anche i loro motivi esclusivamente riguardanti la storia di Leone X hanno allontanato ogni vivo desiderio di imitazione?

Mistero!

L'articolo del Müntz termima colla espressione di un desiderio al quale ci associamo completamente. Il Müntz esprime il desiderio che queste maraviglie di ornamentazione siano riprodotte fino a che ne resta tempo, cioè fino a che gli originali non vadano in brandelli. Il Müntz soggiunge: una tale impresa mi parrebbe degna d'esser proposta alla illuminata liberalità del sommo Pontefice, sì come alla emulazione degli artisti dello studio degli arazzi al Vaticano, i quali terrebber certo a onore di eguagliare i loro illustri predecessori del XVI secolo. D'accordo.

## I disegni di Giovambattista Piranesi

Una eccellente idea è venuta ai signori Dujardin e C.i a Parigi (17, rue Bonaparte.) Quella di fare una scelta nelle meravigliose abbondanti tavole delle opere di G. B. Piranesi e mettere assieme una pubblicazione a uso degli architetti e degli artisti decoratori. Mettendo a contribuzione della presente opera i progressi moderni di riproduzione grafica, i signori Dujardin e C.i hanno offerto agli artisti una quantità di materiale eccellente. Senza questa pubblicazione, difficilmente essi si potevano procurare un materiale così variato e serio, perchè le opere del Piranesi sono divenute rare e dei rari esemplari il prezzo è, naturalmente, elevatissimo.

Digitized by Google

Noi diamo questa notizia ricavandola da una *Rivista d'architettura*, senza perciò, aver veduto la pubblicazione di cui si parla. Ma sulla scelta delle tavole e sulla esecuzione materiale di esse non abbiam ragione di dubitar punto; anzi abbiam ragione di credere che la scelta come la esecuzione sia stata fatta eccellentemente, perchè quando a capo delle imprese sono uomini d'ingegno, si è quasi certi nella riescita completa di esse.

E qui non crediamo di andare errati intravedendo l'opera del ch. P. Planat.

I nostri architetti, dunque, sono avvisati e ne sono egualmente tutti i nostri lettori, cui non sono ignote le tavole del Piranesi, e, desiosi di possederle tutte o in parte, non hanno trovato il modo ancora di appagare questo lor desiderio.

### Documenti inediti o poco noti

Sotto il titolo generale *Les Archives des Arts*, il ch. E. Müntz ha pubblicato, a cura della Libreria dell'*Art*, una raccolta di documenti inediti o poco conosciuti su vari soggetti riguardanti l'arte italiana, francese, tedesca e inglese. Limitandoci oggi a segnalare il volume, rileviamo che esso contiene per esempio, un lungo documento su Giottino, il discepolo favorito di Giotto, uno sopra un nuovo manoscritto del *Trattato di Prospettiva* di Piero della Francesca, contiene delle notizie su l'*Annunziazione* del Rossellino a Empoli, e su la fabbrica d'Arazzi a Milano nel XV secolo e su Giulio Clovio, e su Matteo Pasti ecc. L'importanza del volume ci obbliga a un esame coscienzioso che faremo e di cui stamperemo i resultati.

A. Melani.

## MONACO E LA SUA ESPOSIZIONE ANNUALE DEL 1890

La posizione onorevole che l'arte italiana prese nella prima Esposizione annuale delle opere d'arte di tutte le nazioni a Monaco, nonchè nella grande Esposizione antecedente, giustifica il desiderio che essa, nella Esposizione annuale della prossima estate, sia rappresentata con non minore importanza e nel modo il più splendido.

L'immensa importanza di questa giovane intrapresa, sia per l'ideale dell'arte, come per il mercato artistico, non può essere mai abbastanza segnalata. Con questa istituzione, Monaco ha dimostrato, quanto tenga ad affermare il suo posto di Metropoli dell'arte nella Germania del sud. Già adesso può parlarsi di un importante resultato. La prima esposizione annuale del 1889 coi suoi resultati sorpassò ogni aspettativa vincendo così completamente inconsulti timori. Il gran numero dei frequentatori dimostrò la sua forza di attrazione sul pubblico nostrano e forestiero e non meno confortante fu il resultato delle vendite, che nel complesso raggiunsero la somma di circa mezzo milione di Marchi, della quale Marchi 63483 si riferiscono ad acquisti di opere d'arte italiana.

Poichè l'epoca dell'apertura è stato nuovamente stabilita al 1 Luglio, sembra adesso opportuno di renderne avvertiti gli artisti italiani e di incoraggiarli ad una splendida compartecipazione.

L'affluenza di visitatori alla Esposizione della prossima estate si ritiene che sarà veramente eccezionale, perchè molti forestieri dalle più lontane regioni si recheranno ad assistere al ben noto spettacolo religioso della Passione di Oberammergan, che si ripete ogni 10 anni. Monaco perciò è da riguardarsi come la naturale stagione di soggiorno per la prossima estate, e se da un lato l'interesse del pubblico viaggiante avrà per obiettivo Monaco e la sua esposizione annuale, è da sperarsi che l'arte italiana profittando di questa solenne occasione, sia rappresentata nel modo il più brillante nel Palazzo di Cristallo di Monaco.

G. A. H.

## NOTIZIE

**Firenze.** — Riordinamento della R. Galleria degli uffizi. — È stata autorizzata ed a giorni uscirà il relativo decreto, la spesa per la riduzione dell' aula del Senato a sale di esposizione pei quadri delle RR. Gallerie, secondo il progetto dell' architetto Del Moro.

Abbiamo ragione di credere che i lavori saranno eseguiti colla massima celerità, tanto da poter dare prontamente mano al generale riordinamento delle Gallerie, secondo impongono le ragioni della storia e della logica.

Nelle nuove e ampie sale che si dovranno costruire verranno disposti i quadri della Scuola Toscana in guisa da costituire una collezione completa che rappresenti in tutte le sue rivelazioni il progressivo andamento della pittura toscana dal XIII al XVI secolo.

— Esportazione d'oggetti d'arte. — Il Ministro dell'Istruzione Pubblica ha disposto che in tutta la regione Toscana i permessi per l'esportazione degli oggetti d'arte antica debbano essere rilasciati unicamente dall' ufficio d' esportazione addetto al Commissariato delle Belle Arti.

Per gli oggetti d' arte moderna, i permessi possono essere, rilasciati, oltre che dall' ufficio di Firenze, dagli Istituti di Belle Arti di Lucca, Carrara, Massa e Siena e dalla Commissione Conservatrice dei monumenti di Pisa.

— Circolo Artistico. — Alla prima adunanza generale del nuovo anno, il Prof. Edoardo Gelli nuovo presidente del Circolo Artistico, in una specie di discorso-programma, dopo aver fatto vivi elogi della precedente amministrazione presieduta dal Prof. Barabino, diceva essere suo intendimento procurare che il Circolo mantenesse maggiormente il carattere artistico e si occupasse anche delle gravi questioni che interessano l'arte e gli artisti. Gl'intendimenti del Presidente incontrarono la piena adesione dei soci che tengono a che l'importante istituzione si mantenga a quell'altezza di reputazione che ha saputo guadagnarsi.

Digitized by Google

**Arcevia.** — Onorificenza. — L' egregio amico nostro Anselmo Anselmi R. Ispettore dei Monumenti, cultore egregio degli studi storico artistici, illustratore dei monumenti Marchigiani, è stato nominato cavaliere della corona d'Italia.

Le congratulazioni sincere al carissimo amico.

**Galatina** (Lecce). — Pietro Cavoti. — La mattina del 2 febbraio è morto a 70 anni nella sua Galatina il Cav. Prof. Pietro Cavoti letterato, archeologo distintissimo, e R. Ispettore dei monumenti di una parte della provincia Leccese. Cosimo De Giorgi, che gli fu amico affezionato, dedica alla memoria di lui un articolo sul *Propugnatore*, un ricordo mestissimo che vale a dimostrare il valore dell'uomo perduto e la stima in cui il Cavoti era giustamente tenuto. Il De Giorgi, egli pure dottissimo illustratore della sua Provincia, dice che Pietro Cavoti lascia un vero tesoro di memorie, di documenti, di studi, di disegni veramente artistici sui monumenti di Galatina e di altri luoghi della penisola Salentina, lascia una raccolta artistica ed archeologica di grandissimo interesse, una biblioteca ricchissima. Col De Giorgi ci auguriamo che le opere siano pubblicate e che la biblioteca ed il museo non escano fuori della Provincia.

**Genova.** — Esposizione di Belle Arti. — A cura della Società Promotrice di Belle Arti, l'annua esposizione si aprirà il giorno 6 aprile p. v. e durerà fino al 4 maggio successivo. L'ufficio di Segreteria rimarrà aperto dal 18 al 26 marzo dalle 10 ant. alle 4 pom. per ricevere gli oggetti d'arte presentati per l'esposizione. Le casse contenenti gli oggetti d'arte dirette alla Società Promotrice dovranno dalla parte esterna portare ben chiaro il nome e cognome dell'artista.

**Iesi** — Onorificenza. — Dietro proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, è stato nominato cavaliere l'egregio Prof. Antonio Gianandrea letterato chiarissimo ed Ispettore dei monumenti.

All'ottimo e chiarissimo nostro cooperatore, inviamo i rallegramenti più vivi e sinceri a nome d' *Arte e Storia*.

**Palermo.** — Esposizione di Belle Arti. — Il giorno 6 aprile p. v. sarà inaugurata a cura del Circolo Artistico l' Esposizione promotrice di Belle Arti che avrà la durata di 40 giorni. Gli oggetti d'arte dovranno essere consegnati a rischio e spese dell'autore nei locali dell'Esposizione dal di 8 al 22 marzo dalle 10 ant. alle 4 pom.

**Roma.** — Istituto Bibliografico. — Da Berlino dove, parecchi anni or sono, sorse a riempire un vuoto sentito dagli studiosi tedeschi, l'*Ufficio bibliografico*, dopo aver istituito delle figliali nelle città germaniche nelle quali le lettere e le scienze hanno più numerosi cultori, fonda ora una sede centrale per l'Italia in Roma.

I letterati e scienziati italiani non possono che plaudire a questa ottima istituzione, ove considerino l'utile grande ed eminentemente pratico ch'essa offre.

L'ufficio si divide in cinque sezioni, ciascuna delle quali ha un compito suo proprio.

La prima procura informazioni bibliografiche e scientifiche e indicazioni di fonti a studenti, scienziati e scrittori che si accingono a lavori intorno a qualsiasi materia e argomento, togliendo così le difficoltà, e non son poche, di procurarsi in modo esatto e completo tali notizie.

L'assegnamento che questa sezione può fare sul concorso di numerosi scienziati competenti nelle singole discipline, è garanzia dell'esattezza delle informazioni.

Una seconda sezione disimpegna lavori bibliografici di maggior mole, compilando interi indici e cataloghi per biblioteche, Istituti scientifici, scuole, archivi, ecc.

Questa sezione fornisce articoli bibliografici per riviste, enciclopedie, dizionari.

La terza facilita la compera di stampe ed edizioni antiche e rare e dà tutte quelle istruzioni di carattere librario che possono occorrere ai privati per la compra e vendita di raccolte speciali e di biblioteche.

La quarta si occupa di traduzioni, dà e in tutte le lingue, anche di opere *tecniche* e di lavori *letterari*, e la quinta dà informazioni intorno a cose d'arte.

Vastissimo, come si vede, è il campo dell'attività di quest'Ufficio il quale, pei vantaggi grandissimi che offre, è di sommo utile a tutti gli studiosi.

Lavori importanti, che la seconda delle sezioni si è assunti, furono lodevolmente condotti a termine, e ad altri, non terminati, sta ora con solerzia attendendo.

È facile dunque prevedere che questa istituzione, la quale stringe sempre più i vincoli di simpatia fra i letterati e scienziati italiani e i tedeschi, sarà ben accolta ed avrà vita lunga e prosperosa.

**Treviso.** — Scoperte archeologiche a Selva. — Nelle vicinanze dell'antico villaggio di Selva, castello in antico dei Caminesi, e precisamente nel luogo dove un tabernacolo resta unico ricordo d'un casale scomparso, scavandosi poco fà la terra, sono state fatte assai importanti scoperte d'epoca lontana.

Una quantità di pietruzze di color bianco e nero a forma di dadi, avanzi certo d'antichi impiantiti; rottami d'embrici e d'altri laterizi, e resti di sepolture; poi monete romane de' primi secoli cristiani; e alcune fibule di bronzo e suppellettili di toeletta femminile; vasetti, anforette, insomma una varietà infinita d'utensili d'uso comune.

Le prime scoperte, avvenute per semplice caso, fecero nascer desiderio di qualche ricerca più estesa e s'intrapresero più profondi scavi, ponendo in luce avanzi di solide costruzioni in muratura, e fra le altre quelle di un ampio edifizio, forse servito ad uso di terme.

Dei molti pietrami ritrovati, nessuno porta iscrizioni; solo in qualche tegolo si riscontrarono dei bolli col nome o la sigla dei fornaciai.

È opinione delle persone competenti, che nel luogo dove sono avvenute le scoperte si trovasse un vico romano con un bagno: e la supposizione può trovare una conferma nel nome della località. Essa dicevasi finora *Lavagio* ed in antico il casale che ebbe poi anche una chiesa dedicata a S. Cecilia, trovasi indicato come *Lavagum* e *Lavagium*; può essere corruzione della voce latina, *Lavacrum* ed allora se ne troverebbe la spiegazione anche nelle tracce di un edifizio ritenuto come un bagno. In questo senso ha scritto un articolo assai interessante il sig. L. Camavitto.

**GUIDO CAROCCI**, *Direttore-Responsabile.*

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 28 Febbraio 1890 Num. 5

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Esposizione speciale d'architettura a Torino* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Per il bene dell'arte* (**Prof. Luigi Giunti**) — *Domenico Morelli e il Duomo d'Amalfi* (**Antonino Maresca Duca d'Airola**) — *Le antiche terrecotte di S. Anastasia in Verona* (**Conte Prof. Carlo Cipolla**) — *Il Castello di Arandello nel Canavese* (**Ing. Camillo Boggio**) *Dintorni di Firenze - La parrocchia di S. Maria e Bartolommeo a Padule* (**C. O. Tosi**) — *Notizie di Firenze, Ancona, Milano, Motta di Livenza, Orvieto, Palermo, Pavia, Roma e Venezia.*

## ESPOSIZIONE SPECIALE D'ARCHITETTURA A TORINO

*Lettera aperta al prof. G. A. Reycend presidente del Comitato di questa Esposizione*

*Caro professore,*

La notizia datami dal Sig. avv. Lavini dell'Accademia Albertina, che per iniziativa della sez. di architettura del Circolo degli Artisti torinesi, un comitato, da lei presieduto, si è costituito a Torino allo scopo di organizzare una esposizione speciale di architettura e industrie affini, mi ha recato somma soddisfazione. Ella sa da quanto tempo io caldeggio l'idea di far delle esposizioni speciali d'architettura per la ragione che il pubblico si è mostrato sempre indifferente a' nostri disegni quando siano esposti, come si è usato fin qui, nelle esposizioni artistiche coi quadri e le statue.

Le nostre piante e sezioni non possono affatto competere in genialità nè coi primi nè colle seconde; e, il pubblico, anche non volgare, vinto dalle attrattive della pittura e della scultura, non si occupa di architettura. Di ciò ho avuto una prova recente a Parigi. I disegni d' architettura quivi esposti coi dipinti e le sculture, e precisamente vicino a quest'ultime, non destavano il minimo interesse. Faceva pena, in verità a salire sulla galleria del salone Rapp e non veder mai anima viva davanti la moltitudine di disegni ivi esposti.

L' idea di attuare una esposizione speciale d'architettura è, dunque, sotto tutti i riguardi eccellente. E l'*Arte e Storia* che ha stampato vari articoli miei su questo proposito, son persuaso, la sosterrà molto volentieri.

Questa idea della esposizione speciale è tanto più, ora, da lodarsi, in quanto, in Francia, preoccupati della nessuna importanza che si dà nelle esposizioni artistiche, all' architettura, si va pensando e stampando, se non sia bene tentare in questo senso, delle esposizioni speciali. Anzi mi si assicura che un tentativo voglia farsi e presto a Parigi, di una esposizione speciale di architettura e dell'industrie affini.

Ora, come vede, noi siamo per essere i primi a attuare una bella idea che può favorire lo interesse degli architetti; — e i primi hanno sempre, in certe cose, un merito maggiore di quelli che vengono dopo.

Che poi la esposizione torinese abbia a esser tradotta in fatto egregiamente non c'è da dubitare, dal momento che Lei stà a capo di questa impresa e è coadiuvato da un numero di persone distinte nell'arte nostra e piene di buonvolere. I primi passi garantiscono invero, la legittimità del successo. È stato bene infatti che l'idea di una esposizione d'architettura abbia tosto richiamata quella di un esposizione di industrie affini, e della decorazione per conseguenza. Così il massimo dei disegni potrà venire allietato dall'opera realizzata di un can-

Digitized by Google

cello, di un bronzo, di un mobile, di un ornamento in ceramica e via dicendo. E quì io insisterei molto. Io accetterei, nel caso di una cospicua costruzione in corso di lavoro, anche dei particolari decorativi; una balaustrata, un pezzo di trabeazione; tuttociò, s'intende, nei limiti del possibile.

Fra le cose pensate dal Comitato da Lei presieduto e nella via di esser fatti ho sentito che v' è anche quella di nominare dei sub-comitati nelle città più ragguardevoli del Regno. M'auguro che chi è incaricato della scelta delle persone le quali hanno a formare cotali sub-comitati abbia la mano felice perchè queste persone possono spingere largamente verso il successo, la prima esposizione italiana di architettura.

Nel plaudire come faccio all'idea di questa esposizione, se mi fosse permesso, vorrei esprimere a Lei, sig. Reycend, il desiderio che fosse dato quivi largo sviluppo all'architettura moderna in tutte le sue forme anche più utilitarie. Poichè si esagera sovente a dire che la nostra arte non può svolgersi artisticamente perchè 'l sentimento dell'utile oggi la sopraffà. L'architettura è un' industria artistica e come ogni industria artistica, ha ragione di essere solo alloraquando contempera bene l'utile coll'arte. Or, la cura di siffatto contemperamento, più spesso di quel che nol si creda, risiede a senso mio, nelle mani dell' architetto.

Non può credere adunque, caro professore, quanto sia contento nel veder Lei a capo dell'impresa di una esposizione speciale d'architettura. Lei che ha idee pratiche, coopererà certo a che la prima esposizione italiana d' architettura non riesca uno sterile tentativo o anche una sterile mostra accademica di progetti irrealizzabili e di copie di antichi monumenti e di restauri dove, nè le ragioni pratiche dell'utilità, nè quelle, per così dire astratte, dell' arte non entrano affatto.

E sarei contento di vedere, eziandio, che nessuna medaglia fosse data agli esponenti, — poichè anche la moda delle medaglie ha fatto il suo tempo e le decorazioni d'ogni sorta sovrabbondono non solo nella classe speciale degli architetti, ma anche in quella generale dei faccendieri. Questo sarebbe un mezzo, secondo me, d'evitar lunghi lamenti e pieche recriminazioni e varrebbbe altresì a preparare favorevolmente le esposizioni future. Già, è stato sempre così; il giudizio di colleghi su opere di colleghi ha con se un brutto peccato d'origine. Troppi peccati ne possano scaturire perchè quando si può, senza danno d'alcuno, non si abbia a evitare siffatto giudizio.

Ho anche saputo che tra i propositi che van maturando a fine di render la prima esposizione di architettura il più possibile geniale e utile, — ho anche saputo che Lei e i suoi colleghi pensano di organizzare una serie di conferenze durante il tempo che starà aperta la esposizione — cioè nell' ottobre e novembre prossimo. Ottima cosa se queste conferenze s' ispirino, come non dubito punto, a concetti pratici e non siano chiacchierate vaporose di vacui ciarlatori. Per quanto è possibile, badar dunque che i conferenzieri lascino un po' in disparte la poesia del Partenone e del Colosseo; cioè il romanticismo dell' architettura; — questo romanticismo che sta per essere esaltato agli onori della eternità; e sarà se una reazione mossa da idee nuove, cioè moderne, non gli si muova contro con inusata violenza.

In questo modo, alla prima esposizione iltaliana di architettura farebbe capo un' agitazione architettonica contro le idee le quali prevalgono attualmente; — idee, contrarie a ogni serio intendimento d'arte — e la opera dell'esposizione, per cotal via, verrebbe a essere doppiamente proficua.

Non creda, caro sig. Reycend, ch' io abbia voluto, per mezzo di questa mia pubblica lettera, dar de' consigli a Lei e a' suoi stimabilissimi colleghi. Non amo dar consigli a alcuno; si figuri poi a chi di consigli altrui non ha bisogno. Ho scritto questa lettera sotto la impressione della notizia datami dall'avv. Lavini, segretario del Comitato, e ho francamente espresso dei desideri sulla cui opportunità e praticità lascio giudice Lei e i suoi colleghi del comitato torinese.

Congratulandomi adunque, di nuovo, della bella impresa alla cui attuazione Ella meritamente presiede, La prego di gradire ancora, sig. professore i sensi della mia più verace amicizia.

Milano, 19 Febbraio.

ALFREDO MELANI.

# PER IL BENE DELL'ARTE

I.

*Gentilissimo Direttore,*

Dopo aver letto attentamente l'articolo-programma che apre la nuova serie della sua pregevole rivista, mi sono dimandato se non era il caso di esporle alcuni miei pensieri che si riferiscono alla parte sostanziale e veramente importante dell'articolo citato. Mi permetta adunque egregio Direttore l'innocente sfogo, e poichè penso che anche le buone idee per farsi strada necessitano innanzi tutto della più ampia discussione, così voglio sperare che ella pure non stimerà del tutto inutile il modesto contributo che le reca un umile ma appassionato cultore dell'arte.

Partendomi in tal modo dal concetto che ivi maggiormente fermò la mia attenzione e che si riferisce

Digitized by Google

alla popolarizzazione delle principali cognizioni storico-artistiche, mi associo ben volentieri al nobile suo desiderio che il culto dell'arte, l'amore per le tradizioni e pei ricordi insigni di tante glorie passate non siano patrimonio di pochi, ma si facciano popolari e siano resi accessibili a tutte le intelligenze mediante la saggia e costante propaganda dei libri e dei giornali che come *Arte e Storia* lottano con ammirabile pertinacia alla conquista di questo ideale.

A conseguire un così bello ed utile scopo è necessario quindi discuterne i mezzi più adatti, rintracciarne gli ostacoli e combatterli ad oltranza; occorre in fine studiare sotto diversi aspetti l'importante quesito, facendo tesoro della esperienza che ognuno nella cerchia delle sue attribuzioni può vantaggiosamente recare in soccorso dell'argomento.

In mezzo all'avvicendarsi delle più meravigliose conquiste della scienza nel campo dell'attività umana, nel turbine di una vita scarsa d'ideali ed avida solo di guadagni, è confortante e maggiormente da ammirarsi la costanza di quei pochi che con fede degna di tempi migliori dedicano gran parte della loro intelligenza allo studio degli inestimabili monumenti dell'arte, glorioso retaggio degli avi nostri.

Poichè adunque il rendere famigliari lo studio e l'amore per le cose patrie e più specialmente per quelle che alla importanza storica uniscono anche quella dell'arte è scopo nobile ed altamente patriottico, non credo cosa del tutto inutile intrattenerla sulle cause che, a mio avviso, fanno ostacolo al completo svolgimento del suo programma, e quindi sui mezzi che stimerei più adatti per meglio raggiungere un pronto ed efficace resultato.

È massima ormai accettata da molti e confortata da autorevoli giudizi, che innanzi alle piccole come alle grandi riforme di ogni civile progresso risiedono sovrane le scienze pedagogiche, le quali mirando unicamente a migliorare il pubblico insegnamento, guidano l'umano intelletto alla esatta percezione delle più alte questioni della scienza e dell'arte. E poichè risalendo ad epoche remotissime sino ai nostri giorni, da *Erasmo* a *Bain* la scienza dell'educazione ebbe sempre, a seconda delle esigenze dei tempi, suo ampio svolgimento nella scuola; così è a questa prima di tutto che devesi rivolgere la nostra attenzione, onde rintracciarvi, per quella parte che al nostro scopo si riferisce, le cause precipue che resero sin quì inefficace ogni sforzo per la diffusione delle più elementari nozioni dell'arte.

Ammesso perciò il savio principio che all'infuori della scuola nessun'altra istituzione civile può efficacemente influire al miglioramento della educazione artistica delle masse, ne deriva di conseguenza che mancando o essendo insufficente questa, il popolo non può sentire veruno affetto nè ammirazione per tutto quanto v'ha d'insigne per bellezza e vetustà nelle splendide opere lasciatici dai nostri grandi maestri. Ed è con tale convinzione egregio Direttore che io penso come sino a quando nelle scuole e negli istituti di ogni genere si trascurerà di dare posto più onorevole all'insegnamento artistico; finchè alle discipline storiche non sarà dato di accoppiare un sufficente svolgimento delle principali nozioni estetico-artistiche, le nobili aspirazioni da lei manifestate nel programma di *Arte e Storia* non potranno mai avere un completo esaudimento. A che giova che nel moderno ordinamento scolastico siasi assegnato un piccolo posto anche all'insegnamento del disegno, quando di questa disciplina non vuolsi riconoscere che il solo lato materiale ed esclusivamente meccanico? A quale scopo esigere l'educazione pratica della mano e dell'occhio, se ad esse non deve corrispondere un ampio svolgimento storico e razionale sulle più importanti vicende dell'arte? Chiuso l'adito così alla diffusione delle leggi del bello, impedito ogni mezzo efficace perchè nelle masse possa convenientemente educarsi quella naturale disposizione per le creazioni artistiche di cui madre natura volle di preferenza adornare il « *gentil popolo latino* » ben poco io credo sia da attenderci dalle presenti generazioni a vantaggio della nobile causa a cui ci siamo dedicati.

A combattere questa mia ferma opinione potrebbesi, è vero, opporre la storia di tutto un glorioso passato dove, mentre sono luminosissime prove di entusiasmi e di sincera venerazione per le produzioni dell'arte, non puossi con uguale certezza ammettere che a coltivare i germi della opportuna educazione contribuissero molto le scuole di allora; ma simile ragionamento se apparentemente può persuadere, manca però di quella efficacia che solo potrebbe recarle uno studio sobrio e coscienzioso sulle vicende politiche e civili di quell'importante periodo storico.

Nei secoli più luminosi dell'arte, il popolo italico seppe entusiasmarsi e vivere insieme la vita dei suoi grandi maestri, non solo per quell'innato sentimento del bello di cui fu sempre adorno; ma eziandio per quella corrente satura di arte e di poesia che dalle Corti ai più oscuri casolari del povero, ovunque erasi con benefica rapidità felicemente diffusa. Se mancavano allora quei complicati meccanismi che chiamansi istituti di educazione, l'arte però fioriva ed era compresa più che non lo sia ai nostri giorni in cui, se giustamente molto si fà e si studia per il bene della scienza, dovrebbesi pur fare qualche cosa anche per questa povera arte.

Ragioni storiche e leggi inevitabili del progresso umano influirono non poco a determinare nel campo di ogni attività quell'impulso scientifico che così bene caratterizza la nostra epoca, e basta il considerarne brevemente i vantaggi da ciò derivati per la causa della civiltà, per sentirsi invasi da legittimo orgoglio.

Ma se tutto oggi concorre a fare ritenere che giammai come ora l'uomo ebbe una cultura così varia ed estesa, ed è bene che si sappia da chi non vuole o non sà riconoscerlo, che a questa cultura forse talora troppo altamente proclamata, manca una delle gemme più preziose di cui possa adornarsi l'intelletto umano; manca quel soffio d'idealità tanto necessario per altamente sentire ed operare. Come rimediare a così funesto abbandono?

Ecco, egregio Direttore; il tema che mi propongo di svolgere con altra mia, se ella vorrà come per il passato concedermi ospitalità nel suo benemerito giornale.

Digitized by Google

Altre e non meno importanti considerazioni potrebbero farsi a corredo di così utile argomento, ma taccio per brevità avendo già troppo abusato della sua cortesia; solo, per concludere, affermo ancora una volta che sino a quando il genio dell'arte, che pure anche ai nostri giorni conta eletti cultori, sarà per le moltitudini un linguaggio muto ed incompreso, la causa altamente civile e patriottica a cui ella si è dedicato avrà sempre a suoi difensori abili capitani a cui sventuratamente mancheranno le relative legioni.

Bergamo, 7 Febbraio 1890.

LUIGI GIUNTI.

## Domenico Morelli ed il duomo d'Amalfi

Il restauro della facciata del duomo dell'antica e nobile città d'Amalfi fu concepito dal fu architetto Enrico Alvino.

Condotto innanzi per la ferrea volontà del Municipio, del Vescovo e del popolo amalfitano, sarà tra poco terminato.

L'Alvino in questo restauro si mostrò vero artista, ed il suo disegno fu corrispondente alle esigenze dello stile richiesto dal lavoro. Al disopra del portico, che vedesi al termine dell'alta scalea, la quale ricorda quella esistente sul davanti della chiesa d'Aracoeli a Roma, portico dal quale si entra in chiesa, apronsi undici finestre ad archi molto acuti, formati dallo intreccio di altri archi acuti di dimensioni maggiori. Questi archi maggiori terminano superiormente al livello dove principiano le parti superiori dei tetti delle navate laterali, che sono ad una sola piovenza. Sopra delle dette finestre sonovi dodici archi similmente acuti, e similmente formati dallo intreccio di altri archi acuti maggiori i quali poggiano con i loro peducci su due binate colonnine marmoree.

Sopra di questi archi ciechi si eleva il frontone, che termina superiormente l'edificio, frontone, che nei due lati che seguono la inclinazione delle piovenze del tetto, è ornato da una cornice di gusto classico, ed al vertice presenta una croce marmorea.

Questa parte della facciata, descritta in modo speditо, marca la larghezza della navata maggiore del tempio; in questo spazio verranno situati alcuni musaici eseguiti su cartoni che furono ideati e dipinti da Domenico Morelli.

Per lo spazio triangolare circoscritto dal frontone e che misura dodici metri alla base ed il vertice dell'angolo superiore dista sei metri dalla medesima, il Morelli cavò il soggetto inspirandosi sul seguente passo dell'Apocalisse di S. Giovanni al cap. IV.

*E subito fui rapito in ispirito: ed ecco che un trono era alzato nel Cielo, e sopra del trono uno stava a sedere.*

*E quegli che stava a sedere, era all'aspetto simile al diaspro ed alla sardonica: ed intorno al trono era un iride, simile a vedersi allo smeraldo.*

*Ed intorno al trono 24 sedie, e sopra le sedie 24 seniori, sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste avevano corone d'oro.*

*E dal trono partivano folgori e voci e tuoni: e dinanzi al trono sette lampade accese, le quali sono i sette spiriti di Dio.*

*Ed innanzi al trono come un mare di vetro somigliante al cristallo: ed in mezzo al trono ed intorno al trono 4 animali pieni d'occhi davanti e di dietro.*

*Ed il primo animale simile al leone, ed il 2° animale simile a vitello, ed il 3° animale avente la faccia come d'uomo, ed il 4° animale simile ad aquila volante.*

*Ed i 4 animali avevano ciascuno sei ale: ed all'intorno e di dentro sono pieni d'occhi: e di giorno di notte, senza darsi posa, dicono; Santo, santo, e santo il Signore Dio Onnipotente, il quale è, ed il quale verrà. E mentre quelli animali daranno gloria ed onore e rendimento di grazie a lui, che sedeva sul trono, che vive nei secoli dei secoli.*

*Prostravansi i 24 seniori dinanzi a lui che siede nel trono, e lui adoravano, che vive nei secoli dei secoli, e gittavano le loro corone dinanzi al trono dicendo: degno sei tu Signore Dio nostro di ricevere la gloria, l'onore e la virtù, attesochè tu creasti le cose tutte e per volere tuo esse sussistono, e furono create.*

Il Morelli con la potenza della sua fantasia ha riveduto questa visione, ed ha dipinto nel mezzo dello spazio assegnatole, l'Uomo Dio, redento su trono marmoreo ricco di ornati del più bel colore e del più nobile stile del Basso Impero, folgorante di gloria, con tunica verde dalle luci d'oro e ricco manto azzurro; ha la destra levata in atto di benedire, mentre la sinistra poggia sul tradizionale Libro aperto nel quale leggesi *Ego Sum Lux*. Questo Cristo colossale ha il volto pallido e bello, occhio bruno, penetrante e soave. (1)

Dinanzi ai piedi del Cristo vedonsi le sette lampade d'oro, ad ai lati, due da ogni parte, i quattro simbolici animali, con ali variopinte che ricordano le scolture assire e persiane.

Negli spazii laterali al trono sono i 24 seniori, vestiti di bianco prostrati curvi sulle mani e sulle ginocchia, con movenze energiche ed espressive, ed in atto di adorazione, nell'attitudine di togliere dal venerando capo le loro corone di oro e di deporle ai piedi del divin Verbo. Nella penombra del fondo vedonsi i sedili dei seniori; il tutto spicca su di un cielo d'oro.

Nei dodici archi ciechi, sottoposti al frontone, saranno situate le figure dei dodici apostoli, i cui cartoni furono pure ideati e dipinti dal Morelli.

In questi cartoni, il grande artista ha saputo sottomettere il suo ingegno, sempre fecondo nell'innovare, al gusto antico, ed il carattere tecnico del disegno antico, unendosi alla composizione, ricorda l'arte dei grandi maestri musaicisti, ma ravvivata da un colore il quale è una speciale caratteristica del Morelli.

I dodici apostoli sono già stati fatti in musaico, nella fabbrica, del Salviati a Venezia, nella quale,

(1) Un cerchio a modo d'iride circonda il Cristo ed il trono.

Digitized by Google

trovandomi or sono due anni in circa, mi fu detto che per eseguire in opera musiva i cartoni degli apostoli, fu necessità della fabbrica fare dei nuovi smalti prima mai usati, per potere portare a termine con tutta scrupolosità l'imitazione dei colori usati dal Morelli, e la fabbrica Salviati non ha mentito alla sua riputazione mondiale, negli apostoli in musaico, da essa fatti, si scorgono perfino i colpi di pennello del Morelli.

Il cartone con la grande composizione per il frontone è stato spedito a Venezia alla stessa fabbrica che certamente lo riprodurrà a meraviglia, e pare che lo debba eseguire al più presto possibile, poichè prima che termini il presente anno si vorrebbe festeggiare solennemente il completo restauro della facciata del duomo d'Amalfi.

Questi musaici saranno una vera gloria per il Morelli, il quale nel firmare il frontone ha voluto farvi mettere pure la firma del suo allievo Paolo Vetri, che lo aiutò in simile opera.

A. MARESCA.

## Le antiche terrecotte di S. Anastasia in Verona

Guglielmo Bode, nel suo importantissimo lavoro intitolato *Luca della Robbia ed i suoi predecessori in Firenze* parla (*Arch. storico dell'Arte* II, 129; Roma 1889), tra le altre cose, anche delle terrecotte che decorano la cappella Pellegrini che sta a lato della cappella dell'altar maggiore in S. Anastasia di Verona. Egli le attribuisce ad un artista fiorentino; e il suo nome essendo fino ad ora ignoto, egli il denomina *il maestro della cappella Pellegrini*. Con questo epiteto aveva già designato l'artista, noverando alcune pregevoli opere sue nel catalogo di sculture del Rinascimento nel museo di Berlino. Al medesimo proposito, il Bode scrive anche queste parole, che vogliono essere quì riferite: « A giudicare dalla foggia del vestire e dal carattere degli ornamenti, i suoi lavori nella cappella Pellegrini si potrebbero ritenere eseguiti fra il 1420 ed 1430, quindi circa nello stesso tempo in cui un artista fiorentino, il Rosso, lavorava .... in S. Fermo ... » al Bode sfuggì evidentemente quello che intorno a queste terrecotte io avevo avuto occasione di stampare nel 1880 nell'*Archivio Veneto* (XIX, 234), quando rilevai che l'antica tradizione conservatasi tra i monaci di S. Anastasia diceva che quell'opera artistica fu fatta eseguire da Giovanni Pellegrini, che è la figura intera, rappresentata ginocchioni, in atto di far reverenza all'altare della cappella. Allora parlai anche di Giovanni Pellegrini, raccogliendo intorno a lui qualche notizia biografica, che completai più tardi. Egli fu cinto cavaliere da Francesco da Carrara nel 1404; il suo testamento è datato 30 luglio 1415, ma era ancora vivo il 14 ottobre 1416, poichè sotto questa data egli fece un codicillo. Sembra che morisse poco dopo; il maggiore dei suoi figli, Niccolò, testò nel 1426. Come si vede, i resultati che il Bode avvivò per ragioni artistiche, concordano abbastanza bene coi miei. Solamente il lavoro, se fu terminato vivente Giovanni, dovrebbe ritenersi un po' anteriore alla data asserta dal Bode; ed è infatti a ritenersi che Giovanni abbia fatto eseguire in sua vita quelle terrecotte, non parlandone nè nel testamento, nè nel codicillo. — Verso il 1881, quando si eseguì il nuovo altare della cappella, in istile antico, e si distrusse l'altare vecchio e barocco, si trovarono chiusi in quest'ultimo numerosi frammenti del trittico, in terracotta, che aveva decorato l'altare costruito dal Pellegrini. Quei frammenti, molto deteriorati, furono trasportati al Civico Museo di Verona, attendendo l'abile mano di un artista, che li congiunga assieme e li restituisca, come si dovrebbe, al loro posto. Il trittico era sormontato da cuspidi appuntate, ed era ornato con statue.

CARLO CIPOLLA.

# IL CASTELLO DI ARUNDELLO NEL CANAVESE

Lasciata la strada provinciale da Castellamonte ad Ivrea e salendo a sinistra il fianco della montagna, si sbocca nella valle della Chiusella, una delle più belle del Canavese, che fa capo a Vico Brosso e Traversella. Sul primo sfondo di essa, quasi diaframma interposto a serrarla, sì che la strada ed il torrente sono obbligati a girarlo d'attorno, si presenta il poggio su cui sorgeva il temuto maniero d'Arundello, che i turbini diroccarono facendo vendetta dei baroni oppressori. Vi si arriva da Vistrorio, percorrendo un ripido sentiero tutto sassi e scheggie da sembrarti più il letto di un rovinoso torrentello, ma vi si può andare più comodamente passando per Lugnano e Pecco, borgo cui appartiene il castello. Da quel punto elevato si gode una stupenda vista del sottostante Canavese e lo sguardo può spaziare dalle colline del Monferrato alla lontana cerchia delle Alpi.

La rocca ha ben più poco dell'antico, tanto è rovinata e modificata da essere oggidì ridotta a semplice cascinale. Resta, però il suo cassero cogli avanzi di quattro torri agli angoli ed una più alta che serve d'ingresso: si scorgono le traccie di una scala esterna e qualche archeggiatura ora intonacata di calce a cui nuove costruzioni furono sovrapposte.

Tali residui paiono del sec. XIV, ma è certo che la vita di quel castello risale a tempo molto più antico, non mancando i documenti che lo ricordano nel sec. XII.

Filiberto ed Oberto figli di Enrico di S. Martino della Torre con Guglielmo d'Ulrico loro cugino, nel 1176 ebbero dai fratelli Griva di Soranzè un sito per cambio. In esso costrussero il castello detto di Arundello, che diede il nome a questo ramo dei S. Martino, estintosi solo nel principio di questo secolo con un Melchior. Il castello e la giurisdizione passò allora al Vescovo d'Ivrea Pocchettino di Serravalle. Posto all'incanto, il castello fu aggiudicato a certi Mmelloni Torini, famiglia di contadini che ne fecer sua dimora. Il bisavolo, il

Digitized by Google

nonno, il padre ed il figlio cui fu posto il nome di Arduino, quattro generazioni, trovai nella mia visita al castello, fieri del possesso di quel maniero, che con amore sempre ricordavano sui pubblici lavori in lontane regioni, vagheggiando sempre il giorno in cui avrebbero potuto ritirarsi a quieto vivere su quelle balze.

Anche in Inghilterra esiste un castello dello stesso nome in un luogo piacevole ed incantevole sul pendio di un ripido colle e visitato dai forestieri provenienti dalle vicine stazioni dei bagni presso Littlehampton, Bognor, Worthing, Cockneys. Gli americani ed i colti Bortoniani, come scrive Howells, dicono che prima di morire si deve aver visto Arundello.

Par che il suo nome derivi dal torrente Arun che scorre al piè della vallata. La leggenda però fa derivare tal nome da Hirondelle, nome del cavallo del gigante Bevis di Hempton, il quale abitava la torre all'angolo nord-ovest del fossato che circonda il mastio e faceva la guardia alla fortezza mediante l'assegno settimanale di due botti di birra, un'intero bue e pane e senape in proporzione.

Il castello che colle sue dipendenze copre cinque acri e mezzo di terreno (22,257. ov. m$^i$ q$^i$) appartenne dapprima ai Montgommery, di cui un Roggero fu il primo conte di Arundello, poi passò verso la metà del sec. XII ai De Albinis, quindi nel 1243 ai Fitzalan che lo tennero 300 anni, ma nel 1580 una sola figlia essendo rimasta a rappresentare la famiglia, collo sposare il quarto duca di Norfolk, Arundello passò alla famiglia degli Howards. Il castello è ora il feudo di Henry Fitzalan Howard, XV duca di Norfolk e XXXVI conte di Arundello.

Ho voluto parlare del maniero di Arundello canavesano, non certo per l'interesse artistico che le poche sue rovine possano presentarci, ma appunto per questa strana combinazione di un castello omonimo inglese.

Non fa d'uopo dopo quanto esposi intorno alla storia dell'uno e dell'altro ch'io faccia osservare come qualunque ipotesi di origine comune fra questi due castelli o di parentela fra le famiglie che lo possedettero, sarebbe assolutamente insostenibile.

Ing. C. Boggio.

# DINTORNI DI FIRENZE

## La parrocchia di S. Maria e S. Bartolommeo a Padule

La pianura posta tra il Mugnone e il Bisenzio era in parte abitata anco nei tempi di mezzo; ma vi erano paduli così estesi che appunto da loro prese nome un popolo che fu assegnato al piviere di S. Martino a Sesto e che nel 1551 era composto di 145 individui, nel 1870 era salito a 454 e nel 1881 aveva raggiunto il numero di 478. Questo popolo ebbe la sua parrocchia sotto la sola invocazione di S. Maria: quando assumesse anco l'altra di S. Bartolommeo non sono riuscito a sapere poichè mancano documenti in proposito.

Dal *Bullettone* si rileva che verso il 990 S. Maria a Padule pagava ogni anno il giorno di S. Giovanni alla Mensa vescovile di Firenze ventiquattro buoni danari a titolo di censo di alcune terre in luogo detto l'*Acqualunga*. Cotale censo è pagato tuttora dal parroco *protempore* nel mese di gennaio in centesimi venticinque. È solamente variato il vocabolo dell'appezzamento: oggi invece che l'*Acqualunga* si chiama il *Presino* ed è proprio lì sotto la canonica. Sappiamo che Padule nella decima ecclesiastica imposta il 12 giugno 1299 fu tassato in una lira e dieci soldi annui.

La chiesa è ad una sola navata con tre altari. È stoiata e la stoia copre antichi cavalletti. All'altar maggiore nel priorato del sacerdote Gherardo Totti (1609-1649) fu posto il quadro — e v'è tuttora — del titolare, S. Bartolommeo, lavoro assai lodevole di Filippo Tarchiani discepolo di Santi di Tito e quegli stesso che dal 1619 al 1621, insieme con Giovanni da S. Giovanni, col Rosselli, col Vannini e con uno Stefano da Quinto, lavorò nel palazzo Dell'Antella sulla piazza di S. Croce di Firenze.

Di uno degli altari laterali è pregevole il quadro dell'Annunziazione che è giudicato della scuola dell'Empoli. A' piedi ne è l'arme dei Mazzinghi.

All'altare di faccia, eravi un quadro di Maria con S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova. Esso era tutto affumicato e non aveva alcun pregio artistico; quindi nel 1875 dall'attuale parroco prete Lino Chini ne fu levato ed in suo luogo vi fu posta la statua di S. Cristina compatrona del popolo. Quest'altare ha una croce di bronzo antica con l'arme dell'Arte della Lana e si crede costruito a cura e a spese del prete Francesco Palchetti che fu priore della Chiesa dal 30 agosto 1662 al 10 ottobre 1695, giorno in cui morì. Il Palchetti fu sepolto in piana terra presso quest'altare ed in suo ricordo fu collocata la seguente iscrizione che si suppone composta da lui medesimo e che oggi è appena leggibile:

D. O. M.
*Antonii Franc.i Palchetti Civis. Prat:*
*Huius eccles. rectoris sepulcrum.*
*Huc oculos, mortalis, adverte,*
*Ubi ego trophaeum mortis sum.*
*Luis ego autem sim non ignoras*
*Sum enim qui quondam fui: quo tu*
*.... sum, tu tandem eris.*

Nella sagrestia è un bellissimo parato di velluto antico; e nel coro, dietro l'altar maggiore, un busto del Redentore. Finalmente, a giudizio degli intelligenti, sono di qualche pregio gli affreschi sotto il loggiato della chiesa, specialmente il Santo titolare che è di fianco alla porta, e la Santa Lucia che vi sta sopra; ma queste figure furono tutte barbaramente sciupate quando nel secolo passato furono ritinte.

Anticamente in fondo alla chiesa eravi un campanile a ventola con due piccole campane. Nel pastoratico di Vincenzo Dilaghi (14 giugno 1826-29 maggio 1844) fu fatto l'attuale campanile a torre con tre campane fuse dal Moreni e che costarono lire toscane 4546. 10.

Digitized by Google

E ora due parole sui patroni di Padule, primi dei quali sembra fossero i popolani. Lo rilevo dalla notizia che ho trovato di una lite sorta nel 1438 a motivo appunto del patronato stesso tra i popolani e un tal Niccolò Benintendi, ceraiolo fiorentino. Non son potuto riescire a sapere nè come, nè quando questa lite fosse decisa; posso però accertare che la chiesa fu in seguito di patronato alternativo Venturi e Martini e durò ad esserlo fino al 30 settembre 1800, nel qual giorno essendo accaduta la morte di Cammillo Martini, ultimo di quella famiglia, il patronato si consolidò per intero nel Senatore Ippolito Venturi. Spenti i Venturi e passati i loro beni in eredità a un ramo della casa dei marchesi Ginori ramo che al proprio cognome aggiunse quello di Venturi, la chiesa di Padule passò, come, è oggi, ad essere di patronato dei Ginori-Venturi.

Il rettore più antico di questa chiesa è un certo Dietisalvi di Buondelmonte che nel 1260 promette con altri ecclesiastici di far portare la quantità di grano che gli era stato imposta per la guerra contro i Ghibellini. Oggi fino dal 1 Luglio 1866 è governata dall'amico mio dottissimo prete Lino Chini, il chiarissimo autore della *Storia del Mugello*.

Fu nel silenzio delle mura di questa canonica e quasi come sollievo delle fatiche che richiedono le cure affettuose che presta al suo popolo che nacquero oltre che la *Storia del Mugello*, lavoro di polso e di erudizione, altri scritti storici e critici minori, ma pregevolissimi tutti del mio Chini, non che garbate ed eleganti poesie. È a lui ed al signor Giovanni Baroni che io devo - la gratitudine mi obbliga a dichiararlo - la massima parte delle notizie che mi hanno servito per questo articolo.

L'altezza del campanile di Padule sul livello del mare è metri 79,25; il piano delle campane metri 60,64; e il piano della chiesa e del prato che le sta davanti metri diciannove.

Nel popolo di Padule ebbe un podere il celebre vescovo Scipione Ricci; ed è il podere che oggi è posseduto dai fratelli signori Attilio e Baldassarre Sguanci di Querceto.

CARLO ODOARDO TOSI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — ISOLAMENTO DEL FABBRICATO DEGLI UFIZI. — Nella prima adunanza tenuta dal Consiglio del Commissariato di Belle Arti, l'illustre architetto Comm. Prof. Poggi fece voti perchè il monumentale fabbricato degli Ufizi fosse isolato dal lato della Via dei Castellani, allo scopo di evitare incendi che avrebbero conseguenze disastrosissime per l'arte e per la scienza.

Si tratterebbe di distruggere alcune casette addossate al grandioso edifizio e di demolire il teatro Salvini.

Il Municipio pure caldeggia il progetto, ed il Ministero accogliendo il voto del R. Commissariato ha ordinato che si facciano speciali studi in proposito.

Auguriamoci ora che la cosa possa aver pronto e favorevole effetto.

— LA CAPPELLA BRANCACCI. — La celebre cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine, adorna delle pitture splendidissime di Masaccio e del Lippi è presentamente illuminata da una finestra coperta in parte da vicini fabbricati tanto che le meravigliose opere d' arte si veggono a mala pena.

Ora il Commissariato delle Belle Arti ha fatto intraprendere gli studi necessari per potere acquistare con opportune demolizioni la luce necessaria. Inoltre si pensa a trovar modo di celare la stridente bianchezza dei marmi che a decorazione della parte inferiore della cappella furono collocati nel XVII secolo, e che nocciono assai alla quieta vista degli affreschi.

— L'EREDITÀ CARRAND. — I rappresentanti del Municipio di Firenze Signori Cav. Giulio Franchetti e Cav. Prof. Gaetano Bianchi, insieme al conservatore del Museo Nazionale Dott. Umberto Rossi, stanno da varj giorni compilando le schede d'inventario di tutti gli oggetti, allo scopo di preparare l'atto definitivo di consegna dalla ricca collezione al Museo stesso.

— ONORIFICENZA. — Facciamo le nostre più sincere congratulazioni al Prof. Alessandro Lazzerini egregio artista Carrarese da molto tempo stabilito a Firenze ed autore del monumento ai Principi di Capua, opera di scultura di grandissimo pregio della quale *Arte e Storia* si è più volte occupato. Il Lazzerini è fra i nostri giovani artisti uno dei più valenti e l'onorificenza è davvero ben meritata.

**Ancona.** — SCAVI. — Per opera e virtù di questo egregio Prefetto Comm. Giuseppe Colucci, già benemerito istitutore del noto Museo Capuano, e coll'adesione dell'illustre Commissario per l'Emilia e per le Marche cav. Edoardo Brizio, a giorni s'intraprenderanno scavi sistematici di antichità nel territorio di Sirolo, presso Ancona, ove da molti anni e da alcuni proprietari di terreni si rinvennero le traccie di una vasta necropoli. Se questa appartenga alla vicina Numana, se ad epoca più o meno remota debba riferirsi, o ai Siculi, agli Umbri, ai Piceni primi popoli d'Italia abitatori di queste contrade, o a qualche popolo asiatico o africano imigratovi, è quello che si va a ricercare nell'interesse della scienza e per arricchire l'attuale *Gabinetto archeologico delle Marche* e farne un vero MUSEO PICENO, e che ci auguriamo di scoprire e conseguire. Il Governo manderà all'uopo una guardia: e lo scavo sarà diretto dall'egregio Cav. Prof. Carisio Ciavarini R. Ispettore Provinciale degli Scavi e Monumenti.

**Milano.** — MONUMENTI E RICORDI. — Milano si è avuto recentemente in una giornata sola, la inaugurazione di vari monumenti. Il primo il monumento a Hayez opera molto mediocre del Barzaghi; poi il busto a Tranquillo Cremona e la lapide marmorea al Mongeri, con un medaglione pregevole dello Spertini, e il busto del Bisi — e il ritratto a olio del Sebregondi. Ciò che vi è di singolare in questa inaugurazione è il trovare accanto all'Hayez, al Mongeri al Bisi

Digitized by Google

e al Sebregondi il busto dell'antiaccademico Cremona inaugurato lo stesso giorno in cui si inaugurarono la statua e i busti e il ritratto degli altri. Segno che i tempi camminano e che a poco a poco le idee giudicate per audaci e rivoluzionarie vengono accolte benevolmente anche da coloro i quali, scossi sulle prime dalla novità di queste idee, le contrariano come un nemico cerca di abbattere un nemico. Così anche Tranquillo Cremona ha il suo ricordo marmoreo nel panteon di Brera. I giovani soprattutto ne saranno contenti e noi con loro.

**Motta di Livenza.** — RESTAURI. — La Motta, piccola borgata della Marca trevigiana vanta un bel tempio innalzato nell'anno 1510 *sullo stile serio e gentile* dell'arte risorta, intitolato alla *Madonna*. Vi si resero, non ha molto, necessarie opere di riattamento e decorazioni, specialmente nell'asbida, e queste vennero promosse da certo Padre Augusto Vascellari Guardiano dei frati Osservanti che tengono la chiesa, e vennero quindi affidate alla direzione di un giovane pittore, Giuseppe Vizzotto, il quale finora diede buon saggio della sua valentia e vorrà compiere lodevolmente il suo lavoro. — Incoraggiò l'opera il Governo con eccitamenti e sussidi.

**Orvieto.** — RESTAURI AL DUOMO. — Al Duomo di Orvieto l'opera di restauro intrapresa a cura del Ministero d'Istruzione è quasi compiuta e generalmente lodata. — La facciata risorge mercè li finissimi ornamenti che si vanno con diligenza rifacendo sul tipo degli antichi guasti dal tempo; l'interno della chiesa fu liberato da certe barocche statue degli apostoli incompatibili colla maestosa eleganza dell'edificio. Salvato, ristorato a fior d'arte e collocato al primitivo suo sito sovra la facciata fu il *Toro* di bronzo, simbolo del vangelista San Luca, ottima fattura di Lorenzo Maitani (sec. XIV.) — All'asbida maggiore si ripuliscono e si ristorano, per quanto è ancora possibile, gli avanzi dei dipinti giotteschi, il che parimente si farà alla rinomata pittura di Luca Signorelli nella Cappella *nuova*.

M. C.

**Palermo.** — ONORIFICENZA. — Il chiarissimo artista Salvatore Marchesi di Parma, professore di prospettiva al R. Istituto di Belle Arti di Palermo, dietro proposta del Ministero della Publica Istruzione è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

Il nome del Marchesi è ben noto nei fasti dell'arte moderna e non vi è alcuno che visitando le nostre più cospicue esposizioni non abbia ammirato la stupenda bellezza ed i meravigliosi effetti di alcuni interni dipinti del Marchesi. Si tratta dunque d'una onorificenza ben meritata, tanto che le congratulazioni nostre debbono andar divise fra l'ottimo e valente amico nostro ed il Ministero che ha trovato equo e doveroso porgergli una prova dell'alta stima in cui è tenuto.

**Pavia.** — LA CERTOSA — L'illustre archeologo amico nostro, Cav. Maggiore Vittorio Poggi è stato dal Governo nominato R. Commissario della monumentale Certosa. È un alta prova di fiducia che il Governo dà al chiarissimo uomo così dotto e stimato illustratore dei patrj monumenti.

Intanto il Barone Comm. Antonio Lanzirotti conservatore della Certosa è stato trasferito a Firenze. Al di lui posto viene destinato il Sig. Cesare Rigoni che per molti anni è stato Conservatore della R. Galleria degli Ufizj di Firenze.

**Roma.** — I MONUMENTI ANTICHI. — Sotto questo titolo e a cura della R. Accademia dei Lincei, è cominciata a pubblicarsi un opera periodica la quale è destinata a sostituire, in Italia, le pubblicazioni dell'imperiale Istituto Archeologico Germanico e del *Museo italiano d'Antichità classica* che già si stampava per cura del Prof. Comparetti e servirà di complemento alle *notizie degli scavi di antichità* pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei che d'ora in poi limiteranno il loro compito a quello strettamente indicato dal loro titolo, lasciando alla presente pubblicazione la cura di illustrare quelle *Notizie* che la vecchia pubblicazione avrà registrato

Questi *Monumenti* presentano, quasi, la massima importanza pei cultori di studi archeologici. I limiti cronologici saranno quelli dell'antichità pagana e i monumenti da pubblicare e da illustrare non saranno solamente quelli trovati in Italia, ma eziandio quelli trovati in Grecia e altrove da Italiani.

Si è fatta editrice di questi *Monumenti Antichi* la Casa Hoepli a Milano.

— SCOPERTE ARCHEOLOGICHE. — Alla R. Accademia dei Lincei l'illustre senatore Fiorelli esponeva, fa circa un mese, le seguenti scoperte archeologiche poco dianzi fattesi in Roma.

Utensili fittili vennero raccolti sul Monte Celio nella costruzione per l'Ospitale militare, un frammento di grande statua marmorea nella Via della *Croce bianca* nei lavori per lo scolo delle acque stagnanti nell'area del *Foro di Augusto*. Un pezzo di latercolo militare marmoreo nell'incrociamento della *Via Cavour* con quella dei *Serpenti*; un avanzo di fregio alla *Merulana*: una statuina di fanciullo presso al nuovo quartiere di *Villa Ludovisi*; colonne di granito nella *Via Paola*; frammenti di pavimentazione musiva nel vicolo del Pavone.

**Venezia.** — ALLA MEMORIA DEL PROF. A. CATTANEO. — Si è costituito a Venezia un Comitato per erigere un ricordo marmoreo alla memoria del tanto compianto prof. Raffaello Cattaneo. È un omaggio, questo, il quale è reso veramente al merito e alla modestia uniti. I sottoscrittori si assicura, sono già numerosi, perchè le liste van circolando anche fuori del Veneto.

Negli ultimi del decorso mese, è morto all'improvviso l'illustre

## Senatore Enrico Poggi.

Magistrato insigne, ministro di stato, storico e letterato dotto ed elegante, cittadino, egli fu sempre modello di virtù austere, esempio di vita intemerata, dedita tutta alla patria ed alla famiglia.

Di lui, sceso modesto nella tomba in mezzo al compianto universale, salutato come da un inno solenne d'incontrastata ammirazione, sarebbe vano scrivere a lungo.

L'affetto che tutti ebber per lui, le opere sue dotte e importantissime, illustrano abbastanza l'uomo egregio che abbiamo perduto.

Noi abbiamo pertanto un dovere da compiere dinanzi a questa sciagura: quello di esprimere pubblici attestati di cordoglio alla famiglia dell'estinto, cui ci legano sentimenti antichi e veraci di amicizia e stima affettuosi e sinceri.

G. C.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile*.

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 10 Marzo 1890 Num. 6

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

Chiediamo scusa ai nostri abbonati dei ritardi che per cause indipendenti della nostra volontà ha subito in questi mesi la pubblicazione di *Arte e Storia*.

Provvederemo a che i ritardi non si rinnuovino per l'avvenire e perchè *Arte e Storia* si pubblichi con maggiore regolarità.

Vogliamo in ogni modo assicurare i nostri cortesi associati che noi non trascuriamo nessuna occasione perchè *Arte e Storia* riesca sempre più utile ed importante ed essi ne hanno una prova nella copiosità di scritti interessantissimi d'egregi autori che noi andiamo man mano pubblicando.

## SOMMARIO

*Restauri e adattamenti al Palazzo Botta a Pavia* (**Cav. Francesco Gnecchi**) — *I primitivi capitoli del Monte della Pietà del grano di Sulmona* (**Dott. Giovanni Pansa**) — *Quod non fecerunt barbari....* (**Numa Pompilio Bonini**) — *Fiesole - Relazione della Commissione Archeologica Municipale - Il Teatro antico, le Mura etrusche, il Museo* (**Prof. Demostene Macciò**) — *Epigrafia - Notizie di Firenze e Torino — Necrologio.*

## RESTAURI E ADATTAMENTI
### al Palazzo Botta a Pavia

*Sunt lacrima rerum.*

Chiunque è stato a Pavia e ne ha osservate le particolarità monumentali e artistiche, certo si ricorda del palazzo Botta, una di quelle grandiose costruzioni del secolo XVII, che per essere stata iniziata con soverchio ardimento, rimase, come molte altre di quell'epoca, incompiuta. La parte compiuta però era più che sufficiente a lasciare un'impressione di maestosa grandiosità e a fornire un bellissimo esempio dello stile gonfio e fastoso del 600. — La facciata severa a mattoni non era che accennata, ma entrando nell'ampio portone si apriva davanti allo spettatore una vera scena teatrale, un quadro del Veronese. L'immenso vestibolo dava accesso a destra e a sinistra alle due rampe simmetriche dello scalone, le quali ritornando poi nella seconda andata si riunivano su di un amplissimo ripiano a guisa di terrazzo, prospiciente la porta d'ingresso. Non occorre dire che tutto, ossia volte e pareti erano decorate d'affreschi, che non oserei chiamare capolavori, ma che pure erano fatti con quella larga franchezza e quella ricchezza di tratteggiamento e di colorito, di cui con buona pace dei nostri moderni artisti, s'è perduto la stampa. Il complesso di quell'ambiente aveva un carattere di festività e di grandiosità, che bisognava essere assolutamente poveri d'immaginativa per non vedere su quel terrazzo la castellana e il suo seguito in atto di dare il ben venuto a un gruppo di dame e cavalieri ritornanti da una caccia con relativi falchi e falconieri e con destrieri scalpitanti nell'atrio sonoro.... Lo scalone dava accesso a una immensa anticamera, dalla quale s'entrava nelle sale tutte decorate nel pomposo stile 600; volte decorate a stucchi ed affreschi, ampie aperture con serramenti a intagli, dorature e pitture e non continuerò la descrizione accontentandomi d'accennare che tutto era in armonia col sontuoso atrio d'ingresso.

Il palazzo Botta, per una serie di vicende che qui non giova ricordare, finì per diventare proprietà dello Stato, il quale lo destinava a succursale dell'Università e precisamente della facoltà medica. — Parrebbe che i signori medici allievi e professori avrebbero potuto trovarsi magnificamente in quell'ambiente, e che la scienza avrebbe potuto progredire anche malgrado la decorazione barocca del palazzo, quando con opportune aggiunte nella vastissima area annessa si fosse costrutto quello che naturalmente mancava in un palazzo privato. — Parrebbe almeno che i signori medici professori e allievi avrebbero potuto salire per quel monumentale scalone che formava una delle curiosità di Pavia, e usufruire almeno delle sale esistenti come Museo, lasciandovi la decorazione esistente.

Nulla di tutto questo. — Io andai a Pavia la scorsa primavera, dopo alcuni anni che non vi andava, e quale non fu la mia sorpresa allorchè, entrando nel

Digitized by Google

palazzo Botta, già in via di restauro, curioso di rivedere quello scalone che mi aveva lasciato tanta impressione, non ne trovai che la gabbia con pochi avanzi degli affreschi. Tutto era già stato distrutto!... salii per una scala di servizio e tutte le sale vidi parimente smantellate; rimossi i vecchi serramenti, tolte le vecchie decorazioni; alcune volte già demolite, altre destinate ad esserlo.... insomma una completa devastazione, un restauro che riduceva a usufruire di parte dei muri.... Francamente ne rimasi scandalizzato. Chiesi cosa se n'era fatto dello spoglio, e mi si mostrarono accatastati in varie umide stanzaccie a pian terreno i bellissimi serramenti intagliati e dorati, i soprapposti dipinti, i fregi, tutta insomma la decorazione del palazzo, il tutto strappato, come strappano i muratori, e messo là a marcire.

Informato poi che tutta quella grazia di Dio non si aveva idea di rimetterla in posto, (giacchè assai sapientemente tutte le porte interne del palazzo che per uso privato erano state costrutte di m. 1,20 × m. 3, ora che lo stabile viene adibito a uso pubblico vengono ridotte a m. 1. × 2,20 — incredibile ma vero!... chiesi che mi fosse venduta. Avrebbe cambiato di posto, ma almeno si sarebbe conservata, perchè appunto allora io stavo lavorando per ritornare allo stato primitivo una villa... che in tempi di barbarie aveva subito a un dipresso ciò che ora subisce il palazzo Botta. — Sarebbe troppo lungo ripetere qui la storia di quella infelice trattativa coll'Ingegnere capo, col Ministro della P. I. ec. ec., fatto sta che dopo avermi rimandato per alcuni mesi da Erode a Pilato, e d'essersene ciascuno alla sua volta lavate le mani, non mi si volle dar nulla. — Avevo anche chiesto il permesso di esportare alcuni affreschi di volte destinate ad essere demolite. Mi si rispose — incredibile ma vero! — che essendo già corsa voce in pubblico che tesori d'arte erano stati esportati da quel palazzo, non si voleva con tale concessione dar corpo alle voci del pubblico. Meglio era demolirle.... allora il pubblico non avrebbe parlato!

Tornai a Pavia quest'inverno e feci una nuova visita a quei malaugurati restauri. L'antica facciata incompleta ma imponente ha dato luogo a una gretta facciata arieggiante il classico, tutta stucco e cimento: il monumentale scalone ha ceduto il posto a una scala che sale in una tomba oscura. I gradini sono di marmo, è vero, ma tutto il resto non è che gesso, e una molesta uniforme e monotona decorazione di gesso e di stucco vi perseguita in tutto il resto del palazzo, dove, se non si sono potuti impicciolire gli ambienti, si sono però rimpicciolite le aperture nel modo che ho accennato più sopra, cosicchè io non so neppure come si avrà la luce necessaria.... Ma questo entra nel campo tecnico che io non voglio toccare, bastandomi quello artistico.

Lo spoglio dei vecchi serramenti è ancora là accatastato a pian terreno, ove l'umidità ha già incominciato a ben proseguito il suo lavoro, guastando le vernici, scrostando le dorature, facendo cadere a brandelli le tele dipinte.... e dove l'umidità non arriva vi supplisce compiacentemente la mano dell'uomo. Le volte di cui invano avevo tentato di conservare gli affreschi, erano rovinate. Una grandissima con un affresco della lunghezza di 10 metri rappresentante una quadriga con un trionfo di non so chi, mi si disse che era opportunamente crollata da sè... un'altra fu demolita, senza curarsi e senza permettermi di togliervi l'affresco perchè *di nessun valore*, qualche altra è pericolante e se non vorrà cadere da se, la si aiuterà.....

E così vanno le cose in un'epoca in cui si guarda con aria di compassione e quasi di ribrezzo le malversazioni e profanazioni perpetrate anticamente, nè certo peggiori di questa, e in un'epoca in cui pare felicemente risorto il rispetto all'arte antica, in cui il «tornate all'antica» sembra rimesso alla moda.

E per compiere questi vandalismi si spendono a piene mani i denari dei contribuenti. — Al Palazzo Botta, pei così detti restauri si spenderà circa un milione, e, sorpassando ad ogni considerazione artistica, che pare abbia assai poco valore agli occhi di chi a tali restauri presiede, si spende questa somma per ingrandire assai poco comodamente e poco praticamente la facoltà medica dell'università Pavese, e ciò nel momento appunto che c'è una corrente che vorrebbe trasportata questa facoltà a Milano e vi lavora a tutt'uomo.

*Quam parva sapientia regitur mundus!*

FRANCESCO GNECCHI.

# I PRIMITIVI CAPITOLI
## del Monte della Pietà del Grano di Sulmona

Il recente riordinamento dell'Archivio della SS. Annunziata di Sulmona, testè quasi compiuto per cura e sollecitudine dell'amministrazione di quel Pio Ospizio, ha posto in luce non pochi e pregevoli documenti, i quali sino ad oggi per incuria e mancanza di ricerche, e molto più per il disordine in cui disgraziatamente giacevano, non furono nè poterono essere proficuamente consultati. Tra questi vanno annoverati gli Statuti o *Capitoli del Monte de la Pietà del grano*, che qui mi pregio di pubblicare, mentre essi formano, se non per la prima origine, per il grande e sollecito sviluppo che dall'ora in poi conseguirono, un'epoca considerevole nella storia delle nostre provincie, e segnarono come il principio di un nuovo e benefico progresso che fecero i nostri Comuni a favore delle classi indigenti..

È ormai generalmente riconosciuto che i monti di pietà, istituzione puramente Italiana del Sec. XV, e tra essi i monti frumentarii di origine esclusivamente meridionale, sieno un portato de' frati dell'ordine de' Minori di S. Francesco, che nello zelo del loro caritatevole ufficio si proponevano, mediante la predicazione, l'impresa altamente umanitaria di soccorrere le classi derelitte e costrette alla miseria dagli Ebrei, i quali allora con ogni sorta di angherie taglieggiavano i poveri e tutti coloro che erano per necessità costretti

Digitized by Google

a far ricorso al loro banco. E certamente la smisurata cupidigia e le enormi vessazioni usurarie che in quel tempo, commettevano, ove non avessero bastevole conferma nella copiosa serie di documenti dal Muratori raccolta nella sedicesima delle dissertazioni sulle Antichità Italiane, si rileverebbero senza dubbio dalle frequenti espulsioni dal regno, che per opera di continuati ricorsi ebbero a ricevere dai sovrani di Napoli.

Sulmona non fu tra le ultime ad' ospitarli ed esserne taglieggiata, stante che oltre a molti documenti che lo comprovano, soccorre per tutti il Diploma di Ferdinando II d'Aragona, dato a favore dell'Università di Caramanico, che domandava al Sovrano la grazia di farsi restituire i pegni depositati in Sulmona presso gli Ebrei (1); i quali poi (se la verità storica non viene smentita dalla tradizione finora costante) avrebbero dovuto abitare nella parte più bassa della Città, in quel ristretto ed oscuro recinto di case sotto la porta Maranesca, che viene oggidì chiamato *il borghetto* per corruzione forse di *ghetto*, come sogliono gli Ebrei appellare i loro quartieri.

Contro il loro spietato mercato usurario si sollevavano, come dicemmo, in sullo scorcio del Secolo XV alcuni frati dell'Ordine de' Minori, insigni per santità e fra i più zelanti predicatori di quel tempo, tra i quali il primo a concepirne l'idea fu un tal frate Barnaba riformato francescano, che istituiva due Monti di pietà a Perugia ed in Orvieto, l'uno con l'approvazione in seguito del Pontefice Pio II nel 1463, l'altro con quella di Paolo II nel 1467, e fu seguito nell'ardua e caritatevole impresa dal celebre confratello frate Bernardino da Feltre, che insieme a Giacomo Piceno, Marco da Bologna, Cherubino da Spoleto, Michele da Milano, Antonio da Vercelli, Fortunato da Perugia ed altri molti, si fece propagatore di questa pia opera in molte città dell'Umbria, della Toscana e delle Romagne, che egli percorreva, bandendo da ogni lato colla sua eloquente predicazione un'ostinata crociata contro l'andazzo usurario de' tempi. — Quasi contemporaneamente, frate Iacopo da Montebrandone, che fu poi S. Giacomo della Marca, e il B. Marco da Monte S. Maria in Gallo suo compagno allargarono l'opera caritatevole nelle Marche, istituendo altri Monti di Pietà in Ascoli nel 1458, in Fabriano nel 1470 ed in Fano 1471. — In progresso di tempo anche gli Abruzzi pare che risentissero di tale influsso benefico, e Sulmona in ispecial modo per opera di un tal frate Andrea di Faenza *predicante nella dicta cita nelli milli quatrocento octanta noue adì XXV de marzo*, il quale in tale anno, forse più scarso degli altri nei ricolti e più che mai vessato dalle angherie usurarie degli Ebrei, si rese provvidenzialmente istitutore d'un Monte frumentario. I cui Capitoli in bel carattere teutonico, a due colonne, leggonsi vergati in ampia pergamena, e nella semplicità del dettato puramente volgare, come pare, *ordinati et facti dal pouerello de christo*, frate Andrea suddetto, ritraggono appieno la bonarietà de' tempi e l'influenza che esercitava sugli animi della moltitudine la parola confortante de' predicatori (1). E Andrea di Faenza fu senza dubbio de' più zelanti fra essi perchè, come meglio si noterà in seguito, lo vediamo di bel nuovo nel 1493, anno in cui predicava nella Cattedrale di Cremona, fondare in questa città un altro Monte frumentario della pietà, parimenti come il nostro, dedicato ad onore della Vergine (2).

Ciò che v'ha di notevole in questi capitoli, si è l'ordinanza agli amministratori del Monte, i quali *non recepano più grano che quello inprestaranno et che lo prestino mundo et nicto nicto lo recepano*, a differenza di altre consimili istituzioni dei Monti di pietà, ove è permessa la ritenuta o rilascio di tenue interesse per sopperire alle spese d'amministrazione del Monte. In questa parte, i nostri Capitoli sono conformi a quelli di Fano del 1471 (3), nei quali è fatta ingiunzione agli ufficiali che *li danari possono prestarsi per lo tempo di sei mesi senza merito ne prezzo alcuno*. La ragione però di ricorrere a tale misura creata per *euitare omne suspitione usuraria*, come si accenna nei nostri Capitoli, risale senza dubbio alle dispute coi teologi Domenicani, fra cui Soto e Tommaso Vio vedevano in quella tenue ritenuta una vera e propria usura, mentre pel contrario il francescano Bernardino da Feltre in pubblica concione ne sosteneva la validità, il bisogno e il niuno scrupolo a percepirla (4). — Appresso alle quali dispute e poscia che alla sentenza di Bernardino inclinarono i sentimenti dei Padri e Dottori, anche per le bolle confirmatorie di Pio II e Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, fu ritenuto lecito l'interesse sulle prestazioni, e nello stesso anno 1493 adottato dal medesimo Andrea di Faenza nei Capitoli del Monte di Cremona, sebbene però i religiosi di quella città *qui alibi se aliis Montibus opposuerunt, hunc etiam ceu usurarium impedire satagebant*. (Harold. Op. e loc. cit.) — La definizione totale della controversia nullameno si deve all'autorità del Concilio Lateranense, che proibì di perseguitare come usurai tutti quei stabilimenti istituiti e confermati dall'autorità Apostolica, ove si paga sulle prestazioni un modico interesse per sopperire alle spese d'amministrazione e ad incremento dell'istituto.

La prima conferma ed approvazione dei Capitoli del

(1) Dip. Reg. Ferd. II. dat. Castr. ad Sarnum An. 1425, die. 18 Nov. per Andr. de Capua; presso Di Pietro. Mem. Stor. di Sulmona, p. 187. — Nei Capitoli di grazie conceduti da Carlo VIII, a'18 marzo 1495, alla Città di Sulmona (Faraglia, *Cod. Dipl. Sulm. Doc. CCCI*) questa domandava al re che, avendo saputo essere di lui intenzione sradicare gli Ebrei dal Regno, si degnasse « *li loro beni donareli ad dicta Cita, da convertireli in fabbrica deli inforczi de dicta cita.... al monte de la pieta,... ad cio se possa inprestare ali poveri senza usura, secundo se usa in alcune digne citate* ». Domandava ancora che i pegni depositati dai cittadini presso gli Ebrei, si dovessero restituire liberi e gratis.

(1) Da una lettera della Regina Giovanna in data del 24 Maggio 1489, diretta al Magistrato Sulmonese, si apprende che per mezzo dello stesso frate Andrea da Faenza « quale alhora predicava in questa nostra Cita », i Sulmonesi avevano fatto disegno alla Regina d'introdurre in Sulmona l'arte della lana, dalla quale speravano molto profitto (V. Faraglia, Cod. Diplom. Sulm. Doc. CCXCVII).

(2) Haroldus. Epit. Annal. Ord. Minor. Sect. II, Ann. 1493, p. 683, §. XII.

(3) Archiv. Stor. Marchig. Vol. I, Disp. 4.

(4) Haroldus. Op. cit. Sect. II, an. cit. p. 682, §. IX.

Digitized by Google

Monte del grano fu fatta da Giovanna I^a^ d' Aragona nel 1499 in una lettera diretta al Magistrato Sulmonese (1), ma non sappiamo se tale conferma. dopo dieci anni dalla istituzione, debba riferirsi a questi o ad altri Capitoli in seguito formati.

Il Monte del granò seguitò lungamente ad esistere. Nell'esecuzione testamentaria di Pietro de Ringhadoribus fiorentino, l'atto fu rogato ai 15 gennaio del 1591 « *in palatio venerabilis montis pietatis ipsius civitatis Sulmonis sito in continentibus edificijs venerabilis ecclesiae sancte Marie Annunciante dicte civitatis* » (*In Archiv. SS. Annunt.*) — Funzionavano in quell'anno da ministri ed ufficiali del Monte il nobile Sanitas di Paolo da Sanitate, mercante, e Giacomo della Stenda.

Nel capitolo settimo, riguardante il modo di fare le prestazioni, è ordinato agli officiali del Monte di domandare il giuramento a tutti quelli che percepivano le prestazioni del grano, le quali era stabilito dovessero servire *ne per vendere ne per alienare ne per prestare ad altri, ma per magnarselo per la famiglia overo per sementarlo;* ciò che ci riconduce al primitivo scopo e all'indole vera della istituzione, destinata in origine unicamente a soccorrere alla urgente e momentanea necessità del povero, e non già alle mire degli speculatori.

Oggidì coll'annessione delle provincie Napoletane al Regno d'Italia, essendo stati i Monti frumentari considerati come opere pie e quindi sottratti alla diretta sorveglianza del Governo, deviando dallo scopo, si sono trasformati in Casse di Risparmio e di prestanze in danaro. Considerando però che la trasformazione trova sopratutto intoppo nelle leggi fiscali, le quali non concedono alle polizze delle Casse di prestanza la esenzione dalla registrazione concessa dalla legge dei 13 Settembre 1874 alle Polizze de' Monti frumentarii, non sarebbe inopportuno il ritorno all'antica prestazione in soli generi, visto anche che al bisogno del risparmio si è già bastantemente provveduto con le casse di risparmio, con le casse postali ed altri consimili istituiti di credito anche privato.

Nel nome sia del gloriosissimo Dio patre figliolo et spirito sancto ed dela sua gloriosissima matre uergene maria Nunctiata benedecta et de tucti li santi et sancte dela corte del celo. Quisti sonno li capituli del monte de la pietate del grano de la ecclesia dela nunctiata de Sulmona ordinati et facti dal poueretto de christo frate Andrea de faenza delordene de frati minori de sancto Francisco predicante nella dicta cita nelli milli quatrocento octanta noue Adi XXV de marzo cioe nel di della nunctiata scripti della sua propria mane:

CAPITULO PRIMO

DEL DOMINIO ET POSSESSIONE DE DICTO MONTE.

Imprima sia noto et manifesto ad omne persona come dominio et possessione de dicto monte se apertene alli dicti chiesia et spedale della dicta Nunctiata cum questo inteso che mai ne per dicti ecclesia et spedale della Nunctiata ne dali homini della comunita ne imparticulare ne in uniuersale se possa mai guastare dicto monte ne ad altro uso deputarse che ad quello che sarra ordinato per li infrascripti capituli et chi in consiglio arringasse el contrario per omne volta caschi impena de dece ducati de carlini da applicarse per le due parte al dicto monte et per la terza parte ad lo offitiale che ne farra la executione.

CAPITULO SECUNDO.

Item santiamo et ordinamo che tucto lo grano che se e obligata la nunctiata per li homini del consiglio de meterce in dicto monte cio e cento tumuli nel proximo ricolto che uerra et omne anno .XV. tumuli per fine a dece anni tucte altre elimosine o de grano ouero de dinari o altre cose che fuxero offerte al dicto monte da conuertirse in grano de dicto monte per fine alla summa de milli et cinquicento some siano deputate ad questo uso cio e de prestarli ad chi ne havera debisogno secundo el modo infrascripto de socta per che dicte limosine che in dicto monte entrano et entrarrano cum questa intentione sonno date accio seruano a li poueri Et se cum la deuina gratia de dicto monte del grano nascerano altri monti cioe de denari et de maritare orphane omne dominio et possessione de tucti dicti monti sapertene adicti ecclesia et spedale della nunctiata da gouernarse secundo li capituli da farse per li tempi per li soprastanti del presente monte dello grano quali sarranno per li tempi.

CAPITULO TERZO.

Item ordinamo che quando cum lo adiutorio de dio dicto monte del grano sarra cresciuto per infine amilli cinquecento some non possino crescere piu oltra ma tucte le elimosine che ce entraranno da questa summa in su se conuertano in dinari deli quali dinari se ne faccia lo monte de denari da regerse et gouernarse dalli dicti soprastanti del grano secundo li capituli che per sarranno ordinati et quando dicto monte de dicti dinari sarranno multiplicato per in fine a cinquemillia ducati non possa piu multiplicare ma tucta la elimosina et lassati dalla predicta summa insu che intrascero neluno et laltro monte ultra le predicte summe se ne debia comparare possessione ouero bestiamo secundo parera meglio alli soprastanti de dicto monte et allo consiglio de dicta cita et delli fructi de dicte possessione et bestiamo se ne maritene orphane per lamitta da elegerse per dicti soprastanti et de laltro resto se ne faccia elimosine secundo ad ipsi soprastanti parera piu secundo dio. Et quando dicti soprastanti fussero indiscordia et in uario uedere le piu uoce cioe le dui uoce uencano et obtengano tale deliberatione.

CAPITULO QUARTO

DEL GOUERNO DE DICTO MONTE.

Item ordinamo che li soprastanti de dicto monte siano Monsignore lo uescone de ualua lo Abbate ouero lo priore quando non ce fosse labbate de santo spirito et lo guardiano de santo nicola che sarra per li tempi. Alli quali soprastanti de dicto monte siano dati dal consiglio della Magnifica cita de sulmona dui homini pallotati et invitati ad uoce et palloctе per li migliuri homini de tucta la cita dato imprima lo iura-

(1) Faraglia. Cod. Diplom. Sulmon. Doc. CCCX.

Digitized by Google

mento dal capitanio a ciascuno de dicti homini dello dicto consiglio che nella electione de dicti homini procederanno senza passione de odio ouero de amicitia et che haueranno solo respecto adio et ad la utilita de dicto monte li quali dui citadini debiano ali dicti soprastanti iurare nominare de omne arte quatro almanco de li migliuri homini de quella arte, et fra gentili homini et li migliuri de sulmona per offitiali de dicto monte del grano da impallotarse da dicti soprastanti et da cauarsene dui per anno in lodi della nunctiata et mercatanti almanco 15 de li quali dui li se ne possano cauare X, offitiali fra gentili homini et mercatanti et dece altri de omne arte uno lo migliore de quella arte et quando a dicti soprastanti non li paresse siano in loro liberta capare chi pare aloro meglio in la dicta arte per offitiali de dicto monte et quando alcuno de dicti dece non piacessero a dicti soprastanti possano loro medesimi concordimente impallotare quilli che gleparessero meglio et quando fra dicti soprastanti de questo fussero in discordia le più uoce uinchano.

CAPITULO QUINTO COMO DICTI OFFITIALI DEBIANO PIGLIARE ET MINISTRARE DICTO OFFITIO.

Item ordinamo che dicti offitiali che serranno cauati et impallotati siano obligati de acceptare dicto offitio inseruitio della Nunctiata gloriosa et in remissione delli loro peccati. sotto pena de dece ducati de carlini da applicarse al dicto monte et debiano durare per sei misi et debiano iurare inlemani del signore capitanio et presente uno delli mastri della nunctiata et uno delli sindachi del comune et de uno delli soprastanti ad minus et dare recolta sufficiente dicto offitio ad ministrare cum omne fedelita et deritura et solicitudine che li serra posibile et rendere bon conto dello loro offitio cioe della intrata et della usita de dicto monte per lo tempo che laueranno administrato nelle mani delli sindici che seranno ordinati per li infrascripti capituli et dicto offitio debiano fare per amore de dio et della nunctiata et sensa salario alcuno.

CAPITULO SEXTO
DELLI SINDICATURI DELMONTE.

Item ordinamo che dicti offitiali siano sindicati omne anno dal capitanio et da dui deli mastri della nunctiata et dal uescoue dallabbate ouero priore de sancto spirito ouero da altri in suo loco et da uno deli sindici del comune nelle mani deli quali dicti offitiali debiano rendere rasone delle dicte cose per loro administrate. Et se dicti sindicaturi trouaranno ipsi offitiali hauere fraudato dicto monte li debia condempnare ad omne interresse et dampno de dicto monte et al dicto offitio mai piu possa essere electi. Et se dicti sindicaturi cum omne diligentia non sindicaranno li offitiali per omne uolta che non se uoranno conuenire dicti sindici asindicare dicti offitiali se non haueranno licita acasone per omne uolta incorano impena de dece ducati dapplicarse per le due parte al dicto monte et per laltra parte a chi farra la executione et aiucti dicti Sindici.

CAPITULO SEPTIMO
DEL MODO DELLO IMPRESTARE DEL GRANO.

Item ordinamo che qualunca uolera grano impresto da dicto monte debia dare pigno sufficiente altramente non li sia imprestato et siali dato da dicti offitiali lo iuramento che lui non ha dato ne uenduto lo suo grano per hauere questo recorso dal monte et che lui non ha altro modo se non questo et che lui lo uole per lui et per la sua famiglia et che non lo uole ne per uendere ne per alienare ne per prestare ad altri ma per magnarselo per la famiglia sua ouero per sementarlo et che lo dicto grano debia rendere al dicto monte per tucto augusto altramente lo dicto pigno se uenda et dicti offitiali se debiano retenere de dicti dinari de dicto pigno uenduto quanto ne possa comparare tanto grano quanto ha imprestato al dicto patrone de dicto pigno et tutto lauanzo de dicti dinari se restituiscano al patrone de dicto pigno.

CAPITULO OCTAUO.

Item ordinamo che niuno offitiale de dicto monte possano comparare pigni de ipso monte ne per se ne per interposita persona et chi contra questo farra incorra impena dui ducati dapplicarse al dicto monte per le due parte et per la terza parte alli offitiali ne faranno executione.

CAPITULO NONO

Item ordinamo che dicti offitiali non recepano piu grano che quello inprestaranno et che lo prestino mundo et nicto et nicto lo recepano et questo se fa per euitare omne suspitione usuraria et delungarse da epsa ma quando alcuno liportasse et rendesse dicto grano hauuto inpresto et uolesene dare, piu etiam dio che dicesse uolerlo dare per elimosina non lo debia acceptare in quella hora ma dicti offitiali li dicano che loro lo diano a quilli che cercaranno la elimosina innome del monte predicto.

Item dicti offitiali debiano hauere dui libri neluno se scriva la intrata et nel altro la usita del monte et li pigni intraranno in dicto monte se debiano tenere inla nunctiata sotto bona guardia et custodia et curare non se guastino.

GIOVANNI PANSA.

# Quod non fecerunt barbari...

Mi è occorso altra volta di parlare di questa faccenda, ma chi doveva ascoltare fece sempre le orecchie da mercante. Ora per mezzo dell' *Arte e Storia* intendo tornare a dir qualcosa di certi quadri di molto valore, che si trovano nella Chiesa della Confraternita di Misericordia della nostra città, e che sono ridotti in istato tanto miserando, che se non soccorre mano esperta di intelligente restauratore, andranno in totale rovina.

Il primo è una tavola sull'altare a destra, figurante una Madonna col figlio solle ginocchia, fiancheggiata da S. Bernardino e da S. Caterina da Siena; dipinto attribuito a Fra Giovanni da Fiesole detto l' Angelico. Però nulla suffraga questa opinione che fu pure raccolta e divisa dal Biadi nella Storia di Colle, dove spesso si rintracciano notizie inesatte o completamente non vere. A ben guardarlo, il dipinto nulla ricorda della ma-

Digitized by Google

niera soave, chiara e delicata del frate da Fiesole ed io, lo dico senza pretenderla a critico, vi riconoscerei piuttosto la mano di Bernardo da Siena, detto il Berna, che dipinse buona parte della parete destra nella Collegiata di S. Gimignano. Ma o sia dell' Angelico o di qualsiasi altro pittore, sta in fatto che il quadro è di molto pregio, e bisogna che sollecitamente, cui spetta, impedisca lo sfasciamento. Il quadro è proprietà della Confraternita.

L'altro è pure in tavola, fatto per servire ad altare come si rileva dal gradino che vi è. Lo si giudica opera di Benozzo Gozzoli, ma nulla, proprio nulla ho potuto trovare che suffraghi questa opinione dei più. Certo è opera del XIV Secolo. Rappresenta la Madonna con varii Santi. La tavola è incorniciata da una gentile architettura in legno dorato della stessa epoca a guisa di Tabernacolo e portante nella facciata e nei fianchi dei pilastri, come pure nel gradino che serve di base, molte figure di santi e diverse piccole istorie dipinte probabilmente dallo stesso autore.

Il danno a questo quadro, ammirabile per la verità ed espressione delle teste, ed armonia tra le figure, è stato prodotto dall'umido, essendo la sagrestia dove trovasi, un sotterraneo della Cattedrale con poca luce e pochissima ventilazione. Di più vi si vedono traccé chiarissime di mani profane che l'hanno raschiato, è la verità, con le unghie, di modo che in moltissime parti è scrostato ed io stesso vi ho veduto appoggiata una scala.

Il pittore Antonio Salvetti nostro concittadino che ora si trova a Colle, ha proposto al Municipio, amministratore dell'opera del Duomo cui il quadro appartiene, di restaurarlo e per conseguenza di salvarlo. E quanto al restauro intendiamoci. Non s'intenda che il quadro sarà *ritoccato* da riprendere i colori, i panneggiamenti ed altro, come sogliono fare la massima parte dei *pittori restauratori* di quattro alla crazia, come dice il nostro buon popolo; ma sibbene con tutte le cautele e le regole dall'arte sarà fatto sì che l'incrostamento torni a fissarsi sulla tavola e non più cada. Quanto alle cicatrici, chiamiamole così, sarà tutt'al più riparato con una tinta neutra di modo che sia tolta la stonatura di un colore diverso.

Il Salvetti ha domandato un lievissimo compenso, tale che appena basterà a sopperire alle pure spese vive, per cui è sperabile che il nostro Municipio non lesini il sussidio e si possa vedere tratto dalla umida carcere questo stupendo lavoro e collocato nella Cappella del Comune nell'Antico Palazzo dei Potestà, dove tanti altri quadri, veri sgorbi, si trovano e dove è tanta aria e tanta luce da far come rivivere l'opera insigne del XIV Secolo.

Colle d'Elsa, 11 Febbraio 1890.

NUMA P. BONINI.

# FIESOLE

**Relazione della Commissione Archeologica Comunale dell'anno 1889. — Il Teatro antico, le Mura etrusche, il Museo: Inconvenienti, desideri e speranze.**

Nel 1889 la Commissione Archeologica si limitava a porre in esecuzione le sue deliberazioni che miravano principalmente a procurare che gli avanzi del *Teatro* non risentissero nuovi deterioramenti, ed a restaurare un settore di quell'insigne monumento, nel quale si ricostruirono ed in parte si restaurarono 55 metri e 85 centimetri di gradinate, metri 18 di muri, metri 5 e centimetri 50 di volte e metri 4 e 50 centimetri di chiaviche, cioè per un totale di metri lineari 83 e centimetri 85.

Provvedeva quindi alle *Mura etrusche* ed alla *costruzione romana* a queste contigua, facendo eseguire altri restauri per alcuni danni dovuti alla edacità del tempo ed alla brama innata in quelle classi di popolo, che per ignoranza o per guadagno smantellano e rubano pietre per farne carichi di materiale da costruzione.

Il *Museo* aumentava modestamente le collezioni col poco rinvenuto negli sterri occorsi, o con quello che gli pervenne mediante acquisto e ritrovato sul luogo, o con cimelii avuti in dono, Però alle *figuline* si aggiunse il *frammento* di un vasetto a vernice nera con le lettere etrusche graffite I(HƆ)AƎV, ed altro frammento di fabbrica aretina con la marca SEX.M.F e parte di un boccale a liste rossastre.

Le *Monete* incerte raggiunsero il numero di tre, cioè una Greca o italo-greca, ed un Triente ed un Quadrante dell'Asse onciale.

Nelle *Consolari* si ebbe un mezzo bronzo della famiglia *Asinia* e l'anima di un denaro foderato della *Plautia*.

Fra le Imperiali in numero di sei e tutte in bronzo e rame si noteranno i nomi di *Nerone, Commodo, Costantino Magno, Valente, Flavio Giulio Costanzo* e *Claudio Gotico*.

I donatori furono tre, cioè il *Marchese Edoardo Albites di San Paterniano*, il *Cavaliere Tito Toti* consigliere del Comune, ed il *Reverendissimo Cosimo Linari* Canonico camarlingo della Cattedrale di Fiesole. Il primo di essi offriva una piccola *maschera tragica* in terra cotta, un *unguentarium* di vetro azzurro con piccole anse, listate orizzontalmente di giallo, una *statuetta* votiva *etrusca* di bronzo, ed una *moneta* di *Adriano* dello stesso metallo in ottima conservazione, con la leggenda nel diritto IMP . CAESAR . TRAIANVS . HADRIANVS ..... Testa laureata a destra, e nel rovescio PONT . MAX . TR .... COS . III . S . C . con l'immagine di Roma galeata sedente su spoglie militari, con vittoria nella mano destra ed asta nella sinistra.

Il Sig. *Toti* donava tre vasi per uso funebre, cioè *un calice* e *due canestri* in bucchero nero, il primo ornato sull'orlo di maschere gorgoniche ed i secondi con maschere velate.

Il Rev.mo Canonico *Linari* un *denaro foderato a-*

Digitized by Google

*nepigrafe*, avente nel diritto la testa di Giove imberbe laureata e sotto fulmini, e nel rovescio Giove fulminante in quadriga veloce, denaro comune ai triumviri monetali delle famiglie Gargilia, Ogulnia e Vergilia e dell'anno di Roma 670 (84 av. C.) Ed a questo denaro cui non manca pregio anche perchè trovato a Fiesole, univa una piccola moneta di rame di Costantino Magno ed altra di Flavio Giulio Costanzo ed una della Repubblica di Siena.

A questo piccolo riassunto che assai chiaramente dimostra quale fossero i resultati dovuti alle cure della Commissione archeologica fiesolana, si deve aggiungere che Essa ebbe sovente a deplorare che per la vendita di aree di suolo per edificarvi, concesse con troppa facilità dal Comune, senza darne avviso preventivo alla commissione, andassero distrutti grandi ed interessanti ruderi di fabbriche dell'epoca etrusca e romana, distruzione dovuta alle nuove fabbriche sorte lungo il tratto della via principale di fronte alla Piazza Mino, nel quale fu smantellato e spezzato il proseguimento delle muraglie presso le quali nel 1882 si scoperse il tronco della Lupa Capitolina in bronzo, e nella edificazione di una casa a tergo e più in basso di quella colonica del podere del Teatro, si rovinasse uno degli angoli di detta costruzione senza che se ne potesse prendere nemmeno un ricordo; inconvenienti questi gravissimi cui non sono parole bastanti a biasimare.

Fortuna migliore sortiva la demolizione e la ricostruzione del muro che cinge il podere sul lato destro della Via di Riorbico, perchè da cotesto lavoro che la Commissione avocava a se, si scuoprivano 5 scalini di una scala che nella sua discesa da ponente a levante traversava la strada portando verso un rudere di una costruzione ritrovata nell'anno 1874 e ritenuta dalla Deputazione governativa per opera etrusca appartenente ad un sepolcro o al pilastro di una porta.

Ma oltre a questi scalini troncati in più parti e che misurarono metri 5 e più di lunghezza, si poterono salvare dalla dispersione e raccogliere alcuni frammenti di capitelli e di colonne di pietre liscie o scannellate del diametro di centimetri 70 ad 85, e qualche moneta e piccoli frammenti di varia materia.

Rimane frattanto il desiderio che per i Regolamenti cui anderà soggetta l'azione dei municipî al seguito della istituzione del Commissariato delle Belle Arti in Toscana, sarà remossa ogni causa di lamenti simili a quelli notati poco sopra, procurando che la polizia adempia con maggiore assiduità ed oculatezza al proprio dovere anche nella sorveglianza dei monumenti, e che i Comuni nelle condizioni di quello di Fiesole, usino maggior cautela ad accettare il nulla osta degli uffici d'arte dai quali in generale si presentano Relazioni prive degli studi che nel caso abbisognano.

A questo desiderio si unisce la speranza che per un Capoluogo cotanto antico ed illustre, cui non si osò togliere il titolo onorifico di Città per non offenderne i diritti storici, le tradizioni antiche, e l'importanza morale, venga dalla sua rappresentanza riconosciuto il dovere di aiutarlo a raggiungere quel decoro e quell'ideale che la sorte gli serba e le genti gli augurano solleciti, in un tempo nel quale il risveglio di una vita nuova arride sull'etrusca città, dove come in tanti altri luoghi d'Italia, l'aria e le pietre stesse parlano all'anima che rimpiange ciò che perdemmo con le rovine del mondo antico.

DEMOSTENE MACCIÒ.

## EPIGRAFIA

### I.

A ROMA — S. CARLO AI CATINARI

ABITÒ
QUESTA CASA
BENEDETTO CAIROLI
IL SUO NOME
PARLI AGLI ANIMI
L'EROICA POESIA DELLA PATRIA
L'AUSTERA SANTITÀ DEL DOVERE
1889
S. P. Q. R.

Autore DOMENICO GNOLI.

### II.

LEOPOLDO CAFFI
AVVOCATO GIUREPERITO
ELEGANTE SCRITTORE
CITTADINO AD ESEMPIO
NEL 1886
PER FEROCE BILATERALE PERSECUZIONE
DIMINUITO NEI SENSI
ORA DOPO GRAVE
E STRAZIANTE MALATTIA
NEL DÌ 26 FEBBRARO 1890
SPIRAVA

—

I FRATELLI I CONGIUNTI
GLI ONESTI CHE LO CONOBBERO ED AMARONO
GLI PREGANO CIÒ CHE NESSUNO PUO TORRE
LA PACE DEI GIUSTI

—

Il caro defunto il cui venerato nome fu in questi giorni ripetuto dai giornali era fratello amorosissimo del nostro chiarissimo ed ottimo amico Michele Caffi al cui dolore auguriamo i maggiori possibili conforti.

La DIREZIONE.

## NOTIZIE

**Firenze.** — I MONUMENTI CITTADINI. — Il Ministero della Pubblica Istruzione ha disposto che l'ufficio tecnico del Commissariato delle Belle Arti d'accordo con un rappresentante dell'ufficio tecnico municipale eseguisca un' accurata ispezione delle chiese monumentali affidate alla custodia del Comune, allo scopo

Digitized by Google

di proporre i lavori più urgenti di manutenzione e di restauro.

Le deplorevoli condizioni in cui si trovano alcuni di questi edifizi giustificano a sufficienza il provvedimento che vogliamo sperare, porterà alla sollecita esecuzione di lavori reclamati da quanti sentono vivo il culto dell'arte e dei patrj monumenti.

— MONUMENTO A DANIELE MANIN. — Ne parliamo in ritardo, a causa d'una involontaria svista ; ma forse il ritardo ci pone in caso di farsi eco fedele dell' opinione di quanti hanno veduto ed esaminato con pacata attenzione il monumento che i veneti residenti a Firenze hanno inalzato alla memoria di Daniele Manin.

E il giudizio degl'intelligenti in fatto d'arte, si trova questa volta all'unisono con quello pronunziato dalla gran maggioranza del pubblico. Urbano Nono ha regalato all'arte un opera di molto valore e la sua statua di Manin, senza suscitare vani e momentanei entusiasmi ha raccolto l'ammirazione sincera dei più, sfuggendo vittoriosamente alle critiche sgarbate che non son risparmiate nemmeno alle produzioni di gran valore.

La figura di Manin è vera, e animata, non ha nulla d'accademico o d'esegerato ; c'è il sentimento, c'è il carattere del gran cittadino stupendamente trasfuso in quella figura di bronzo che s'impone e che attrae.

In sostanza l'opera di Urbano Nono è stata accolta con sincero favore e noi siam lieti di tributare viva lode al valente e studioso artista.

Il leone di Venezia, modellato di bassorilievo, fuso in bronzo ed applicato alla parte anteriore del basamento è gretto, esile, accasciato e giustifica le critiche piuttosto severe che gli vengon fatte. Certo che non pare uscito dalla stessa mano che ha modellato così vigorosamente la statua.

— ISOLAMENTO DEL FABBRICATO DEGLI UFIZI. — Pare che le proposte ed i voti che si fanno da parecchi anni per isolare a scanso di pericoli d' incendio, il fabbricato degli Ufizi dove sono le Gallerie, l' Archivio di Stato e la Biblioteca, siano per esser tradotte nel campo pratico.

Governo e Municipio par che si siano messi d' accordo per attuare il ragionevolissimo ed utilissimo progetto e già sono stati ordinati studi e perizie.

— LUNETTA ROBBIANA. — A cura del Commissariato delle Belle Arti è stata remossa dalla facciata della soppressa chiesa di S. Pier Buonconsiglio in Mercato Vecchio la importantissima lunetta di terracotta invetriata, una delle poche opere ritenute con certezza di mano di Luca Della Robbia. I varj pezzi dei quali è composta sono stati trasportati al Museo Nazionale e l'opera stupenda sarà collocata fra breve nella sala dove sono raccolti parecchi importanti lavori di terracotta invetriata dovuti ai vari artisti, parenti e scolari di Luca e di Andrea della Robbia.

— OPERE D'ARTE NEGLI EDIFIZI MILITARI. — Sappiamo che dal Commissariato delle Belle Arti sono state fatte al Ministero opportune proposte allo scopo di trasportare nei musei alcuni importanti oggetti d'arte che si trovano fuori della vista del pubblico e fors'anche poco garantiti in diversi stabili che servono oggi ad usi militari.

**Torino.** — L'ESPOSIZIONE D'ARCHITTETURA. — *Arte e Storia* ha già annunziata la prossima esposizione d'Architettura plaudendo all'iniziativa ed augurandole una piena ed efficace riuscita; oggi abbiamo da un nostro egregio amico e cooperatore varie importanti notizie le quali inaugurano la serie delle informazioni che intorno all'importante argomento ci verranno trasmesse.

« È stata promossa dalla Sezione d'architettura del Circolo degli Artisti un'Esposizione speciale e nazionale di Architettura da tenersi in Torino nel prossimo autunno.

Si indice questa mostra per tal epoca, per l'imminenza dell'Esposizione generale di Palermo, onde gli espositori possano prender parte all'una ed all'altra.

Il comitato esecutivo, a presidente del quale è stato eletto il Conte di Sambuy senatore è animato dei migliori propositi e confida che l'Esposizione d'architettura di Torino sia una prima prova di una serie di simili Esposizioni da tenersi per turno nei principali centri d'Italia a vero vantaggio degli Architetti e dell'arte loro. La quale nelle passate Esposizioni è sempre rimasta sacrificata. Eccole il programma sommario.

I.ª DIVISIONE. — *Architettura.* — Sezione I. — Rilievi e ristauri di Arte antica. — Sezione II. Progetti e lavori di arte antica.

Ogni espositore vi può prender parte con disegni a mano o a stampa, fotografie modelli, calchi dal vero o saggi di pezzi reali in grandezza di esecuzione.

II.ª DIVISIONE — *Industrie artistiche.* — Sezione I. Lavori in marmo ed in pietra. — Sezione II. - Terre cotte, ceramiche ed altre applicazioni della plastica ornamentale. — Sezione III. - Vetrerie, vetri dipinti, mosaici, smalti e simili. — Sezione IV. - Pittura decorativa. — Sezione V. - Lavori in ferro e d'altri metalli fucinati. — Sezione VI. - Lavori in ghisa, e d'altri metalli si di getto. — Sezione VII. - Lavori in legno, intagli, tarsie e simili. —

III.ª DIVISIONE. — *Pubblicazioni d'Architettura.* — Sezione I. - Opere e Collezioni e stampe di storia, didattica, critica o bibliografia dell'arte presentate dagli autori. — Sezione II. - Opere e collezioni a stampa od in fotografia presentate da editori e fotografi. »

In questi giorni soltanto abbiamo avuto notizia d'una perdita gravissima fatta dall'arte, dal paese nostro.

A Gubbio sua città natale è morto il 10 febbraio il

**Conte Prof. Carlo Della Porta**

Era nato nel 1809 da una illustre famiglia Umbra e giovanissimo si dedicò all'arte acquistandosi fama di pittore valentissimo. Allo studio dell'arte accoppiò quello delle lettere, della filosofia e fu scrittore elegante, dotto, piacevole.

Abitò lunghi anni a Firenze in mezzo agli artisti ed ai letterati più illustri che gli furono amici e che lo tennero costantemente in altissimo concetto.

Si ritrasse poi nella sua Gubbio dove si dedicò tutto alle cure della famiglia sopportando con unica fermezza una serie di sventure che lo colpirono nei più vivi e più santi degli affetti.

Il Conte Della Porta ebbe onori ed uffici altissimi ed in gran numero e per molti anni disimpegnò con attività coscenziosa, anche la carica di R.° Ispettore degli Scavi e dei Monumentj.

Carlo Della Porta è sceso nella tomba in mezzo al dolore di quanti lo conobbero, accompagnato dal cordoglio degli amici, dalla benedizione dei tanti che beneficò.

Alla famiglia desolata, *Arte e Storia* porge le condoglianze più vive e più sincere. G. C.

L'amministrazione prega i signori abbonati che non hanno ancora rinnuovato l'associazione a volersi mettere in pari.

Prega pure i signori che ritengono i numeri di saggio ad avere la cortesia di farle noto se intendono di essere considerati come abbonati.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 20 Marzo 1890 Num. 7

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI.

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Per l'avvenire delle nostre industrie artistiche - Una proposta* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Sistemazione dei dintorni di Castel S. Angelo* (**Prof. Antonio Sacco**) — *Pozzo funereo e tomba di Lavello - Lucania* (**Cav. Dott. Michele Lacava**) — *Scavi di antichità nel territorio di Sirolo* (**Prof. C. Ciavarini**) — *Cose d'arte nelle campagne fiorentine* (**Guido Carocci**) — *Notizie di Firenze, Mantova, Milano, Palermo, Pistoia e Vicenza.*

## Per l'avvenire delle nostre Industrie artistiche.

### Una proposta

Mi limito a scrivere per l'ebanisteria, la quale è l'industria artistica in più diretto rapporto coi nostri bisogni.

L'ebanisteria nazionale, quale si mostrò anche all'Esposizione del 1889 a Parigi, è assolutamente troppo infeudata all'arte antica e non si cura affatto di essere il resultato d'un felice contemperamento fra arte e industria, cioè fra le ragioni astratte del bello e quelle, positive dell'utile. Onde l'indirizzo che essa segue va, a senso mio, combattuto virilmente; e va dato, per conseguenza, ogni sorta d'incoraggiamento a chi intende a sviarlo in guisa definitiva.

La difficoltà stà nel trovare le occasioni per muovere questa aspra guerra con speranza di essere efficaci. Un occasione potrebbe offrirla, intanto, l'Esposizione nazionale di Palermo che si va preparando. Perchè il Governo o qualche Camera di Commercio o qualche ricco privato non fissa alcuni premi in favore dei mobili migliori che colà saranno esposti? in favore dei migliori mobili che si allontanano dagli stili antichi e, essendo belli, sodisfanno le medesime esigenze che han per fine l'arte e l'economia?

Per me è cosa estremamente meritoria quella di incoraggiare la produzione mobiliare ispirata a idee le quali siano fuori della tradizione e promossa dal desiderio di essere in stretto rapporto coi bisogni più generali della vita presente; — epperò faccio in pubblico questa proposta, la quale dovrebbe esser facile il tradurla in fatto... Intanto pei mobili usuali si potrebbe fissare un limite di spesa; e per giudicarli si dovrebbe, io credo, scegliere una commissione spregiudicatissima. Guai se in essa fossero delle persone le quali avessero delle tenerezze soverchie per l'arte antica! La quale, inutil ripeterlo, si può ammirare, quando è giusto, ma non cogli occhi chiusi all'arte moderna come spesso avviene.

Mi pare dunque, che questa indicata da me potrebbe essere una delle tante vie atte a promuovere il rinnovamento dell'industrie moderne italiane — rinnovamento al quale ho molta fede e mi pare, altresì, che anche se questo primo esperimento dovesse dare resultati mediocrissimi esso onorerebbe egualmente chi l'ha tradotto in fatto in omaggio dell'arte di questo scorcio di secolo, la quale vive di ritagli. Poichè, in fatto, la industria artistica mobiliare, per ciò che riguarda l'arte, par che non abbia fatto alcun progresso in questo secolo. Ha fatto progressi la scultura, li ha fatti innegabilmente la pittura, ma l'industria mobiliare e con essa l'industria dell'architettura, vincolata come è a delle formule antiche, è o non riesce a emanciparsi affatto dall'influenza snervante del passato.

Noi si copia e per nostra disgrazia si copia troppo bene; così colla nostra produzione prepariamo ai futuri archeologi tutt'altro che un letto di rose: — seppure, col vento che tira, l'archeologia non debba ridursi a essere una scienza come l'alchimia. Pure, se gli ebanisti e gli architetti (vi comprendo anche questi perchè, spesso, son gli architetti che disegnano i mobili se si tratta di opere signorili) — onde se gli ebanisti e gli architetti, di quì a non molto, non vorranno esser parte delle specie perdute e passate allo stato di individualità storiche, è tempo che si mettano risolutamente sur una nuova via.

Vi saranno i timidi; — ma l'avvenire non sorride ai timidi. Essi non gitteranno mai la navicella del loro ingegno fra le tempeste dell'oceano. Perchè, costoro non pensano che chi resta immobile sulla riva del passato non avrà, forse, da disfidare seri pericoli di naufragio, ma non scoprirà mai la terra lontana del vero.

ALFREDO MELANI.

Digitized by Google

## Sistemazione dei dintorni di Castel S. Angelo

Il già detto intorno alla conservazione delle torri poligone del Castel S. Angelo in Roma, in certo modo mi crea il dovere di avvisare al modo di sistemare l'area circostante. Gl'interessi del Castello, di necessità vanno messi in armonia coi bisogni presenti della città e col suo sviluppo edilizio; quindi l'opportunità di proporre un modo pratico di sistemazione del castello verso gli edificii circostanti e di questi verso di quello.

Quanto alla parte, sul fiume, volta a mezzodì, resto fermo nell'opinione già espressa che conservate le torri non bisogna impensierirsi di un Lungotevere più stretto che altrove davanti al Castello, e che il marciapiedi interno, ove il bisogno lo richiedesse, potrebbe attraversare le torri forate nel fianco; traforo però proposto solo per mera penuria di spazio. Il resto della via, soppresso il marciapiede esterno, resterebbe tutto al corso dei veicoli; anzi in questo tratto si potrebbe chiudere il passo ai carri ed ai carretti da trasporto, che per la lentezza del corso sono di grandissimo impaccio e di ritardo (1). Nè il movimento in questo punto per la vicinanza dei due ponti nuovi Vittorio Emanuele e Umberto I può esser molto; tanto più che per l'ubicazione del centro della città il maggior traffico sarà da Nord-Ovest a Sud Est, quindi in senso quasi opposto al Lungotevere di Castello; e senza sconoscere il futuro possibile aumento di movimento, il Lungotevere di destra per la stessa ragione avrà sempre minor traffico di quello di sinistra. Chi da piazza Colonna o da piazza di Spagna va a S. Pietro, tenendo naturalmente il Lungotevere di sinistra, non traverserà ponte S. Angelo, che obbliga ad angoli retti, ma ponte Vittorio Emanuele posto in senso obliquo alla linea da percorrere. Poi il maggior spazio istesso consiglierà ai passeggieri il Lungotevere di Tordinona.

Se la mancanza di spazio fosse da questo lato, anch'io vi vedrei grandissima difficoltà, non trovandosi nello stesso senso che vicoli e vie strette per lungo tratto, fino al Corso Vittorio Emanuele. Non così dal lato di Castello, dove in un rione fatto di pianta si hanno a breve distanza tante vie parallele al Lungotevere spaziose e comode. Qual necessità dunque di mutilare per esso il monumento?

Venendo ora alla sistemazione del resto dell'area circostante al Castello, credo utile premettere che non intendo oppormi ad altri, e sono persone molto competenti, che hanno trattato l'argomento. Rispetto le opinioni altrui, ed espongo liberamente la mia; al lettore libertà di giudizio e di formarsi un criterio a suo modo.

Ma prima di proporre una sistemazione, è necessaria un po' di storia. Secondo il *Piano regolatore* veniva rispettata interamente la cinta stellata pentagonale con gli orecchioni alle punte e i lati rientranti, intorno alla quale correva la strada di *circonvallazione*; i palazzi seguivano questa linea. Certo gli angoli non retti e i gomiti, che si addentravano verso la cinta, avrebbero prodotto effetto non molto bello. Di qui la nuova proposta di distruggere il bastione pentagonale ravvicinando i nuovi edificii alla Mole Adriana.

Io invece trovo più ragionèvole il primo sistema, che conserva la cinta pentagonale ridotta tutta a giardino coi fossi colmati quasi fin sotto al cordone in travertino; questo verrebbe rotto solo nei sei ingressi, cioè quattro nel mezzo di ciascun lato del pentagono (il quinto lato è tagliato sul Tevere) e due sul Lungotevere accosto alle torri. I viali del giardino e le aiuole verrebbero disposti in modo da abbreviare la via in tutti i sensi ai pedoni, che avessero a traversarlo; così la mole ed il giardino non si renderebbero elementi isolanti. Taglierei ad angolo retto gl'isolati degli edificii posti sulla via di circonvallazione, con che si eviterebbero le irregolarità nelle piante, e ne risulterebbe una linea non retta, ma pur bella per gli effetti di prospettiva dei molti angoli retti delle cantonate, che presenterebbe, massime se si avesse cura di fare gl'isolati non vasti, divisi da sufficienti vie (1) ed i proprietarii o i costruttori avessero l'accorgimento di adottare, massime per gli edificii di poca mole, stili possibilmente coevi a quello del Castello. Un palazzetto merlato o un palazzo di esteso prospetto con torri angolari leggermente sporgenti, sparso qua e là tra gli altri di carattere moderno, farebbero ben grata vista. Già dell'epoca del Palazzo Venezia o a quella vicini se ne veggono in Prati (2). Una corona simile di edificii intorno al castello gli farebbe bene, e piacerebbe anche per se stessa; non sarebbe bella guardata sulla pianta, ma in effetto sì, chè tornerebbe piacevole un po' di apparente disordine in mezzo a tanta simmetria d'immensi rettangoli, d'immensi parallelepipedi, la quale tiene il campo in Prati. Qualunque sistema, sia pur bello, ripetuto troppo, conduce alla noia. Anche il mondo nel generale si presenta irregolare; pure è opera di un architetto chè, messa la distanza tra finito ed infinito, non è stato nè sarà mai superato da alcuno. Chi ricorda il pittoresco effetto delle rive del fiume, prima che fosse fatto il Lungotevere, vedute da Ponte Rotto o da ponte Quattrocapi, mi ha pienamente compreso. Tuttavia sono lontano dal consigliare che ora si edifichi proprio così. In tal modo si darebbe al Castello un contorno *amico* di palazzi, in mezzo a cui il monumento non sembrerebbe straniero, ed il giar-

(1) In questo mi trovo in parte d'accordo, col Capitano Borgatti, che nel suo pregevole *Progetto di sistemazione* propone di chiudere qui il corso a tutti i veicoli.

(1) Non sarebbe spazio perduto: i palazzi circondati da via possono economizzare nel cortile. Anzi trovasi in migliore condizione un palazzo senza cortile, circondato da vie, che uno con cortile, talvolta stretto, incassato tra altri edificii, quindi libero da un lato solo.

(2) Gli spazii triangolari risultanti fuori la linea della via di circonvallazione potrebbero edificarsi lasciandoli al primo piano coverti a terazza, ovvero chiudersi dai proprietarii, con piccola inferriata; spazii opportuni per la natura stessa dei negozii, esercitati nelle botteghe poste intorno ad un giardino; sono sempre caffè, bigliardi, birrarie, teatrini ecc.

Digitized by Google

dino, chiuso nel vago contorno del bastione pentagonale reso ancor più sensibile dall'inferriata e dai candelabri dei lampioni, si presenterebbe come un bel teatro avente per gradinate i detti nuovi edificii e per iscena il castello istesso. In quell'ambiente si respirerebbe quasi l'aria di un tempo passato, ma pur grata in mezzo al moderno, come è dato di godere tuttora in qualche punto di taluna delle nostre città, cui i bisogni presenti hanno portate poche alterazioni.

Nè è da darsi pensiero della maggiore area, che non andrebbe venduta, ora che rimessa la febbre edificatoria, i suoli per difetto di compratori e di costruttori valgono meno, e neppure della cancellata più lunga richiesta dalle sinuosità della linea seguente il muro di scarpa della cinta pentagonale. L'inferriata per difendere un giardino basta sia alta un metro o poco più, e può essere bella anche se rara e poco ornata (1); spesso il bello risulta da un'opportuna semplicità, massime se essa risponde alla destinazione dell'opera. Una ringhiera carica di ornati piglia aspetto di un cancello da cappella. Per l'altezza poi non vi sarebbe di peggio che pigliare a modello la ringhiera del giardinetto di piazza S. Marco, che con la robustezza congiunta alle proporzioni gigantesche gli dà proprio aria di un campo trincerato.

Ma è proprio vero che non vi sia modo da contentare i propugnatori della linea retta e salvare il decoro del monumento? A me pare che ci sia. Giacchè l'inconveniente, pel quale si vuole abbandonare il primo tracciato del piano regolatore onde si conservava tutto, è stato quello dei gomiti, che nel mezzo di ciascun lato opponevano verso il bastione pentagonale i nuovi edificii, basta tenere interamente retta la linea dei palazzi su ciascun lato del pentagono per evitarlo. Gli spazii risultanti sul marciapiede del giardino per il rientramento della parte mediana di ciascun lato dei bastioni possono opportunamente occuparsi con filari di alberi. E, si noti, in tal modo non si verrebbe a perdere neppure il decimo di area edificatoria (2), col gran vantaggio di evitare angoli e curve. Son certo che molti riterranno preferibile questa sistemazione, e veramente anch'io la raccomando.

Ecco le mie idee sulla sistemazione. Avrò il piacere di vederle tradotte in pratica? L'avvenire toglierà il dubbio. Ma prima di adottare una sistemazione, si ponderi se essa provvede al decoro della Mole e le si lasci tanto spazio intorno, che attesti in noi la dovuta considerazione al vetusto monumento.

Prof. ANTONIO SACCO.

(1) Si ha altresì l'economia del muro di sostegno e del travertino, venendo l'inferriata piantata sul cordone antico del bastione.

(2) Si potrebbe evitare la perdita anche di questo decimo di spazio, se nel mezzo di ciascun lato degli edificii nuovi si costruisse un gran palazzo, che facesse avancorpo.

# POZZO FUNEREO E TOMBA DI LAVELLO

## (Lucania)

Nelle vicinanze di Lavello, anni addietro, scavandosi un pozzo, e giuntosi alla profondità di metri 14 si rinvenne una grotta o pozzo di forma irregolare (elissoidea in complesso) della lunghezza di metri 4,10, larghezza metri 3,40, altezza da 1,50 a 2 metri. L'antico foro d'ingresso era all'apice della volta, quasi circolare, ed ampia tanto da scendervi e salire un uomo. Questa grotta era scavata in uno strato di puddinga di ciottoli a cemento calcareo e silice. Enumerandosi gli strati di soprapposizione alla grotta, si ha dall'alto in basso: terreno vegetale o di trasporto metri 3,10; marna ocratica 0,80; puddinga metri 9,10 ove il pozzo era scavato; arenaria che costituiva il fondo della grotta 0,90; e poi argilla.

Il foro era tutto ingombro da ciottoli e terriccio scesi dall'alto. Nella grotta si rinvenne una grande quantità di vasi tutti rotti, l'uno soprapposto all'altro: evidentemente gettati dall'alto e formanti un cumulo immenso di rottami. Questa grotta o pozzo, era tutto pieno di melma e di poltiglia, un guazzo di fango dovuto alle infiltrazioni dell'acqua ed al disfacimento della roccia; questo limo in gran parte era formato di arena e di argilla: l'argilla proveniente dal fondo della grotta, e l'arena scomposizione della puddinga.

I vasi di cui la grotta o pozzo era quasi ripieno, sono di diversa forma, diverse dimensioni, di diversa creta, e facilmente provenienti da diverse fabbriche.

La forma predominante è quella delle olle, quasi simili ai nostri pignatti ad un solo manico; qualche altro (raccolto in frantumi) aveva la stessa forma di olla ma a due manichi; qualche altro poi era panciuto e molto basso col manico alla parte superiore, da congiungere gli orli opposti del vaso, tanto da sospendersi a mo' di un panierino o scaldino. Questi vasi sembrano manifattura locale, e la creta è bianca-verdognola: qualità di argilla che trovasi nelle vicinanze di Lavello. Sono fatti a mano e non al tornio, sono rozzi senza colore o disegno alcuno, e perciò sono a ritenersi molto antichi. Altri di creta bianca giallastra, sono fatti al tornio con qualche eleganza, sono di maggiore ampiezza, e più resistenti; hanno diverse linee o fasce colorate all'intorno, il più delle volte queste linee semplici (a striscia uguale di pennello), ma qualche volta con foglie di lauro o d'ulivo, disposte simmetricamente ai lati. Questi fittili sono, a mio modo di vedere, ben interessanti, e dovrebbero collocarsi nella categoria dei vasi rinvenuti in Melfi, ch'io, nove anni or sono, ebbi occasione di osservare quando quivi mi recai insieme al Professore Barnabei ed al compianto Lenormant. Sarebbero quindi nuovi testimoni delle stoviglie ad imitazione di quelle di Cipro e delle Isole dell' Arcipelago, scoperte in varie parti dell'Apulia, e riferibili all'età che precedette il commercio dei vasi greci dipinti, od alla loro confezione presso di noi.

Nella melma e nel fango in cui i frammenti di vasi

Digitized by Google

giacevano, raccolsi dei pezzetti di ossa calcinate, che, giusta le osservazioni microscopiche eseguite dal Professore Paladino e le analisi chimiche del Professore Mauro, si dimostrarono pezzi di ossa umane, coi corpuscoli ossei e con le lamelle dei canalicoli di Havers, e con particelle di carbone.

Questo fatto conferma che la grotta sia stata funeraria, e che nei vasi che sospesi si facevano discendere dall'alto, o che si gettavano, contenevansi le ceneri e le ossa alle volte non bene combuste.

Porto opinione che questo pozzo non fosse isolato, e che altri, se si praticassero degli scavi, si troverebbero.

Questo pozzo cinerario era senza alcun ornato; e se non si fossero rinvenuti i resti incombusti dei cadaveri, si sarebbe creduto un deposito di stoviglie fatto in un pozzo od in una grotta.

Grotte artificiali sepolcrali dell'età della pietra sono state scoperte dal De Baye nella valle del *Petit Morin* nella Champagne. Grotte circolari funerarie si trovano in Sicilia, nella Pianosa, e nell'isola d'Elba; ma sono dell'età della Pietra: mentre qui, tutto accenna che fossero dell'epoca istorica, inquantochè non si è rinvenuta nessun arma od utensile di pietra. Questo pozzo funereo sarebbe, con grande probabilità, dell'età promiscua tra il bronzo ed il ferro.

Anni addietro sistemandosi la via Garibaldi, arteria principale del paese di Lavello e che termina nel piazzale ove si è rinvenuto il pozzo, si ritrovarono una sequela di tombe, scavate nel terreno marnoso compatto, della lunghezza e profondità di circa 1 metro, larghezza 0,70, sottoposte al livello del suolo da 0,50 ad un metro. La massima parte delle tombe erano elissoidee, ed il cadavere eravi situato orizzontalmente colle gambe flesse sulle cosce, e queste piegate sul ventre; il collo ed il capo flessi sul petto. Si rinvennero in esse rozzi vasettini di creta, armille e fibule di rame, e pugnali a cuspidi di lance in ferro (1). Si rinvennero ancora dei piccoli oggetti di rame a forma di piramidi quadrilatere tronche con un buco all'apice, come tante (però di creta) se ne trovano a Metaponto sparse sul suolo. Credo che questi oggetti, comunissimi presso gli antichi, fossero amuleti contro il fascino.

Lavello non ha istoria antica, od almeno a noi non ne è pervenuta notizia alcuna. Ed aggiungasi che Orazio, il quale parla tanto della sua Venosa e dei luoghi vicini: il Vulture, Acerenza, Forenza, Banzi, non dice nulla di Lavello, che pur è il paese più vicino a Venosa; la qual cosa potrebbe far supporre che Lavello non fosse esistito nei tempi antichi.

Però nelle vicinanze di Lavello, e non molto discosto dal cimitero, trovasi un esteso rialzo di suolo, che da una parte è pianeggiante e si attacca all'ondulata campagna, e dall'altra parte termina in un monticello a cocuzzolo ed a pendici scoscese, ove rinvengonsi molti rottami di terre cotte, vasi, tegole, mattoni: segni certi e sicuri dell'esistenza quivi di un pago antico, il cui nome è ignoto nella storia (1). Ed ancora esiste presso una casetta rurale un *dolio*, non di grande dimensione. Al di sotto di questo monte, sulla via mulattiera che da Lavello mena al sottoposto piano e vicino alla Madonna delle Speranze, trovansi delle *fosse* (inesplorate) come nell'area dell'antica Siri.

Forse questo pago all'epoca di Orazio non più esisteva, e forse fu distrutto nella guerra sociale, civile, od annibalica: massime in questa guerra constatando l'istoria la dimora fatta da Annibale in Venosa e sue vicinanze, ed ove in un agguato perì Marcello. L'esistenza di questo pago, sarebbe confermata dalla sua Necropoli posta sul luogo, ove ora trovasi Lavello.

Umane vicende! L'attuale città di Lavello posta su di un'antica Necropoli; e presso l'antica Lavello è posto l'attuale camposanto. Del resto Lavello ha belle pagine di istoria medioevale; e vi sortì i natali Tartaglia celebre e sventurato capitano di ventura.

Potenza, Gennaio 1890.

D.re MICHELE LACAVA.

(1) Una tomba, scavata innanzi agli occhi miei, conteneva due cadaveri accoccolati ed in mezzo ad essi un rozzo vase. Si rinvenne pure una cuspide di lancia in ferro.

(1) Un persona civile di Lavello mi disse chiamarsi questa località: *Alicandro*. Dubito che fosse una denominazione letterata del tutto immaginaria.

## SCAVI DI ANTICHITÀ NEL TERRITORIO DI SIROLO
### (Ancona)

Il 12 marzo furono intrapresi gli scavi aprendosi un *fosso di saggio* largo m. 2, e lungo m. 40 per vedere se in tutta la estensione della parte di terreno da esplorare si scoprissero le antichità che si ricercano. E dopo poche ore di lavoro, alla profondità di m. 1,20 si mise alla luce un primo cadavere umano circondato di vasi fittili, con armillette di bronzo alla testa e ai piedi, e con una lancia di ferro.

Il 13 si rinvennero altri due depositi, ma già frugati e manomessi: tuttavia si raccolsero frammenti di molti, svariati ed eleganti vasi rotti e trascurati dai frugatori di tesoro, ed alcuni utensili di ferro abbastanza conservati. Il giorno 14, quarto deposito, di 15 il quinto ricco di figuline, e diversi utensili di ferro. Notiamo fra le terre cotte una tazzina ed un balsamario a vernice nera e rossa figurati. Nella tazzina è rappresentato un genietto di nero su fondo rosso, alato al volo a d. con un lituo nella d. e un baculo nella s. fra due palme, ripetuto nella parte posteriore; e nel balsamario elegantissimo, ad un ansa è una figura di donna tunicata, camminando a d. col volto a s. tenendo nella mano destra un balsamario dello stesso disegno dell'originale, e nella s. una patera; sovra la figura una greca: e alla base del collo del vaso gira a volute un rampicante.

Fra i bronzi sono da annunciare per la eleganza e per la conservazione un prefericolo? ed un simpuvio?; e tra i ferri, oltre lance, parasonio, spade, sono note-

Digitized by Google

voli per la conservazione tanto rara, sebbene ossidati, una scure, un'ascia ed alcuni coltelli.

Ed ecco circa settanta nuovi oggetti, che dopo forse tre o quattro mila anni rivedono il sole, vengono ad arricchire di Museo Piceno e le cognizioni degli archeologi, e, senza dubbio, cogli altri molti che ormai si ha ragione di scoprire concorreranno a risolvere i molti problemi sui popoli preromani che si succedettero sul lido adriatico nelle falde meridionali del Cònero, forse cittadini di Numana, nel cui territorio sorgono gli attuali comuni di Sirolo e Numana nuova.

Ma questi ed altri giudizi a miglior tempo, e dopo estesi a tutta la vasta zona Numanale gli scavi.

C. CIAVARINI.

# COSE D'ARTE

## nelle campagne toscane

Se Firenze e le principali città della nostra Provincia offrono coi loro monumenti insigni, coi tesori d'arte, coi ricordi storici accumulati nelle loro chiese, nei loro palagi campo così vasto agli studi ed alle opere di eruditi e di storici, se gli artisti e gl'innamorati dell'arte hanno qui tanto e così splendido pascolo al loro ingegno al loro gusto, non offrono minore importanza, non destano minore interesse le campagne prospere ed ubertose della nostra vasta provincia.

La bella e deliziosa corona di monti pittoreschi, di verdi pianure, di fiorite valli, che cinge per miglia e miglia all'intorno la culla gentile delle arti, è pur essa seminata di splendidi edifizi, è adorna di stupende opere d'arte, vere gemme preziose fulgenti in mezzo a tanto sfoggio di naturali bellezze.

Lo splendore dell'arte prospera e florente nella città, ha sparsi i suoi bagliori anche all'intorno, lanciando dovunque luminose scintille che brillano tuttora.

Sulle creste dei monti, le vecchie badie, i santuari, gli eremi, serbano ancora tracce stupende delle loro severissime forme primitive, gelosamente sottratte all'invadente manìa dei trasformatori barocchi. Nelle chiesuole povere e modeste sparse dovunque, appariscono tuttora le pareti dipinte a fresco dagli artefici che vissero ne' secoli più belli dell'arte: e sugli altari, framezzo ai barocchi candelieri, ai fiori di carta che imitano goffamente i naturali, sotto le tendine ricamate senza gusto, in questo strano ambiente di cianfrusaglie consacrate da una curiosa superstizione e dalla mancanza di ogni sentimento d'arte, si veggono belle della loro ingenua semplicità, mirabili per soave gentilezza di forme, per parsimonia di colore, per armonia di patine e di vernici, immagini splendidamente dipinte, angeliche figurine squisitamente scolpite sul marmo o modellate in creta alla quale il fuoco e l'invetriatura han dato solidità e vigore.

L'arte sublime dei nostri grandi maestri dovunque vi rivela, dappertutto emerge e trionfa in mezzo alla meschina e povera esplicazione del gusto dominante in fatto di decorazione chiesastica.

E molti di questi tesori nascosti, di queste gemme mezze seppellite, sono affatto sconosciute, sono sfuggite alle osservazioni dei più, non son ricordate dagl'illustratori della nostra regione, sono appena notate con fuggevole noncuranza, come insignificanti mobilucci negl'inventari di consegna delle chiese, tanto che può ritenersi prodigioso il fatto che son giunte fino a noi senza esser cadute comodamente nelle mani degl'incettatori incaricati di alimentare i musei esteri.

Ora, le disposizioni date per la compilazione del catalogo generale degli oggetti d'arte del Regno, operazione che qui procede con sufficente rapidità, dimostreranno quale e quanta ricchezza artistica esista nelle nostre campagne, quale enorme contingente portino al patrimonio artistico le chiese della Toscana e chi sa quanti maestri poco noti, poco apprezzati, potranno, mercè li studi a complemento del catalogo, esser convenientemente e giustamente noti.

Verrà tempo in cui i risultati di queste visite, di questi studi, saranno noti al pubblico. Intanto non mi pare nè inutile, nè sgradevole se spigolando fra gli appunti ed i ricordi riuniti nelle mie gite, raccogliendo le memorie e le impressioni di tante cose vedute ed ammirate, offrirò ai miei lettori qualche notizia, qualche descrizione sommaria, qualche ricordo curioso di edifizi e di opere d'arte che trovansi nelle diverse parti della provincia fiorentina.

Sono appunti, ricordi, impressioni buttate giù alla buona, senza pretesa alcuna; ma sono come chi dicesse la materia prima, i primi elementi di un lavoro grandioso che un giorno potrebbe illustrare in modo più completo, i monumenti meno noti della nostra regione e gli oggetti che decimati, deturpati, guasti dal tempo e dall'incuria, sono ancora testimoni splendidi del meraviglioso impulso che in un lungo periodo di tempo ebbero le arti nella nostra Toscana.

### Chiesa di S. Lucia al Borghetto

Sono stati compiuti in questi giorni importantissimi restauri alla chiesa di *S. Lucia al Borghetto* in Tavarnelle di Val d'Elsa.

Digitized by Google

Fondata dai Francescani ai primi del XIV secolo e fors'anche agli ultimi del XIII, essa aveva il carattere comune, meno poche differenze, a tutte le chiese fondate quasi contemporaneamente dai seguaci del poverello d'Assisi. Era ad un'ampia e grandiosa navata con lunghi finestroni a lieve sesto acuto ed aveva in fondo la cappella maggiore che si apriva con un arco pure a sesto acuto con finestrone biforo nella parte tergale.

I minori conventuali, che vi dimorarono fino alla soppressione Francese, l'avevano fatta decorare lungo le pareti d'importanti affreschi e di tavole per gli altari, aiutati nella spesa dalle famiglie che in quei tempi avevano possessi nelle adiacenze, e fra queste van ricordate i Gherardini, potentissimi signori di gran numero di castelli e di terre nelle valli della Greve, della Pesa e dell'Elsa. — Ma i Minori Conventuali fondatori e decoratori di questa chiesa, seguendo i gusti barocchi de' tempi, ne furono anche i deturpatori. Per accontentare le ambizioni di molte famiglie e per obbedire ad una usanza invalsa tra i frati di cotest'ordine, empirono le pareti di altari di stile più o meno corretto, parte di pietra, parte di calcina; la grandiosa e severa tettoia a cavalletti in parte decorata di ornamenti policromi, prima fecero grattare e colorire di grigio, poi nascosero sotto una immensa volta ellittica fatta di stoie e calcina celando la parte superiore degli archi acuti della cappella maggiore e dei finestroni. Il resto poi venne di conseguenza. La cappella maggiore fu decorata di un goffo arco di forma ellittica: i finestroni murati e sostituiti da altri a forma di campana, aperti negli spazi interposti fra altare ed altare; gli affreschi in parte rotti e distrutti per la costruzione degli altari, vennero interamente ricoperti e la chiesa divenne così simile a tante altre che veggonsi nelle campagne, deturpate e imbarocchite nel modo più goffo e più antipatico dai profanatori del XVII e del XVIII e diciamo pure del XIX secolo.

Soppressi i frati, divenne ai primi del secolo semplice parrocchia e fino a pochi anni addietro, nessuno si occupò dell'importanza primitiva di questa fabbrica, nè della opportunità di restituirla alla forma originaria.

Però il peso enorme del grande stoiato retto col mezzo di legnami incrociati e posti a contrasto fra le pareti e l'antico soffitto a cavalletti, cominciò a produrre i suoi tristi effetti. Le muraglie fecero dei movimenti, la travatura soffersa e lo stoiato crettò in più punti minacciando di precipitare sui fedeli.

Allora si pensò ai restuari e, molto opportunamente l'ingegnere Michele Checcucci di Tavarnelle ritenne che l'esecuzione di restauri a scopo di sicurezza avrebbe favorito l'opera di restituzione del tempio alla forma primitiva.

Sorse a questo scopo un comitato popolare; si raccolsero offerte d'ogni genere: dalla sovvenzione pecuniaria dei possidenti, all'opera modesta del lavoro delle trecciajole, dalla tassa settimanale dell'operajo all'offerta di grano e di derrate degli agricoltori. E quando il comitato ebbe così riunita una discreta somma, chiese ed ottenne il concorso del Governo, del R. Economato dei benefizi vacanti, del Municipio di Barberino di Valdelsa e poi pose mano ai restauri.

L'immenso stojato fu con molta difficoltà abbattuto e si vide com'esso avesse danneggiato la solidità dell'edifizio. Si dovettero rafforzare tutte le pareti, ricostruire quasi affatto la sconquassata tettoja, rifare la cadente cappella dell'altar maggiore. Ma in tutti questi lavori le traccie dell'antica forma della chiesa, delle primitive decorazioni, apparvero così chiare che non fu difficile, con una somma relativamente lieve e tenendo conto degli artefici paesani, restituire le parti più importanti allo stato originario.

Non si volle spingere il restauro fino alla distruzione di tuttociò che era stato aggiunto in tempi posteriori all'edificazione della chiesa, come per ragione della scarsità di danaro non si pretese di raggiungere la primitiva ricchezza: così si conservarono due altari di elegante forma della fine del XVI secolo, le manganelle del coro opera del XVII secolo, la barocca scalinata del presbiterio: si chiusero le finestre con vetrate fornite di piccoli vetri rotondi senza nè pitture, nè stemmi, che forse in antico vi saranno stati, ed alle pareti mancanti di affreschi fu data una decorazione uniforme a zone imitanti il bardiglio ed il verde di Prato con un fregio lungo la linea della tettoja. In basso poi, fu fatto ricorrere tutt'attorno un altro zoccolo a buon fresco coi riquadri architettonici imitanti i marmi secondo praticavasi nel XIV e XV secolo e secondo le traccie ritrovate ed un elegante fregio ornamentale cogli stemmi delle famiglie, degli enti, delle associazioni che colle offerte loro hanno contribuito alle spese del restauro. (1)

La decorazione generale delle pareti si arresta nei punti dove furono trovati degli affreschi che sono stati scrupolosamente lasciati a guisa di frammenti.

Questi affreschi sono di diversa mano, di merito diverso e debbono essere stati eseguiti fra gli ultimi del XIV secolo ed i primi del XV.

Più importanti, perchè dipinti con gusto squisito e perchè assai conservati, nonostante l'intonaco che vi era stato sovrapposto, sono due spartiti rettangolari nei quali sono raffigurati: nel primo S. Caterina in atto di sostenere la ruota del suo martirio, nell'altro la Vergine seduta in un ricco trono col fanciullo Gesù in braccio. La Madonna è avvolta in un ampio manto candido ed ha sul capo una corona. Sono ambedue opere assai pregevoli di scuola senese.

Più danneggiati sono gli altri affreschi, essi pure opera di artisti non privi di merito. Una grande storia assai guasta rappresenta S. Francesco in atto di

(1) La Direzione del lavoro fu assunta dall'Ingegnere Michele Checcucci di Tavarnelle che provvide del proprio e con somma cospicua all'eccedenza di spesa. Per la parte decorativa fu preziosa l'opera del pittore Prof. Pietro Pezzati accurato e intelligente restauratore di affreschi.

Contribuirono all'esecuzione del lavoro i Ministeri dei Culti e della Pubblica Istruzione; nella mia qualità di R. Ispettore dei Monumenti ebbi incarico di sorvegliare i lavori stessi per quanto si riferiva alla parte artistica.

Digitized by Google

dettare le regole monastiche, seduto in un alto seggio attorniato dai santi e dalle sante e da una moltitudine di frati e monache del proprio ordine; un altro quadro raffigurava l'Annunziazione; ma costruendo un altare se ne distrusse la maggior parte, talchè oggi si vede soltanto la figura dell'angiolo annunziante.

La chiesa di S. Lucia al Borghetto è stata in altri tempi spogliata dalle opere d'arte che possedeva. Non conserva oggi che una tavola raffigurante l'Annunziazione, opera di scuola fiorentina del XV secolo non priva di meriti; ma spaccata; una delle solite croci col crocifisso dipinto, opera discreta del XIII secolo, molto danneggiata. Conserva pure qualche antica iscrizione funeraria ed all'esterno è stata riordinata alla meglio un arca sepolcrale di un Gherardini che dev'essere morto nel XIV secolo: v'è lo stemma Gherardini ed un'iscrizione frammentaria nella quale si legge..... *dini cuius anima requiescit in pace.* Altre piccole iscrizioni sono delle famiglie Bertini, Maffei, Del Gaza (?)

Anche l'esterno della chiesa subì deturpazioni poco meno radicali della parte interna e quì pure occorrerebbero riparazioni importanti. Si dovrebbe scoprire e ripulire la parte inferiore della facciata che ha il paramento di mattoni arrotati, migliorare le condizioni del portico esterno esso pure assai antico; restaurare il fregio di punte di mattone che ricorre tutt'attorno sotto la gronda, restaurare la porta che serba l'antico carattere e tuttociò è nell'animo dell'ingegnere che diresse i lavori e che fu al tempo stesso il più generoso fra gli oblatori, e del Comitato; ma le spese hanno superato le previsioni ed il compimento di quest'opera lodevole sarà rimandato ad altra epoca.

In ogni modo, è da additarsi ad esempio questo lavoro eseguito specialmente per desiderio e col concorso di una popolazione che sente vivo e costante il culto per l'arte pura e gentile.

Ne' tempi nostri, in cui, nelle campagne specialmente, è sempre imperante il gusto deplorevolissimo dei secoli XVII e XVIII, così fatali ai nostri monumenti, il gusto che ha per base l'esuberanza di ornamenti, lo sfolgorio delle dorature e dei colori, quel gusto che togliendo alle chiese la loro severità le trasforma in saloni sfarzosi e barocchi, in questi tempi dico, va tenuto conto di quel che è stato fatto dal popolo di Tavarnelle. E se iniziando nell'*Arte e Storia* la pubblicazione di una quantità di appunti sulle chiese della nostra provincia e sulle opere che esse contengono, ho cominciato dalla chiesa di S. Lucia al Borghetto e mi ci son trattenuto a lungo, io ho creduto così di encomiare quanti hanno contribuito all'esecuzione del lavoro e di additare un esempio che vorrei avesse molti imitatori.

G. Carocci.

# NOTIZIE

**Firenze.** — Restauri di S. Trinita. — Il restauro del braccio principale a tre navate del monumentale tempio di S. Trinita è pressochè a termine.

Le tre navate sono affatto compiute: a giorni si toglieranno i ponti anche alla parete interna del lato della facciata ed anche l'impiantito sarà fra breve ultimato.

Delle dieci cappelle, sette sono interamente compiute. Quella dei Davizzi poi Ronconi e quindi Vivai sarà restaurata a spesa del patrono attuale Marchese Bartolini Salimbeni Vivai.

Anche le altre due cappelle; quella dei Compagni e l'altra già dei Sercialli da Petrognano saranno pure restaurate fra breve, talchè nel corso di quest'anno questa parte della chiesa potrà esser riaperta al culto.

— Loggia della Signoria. — Sono stati ripresi colla stagione meno rigida i lavori di restauro alla loggia della Signoria ed ora si stanno colorendo le pareti con una tinta uniforme e quieta che si presta ammirabilmente a far risaltare la ricchezza dei pietrami e degli adornamenti di quello splendido edifizio.

— Scuole di Architettura. — Il Senato del Regno ha approvato il progetto di legge che istituisce due Scuole superiori d'architettura complete una a Firenze ed una a Venezia.

È da ritenersi che anche la Camera dei Deputati darà la sua sanzione all'importantissima proposta e così i voti fatti da quanti hanno a cuore il progresso ed il decoro di quell'arte nobilissima, i voti di due città mirabili per splendore di monumenti, saranno appagati.

**Mantova.** — Pubblicazione Storica. — I nostri lettori non hanno bisogno che si dica loro chi è il cav. A. Bertolotti e quali e quanti meriti ei si sia giustamente acquistato come indagatore di pubblici archivii e ordinatore di documenti riguardanti la storia dell'arte Italiana. Sotto questi rispetto il Bertolotti ha ben pochi in Italia che gli stiano a pari. Gli è dunque con sommo piacere che diamo la notizia di un suo recente libro sopra l'arte presso la corte di Mantova. *Figuli, Fonditori e Scultori in relazione con la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII* (1) è il titolo di questo nuovo libro col quale il Bertolotti intende a lumeggiare, la parte avuta, soprattutto nel Quattro e Cinquecento, dai Gonzaga nella vita italiana quali mecenati delle arti cui il libro si riferisce.

Il Bertolotti annunzia inoltre un libro di documenti sui *Pittori e Miniatori* alla Corte di Mantova e così egli verrebbe a completare il suo studio su le belle arti in Mantova — avendo egli sotto i torchi un volume sopra i *Musici, cantori e fabbricanti di strumenti musicali.*

Inutile far gli elogi della nuova pubblicazione del Bertolotti in una rivista come questa dove l'opera del nostro Autore è stata più d'una volta pregiata per la sua esattezza e il suo interesse storico, e dove son lettori molti che, i libri precedenti del Bortolotti, conoscono perfettamente e consultano con profitto.

**Milano.** — Le Memorie di Hayez. — Sono state pubblicate a Milano a cura del Comitato per le onoranze a Francesco Hayez queste *memorie* — di cui è

(1) Milano, Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890, 1 vol in-8°, di 115 pag. con due indici analitici.

Digitized by Google

stata fatta « una edizione molto ricca di 600 esemplari fuori di commercio, » — L'edizione contiene un discorso su Hayez del presidente della R. Accademia di belle arti, l'illustre Senatore Emilio Visconti-Venosta, le *memorie* divise per anni quali all'Hayez piacque di dettarle, un appendice di « Schiarimenti » del Dott. Giulio Carotti e una serie di documenti, lettere autografe, disegni e ritratti. Il volume è di supremo interesse, da quello che può giudicarsi da una guardata generale.

L'opinione nostra definitiva la diremo allorquando lo avremo letto attentamente. Oggi scriviamo queste due righe per essere dei primi a dar l'annunzio della pubblicazione di queste *memorie* le quali, come dicemmo in un annunzio precedente, vennero dettate dall'Hayez alla signora Giuseppina Negroni-Prati-Morosini.

Un osservazione, bensì, ci permettiamo di fare fin da ora sul titolo di questo bel volume. Il suo titolo preciso è questo:

*Le mie memorie* dettate da *Francesco Hayez*. Ora, non vi è chi non vèda la sgrammaticatura di questo titolo, che, per noi, non è giustificato neanche dal fatto che esso titolo è quello che l'Hayez avea scritto sopra un foglio di annotazioni che contenevano la distribuzione de' suoi ricordi. Lo scrupolo, adunque, di conservare il titolo incriminato e incriminabile è stato ivi, a senso nostro, un po' eccessivo; tanto più che esso non dà alle *memorie* alcun valore di più e quale è, è una sgrammaticatura, che, forse, l'Hayez stesso avrebbe deplorato. A. M.

— Museo d'Industrie Artistiche. — Questo Museo sul quale più d'una volta abbiamo avuto la lieta occasione di richiamar l'attenzione dei lettori pel continuo aumento delle sue collezioni, in queste ultime settimane si è arricchito di una serie di cornici in legno del XV secolo provenienti da Venezia e di carattere Veneziano. In questa numerosa collezione di cornici (che dovettero esser parte di soggetti splendidi) ve n' è alcune di pregio straordinario. Queste, inquadrate da motivi architettonici, come fusarole, dentelli, mezze callotte ornate di geniali conchigliette, sono fiorite di ornamenti leggiadri che arricchiscono abbellendo veramente. Altre a larghe foglie vigorosamente modellate e altre ancora a motivi architettonici semplicissimi e con pochi rapporti ornamentali formano, con le prime, la numerosa collezione la quale c'è di che compiacersi a vedere che è rimasta in Italia. Senonchè, qui si tratta di un copioso assortimento o campionario di cornici; o meglio a tale si potrebbe ridurre la collezione di cui parliamo. Perchè queste cornici sono tutte lunghe considerevolmente e trattandosi che sono formate da motivi i quali si ripetono tante volte, potrebbero ornare altri musei italiani contemporaneamente a quello milanese e esser messe così in più diretta e larga contribuzione, dagli studiosi dell' arte antica mobiliare. O che sarebbe male che anche coi musei d' industrie artistiche vi fosse il cambio di oggetti che pei quadri è permesso, tra le Pinacoteche del Regno? In Italia, in antico e anche presentemente, ogni regione ha un industria a se, la quale non è sempre conosciuta o ben conosciuta da questa o da quella regione che sta al nord o al sud della Penisola; onde tuttociò che può contribuire a far conoscere agli italiani i prodotti del proprio svariatissimo ingegno, dovrebbe essere oggetto di cure supreme da quanti possono veder attuate le proprie idee. Nel caso presente, non trattasi precisamente di far conoscere, per esempio a Roma o a Napoli, un industria di Venezia, è vero. — Ma se il Museo di Milano mancasse di qualcosa di cui è straordinariamente ricco, per esempio, il Museo di Napoli, perchè Milano non dovrebbe dare a Napoli, in cambio, di altri oggetti che Napoli potrebbe offrire a Milano, il modo di conoscere e apprezzare e studiare degli oggetti di cui egli ha esempi magnifici a esuberanza? S'intende: quando si trattasse di oggetti acquistati colle rendite dei Musei. Che del resto, ciò si potrebbe fare lo stesso quando si trattasse non di *cambi*, ma di *depositi*. E l'idea dei depositi dei privati nei Musei pubblici noi caldeggiamo da molto tempo sinceramente, come quella dei cambi.

**Palermo**. — Mosaici Siciliani. — Nel n. 617 del 1° Febbraio l'autorevole periodico parigino *l'Art*, pubblica la prima parte di un assai considerevole studio su i *Mosaici bisantini della Sicilia*, del ch. Carlo Diehl autore di alcuni studi congeneri fra i quali di un volumetto intorno l'arte bisantina a Ravenna (*Bibl. d'art. ancienne : Ravenne*) stato pubblicato or'è qualche anno dalla libreria editrice dell'*Art*. Inutile aggiungere che lo studio sui mosaici siciliani è ornato di una serie di illustrazioni. Curiosa! esse sono eseguite da due signorine M.lle Hernegen e M.lle Weber. Anche le belle illustrazioni che ornano il volume *Ravenne*, appartengono a queste medesime signorine.

**Pistoia**. — Pubblicazione storica. — L'*Arte e Storia* ebbe occasione, recentemente, di citare la pubblicazione del prof. Lodovico Zdekauer degli *Statuti pistoiesi dei secoli XII e XIII* e ebbe occasione di stampare che il primo volume (*Statutum Potestatis Comunis Pistorii* A. M. CCLXXXXVI) fu accolto dalla critica oculata con vivi segni di plauso e fu altresì premiato con un « sussidio » governativo per conto del Consiglio sup. d'Istruzione pubblica. Ora si annunzia che il secondo volume della detta pubblicazione del prof. Zdekauer è prossimo a veder la luce — per cura dell'editore Hoepli di Milano. Questo volume contiene il *Breve et Ordinamenta Populi Pistorii* A. MCCLXXXIIII. Il codice da cui il volume è stato ricavato e ne rappresenta il testo originale, trovasi nell'Archivio Comunale di Pistoia e esso, col volume degli Statuti del Comune antico, dà l'immagine completa della costituzione municipale pistoiese nel XIII secolo.

A pensare che nessuna città della Toscana, e forse di tutta l'Italia, possiede una raccolta assai più completa e più scientificamente ordinata di questa degli statuti di Pistoia pubblicata dal Prof. Zdekauer, non vi deve essere studioso il quale non debba essere grato al giovane professore d'avere offerto agli studi un materiale prezioso per la storia delle nostre istituzioni civili del medio evo. È certo che questa persuasione si avrà anche a Pistoia, dove vorremmo vedere che la stampa s'interessa a questi studi del ch. professore Zdekauer.

Al nostro amico prof. Luigi Chiappelli la cura di farlo. A. M.

**Vicenza**. — Una conferenza dell'Architetto Negrin. — Il chiarissimo amico nostro Cav. Arch. Antonio Negrin ha tenuto sere fà all'Accademia Olimpica una interessante conferenza artistica e in parte anche storica intorno all'*arte dei giardini*.

Il Negrin rivendicò all'Italia l'arte dei giardini, dimostrando come da noi avesse i suoi primi esempi e come fosse erroneo l'averla attribuita agl'Inglesi ed ai Francesi. Parlò delle varie forme di giardini dal lato dell'arte e discorse poi con molta competenza dei celebri giardini romani, toccando con sobria erudizione la parte storica di quest'arte.

L'egregio oratore fu calorosamente e giustamente applaudito.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile*.

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 30 Marzo 1890 Num. 8

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*L'esposizione di Architettura a Torino* (**Prof. Arch. G. A. Reycend**) — *Le lastre sepolcrali figurate nelle chiese di Firenze* (**Dott. Umberto Rossi**) — *Nuovo saggio d'arte moderna a Venezia* (**Cav. Carlo Barrera-Pezzi**) — *Montemilone (Lucania) - Pozzetti serviti per l'uomo preistorico* (**Cav. Dott. Michele Lacava**) — *I restauri del Palazzo Botta a Pavia - Lettera — Notizie di Firenze, Colle d'Elsa, Vasto e Venezia.*

## L'ESPOSIZIONE DI ARCHITETTURA A TORINO

### Lettera aperta

*Egregio Prof. A. Melani*

Mi è tornata di inesprimibile conforto la lettera che Ella mi ha fatto l'onore di rivolgermi nelle colonne di questo giornale, perchè, mettendo a riscontro le idee, da Lei svolte e propugnate in detta lettera, coi discorsi, che, sull'arte in genere, ma più specialmente sull'architettura, abbiamo talora avuto opportunità di fare, discorsi che mi sono tuttora vivi nella memoria, provai un intimo senso di compiacimento, scorgendo che le nostre idee, come i propositi nostri non si sono mutati d'un punto, che le giovanili audacie ed i vergini entusiasmi non si sono spenti col volgere degli anni. È un fuoco che cova sotto la cenere e che è disposto a divampare al menomo soffio.

Spesso avviene che si gridi contro l'indifferenza del pubblico, ma in fondo in fondo pochi credono.

È vero che gli architetti torinesi, col bandire la loro Esposizione Speciale di Architettura si sono accinti a dare pubblica prova di coraggio e di sincero entusiasmo per l'arte; ma, a non volere essere illogici, è giuocoforza ammettere che non avrebbero ardito tentare una simile impresa se non avessero supposto negli Artisti, ai quali hanno rivolto il loro appello, nel pubblico che deve aiutarli, pari fede ed altrettanto entusiasmo.

E ad onore ed a conforto di quei molti, che hanno un dubbio per ogni tentativo un po' ardito, bisogna dire che non invano si è fatto assegnamento sugli artisti e sul pubblico. Gli uni e gli altri non ci furono avari di consigli amorevoli e di lusinghiere promesse che vanno, di giorno in giorno, traducendosi in prove positive dello interesse vivissimo che le persone intelligenti pigliano al buon esito della nostra Esposizione.

Che io dica il vero, lo prova la sua lettera recente, la quale mi richiama un suo articolo sulle *esposizioni speciali d'architettura* comparso nell'*Arte e Storia* in un numero del febbraio dello scorso anno: articolo, cui mi ero proposto di rispondere, perchè mi premeva di farle notare che fin dal 1884 il Collegio di Architetti in Torino aveva procurato, nella misura dei mezzi dei quali disponeva, di dare speciale importanza alle esposizioni d'architettura, e che in parte vi era riuscito collo ottenere che nel locale destinato alla mostra delle Belle Arti, locali distinti fossero riservati all'esposizione dei lavori di Architettura e collo istituire premi agli Architetti che esponessero i migliori rilievi dal vero di monumenti italiani, importanti e per bellezza o per singolarità di costruzione o per pregio archeologico. Ci tenevo a notarle che codesto tentativo del collegio, per quanto modesto, aveva sortito lusinghiero successo: tanto lusinghiero da invogliare il Collegio a ritentare la prova in più ampie proporzioni e che, figlio di cotali propositi, era il progetto di una mostra speciale di architettura, testè resa di pubblica ragione e che si venne lentamente maturando in questi ultimi sei anni.

La lunga incubazione non solo non ha soffocata l'idea, chè anzi, a giudicare dalle liete accoglienze fattele, le ha preparato un ambiente propizio in cui svolgersi e farsi gagliarda e mi è caro apprendere, che ad onta di questi sei anni che s'interposero tra il concetto e l'attuazione di una mostra speciale di architettura, l'idea è sbocciata ancora prima in Italia che in Francia.

Sono pienamente d'accordo con Lei nello affermare che in ogni modo è sempre preferibile giungere prima che poi.

E per venire più specialmente all'argomento della Sua gentilissima lettera, che fu molto apprezzata da-

Digitized by Google

gli architetti di Torino, credo mio dovere di esporle qui alcuni apprezzamenti che sono, come si dice, di *attualità* e che varranno, spero, a far meglio comprendere, e più rettamente comprendere dal pubblico taluni intendimenti del Comitato Esecutivo, che ancora non ebbero campo di esplicarsi, nè potranno farsi palesi che più tardi ed a misura che il concetto andrà esplicandosi e pigliando corpo e consistenza.

Partendo dal concetto che il comitato, nel bandire la prima esposizione speciale di architettura, mirava al progresso della vera e grande Arte, ne segue che non poteva nutrire propositi meschini e che quindi, senza trascurare il culto dovuto allo splendido ed invidiato patrimonio artistico che ereditammo dalle età passate, era in dovere di rivolgere le sue cure più affettuose alla moderna architettura, tanto bistrattata e, diciamolo pure, tanto calunniata. Nulla sarà trascurato perchè l'architettura moderna trovi nella nostra esposisione la più ampia esplicazione e la mostra d' Architettura non sia, come da taluno forse si dubita, una innocente esposizione di acquerelli!

Rilievi e restauri di edifizi antichi, illustrati da monografie storiche, corredati di calchi e di schizzi originali dal vero, e nei quali la massima cura sia data alla esatta riproduzione del carattere ed ai particolari costruttivi, non saranno mi sembra da confondersi con acquerelli, più o meno innocenti!

Fabbriche moderne, condotte da artisti nazionali e riprodotte in disegno, in fotografie, in rilievo, con tutti i particolari decorativi e costruttivi, illustrate da brevi relazioni, e divise probabilmente in gruppi che permettano di istituire giudizi di confronto, forniranno messe abbondante ad utili studi e daranno a quella parte della esposizione che si compendia nella 2ª sezione della Divisione 1ª una importanza ed una serietà quale non ebbero mai i lavori d' architettura moderna nelle passate esposizioni.

L'interesse, che l'esposizione di Architettura moderna desterà negli intelligenti, si farà incomparabilmente maggiore, quando ai disegni delle fabbriche vada unita la rappresentazione delle particolarità relative alla utilizzazione dell' area, alla distribuzione interna, al riscaldamento ed alla ventilazione dei locali, alla fognatura, alla distribuzione della luce, dell'acqua, che so io? a quelle innumerevoli esigenze, cui taluno non si perita di qualificare inezie di poco momento, estranee alle ragioni dell'arte, ma che l'architetto moderno non ignora quanto valore abbiano praticamente e come e quanto rendono confortevole l'abitazione e per tanto ricercata la casa.

Siccome poi l'architettura a non dire della pittura e della scultura, non può vivere senza il sussidio delle arti minori, e che vanno sotto l'appellativo *di industrie artistiche*, si è pensato di fare un patto speciale a codeste Arti, creando la divisione delle *industrie artistiche attinenti all'architettura.*

E qui è opportuno l'intendersi bene come dalla divisione 1.ª si ha fermamente in animo di escludere i disegni insignificanti, cioè privi di pregio architettonico, propriamente detto, così, colla divisione 2.ª non s'intende punto di aprire l'adito a tutti i prodotti industriali, più o meno artistici, più o meno *attinenti* all'architettura. — Non intendiamo verbi grazia di fare un' esposizione di tavole o di sedie o di tubi di ghisa, o di blocchi di pietra, lastre di marmo, di piatti e di burattini, per quanto prodotti di ceramica artistica della fabbrica più rinomata. Ciò sarebbe crearsi un inutile ingombro, distrarre l'attenzione del pubblico, ed in definitivo falsare il carattere della mostra. Prodotti di industrie artistiche sì, ma strettamente attinenti all'Architettura.

Ella vede dunque che, alla stregua degli esposti criteri, non solo potrà essere ammesso « il cancello, il bronzo, il mobile, l'ornamento in ceramica » ma che vi sarà accolto con sincero compiacimento, se non quando in tale oggetto si ravvisino intimi rapporti coll'architettura, e non manchino la ricerca della forma e dello stile. — Solo saranno escluse le opere dozzinali, i prodotti dell'industria volgare che non possono avere nessuno interesse per il pubblico, che accorrerà alla nostra esposizione e su questo punto credo ci troveremo tutti d'accordo.

La terza divisione abbraccia la riproduzione delle opere architettoniche, antiche e moderne e dei prodotti delle industrie artistiche, aventi stretta relazione coll'architettura — ottenuta sia con procedimenti tipografici sia a mezzo della fotografia; le illustrazioni a stampa di monumenti, le publicazioni di storia artistica e le opere didattiche aventi tratto coll'insegnamento del disegno architettonico e dell'architettura.

Siccome, per ragioni che qui sarebbe troppo lungo e fuori proposito il rintracciare, a parte rarissime eccezioni, sgraziatamente l'Italia non tiene in questo ramo il primo posto, così pensiamo che a tutti, artisti ed editori italiani, debba tornare utilissima e di speciale interesse la 3ª Divisione della Mostra nella quale figurerà quanto di meglio si è pubblicato in Italia ed all'estero in fatto di architettura. — Ecco la ragione per cui a codesta divisione si ritenne conveniente dare carattere internazionale. Altre idee si stanno maturando e si porranno in atto, se al Comitato nostro non verranno meno quegli aiuti sui quali fa assegnamento. Già si pensa di aggiungere alle tre mentovate divisioni una quarta la quale accolga le piante di tutte le principali città italiane e di tutte le grandi metropoli del mondo coi piani di ingrandimento e di risanamento progettati od in corso di esecuzione, con illustrazioni, statistiche, regolamenti edilizi, ecc.

Il concetto è vasto senza dubbio: ma per poco ne soccorra l'aiuto del governo, non ne crediamo troppo difficile l'attuazione. — L'utile che da tale esposizione, trarranno non solo gli architetti ma le amministrazioni di tutti i municipii italiani è evidentemente graditissima.

Vengo ora al dubbio da lei e da altri Egregi colleghi sollevato sulla opportunità di istituire distinzioni in favore dei migliori espositori.

È ovvio anzitutto che chiunque non vuole entrare in gara, è liberissimo di mettersi *fuori concorso*. Ma non sembra a lei, che uno o più premi in danaro, ai migliori rilievi di edifizi antichi, tornerebbero opportunissimi per invogliare i giovani architetti a tentare lavori cui forse non avrebbero il coraggio di accin-

Digitized by Google

gersi se loro venisse meno lusinga di potersi almeno rifare della spesa dei ponti e degli aiuti? Non le sembra che promuovendo con questo mezzo il concorso degli espositori di rilievi architettonici, si apra a molti giovani artisti, la via di farsi conoscere dal pubblico ed apprezzare dal Governo, cui incombe la cura della conservazione dei patrii monumenti; di entrare in relazione con editori nazionali ed esteri, che certamente vorranno e sapranno trarre partito da un materiale, non solo preziosissimo, ma già predisposto per la pubblicazione?

L'esperienza di quanto fu come dissi in principio di questa mia, tentato nel 1884 dal Collegio di Architetti in Torino ed i risultati ottenuti con due soli premi, che complessivamente non ammontavano che a L. 1200, ci ha confortato a perseverare in un ordine di idee, che a noi sembra inspirarsi ad un concetto pratico.

Medaglie e distinzioni non solo possono tornare di opportuno incoraggiamento, ma essere desiderate dagli espositori della 2ª e della 3ª divisione. E, posso errare, ma credo che medaglie d'oro non tornerebbero discare, neppure ai Municipii che si rendessero meritevoli di speciali distinzioni per lavori edilizi progettati o compiuti.

Ammetto senza difficoltà, ed in ciò credo di essere pienamente d'accordo coi miei egregi Colleghi, ammetto che non è e non può essere lo stesso dei progetti di opere moderne.

Anzitutto è difficile, per non dire impossibile, stabilire confronti ragionevoli e concludenti fra progetti di natura diversa, concepiti e svolti in condizioni disparatissime. Poi è supremamente odioso il giudizio dato da colleghi su opere di colleghi e, se un tale giudizio rendesi inevitabile nei concorsi per opere determinate, non solo può, ma deve scansarsi in una esposizione di progetti di Architettura moderna. Scopo della quale non è quello di instituire spiacevoli confronti, ma di far conoscere nel modo più completo lo stato genuino della Architettura moderna per trarne insegnamenti utili e fecondi di bene.

Nondimeno, anche in materia di architettura moderna, non ravviserei cosa inopportuna che, per certe categorie di edifizi, poniamo per le case d'abitazione a molti piani, per le case cooperative, per gli edifizii scolastici, per le costruzioni ospedaliere e via dicendo, si istituissero distinzioni a favore di quegli Architetti, di quelle società cooperative, di quegli enti, che abbiano immaginato e fatto eseguire i migliori tipi di costruzioni, sia in riguardo all'igiene, che in riguardo alla distribuzione e all'utilizzazione dell'area, all'economia delle spese ecc...

Come vede, non è nostra intenzione di far rivivere le anticaglie, tanto meno di istituire un nuovo ordine cavalleresco.

Vogliamo essere moderni, ciòè figli del nostro secolo in tutta l'estensione della parola; non solo per quanto si riferisce all'arte contemporanea, ma anche in fatto di arte antica. Ciò che sembra a prima giunta un paradosso, cessa di esser tale, quando si è detto che vogliamo onorata l'Arte dei sommi che ci precedettero e che non ci stancheremo mai di raccomandarne lo studio indefesso, fatto con amore e con diligenza somma, tanto che riputiamo che parte principalissima della istruzione dell'Architetto debba essere lo studio dei monumenti antichi, ma che tale studio anzichè arrestarsi ad un arida indagine debba estendersi all'organismo del monumento, scrutarne le intime viscere, così da esplicarne tutta ed intera l'essenza e da uno studio tecnico, estetico e storico farne scaturire la ragione logica della forma.

Qui debbo fare violenza a me stesso, perchè l'argomento mi attrae e non voglio uscire di carreggiata. Ma da ciò che ho detto, Ella comprende abbastanza che se è in noi grande rispetto per l'opera dei grandi maestri dei quali vorremmo far rivivere lo spirito e la genialità in pro della moderna Architettura, è da noi del pari lontano ogni intendimento di plagio o di imitazione servile! più lontano ancora ogni amore di sterile retorica e di vuoto romanticismo.

Di declamazioni di vane teorie filosofiche sull'estetica, risuonano ancora le aule delle nostre Accademie e ci si provarono i migliori. Che rimane di tutto cio? meno che nulla, se siamo ancora sul punto di cercare la ricetta che deve riformare *ab imis* i nostri insegnamenti di Architettura?

È sperabile ed anche credibile che, prevalendo questi principî in seno al Comitato esecutivo, non si vadano a cercare i conferenzieri tra i retori ed i romantici! Ma se avverrà che, ciò non di meno, nelle conferenze che si terranno sull'architettura un zinzino di retorica o di sentimentalismo faccia capolino, speriamo averne compatimento da tutti quelli che sanno per prova che le non bastano a gran pezza le buone intenzioni. Così è avvenuto per esempio a me, che, pur proponendomi di essere breve, ho finito per scrivere una lunga lettera, della quale domando scusa a Lei ed ai lettori di *Arte e Storia*.

Torino, 21 Marzo 1890.

G. A. Reycend.

## Le lastre sepolcrali figurate nelle chiese di Firenze

Chi si faccia a trascorrere gli antichi sepoltuari in cui sono descritte le tombe e annotate le iscrizioni sepolcrali che un tempo si vedevano nelle chiese fiorentine, trova di frequente fatta menzione di lastroni a basso rilievo in cui erano scolpite le figure di magistrati, di guerrieri, di religiosi, e persino di ricchi mercatanti che avevano voluto adornare il luogo del loro ultimo riposo con simulacri artistici che ne tramandassero memoria ai futuri.

Oggi di queste lastre figurate ben poche rimangono e anche quelle consumate dai passi di tutte le generazioni che vi camminaron sopra per parecchi secoli; alcune son pressochè sperdute; altre, collocate in luogo ove potevan con meno frequenza esser calpestate dai fedeli, ci lasciar vedere ancora discretamente i particolari del costume ed i fini ornamenti di cui son fregiate,

Digitized by Google

Sembra strano a prima vista che i nostri vecchi del trecento e del quattrocento facessero eseguire queste sculture tombali, lavorate talora da sommi maestri, per collocarle nel pavimento delle chiese dove in breve dovevan essere consunte: ma realmente essi non le posavano a livello del suolo come oggi le vediamo. La maggior parte erano rialzate di circa un palmo e venivano così a formare una decorazione al tempio, costituendo però un impedimento al libero circolare dei devoti, pei quali in quei tempi di grande concorso alle chiese, dovevano essere frequenti gli stramazzoni con relative e più o meno serie conseguenze. Fu appunto in vista di questo inconveniente che nel 1566 Pio V emanò una bolla, colla quale richiamando altre disposizioni congeneri, ordinava che si rimovessero tutte le sepolture sorgenti sopra il piano del pavimento; è noto del resto che i sacri canoni non permettevano che i sepolcri sporgessero dal suolo, facendosi eccezione solo per i pontefici e per i principi; ma questa regola non veniva osservata che pochissimo e gli esempi d' infrazione sono parecchi, specie nei luoghi men direttamente sottoposti alla giurisdizione della sede apostolica.

È noto che i più grandi scultori quattrocentisti non isdegnarono di lavorare a lastre sepolcrali e di segnarle col loro nome. Donatello, il maggiore di tutti, firmava quella dell' arcidiacono Giovanni Crivelli nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli a Roma e quella di Giovanni Pecci vescovo di Grosseto nella cattedrale di Siena. Lorenzo Ghiberti fondeva l'effige di frà Leonardo Dati, fattagli fare a spese pubbliche dopo la sua morte (1424) e dava i modelli per quelle di Lodovico degli Obizi e di Bartolomeo Valori che sono in Santa Croce. Desiderio da Settignano scolpiva la lastra di Gregorio Marsuppini che giace consunta ai piedi del celebre monumento di Carlo Marsuppini pure in Santa Croce. Per molte altre non abbiamo notizie, ma da quel tanto che ne resta si può affermare che molte di esse furono lavorate da maestri valenti.

I ristauri subiti dalle chiese fiorentine in varie epoche furono causa della dispersione di quasi tutti questi pregevoli monumenti: solo Santa Croce conserva ancora tutte le sue lastre in numero di ventisei. Altre poche sono sparse quà e là in diverse chiese; tre sono ai SS. Apostoli e spettano ad individui della famiglia Altoviti; una ve n' è alla Badia, nel Chiostro degli Aranci; un'altra a santa Felicita; una terza, trasportata da San Pancrazio al Museo di San Marco, attende ancora degno collocamento, altra dei Tedaldini è nella chiesa di S. Benedetto in Piazza delle Pallottole; alla chiesa di S. Iacopo in campo Corbolini v'è quella celebre del Cecilia; per ultimo tre, che forse non sono fiorentine, sono possedute da un negoziante d'antichità.

Indipendentemente dai pregi artistici che queste sculture possono avere, è manifesto che esse hanno una grandissima importanza per la storia del costume; i particolari più minuti degli abiti, degli ornamenti, delle armi ci sono conservati in esse meglio che non nelle pitture contemporanee, col vantaggio che le iscrizioni delle lastre ci danno quasi sempre la data certa in cui furono eseguite e le rendono così testimonio storico autorevolissimo.

In generale le lastre sepolcrali riproducono la figura del defunto, cogli abiti e gli attributi della sua dignità o professione, disteso, a mani giunte o incrociate sul petto e colla testa appoggiata su un cuscino; il fondo della lastra, per lo più stoffato o rabescato, rappresenta un vero e proprio letto mortuario. In alcune di esse però, a questo tipo, che può dirsi comune, è stata fatta un'aggiunta; la figura del defunto è sempre in atteggiamento di riposo, ma è incorniciata da una nicchia che segue lo stile dell' architettura del tempo, archiacuta fin verso la metà del quattrocento, classica, con tutti i fronzoli del rinascimento, poi. In Firenze abbiamo esempio delle due prime, non così dell'ultime di cui uno splendido modello è la sepoltura dell'arcidiacono Crivelli, già menzionata, scolpita da Donatello ed esistente a Roma.

Molte delle lastre di Santa Croce sono in cattive condizioni, e fra queste purtroppo le due disegnate dal Ghiberti; altre si sono conservate meglio, come quelle davanti alla porta maggiore della chiesa, di Agostino Santucci e di Galileo Galilei un antenato del celebre scienziato omonimo; un'altra ancora in discreto stato è preziosissima per la storia del costume militare italiano: essa offre la figura di Biordo degli Ubertini d'Arezzo, morto nel 1358, armato di bacinetto con camaglio, cotta, maniche e guanti di maglia, cosciali, ginocchietti e schinieri di piastra e scarpe di maglia. È anche assai bella quella di Giovanni Catrik, vescovo d'Oxford, morto il 28 dicembre 1419 mentre era ambasciatore del re d' Inghilterra presso la Repubblica fiorentina.

È deplorevole lo strano abbandono in cui furono lasciati fin quì a Firenze questi caratteristici monumenti, a parecchi dei quali son legati i nomi dei più grandi maestri: quelli che esistevano in gran copia nelle altre chiese andarono dispersi e guasti, e la serie di Santa Croce s'è logorata coi passi dei devoti e dei visitatori. Solo da poco tempo un illustre artista, il prof. Luigi Del Moro, ne ha preso a cuore la conservazione ed ha proposto che tutte le lastre vengano rimosse e trasportate sotto il loggiato a nord della Chiesa, di cui egli sta ultimando i restauri. L'idea è ottima ed io fo voti che venga presto messa ad effetto, perchè ogni giorno che passa segna un guasto di più su quelle interessanti sculture; esse formeranno una assai omogenea decorazione alla parete del loggiato e potranno essere osservate e studiate assai meglio, con profitto dell'arte e dell'archeologia medioevale, le cui discipline van salendo in onore ogni giorno di più.

UMBERTO ROSSI.

## NUOVO SAGGIO DI ARTE MODERNA A VENEZIA

Con il novello anno il Gran Canale di Venezia ebbe la sua strenna nella decorazione architettonica di una fabbrica che da lungo tempo s'attendeva nella cara lu-

Digitized by Google

singa che, finalmente, ci fosse dato ammirare in situazione cotanto cospicua della monumentale città, un degno saggio dell'arte moderna, saggio che valesse a smentire le insistenti querimonie sulla prostrata condizione della odierna architettura in Venezia, saggio che facesse ricredere i rigidi censori non solo, ma confortasse i fiduciosi nella persuasione che, mentre dal Comunale Consiglio si stà decretando tanta parte di distruzione dell'antica città, i moderni architetti ben sapranno essi ricompensarla ad oltranza di quanto si ha in animo di toglierle.

A tante speranze, a tale aspettazione come risponde l'opera cui posero mano, non uno, ma due ingegneri architetti, come ci apprende un reputato giornale cittadino, sarebbe bello il tacere, se gli elogi che ne vengono fatti nel detto periodico, d'altro collega ingegnere, non fossero tali che, lasciandoli correre, si potesse credere spento del tutto il senso della seria nobile tradizionale arte, di cui tanto si onora Venezia.

Che giovano adunque i tanto celebrati modelli che formano la invidia e l'ammirazione di tutte le genti se, accanto, ed in prospetto ad essi, si elevano fabbriche nelle quali si pone ogni studio per allontanarsi da loro, e si fà pompa, vorrei quasi dire, di uno sprezzo alle consuetudini ed alle leggi in addietro sempre rispettate gelosamente, e con strane innovazioni si creano forme impossibili, e si raffazona con queste facciate palazzi che pei marmi ed intagli vorrebbero aspirare ad una certa considerazione?

Ma che giovano, ripeto, gli stupendi edificj di Venezia, se anzichè destare un reverente entusiasmo, e dar ala al culto ingegno de' moderni suoi architetti, queste meraviglie sono per essi lettera morta, miserande anticaglie, oggi con evidente cura evitate?

Venezia lamentava, ed a buon diritto, di vedersi esclusa dalle grandi città in cui recentemente istituirannosi scuole superiori d'architettura, mentre giustamente superba, essa può a preferenza d'ogni altra presentare la storia dell'arte magnificamente sculta in pagine d'oro e di marmi in cento e cento monumenti svariatissimi, larga messe pe' studiosi ad un accelerato e coscienzioso profitto. Ed in vero con tanto sontuoso corredo, con tali imponenti capi d'opera, l'arte quivi dovrebbe essere più facile, e sempre tenersi nel miglior modo corretta; impossibili in essa i traviamenti da quelle leggi sublimi del bello del quale Venezia offre i più splendidi esempj; eppure se v'è città in cui da parecchio tempo sorgono cose meschine e di deplorabile gusto, ella è appunto Venezia, ora fatta segno al pubblico biasimo anco delle nazioni straniere.

Ma per tornare come suol dirsi a bomba, che tale veramente, almeno per mio avviso, fu la strenna che distrusse miseramente tante rosee speranze, dirò che quando mi affacciai al novello edificio ebbi a provare quel senso di scoramento e di stizza che mi assale alla udizione di certe musiche moderne, senza ritmo nè melodia, esotico fiore trapiantato nel nostro clima dal vezzo di moda straniera, che tal fiata per un istante sorprende e s'ammira, ma non commuove nè entusiasma giammai.

Il recente palazzino è fors'egli pure un campione dell'architettura dell'avvenire, libero cioè dalle nojose e tanto imprecate pastoje accademiche, per fuggire le qual oggi scendesi a frana nell'opposto eccesso — Pei moderni innovatori non ci sono più norme, più leggi, più stile, nè epoche, nè storia; il bello per essi è libero ed infinito; ed il genio umano lo deve afferrare dovechessia, purchè voglia, e ... sappia. Tutto oggidì suona progresso, e tra le arti l'architettura è quella che con maggiore evidenza marca la condizione di tempi; ma questo stamburato progresso non è già una elegante e meditata libertà coscienziosamente adoperata, il portato cioè di molto senno, e severissimi studj; ma troppo spesso bensì una gretta ed avventata licenza, la quale anzichè ammirazione, desta rimpianto e disgusto.

Il fabbricato di cui tengo parola, consta di due piani ed un'attico; lo inferiore ha nel mezzo una larga ed altissima porta che nulla ha a che fare, nè per proporzione, nè per forma con le tisiche finestre che le stanno ai lati, poste così in alto dalla base del piano che non si comprende a cosa possano dar luce, se, cioè a possibili mezzanini, oppure a stanze terrene. Sopra l'anzidetta porta sporge un poggiuolo sostenuto da mensole di buona fattura, ma punto in consonanza con la povertà del terrazzino recinto da grame colonnucce che fanno l'ufficio de' balaustri; colonnine ripetute ne' davanzali delle finestre che stanno ai lati del grande balcone centrale, ed ancora tratto tratto nell'attico. — Gli stipiti delle finestre, quasi privi di modinature, danno ad esse un aria di povertà che assai male si addice cogl'intagli ne' sopraornati delle finestre, e ne' fianchi del balcone maggiore, ne' grandi capitelli, soretti da due decorate lesene poste ai lati della fabbrica. Tutto questo è coronato da una singolare trabeazione così sconciamente mutilata, da riuscire affatto detestabile. Nella cornice, con pellegrina originalità, furono soppresse le membrature di maggiore effetto; un tondino, una gran gola, eppoi sott'essa alcuni, non so bene se chiamarli modiglioni o dentelli, e null'altro. Segue poscia un fregio che occupa buona parte dello spazio che fummo educati riservare alla cornice, fregio che perciò riesce eccessivo per dimensione, e peggio ancora per la fattura degli ornati stessi rappresentanti cavalli marini, tridenti, e conchiglie, tutto fatto ad altorilievo così che ne seguono scuri soverchiamente profondi che gli danno un'aria di pesantezza affatto incompatibile con la deficiente cornice, e con il meschinissimo sottoposto architrave. L'attico medesimo, in causa del breve sporto della cornice, essendo punto scemato dalla linea prospettica, riesce eccedente, e concorre nel dare a tutto lo assieme di questa fabbrica, sbilanciate e disarmoniche forme; difetti a mille doppi avvertiti, inquantochè tutto questo sorge proprio accanto al vaghissimo e stupendo palazzo Corner Spinelli che è una delle più fulgide gemme delle fabbriche di Venezia.

Lo ingegnere architetto nel lodare i suoi colleghi per questa opera, comincia con lo affermare non essere esatto il dire: *Venezia si trasforma;* vuole che si

Digitized by Google

dica: *Venezia si abbellisce!* pretende ancora che i nostri buoni vicini specialmente di Londra, che tanto amano la nostra storia, *e l'arte tutta nostra* (sic), abbiano a ricredersi nel supporre che a Venezia si permettono trasformazioni che possano rovinare la città de' Dogi, mentre tutto questo, egli dice, è solamente falso! — Per il sullodato scrittore, il Gran Canale si è di molto arricchito con questa bella facciata che nell'assieme, egli scrive, suona a regolare linea architettonica uniforme, non solo, ma per di più ornamentata con disegno sicuro e sollecito! Il disegno sicuro e sollecito in fatto d'architettura davvero io non lo saprei intendere, quando con esso non si voglia forse alludere alla precipitata esecuzione di un progetto geometrico, che nel foglio presenta uno aspetto, e, tradotto in opera, dà sempre un resultato diverso; motivo per cui i nostri maestri di un tempo, che pur alcun chè ne sapevano, non ponevano mano alla esecuzione di un lavoro di qualche importanza senza far precedere ad esso studj prospettici, e, sovente ancora, modelli più o men grandi in rilievo. — Allora gli architetti erano figli dell'arte severamente meditata e trattata; ora la maggior parte di essi hanno solo la paternità del diploma.

n tempo una linea, un profilo, un' ornato, un' aggetto, una sagoma, persino una tinta, tutto era scrupolosamente discusso, studiato; ora abbiamo l'arte estemporanea dell' avvenire, trattata con disegno sicuro e sollecito, con quale e quanto felice successo Venezia informi. Anco la tinta che si diede alla nuova facciata, di un verdognolo traente al canarino, riquadrata da fascie di un fosco color di piombo, è cosa stridente così che, in vero sembra siasi posta ogni cura per riuscire in tutto ad una solenne stonatura con la seria monumentale imponenza del Canal Grande di Venezia.

Ma la Commissione d'ornato cittadina che fà?..ma cosa non permette essa? Già abbiamo veduto, e per incidenza mi concedo ancora una volta ripetere, con quale improvvido modo tra le altre cose si stà eseguendo la nuova pavimentazione alla gran Piazza di San Marco. Era a sperare che di fronte alla evidenza de' fatti esposti ne' precedenti articoli, si volesse riparare, per quanto fosse ora possibile, al danno che ne risente gravissimo il prospettico effetto di quella portentosa Basilica. Ne' passati giorni difatti si eresse un'assito intorno alla base dello stendardo di mezzo, ventisei centimetri più alto del piano primiere. Si voleva certo abbassare la zona centrale del nuovo lastrico; ma il lodabile proposito ebbe vita brevi istanti, mentre poche ore dopo improvvisamente, di notte, si tolse la promettente barriera, perchè si affermava da un giornale cittadino, che non occorreva più demolire per abbassare i macigni della corsia centrale perchè: *tutto s' accomodava da sè!!* Intenda chi può. — Ecco in qual guisa con quanta provvidenza, con quale religioso rispetto a' proprj monumenti si compiano lavori di tanta importanza con il consenso della Edilità cittadina. È qui veramente il caso ripetere con il Dall'Ongaro:

Viva San Marco! Vitima
De un calcolo mal fato,
Lu che ga tanti meriti,
Ga perso nel contrato!..

Facciamo voti caldissimi che Venezia non si trasformi, nè si sbbellisca, nel modo che da qualche tempo in essa non solo si va progettando, ma praticando con moderni saggi, i quali certo non le offrono argomento per andarne superba; e gli avventurati cittadini di così insigne città se, davvero, sono animati da un nobile desiderio di progresso, rivolgano essi tutte le cure a degnamente riattare la parte vetusta della patria loro, conservando con tutto lo scrupolo quel tanto di bello, di grande e di singolarissimo ch' essi soli invidiati posseggono; e così facendo con il pubblico plauso, avranno ben meritato della civiltà, e segnatamente dell' arte.

Roncade, gennaio 1890.

CARLO BARRERA PEZZI.

# MONTEMILONE

## (Lucania)

### Pozzetti serviti per l'uomo preistorico

Questi pozzetti sono scavati in una marna tenace, che non si disfà alle acque ed alle intemperie. Sono profondi da un metro e mezzo a due ed anche tre; e la larghezza è varia da un metro ad uno e mezzo e più in proporzione dell'altezza. Sono di forma conidea od ovoidale (tronca alla base ed all'apice); e qualcheduno è cilindroide, e qualche altro ha forma di pignatta, o pedale.

La bocca circolare od elissoidea, è a livello del suolo, ed è sempre la parte più ristretta della escavazione: questa bocca potevasi benissimo chiudere con pietre o tronchi di alberi. Sono questi pozzetti regolarmente fatti, tanto da dimostrare di essere stati scavati in un'epoca, relativamente progredita: la forma interna è liscia e levigata, come se vi fosse stato disteso dell' intonaco. L' uomo poteva dormire disteso in alcune sole, in altre poteva starvi poggiato, accoccolato, e semidisteso; in altre poteva starvi solo in piedi.

Questi pozzetti si trovano sotto l'attuale fabbricato del paese di Montemilone, poco al disopra del vechio cimitero, sulla sinistra della rotabile che porta a Minervino, anzi sono caduti nel taglio (trincea) di essa via; sono un gruppo da 12 a 15, ed ora che sono stati vuotati dei materiali che li riempivano, fanno una bella mostra. Sono stati da me rovistati, tranne due, i maggiori, che sono ancora interrati ed ingombri di materiali: le dimensioni di questi sono tali da permettervi la dimora di una famiglia. Molte altre di queste escavazioni devono trovarsi nella stessa zona di luogo, che si estende fino al caseggiato di Montemilone; e porto opinione che sul sito medesimo di Montemilone ve ne hanno dovuti estistere in abbondanza. Tutto il colle, ed adiacenze, ove siede Montemilone ha dovuto essere una grande stazione, un accampamento intero di quella prisca gente barbarica, ignara delle costruzioni murarie e dei vantaggi di una civiltà progredita.

Persona fededegna, il professore Luigi Conte, mi assicurava trovarsi simili escavazioni a Minervino ed

Digitized by Google

Altamura ; ed io opino che a questi avessero relazione alcuni spazii di terreno scavati che trovansi in un altipiano prossimo a Matera, di cui mi tenne parola il Dott. Ridola. A questi si legano ancora i pozzetti che trovansi in Pietragalla, nel sito proprio del paese. Sono escavazioni fatte o nel suolo o nella roccia, a forma di botte o pedali, con apertura a bocca di circa un metro di diametro, e col fondo di uguale o maggiore dimensione. Trovansi nei pianterreni, o sottani, ed i proprietarii le adibiscono a contenere granaglie, patate, carboni, legna e via dicendo. Alcune han perduto la forma elissoidea per averne i proprietarii ingrandita la capacità.

Ritornando ai pozzetti di Montemilone, questi sono pieni e ricolmi di terriccio, che per altro facilmente si rimuove ; e framminsti al terriccio, alla rinfusa e senza ordine alcuno, trovansi vasi e frantumi di vasi di terra cotta ed ossa di diversi animali. I vasi in terra cotta sono di diversa forma e di diversa qualità di creta. Alcuni, e sono i più, ridotti ora in frantumi, sono rozzissimi, a pareti grosse, di argilla non affinata mista a terra, neri del tutto nell'interno, e che costituire dovevano vasi informi lavorati a mano, e bruttissimi ; questi sono i più antichi e manofatti da popoli rozzissimi ed incivili del tutto. Altri vasi poi, ancorchè sforniti di eleganza, sono molto meno imperfetti e rozzi, e si avvicinano alle attuali stoviglie adoperate dal nostro popolo ; e difatti hanno somiglianza colle attuali pignatte, orci, pentole, scodelle, fiaschi, e massime le lucerne, di quel tipo che è ancora adoperato nelle campagne. Tra queste terre cotte, evidentemente meno antiche delle prime, si è rinvenuto qualche pezzo verniciato. Moltissime le ossa rinvenute, ed appartengono a cavalli, buoi, cani, pecore, capre, porci, polli, squame di testuggini : vi si rinvenne ancora il cranio di un topo, la zanna di un cignale, un corno di daino, e la mascella di un cervo. Si trovarono quattro puntaruoli di ossa, e due di questi bene aguzzi ; diversi denti di animali adottati per puntaruoli ; tra le terre cotte un bel numero di quelli anelli o dischi di creta, che si chiamano *fusaiole*, simili ai *verticelli* (in *dialetto forticelli*) che si inastano ai fusi per filare : ma che tra quei popoli rozzi avrebbero potuto servire anche per fibule od amuleti. Più interessanti ancora sono due piccoli istrumenti, od arnesi, che a colpo d'occhio si direbbero fischetti o becchi di flauto, fatti di ossa, con accenni d'intagli e scultura : la linguetta di uno di essi è sostenuta da un chiodetto di bronzo ; nell'altro manca, corrosa dal tempo. Posta maggiore attenzione si è osservato che la linguetta era mobile, girando intorno al chiodetto di bronzo, e poteva questo istrumento aprirsi a modo di forbici o compasso. Ho rimesso al professore Costa, uno zoccolo che a primo aspetto parrebbe essere di asino o cavallo, ma che non lo è, per la ragione che lo zoccolo dovrebbe essere di tessuto corneo, e non di tessuto osseo, come in effetti è. Il medesimo professore Costa si è riservato il giudizio su di un osso mascellare che si avvicina molto all'osso mascellare del cavallo, ma che al cavallo non appartiene. Al fondo di questi, che io non saprei come chiamare, se pozzetti, fosse, tane, o piccole grotte artificiali, trovasi costantemente ed in abbondanza una sostanza bianca cinerea della consistenza e dell'aspetto di cenere mista a farina, soffice, leggera, e che in alcune parti ha l'aspetto di fiocchi di cotone. Ignoriamo cosa sia, e gli scienziati cui è stata spedita, non ancora ci hanno comunicato l'analisi.

In questi pozzetti non si sono rinvenute ossa umane. Le ossa umane sono state da me ritrovate in un luogo a parte, e che forse prima era una di queste escavazioni : vi rinvenni una lancia e pezzi di ferro ossidato. Va notato un fatto interessante, che in questi pozzetti non si è trovato nessun oggetto od arma litica : nessuna ascia, freccia, punta di lancia, coltello e via dicendo.

(*Continua*) Dott. MICHELE LACAVA.

## I RESTAURI DEL PALAZZO BOTTA A PAVIA

Riceviamo e pubblichiamo per debito d'imparzialità la lettera seguente della direzione dei lavori del Palazzo Botta di Pavia.

Pavia, li 26 Marzo, 1890.

*Ill.mo Sig.r Direttore*

Solo oggi mi capitò sott'occhio l'Articolo « Restauri e adattamenti al Palazzo Botta a Pavia. » del Sig. Cav.re Francesco Gnecchi inserto nel N. 6, Anno IX, in data 10 Marzo 1890 del pregevole periodico diretto dalla S. V. Ill.ma nel quale sono affermate cose che meritano una rettifica.

Le sarò quindi obbligatissimo se vorrà render pubbliche le poche linee che qui sotto trascrivo, intente solo a stabilire la verità delle cose.

Il Palazzo Botta in Pavia prima di essere ceduto al Governo per essere adattato a sede dei nuovi Istituti Biologici di questa R.a Università, era stato spogliato di tutti gli stupendi arazzi che ne ornavano le magnifiche sale e che formavano il vero valore artistico del Palazzo stesso, il quale ormai non aveva più che un valore storico.

Rimanevano le decorazioni in stucco ed oro con affreschi tanto sulle volte che sopra alcuni serramenti, lavori per altro che non potevano avere un gran valore artistico, dappoichè lo stesso Sig. Cav.re Francesco Gnecchi con nota 27 Marzo 1889 diretta al sottoscritto e da questi trasmessa alla Direzione generale indi al Superiore Ministero, offriva per lo spoglio in generale « di vecchi serramenti (antiporti e ante da finestra, stipiti ect.) e per camini e avanzi di camini provenienti dalle demolizioni di questo Palazzo, più due vecchie lampade con relativi bracciali e otto pomi da parapetto di balcone » la esigua somma di Lire millecinquecento (L. 1500.)

Il progetto di restauro è opera dell'ill.mo Sig.r Ing.re Cav.re Leopoldo Mansueti, Direttore Generale dei Lavori per gli Istituti Scientifici, ed è in puro stile clasico ; la luce delle finestre non è menomamente cam-

Digitized by Google

biata da quelle vecchie, pur essendone spostati gli interassi, e le aperture da porta non vennero ridotte a met.ri 1.00 × 2.20 come asserisce il Sig Cav.re Gnecchi ma bensì a met.ri 1.25 × 2.50.

I vecchi serramenti tanto da porta che da finestra vennero, per ragioni economiche, ridotti alla luce delle nuove aperture e la maggior parte delle vecchie volte si conserverà tal quale, pochissime essendo quelle segnate in progetto da demolirsi, alle quali poi se ne aggiunse qualcun'altra che dovette essere demolita unicamente perchè minacciante rovina, non certamente per spirito di distruzione.

Porgendo anticipatamente i più sentiti ringraziamenti alla S. V. Ill.ma colla massima stima mi professo

*Di Lei Devot.mo*

Ing.te RICCARDO MAGNAGHI

Direttore locale dei lavori al Palazzo Botta

# NOTIZIE

**Firenze.** — LAPIDE DI FRANCESCO LANDINO. — Dalla cappella del Capitolo annessa alla chiesa di S. Domenico di Prato, è stato trasportato a Firenze il bellissimo lastrone sepolcrale di Francesco Landino detto il cieco degli Organi. Cotesto lastrone tolto dalla chiesa di S. Lorenzo di Firenze era stato capovolto per servire ad uso di lapide sepolcrale per altro personaggio e da Firenze mandato a Prato.

Ora, in omaggio alla storia ed all'arte, l'importante oggetto torna alla sua primitiva destinazione e sarà collocato a posto in una delle cappelle della Basilica di S. Lorenzo. La cerimonia sarà, a quanto sembra, festeggiata con un concerto storico.

— IN MERCATO VECCHIO. — Nelle esplorazioni che si stanno facendo al sottosuolo nell'area di Mercato Vecchio sono state fatte alcune scoperte di qualche interesse archeologico.

Nel luogo dove fu l'antichissima chiesa di S. Andrea si sono trovate delle tombe dei primi tempi cristiani e fra i rottami di antiche fabbriche demolite misti colla terra sono stati scoperti bellissimi frammenti di cornici e di ornamenti marmorei dell'epoca romana.

Nelle cantine del palazzo Della Luna e di altre fabbriche medioevali situate fra la chiesa di S. Maria in Campidoglio e la Via degli Strozzi, eseguiti alcuni scavi sono stati posti in luce avanzi imponentissimi di fabbriche romane. Fragli altri, più importante è un immenso muraglione formato di fortissimo smalto, largo tre metri che si prolunga per un ampio tratto e forma una squadra: altri muri parte di smalto semplice, parte rivestiti di bellissimo filaretto attraversano in vari sensi il sottosuolo. Si son pure trovate delle cavee e piccoli ambienti a volte esse pure formate di potentissimo smalto, avanzi tutti di costruzioni romane, evidentemente appartenuti al Campidoglio Fiorentino.

Anche in altre parti dell'antico quartiere sono stati trovati avanzi di fabbriche romane ed anche qualche frammento d'iscrizioni funerarie.

**Colle d'Elsa.** (29 marzo) — PER L'ARTE. — Il nostro Consiglio Comunale ha, con deliberazione di jeri, approvato lo stanziamento di L. 200 chieste dall'Operario del Duomo per il restauro dei dipinti di cui si tenne parola nel numero 6 dell'*A. e S.* Fra qualche giorno il pittore Salvetti si porrà all'opera e siamo certi che farà le cose da par suo.

Non occorre lodare il Consiglio Comunale per simile deliberazione, chè tali opere si lodano da se, ma è necessario indicare che parlarono splendidamente in favore di tale restauro l'Avv. F. Ceramelli e suo fratello Ing. Enrico. Questo ultimo, come di volo, fece una punta brillante ed accennò alla Chiesa dei Francescani, che passata dopo la soppressione, al Comune, questi pochi anni addietro se la lasciò togliere per diventare proprietà privata. Il Ceramelli stesso aveva molti anni addietro proposto di spendere annualmente una somma di Lire 200, salvo errore, per riportare fuori tutte le pitture murali e ripristinare l'impalcatura a cavalletti e la facciata deturpata da loggiati. Ma oramai: *acqua passata non macina più!*

Gli amanti dell'arte *si augurano* e l'augurio non vada disperso, che la nostra Rappresentanza Municipale sappia, ove occorra, rinnuovare deliberazioni saggie come quella di cui ci siamo occupati.

N. P. B.

**Vasto.** — FELICIA PALIZZI. — Ai 16 di marzo, di quest'anno, morì a Vasto Felicia Palizzi, vedova De Guglielmo e sorella di Filippo, decano dei pittori della Scuola moderna; e Vasto, sua patria, tributò alla defunta onori meritatissimi.

Felicia Palizzi fu molto valente nella manifattura artistica dei fiori e dei frutti. Nella mostra didattica di Chieti cioè del 1883 e nella Esposizione di Roma del 1887, i suoi lavori ebbero premio e lodi.

Di lei mi fu narrato questo aneddoto. Affezionatissima sempre al fratello Filippo, un anno gli mandò, a Napoli, un cestino di funghi artificiali, del genere delle così dette *manucce*, che in dialetto vastese si dicono *hallicci*. Filippo li credè naturali; e, ghiotto com'era di funghi, si messe in allegria, pregustandoli già col pensiero. Nè l'allegria, cessò, quando s'accorse dello scherzo, che per lui era una prova evidentissima della continuazione del genio artistico tradizionale nella propria famiglia.

Le mie più sincere condoglianze all'illustre superstite fratello e ai signori De Guglielmo!

A. DE NINO.

**Venezia.** — LO SVENTRAMENTO. — Chiunque ami Venezia, la meravigliosa sua arte e splendida storia, deve saper grado all'esimio prof. P. G. Molmenti che, nella tornata del Consiglio Comunale dell'altra sera, energicamente protestando contro i quaranta e più progetti di sventramento della insigne città, disse: *essere giusto si rivedano tutti quei progetti; tanto discussi, ma così malamente pensati, e così fulmineamente approvati.* Un *bravo* di cuore al benemerito Prof. Molmenti; si faccia egli lo antesignano di una lotta intransigente contro il minacciato vandalismo; e speriamo verrà seguito nel patriottico intento da molti altri Consiglieri, i quali nel passato non ebbero la forza di far intendere apertamente i loro dovuti lamenti. Così lo illustre Professore evesse fatto quando ebbesi la infelicissima idea di far le colmate alla piazza S. di Marco, subissando il lontano prospetto della insigne Basilica con il nuovo selciato. Nutriamo fiducia che in breve avremo il contento di vedere, almeno della parte centrale, riparato allo inconsulto lavoro.

C. B. P.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.ª della Nuova Serie) Firenze 10 Aprile 1890 Num. 9

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3.50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Le esposizioni speciali d'Architettura* (**Prof. Ing. Giuseppe Tango**) — *Per il bene dell'arte* (**Prof. Luigi Giunti**) — *La collezione dei disegni originali nella Galleria degli Uffizi* (**P. Nerino Ferri**) — *Montemilone (Lucania) - Pozzetti serviti per l'uomo preistorico* (**Cav. Dott. Michele Lacava**) — *Bibliografie* (**U. R. - A. M.**) — *Notizie di Firenze, Grosseto, Milano, Venezia e Vicenza.*

## LE ESPOSIZIONI SPECIALI D'ARCHITETTURA

*Egregio Amico,*

Io non saprei abbastanza lodare la iniziativa presa dalla Sezione di Architettura del Circolo degli Artisti di Torino, riguardo ad una esposizione speciale di Architettura, allo scopo di risvegliare il fuoco sacro di quest'arte sublime. E, mentre mi compiaccio nel vedere sotto altra forma avanzarsi una proposta fatta da me medesimo, tendente allo stesso scopo, in una memoria da me presentata al Collegio degli Ingegneri ed Architetti in Napoli nel Giugno dell'anno decorso sotto il titolo « *L'architettura moderna a Napoli* » che lessi in assemblea del detto Collegio nel mese di Ottobre, cioè dopo quattro mesi, provo rammarico nel constatare che in Napoli, dove si iniziarono le grandi opere del risanamento, il Collegio degli Ingegneri ed Architetti faccia finta di trovarsi nel limbo dei Santi Padri.

Io non credo che le esposizioni speciali di Architettura possano avere un successo; ed in ciò le mie opinioni differiscono essenzialmente da quelle del Circolo Artistico di Torino. Dichiaro schiettamente che il concetto delle stesse non mi sembra pratico; e lo espongo, non a fine di combattere una egregia iniziativa, ma affinchè si possa correggerne la parte difettosa, se vi esiste.

Delle esposizioni speciali di architettura ve ne furono non poche, e ve ne saranno, in tutte le occasioni di mostre di progetti di concorso; ma, ad onta che l'ingresso nelle medesime sia stato gratuito, le sale di dette esposizioni furono costantemente deserte. Io ho visitato recentemente in Roma la esposizione dei progetti relativi al Palazzo del Parlamento: si trattava di un concorso importantissimo; ma, ad onta di tutti questo, contemporaneamente a me, che ci fui tre giorni di seguito, non circolavano nelle vaste sale del Palazzo di Esposizione di Via Nazionale oltre a 15 o 20 persone. La maggioranza dei presenti era costituita dalle guardie municipali di servizio.

Il disegno architettonico non attrae l'attenzione che solamente di coloro che sono abituati a guardarlo; ed anche costoro non possono, a prima vista, riconoscere i meriti di un progetto e gustarne le bellezze. Sicchè avviene che, non senza fatica, coloro stessi che sono pratici della materia riescono a farsi un concetto equo, mediante un semplice sguardo anche del merito artistico di un opera architettonica progettata, la quale talvolta è grandiosissima, e che è rappresentata da una sequela di disegni i quali richiedono il più diligente esame.

In una mostra di architettura, vanno i soli tecnici; e costoro, è sperabile, non mancheranno. In una mostra di tutte le belle arti insieme riunite, le opere d'architettura richiameranno del pari l'attenzione dei tecnici, i quali neppure mancheranno; ma nel tempo stesso tutto il ceto dei visitatori vi passerà davanti, ed anche una parte di essi, per curiosità o per caso, o per sbadataggine, si fermerà pure davanti ai progetti di architettura o alle opere che rappresentano il prodotto dell'arte stessa. Il risultato, per l'architettura, sarà evidentemente maggiore in una mostra promiscua, anzichè in una mostra speciale.

L'architettura non figura nelle esposizioni, non perchè messa in seconda linea o sacrificata pel fatto di trovarsi associata alle altre arti che, fornite di mezzi rappresentativi più appariscenti, attraggono maggiormente l'attenzione del pubblico, ma per un altro motivo più importante ancora. Perchè senza denari non si cantano messe. L'architettura non figura nelle esposizioni, perchè non può prendervi parte, perchè manca negli artisti il movente onde parteciparvi, il quale movente sta nel danaro, nella speranza di trovare un compenso alle fa-

Digitized by Google

tiche sostenute, nella speranza di trovarvi il necessario incoraggiamento. È credibile che un pittore manderebbe i suoi quadri in una esposizione, quando non fosse animato dalla speranza di venderli? Neppure per sogno ci penserebbe; e lo stesso dicasi degli scultori. Costoro fabbricano quadri e statue perchè si ripromettono vederli acquistati o dagli accorrenti nelle esposizioni, o per uso delle gallerie artistiche, o per premii cui concorrono i socii delle promotrici, ovvero nella speranza di conseguire premii di istituzione governativa o privata. Ma tutto questo manca assolutamente, riguardo all'architettura.

Dal canto opposto le opere di genere architettonico richieggono la maggiore fatica per eseguirle, esigono un tempo assai lungo, ed importano dispendii, ai quali è impossibile sobbarcarsi senza un corrispettivo interesse pecuniario, presunto, sperato, o effettivo.

***

L'arte architettonica ha bisogno di essere incoraggiata a partecipare alle esposizioni annuali d'architettura, non altrimenti che mediante la istituzione di premii di proporzionata entità, ed in competente numero. Poco importerà, in questo caso, se la massa dei visitatori vi si fermerà, oppur no, ad ammirarne i prodotti: vi saranno i giurì che se ne occuperanno certamente, e vi saranno gli intelligenti dell'arte stessa, i quali non tralascieranno di volgere la loro attenzione, sulle opere di carattere architettonico. Lo scopo, trattandosi dell'architettura, non deve nè può essere quello di far mostra platonica di se stessa, di attirare con i suoi disegni la generale ammirazione; ma bensì quello di progredire, elevarsi alla maggiore altezza possibile, ottenere incoraggiamento. Quest'ultimo non è possibile produrlo, altrimenti che colla istituzione di premi in denaro; e, quando vi saranno questi, l'architettura potrà figurare nelle esposizioni, degnamente, ed anche copiosamente.

***

Nella citata mia memoria, io rilevai che la difficoltà, e la decadenza dell'architettura napoletana odierna, appariscono sopratutto per le case di civile abitazione.

Quando si è padroni del campo, e liberi nella spesa, tutto è più facile; ed anche il gusto dell'arte e del bello trova modo di manifestarsi e di svilupparsi. La casa di civile abitazione, invece, offre il tema a rime obbligate. Per essa la spesa è limitata, lo spazio è limitato, le altezze da un piano all'altro sono scarse; manca adunque il mezzo e lo spazio per sviluppare un partito architettonico.

L'artista, che progetta il monumento profano o sacro, che progetta il palazzo o qualunque altro edificio grandioso, è nelle condizioni stesse di colui il quale, dovendo fare delle spese, ha il danaro occorrente nella tasca. Quando invece si tratta di proporzionar bene, e nello sviluppare un tema architettonico si è stretti da tutte le parti, il problema diviene difficilissimo.

Il regolamento edilizio, oggi in vigore in Napoli, prescrive che il minimo dell'altezza, che deve intercedere fra un piano e l'altro, sia di metri 4,25; quella di 4,75 per il piano-terra; ed ammette gli ammezzati per i soli grandi palazzi. I costruttori, alla lor volta, si fanno generalmente scrupolo di oltrepassare tali altezze, che per essi rappresentano anche il limite della massima spesa; e nel tempo stesso adottano i balconi, perchè la casa che ne è munita trova più facilmente gli amatori. I balconi vogliono essere larghi, al solito, non meno di metri 1,20, di cui 20 centimetri se li mangia il telaio; e vogliono avere la proporzione di due quadrati in altezza, al di sopra del parapetto. Quest'ultimo, essendo di circa 90 centimetri, l'altezza di ogni balcone non sarà al di sotto, prossimamente, di metri 3,20 a 3,25. Rimane un metro circa di spazio fra balcone e balcone, da un piano all'altro; e toltone da 20 a 25 centimetri per la mostra, o fascia, che contorna l'apertura, altri 15 per la pietra da balcone, resteranno 60 centimetri per la cimasa, fregio della stessa e campo libero. Che si può fare in un tale spazio?

Io dimostrava nella mia memoria che un grande interesse pubblico si coordina colla edilizia cittadina, facendomi a rilevare che l'architettura è il quadro vivente del grado di civiltà dei popoli, come la casa che noi abitiamo dimostra la civiltà della nostra famiglia, la finezza dei nostri costumi, il senno; ed è nella casa che si rispecchia la nostra agiatezza e la posizione sociale che ne appartiene.

Io osservava che il giovane, il quale esce da una scuola d'architettura, salvo eccezione, e salvo che sia un'artista noto, non è in grado di professare come si deve l'arte stessa, perchè ciò che gli può dare in proposito l'insegnamento ricevuto, che il più delle volte non costituisce che una nozione sommaria degli ordini architettonici, seguita da qualche applicazione più o meno razionale e completa, non sarà bastevole certamente per dargli la idoneità richiesta.

Rilevato avendo che la edilizia cittadina è patrimonio della città, io ne arguiva che se il Municipio rappresenta questa, e la buona edificazione ne è decoro, la rialza al cospetto delle altre, ne caratterizza la civiltà, e depone della maggiore o minore solerzia dei cittadini nel corrispondere alle cure municipali, non meno che degli amministratori, era facile dedurre che al miglioramento edilizio era direttamente e moralmente interessata l'azienda comunale. Ad essa spettano adunque le cure ed i provvedimenti relativi.

In base alle suesposte considerazioni, io proponeva che si facessero voti presso il Municipio, onde prendere la iniziativa di incoraggiare l'architettura napoletana, mediante i seguenti temperamenti:

1.° Istituite fossero sul bilancio municipale due borse di studio di perfezionamento dell'architettura, durature per un periodo di tre anni, di cui due in Italia, uno all'estero; e fosse assegnata per ogni borsa, da conseguirsi per concorso fra gli architetti, senza distinzione di età, una pensione annua di L. 5000.

2.° Siano istituiti pure sul bilancio municipale premii annuali di architettura, per progetti, preferibilmente di case civili, da conferirsi previo concorsi o nelle esposizioni. L'ammontare complessivo di tali premii potrebbe essere parimente di L. 10,000 annue.

3.° Sia istituita una galleria d'architettura, con ap-

Digitized by Google

posite scuole che potrebbe essere a pagamento, per il perfezionamento degli studi dell'arte medesima, raccogliendovi i progetti premiati e tutto quanto valesse a rendere la scuola stessa alla voluta altezza. Alla detta scuola non sarebbero ammessi che i soli laureati.

4.° Che per regolamento municipale sia istituito presso la sede del Comune un' apposito albo degli architetti; e sia prescritto che ogni progetto presentato al Consiglio edilizio porti la firma di un architetto iscritto nell'albo stesso, come pure che qualunque opera di costruzione vada eseguita sotto la direzione di persone iscritte in esso.

5.° Che le società concessionarie di grandi costruzioni siano invitate a bandire concorsi, tanto per progetti, quanto per assunzione di personale; come pure che il personale tecnico delle stesse, sia almeno per due terzi napoletano e debba essere tutto iscritto nell'albo suddetto, previo la esibizione dei titoli.

***

Io non intendo discutervi, egregio amico, se tali mie proposte avessero un valore intrinseco, se fossero tali da rispondere allo scopo, per cui furono create, se si potesse far di meglio. Ma l'oggetto della memoria, ed il tenore delle proposte stesse, rivelano un obbiettivo che è lo stesso del Circolo Artistico di Torino, sotto altra forma. Far rivivere l'Architettura come arte, rinfocolarne l'amore e lo studio, far sì che essa non si tenga lontana dal partecipare ai fasti ed alle feste dell'arte, riconquisti il seggio di regina che fra le altre le compete.

È necessario che l'Architettura figuri nelle mostre annuali; ed è questo un sentimento che io nutro da anni, mentre deplorai vedervela esclusa di fatto, se non di dritto. Ma, ad onta di un tale mio sentimento, non mi passò mai per la mente di produrre una opera qualsiasi, in genere di architettura, per farla figurare in una qualche esposizione, perchè non è possibile sobbarcarsi ad un lavoro serio senza la prospettiva di un compenso.

La necessità della istituzione di premi per l' architettura, nelle esposizioni, ed anche rimunerativi e molti, è di una tale evidenza che maggiore non si potrebbe credere.

Per uno Stato che ha un bilancio di un miliardo e mezzo, cosa sarebbero L. 100,000, per esempio, da assegnarsi a questo scopo? Non si è il Governo egli stesso preoccupato altra volta grandemente della necessità di rialzare il prestigio dell'architettura? Per un Comune come quelli di Napoli, Firenze, Roma, Palermo, Milano, ecc., cosa sarebbe inscrivere nel rispettivo bilancio annualmente una somma di diecimla lire per premii all'Architettura nelle esposizioni?

Cominci il Comitato di Torino per fare questo passo: si rivolga al Municipio di Torino, ai Municipii delle altre principali città, si rivolga al Governo, per aver stanziati dei premî a tal fine: cerchi di raggranellare una somma di lire 200 a 300 mila, da suddividere in tanti premii, ed esso avrà la gloria di produrre una mostra splendida, e di aver dato il primo impulso sul nuovo risorgimento dell'Architettura italiana.

Ing. Giuseppe Tango
Professore pareggiato di disegno di architettura.

# PER IL BENE DELL' ARTE

*Gentilissimo Direttore,*

II

Riprendo ben volentieri l'argomento già in parte svolto nella precedente mia lettera ed al pari del coscienzioso sanitario, dopo aver fatta una estesa diagnosi del male, è necessario pure che accenni ai rimedi; giaccchè è indubitato che se il caso è grave non può dirsi per questo disperato.

Dissi infatti che alla insufficiente e falsa cultura artistica che lamentiamo oggi nelle classi che vorrebbero chiamarsi colte, poteva porsi riparo allargando ed in parte modificando quegli ordinamenti didattici a cui necessariamente debbono oggi modellarsi le nostre scuole, ed è con tale persuasione che nel limite delle mie deboli forze intendo richiamare la sua benevola attenzione a questi miei poveri pensieri.

Mentre in ogni ramo del pubblico insegnamento si discutono in opportuni giornali gl'interessi speciali di ogni singola disciplina, è ben raro che talora ci sia dato di leggere parole d'incoraggiamento per il progresso e la diffusione delle discipline artistiche, e se pochi sventuratamente furono coloro che sino ad oggi impresero a trattare tali argomenti, quei pochi anzichè affrontare l'arduo problema con larghi, e sereni concetti, spesso si limitarono ad occuparsi esclusivamente di questioni tecniche e secondarie.

Ma questa deplorevole apatia dovuta in parte all'avversione tradizionale che anche i migliori ebbero sempre per ogni argomento che uscisse da pratica applicazione, ha già dato i suoi pessimi frutti ed è perciò che io ardentemente vorrei che la mia debole voce non cadesse nel vuoto, nè avesse sterili resultati; vorrei che altri di me più degni per sapere e lunga esperienza discutessero a fondo quanto io sin quì ho brevemente accennato, additando a chi ha interesse o dovere di non ignorarlo, quanta parte di decoro e di inconfutabile utilità nazionale sta racchiusa nel vasto problema dell'insegnamento dell'arte.

Adunque, per bene incominciare, giacchè « chi ben comincia è alla metà dell'opra » occorrerebbe anzitutto che nelle scuole secondarie, negli istituti professionali, nelle Accademie, nelle Università, ovunque insomma vengono impartiti gl'insegnamenti dell'ornato, dell'architettura o di altre materie che dall'arte derivano, si curasse maggiormente la parte storica e razionale, di tali discipline, alternando così l'applicazione tecnica della mano e dell'occhio con utili ragionamenti che meglio spiegassero all'allievo lo scopo e la importanza dello studio a cui prende parte. Su questo identico concetto, sono già trascorsi due anni che, rivol-

Digitized by Google

gendomi ai miei colleghi nell'insegnamento, scriveva: « Nel disegno lo studio meccanico è utilissimo quando « contemporaneamente s'indagano e si discutono le « cause principali che determinano certi dati effetti « in rapporto alla luce ed alla forma dei corpi che si « rappresentano; *quando queste discussioni, tosto « che se ne presenta il caso, vengono alternate da « brevi lezioni orali sull'importanza dello stile ar- « chitettonico ed ornamentale; quando in fine a sì « utili esercizi fanno corredo le principali nozioni « sull'estetica e sulla storia dell'arte* » (1).

Ora è lecito dimandare: dal 1888 ad oggi, è forse per avventura avvenuto qualche favorevole cambiamento da rendere pressochè inutili i provvedimenti più sopra invocati? Non lo credo. So piuttosto che ogni giorno che passa, la missione dell'insegnante di disegno viene resa più difficile ed inefficace per ben conseguire il suo scopo elevato; so che anzichè collocarla all'alto grado che le spetta, questa nobilissima arte che fu per secoli la nostra gloria, si è voluto a mano a mano confinarla tra gli insegnamenti secondari e non si è titubato un istante a chiamarla materia affine alla calligrafia per formarne così in progresso di tempo un unico insegnamento!

Quanto siamo ben lungi da quei tempi felici in cui reputavasi a sommo onore l'essere colti nelle nobili discipline dell'arte! Allora col modesto titolo di maestri gli artisti erano ovunque ricercati e da questa famigliarità spesso unita ad un non indegno ossequio, ne derivava per tutte le classi sociali quel vivo desiderio di apprendere e mostrare interesse per quelle tante discussioni artistiche che sovente erano il tema prediletto di ogni ritrovo colto e gentile; oggi col titolo di professori si confina negli infimi gradini gerarchici dell'insegnamento l'artista docente, togliendogli così quel prestigio professionale così necessario per la utile diffusione d'ogni benchè elementare coltura storica ed estetica dell'arte.

Dato un simile stato di cose, sono convinto che ella pure egregio Direttore riconoscerà quanto io sia nel vero affermando che nella gran massa del pubblico più o meno letterato, pochi sono oggi gl'intelligenti di cose d'arte, e poichè è principalmente o meglio unicamente a questi a cui si riferiscono le sue saggie parole dell'articolo-programma, converrà meco, ne son certo, sulla necessità urgente d'impedire con ogni possibile mezzo questa progressiva decadenza che ci minaccia da ogni lato.

Si è detto e ripetuto a sazietà che come ogni secolo ebbe per il passato predilezioni speciali nelle lettere o nelle arti, così il nostro venne assorbito dalle scienze positive e che quindi riuscirebbe vano ogni tentativo che mirasse a modificarne la corrente. Io credo però che considerata l'estensione sconfinata che ai nostri giorni ebbero gli studi e le applicazioni in ogni ramo della umana intelligenza, possa legittimamente desiderarsi non già il predominio, che ciò sarebbe impossibile; ma una più seria e proficua istruzione per tutto ciò che ha relazione intima colla storia dei monumenti patrii.

È presumibile adunque che, considerato pure l'ambiente sfavorevole odierno, sarebbe facile cosa ottenere qualche modesto resultato ravvivando nella gioventù il desiderio, oggi quasi totalmente spento, di interessarsi allo studio dell'arte; non già col solo e troppo elementare esercizio pratico del disegno, ma eziandio colla scorta di utili ammaestramenti che meglio spiegassero lo scopo altamente civile delle Arti Belle.

Da sì utili innovazioni verrebbe pure ad essere notevolmente sollevata la benemerita classe degl'insegnanti di disegno nella quale militano artisti egregi a cui non manca che un po' più d'incoraggiamento e maggior libertà d'iniziativa per dedicarsi con amorevole attività al completo svolgimento del loro programma didattico.

Non è quì il caso, nè le mie forze me lo consentirebbero, di esporre un programma dettagliato sulle riforme che occorrerebbe introdurre nelle discipline artistiche; giacchè un sì difficile lavoro, più che l'opera di un solo individuo, dovrebbe essere l'emanazione completa di speciale commissione opportunamente formata coi migliori elementi della scuola e dell'arte. Basti quindi l'avere accennato quei rimedi che, appunto, perchè non adorni del pregio della novità, sono già certo che tacitamente o palesamente verranno approvati da gran parte dei miei colleghi nell'insegnamento, e mi sia di conforto lo sperare che quanto dissi non andrà del tutto perduto.

Perdoni egregio Direttore se con le mie povere chiacchiere defraudai forse troppo spazio che più utilmente poteva da altri essere occupato e mi abbia sempre per suo

Bergamo, 18 Marzo 1890.

*Devotissimo*
LUIGI GIUNTI.

(1) *Sulla utilità dell'insegnamento ragionato nello studio del Disegno — Pensieri di un insegnante* — Arezzo - Stab. tip. B. Picchi - 1888.

# LA COLLEZIONE DEI DISEGNI ORIGINALI
## nella Galleria degli Ufizi.

*Carissimo Guido,*

Tutti i cultori ed appassionati dell'arte faranno certamente plauso all'onor. March. C. Ginori, R. Commissario per le antichità e belle arti della Toscana, per avere, fra le molte altre migliorie introdotte e da introdursi nelle gallerie e musei fiorentini, disposto altresì che venga dato un notevole incremento alla « mostra dei disegni originali » così interessanti per poter studiare più intimamente le caratteristiche ed i pregi dei grandi Maestri.

Difatti, ai millesettecento disegni di *figura*, di *ornamento* e di *paesaggio* di artefici di varie epoche e scuole che da tempo trovansi esposti al pubblico, verranno ad aggiungersene altri millecinquecento di cui molti appartenenti a più che trecento artefici nostrani

Digitized by Google

e stranieri dei quali fino ad ora non trovavasi esposto alcun disegno.

Nel fare questa nuova scelta fra i quarantamila disegni d'ogni genere che si custodiscono in cartelle negli Uffizî (1) si ebbe in mira di porre sotto gli occhi degli studiosi i modelli più spiccati della raccolta, sia rispetto all'autore ed all'epoca, sia rispetto all'importanza del soggetto, dando la preferenza a quei disegni che servirono di studio e di preparamento per opere conosciute.

Inoltre stimavasi utile di aggiungervi un certo numero di disegni di *architettura* di alcuni valenti architetti italiani del rinascimento, quali sarebbero *Bramante, Fra Giocondo, Sansovino, Peruzzi, Cronaca, Giuliano* e *Antonio da Sangallo,* ecc. È da lusingarsi che tali preziose carte che rivelano il grande amore e l'assiduo studio che que'grandi artefici ponevano tanto nella misurazione dei classici monumenti, quanto nel fissare sulla carta i propri concetti, invoglieranno i nostri giovani architetti, al pari degli stranieri, a studiare la numerosa ed importantissima « raccolta di disegni architettonici » esistenti negli Uffizi (2) onde apprendervi il segreto per diventare abili architetti e contribuire ad avviare a più gloriosa mèta le sorti dell'odierna architettura. E qui non posso astenermi dal riportare quanto in proposito della nostra raccolta scrive il chiarissimo comm. D. Gnoli nel suo lavoro intitolato « Raffaello alla corte di Leon X° » pubblicato nella *Nuova Antologia,* vol. XIV, 1888: « ..... Egli « (Raffaello), come solevano gli artisti di quell'età, ri« cavava le piante degli edifici, disegnava e misurava « le trabeazioni, le cornici, gli stilobati, faceva tesoro « d'ogni frammento. La *collezione dei disenni di er« chitettura* che si conserva nella Galleria degli Uffizi « a Firenze, è un monumento storico che, meglio d'o« gni scritto e d'ogni memoria, ci attesta con quanto « studio quegli artisti ricercassero e disegnassero gli « avanzi dell'arte antica di cui traevano profitto nelle « loro opere, e rimane, vivo testimonio, a spiegarci « la grande arte del Rinascimento. »

Verrà infine posta alla pubblica vista un'abbondante messe di *disegni ornamentali* da servire di modello e d'ispirazione a coloro che si dedicano alle *industrie artistiche,* le quali, ci piace constatarlo, hanno preso anco fra noi un assai lusinghiero sviluppo. E tanto più riuscirà opportuna questa esposizione di disegni *ornamentali,* difettandosi, salvo qualche rara eccezione, di pubblicazioni che offrano ai giovani artigiani degli esemplari improntati a quella schietta semplicità, corretta eleganza e a quel gusto squisito, che giustamente ammiriamo in tutte le opere dei nostri artefici del XV° e XVI° secolo.

Per concludere, fra i disegni che già si trovavano esposti e quelli di nuova scelta, la mostra verrà a constare di circa *tremila disegni* di *figura,* di *ornamento,* di *paesaggio* e di *architettura,* usciti dalle mani dei più famosi artefici (oltre cinquecento) nostrani e stranieri fioriti dal XIII° al XVIII° secolo.

Nel dare un così notevole incremento alla mostra dei disegni originali, si provvederà pure perchè essa venga ad avere una più logica e regolare disposizione. Vale a dire verrà sistemata per ordine di scuole e di tempi nel modo seguente:

I. Disegni di scuola *fiorentina e toscana*
II. » » *senese*
III. » » *umbra e romana*
IV. » » *ferrarese*
V. » » *veneziana*
VI. » » *lombarda*
VII. » » *bolognese*
VIII. » » *genovese*
IX. » » *napoletana e siciliana*
X. » » *tedesca*
XI. » » *fiamminga e olandese*
XII. » » *spagnuola*
XIII. » » *francese*

Affine di non ingenerare confusione, a ciascun disegno verrà conservato il vecchio numero d'inventario, bastando per rintracciarli il numero progressivo che verrà dato alle cornici che li racchiuderanno.

A causa della deficenza di un locale adatto a distendervi l'intera mostra, si dovrà suddividerla in due grandi sezioni. La *prima sezione,* che verrà contenuta nelle tre sale presso il Laocoonte, comprenderà disegni di artefici d'ogni scuola fioriti dal XIII secolo fino a tutta la prima metà del secolo XVI°. La *seconda sezione,* da collocarsi nelle nuove vetrine addossate ai finestroni lungo il 1.° ed il 3.° corridoio della Galleria, comprenderà disegni di artefici d'ogni scuola, fioriti dalla seconda metà del sec.° XVI° fino a tutto il secolo XVIII° che pur si onora di valorosi ingegni.

Alle molte cornici così differenti fra loro per dimensioni e per materia, verranno sostituite delle nuove cornici di noce uniformi di grandezza e di sagoma. In luogo dei telai di ferro infissi alle pareti, verranno costruiti dei banchi di noce uguali a quelli già esistenti, cosa che meglio risponderà al decoro di una galleria così cospicua.

Allo scopo di guadagnare spazio, verranno costruite due apposite colonne di noce da situarsi nel vasto salone dei Niobidi; a ciascuna colonna saranno bilicate dieci doppie cornici dove si esporranno più specialmente disegni architettonici alcuni dei quali di grandi dimensioni.

Ben si comprende come a raggiungere l'intento propostoci occorra parecchio tempo e faccia d'uopo affrontare difficoltà non poche, nè lievi. Ad ogni modo, noi di buon grado ci siamo già posti all'opera persuasi della sua utilità. Inquantochè, grazie a questo razionale e definitivo ordinamento della « mostra dei disegni » lo

(1) A cura del Ministero della Istruzione è già stata intrapresa nella serie degli « Indici e Cataloghi » la pubblicazione di un « Catalogo riassuntivo » dell'intera raccolta di disegni antichi e moderni posseduta dalla R. Galleria degli Uffizi, compilato del conservatore P. Nerino Ferri.

(2) Nell'ufficio del conservatore dei disegni e delle stampe si custodiscono oltre settemila disegni di architettura, come può rilevarsi dall'*Indice geografico-analitico* pubblicato nel 1885 a cura del Ministero della Istruzione, nella serie « Indici e Cataloghi. »

Digitized by Google

studioso avrà il vantaggio di vedere riuniti e succedersi con ordine cronologico i disegni di una stessa scuola e raggruppati quelli di ogni singolo autore, facilitando i necessarî raffronti.

Nè meno vantaggiosa sarà per riuscire per i visitatori in genere, i quali si vedranno svolgerè, per così dire, in modo pratico, sotto i loro occhi la storia dell'arte mediante il testimonio indubitato della propria mano, di ciascun artefice.

In seguito mi farò un pregio di comunicarti lo « specchietto geografico-cronologico degli autori del disegni » di cui si verrà a comporre l'intera mostra.

P. Nerino Ferri.

# MONTEMILONE

## (Lucania)

### Pozzetti serviti per l'uomo preistorico

(Cont. e fine, vedi il N. 87)

Cosa sono questi pozzetti?

Fondi di capanne, ove vissero uomini preistorici e dell'epoca della pietra. Questo giudizio è confortato dall'autorità di due illustri scienziati; il Pigorini ed il Nicolucci. Ben è vero che occorrono novelle ricerche ed indagare, se all'orlo della bocca di questi pozzetti si trovassero dei buchi ove sarebbero stati infissi i piuoli per sostenere le capanne, e se lateralmente avessero delle aperture (1). Il Pigorini è rimasto sorpreso dei due oggetti a forma di becco di flauto, che gli riuscirono del tutto nuovi tra gli oggetti preistorici; ed opina distinguersi due tempi tra loro ben lontani, in cui questi fondi di capanne furono abitati; all'epoca più remota apparterrebbero le rozze stoviglie ed i puntaruoli; ed a quella più recente apparterrebbero le fusaiole e gli arnesi suddetti a becchi di flauto. Il Nicolucci divide in parte l'idea del Pigorini; anch'egli trova i becchi di flauto interessanti, singolarissimi, di forma e di uso indeterminati. Ammette del pari due epoche; senonchè l'epoca recente pel Pigorini sarebbe possibilmente, quella dei barbari che alla caduta dell'Impero Romano invasero l'Italia; ed il Nicolucci la farebbe rimontare all'epoca Greca-Latina.

Dividiamo l'opinione del Nicolucci. È vero che in Italia (meno però di quello che è stato presso di altre nazioni) l'epoca della pietra, in alcuni luoghi, ha data relativamente recente; ed anche nella venuta dei barbari, alcuni di questi portarono in Italia le palafitte. Ciò per l'Italia superiore; ma nell'Italia meridionale e nelle nostre contrade, questo fatto ci pare abbastanza difficile. Presso di noi i barbari duraturi furono i Goti e Longobardi: sì gli uni che gli altri erano meno barbari, fra tutti gli altri barbari, e subito si adattarono alla civiltà latina. Ben è vero che le tombe di Festole potrebbero fare andare all'idea di barbari latini vissuti in Montemilone; ma quei barbari col seppellirvi in quel modo, si adattavano ad usi del luogo. E poi, che bisogno aveva il barbaro goto o longobardo di vivere permanentemente in capanna, quando con un roteare di spada toglieva la casa bella e buona all'imbelle latino?

L'epoca più antica, nella quale queste escavazioni furono la prima volta abitate, ha dovuto coesistere coll'epoca della pietra della contigua valle della Rendina (ossia la Fiumara di Venosa) alla quale si riferiscono le asce rinvenute nella contrada Terranera: le quali asce appartengono all'epoca archeolita sul tipo di quelle di S. Acheul.

L'epoca più recente ha potuto essere coeva cogli Enotri ed anche contemporanea ai Lucani o coloni Greci e Latini. L'ultimo popolo che abitò questi fondi di capanne, non è così recente come possa a primo aspetto apparire: le luci ed altre stoviglie meno antiche possono benissimo essere dell'epoca romana, e pre-romana.

Possono benissimo essere dell'epoca del bronzo, e si noti che nell'Agro di Montemilone, in breve tempo, si sono rinvenute tre accette di bronzo (1).

Mettiamo ancora in relazione questi pozzetti colle grotte che si trovano alle falde del monte ove siede Acerenza e con quelle da noi descritte, di Ripacondida, ed eleviamoci ad un concetto generale. Da ciò può arguirsi che una larga plaga della Provincia di Basilicata da Pietragalla, Acerenza, Ripacondida, Venosa, e Montemilone, si estendeva alle Murge di Terra di Bari, comprendendo Minervino, Gravina, Altamura, e Matera, insomma l'alta valle del Bradano, le valli dell'Olivento, della Rendina, del Locone e delle due Gravine; e questa vasta zona era fin da tempi remotissimi abitata da popoli preistorici e dell'epoca della pietra, che hanno lasciato le loro armi litiche nell'agro di Venosa, nell'alta parte di Terra di Bari, e massime in Matera, e che abitavano le escavazioni di Pietragalla, le grotte di Acerenza, di Ripacondida e di Venosa, i pozzetti di Montemilone, di Minervino, e le grotte di Matera tuttora visibili ed interessantissime (2). Questi popoli barbari ed infantili nelle arti della civiltà, sono incalzati dagli Enotri e poi dagl'Italioti, dai Lucani, ed in ultimo dai coloni romani, e la loro cerchia si restringe. Surgono Acerenza, Bonzi, Ferento, Venosa ed essi si restringono tra Montemilone e le Murge di Terra di Bari. A Ripacondida ed a Lavello (parliamo sempre degli antichi abitatori) le tane e le grotte di questi barbari servono per tombe ad uomini dell'epoca Greca-Latina.

Intanto questa chiazza tra Montemilone e le Murge

(1). Questi studii ci proponiamo fare nel venturo anno, allargando la cerchia delle investigazioni a Minervino e negli altri luoghi, ove i pozzetti si trovano.

(1) Una si conserva dal Signor Conte; un altra, anni dietro, mi fu data in dono dal Dottor Quinto, ed ora fa parte della raccolta di Metaponto, ed un'altra fu data all'onorevole Fortunato.

(2) In Matera i popoli preistorici hanno dovuto vivere in modi diversi: in escavazioni come a Montemilone, e nelle grotte artificiali e naturali della Gravina.

Digitized by Google

di Bari permane ancora barbara; e questo ci spiega come in essa non troviamo città alcuna enotrica o pelasgica, o greca o romana, mentre sono largamente disseminate in ogni parte dell'antica Lucania.

Quando cessa l'esistenza di questi popoli?

Si estinguono o si fondono coi vicini civili popoli, all'epoca dello splendore della civiltà latina. Non è possibile che avessero resistito alla civiltà di Roma. Per queste contrade passava l'Appia, la regina delle vie, il grande veicolo tra la civiltà greca e la latina; per questa via transitavano poderosi eserciti e grandi Capitani, che se al mondo portavano guerra, portavano ancora leggi e civiltà.

MICHELE LACAVA.

# BIBLIOGRAFIE

**Michele Caffi.** — *Il Morto da Feltre - pagina anonima della storia pittorica e Lorenzo de Luzo da Feltre, pittore del secolo XVI.* — Milano, 1889.

È un prezioso contributo alla storia artistica del secolo decimosesto che il nostro illustre collaboratore ha dettato e pubblicato non ha molto, valendosi di un documento assai importante, e ristabilendo la verità intorno ad un pittore creduto finora poco men che un mito.

Son note agli studiosi le poche ed incerte notizie che il Vasari dà nelle sue vite del *Morto da Feltre;* sulle traccie di lui altri storici ne parlarono e vollero identificarlo con un Pietro Luzzo, detto anche Zaroto, del quale si additavano in Feltre e nei dintorni parecchie pitture di merito non indifferente. Un quadro, fra gli altri, già nella chiesa di Santo Stefano di Feltre, ed ora nel Museo di Berlino, era considerato come il lavoro più importante del *Morto*, sebbene portasse la firma *Laurentius Lucius;* e i comentatori del Vasari credettero che il nome *Lorenzo* fosse un cambiamento o un'aggiunta moderna.

Il ch. Caffi, avendo scoperto il testamento del pittore Lorenzo di Bartolomeo de Luzo, tronca ogni quistione su questo argomento: A Lorenzo, e non al misterioso *Morto*, si devono attribuire la pala d'altare che è a Berlino e diversi altri quadri sparsi per le chiese di Feltre, che da un'antica cronaca feltrina venivano attribuiti a Pietro Luzzo detto Zarotto.

Lorenzo de Luzo morì probabilmente nel 1526, nel qual anno dettò il suo testamento e fu uomo pio, caritatevole, amantissimo della famiglia, tantochè non può credersi che egli abbia avuto la vita battagliera e avventurosa che i biografi attribuiscono al *Morto*. Su quest'ultimo poi, il ch. autore si diffonde alquanto per veder di chiarire l'enigma che avvolge ancora la sua vita ed espone due ipotesi ugualmente ingegnose.

Il breve, ma succoso lavoretto si chiude coll'elenco dei dipinti da attribuirsi a Lorenzo, parecchi dei quali, come lamenta il ch. autore, sono in cattive condizioni: e noi facciamo voto che si provveda colla maggior cura e sollecitudine a salvarli dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

U. R.

UN BUSTO DI FERDINANDO I.° D'ARAGONA AL MUSEO DEL LOUVRE. — IL Ch. prof. Luigi Courajod in una *brochure* illustrata da una bellissima tavola eliotipica parla di un busto italiano che trovasi al Museo del Louvre da pochi anni, e stato acquistato a Roma. Egli dà molte buone prove per dimostrare che i lineamenti di questo busto sono quelli di Ferdinando I d'Aragona e intende provare che, come arte, la sua origine probabile è a Napoli, dove la influenza d'artisti del centro e del settentrione d'Italia era notevole, come ognuno sa. Prima di giungere a questa conclusione, il Courajod traccia, con poche linee lo aspetto dell'arte scultorica napoletana del XV secolo. È singolare, pertanto, che un autore sì dotto come il Courajod continui a credere alla esistenza di Masaccio II e attribuisca ancora al napoletano Ciccione la tomba di Ladislao in San Giovanni a Carbonara opera del fiorentino Andrea di Nofrio (Cf. *Archivio st. per le provincie napoletane* — i documenti che G. Milanesi comunicò al Barone (1) tomo VIII, p. 272 e seg.).

* * *

Sotto il titolo generale di *Petite Bibliothèque d'Art et d'Archeologie* — l'editore E. Leroux di Parigi va stampando dei volumi elegantissimi su soggetti di estrema importanza. Tra questi volumetti, uno degli ultimi è quello che il Courajod pubblicava nel 1889 sopra l'*imitation et la contrefaçon des objets d'art antiques*. Il Courajod ivi offre una serie assai numerosa di fatti per provare la notevole estensione della imitazione negli oggetti d'arte dell'antichità classica e della loro falsificazione nell'epoca del Rinascimento; — esclusivamente nel XV e XVI secolo (che questo era il compito che l'A. s'era proposto) e si occupa quasi totalmente d'arte italiana.

Per questa ragione il presente volumetto del Courajod interessa sopratutto noi italiani; onde mi è parso un dovere il segnalarlo, com'io faccio, all'attenzione dei miei leggitori.

A. M.

# NOTIZIE

**Firenze.** — GALLERIE E MUSEI DELLA CITTÀ — Mentre si attende, e per dire il vero questa volta l'aspettativa si prolunga un po' troppo, che la Corte de' Conti registri il decreto che autorizza la riduzione dell'aula del Senato a locali per accrescere la Galleria degli Ufizj, si procede nei diversi stabilimenti addetti alla Direzione delle RR. Gallerie e parziali lavori di riordinamento.

In Galleria degli Ufizij si stanno riguardando inven-

(1) Ho i miei dubbi che appartenga al Ciccione anche il monumento a Gian Caracciolo.

Digitized by Google

tarj e cataloghi e si dà un più conveniente assetto ai magnifici arazzi, aspettando il momento per disporre un numero considerevole di cotesti splendidi oggetti d'arte in apposito locale che sarà quanto prima concesso al Commissariato delle Belle Arti.

Al Museo Nazionale si dà più logica e adattata disposizione a molti lavori e intanto si provvede ad un nuovo e minuzioso inventario degli oggetti dell'eredità Carrand che fra qualche mese potranno essere esposti al pubblico nel Salone detto del Duca d'Atene.

Sono poi in corso trattative per aggiungere ai musei pubblici della città un altro interessante locale dove si ammirerà lo stupendo cenacolo attribuito ad Andrea del Castagno che adorna l'ex-refettorio di S. Appolonia e dove verrebbero pure disposti parecchi quadri oggi chiusi nel magazzini delle RR. Gallerie.

— La galleria degl'Innocenti. — È già in ordine la nuova galleria costituita in ampi e comodi locali dipendenti dal R. Spedale degl'Innocenti e che contiene un numero rilevantissimo di oggetti d'arte di molta importanza che trovavansi sparsi in diverse parti di quel vasto Spedale.

È una collezione che sarà visitata con soddisfazione e quando il locale verrà definitivamente aperto al pubblico daremo un cenno delle opere che contiene.

Visita ai tabernacoli. — Sappiamo che fra giorni incomincierà la visita dei varj tabernacoli della città, allo scopo di determinare l'importanza delle opere d'arte in essi contenute.

Per l'esposizione di architettura. — Si è costituito anche a Firenze un sottocomitato allo scopo di favorire la migliore riuscita dell'esposizione speciale di architettura che avrà luogo a Torino. Del sottocomitato fanno parte i capi o rappresentanti delle istituzioni artistiche della città, del comune, della camera di commercio, degl'Istituti scientifici. Presidente del Comitato è stato eletto il Comm. Prof. Felice Francolini Presidente dell'Accademia di Belle Arti.

**Grosseto.** — Gli scavi di Vetulonia. — In questi giorni saranno ripresi i lavori di scavo nella località di Colonna, dove sorse già la splendida Vetulonia, forse la più grande e la più antica fra le città dell'Etruria.

Com'è noto, la scoperta del luogo di Vetulonia e delle sue infinite ricchezze archeologiche, devesi all'egregio Cav. Isidoro Falchi R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi, che diresse costantemente i lavori inviando al Museo Etrusco di Firenze un vero tesoro di oggetti di singolarissima importanza, che costituiscono oggi una delle sezioni più interessanti di quel museo.

Ora il Dott. Falchi torna ai suoi scavi, isolato addirittura dal mondo, in una località appartata, poco meno che deserta, e si dedica per varj mesi alle sue ricerche che, ne sian certi, daranno anche quest'anno splendidi risultati.

**Milano.** — Museo Trivulzio. — Pochi conoscono per propria intuizione il rinomato *Museo* dei marchesi Trivulzio perchè quale raccolta famigliare privata non è cosa facile avervi l'accesso, ma la sua preziosa esistenza è tuttavolta nota a chiunque ancorchè mezzanamente educato, cosicchè di tale collezione la fama è divulgata non in Italia soltanto, ma presso tutte le genti eziandio, ove l'arte e la scienza dell'antico hanno culto. Ora questo mirabile tesoro sofferse una grave crisi e corse massimo pericolo nella notte del 19 marzo corrente a cagione d'incendio per fatale inavvertenza scoppiato nello studio del capo della principesca famiglia. Vi rimasero distrutte od avariate cose di molto pregio, e segnatamente una serie di preziosi vetri di Murano che stava per entro un armadio, altra serie di majoliche, due antine od urbinate, nelle quali emergeva un pezzo col *Martirio di S. Lorenzo* disegnato dal Pollajolo, cui attribuivasi il valore di lire *trentamila*, oltre a due piatti adorni di pittura d'appresso a Raffaello ed altri classici artisti. Il fuoco recò gravi danni anche nelle stanze attigue a quella ov'era scoppiato l'incendio. Ivi la intensità del calore nocque alle plastiche, ai gessi, agli arazzi, alle antiche tele, agli avori. I metalli si fusero insieme in masse informi, varie cose di legname si fecero cenere, arsa del tutto rimase una ricca raccolta di stampe e libri di arte. Il danno si fa ascendere nel complesso a parecchie centinaia di mila lire: il nobile proprietario n'è giustamente inconsolabile.

Egli è figlio di quel Giorgio Teodoro che tanto segnalavasi nel 1848 nelle famose *cinque giornate*, e che ebbe a genitore l'illustre marchese Giovan-Giacomo, filologo ed archeologo celebratissimo, il cui nome passò nell'abiatico Principe Giovangiacomo. M. C.

**Venezia.** — Enrico Salvagnini. — Nel dì 14 del corrente mese moriva in Venezia, appena decilustre Enrico Salvagnini, l'autore della erudita opera *Sant'Antonio di Padova ed il suo tempo*, premiata dall'Istituto scientifico di Venezia, della quale e dell'egregio suo autore fece onorevole menzione il nostro Giornale nel num. 18 dell'anno 1887. Il Salvagnini, lo abbiamo detto in altro scritto e lo ripetiamo ancora, aveva studiato, aveva sperato..... ma la giustizia degli uomini non iscese a confortarlo quanto n'era mestieri, laonde egli se ne cruciò e per tal modo affrettò la sua fine, e alla sua esemplare famigliuola altra eredità non lascia che un nome onorato. Questo nome la cara famiglia saprà conservarlo e farlo rifiorire. Magd.

**Vicenza.** — Una domanda curiosa a chi si occupa di cose vicentine. — Nel volumetto pubblicato recentemente dalla libreria dell'*Art* dal ch. Müntz (1) vi è a pagina 110 il principio d'una lunga lettera del Mariette al Temanza datata « 12 gennaio 1768 » da Parigi. In questa lettera, a pag. 112 del volumetto, il Mariette dice d'aver letto con avidità il libro su le basiliche del conte Arnaldi. Evidentemente qui si tratta del libro dell'Arnaldi *Delle Basiliche antiche e specialmente di quella di Vicenza del celebre Andrea Palladio*. Or bene questo libro ha la data: 1769. Come mai un'anno avanti il Mariette poteva averlo letto? E letto non in manoscritto perchè il Mariette accenna chiaramente al « *livre sur les Basiliques* »

Potrebbe, per es. il chiariss. ab: Morsolin chiarire l'enigma e dare una risposta a *questa domanda?*

A. Melani.

(1) *Les Archives des Arts* — Recueil de documents *inedits ou peu connus* — par E. Müntz. Paris, 1890, 1 vol. in 8° di pag. 196.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 30 Aprile 1890 Num. 10

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Le scuole di disegno popolari e l'industria* (**Conte Tiberio Roberti**) — *La città di Vico Equense* (**Cav. Matteo Camera**) — *La Pieve di Camajore ed il paese a cui dà nome* (**March. Antonio Mazzarosa**) — *L'origine del Conservatorio dei poveri di Napoli* (**Dott. Diego Corso**) — *La chiesa di Tregnago presso Verona* (**Conte Prof. Carlo Cipolla**) — *Notizie di Firenze, Bari, Lucca, Pisa, Reggio Calabria e Venezia.*

## LE SCUOLE DI DISEGNO POPOLARI E L'INDUSTRIA

L'obiettivo delle grandi e ragionevoli Esposizioni Internazionali, dico ragionevoli perchè ora se ne fanno troppe e perciò senza ragione, è quello, come ognun sa, di far conoscere le capacità industriali dei vari paesi, i miglioramenti ottenuti da ciascuno nella produzione, così quello che si trovi per uno od altro motivo, inferiore, cerca di sopperire al difetto, ponendovi il conveniente rimedio. Ben s'intende che ciò si riferisce a quelle industrie, dirò così, naturali per ogni paese, e non per quelle che non lo sono, e che non potrebbero sostenersi che dietro favori speciali governativi. Oggi infatti, si vorrebbe che ogni nazione bastasse a sè stessa, e disconosciuti i vantaggi della concorrenza e del libero commercio, esercitasse tutte le industrie e con alti balzelli si proteggessero. Ma lasciamo in tanto gridio di libertà, questa stridula nota, e veniamo al mio particolare subbietto.

Una delle cose che rivelò la prima grande mostra di Parigi, è stato il primato che teneva la Francia nel gusto artistico dei suoi manufatti, primato che naturalmente favoriva lo smercio di essi nei principali mercati del mondo. Tal cosa però non è da attribuirsi a condizioni speciali di territorio o di clima, e poteva benissimo dagli altri popoli essere raggiunta. E difatti questa rivelazione ebbe per effetto che le altre nazioni e prima l'Inghilterra, che al suo predominio nel traffico ha l'occhio sempre intento, si misero ad istituire scuole di disegno pegli operai, cosicchè i prodotti di esse ponno, per tale motivo, quasi gareggiare con quelli della Francia. Fra le nazioni che sentirono poi forte il bisogno di questo insegnamento, dee naturalmente annoverarsi anche l'Italia.

Essa un tempo, a buon diritto, signora nelle arti del bello, aveva perduto cogli anni infelici della sua servità, anche tale onorifico dominio, e i suoi manufatti, non che emulare quelli dei secoli XV e XVI, sentivano, specie in questi ultimi tempi, del rozzo e del barocco, e i suoi manufatti accusavano, se ne togli qualche eccezione, la sua deplorabile inferiorità, dirimpetto peculiarmente alla sua potente sorella latina. Ma sorta alla dignità di Nazione, colla indipendenza e la libertà, riacquistò alquanto dell'antico spirito anche nell'industrie, e cercò di assorellare alla produttività la bellezza, al progresso economico, l'artistico. E per conseguir ciò, si fece ad aprire, in sulle prime, nelle maggiori città, scuole popolari di disegno, affinchè l'artigiano potesse istruire la mano a comporre bellamente l'opera sua.

Nè ultima a tale bisogna si mostrò la mia piccola, ma operosa Bassano, che fino da 1864, per iniziativa di questa Società di M. S. degli Artigiani, istituì una scuola popolare festiva di disegno, che ora conta oltre cento alunni, e che in questi ultimi anni il Comune vedutane l'importanza, avocò a sè, disciplinandone meglio l'ordinamento. Essa è invero, ora egregiamente diretta dal prof. Giuseppe Lorenzoni, coadiuvato dal Sig. Giuseppe Contè, e conduce dagli elementi del disegno geometrico e dell'ornato a semplice contorno, a mezza macchia, a chiaroscuro, ecc., a quei disegni e composizioni relative alla professione dell'allievo. E ben ne avvenne da tale insegnamento ai nostri industriali, alcuni dei quali esposero dei manifatti alle Mostre di Milano e Torino e ne riportarono premio.

Egli è pertanto a sperare che questo fervore per l'insegnamento del disegno alla classe operaia, che si va spiegando ovunque nella nostra Penisola, influisca a perfezionare anche dal lato artistico i manifatti dei nostri artefici; che, se non si potrà ridonare all'Italia quella fama di cui un tempo giustamente godeva in tale argomento, saprà, essa almeno offrire saggi delle sue industrie, che per semplicità, eleganza e in una parola, buon gusto, non sieno seconde a nessuna.

T. ROBERTI.

Digitized by Google

# La città di Vico-Equense

Dopo fatta lunga residenza in Castellammare di Stabia, dato il dosso a Quisisana ed alle decantate acque minerali, ci prese vaghezza di visitare la vicina città di Vico-Equense.

Il viaggiatore, percorrendo il lungo tratto di strada, vi osserva da per tutto degl'incanti e svariate bellezze della natura, forse uniche al mondo. Ivi montagne asprissime e sporgenti minaccevolmente sul mare, e verdi e ricche campagne, ombrose e dilettevoli vallate: là il mar Tirreno che le sue acque incolora del più puro azzurro de' cieli, e la vista del Vesuvio e le sue falde tutte case e giardini, e nel fondo la bella Napoli incoronata dalle vaghe sue colline. Un quadro è questo che parola non può ritrarre, nè tela ; poichè vi hanno nella natura, tali cose, di tanta eccellenza, che la mente ed il cuore sentono, e l' uomo non ha virtù di riprodurre per mezzo delle arti che si dicon belle, ma che mai furon perfette.

Ivi, nel sito detto *lo scrajo*, la roccia è calcarea, e contiene una quantità prodigiosa di corpi marini e pesci fossili del genere sparo (*sparus coracinus*) che rinvengonsi pure in alcuni siti di Sorrento (1).

Vico-Equense, non dista da Stabia che quattro miglia. La sua origine è oscura ed incerta. Nessun vestigio di sacro o pubblico edificio ce ne attesta l' esistenza, salvochè avesse dato nella seconda guerra punica buon nerbo di soldati romani.

Il lido vicino, ne' remoti tempi dovea essere coperto da ville e da case di campagna, ma alquanto discosto dall' attuale città eravi un villaggio anche ora detto Seiano, ove credesi esservi stata prima dell' era volgare una villa di qualche Seio o Seiano che avesse dato il nome al luogo.

Nel XIII secolo, Vico era sede episcopale ; a disgrado dell'Ughelli che scrisse « *An vero Æquensis vetusta civitas episcopali fuerit dignitate exornata non satis constat* (2) », ed assegna pel primo pastore Giovanni Cimino nel 1300. Eppure un decreto dell' an. 1224 di Federico II imperatore e re di Sicilia faceva parola del vescovo e capitolo di Vico, *ab episcopo et capitulo S. Mariae de Equa* (3).

Nella mezzana età, la sua marina mercantile, florida ed intraprendente, forniva allo Stato, nelle occorrenze, un contigente di navi corredate che muovevano « *contra rebellem insulam Siciliae* (4) ».

Il secondo re Carlo d'Angiò, inalzò Vico al titolo di città, raccogliendo le sparse reliquie di abitanti dei dintorni di Stabia e di Sorrento, cui aggiunse il predicato di *Equense*.

In tempo antecedente, re Carlo I.° conferì Vico in feudo al famoso giureconsulto Sparano da Bari, e susseguentemente ne fu investito il sapientissimo Bartomeo da Capua, gran protonotario del regno e dappoi il famoso Pipino di Bari ecc.

I sovrani di Napoli Carlo e Giovanna II passavano volentieri colà a diporto, sopratutto nella stagione estiva, e quando Napoli era minacciata dalla peste. Ed allorchè questa capitale nel 1528 era assediata dal generale de *Lautrech*, il valoroso conte di Vaudemont, fuggito per morbo si ritrasse a Vico-Equense, ove infelicemente morì ; e trasportato in Napoli, ebbe sepoltura nella chiesa di S. Chiara, accanto le tombe dei principi angioini.

Al cominciare il secolo XVII, pervenuta la città di Vico-Equense a Matteo da Capua principe di Conca, quivi edificò un magnifico castello per abitazione propria sugli avanzi del real casino erettovi dall'angioino. Immense spese in esso profuse per renderlo vago e sontuoso.

Ei vi trasportò un museo d'antichità, una famosa biblioteca ed una scelta raccolta di quadri, ricca di pennello di rinomati artisti. Comperò dei dipinti fin anco dalle chiese particolari. Dalla chiesa dei domenicani di Pozzuoli acquistò il quadro di *Nostra Donna* del divino Raffaello ; un S. Sebastiano del Tiziano, comperò dalla chiesa di S. Marta di Napoli ecc. insomma, non v' era artista celebre, di cui non possedesse egli qualche tela nella sua pinacoteca. Eravi tra le statue di marmo una di Antinoo sì rara ed incantevole da venir visitata ed ammirata dagli amatori di belle arti. Oltre a ciò fe' costruire ne' circostanti giardini un parco con un anfiteatro per gli spettacoli, per la caccia delle belve, ecc., ma oggidì di tante magnificenze tutto è sparito !

Più tardi, il signor Luigi Giusso duca del Galdo, comperò nel 1822 la suddetta proprietà per 40 mila ducati e riparonne le cadenti mura, abbellì ed ampliò l'edifizio e vi condusse l'acqua perenne.

Questa città ebbe delle famiglie facoltose e notabili ; e tra le altre vengono ricordate, Morra, Guindazzo, Cioffo, Cimino, Longo, Ferrara, de' Gennaro, Buonocore ed altre.

Nella serie de' vescovi di Vico-Equense va distinto Paolo Reggio napoletano, oriundo delle nobile stirpe degli Orseoli, antichi dogi di Venezia. Ei fu profondo teologo e sommo letterato, lasciando pubblicate per le stampe molte opere di vario argomento sacro e profano. Resse lodevolmente essa chiesa e si morì nel 1607.

L'ultimo vescovo di Vico-Equense fu l'infelice monsignore Michele Natale . . . . Nella sagrestia di essa cattedrale, in cui stan dipinte sulle pareti le effigie dei vescovi che vi governarono, in luogo del ritratto di lui, evvi dipinto un angioletto, il quale, messo l'indice sulle labbra, par che dica a chi lo interroga : *siate contenti del mio silenzio.* Il carattere e la qualità di vescovo non impedì che monsignor Natale non fosse compreso nello stuolo di quelle tante celebrità patrie, che nella funesta epoca del 1799 lasciaron la vita sul patibolo ! !

(1) La pietra calcarea di questa contrada è composta di grani finissimi e di un tessuto compatto ; ma per osservarvi que' corpi marini bisogna infrangere la pietra.

(2) UGHELLI, *Italia sacra*, tom. VI. p. 686.

(3) V. Diploma di Federico II. *Datum apud Paternonem, XIII Junii 1224.*

(4) Ex regest. Caroli II. an. 1305, lit. C. fol. 93.

Digitized by Google

Nella storia della tipografia italiana, Vico, va eziandio famosa per la sua stamperia che fu tra le prime che fossero fondate in Italia.

I libri che dette fuori al cominciare del secolo XVI, per la nitidezza dei tipi ed accuratezza delle correzioni, non che la grande rarità delle promulgazioni, vanno desideresamente ricercate e tenute in pregio dagli eruditi.

Ma non tanto le antiche e recenti memorie del luogo va ricercando il viaggiatore erudito, quanto conoscere il sepolcro dell'autore della scienza e della legislazione, Gaetano Filangieri. Egli nel breve stadio di anni 36 (morto in Vico a' 21 luglio 1788) fu sì grande nella scienza quanto Raffaello anche giovine si mostrò valoroso nell'arte divina. Lasciò una derelitta consorte, Carolina Frendel nobile ungherese, e tre figlioletti, dei quali, la donnina Adelaide subitamente volava in paradiso appresso suo padre, mentre Alberto di appena un lustro e Carlo, il quale non aveva raggiunto il quarto de' suoi anni, asciugavan le lagrime caldissime dell'eccellente madre che il cielo conservò loro sino al 1828.

MATTEO CAMERA.

# LA PIEVE DI CAMAIORE

## e il paese a cui da nome

L'estrema parte volta a tramontana della collina lucchese che divide la valle denominata le sei miglia, da quella marina, ritorcendosi su sè stessa, e unendosi ai monti provenienti dalla regione alpestre, che si estendono poi nella Versilia, forma una picciola insenata che è una vera e propria continuazione della valle marina, e prende nome di Camaiore dall'antico *Campus Maior*, piccolo sito appartenente sin'oltre la metà del secolo XIII, a ignoti valvassori di Versilia, e del luogo stesso.

La prima parte di essa che avesse abitanti, ed è forse appunto l'antico *Campus Maior*, si fu il luogo non molto elevato giacente a mezzogiorno levante, in prossimità di Montemagno, castello medioevale che più non esiste, ove ha vita, nel versante opposto, il torrente Freddana che dopo percorsa altra ristretta valle, va a scaricarsi nel fiume Serchio.

Dista da Lucca circa 20 chilometri, e resta a cavaliere di una via rotabile che unisce la sezione marina a quella delle sei miglia. Ivi fondovvi S. Frediano, una delle sue ventotto Pievi longobarde, come sembra probabile, nel 575 dell'era cristiana, (1) e dedicolla a S. Giovanni Battista. Fu questa per lungo tempo, e facilmente sino al 1278, anno nel quale venne eretta nel Borgo di Camaiore la chiesa di S. Maria Assunta, chiesa matrice di tutta la regione.

Il suo primo rettore a conoscersi, si fu un Benedetto che appositamente ordinavalo prete Pietro II Vescovo, il 925. (1) Successivamente, nelle Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca, troviamo riportata la copia di altri 17 istrumenti rogati per ordine dei Vescovi Teudigrimo, Isalfredo, Gherardo II e Grimizzo, negli anni 984 — 988 — 989 — 991 — 1014 — 1016 — e 1017, coi quali dopo la loro assunzione al vescovato, infeudavano o confermavano, in tutto o in parte, nel possesso di predi, caseggiati, e decime appartenenti alla Pieve e alle chiese del Piviere, i signori delle casate potenti de' pressi, quali erano Sisemundo di Cunemundo de' Montemagnesi, primogenitori delle tuttora esistenti famiglie Guinigi e Bernardini, Cunemundo e Gherardo de' Fralminghi, Adolfo, Giovanni e Inghilfridi fu Perpitunda e Ossizia, non che altri di cui taccio i nomi per brevità. In una di quelle scritture fatta il 989, evvi altresì la particolarità taciuta in tutte le altre, che la Pieve intitolavasi, di quel tempo, di S. Maria e dei SS. Giovanni e Stefano. (2)

Opina il professore Sebastiano Onestini, nell'Inventario artistico Provinciale, che l'edificazione della chiesa presente, non al certo quella de' tempi di S. Frediano, sia forse anteriore all' XI secolo (3); ma a ciò contraddice Niccolò Tucci nella sua istoria di Lucca inedita, e s'ei non cadde in errore, la Pieve dei SS. Giovanni Battista e Stefano sarebbe surta, nel luogo stesso dell'altra, il 1100, per opera della Contessa Matilde, con gli emolumenti delle gabelle pubbliche; che, disponendone a suo arbitrio, ora impiegava nell'edificazione e dotazione di chiese, e talvolta in quelle di luoghi pii. (4) Lo storico non va più oltre, il che mostra come la pia donna si ristasse dall'accrescerne la rendita, e se pur fecelo, deve esserne andato smarrito l'atto, chè esistendo, Francesco Maria Fiorentini lo avrebbe prodotto nelle sue memorie di Lei, e in mancanza del Fiorentini, per opera di altri sarebbe venuto alla luce.

Il più antico inventario che si conosca della possidenza ecclesiastica lucchese, fatto per ordine del Vescovo Enrico I nel 1260, c'indica quanto si fosse larga,

(1) FANUCCHI DOMENICO — *Vita di S. Frediano Vescovo di Lucca* — Lucca, Tip. Landi, 1870 — Pag. 151.

(1) Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Tomo V — parte III — pag. 115 — BARSOCCHINI DOMENICO *Storia Ecclesiastica lucchese.*

(2) Detta Opera — Tomo IV — Parte I — Pagina 152 — 153 — Parte II, Pag. 3 dell'appendice — *Storia Ecclesiastica lucchese*, dell'Abate DOMENICO BERTINI.

Tomo V — Parte I, Pagine 152 — 153 — 160 — 161 — 203 — Parte III — Pagine 469 — 470 — 473 — 523 — 526 — 562 — 652. — *Storia Ecclesiastica* dell'Abate DOMENICO BARSOCCHINI.

(3) Archivio della Commissione Consultiva di belle arti — Bacchetta di N. 18 — Comune di Camaiore — Rapporto di N. 11.

(4) Pagina 127.

Figlio di Pietro Tucci, portaronlo, Nicolò, al sacro fonte a 2 del Febbraio 1541. Fu latinista, giureconsulto, storico e poeta: godette cariche ed offici entro e fuori il paese natale, e cessò di vivere stimato e apprezzato a 6 del Marzo 1615.

La sua storia di Lucca cominciando dall'origine, va sino al 1600, ed è a deplorarsi che mai venisse pubblicata per le stampe.

Digitized by Google

di quel tempo, la giurisdizione della Pieve di Camaiore, alla quale erano sottoposte ben sedici chiese, due monasteri, due ospedali, e un possesso della mensa vescovile, che facilmente avrà avuto l'oratorio sopra di sè, e senza calcolare le lire di Lucca 350 di proprietà della chiesa madre, vedevisi che possedevano lire 3135 le altre chiese e luoghi pii del Piviere, consistenti in S. Pietro di Nocchi, S. Michele di Gomitelli, (Gombitelli) S. Bartolomeo di Castro Monte Magno e S. Michele in Borgo di detto luogo, con ospedale, S. Martino di Bargecchia, S. Lorenzo di Conca, S. Michele di Corsanico, S. Andrea e S. Lorenzo di Pontemassori, (Pontemazzoli) S. Andrea di Mommio, S. Iacopo di Pedona, S. Barbera di Monte Castresi, S. Biagio di Lambrigi, Monastero di Gello, Badia di S. Pietro di Camaiore, con ospedale, S. Michele del Borgo di Camaiore, e *Locus dominarum de Piscopano*. (1)

Dall'altro simile inventario, posteriore, che conservasi nel R. Archivio di Stato, e creduto dal Comm. Bongi del 1387, oltre la notevole diminuzione di avere della chiesa in genere, si appalesa nel particolare esser discesa la possidenza della Pieve di Camaiore a sole lire V, soldi V, danari IX, e quella di tutto il Piviere a lire XIV, soldi XVIII e danari IX, abbenchè si trovi aumentato delle chiese di S. Michele di Torcigliano, dell'Ospedale di S. Michele di Corsanico, della chiesa di S. Stefano di Montebello, e dell'altare, o meglio cappellania, di S. Nicolao a Camaiore. (2) Ma col volger del tempo, nè ci è dato rintracciare quando ciò avvenisse, subì degli smembramenti, ed è notorio come uscissero dal piviere la classe di Pedona, e altre chiese che andarono soggette a Camaiore e a Monteggiori.

Due scritture del 1° Marzo 1086, sebbene l'indicazione non sia precisa da poter determinare con sicurezza quali dei nominati ospedali si fosse, mostrano che uno di essi venne fondato e dotato da Ildebrando fu Ranieri e da Ava sua moglie, non che dai coniugi Raimondo e Serafina che l'Abate Domenico Barsocchini ritiene potessero esser tutti de' Signori di Vallecchia, casata cospicua e potente. (3)

Lo statuto costituzionale democratico lucchese del 1308, imponeva al Comune di Pieve a Camaiore d'offrire annualmente alla Cattedrale di Lucca, per la luminaria della S. Croce, un cero fiorito del peso di libbre 10, (4) e ponendolo sotto la giurisdizione civile della vicaria, stabilita nel Borgo di Camaiore, designavalo a sede di un Podestà. (5)

Otto registri contenenti gli antichi estimi catastali del suo distretto, conservansi nel R. Archivio di Stato: cominciano col 1348: ve ne sono del 72, del 74 e del periodo compreso tra il 94 e il 96. Da alcuni che sono esclusivamente della Pieve, vedesi come si dividesse in quattro quartieri denominati Marmiana, Salapreti, Sandori, e Peralli. (1)

Radunatisi gli uomini di Pieve a Camaiore il 5 dell'Aprile 1416 nel cimitero parrocchiale; in presenza di Ser Agostino Serfranceschi da Pietrasanta, di comune accordo dettarono, ed ei stese in 12 capitoli, lo statuto comunitativo del paese, che gli Anziani di Lucca accoglievano poi ed approvavano, e il cui originale costudiscesi tuttora nel R. Archivio di Stato. (2)

Coi nuovi ordinamenti del secolo presente, costituitosi il Borgo di Camaiore in esteso municipio, vennero ad esso annessi tutti i comunelli dei dintorni, e così il paese e le cinque parrocchie che formano adesso la classe di Pieve a Camaiore, divennero sezione di esso. Conta una popolazione di circa 3650 abitanti, industriosi e semplici, che traggono alimento dalla terra che coltivano con grande amore, pel più ricoperta da folti e feracissimi boschi di olivi.

Non è, la chiesa, molto ampia, e nemmeno conservata tal quale fu costrutta da Matilde. Vedesi chiaro dal materiale comune impiegato al di sopra del marmo nei fianchi della nave mediana, aver dessa subìto un rialzamento, la qual cosa è confermata altresì dalla fronte che sebbene tutta di marmo, pure vi si nota una differenza di tinta tra quello antico e tra l'altro più recente. Nemmeno conserva interamente la sua forma basilicale, attesa l'aggiunta di due cappelle che tengono quasi luogo di crociera, sebbene internamente non rompano le navatelle, a cui furono addossate anco delle fabbriche che le ingoffiscono non poco, e alterano la bella e svelta struttura originale del monumento.

Le linee semplicissime della facciata vennero ciò non pertanto conservate, nel rialzarla, quali erano e se in tempo a noi vicinissimo non fossero state aggiunte intorno alla porta d'ingresso marmoree decorazioni di pessimo gusto, la fronte avrebbe un aspetto gradevolissimo, simile a quello di S. Alessandro di Lucca, a cui molto si assomiglia. Sottili e non sculte cornici ricorrono lungo le pendenze delle tre navi, ed una finestra bifora, ad archetti, con al di sopra, incavata nel timpano, la consueta croce greca, illumina l'interno. Il coro è semicircolare, e vi si aprono tre feritoie di buona forma.

Bella appare la torre, e se non le mancasse la merlatura, potrebbe dirsi inalterata. È quasi quadrangolare, e non si eleva di troppo, ma ha gradevoli proporzioni e vero carattere lombardo. Vi sono quattro finestroni per lato, che ad ogni ordine vanno aumentando di grandezza, e ne tramezzano i vani marmoree colonnette sormontate da archi nei tre superiori, mentre quelli del piano inferiore vanno terminati orizzontalmente.

Sovra 12 pilastri equidistanti, nell'interno, disposti a sei per lato, poggiano cinque archi su ciascuna delle

(1) Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca — Bertini Domenico, *Storia Ecclesiastica* — Tomo IV, parte Ia, pagina 41.

(2) Bongi, Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca. Tomo IV, pagina 124.

(3) Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca — Tomo V — Parte III — Pagine 362 — 363 — 364.

(4) Detta opera — Tomo III — Parte III — Pagina 42.

(5) Ivi — Pagina 68.

(1) Bongi. Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca — Tomo II — Pagine 132 — 136 — 138 — 140 — 153.

(2) Ivi — Tomo I — Pagina 39.

Digitized by Google

due linee, e vi si eleva la nave mediana ove con manifesto errore venner coperte le travature da volte, che sebbene siano decorate di buone imitazioni delle pitture quattrocentiste esistenti nella nostra cattedrale, pure non cessano di deturpare grandemente questo bell'edifizio. A ciò contribuiscono ancora gli occhi sostituiti, nelle lunette, alle feritoie che dovettero un tempo esservi, perchè proprie delle chiese lombarde. Le navatelle pure hanno le volte dipinte nel medesimo modo. Fortunatamente il cattivo gusto non giunse a tale, còme osservai dianzi, da farle rompere per congiunger le due cappelle alla nave maggiore, la cui altezza è presso che eguale.

Tranne questi guasti che potrebbero essere stati anco maggiori, e che dobbiamo più che altro attribuire a malo illuminato desiderio di migliorarla; del resto la chiesa conserva un carattere severo, e niun ornamento troppo vivo vi distoglie il pensiero da Dio.

Un sarcofago romano finamente scolpito, (1) serve adesso da fonte lustrale, ed è appoggiato al muro della navatella a destra di chi entra in chiesa. È di mezzana dimensione e vi sono frammischiati agli emblemi cristiani, di cui va adorno, quelli del paganesimo, il che mostra aver servito e raccogliere la parte mortale di qualche cristiano cessato di vivere in tempi nei quali l'arte non sapeva anche staccarsi dal profano, ed ispirarsi interamente al sentimento divino. Vi è in mezzo il medaglione rappresentante l'uomo a cui servì. Dalla testa in parte calva, e dai pomelli screpolati, diresti abbia varcato di poco i sessant'anni: è avvolto in larga toga, e sereno ha l'aspetto. Sostengono questo medaglione, due angeli, mentre la parte inferiore poggia su mascheroni. Accosti agli angeli stanno due putti per lato recanti nella mano ramoscelli di olivo, e pigne di uva. Li spazi che rimangono vuoti tra le gambe di questi vezzosi putti, sono occupati da agnelli e da ceste piene di frutta. Vedesi ancora, da lato, nella tribuna, un tabernacoletto servito in origine per riporvi il Sacramento, e adesso destinato a custodirvi l'olio santo. Non evvi dubbio che sia opera del XV secolo, sebbene nel rammentato inventario, per errore al certo di copia, vada assegnato al XIV, (2) nè reputerei improbabile che uscisse dalla scuola civitalesca, avendone tutti i caratteri e la purità e grazie di disegno, ma non la fina esecuzione, che sovra gli altri fece rimanere il sommo artista.

Alquanto incavata nel marmo sta la cellula, che è chiusa da un uscetto metallico. Nell'imbotte di essa pregano genuflessi due angioletti che devotamente, mirano là entro. Vi sono da lato le consuete lesene ornate, e nel fastigio vedesi scolpita, a bassorilievo la mezza figura dell'Eterno Padre e la simbolica colomba che completa il mistero della Trinità. Non occupa, questo tabernacolo, grande spazio, e senza averlo misurato, azzarderei dire che misuri in altezza circa un metro, e per larghezza dai 50 ai 60 centimetri.

(1) Inventario Artistico Provinciale — Archivio della Commissione Consultiva di belle arti — Bacchetta di N. 18 — Comune di Camaiore — Rapporto di N. 11.

(2) Ivi.

Non manchevole di pregio artistico è un trittico di tavola avente fondo dorato e intagli di gusto gotico. Evvi nello scompartimento mediano la Vergine assisa in trono, e tiene tra le braccia il divino Infante.

Quattro santi le stanno da lato in devoti atteggiamenti, e cioè due negli specchi a destra, e gli altri in quelli di manca.

Questa bell'opera che dovette esser fatta per stare al di sopra di uno degli antichi altari, fu frutto al certo di qualche buon pennello del secolo XV, e vedesi adesso appesa alla parete di una delle rammentate cappelle.

A. Mazzarosa.

# L'ORIGINE DEL CONSERVATORIO DEI POVERI
## di Napoli

*Chiarissimo Signor Direttore,*

In continuazione del mio articolo « Sull'origine della Scuola Musicale di Napoli » inserito nel Periodico *Arte e Storia* del 5 Dicembre an. 1888, Le trasmetto tre documenti inediti, risguardanti lo Istituto fondato dal pio frate Marcello Fossataro, gloria di questa mia Patria.

E poichè oltre il suo nome, quasi nulla si conosce delle pratiche tenute e proseguite per la riuscita della Pia Opera, che, non senza ostacoli, aveva iniziata e compiuta; così al silenzio ed allo ingrato oblio suppliscano i tre documenti, che seguono, rinvenuti costì nel grande Archivio di Stato. (Carte Strozziane, fil. 197, c. 105). Essi mentre lumeggiano la figura del caritatevole frate, contemporaneo di S. Francesco di Sales e di S. Vincenzo de' Paoli, interessano la Calabria intera, poichè ne illustrano le virtù del fondatore del Conservatorio dei Poveri di G. Cristo, al quale istituto diedero fama gloriosa il Durante, il Gomelli, il Vinci, il Pergolesi, lo Scarlatti ed altri musicisti di grido, che si educarono ed insegnarono in quella scuola, che meritamente venne salutata: *Scuola musicale Napoletana.*

Sono certo che la S. V. Chiarissima prenderà a cuore la mia preghiera nello interesse di illustrare la figura di un vero benefattore, in tempi di tanto progresso civile ed artistico, dimenticato e quasi sconosciuto.

Aggradisca intanto i sentimenti della mia stima e tenutezza.

Della S. V. Ill.ma

*D.mo suo*
Dottor Diego Corso.

---

« *Bmo Padre,*

« Fra Marcello Fossataro, della città di Nicotera,
« romito di S. Francesco, humilmente fa intendere a
« V. B.ne come ritrovandosi nella città di Napoli,
« dove vi sono molti poveri privi d'ogni aiuto, et per-
« ciò si morono di fame, mosso da carità christiana,
« confidando nell'aiuto del Signore, ha cercato con-

Digitized by Google

« gregarli, come ha fatto la bona memoria di Litte-
« rato (1), et così, havendone congregati più di 60,
« li quali teneva assai ben governati di vitto, et ve-
« stito, et con farli anco imparare la dottrina chri-
« stiana, nel che, con grandissima sodisfatione et edi-
« ficatione di tutto il popolo ha continuato per doi
« anni, con aiutare anco li carcerati della Corte spiri-
« tuale et temporale, persino a tanto che li Mastri et
« Protettori di S. Maria di Loreto et Madonna della
« Pietà della medesima città di Napoli, difatti con la
« potenza loro li prohibirono detta opera sotto pre-
« testo che s'impediva et diminuiva l'elemosina alli
« loro luochi; et vedendo ciò il supplicante, per non
« desistere dalla opera cominciata, si pose a ser-
« vire al detto luocho della Pietà, che si appropriò
« parte di essi figliuoli per doi altri anni, come fedel-
« mente consta per fede autentiche che ne furono
« fatte sopra ciò. Et perchè poi ha visto che il negotio
« non cammina con quella rettitudine che bisogna a
« tal servitio, ha pensato di erigere un luocho in detta
« città di Napoli, come fece il Litterato in Roma, et
« perciò molti devoti si hanno profferto di grandis-
« simo aiuto. Supplica V. B.ne voglia concederli gratia,
« licenza et autorità con le facoltà costante di poter
« congregare li putti et putte che troverà dispersi
« per detta città et luochi convicini, et di poter fon-
« dare et erigere luocho et luochi per il buon governo
« di putti et putte, per il che già sono molti devoti in
« ordine di dare grandissimo aiuto con proferire la
« persona loro, et altri le facoltà, nè aspettano altro
« che l'autorità et licenza di V. S. alla quale anco
« supplicano humilmente che comandi a l'Arcivescovo
« di essa città che li detti luochi li tenga in partico-
« lare protettione, et pregarà N. Signore per il feli-
« cissimo stato di V. B.ne et sua Santa Chiesa etc. » (2)

S. Santità commise al Cardinale di S. Giorgio di trasmettere il memoriale al Nunzio di Napoli « ordinandoli che sia col Signor Cardinale Arcivescovo, et giudicando che l'opera sia buona, et havendo bisogno della autorità del Papa, se ne vagliano: » e fu scritto in questo tenore.

« *Molto Ill.mo et R.mo Signore come fratello,*

« Essendo stato presentato un memoriale a N. S.
« per parte di frate Marcello da Nicotera romito di
« S. Francesco, col quale supplica di poter erigere un
« luogo in Napoli come già fece Litterato in Roma,
« ove si abbiano da ridurre et allevare in disciplina
« et nel timor di Dio quei putti et putte che si tro-
« veranno disperse, S. Santità ha commandato che si
« mandi a V. S. la quale habbia da comunicarlo col
« Signor Card. Arcivescovo, affinchè se l'opera sarà
« giudicata buona, sieno congiunti in stabilirla et si
« vagliano dell'autorità di S. B.ne in quanto sarà ne-
« cessario.

« Il memoriale adunque viene quì incluso, et il
« resto si rimette alla pietà et prudenza del Signor
« Cardinale predetto, et a quella di V. Signoria la
« quale Dio N. S. prosperi sempre.

« Di Roma, li V Aprile 1596.

« Di V. S. molto illustre e R.ma

« *Come fratello per Servirla*
« CINTHIO CARD. S. GIORGIO. »

« *Al molto Ill.mo et R.mo Signore come Fra-*
« *tello Monsignor il Vescovo di Troia Nun-*
« *tio di N. Signore a Napoli.* »

Al presente memoriale, che Fra Marcello presentò di persona al Pontefice per averne la debita autorizzazione, ne incluse altro al Nunzio, al quale rassegnò le lettere ottenute, appena ritornato in Napoli. Eccola:

« *Ill.mo et R.mo Monsignor Nuntio.*

« Fra Marcello Fossataro servo di V. S. Ill.ma suppli-
« cando le fa sapere come ha supplicato S. Santità che
« restasse servita darli licentia che havesse possuto
« fare in Napoli uno luocho et monasterio de povere
« donne et figliuoli quali van mendicando, et la S.S. have
« commesso questo negotio a V. S. Ill.ma come appare
« dalle incluse lettere. La supplica resti servita ordi-
« nare che circa lo costruere del detto luocho et tenere
« dette povere donne et figliuoli non sia molestato, et li
« sia lecito andare cercando carità per tutto per detto
« effetto, et non li sia proibito questo bono et carita-
« tivo servitio. Et che haverà a gratia etc. (1)

Per tal modo ebbe principio il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, nel quale vennero poi solo riuniti i fanciulli vaganti (2). Le regole del novello Pio luogo furono sanzionate dallo E.mo Cardinale Gesualdo, Arcivescovo di Napoli.

Continuarono le cose di quell'Istituto fino al 1744, in quale anno venne soppresso dallo Arcivescovo Card. Spinelli, disperdendo i poveri di G. Cristo negli Ospizi di S. Onofrio, di S. Maria di Loreto e della Pietà dei Turchini; ed oggi tutti aggregati nel Real Collegio di Musica di S. Pietro a Maiella. Nella casa edificata dal Fossataro vennero raccolti i chierici vagabondi della Diocesi. Sulla porta alle parole « Pauperum Jesu Christi » vennero sostituite quelle di « Archiepiscopale Collegium. » Dismesso nel 1860, venne da quel Municipio adibito ad uso di Regio Liceo « Antonio Genovesi. » Da tre

(1) Giovan Leonardo Caruso, detto il *Letterato* dedito alle pratiche religiose, pellegrino a Loreto, fermossi in Roma nel 1582, dove si diede a raccogliere e nutrire i poveri fanciulli raminghi ed assiderati dal freddo.

(2) Questa supplica fu scritta nel 1596, poichè sul margine sta aggiunto « Per Fra Marcello Fossataro, V Aprile 1596. »

Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, fil. 197, c. 105, unitamente alle due lettere seguenti.

(1) Anche questa supplica manca di data, sebbene si sappia che fu scritta in quel torno di tempo; cioè dopo il 5 Aprile 1596.

(2) Marcellus Fossatarus, Calaber ex Nicotera, sancti Fran-
« cisci Asisinatis tertiarius, Deo inspirante a. D. 1589 pueros,
« qui Neapoli inedia conficiebantur, et frigore hoc illac di-
« spersi congregatos, atque ad sui habitus congruentiam tu-
« nicatos, Pauperculos Jesu Christi, statuis nuncupandos. Tum
« corrogata stipe locum contra meridionalem Basilicae ma-
« ioris portam mercatus est, ubi templum Bmae Virgini, ti-
« tulo ad Columnam, faciendum curavit » — Petrus Aug. Spera, De Nob. Prof. Gram. Neap. MDCXLI. pag. 51.

Digitized by Google

secoli quel monumento resta lì ammirato. Il nome di Marcello Fossataro consegnato alla imperitura memoria della storia, tragitterà gli umani eventi additando ai posteri quanto possa la ferrea volontà di riuscire, in un uomo dotato soltanto d'ingegno naturale e di fermo carattere.

Nicotera, 20 Febbraio 1890.

Dott. Diego Corso.

## LA CHIESA DI TREGNAGO PRESSO VERONA

Il 27 novembre 1878 cadde repentinamente l'antico campanile della Chiesa di Tregnago, travolgendo seco nella rovina una buona parte della vetustissima chiesa Parrocchiale, a tre navi. Il campanile aveva la forma di grosso torrione, sul quale alla sommità si aprivano quattro grandi bifore, una per faccia, sostenute ciascuna da una rozza colonna mediana.

Il campanile si inalzava davanti alla chiesa, dalla parte di settentrione, collocato in modo che la sua faccia posteriore era presso a poco sulla stessa linea che la facciata della chiesa; in causa di questa sua posizione col suo cadere, potè travolgere anche una parte del pseudoprotiro, siccome si dirà. Negli anni successivi, per cura del Parroco don Felice Parrato (morto nel 1887) la chiesa fu rifatta sopra disegno dell'ab. prof. cav. Angelo Gottardi, il quale, come architetto di chiese, è molto e favorevolmente conosciuto sì in Verona che fuor di Verona; alcune parti ornamentali furono disegnate dall'ing. Giovanni Franchini; del campanile testè principiato, il disegno fu eseguito dall'ing. Orseolo Massalongo. Ricostruendo la chiesa, venne conservata la porta principale della chiesa antica: essa è quadrilatera colle spalle e l'architrave in pietra rossa, senza sagomature; non so in qual tempo, la porta venne allungata abbassandone la soglia, e sostenendo gli antichi pilastri, con zoccoli: questo lavoro deteriorò l'effetto dell'insieme, turbando l'euritmia delle linee, ma nei lavori di questi ultimi anni o non si potè o non si credette opportuno cercarvi un rimedio. La detta porta è sormentata da un pseudoprotiro, il quale consiste in due colonnine marmoree sostenute, ciascuna, da un grosso modiglione: sopra di esse, si svolge l'arco del pseudoprotiro. Il campanile cadendo nel 1876 abbattè una delle due colonnine, quella di sinistra, spezzando il modiglione. Avvenne che andasse perduto anche il relativo capitello. Nel mese decorso (marzo 1890) la colonnina fu rimessa a suo posto, rifacendo il capitello sul tipo del capitello della colonnina di destra, e il modiglione. Il modiglione di destra presenta a rilievo non alto, una figura con cingolo ai fianchi, che fa le parti di una cariatide. Sul nuovo modiglione non si ricopiò tale cariatide, poichè si ricordava che l'antico modiglione era liscio. La fronte dell'arco descritto ha larghi residui di affreschi del sec. XIV, essendo essi più o meno staccati dal muro, si tentò di fermarli. Sulle due origini dell'arco, stanno una da un lato e una dall'altro, le figure inginocchiate dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine. Sul sommo poi dell'arco sta la testa del Redentore, nimbato, con barba bionda. Il sott'arco è dipinto a cielo, di azzurro vivo, incorniciato da una fascia, a motivi geometrici che danno luogo a un bel contrasto di colori, a tinte vivaci, che l'uno coll'altro si alterano, secondo l'uso del sec. XIV. Protetto dall'arco, sulla parete della chiesa e superiormente alla porta, sta un fresco colla Vergine, sedente in trono col bimbo; inferiormente al trono, al lato sinistro di una faccia che risponde ai modiglioni del pseudoprotiro, era occupato da una iscrizione dipinta in carattere quadro-cancelleresco forse della seconda metà del secolo XIV, e corrente su varie linee. Questa iscrizione adesso è quasi totalmente perduta, sicchè ne lessi soltanto poche lettere:

//////peru//////
//////au//////
ille tre//////
Septem////////// (1)

Il capitello del pseudoprotiro è di questa forma: tronco impiantato di piramide quadra, ad angoli smussati. Di fattura modernissima è la arme del paese di Tregnago, dipinta sulla fascia tra i modiglioni, nella parte mediana del pseudoprotiro, accanto alla iscrizione.

Tregnago, 5 aprile 1890.

Carlo Cipolla

## NOTIZIE

**Firenze.** — Riordinamento delle RR. Gallerie. — È giunta per parte della Corte dei Conti l'approvazione del progetto di riduzione dell'aula già del Senato, ad uso dei locali d'esposizione da aggiungersi alle RR. Gallerie.

L'ampia area sarà divisa in due piani ed in ciascun piano saranno sei comode sale da servire per l'esposizione di dipinti. Colà verranno particolarmente disposti i quadri che rappresentano in modo completissimo la storia dell'arte Toscana e più specialmente Fiorentina.

La spesa necessaria per questo importantissimo lavoro verrà sostenuta coi residui di cinque anni del bilancio delle RR. Gallerie, residui saggiamente ed opportunamente destinati a questo scopo dal Marchese Ginori che appena chiamato alla direzione delle Gallerie stesse, determinò di dare alla splendida Galleria degli Ufizi questo necessario e decoroso complemento.

A giorni verranno iniziati i lavori per l'esecuzione del progetto del quale è autore il Prof. Arch. Del Moro Direttore dell'ufficio tecnico del Commissariato delle Belle Arti.

— Museo di S. Marco. — Dopo gli ultimi terremoti, considerevolissimi danni si sono manifestati in alcune parti dell'ex-convento, oggi Museo di S. Marco, tanto

(1) Nella prima linea la *u* è incerta, nella terza linea è incompleta la *r* di tre.

Digitized by Google

che il Commissariato delle Belle Arti ha dovuto' por mano a lavori urgentissimi di restauro.

Vorremmo che in questa circostanza si togliesse di mezzo uno sconcio gravissimo che costituisce al tempo stesso anche un gran pericolo. Si dovrebbero toglier di mezzo e aggregare al museo delle casupole indecenti e dei magazzini di *legnami* che esistono dal lato di Via Lamarmora. Non sappiamo nè come nè perchè, il Demanio si è riservata la proprietà di cotesti ambienti che formano parte integrale del fabbricato del Museo e gli affitta per conto suo.

C'è però evidente la questione del pericolo e del poco decoro di cotesti annessi d'un Museo di tanta importanza, onde ci augurimo che il deplorevole inconveniente sia tolto di mezzo.

— CONCORSO ANNULLATO. — La commissione giudicatrice del concorso al posto di professore d'ornato presso il R. Istituto di Belle Arti, ha ritenuto che nessuno dei concorrenti avesse presentato titoli e prove sufficienti e non ha quindi stabilito nemmeno i punti di merito frai concorrenti stessi.

È la seconda volta che il concorso ottiene questo esito. Forse il difetto esiste nel regolamento dell'Istituto di Belle Arti, regolamento che difficilmente si accorda coi programmi di concorso e che non è davvero più corrispondente alle condizioni ed ai bisogni dell'arte e dell'insegnamento.

— DUE NUOVI MUSEI. — Sappiamo che da parte del Commissariato delle Belle Arti sono state fatte le pratiche necessarie per potere aprire al pubblico il chiostro dello Scalzo dove sono i celebri affreschi di Andrea Del Sarto e il refettorio di S. Appollonia dov'è l'affresco attribuito ad Andrea del Castagno e dove verrebbero disposti un buon numero di quadri oggi esistenti nei magazzini delle Gallerie.

Sarebbero certo due nuove attrattive per gli amatori dell'arte ed un prezioso aumento per le nostre gallerie.

— IN MERCATO VECCHIO. — Nel luogo dov'era già la chiesa di S. Andrea, alla profondità di oltre tre metri continuano a trovarsi frammenti di antichità romane. In questi giorni sono stati posti in luce un tronco di colonna di marmo scannellato, un pezzo di cornice, qualche moneta, ecc.

Demolizioni e ricostruzioni sono attualmente sospese, talchè si può dire che i lavori di riordinamento vanno avanti con molta lentezza.

— ESPOSIZIONE ARTISTICA. — Lo scultore americano Sig. Park, ha esposto nel suo studio la statua di una baccante, scolpita in marmo. La figura, modellata con molta maestria, con intelligente studio del vero, è bella, come fattura, e naturale nell'atteggiamento e può considerarsi senza eccezione come un lavoro veramente importante e tale da fare onore all'egregio artista americano.

**Bari.** — IL MUSEO PROVINCIALE. — Di questa recente e già importante istituzione che fa onore alla capitale delle Puglie, troviamo vivi elogi nei giornali della regione. L'ottima *Rassegna Pugliese* parla del Museo nell'ultimo suo numero tributando speciali encomi all'egregio Comm. Michele Mirenghi al quale devesi particolarmente il merito dell'iniziativa del Museo e dello sviluppo che va prendendo ogni giorno più.

Il Comm. Mirenghi, amantissimo del lustro e della gloria della sua Bari in particolare e della Provincia in generale, merita realmente gli elogi che gli si prodigano per le assidue ed intelligenti cure che impiega a prò del Museo Provinciale e noi pure facendosi eco delle lodi dei suoi provinciali, auguriamo a lui di poter dare alla recente istituzione tutta quella importanza che gli splendidi ricordi di storia, d'arte e d'archeologia ond'è ricca la Puglia, ampiamente giustificano.

**Lucca.** — MONUMENTO A MATTEO CIVITALI. — È sorto con lodevole iniziativa un comitato composto d'artisti e di amatori dell'arte, allo scopo di erigere un monumento al sommo scultore lucchese Matteo Civitali, uno dei più grandi artisti del risorgimento.

Il Comitato promotore è così composto:

Sardini conte comm. Giacomo, presidente; Bandettini ing. Francesco, segretario; Bartelloni cav. Pietro, Bongi comm. Salvatore, Bottini marchese Lorenzo, Del Carlo avvocato cav. Enrico, Dal Poggetto prof. Carlo, Galli prof. cav. Leonardo, Gelli professore cav. Edoardo, Giorgi prof. Luigi, Gianni cav. ing. Basiglio, Guinigi conte Niccola, Martini prof. Domenico, Mazzarosa marchese Antonio, Orsetti conte Stefano, Passaglia prof. cav. Augusto, Pucci comm. avvocato Achille, Ridolfi prof. cav. Enrico, Sardi conte Cesare, Torre Raffaello.

Sembra intenzione del Comitato di collocare il monumento sotto le logge del Palazzo Pretorio; intanto la commissione è stata affidata al Prof. Arnaldo Fazzi, scultore lucchese dimorante a Firenze.

**Pisa** — SAN FRANCESCO. — Fra giorni, il grandiosissimo tempio di S. Francesco, che con gravissimo danno di tante memorie in esso raccolte ha servito per anni ed anni ad uso di magazzino dei carri d'artiglieria che hanno infranto col loro peso molti dei lastroni sepolcrali murati nel pavimento, sarà dato in consegna al Municipio di Pisa.

Occorrerà eseguire alla immensa ed importantissima fabbrica restauri di non poca importanza per riparare ai danni di un lungo abbandono; poi, a lavori compiuti il Comune destinerà il locale ad uso di museo, riunendovi gli oggetti d'arte che sono nell'attuale ed inadatta pinacoteca ed in altri edifizi cittadini.

Sarà per Pisa un preziosissimo acquisto; intanto però sarebbe opportunissimo che non si aspettasse troppo a metter mano ai lavori perchè la pioggia penetra da tutte le parti e produce nuovi e più gravi danni che renderanno più difficili e più costose le riparazioni.

**Reggio Calabria.** — SCOPERTE ARCHEOLOGICHE. — Poco tempo fà nello scavarsi le fondamenta di una casa nel centro della città, venne scoperta porzione delle cavee dell'antico teatro reggino, reso celebre da Plutarco sulla vita di Timoleone.

Al Capo detto delle Armi, anticamente Leucopetra, si sono trovate molte ghiande missili di piombo segnate ΡΗΓΙΝΩΝ, altre con ITALIA e parecchie con ΣΑΛΙΝΑΣ. Su queste ultime l'illustre Mommsen ha pubblicato una memoria.

**Venezia.** — MONSIGNOR PASINI. — Nel giorno 10 del corrente mese usciva di vita in Venezia Monsignore D. Antonio-Maria Pasini, Canonico di S. Marco, quasi settantenne, infermiccio già da più anni. Fu antico benemeritissimo ed ardente patriotta il quale, amicissimo di Tommaseo, operò fervorosamente con esso lui nella memoranda epoca del 1848-49, sia per dare il congedo allo straniero, sia per attuare *quella resistenza ad ogni costo* deliberata dall'Assemblea, e che non fu bene curata dipoi, finchè non venne istituita la Commissione militare Dittatoriale a cui devesi la Capitolazione onorevolissima ed immune da gravissimi sacrifici.

Pasini fu uomo eziandio di lettere, conobbe ed amò l'arte, per cui illustrò degnamente la Basilica dei Dogi suo titolare, il Tesoro e le altre preziosità in essa contenute, nonchè il rinomato Palazzo di recente ristorato. Uomo affabile, di miti e castigati costumi, viveva ritiratissimo, contento di pochi e sinceri amici, senza fasto, senza correr dietro all'interesse, alle pompe, agli onori. Quindi è che in Venezia tutti lo piangono e la sua memoria resterà in venerazione. C.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 30 Aprile 1890 Num. 11

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Il Palazzo Angaran a Vicenza* (**La Direzione - Dott. Flaminio Anti**) — *Il prezzo d'un messale nel 1414* (**Cav. Prof. Girolamo Rossi**) *Oratorio delle Teresiane in Treviso* (**Cav. Carlo Barrera Pezzi**) — *La domanda curiosa a chi si occupa di cose vicentine* (**Cav. Prof. Bernardo Morsolin**) — *Avanzo d'antico acquedotto nell'agro di Montemilone* (**Cav. Dott. Michele Lacava**) — *Ancora dei restauri al Palazzo Botta di Pavia* (**Cav. Francesco Gnecchi**) — *Scavi d'antichità nel territorio di Sirolo* (**Cav. Carisio Ciavarini**) — *Notizie di Firenze, Bologna, Lodi, Lucca, Milano, Molfetta e Torino.*

## IL PALAZZO ANGARAN
### a Vicenza

Accade ora a Vicenza uno di quei fatti, disgraziatamente tutt'altro che rari, i quali dimostrano una volta di più quanto sia necessario adoperarsi a rinvigorire il culto sopito delle arti e delle memorie storiche ed a combattere energicamente il vandalismo sotto qualunque forma si riveli.

*Arte e Storia* si è occupata già del Palazzo Angaran, splendido monumento che si vuol sacrificare ad esigenze edilizie che sarebbero serie e giustificate e che potrebbero scusare anche il sacrifizio, se non vi fosse modo, come vi è difatti, di evitare e il pubblico danno ed il sacrifizio stesso.

La Commissione Conservatrice, con lodevolissimo zelo e con savissima logica, si appose gagliardamente alla demolizione di quel monumento proposta dall'uffizio tecnico del Comune e spedì al Ministero la sua deliberazione, la quale non poteva essere accolta che in modo favorevole.

A Vicenza però non si è mancato di attaccare in modo violento ed aggiungiamo anche sconveniente, tanto la commissione quanto gli altri che per amore dell'arte e dei patrii ricordi hanno gagliardamente difeso la causa dello storico palazzo; ed ora per mezzo della stampa e di pressioni individuali si cerca d'indurre la commissione conservatrice a modificare il suo deliberato ed a mettersi così in contradizione con se stessa e colla propria missione.

Sono tentativi inutili; ma noi abbiamo voluto accennarli per deplorare una volta di più questa vandalica smania di sacrificare tuttociò che costituisce la gloria nostra più pura, tuttociò che rappresenta l'arte bella e gentile che i nostri avi cercavano con tanto amore e con tanto buon gusto.

Frattanto, mentre facciamo voti perchè il Governo intervenga colla sua autorità ed assicuri la conservazione del prezioso monumento, cediamo la parola all'egregio Dott. Anti uno dei più caldi e più intelligenti difensori del palazzo Angaran.

LA DIREZIONE.

---

*All'Ill.mo Cav. Carocci,*

Ritorno ancora su questo importante Palazzo del quale Ella si è occupata con nobile premura nel suo interessante giornale *Arte e Storia*.

Come saprà, la Commissione Conservatrice dei Monumenti trattò ed a lungo la questione del Palazzo Angaran; anzi conchiudeva colla seguente deliberazione in data 4 dicembre 1889.

« La Commissione Conservatrice dei Monumenti, confermando il voto espresso nella precedente adunanza del 22 novembre u. s. deliberava, che il palazzo Angaran venga scoperto *fino alla base e riparato;* resti visibile interamente fino al piano originale il prospetto dal nuovo ponte, senza preoccuparsi delle eventuali inondazioni e della viabilità pei carri, e dalla parte della strada di S. Lucia venga eretto il muro di sostegno della strada stessa ad un metro della base dell'edificio. »

Il Consiglio Comunale alla sua volta si occupò della faccenda e nella seduta del 12 febbraio 1890 la Giunta, premessa una relazione, proponeva il seguente ordine del giorno: « Il Consiglio Comunale udita la relazione della Giunta — ritenendo che i pregi del *Palazzo Angaran non sieno tali da esigere l'intangibile sua conservazione come monumento d'Arte ed interes-*

Digitized by Google

*sante alla Storia — visto, che le opere designate per la sua conservazione dalla Commissione conservatrice dei monumenti impedirebbero il compimento e presterebbero il risultato dei lavori di contenimento del Bacchiglione* già deliberati ed approvati dal Ministero dei LL. PP. *e con tanto sacrificio condotti quasi a termine dal Comune, Delibera che la Giunta abbia a ricorrere al superiore Dicastero allo scopo di ottenere che il palazzo Angaran sia tolto dal numero dei monumenti da conservarsi nella Provincia di Vicenza, o quanto meno perchè sieno modificate le deliberazioni della Commissione per modo da poter conciliare* la *conservazione dell'edificio col compimento dei lavori di Bacchiglione e colle esigenze della pubblica viabilità.* »

« Dopo una viva discussione, levata l'ultima parte, dell'ordine del giorno, è approvato, ridetto nei termini di ricorrere al Ministero perchè il Palazzo Angaran sia radiato dal numero dei monumenti da conservarsi. »

A vero dire, l'operato della Commissione Conservatrice, nell'ordine del giorno proposto dalla Giunta, nella successiva discussione e nei pubblici giornali, venne un po' troppo acerbamente censurato; giacchè se bene si considera, la Commissione si occupò dell'argomento nella cerchia delle proprie attribuzioni artistiche e storiche ma non in modo da impedire il compimento e frustare il risultato dei lavori fatti per difendere Vicenza dalle fiumane. I lavori suggeriti dalla Commissione, non portavano che qualche lieve modificazione in qualche punto accessorio: il regime del fiume e le difese non erano punto tocche. La Commissione quindi avea esaurito il suo mandato: entrare in dettagli tecnici, non le apparteneva, era compito d'altri uffici.

La questione al presente è in questi termini. Nutriamo viva fiducia, che il Ministero al quale ora spetterà il supremo responso, inspirandosi a quei supremi principii che salvarono l'avanzo del Palazzo di S. Giorgio in Genova dalla demolizione, non permetterà che in Vicenza venga cancellato dall'elenco dei monumenti il Palazzo Angaran, impedendo così che sotto pretesti venga manomesso quell'edificio che ricorda il passaggio dallo stile gotico al rinascimento; edificio poi commendevolissimo sotto il rappporto Artistico e Storico.

*Devotissimo*
D. Flaminio Anti.

# Il prezzo d'un messale nel 1414

La stampa, questo strumento più potente della leva d'Archimede, che doveva fare della scienza ciò che la polvere avea fatto della forza, cioè accomunarla ad ogni classe dell'umano consorzio, non avea ancora fatto la sua benefica apparizione. — Potenti corporazioni di *amanuenses* (simili ai *servi literati* dei Romani) rette da propri statuti, trascrivevano volumi, il cui prezzo, elevatissimo sempre, variava non solo secondo il formato e la quantità delle pagine, ma ancora più, secondo la diversa materia su cui venivano scritti, cioè su carta o pergamene, o dall'avere o no le iniziali messe a colori ed oro o dall'essere fregiati o no da miniature.

Da ciò la gelosa cura con cui la suppellettile libraria veniva custodita nei monasteri, nei capitoli delle cattedrali e nei castelli feudali. Il possesso d'un codice, il cui valore superava bene spesso quello di una vasta proprietà, era un vero tesoro per una famiglia; e solo a questa considerazione si spiega perchè il Petrarca dette in un dirottissimo pianto, allorchè vide il padre adirato gettare nelle fiamme le Eneidi di Virgilio, le quali invece delle Pandette aveagli sorpreso nelle mani. Certo, consimili lagrime sembrerebbero inutili, per non dire ridicole, in un secolo come il nostro, in cui il commercio librario vi porge in bella stampa i migliori classici a prezzi bassi veramente eccezionali.

Siamo invece ancora nella prima metà del XV secolo e due finitimi, ed ora fiorenti comuni liguri, Badalucco e Montalto, che facevano allora una cura sola, avendo bisogno di un messale per la loro parrocchia, si rivolgevano al sacerdote Federico Borelli, di Triora perchè volesse provvederli del desiderato codice. Entro quel termine di tempo e a quale prezzo, ci viene ricordato a pag. 29 di un manoscritto conservato nella chiesa parrocchiale di Montalto avente per titolo: *Iurium Parochialis ecclesiae sancti Georgii loci Montisalti liber excerptorius,* col documento che porta il pregio di qui riferire *ad verbum:*

*Emptio de Missale pro ecclesia Montisalti et Badaluci. In nomine domine amen — Anno nativitatis eiusdem MCCCCXIV septima indictione die vigesima augusti. Notum sit cunctis quod Ioannes Bricius et Galeatius Blancus massarii ecclesiae Badaluci et Montisalti ex una parte et d. P. Federicus Borellus de Trioria pervenerunt ad pacta infrascripta: videlicet quod dicti massarii promiserunt nomine suo proprio ut melius de jure possunt dare et consignare bonos locupletes qui ascenderent ad summam, florenorum viginti octo ad rationem triginta quinque solidorum pro singulo floreno et hoc pro pretio unius* MISSALIS *scripti secundum Ecclesiam romanam, quod Missale dictus dominus presbiter Federicus promisit per se et suos heredes dictis Joanni et Galeatio sive alteris pro eis dare consignare a festo sancti Michaelis venturo usque ad annum unum tunc proseculturum. Ita quod dictum Missale debeat videri et visari per duos viros electos etc. Actum Badaluci apud canonicas dicti loci presentibus testibus Antonio Admirato et Dominico Bosio — Notarius Stepanus Berlagnas.*

Dunque nell'anno di grazia 1414 per l'acquisto di un Messale occorreva il rogito di un pubblico notaio, e quel che è assai più, si richiedevano ventotto fiorini, che ragguagliati al sistema monetario odierno, rappresenterebbero una somma di parecchie centinaia di lire. Si è questo un fatto di grande importanza, che ci serve a misurare il progresso operatosi nell'umano consorzio, dopo che la stampa prese ad imprimere sicure orme

Digitized by Google

nel suo cammino d'espansività. Ho detto *sicure orme*, perchè l'invenzione dei caratteri mobili fu accanitamente osteggiata nei tipografi, da quello stuolo di amanuensi che si credevano rovinati dalla creazione del torchio di Guttemberg, guerra non punto dissimile da quella mossa molti lustri or sono dai vetturini ai promotori delle ferrovie a vapore.

E che i benefizi fossero altremodo scarsi nei primi tempi della famosa invenzione, ci viene provato dal testamento del canonico della cattedrale di Ventimiglia Benedetto di Balauchi, rogato l'11 dicembre dell'anno 1465, che fu quello appunto che vide stampare a Subiaco il Lattanzio, in cui fra i vari legati si trova quello di un breviario, colla clausala: *quod breviarium perpetuo stare et permanere debeat in dicta ecclesia*. E il prezzo dei codici continuava a mantenersi elevato, come lo prova un rogito del 18 Aprile 1463, nel quale si ha che il sacerdote D. Iacopo de Molini priore della chiesa di Bausson nel contado di Nizza, vende ai Sindaci del vicino comune di Coarasa, *librum graduale sive uffesium vulgariter nuncupatum ad usum Niciensis dioecesis et nomine pretii convenium et concordant florenos auri viginti quinque monetae tunc currentis, cuiustibet ipsorum solidorum triginta duorum parvorum.*

Solo pochi anni dopo la Liguria potea veder rizzare il primo torchio tipografico a Fivizzano, che precorse Genova e Savona. Ebbero tipografie nel XVI secolo Novi, Loano e Nizza; Albenga, Finale e Balestrino nel XVII, Monaco nel XVIII e nel presente Chiavari, Ventimiglia, San Remo, Oneglia, Porto Maurizio, Mentone e Bordighera.

Poveri noi! Se, come affermò un paradossista, la stampa dovesse appellarsi, dopo la fame, la peste e la guerra, il quarto flagello dell'umanità.

GIROLAMO ROSSI.

# ORATORIO DELLE TERESIANE
## in Treviso

Egli è così raro che avvenga incontrarsi in un'opera d'arte moderna che ci arresti colpiti di grata sorpresa, fatta maggiore quanto meglio di quella se ne approfondisca l'analisi, e ci porga fidanza che non del tutto sieno travolte nel caos di un sedicente progresso le sacre tradizioni del bello antico, che, al verificarsi di alcuno di questi, oggi singolarissimi casi, non puossi a meno di farne le meraviglie, ed esprimere la più viva esultanza.

Tale lieta emozione l'ebbi ne' passati giorni a provare aggirandomi in parte romita della ridente città di Treviso, quando al di sopra di un muro di cinta vidi sorgere la sommità di un architettonico tempietto, che a lui mi attrasse con l'avida curiosità di un vecchio, ma fervente amico dell'arte.

Questa vaga chiesuola, annessa ad un'Istituto di educazione femminile, diretto dalle suore Teresiane, è l'opera tuttavia in qualche parte incompiuta di quel giovane e fortissimo ingegno che fu Raffaele Cattaneo, rapito in Venezia da morbo crudele, nella medesima età, e, pressochè ai giorni istessi, in cui Milano piangeva la morte del suo Brentano. — Due giovanissimi e valenti architetti che lasciarono ne' primi lor saggi invidiatissime prove di quanto profitto sarebbero stati, all'arte, e di onore all'Italia.

Da questa prima opera del Cattaneo, da lui ideata quand'era poco più che ventenne, si ha vasto argomento per conghietturare a quale altezza sarebb'egli pervenuto, se lo inesorabile fato troncato non avesse tanto precocemente lo stame di suoi preziosissimi giorni. — A chi vede per la prima volta il leggiadro oratorio, si sente con l'immaginazione trasportato agli aurei secoli dell'arte, quando cioè que' sommi maestri, eretto un monumento con la più scrupolosa finezza, lo fregiavano con le stesse loro mani di elette scolture, lo decoravano con adatte pitture, e perfino ne eseguivano talvolta le suppellettili, i bronzi, e tuttochè ad esso spettasse.

Pari a que' grandi artisti, aveva sortito il versatile ingegno Raffaele Cattaneo, desideroso e capace di tutto fare; e se peranco non era in effetto nè pittore, nè scultore, lo sarebbe addivenuto, perchè sentiva il bisogno, ed aveva la potenza e la intuizione per esserlo.

Egli architetto e scrittore d'arte coscienzioso, nella esecuzione de' suoi storici scritti, come in quella de' suoi progetti artistici, poneva il più profondo sapere, e quella incontentabilità che distingue l'uomo che mira ad altissima mèta. — Questa chiesuola è la più eloquente pagina della brevissima vita del Comm. Raffaele Cattaneo; essa ci parla del religioso ed artistico sentimento di lui, frutto di una immaginazione colta e squisitamente elegante. Al primo affacciarsi sulla porta del piccolo edificio, sgorga dal cuore una esclamazione di dolce e reverente sorpresa, misticamente commossi da pensieri che le parole non giungono a esprimere.

Lo stile dell'oratorio è l'archiacuto italiano. — Bella e severa la facciatina sormontata d'aguglie eleganti; una ricca trifora poggia forse, a mio avviso, troppo immediatamente sopra l'architrave della porta; e fascie alternantesi di bianco e rosso giungono dal basamento alla imposta degli archi, per lasciar campo ad armoniche tinte lievemente simulanti un intarsio, che si ripete nella parte superiore dello interno edificio.

Di assai brevi dimensioni è il tempietto, composto di un'ornatissima abside, e di una ben corrispondente navata; nella prima s'innalza il maggior altare che si può chiamare un giojello per la venustà delle forme perfettamente eseguite, e la nobiltà del materiale; nel centro della seconda s'aprono due arcate che attendono i rispettivi altarini, de' quali giova sperare ch'esistano i disegni apprestati dallo estinto architetto.

Dire della profusione di tuttochè renda mirabile questa gentile opera del Cattaneo, con quale ingegnoso movimento di piani, di archi, e profili, con quanti ornamenti assai bene appropriati ed armoniche tinte, egli, il giovanissimo architetto, abbia saputo raggiungere uno stupendo insieme, sarà inutile, quando si pensi essere

Digitized by Google

questo il primo lavoro di un'artista pieno d'entusiasmo, dotato d'ingegno superiore, di rara educazione, già celebre per opere storiche pubblicate, ed altre prossime ad esserlo (1); giovane che agli studj scientifici sapeva accoppiare con elettissimo gusto lo esercizio dell'arte seria, tradizionale, e finamente condotta. (2) Troppo raro essendo il caso che chi scrive e sentenzia di arte, sappia poi egli stesso trattarla con lode.

La buona ed intelligente madre Teresiana direttrice del collegio, parlandomi con ammirazione del compianto Cattaneo, mi diceva che nello scriverle come assai di sovente faceva da' luoghi dove lo tenevano occupato altre molte importanti incombenze, egli soleva chiamare questa chiesetta: la sua prediletta primogenita, la sua amante, cui doveva le migliori sue cure; e, nelle lettere, oltre le più premurose istruzioni e preghiere, soleva talvolta porre in esse disegni, e, persino il saggio delle tinte che voleva fossero adoperate da chi, durante la sua personale assenza da Treviso, proseguiva ne' lavori. — Tutto ei voleva che fosse effettuato secondo le sue viste; a tutto ei dava importanza grandissima, e tutto doveva essere strettamente in armonia con lo stile da lui osservato. Dalle grandi arcate reggenti il soppalco, al leggiadro impiantito; dalle eleganti balaustrate alle anconette per l'acqua lustrale, alle scolpite panche, ed ai braccioli sostenenti le lampade, a tutto ei pensava ed ottimamente provvide; ed aveva anco il proposito di dare i disegni de'tessuti per coprire le mense, e de'solenni indumenti sacerdotali.

Quanti intendono l'arte in tal modo oggidì?

Che ogni cosa di quanto fu fatto sia riescita alla perfezione con che fu condotta la parte architettonica, non voglio certo affermare. Si sa che le figurine in campo d'oro, arieggianti i soavi dipinti del Beato Angelico, e quelle poste in alto sopra la trifora, di fronte al coro, comecchè nel loro complesso di buon effetto, pure non hanno la irreprensibile gastigatezza che ad esse avrebbe potuto dare un artista del valore pari a quello del Cattaneo; e ciò tanto più oso affermare riguardo alla Vergine, statua in marmo posta dopo la morte di lui sur un altare provvisorio laterale al maggiore, la quale pure, se non priva di meriti, a me sembra ben lontana dallo avere la semplice e celestiale espressione, la purità delle forme, ed il panneggiare che si riscontra nelle sacre scolture del quattrocento; quella impronta cioè che, con tanta sapiente severità, e con tanto intelletto di amore, impresse alla opera sua lo estinto architetto.

Ed ora è a sperare che quando quelle colte suore, benemerite della educazione non solo, ma ben'anco dell'arte, si risolveranno allogare la statua della serafica loro direttrice, come seppero sì bene far scelta dell'architetto, lo stesso sapranno fare dello scultore che dovrà ispirarsi al concetto del Cattaneo, il quale apprestò con tanto amore per essa una nicchia ed un contorno di così ricca e stupenda fattura.

Allo staccarmi di questo grazioso sacello; tosto il mio pensiero con mestizia si rivolse a Venezia, da pochi mesi orbata del valente autore di esso; artista e storico riputatissimo, che, vivendo, avrebbe indubitatamente dedicato lo straordinario suo ingegno, e fatto udire la competente sua voce a profitto e difesa della insigne città da lui con tanta diligenza illustrata; e ciò in momento così grave per Venezia qual'è il presente, in cui essa, oltre la evidente sua decadenza nell'arte, è profondamente turbata dalla minaccia di un grandissimo sfregio.

CARLO BARRERA PEZZI.

(1) *L' architettura in Italia dal VI Secolo al Mille circa.* Venezia, 1889. Ed. Ongania; *Storia architettonica della Basilica di S. Marco.*

(2) *Colossale Candelabro in bronzo*, disegno del Cattaneo, *offerto dalla Diocesi di Treviso a Leone XIII. Mausoleo di Pio IX in S. Lorenzo a Roma.*

## La " domanda curiosa a chi si occupa di cose Vicentine „ (1)

### del chiarissimo Architetto Melani.

La « domanda curiosa a chi si occupa di cose Vicentine » non è irragionevole. Il Müntz, appoggiandosi alla lettera del Mariette al Temanza, scritta da Parigi il 12 gennaio 1768, non si scosta punto dal vero. (2) Il volume dell'Arnaldi è uscito la prima ed anche l'ultima volta, non nel 1769, ma nel 1767: e dev'essere uscito per lo meno nel maggio. Lo deduco da una lettera autografa del Temanza, scritta nel 1767 da Venezia il 17 di quel mese all'Arnaldi. « Io sono debitore, vi si legge, di risposta ad un foglio di V. S. Ill.ma e de' miei ringraziamenti pel regalo del suo pregiato libro sopra le Basiliche. Ella ha preso ad illustrare una parte dell'architettura antica, che serve anche a' dì nostri: dal che si rivela che il di lei genio non è rivolto che a cose utili, e non alla sola erudizione, come fu quello di tanti altri, che hanno versato sugli Anfiteatri, sulle Terme, e sopra altre di simil genere inusitate fabbriche, le quali non sono più in uso presso le nazioni. Mi consolo pertanto secolei della dotta sua opera, e mi consola il vedere, che in codesta sua patria ed in codesta Olimpica Accademia si coltivi la sana architettura. » Vuolsi anzi aggiungere che nella detta lettera s'ha la prova del come il Mariette potesse aver letto, avanti, il 12 gennaio del 1768, l'opera dell'Arnaldi. « Io, prosegue il Temanza in un *postscriptum*, mi scordavo una cosa, che molto mi preme. Desidero, ch'ella mi favorisca di un altro de' suoi libri delle Basiliche per farne un regalo a Mons. Mariette in Parigi, uno de' più bei genii (nel proposito dell'Arti del Disegno) del nostro secolo, al quale fra poco dovrò spedire altre cose. » (3)

Questa domanda del Temanza non cadde inesaudita. L'Arnaldi rispose con una lunga lettera, di cui mi ri-

(1) *Arte e Storia, Nuova Serie*, Anno IX. (1ª delle Nuova Serie) n. 9, pag. 72.

(2) Le Archives des Arts, *Recueil de doouments inedits ou peu connus*, par E. Müntz, vol. I, pag. 110. Paris, 1890.

(3) ARNALDI, *Scritti d'Architettura*, M. S. E, 2, 14, nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

Digitized by Google

mane la minuta. In essa scagionatosi con molta dottrina d'alcune mende, avvertite dall'amico, scriveva: « Le trasmetto uno de' miei libri e la ringrazio distintamente per l'onore, che da lei mi si procura, regalandolo al dotto soggetto di Parigi. (1) » Non occorre avvertire che la lettera dell'Arnaldi difetta di data. Ben giova rammentare che tra il 17 maggio 1767, giorno, in cui si fece dal Temanza la domanda dell'esemplare, e il 12 gennaio 1768, data della lettera del Mariette, riprodotta in parte dal Müntz, corre tanto tratto di tempo da non doversi nemmen dubitare che al Temanza mancasse modo di ricevere dall'Arnaldi l'esemplare delle « Basiliche » trasmetterlo a Parigi e averne anche dal Mariette la lettera, avvertita dal Melani nell'*Art.*

Erede degli scritti dell'Arnaldi fu Vincenzo Gonzati, un erudito vicentino, morto da quasi quarant'anni, dal quale passavano, alla Biblioteca Comunale di Vicenza. Il Gonzati avvertiva in un suo quaderno intorno agli scrittori vicentini che alcuni esemplari dell'opera dell'Arnaldi portano nel frontispizio l'anno 1769. Ma non si creda per questo che le edizioni delle *Basiliche* sieno due. Gli esemplari, ch'io tengo sott'occhio, l'uno col frontispizio del 1767, l'altro del 1769, hanno identica la carta, il formato, i tipi e l'impaginatura. L'unica differenza si rivela in alcuni accessori da poco, o di quasi nessun conto ne' frontispizii; si rivela cioè in qualche modificazione nella distribuzione delle parole e in qualche aggiunta, che dichiara, se vuolsi maggiormente, ma non altera punto il concetto; si rivela nella differenza del nome del tipografo, che nel frontispizio del 1769 non è Giambattista, ma Francesco Vendramin Mosca. (2)

È detto tutto, quando si dice che il frontispizio del 1769 reca il nome dell'autore della Basilica di Vicenza, omesso nel frontispizio del 1767, il nome cioè di Andrea Palladio. E che l'edizione delle *Basiliche* dell'Arnaldi sia una sola, anzichè due, lo prova in oltre il frontispizio del 1769, che non accenna a una seconda ristampa, nè fa parte, come quello del 1767, del primo foglio del volume. È, invece, una carta staccata e sostituita, se così si può dire, al frontispizio del 1767, che ne fu, come appare, tolta via.

Quali motivi inducessero l'Arnaldi a sì fatta sostituzione, io non saprei certo indovinare. Il Gonzati stesso, che n'ereditava, come s'è detto i manoscritti ed eragli congiunto d'affinità, non ne dice parola. Chi sa che non ve l'abbia indotto il nuovo tipografo per ismaltire, con arte non certo ignorata a dì nostri, il deposito dei volumi, già pubblicati, forse per il padre suo, da circa due anni?

Vicenza, 18 Aprile 1890.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) ARNALDI, *Scritti d'Architettura, loc. cit.*

(2) Reco qui i due frontespizi, quali furono stampati nei due anni diversi: — I. *Delle* | *Basiliche antiche* | *e* | *specialmente di quella* | *di Vicenza.* | Discorso | del Conte | ENEA ARNALDI. | Accademico Olimpico | con l'aggiunta della descrizione d'una — Curia | d'invenzione dell'Autore | in Vicenza | MDCCLXVII | per Giambattista Vendramini Mosca | con licenza dei superiori. — II. *Delle* | *Basiliche antiche* | e specialmente di quella | del celebre | Andrea Palladio | Discorso | del Conte | ENEA ARNALDI | Accademico Olimpico | con l'aggiunta della descrizione d'una Curia | d'invenzione dell'autore. | In Vicenza | MDCCLXIX | presso Francesco Vendramini Mosca | con licenza de' superiori.

## Avanzi di antico acquedotto nell'agro di Montemilone in Lucania

In Montemilone, se non paese, almeno agro, attecchì l'antica civiltà, e ne permangono le vestigia. Si sono rinvenute diverse monete romane; e nelle vicinanze dei pozzetti già descritti (1) si trovò, zappandosi il suolo, un cammeo finamente inciso che merita essere descritto. Vi è raffigurata una donna ignuda con natiche prominenti (callopyge) tenendo in una mano un serto, e coll'altra sonando una lira, poggiata su di un'ara o pezzo di colonna. È un bel lavoro dell'arte greca-romana.

Traversa l'agro di Montemilone un'acquedotto dei tempi romani, che portava l'acqua a Canosa: era della lunghezza di 18 miglia.

Le rovine di questo acquedotto sono così descritte dal Lombardi (Discorsi accademici ed altri opuscoli, pag. 252):

« Nelle vicinanze di Montemilone, e principalmente « nel luogo detto la *Gloriosa*, e nella contrada di S. « *Nicola*, si veggono i considerevoli avanzi di un « acquedotto, che ha l'altezza di palmi cinque e la « larghezza di palmi due, e le di cui mura laterali « rivestite di mattoni, hanno la grossezza di palmi due « ed un quarto. Questo acquedotto, la di cui costruzione « si attribuisce dagli scrittori patrii ad Erode Ateniese « (Il Frogli ed il Tortora,) principiava secondo alcuni « dal così detto fiume di Venosa, che è formato da « rivoli che scendono da Palazzo, da Forenza, da « Maschito..... o come piace ad altri, riceveva le « acque che sorgono in abbondanza nella contrada « della *Costa della Mandra*, un miglio circa distante « da Palazzo, e pel corso di venti e più miglia le tra- « sportava alla città di Canosa. Si osservano tuttavia « i resti del ponte che sosteneva un tale acquedotto « nel passaggio del fiumicello Lucone che divide la « Basilicata dalla Terra di Bari dal lato di Minervino ».

Lasciamo da parte la fiaba di essere stato edificato da Erode Ateniese, e notiamo solo che se il Lombardi avesse veduto il luogo, non sarebbe incorso in errori topografici. Le sorgive di questo acquedotto non sono attinte da quelle della fiumara di Venosa; bensì dall'acqua di *S. Maria Soprana*, dalla *fontana della Lamia*, e da diverse altre sorgenti della *Lupara* dei Signori d'Errico.

Le rovine di questo acquedotto veggonsi in diversi punti:

(1) Vedi *Arte e Storia*, N. 8, pag 62.

Digitized by Google

1.° A *Pelillo* dei Signori Fortunato, in contrada S. Maria: è un bel tratto.

2.° Continuazione (salvo leggiera interruzione) nello stesso sito.

3.° Nella proprietà del Signor Giuseppe Quinto.

4.° Nella proprietà dello stesso Signore Quinto, anticamente Palumbo, dirimpetto alla Cappella della Gloriosa.

5.° Alla contrada *Medicanna*.

6.° A San Nicola, sotto Montemilone.

7.° Alla via Fornace.

8.° Alla via Fornace nel fondo di Antonio Ruggiero (1). Le mura dell'acquedotto sono fatte di pietre larghe e spuntate e di mattoni.

Il fondo di questo acquedotto è di calcestruzzo ed intonaco idraulico, e di intonaco idraulico erano rivestite le interne pareti.

In alcuni tratti, come nel secondo, la copertura dell'acquedotto, è a sesto acuto con larghe tegole poste lateralmente e convergenti all'apice; e queste tegole disposte in tal modo a forma di triangolo, sostengono il cappello di fabbrica che copriva l'acquedotto. In altri tratti, la volta non era a tegole, ma a pietre piatte (*chiancarelle*), l'una soprapposta all'altra, e la superiore sporgente circa un centimetro sull'inferiore; questa volta era fatta a mano libera, senza forma sottostante. In diversi luoghi passa in galleria; e qui manca la muratura, e solo le pareti sono rivestite di intonaco idraulico: un pezzo di galleria distrutta vedesi al pozzo di Filiasi.

Nel secondo tratto, proprietà Fortunato, si vede una parte distrutta, a causa del materiale, che è servito per la costruzione di una masseria.

Il tratto più bello e visibile è il 4.° alto 1,35 oltre la volta, lungo 25 metri, e della luce di 0,60.

Potenza, Gennaio 1890.

D. MICHELE LACAVA.

(1) Vi fu chi mi disse che alle Tufarelle, dirimpetto Minervino, trovansi le fondazioni di un condotto: ignoro se fosse la continuazione di questo, oppure altro acquedotto.

## ANCORA DEI RESTAURI AL PALAZZO BOTTA DI PAVIA

Milano, 18 Aprile 1890.

*Egregio Sig. Direttore,*

Tornando a Milano dopo un'assenza di parecchi giorni, trovo fra le altre carte, che m'aspettavano, due numeri dell'*Arte e Storia*, uno dei quali con una lettera dell'Ing. Riccardo Magnaghi al mio indirizzo, a proposito dei famosi restauri del Palazzo Botta di Pavia. Sono nemico in genere della polemica sui giornali, perchè facilmente trascende in pettegolezzo, pure due righe di replica a quella lettera mi pare si debbano fare ed eccole qui, assicurando però i benevoli lettori che in ogni modo saranno le ultime sull'argomento.

Stà bene, come dice l'autore nella lettera, che dal palazzo Botta fossero già levati i mobili e gli arazzi . . . . avrei voluto vedere anche questa che si fosse operata la demolizione senza levarneli ! . . .

Ma nell'ornamentazione fissa rimaneva, ancora tanto valore artistico da lasciare sussistere intera la lamentazione che ne ho fatta. E se queste parole non sembrano consuonare perfettamente coll'offerta fatta per lo spoglio, dirò che nessuno meglio di me sapeva che quell'offerta non era splendida; ma io sapevo anche che tale offerta era fatta, d'intesa con chi doveva trasmetterla alla Direzione generale dei lavori o al Ministero, allo scopo di iniziare una trattativa, e di provocare una dimanda regolare . . . . , che poi non venne mai. Era un'offerta fatta tanto per incominciare e quindi naturalmente aumentabile, e non certo da prendersi come misura del valore artistico di quello spoglio, il quale poi ognun sa quanto perda del suo pregio levandolo dal suo posto originale. Ma presa quell'offerta anche tale e quale, ora che sento quale uso si è fatto dello spoglio, oso dire che non era per nulla disprezzabile in confronto dell'utile che se ne è cavato volendo utilizzare.

Quando io fui l'ultima volta a Pavia, vidi un serramento cui era stata troncata la parte superiore senza alcuno riguardo al disegno e alle sagome che venivano orribilmente sconciate. Ho sperato che quel campione avesse destato tanto ribrezzo da non consigliare la continuazione di quello scempio.

Invece il campione è piaciuto e s'è proseguito su quella strada.

« I bellissimi serramenti » (dice la *Patria Italiana* dell' 8 c. che contiene un articolo assai forte sull'argomento, e che, credo appunto per quest'articolo, mi venne spedito da ignota mano) « nel vecchio palazzo, « senza rispetto all'arte e all'estetica, si vollero rifor« mare e ridurre, per cui vedi in opera ogni sorta d'imposte « una discorde dall'altra. » E rimarranno lì a testificare in perpetuo il gusto artistico e le ragioni economiche che hanno presieduto ai restauri !

Venendo ad altro punto della citata lettera, riconosco facilmente il piccolo errore in cui sono incorso accennando le misure delle aperture, misure che non avevo prese io stesso, ma che m'erano state accennate a voce e che quindi posso non aver precisamente ritenute. Ma la questione da me sollevata non era di centimetro più o meno, e la inconcludente differenza, che si è creduto bene di rilevare, quasi a giustificazione dell'operato, non toglie punto la contradizione da me notata che le belle e ampie aperture già destinate ad uso privato furono rimpicciolite quando lo stabile venne adibito a scopo pubblico. C'è alcuno, che mi sappia indicare a quale scopo venne fatto questo *miglioramento?* Per quanto ci pensi, io non ne vedo altro possibile che quello di rendere inservibili i vecchi serramenti e doverne fare di nuovi; ma lo scopo si sarebbe egualmente raggiunto ingrandendo in luogo di rimpicciolire le aperture. Si sarebbe avuto un comodo di più e uno sconcio di meno. « Le grandi porte » continua il citato articolo « che rendevano maestoso il « palazzo vennero otturate per aprirne altre strette e « inadatte agli ambienti » il che è verissimo, e sà da

Digitized by Google

verificare per chi non lo volesse credere. — In generale nei così detti restauri di quel palazzo la meschinità ha sempre avuto il sopravvento sulla grandiosità, anche quando la prima costava assai più che la seconda, perchè questa esisteva e quella bisognava crearla. Avvenne precisamente così anche dello scalone, il quale, come già ho accennato nella mia prima lettera, esisteva grandiosissimo e si spesero molti denari per sostituirvene due meschini, a proposito dei quali non posso, trattenermi nel citare ancora una volta l'articolo del giornale pavese:

« In luogo dello Scalone bellissimo che esisteva se « ne costruirono due oscuri, tali da non esser pratica- « bili di pieno giorno, senza l'ajuto d'altra luce . . . . « La porta d'ingresso venne ristretta . . . . . »

E finirò con un'ultima osservazione. La lettera dice che alcune vôlte furono demolite perchè minaccianti rovina e non per spirito di distruzione. E sta bene; io non credo d'aver mai mosso accusa di spirito distruttivo a chi demolisce una vôlta cadente per rifarla più solida, ma l'ho trovato invece e lo trovo sempre nella distruzione perfettamente inutile, delle medaglie che ornavano le volte. Tutto era disposto per levarle prima che le vôlte fossero demolite, e il pittore Steffanoni, ben conosciuto specialista in questo genere di lavori, da me incaricato, era già stato sul luogo e aveva preso tutte le disposizioni per levare quegli affreschi, appena ne avesse avuto autorizzazione. — Come si sa, l'autorizzazione non venne e tutto è crollato o venne fatto crollare di modo che gli affreschi furono irreparabilmente perduti. Ecco dove vedo il vero spirito di distruzione, nè saprei come lo si potrebbe chiamare con nome più benigno.

Quei signori mi risponderanno, come già altra volta mi venne risposto, che quelle medaglie erano brutte . . . ma io replico che per me erano belle, e se *de gustibus esset disputandum*, non so chi avrebbe la vittoria tra chi preferisce il palazzo Botta col purissimo stile classico d'oggi . . . . . o chi lo rimpiange barocco com'era . . . .

*Dev.*
FRANCESCO GNECCHI.

## Scavi di antichità nel territorio di Sirolo

(ANCONA)

(V. N. 7). — Gli scavi continuati dal 15 marzo al 3 aprile corrente, salvo i giorni festivi e piovosi, hanno messo alla luce altri quattordici sepolcri, e fruttato al Museo un centinaio di pezzi in bronzi, ferri, figuline, vetri, ecc.

Fra i bronzi mi piace indicare una *leggìa* con anelli di ferro piena di ossa di ruminante, ed una *cista* o *situla;* e tra i ferri una seconda scure, una lancia con tracce di un tessuto grossolano, un'altra lunga cm. 34, ed una spada intera lunga cm. 71.

Fra le molte figuline noto per *l'antichità* una piccola olla in terra nerastra rozzamente lavorata a mano e ma cotta contenente *undici conchiglie naturali* forate ad uso di collana, ed un'altra con entro ossa di ruminante lavorate e ridotte ad utensili od ornamenti; e per la eleganza delle forme, per gli ornati e i dipinti i seguenti: 1.° due balsamari ed un'ansa a vernice nera, l'uno con testine rilevate nella congiuntura dell'ansa colla bocca del vaso, e con un ramo di olivo o di lauro attorno al ventre, l'altro invece con un ramo di edera, un terzo balsamario col piede o fondo arrotondato con striature circolari pure a vernice nera; 2.° un vaso a due anse verniciato e figurato con due frammenti all'orlo ricongiunti da laminette di piombo. Le figure in rosso su fondo nero rappresentano nel dritto: giovane donna con veste ristretta alla vita, di prospetto ma col viso di profilo a destra, col braccio destro disteso e colla mano destra aperta in atto di ricevere un pomo lanciatole dall'alto, e col braccio sinistro pure disteso e la mano sinistra aperta rivolta al basso; nel R.° un giovane nudo, di prospetto, col fallo eretto, colla testa di profilo a destra, in atto di viaggiare, col braccio destro disteso tenendo un bastone, e col braccio e colla mano sinistra come nella figura femminile; 3.° simile a figure rosse su campo nero; dritto figura maschile nuda, alata, seduta di profilo a sinistra, col fallo eretto, e colle braccia e mani distese verso sinistra. — R.° figura femminile con veste stretta alla cintola di prospetto, col volto di profilo a destra, in atto di camminare a destra, colle braccia e colle mani alquanto distese verso il basso; 4.° simile a due anse, verniciato, dipinto e figurato a figure nere su fondo rosso con varie figure parte sedute, parte in piedi, ma in frantumi per cui deve attendersi che sia restaurato per darne un'esatta descrizione.

Noto infine che prima cura delle ricerche e primo studio sono le ossa umane, e specialmente i crani, e se si avrà la ventura di ritrovarne interi, essi saranno la scoperta più importante ed il monumento principale del Museo. C. CIAVARINI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — RESTAURI. — Sono terminate le riparazioni all'interno della Loggia della Signoria e si è posto mano al restauro del leone di Flaminio Vacca, che trovasi di fianco alla gradinata. Cotesto, come l'altro leone situato dal lato opposto, sono danneggiatissimi per causa delle intemperie e da quello scolpito dal Vacca varj mesi addietro si staccò la mascella inferiore che nel cadere andò in frantumi. Il lavoro vien fatto a cura del R. Opificio delle pietre dure.

— A S. Trinita i restauri proseguono, ed ora al braccio principale della chiesa non mancano che pochi lavori complementari. In terra, sotto gli archi della navata si collocano diversi antichi lastroni sepolcrali che erano sparsi in varie parti della chiesa e dei locali annessi. Tra costesti lastroni ve ne sono delle famiglie Gaetani, Foresi, Olivieri, Fiorini, Cambi, Giorgi ragusei ecc.

Digitized by Google

— Dovrebbero intraprendersi fra breve vari lavori di restauro alla Loggia di S. Paolo, ai chiostri di Santa Maria Novella, al Carmine. Mancano solo alcune formalità ed in breve speriamo che si ponga mano alle riparazioni che quei tre importanti monumenti vivamente reclamano.

— In Mercato Vecchio. — Proseguano i lavori di scavo in due punti del centro di Firenze. Nel luogo della distrutta chiesa di S. Andrea sono state trovate le tracce di una casa romana cogl' impiantiti a mosaico. Più importanti ancora sono le tracce grandiose del Campidoglio Fiorentino che quotidianamente si scoprono negli scavi in corso sulla Piazza della Luna e nelle cantine degli stabili adiacenti. Anche qui sono stati posti alla luce avanzi d' impiantiti marmorei.

**Bologna.** — Una conferenza di Giulio Cantalamessa. — Il chiarissimo erudito e critico d'arte Cav. Prof. Giulio Cantalamessa ha tenuto al circolo degli insegnanti una splendida conferenza intorno al pittore Francia ed alle sue opere. Fu un esame dottissimo, un giudizio giusto e retto delle condizioni all'arte bolognese a' tempi del Francia e di ciò che l'insigne pittore produsse. Indicò le opere più importanti dell'artista, rilevandone i pregi più essenziali e tuttociò espose con una eleganza di forma, con una elevatezza di concetti, così ammirabili da destare nel numeroso e scelto uditorio un vero entusiasmo.

**Lodi.** — Delegato per la esposizione di Torino. — Il Comitato della prima esposizione italiana di Architettura ha nominato quale delegato locale il Cav. Bassano Martani. Questa nomina è stata molto opportuna.

**Lucca.** — Monumento al Civitali. — Il comitato per il monumento a Matteo Civitali ha pubblicato il seguente manifesto:

*Concittadini!*

Nella nobile gara che ferve fra le città italiane per rendere tributo d'onore agli uomini che hanno maggiormente illustrata la comune patria, suona rimprovero a noi che ancora non sorga in Lucca una memoria all'insigne artefice che la nobilitò con stupendi lavori di architettura e di scultura, e che rimasto poi per secoli ingiustamente dimenticato e quasi occulto alli studiosi dell'arte, fu dal secolo nostro riposto in quell'alto seggio che spettava alla virtù sua.

Il dovere che incombe a Lucca di erigere un monumento onorario a Matteo Civitali, all'artista che italiani e stranieri venerano oggi come uno dei grandi del quattrocento, è così vivamente sentito dalla generalità de' cittadini, che non è duopo di spender parole in dimostrarlo; talchè i sottoscritti ritengono di soddisfare il comun voto, invitando i concittadini a non più protrarre quest'opera di patrio decoro.

A raggiunger l'intento ognuno dia quello che è secondo la possibilità sua, e la modesta offerta dell'operaio concorra con la più larga dei meglio favoriti dalla fortuna, all'onoranza da rendere all'illustre concittadino.

Lucca, 7 Aprile 1890.

**Milano.** — Esposizione annuale di belle arti. — Questa esposizione si è aperta recentemente. Ottima la disposizione dei quadri i quali ammontano a circa quattrocento. Fra questi, splendido un paesaggio del Gignous; una via fuori di porta Ticinese del Bianchi, e un paese del Belloni; e bello un ritratto del Salvetti per il suo rilievo e per la sua arditezza.

Notevole poi per pregi diversi, la esposizione del Fattori, del Bruzzi, del Tominetti, del Franzoni, del Zanetti, dello Spreafico, del Mentessi, del Vannotti, del Fontana, del Sottocornola. Nè la scultura è trascurabile quest'anno; anzi. Una galante figura *Idolo* del Bezzola risalterebbe in qualsivoglia esposizione come vi risalterebbe una *Pia* — una testina soavissima del Trentacoste e una testolina di giovinetto del Quadrelli scolpita nel marmo dorato del nostro Duomo. Nè anche in una sterile lista come questa va dimenticata una figuretta del Bazzaro — una delle sue solite vaghe impressioni — una statuetta, a vero dire, più del solito insufficiente sotto il rispetto del disegno, ma morbida e pastosa come un bell'acquerello.

Insomma una esposizione notevole, dove gli intendimenti dell'arte moderna sovraneggiano mirabilmente e l'arte lombarda, in grande maggioranza, si riafferma forte e virile nella vivezza della sua tavolozza e nella serietà delle sue ricerche.

— Esposizione d'architettura a Torino. — Anche qui, per quanto si sia franteso il regolamento in quella parte che riguarda la costituzione dei Comitati locali, tuttavia si è formato il sub-Comitato per la prima esposizione italiana d'architettura. Il Sub-comitato con a capo il Boito, presidente, si è spartito nelle seguenti sezioni come segue:

Div. I. — *Arte antica e restauri.* — Beltrami, Bazzero, Parravicini.

Div. II. — *Arte moderna, Progetti e opere.* — Beruto, Giachi, Sizzo.

Div. III. — *Industrie artistiche attinenti alla Architettura.* — Bagatti Valsecchi, Melani, Pogliaghi.

Div. IV. — *Pubblicazioni di Architettura.* — Archinti, Boito, Turati.

In queste divisioni, il lavoro dei singoli membri sarà facilitato e nel resultato sarà più efficace di quello che sarebbe stato se l'opera, in tutte le sue parti, fosse stata collettiva.

**Molfetta.** — La chiesa di S. Francesco. — La Corte d'Appello delle Puglie ha risoluto la causa vertente fra il municipio di Molfetta ed i Marchesi De Luca, riconoscendo i De Luca padroni della cappella maggiore, dei sepolcri e dei diritti di fasto, ed il municipio alla chiesa di S. Francesco.

Il municipio, senza dar tempo all'altra parte di ricorrire in appello ha ordinato la immediata distruzione di quell'antichissimo tempio e le demolizioni sono spinte con esagerata alacrità. Il grandioso tempio che si volle far ritenere debole e pericolante, presenta la massima resistenza al piccone dei demolitori. Le volte saldissime e formate di tre diversi strati sono state atterrate e poi si pensò di attaccare anche la demolizione del campanile. Ma qui è sorta questione, perchè il campanile è stato sempre un importante segnale ai naviganti per il buon accesso nel porto e la cosa dalle popolari discussioni è passata anche in consiglio.

L'opera demolitrice si ritiene cosa sconsigliata ed inopportuna, che mette in massime difficoltà il comune in preda ad una crisi e suscita mille difficoltà. Dato ora che il campanile debba essere conservato per comodo dei naviganti, che figura ci farà senza la sua vecchia chiesa che aveva tanti ricordi storici e tanti titoli per esser conservata?

**Torino.** — Prima esposizione Italiana d'architettura. — A questa esposizione si ha intenzione di ordinare una mostra speciale dei lavori del povero architetto Giuseppe Brentano. A tale proposta il Comitato ha invitato a interessarsi di questo il sub-comitato di Milano.

Il termine per la presentazione delle domande di concorso all'esposizione è stato prorogato a tutto maggio.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 10 Maggio 1890 Num. 12

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Arte Moresca* (**Rodolfo Cecchetelli-Ippoliti**) — *Restauro di S. Giorgio Maggiore e un Dono di Pio VII* (**Mons. Comm. Jacopo Bernardi**) — *Cose di Pistoia* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Un cospicuo lascito al Museo Civico di Torino* (**Cav. Emilio Borbonese**) — *Vescovi ed Arcivescovi Fiorentini* (**C. O. Tosi**) — *Un illustre collezionista* (**A. M.**) — *Notizie di Firenze, Lucca, Milano e S. Gimignano* — *Concorsi artistici a Milano.*

## ARTE MORESCA

### I Mori in Spagna.

La Spagna deve la sua grandezza alla dominazione araba: i più superbi avanzi di monumenti, ricordano gli Arabi che vi imperarono dall'anno 711 al 1492, anno in cui vennero cacciati definitivamente da Ferdinando il Cattolico che s'impadroni di Granata, ultimo loro baluardo.

Il Generale Taric, per ordine dell'emiro africano Muza, occupa il promontorio di Calpe che da lui sí disse Ghebel-et-Taric (Monte di Taric) dove si fortificò dando origine alla futura città di Gibilterra.

Compiuta la sottomissione della Spagna, vi si trasferisce lo stesso emiro Muza e quindi nell'anno 756 Abderamo 1° Omiade fonda in Cordova il califfato occidentale.

Questo califfato, conservatosi sino al 1035, ebbe un periodo aureo, benefico a tutta la Spagna, specialmente sotto i califfi: Essiamo I, Abderamo III, Al-Aken, Al-Maniun, Essiamo II, che fecero prosperare scienze, arti ed industrie. Essi costruirono migliaia di sontuosi castelli, opifici industriali, canali, e strade; protessero l'agricoltura e la navigazione ed abbellirono le città con edifici pieni di magnificenza. Fondarono università di studi ed introdussero l'algebra che Newton chiamò: *Aritmetica Universale.*

La corte di Cordova brillava allora non meno per ricchezze che per coltura, ed era divenuta ricetto a poeti e dotti d'ogni maniera. Ebbe anche gran numero di uomini illustri, fra i quali mi piace ricordare:

Avicenna (medico e filosofo; 980-1057). — Averroe (medico e filosofo) che commentò Aristolile nato a Cordova nel 1120, morto nel 1198. — Ibn-Thofeil Abu Bekr (filosofo) n. Bersham, m. 1188. — Ibn-al-Abbar (biografo e poeta) n. Valenza, m. 1260.

L'Europa latino-germanica era allora immersa nelle tenebre accumulatevi dopo la morte di Carlomagno (814); le sole città arabe diffondevano viva luce di lettere, filosofia, scienze ed arti.

### Architettura Moresca

Primo Periodo. — L'Architettura araba primitiva, sviluppò sopra le forme trovate nei paesi conquistati, cosicchè non è altro che una imitazione dello stile neo-greco e romano-cristiano, dei monumenti del basso impero, frammisti a maniere persiane.

L'Architettura araba si distingue principalmente per *l'arco sacro* che è usitatissimo, e per l'uso del fogliame intrecciato bizzarramente a varie specie di animali e che chiamasi *arabesco.*

Il Corano proibisce di ornare i palazzi ed i templi con statue, cosicchè gli Arabi introdussero quella elegante decorazione tolta dalla natura vegetale, oppure fecero ornati con combinazioni di forme geometriche, introducendo come parte essenziale dei fregi architettonici la loro scrittura che si presta meravigliosamente con il suo garbo particolare.

Le prime moschee arabe constarono di solito di un vasto spazio diviso in molte navi, circondato da un cortile quadrato, con portici, nel centro del quale sorge una fontana per le abluzioni e racchiude anche un piccolo santuario presso il quale pregavano sacerdoti e fedeli.

La maggior parte de' monumenti arabi va coronata da merlature di forme diverse, composte a faccette ed a trafori.

L'*arco sacro*, che nominai più sopra, è di forma essenzialmente diversa da quella degli altri già noti, cioè s'incurva a cerchio oltre al peduccio, invece di esser soltanto emisferico, e così somiglia al ferro di cavallo.

Agli angoli ed ai lati delle moschee, gli arabi, po-

Digitized by Google

sero i *minareti*, dalla terrazza dei quali il *muezzin* chiama il popolo a preghiera cinque volte al giorno.

Le vôlte sono come soffitte centinate, essendo composte di legno e gesso, ed unite alle travi del soffitto, imitando le stallatiti delle caverne.

Le elegantissime colonne sono sottili e snelle, colle basi composte di parecchi anelli. I capitelli son formati con una parte cilindrica attorniata da foglie, sulle quali sta un tubo raccordantesi col cilindro ed avente foglie artisticamente scolpite. L'abaco è semplice e quadrato.

La moschea di Cordova è il più bell'esempio di questo periodo.

Secondo Periodo. — Dalla prima maniera si venne facilmente ad un secondo sistema, avente per fondamento *l'arco acuto* che talvolta va a riposare sulla imposta, seguitando la sua curva e quindi comparisce simile a ferro di cavallo; talora, ma più raramente, s'appunta al vertice, sicchè si compone di linee concavo-convesse.

Le colonne esili ed eleganti hanno capitelli arabi bellissimi.

I primi esempi di questi archi, trovansi nei monumenti dei califfi Arabi d'Egitto.

Questo secondo genere di Architettura araba, rifulge principalmente nella Spagna dal XII al XIV secolo.

A questo periodo appartengono meravigliose costruzioni e fra queste ricorderò l'*Alhambra*; le *porte di Granata*, di *Segovia* di *Toledo* e l'*Alcazar* di *Siviglia*.

Dati principali di questi monumenti sono: magnificenza, eleganza, grandezza. Quest'arte sublime giovò a tutta Europa che risentì la influenza moresca come viene attestato da molti bellissimi monumenti.

***

Le fabbriche moresche più notevoli sono: moschee, palazzi e mausolei.

L'esterno di questi edifici è generalmente semplice, mentre gli spazi interni sono riccamente decorati ed hanno grandiosi atrii e sono circondati da corridoi.

Gli edifici arabi si distinguono ancora per l'altezza delle vôlte, e pel costume d'introdurre nello interno delle sale, fontane frammiste ai più complicati ornamenti. Le decorazioni degli edifici sono piane e formate talvolta di stucco, tal'altra di majolica colorata e dorata. I ricchi arabeschi a colori producono effetto magnifico, le facciate di quegli edifici sembrano coperte di merletto.

Lo splendore di quei palazzi, di quelle moschee, dà una idea del favoloso lusso orientale; la loro eleganza è superiore alla perfezione de' nostri edifici; quella complicazione di linee riesce semplicissima all'occhio che mai non si stanca di ammirare.

## Monumenti

Cordova. — La capitale dei Mori era ricca di splendidi monumenti; in essa si contavano ben seicento moschee, 200,000 case, un milione d'abitanti (oggidì ne conta 36,000).

Il principale monumento arabo di Cordova è la moschea, cominciata nel 786 dal califfo Abderrahama I e terminata dal suo figlio successore Hisham. In seguito fu ingrandita e modificata.

La moschea, di forma quadrangolare, lunga 620 piedi e larga 40, era in origine circondata da quattro magnifiche vie.

Delle 21 porte, ricche di oro e di bronzo, che vi erano in origine, ora ne rimangono soltanto 5.

Vi sono 19 navi in un senso, 29 nell'altro, rette da un immenso numero di colonne, l'insieme delle quali produce mirabile effetto. Le colonne sono di diaspro e marmo. Dopo la conquista di Cordova nel 1236, San Ferdinando convertì la moschea in cattedrale, conservando l'antico disegno. Nel 1528 gli Spagnoli cominciarono a sfigurarla con i disegni dei moderni cattolici. Invano sono state fatte rimostranze in diverse epoche dagli amatori di arte, non solo, ma anche dai governanti stessi; contro queste barbare alterazioni.

Molte cappelle sono state erette in varie parti della moschea e formano tante distinte chiese entro la vecchia cattedrale. In un luogo sono state trasportate colonne in modo da adornare queste grandi cappelle. Alcuni pezzi delle belle armature di legno che reggono il tetto, sono state tagliate a bella posta per fare istrumenti musicali, specialmente per chitarre, per il qual uso queste specie di legni sono state raccomandate.

Sebbene la moschea abbia sofferto tante modificazioni, e sia stata sformata in mille guise, pure, lo spettatore resta colpito di ammirazione guardando quel disegno nel quale lo splendido stile orientale è il carattere privilegiato.

Granata. — Questa città, capitale d'un regno musulmano dal 1235 al 1492 fu in quel tempo ornata da tante meravigliose fabbriche da renderla una delle più belle della Spagna.

Gli Spagnoli dicono:

Chi non ha visto Granada
Non ha visto nada (nulla).

Sono edifici notevoli il *Generaliffe* (giardino dell'ispettore) ove sono le tombe de' primi re di Granata il cui palazzo non è ben conservato; la *porta*, *l'ospedale* ed alcune *torri*.

L'edificio maggiore, l'edificio più splendido che rende celebre Granata è la famosa *Alhambra*, antica fortezza, residenza dei Mori. Il nome di *Alhambra* in arabo significa *il rosso*, e deriva dal colore dei mattoni coi quali sono formate le mura esterne.

Questo superbo palazzo, vera reggia paradisiaca che solo forse potrebbesi riscontrare nelle *Mille e una notte*, supera ogni aspettativa. Figuratevi un castello incantato, pieno di delizie e di capolavori, pieno di visioni celesti, ove si dimentica d'esser in terra, rapiti dalle idee più vaghe che s'impossessano di noi.

L'Alhambra, capolavoro dell'architetto arabo fu edificato da Muhammad-Abu-Abdillah, detto Alghalib Billah. Fu terminata dopo varie riprese e principalmente fra gli anni 1248 e 1354 sotto i regni di Hu-Ahmar e dei suoi successori.

Dopo la cacciata dei Mori (1492), gli Spagnoli si a-

Digitized by Google

doperarono a distruggere le bellezze dell'Alhambra, dipoi contribuirono a danneggiarla il tempo e l'abbandono.

L'Alhambra, edificio ornato di torri, ha bellissimi cortili fra i quali quello detto dei *Mirti*, il più vasto di tutti, che, con la bella fontana, la siepe di mirto ed il portico ricamato, ove leggonsi iscrizioni cufiche, sembra un vero eden.

Il *cortile dei leoni*, circondato da un elegantissimo portico sostenuto da snelle colonnine di marmo bianco, prive quasi di piedistallo ed ornate con svariatissimi capitelli, sui quali poggiano i piccoli archi.

In mezzo al cortile vi è una gran vasca di marmo con 12 leoni.

Le sale sono ammirande per lusso e perfezione artistica. La *sala della Giustizia* ha le pareti coperte di arabeschi e musaici i più svariati: le tre piccole alcove che vi sono, contengono pitture arabe di grandissimo valore per i tempi in cui furono eseguite e per la rarità. Esse sono fatte su cuoio attaccato al muro.

Elegantissima è la *sala delle due sorelle*, così detta da due grandi lastre che ne formano il pavimento. È coperta da una volta a cupola sorretta da colonnine ed archi disposti in cerchio. Il tutto è rivestito di stucchi e coperto d'arabeschi, dorature ecc. d'una finitezza e delicatezza ammirabile. Altre sale notevoli sono: la *sala degli aranci* dalla quale si entra nel *gabinetto di Lindaraja* pieno di magnificenza e la *sala degli Abencerragi*.

Nella *torre Comares*, detta volgarmente degli *Ambasciatori*, vi sono due sale: la prima detta della *Barca* è una vera complicazione di ghirlande, di rosoni, di rami, di foglie, di ricami che coprono soffitto, archi e pareti. Tutti questi ornamenti son disposti con una maestria tale, con una grazia e con una semplicità così meravigliosa da far restare muti ed attoniti.

L'altra sala detta degli *Ambasciatori* è spaziosa ed illuminata da nove grandi finestre ad arco, ciascuna divisa da una colonnina che sostiene due gentili archetti sormontati da due finestrine arcuate.

Le pareti sono coperte di mosaici ed arabeschi e d'innumerevoli iscrizioni cufiche. Attorno a questa sala sono tante piccole nicchie ove tenevansi bellissimi vasi smaltati contenenti fiori e profumi. Il soffitto composto di legno di cedro, bianco, azzurro dorato ecc. è un intaglio, una miniatura perfetta, raffigurante cerchi, stelle, corone ecc. In questa sala trovasi il trono.

Ardita ed assai ricca è l'architettura di questo palazzo: dalle volte pendono pezzi di stucco faccettati come stalattiti e dipinti a colori; le pareti sono ornate da splendidi mosaici sino ad una certa altezza, e dal mosaico in su, hanno arabeschi di bellisssimo disegno, intrecciati con numerose iscrizioni.

Gli archi sono, taluni a pieno centro, altri un po' a sesto acuto, e tutti così riccamente ornati, da sembrare una guarnitura di pizzi.

In ogni parte regna il più delicato gusto ornamentale, la più meravigliosa perfezione.

Siviglia. — Dopochè fu sciolto il Califfato di Cordova, Siviglia ebbe re Mori particolari dal 1023; poscia si resse a republica nel 1236, e si governò da se stessa fino al 1248 in cui Ferdinando III re di Castiglia la sottomise al proprio dominio. Siviglia è città bellissima e d'aspetto tutto suo particolare.

In Spagna si dice:

Chi non ha visto Siviglia
Non ha vista meraviglia.

La cattedrale, uno dei più sontuosi capolavori dell'Architettura moresca, è la più grande della Spagna — ha 82 altari, adorni di pregiati dipinti.

La famosa torre nota sotto il nome di *Giralda* (Banderuola) ha una scala d'un pendio sì dolce che permette di giungere a cavallo fino alla sommità. La torre di Giralda fu costruita fino a 517 piedi nell'anno 1000 dai Mori, per servire da osservatorio; nel secolo XVI fu elevata fino a 564 piedi compresa la statua di bronzo dorato posata sopra un globo dello stesso metallo e che rappresenta la *Fede trionfante*. La torre contiene 25 campane ed un bellissimo oriolo.

L'*Alcazar*, palazzo di residenza dei re Mori, è notevole per l'eleganza bizzarra della sua architettura e pei suoi ornati. Quivi l'Inquisizione nel 1478 stabilì il suo primo tribunale. L'Alcazar è fabbricato con rara magnificenza; racchiudeva belle corti con fontane, gallerie di marmo ecc. In una di quelle gallerie evvi una ricca raccolta di antichità greco-romane. Aveva anche bagni e deliziosi giardini. Bellissime sono le sue porte formate di archi in più maniere con ornati complicatissimi di fregi e di merlature delicate e finissime, d'una ricchezza unica.

Saragozza. — In quest'antica capitale di Aragona è da notare la bellissima cattedrale moresca detta la *Seu* (sede e cattedrale).

A circa 100 tese all'Ovest, giace il forte d'*Aljaferia*, così denominato dal suo fondatore arabo Ben-Aljafe, che ne fece la sua residenza. È esso guarnito di piccoli bastioni nei quattro angoli.

Ora è in ruina.

Segovia. — L'*Alcazar* di Segovia, antica dimora dei re Mori, sorge ben conservato sopra una roccia che domina la pianura. Contiene magnifiche sale ornate di statue in legno e dorature. L'Alcazar è protetto da torri. Sono notevoli le sue porte.

***

I Mori furono pure abilissimi nell'arte ceramica; i loro smalti sono da distinguersi. Usarono essi vasi magnifici per contenere fiori ed acque odorose, e piatti dagli smalti vivissimi. La loro policromia consiste per lo più in un color rame acceso, bianco, turchino ecc. Il fogliame è semplicissimo, bellissimi gli arabeschi e le decorazioni fatte con le loro lettere.

Rodolfo Cecchetelli Ippoliti.

Digitized by Google

# RESTAURO DI S. GIORGIO MAGGIORE

## e un Dono di Pio VII.

Tra i restauri condotti recentemente in Venezia con accuratezza e non lieve dispendio non va certamente dimenticato quello di S. Giorgio Maggiore, ed è giusto tributare i debiti encomii al Governo, al Genio Civile, alla Commissione preposta alla conservazione de' patrii monumenti e a chi dell'antica famiglia monastica dei Benedettini cassinesi vive tuttavia, a custodia della sacra ed insigne mole Palladiana, ricca di molti capo-lavori, e segnatamente del Tintoretto, del Bassano, del Campagna e di tante altre illustri memorie. Fra queste va famosa nella storia ecclesiastica la elezione ivi avvenuta del Card. Barnaba Chiaramonti a Pontefice che si fece chiamare Pio, Settimo di tal nome. È pur noto che giunto a Venezia, allorchè le stanze del Monastero erano già occupate da Cardinali venuti prima, ebbe accoglimento in quelle destinate al Direttore spirituale nel dovizioso e celebre monastero di S. Zaccaria.

Il Guardiano o Abate del convento di S. Giorgio non avrà certo creduto che nel cardinale, cui rispondevasi di non poter accogliere, pel motivo anzidetto, c' era il futuro Pontefice.

Pio VII però non ricordava che la sua elezione e proclamazione in S. Giorgio e la riconoscenza a Venezia, al cui Patriziato apparteneva l'Abate Bonaventura Venier; e il 15 Marzo 1803 indirizzava al medesimo Abate lettera apostolica gentilissima, e pel tempio memore del solenne avvenimento inviava il dono prezioso di sei candelabri grandi con croce e quattro minori, e le relative tabelle con isquisita incorniciatura dello stesso metallo per la celebrazione della Messa. Pei sensi cortesi di che ridonda, per l' eleganza dello stile, e qual monumento storico merita che si legga la lettera pontificia:

« *Dilecto filio Bonaventurae Venerio abati Mona-*
» *sterii S. Georgii Majoris Venetiarum Congre-*
» *gationis Benedictinae Cassinensis.*

PIUS PAPA VII

« Dilecte fili salutem et apostolicam Benedictio-
« nem. — Fieri profecto nunquam poterit ut memoria
« Nobis effluat quantum tuum studium extiterit, quanta
« officiorum crebritas et magnitudo ergo Nos ac San-
« ctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Collegium Univer-
« sum, quo tempore diversati in isto Monasterio sumus.
« Quod Apostolus Paulus præcepit Christianis cunctis,
« ut hospitalitatem nempe sectarentur quodque deinde
« a suæ alumnis disciplinæ vehementius multo Divus Be-
« nedictus expoposcit id omnino tu in primis ac tui con-
« tubernales monachi egregie Nobis præstitistis. Quare
« statim ac relevati tantisper sumus onere, quo pre-
« mebamur, maximorum negotiorum, eo cogitationem
« convertimus, ut memoris gratique nostri animi aliquod
« haberes testimonium.

« Igitur candelabra sex cum cruce, tunc alia quatuor
« minora, quibus non una tamen sed plures candelæ
« imponantur, denique tabellas divinorum verborum,
« quæ sacerdoti sacrificanti ante oculos obversentur
« tibi mittimus ad summum altare Ecclesiæ S. Georgii
« ornandum. Ex ære sunt ea quidem, verum eleganti
« opere et maximo artificio elaborata et perfecta, ac
« plene ejusmodi, quæ istius dignitati et amplitudini
« templi satis respondeant.

« Vos porro viva candelabra ex auro optimo tota
« esse contendetis, unde lux pulcherrimarum virtutum
« in domo Dei latissime diffundatur, quod dum ita esse
« confidimus, tibi ac tuis omnibus Benedictionem apo-
« stolicam paterno sane adfectu impartimur.

« Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem Idi-
« bus Martii, Anno Domini 1803 Pontificatus Nostri III. »

Questo dono Pontificio, dalla invasione francese tolto a S. Giorgio, fu trasportato a Milano e collocato nella Chiesa di S. Gottardo appartenente alla Casa Reale. Fu innalzata supplica a S. Maestà ed al suo Governo perchè con atto di grazia speciale venisse ricollocato nel Tempio, cui storicamente appartiene. A Milano non ha altra significazione che di un ornamento di più alla Chiesa di S. Gottardo, con la dolorosa nota di un fuor di sito e della ragione di questo fatto. Restituito a Venezia ritorna alla sua sede naturale, constata un avvenimento solenne, singolarissimo, compiutosi nel principio di questo secolo, e attesterà perennemente l'atto generoso della restituzione. Sull'adempimento di ciò non è da por dubbio di sorta. L' istanza sarà esaudita, e l'arte, la Pietà Religiosa, la storia veneta, ne saranno riconoscenti.

IACOPO BERNARDI.

# COSE DI PISTOIA

(*Note di viaggio*)

LAVORI IN LEGNO. — A Pistoia vi è un organo nella vasta chiesa dello Spirito Santo che merita d'esser segnalato a quanti aman l'arte. E io lo faccio tanto più volentieri, in quanto quest'organo è quasi totalmente ignorato in Pistoia e fuori, benchè il Tigri nella sua *Guida di Pistoia* nell'edizione del Niccolai vi abbia scritto due parole. So pertanto che dell'organo dello Spirito Santo non venne mai fatta la fotografia e che esso non venne mai, in nessuna guisa, pubblicato nè mai disegnato da alcuno. Gli è un vero peccato che sia sfuggito agli operatori dei Sigg. Alinari i quali fecero la fotografia anche del grandioso sedile del Quattrocento nel palazzo del Comune non superiore d'importanza artistica, all'organo dello Spirito Santo. Questo organo improntato a forme di un sobrio Secento parmi, così, che sia una delle più considerevoli opere d'arte della città e stia fra le più belle del suo genere. Perciò io credo che possa ricordarsi assieme agli organi di Siena: quello del Barili in Duomo, e l'altro policromo in S. Maria della Scala che sono fra i più bei lavori d'ebanisteria cinquecentistica che l'Italia possiede. Per

Digitized by Google

questo mi permetto di raccomandare l'organo dello Spirito Santo a Pistoia, al parroco della chiesa; pregandolo di disporre intanto che uno degli stemmi i quali ne coronano la cima, ora fuori evidentemente della sua originale posizione, sia rimesso al posto nelle mani del geniale angioletto che sormonta la trabeazione dell'organo. L'autore del quale sarebbe secondo il Tigri (Op. cit. p. 78.) un Guglielmo Ermanno gesuita. Però non si capisce bene se il Tigri parli dell'autore dell'organo o della cassa o degli ornati di esso dei quali io ho voluto precisamente scrivere.

Fra le cose in legno, degne di qualche conto, ho notato a Pistoia, anche diversi usci: quello del Municipio, quello del Battistero, quello della porta maggiore della Chiesa di S. Domenico, quello della chiesa di S. Giov. Battista nel coro e quello della Scuola normale femminile.

Visitando le chiese e girando per le vie di Pistoia cogli occhi volti a scuoprire delle cose artistiche non è raro di fissar l'attenzione sopra oggetti interessanti. E io segnalandone oggi qualcuno di quelli ignoti o meno noti parmi di non aver fatto opera vana.

***

UN PULPITO DI PROPRIETÀ PRIVATA. — Pistoia, città eminentemente artistica, ha una singolarità che, credo, nessuno, ha anco rilevato; ha la singolarità di essere la città dei pulpiti artistici. Infatti quale città in Toscana e fuor di Toscana, può offrire quattro pulpiti tanto interessanti quanto quelli che offre Pistoia nelle sue chiese di Groppoli, di S. Bartolomeo, di S. Giovanni *Fuorcivitas* e di S. Andrea? Tutt'e quattro questi pulpiti sono stati volgarizzati con ogni specie di pubblicazioni. Tuttavia uno di essi è meno noto degli altri; per quanto, in linea storica, il suo pregio sia assai considerevole. È questo il pulpito nella chiesa di Groppoli che si trova distante qualche chilometro dalla città.

Il pulpito di Groppoli, più antico degli altri tre, ha la data: 1193. Prima che fosse fotografato eppoi inciso e pubblicato in vari libri, io lo disegnai in un mio taccuino da viaggio e in questa occasione vi lessi, su un architrave la data suddetta e la incisione: *Hoc opus fecit fieri hoc opus* (Sic!) *S. V. Pleban* e l'anno suddetto col consueto A. D.

Non vo' qui rifare, per la centesima volta la descrizione del pulpito di Groppoli. Oggi nel ricordar il pulpito pistoiese vo' rammentare invece che esso per quanto parte di una chiesa, credo non più utilizziata, è di proprietà privata. Appartiene al parroco di Groppoli, al sacerdote Dal Pino un prete buono, gentile e molto vecchio. Ora io vorrei domandare a qualcuno che si occupa di cose pistoiesi. Cosa avverrà del pulpito di Groppoli dopo la morte del suo possessore? Questa domanda la fo col desiderio che si tenga presente quando avvenisse che la proprietà Dal Pino dovesse passare nelle mani di un suo erede il quale volesse disfarsi del pulpito. E — notisi — in generale si parla del pulpito, parlando delle scolture di Groppoli; ma nella chiesa di Groppoli vi è anche una vasca battesimale che ha la sua importanza storica. Epperò richiamo l'attenzione degli studiosi della storia dell'arte anche su questa e anche per la vasca rivolgo a Pistoia la stessa domanda che ho rivolta pel pulpito, nel desiderio che, quando che sia, non resti senza una risposta favorevole alla integra conservazione delle due opere scultoriche del XII secolo ed alla loro permanenza in Pistoia.

ALFREDO MELANI.

## Un cospicuo lascito al Museo Civico di Torino

Il March. D'Azeglio, morto ultimamente a Roma, legò al Museo Civico di Torino, di cui era benemerito direttore da oltre un decennio, molti pregevoli oggetti d'arte, che costituivano la sua privata raccolta e, degni pur essi di speciale menzione, una collezione di vetri dipinti, e una porta in legno del sec. XVI, riccamente e finamente intagliata.

La collezione dei vetri dipinti è di primaria importanza. Essa consta di circa 200 esemplari, i quali promettono di poter seguire cronologicamente le varie fasi di tecnica di questo interessante ramo di arte, applicata all'industria.

Vi si contano alcuni campioni dell'arte Romana, alcuni Greci, alcuni dell'epoca Bizantina, e quindi essi si seguono regolarmente dal XIV alla fine del XVIII secolo. Questo genere di pittura a freddo sopra o dentro vetri o cristalli di rocca, risale senza dubbio all'epoca Imperiale Romana e venne via via svolgendosi per tutti i secoli e presso quasi tutti i popoli con caratteri e con metodi di esecuzione naturalmente diversi. Quelli dell'epoca Romana, (ne he un esempio la collezione D'Azeglio e alcuni ne conservano il Museo del Louvre e quello Kircheriano di Roma) sono quasi sempre formati da una sottilissima lamina d'oro, lavorata di punta, e tal volta con ornati a colori, rinchiusa fra due lastre di vetro o di quarzo. Anche presso i popoli Orientali fu in uso questo genere di pittura. In Europa assunse, col andar del tempo, il carattere decorativo o industriale e servi essenzialmente ad arricchire oggetti sacri, monili, mobili, ecc. Percorrendo la ricca collezione già D'Azeglio, troviamo vetri Fiamminghi, Francesi (peinture églomisée) Tedeschi, Spagnoli ed Italiani. Come forma ed uso, essi rappresentano veri quadri con soggetti sacri, mitologici od eroici, lastre per decorazioni di stipi, vassoi, croci, paci, reliquari, monili, boccette, ecc. Se i più importonti per la loro rarità sono quelli Romani, Greci, e Bizantini, i più pregevoli per purezza di disegno e per finitezza di esecuzione sono quelli dei sec. XV e XVI, che anche in questa, eccelsero, come in tutte le altre manifestazioni dell'arte.

La porta, di cui si parlò più sopra, alta circa 3 metri e larga 1,80 è in legno di quercia finamente intagliata ad ornati, putti, chimere, ghirlande, ecc. del più ricco

Digitized by Google

ed artistico disegno della seconda metà del sec. XVI. Essa ha in fatti la data del 1570 e fu fatta eseguire pel Castello di Lagnasco, feudo dei Tapparelli, da Benedetto Tapparelli, Giudice Generale del Marchesato di Saluzzo pel Re di Francia Enrico II, che l'occupava. S'ignora il nome dell'artista che lo eseguì, ma assai probabilmente fu un intagliatore Francese. Essa trovasi in perfetto stato di conservazione ed ha ancora il ricco battitoio in legno, collo stemma della nobile famiglia Tapparelli. Il lascito D'Azeglio viene ad arricchire notevolmente il Museo Civico di Torino, che già occupa un posto importante fra i Musei d'Italia ed è certo a nessun altro secondo per il suo interno ordinamento.

E. Borbonese.

## VESCOVI ED ARCIVESCOVI FIORENTINI

*Carissimo Carocci,*

Di casa, 19 gennaio 1890.

Nell'opera del Cerracchini (1) ho incontrato alcune nesattezze le quali credo bene correggere.

A pagina 100 trovo che il vescovo Angiolo Acciaioli « poco durò in questa sede (*di Firenze*) perchè « avendo spontaneamente rinunziato nel 1345 fu dal « sommo pontefice Innocenzo VI eretto vescovo di « Montecassino. » Da una carta del 15 luglio 1351 e da un'altra del 5 dicembre dello stesso anno resulta invece che in quest'epoca l'Acciaioli governava ancora la chiesa fiorentina (2). Dunque la data del Cerracchini è errata, e che sia tale si rileva pure dal nome del papa, che nel 1345 era Clemente VI (1342-1352) e non Innocenzo VI che ne fu il successore (1352-1362). Invece di 1345 si deve leggere perciò 1355, anno in cui veramente l'Acciaioli rinunziò il vescovado fiorentino.

E passo avanti: A pagina 106, parlando del vescovo Pietro Corsini, l'autore fa un breve elogio della famiglia Corsini « dalla quale hanno avuto origine molti « prelati d'alto merito tra i quali due fratelli ambedue « vescovi di Fiesole, uno santo, e fu il S. Andrea, l'altro « Beato, ed è il Beato Jacopo, successore in quel ve- « scovado al fratello. » Or bene; consultando la cronologia dei vescovi fiesolani trovo che S. Andrea Corsini che tenne quella diogesi dal 1349 al 1373 v'ebbe a successore immediato non un Jacopo, ma un Neri Corsini che l'albero genealogico della famiglia dimostra fratello del Santo.

A pagina 114, di Bartolommeo Uliari, dove è detto che « dal Vescovado d'Ancona passò allo spiritual go- « verno di Firenze l'anno 1387 » si deve correggere invece 1386.

A pagina 166, narrando la vita dell'arcivescovo Pietro Riario, il Cerracchini non stabilisce con precisione il giorno in cui quegli prese possesso solenne della sua Sede: io sono in grado di dire che questo giorno fu il 20 agosto 1473.

A pagina 245 dove si parla di Leone Strozzi, XXII arcivescovo, dicendo dei suoi voti fatti allorchè vestì l'abito sacerdotale non ne è accennato il giorno il quale fu come si rileva « *dal libro professioni* » segnato A, a carte 152 « *del Monastero di Vallombrosa* » il 14 aprile 1658.

E finalmente a pagina 249 dove si parla di Tommaso Buonaventura de' Conti della Gherardesca, XXIII arcivescovo, vivente quando il Cerracchini scriveva la sua opera, è da aggiungere la data della morte del Della Gherardesca medesimo, morte avvenuta il 21 settembre 1721.

Ringraziandoti della cortese ospitalità che vorrai accordare a questa mia lettera nella tua *Arte e Storia* ti prego ad avermi sempre per il tuo

Carlo Odoardo Tosi.

(1) *Cronologia sacra de' vescovi ed arcivescovi di Firenze* — Firenze Guiducci, 1716.

(2) *R. Archivio di Stato in Firenze.* — Diplomatico: *Provenienza:* S. Pier Maggiore.

## UN ILLUSTRE COLLEZIONISTA

È morto a Parigi non è molto, Eugenio Piot collezionista tra i più illustri del secolo, nato a Parigi nel 1812. Non vi è amatore nè studioso di cose d'arte cui suoni novo il nome del Piot. Spesso, sfogliando libri ornati di stampe si leggeva sotto che la cosa rappresentata apparteneva alla collezione Piot. Egli poi, il Piot, dirigeva da parecchi anni la *Revue d'art et d'Archèologie* con suprema autorità.

Oltrechè collezionista illustre il Piot era, dunque, anche un dotto; — e questo è noto. Ma forse non è egualmente noto che il Piot alla gravità scientifica delle sue ricerche archeologiche seppe sempre congiungere molta genialità e cioè un senso squisito d'arte. Tanto che si disse giustamente che il Piot si mostrò uomo di gusto finissimo, anche quando le sue cure erano assorbite dall'indagine archeologica.

Molti dati mi mancherebbero per potere scrivere una accurata biografia intorno al Piot. A ogni modo l'*A.* e *S.* non poteva non segnalare la di lui morte, ricordando ai lettori i suoi meriti di collezionista e studioso. E questo intende fare il nostro periodico, stampando queste poche righe alle quali io vorrei aggiungere le lodi che al Piot oggi derivano dal suo generoso testamento.

Il Piot ha fatto un legato di quasi un milione di lire all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, perchè essa ne disponga su scavi, viaggi di esplorazione, ricerche storiche e artistiche. Inoltre al Museo del Louvre ha lasciato diversi oggetti d'arte tra cui un busto in bronzo di Michelangiolo, un medaglione di Donatello e un bassorilievo attribuito al Caradosso. Nè il Piot dimenticò il gabinetto delle Stampe della Bi-

Digitized by Google

blioteca nazionale di Parigi che chiamò erede di una raccolta di incisioni, si dice rarissime, del XV e XVI secolo. E neanche dimenticò, l'illustre collezionista, la Scuola di Belle arti di Parigi, per la quale fondò un premio annuale di 2000 L. da distribuir alternivamente, in seguito a concorso, al pittore e allo scultore che eseguirà un nudo dal vero, un nudo il cui modello sia un fanciullo dagli 8 ai 15 mesi.

Più nobilmente di così, la vita di Eugenio Piot non poteva spegnersi.

A. M.

# NOTIZIE

**Firenze**. — Gallerie e Musei. — Sono già incominciati i lavori di riduzione dell'aula già del Senato che iniziano il desideratissimo e tanto necessario riordinamento delle Gallerie Fiorentine.

— Alle Gallerie annesse all'Istituto di Belle Arti sono state aggiunte tre nuove ed adattatissime sale d'esposizione. Vi saranno collocati dipinti provenienti da altre gallerie e dai magazzini e che costituiranno delle speciali collezioni.

— Al Museo Nazionale saranno fra giorni collocati a posto tutti i bronzi del medioevo e del rinascimento che già erano riuniti a quelli antichi in due sale della Galleria degli Uffizi.

— Al Museo Archeologico sono stati trasportati tutti gli oggetti di antichità scoperti negli scavi di Mercato Vecchio e varranno a costituire con altri che già si trovano a quel museo una sezione fiorentina.

Chiese Monumentali. — Proseguono attivamente gli studi allo scopo di stabilire lo stato di consistenza delle chiese monumentali affidate alla custodia del Municipio di Firenze e determinare i lavori più urgenti. È difficile farsi un idea degli infiniti bisogni di queste fabbriche lasciate per anni ed anni in un stato di desolante, quanto deplorevole abbandono.

Anche ad altre chiese dipendenti dall'amministrazione del fondo per il culto i bisogni sono enormi e bisognerà che per il decoro dell' arte e per evitare guai maggiori si provveda a qualche cosa colla massima possibile sollecitudine.

Il palazzo Grifoni. — Stanno per cominciare i restauri al bellissimo palazzo anticamente dei Grifoni poi Mannelli, poi Antinori ed oggi Gattai e Budini posto in piazza della SS. Annunziata. Cotesta fabbrica, trasandatissima, figura nell'elenco dei monumenti nazionali ed il restauro dovrà esser sorvegliato dall'autorità governativa preposta alla tutela dei monumenti. I lavori saranno diretti dall'architetto Boccini

**Lucca**. — Conferenza su Matteo Civitali. — Con nobilissime parole ispirate da caldo affetto pel natio loco e verso l'arte, il Cav. Medarse Cappelletti professore di storia al nostro Istituto di Arti Belle intratteneva, or non ha molto, l'Associazione tra gl'impiegati civili, sul sommo scultore Matteo Civitali a cui Lucca, un po'tardi se vuolsi, ma pur sempre con lodevole sentimento, sta erigendo un monumento.

Non disse cose nuove, restando ormai ciò difficilissimo, dopo che storici abilissimi nell'investigare, ed esimi artisti, rovistando per gli archivi, e studiandone coscienziosamente le opere, hanno messo in luce, quanto più era dato, la vita di lui, rimasta, sino a qui, quasi occulta non che piena di errori, e sono giunti a rivendicargli quella estimazione dovuta agli alti suoi meriti.

Fece in vero il Cappelletti cosa buona, dappoichè una rivista, rapida se si vuole, come imponeva la brevità da cui non poteva staccarsi, dei vari giudizi pronunciati sul Civitali da uomini eminenti quali sono un Charles Yriarte, un William Bode, un John Ardinghton Sejmond, un Fouster, un Santo Vanni, un Enrico Ridolfi, un C. Iacopo Cavallucci ed altri, con aggiunto di savie considerazioni che vi fa in bella forma non poteva riuscire altro che interessante ed efficace.

I molti convenuti furono larghi di applausi verso l'autore, e questa si è la prova più veritiera che tanto l'argomento, quanto il modo nel quale venne svolto piacque e diletto.

A. M.

**Milano**. — La facciata del Duomo. — Il modello in legno di questa facciata va avanti a vele gonfie; tuttavia avanti che sia finito passeranno ancora vari mesi perchè, intanto, le porte non sono cominciate; e le porte richiederanno molto tempo e molte cure. L'ornatura della facciata coi relativi particolari (tranne le statue) è quasi tutta pronta. Si ha la certezza che il Brambilla intagliatore nell'ottobre prossimo consegni il modello finito. Il quale così entro l'anno, sarà espo alla curiosità del pubblico.

**S. Gimignano**. — Restauri. — Sono incominciati anche quest'anno i lavori di restauro che il distinto riparatore Sig. Domenico Fiscali eseguisce da vario tempo a spese del Governo e dell'opera locale alla bella collegiata di S. Gimignano. La navata centrale è interamente compiuta, quella a destra entrando lo sarà fra poco, talchè restano ora da farsi le riparazioni alle volte della navata di sinistra ed a tutto il transepto.

I lavori sono eseguiti in modo assai lodevole dal Fiscali.

# CONCORSI ARTISTICI A MILANO

La Reale Accademia di Belle Arti in Milano ha pubblicato il programma dei concorsi per l'anno 1890.

Riassumiamo le cose più importanti:

### ISTITUZIONE CANONICA. — (Scultura)

Soggetto. — Bagnanti su una spiaggia di mare od una riva di fiume.

Digitized by Google

Bassorilievo in iscagliola o in terra cotta.

DIMENSIONI. — Le figure nel primo piano non potranno misurare meno di metri 0,60 di altezza. È libera la dimensione totale del bassorilievo.

PREMIO. — L. 1100 (mille e cento).

Le opere dei concorrenti dovranno essere presentate all'Ispettore-Economo dell'Accademia non più tardi delle ore 4 pomeridiane del giorno 30 Settembre 1890.

## ISTITUZIONE MYLIUS. — (Pittura a fresco)

SOGGETTO. — Quattro sono i soggetti e cioè: Ritratti a mezza figura di

*Masaccio*
*Donatello*
*Giovanni Bellini*
*Bernardino Luini.*

I dipinti dovranno eseguirsi a fresco su apposito piano a forma elittica, di metri 1,54 in altezza per 1,29 in larghezza, intelajati in ferro, che l'Accademia appresta e distribuisce ai concorrenti.

L'asse maggiore sarà nel senso verticale.

Si avverte che questi affreschi saranno collocati nella loggia superiore del cortile di questo palazzo di Brera ed all'altezza di m. 6,74 (6,45 + 0,29) dal pavimento di detta loggia, dove continueranno la serie degli altri ritratti a fresco. È perciò prescritto che la testa della figura misuri 27 centimetri dalla linea inferiore del mento alla sommità del cranio e che la distanza da questa alla sommità del telajo sia di cent. 23.

PREMI. — L. 1000 (mille) per ciascun ritratto.

I concorrenti dovranno presentare all'Ispettore-Economo dell'Accademia, prima delle ore 4 pom. del 30 Settembre 1890, un cartone della grandezza precisa dell'esecuzione dell'affresco, ed un bozzetto a colore del diametro maggiore (quello dell'altezza) di 50 centimetri.

## ISTITUZIONE MYLIUS. — (Pittura ad olio)

### 1. — Pittura di genere

SOGGETTO. — Si lascia libera al concorrente la scelta del soggetto. Il quadro sarà in tela, dipinto ad olio, e della misura non inferiore a metri 0.85 per metri 1,20: la misura è però libera quanto a grandezza complessiva.

PREMIO. — L. 1000 (mille).

L'epoca di consegna scade alle ore 4 pom. del 30 Settembre 1890.

### 2.º — Paesaggio storico

SOGGETTO. — Paesaggio illustrato da qualche episodio storico.

Il quadro sarà in tela, dipinto all'olio e della misura di metri 0,85 per metri 1,20: la misura è però libera quanto a grandezza complessiva.

PREMIO. — L. 1000 (mille).

L'epoca di consegna scade alle ore 4 pom. del 30 Settembre 1890.

### 3.º Pittura d'animali

SOGGETTO. — Si lascia libero al concorrente la scelta del soggetto. Il quadro sarà in tela, dipinto ad olio, e della misura non inferiore a m. 0,85 per m. 1,20; la misura è però libera quanto a grandezza complessiva.

PREMIO. — L. 1000 (mille).

L'epoca di consegna scade alle ore 4 pom. del 30 Settembre 1890.

## ISTITUZIONE GIROTTI

### 1.º

SOGGETTO. — Un modello di *urna cineraria*, lavorata artisticamente, in grandezza di esecuzione.

PREMIO. — L. 500 (cinquecento).

DISCIPLINE. — I concorrenti dovranno, nella lettera sigillata contenente il proprio nome, cognome e domicilio, provare regolarmente di aver frequentato le scuole di quest'Accademia.

L'epoca di consegna scade pure alle ore 4 pom. del 30 settembre 1890.

### 2.º

SOGGETTO. — Un lavoro d'arte di qualsiasi uso e soggetto *a cesello e sbalzo in lastra d'oro, o d'argento o di rame, o di ottone, o di ferro.* Dev'esser stato eseguito in questi ultimi tre anni; ma non dev' esser mai stato in una pubblica Esposizione. Questo lavoro dovrà essere composizione e disegno del concorrente e non copia d'altri lavori, e dovrà contenere almeno una figura artisticamente eseguita. Saranno esclusi dal concorso i lavori ottenuti con galvanoplastica o qualsiasi altro sistema, dovendo essere l'opera del concorso lavoro esclusivamente di cesello e sbalzo eseguito a mano e non altrimenti.

PREMIO. — L. 1000 (mille).

I concorrenti dovranno, nella lettera sigillata contenente il proprio nome, cognome e domicilio, provare regolarmente di aver frequentato le scuole di quest'Accademia.

L'epoca di consegna scade pure alle ore 4 pom. del 30 Settembre 1890.

## CONCORSO VITTADINI

SOGGETTO. — Nuovo palazzo formante il lato di fondo della piazza del Duomo, e da costruirsi sull'area disegnata in apposita pianta che è annessa al programma di concorso.

PREMIO. — L. 1500.

I progetti dovranno esser presentati non più tardi delle ore 4 pom. del giorno 30 Settembre p. v., all' Ispettore-Economo della R. Accademia.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.ª della Nuova Serie) Firenze 21 Maggio 1890 Num. 13

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

L' Amministrazione *d' Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l' abbonamento ad usarle la cortesia di mettersi in pari.

L' Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l' importo d' abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno.

## SOMMARIO

*La Basilica della Roccelletta presso Catanzaro nelle sue relazioni coll'Arte e colla Storia* (**Ing. Giuseppe Foderaro**) — *Il Castello di Bracciano ed i recenti restauri* (**Luigi Borsari**) — *Mantova - Restauri di dipinti* (**Prof. G. B. Intra**) — *Vincenzo Barelli e Giovanni Veludo* (**Michele Caffi**) — *Notizie di Firenze e Milano.*

## LA BASILICA DELLA ROCCELLETTA
### presso Catanzaro
### nelle sue relazioni coll'Arte e colla Storia (1)

Percorrendo colla vaporiera la ferrovia *Taranto-Reggio*, a qualche chilometro dalla stazione di *Catanzaro Marina*, si scorge sulla destra ed in mezzo ad un verde diversamente colorato dagli aranci, dai fichi, e dagli ulivi, un'imponente mole rossastra che attrae lo sguardo e richiama l'attenzione del viaggiatore. Il compagno, non nuovo dei luoghi, ve lo addita subito col nome di « *Tempio della Roccella* » o col semplice appellativo di « *Roccelletta* ».

Quel monumento è nel fondo dei Signori *Massara* da Borgia; dista un chilometro dalle rive del Jonio e quasi altrettanto dalla sponda destra del fiume *Corace*, (Crotalo degli antichi), restando circoscritto ad *est* e *sud* dalle strade rotabili *Cantanzaro-Soverato*, e *Rocella-Borgia-Maida*.

I massi di muratura, caduti dalla volta del tempio; quelli staccatisi dalle pareti laterali, fortemente avariate, ed infine una fitta vegetazione di *cardi*, *ortiche* e *roveti*, che lo tappezzano tutto in giro, sono, per la loro impenetrabilità, la sola e naturale custodia di quel prezioso avanzo, contro l'opera vandalica dei contadini e curiosi del luogo. Però, se quell'impenetrabilità è bene da una parte, dall'altra è un male, perchè nasconde al visitatore intelligente e studioso le parti più belle e caratteristiche del monumento stesso.

Gli scavi praticati all'ingiro, per rilevare e disegnare il monumento in esame, ci permettono di descriverlo in quasi tutte le sue parti e far noti quei ruderi che tanta ammirazione destano in chi li visita, e che non sapremmo se meglio additare all'analisi dell'*Architetto* od alle investigazioni dell'Archeologo. È un monumento questo che interessa l'*Arte* e la *Storia*, ed esso va quindi esaminato sotto duplice aspetto e nel ciò praticare tenteremo illustrare degli avanzi che sono tanta parte di noi stessi, e costituiscono una gloriosa tradizione artistica per queste nostre antiche contrade.

Pria di procedere oltre, sentiamo già lo stimolo di sapere: *Qual'è lo stile del monumento; quale la sua antichità?*

Sono queste infatti le prime domande che ogni visitatore rivolge a se stesso, ed a cui non potrebbe certamente rispondere, se credesse desumerne i criteri dagli scrittori antichi, che di quel tempio si occuparono.

Assai disparate sono le opinioni degli eruditi al riguardo; alcuni attinsero le proprie convinzioni alle stesse fonti e perciò riportarono i medesimi giudizi, altri invece caddero in errori più grossolani per volere paragonare e confondere antichità appartenenti a periodi differentissimi. E mentre alcuni affermarono il Tempio di *greca architettura* (1) il *Lenormant*, ritenne quella costruzione *romana*, dicendola « grande et belle « basilique chrétienne du IV.ème ou de V.ème Siècle (2);

(1) Siamo dolenti che le esigenze del giornale ci vietino di pubblicare anche i disegni del bellissimo Tempio.
N. d. D.

(1) LUPIS — *Elementi di Storia Universale* — Tomo VI.
(2) LENORMANT — *La Grande Grèce.*

Digitized by Google

mentre poi il *Barone di Riedesel* la credette invece « un edifizio dei Goti o dei Normanni »!.. (1): Come accordare siffatte opinioni, separate dall'abisso di molti secoli?

Se volessimo appoggiare le nostre deduzioni alle citate fonti, come a parecchie altre, resteremmo impigliati in un ginepraio da cui ne usciremmo solo ripetendo, senza convinzione, quello che gli scrittori antichi e moderni ci tramandarono in proposito, riproducendo quella serie di errori, finoggi scritti per mancanza di una critica severa e scevra di preconcetti. La via che invece pensiamo di seguire, più che su tradizioni storiche, è poggiata sopra considerazioni di fatto, dedotte dallo *studio organico* e *simbolico* del monumento stesso.

« Tra la fede Storica e lo scetticismo Storico, dice il Boito, stiamo per questo. Lo scetticismo avvia al metodo sperimentale, che per la Storia dell'Arte è appunto l'esame completo dei parziali edificii ». (2) Così pure il *Gravina*, a proposito delle sue ricerche sul Duomo di Monreale conclude: prima l'esame, poi la diplomatica.

II

L'edifizio ha la forma di un tempio foggiato a *croce latina*, coll'asse orientato. Il braccio longitudinale misura 69 metri (da esterno ad esterno) con una larghezza di oltre 19 metri; mentre il braccio trasversale, largo quanto il primo, è diversamente lungo misurando m. 35,20 in una parte e m. 28,40 nell'altra, formando così due ristagli eguali e simmetrici.

Oltre a ciò, sono a distinguersi *l'avancorpo* e *l'abside*: il primo comprende il gambo anteriore e rettangolare della Croce, mentre *l'abside* ne abbraccia tutta la parte posteriore, compreso le braccia corte della croce stessa. L'abside, per l'arrotondamento delle sue estremità, si presenta planimetricamente contornato da curve circolari di un'insieme assai bello ed armonico. — Il forte dislivello della campagna in cui trovasi il tempio, venne singolarmente utilizzato colla costruzione di un *sotto corpo* eretto in corrispondenza dell'*abiside* e che forma una vasta e bella *crypta*.

Da quanto si è detto scorgesi già che la *crypta* e *l'abside* avendo esternamente una forma cilindrica, danno a quella parte del monumento un' aspetto *turrito* di una grandiosa e severa semplicità, contemperandosi armonicamente le grazie robuste della curva colla sveltezza della linea retta.

L'ingresso principale del tempio è sull'asse dell'edifizio; non mancano però le tracce di una seconda apertura sulla parete laterale sinistra dell' avancorpo suddetto e che costituir dovea l'ingresso laterale.

L' *abside* abbraccia un *cappellone* nello sfondo e due altri laterali più piccoli che simmetricamente lo fiancheggiano: sulle navate trasversali (calcidici) ed in corrispondenza al cappellone di centro, si riscontrano le tracce dei pilastri di crociera che dividevano l'*abside* stessa in due scompartimenti, di cui uno era indubbiamente destinato alla libera circolazione intorno alle *Cappelle Absidales*, e l'altro al coro. Tanto le absidi quanto i corridoi delle navate traverse erano coperti da volte emisferiche ed a bozze: in parte tuttora esistenti; non così l'avancorpo del tempio che, a nostro credere, doveva essere coperto da una semplice armatura di legname.

L'esilità dei muri esterni mostra, *staticamente*, la impossibilità di sopportare il peso e di reggere alla spinta di una volta avente la corda di oltre 15 metri. Nè del pari trova giustificazione l'altro supposto che cioè l'avancorpo fosse stato scompartito in tre navate longitudinali, mercè due tramezzi, disposti secondo l'asse della Chiesa ed in corrispondenza delle absidi di sopra descritte; giacchè le volte delle piccole navate avrebbero lasciato sulle pareti laterali le tracce della loro impostazione, e quelle di *ammorzatura* o di *legamento* sulla parete interna del muro di prospetto; legamenti essenziali, senza di che quei muri divisori sarebbero stati animati da una pericolosissima oscillazione. Ed ove si pon mente allo speciale sistema di murare con paramento o con fodera di mattoni nelle due facce dei muri, si scorge subito l' impossibilità che quelle tracce possano sfuggire anche all'occhio meno esperto. — Sembra dunque pienamente dimostrato, che il tempio in esame fu ad una sola navata, coperto a volta nell'abside e nelle navi traverse ed a tetto di legname nello avancorpo.

Continuando lo studio organico del monumento, rileviamo che tre finestre conformate a nicchia, poste sugli assi dei cappelloni, illuminavano *l'abside* all'interno; all'esterno poi ognuna di esse, è fiancheggiata da altre finestre, egualmente grandi, però a vano simulato.

Corona la parte esterna e superiore della abside una serie di piccole nicchie inquadrate verso l'asse da diversi ristagli concentrici che, ne riducono sensibilmente tanto le nicchie e le luci effettive, quanto quelle a vano simulato. Alla base ed in corrispondenza della *crypta* corre una terza serie di finestre, come le descritte, le cui aperture però, mentre all' esterno presentano uno spiraglio di pochi centimetri all'interno invece si allargano mercè sensibilissime strombature.

L'avancorpo del tempio veniva illuminato da una fila di finestre aperte sulle pareti laterali e conformate a vano retto, sempre però coi descritti ristagli concentrici all'esterno, ed interpolate anche esse con altre a vano simulato.

Il pavimento della navata, che si trova fortemente interrito, è ad un livello molto più basso di quello dell'*abside*, sicchè aggiungendo a questo primo dislivello quello naturale della campagna, scendente verso la parte posteriore dell'edificio, argomentiamo che in quella parte il monumento stesso misurasse non meno di 25 metri di altezza, con una *crypta* singolarmente alta e spaziosa.

La *crypta*, o la parte sotterranea del tempio, detta

(1) Riedesel — *Reise durch sicilien und Gross Griechenland* Zurigo, 1771.

(2) Boito — *Architettura del Medio Evo in Italia.*

Digitized by Google

*luogo di confessione*, è anch'essa in gran parte interrita ed ingombra delle rovine del sovrastante pavimento; rovine che ne intercettano il passaggio ed in qualche punto rendono anche impossibile l'esecuzione degli scavi per delimitare il contorno di quel bellissimo locale.

Anche la *crypta* ha la stessa disposizione dell'*abside*, però in luogo delle descritte crociere, vi sono dei muri che l'attraversano e la dividono in due gallerie, messe in comunicazione da passaggi laterali, presso i quali molto probabilmente eranvi le scale di comunicazione fra la *crypta* e l'*abside*.

I muri del tempio, come dicemmo, sono costruiti a doppio paramento di mattoni, imbottiti da murature di pietrame arenario; le volte invece sono tutte di mattoni, le dimensioni straordinarie dei quali e la buona ed uniforme cottura destano l'ammirazione di tutti, ove si rifletta che nell'epoca remotissima, cui la costruzione va riferita, non si ricorreva certo alle *Hoffmann* od agli altri sistemi di fornaci a fuoco continuo per cuocere con tanta perfezione, laterizi di dimensioni rilevanti.

La sommità del muro di prospetto e quella del laterale destro, per l'altezza di 3 metri circa, è costruita con conci *(bolognini)* di pietrame arenario.

Nessuna traccia di ornamentazione si scorge sulle pareti interne ed esterne dell'edifizio, come non si vedono incavi od aggetti che accennino a possibili rivestimenti, in marmo od a mosaici.

Il pavimento della navata, a quanto abbiamo potuto scoprire, è costruito con grossi e quadrati mattoni; quello della *crypta* sarà stato egualmente di mattoni, ma il forte interrimento c'impedisce di assicurarlo con eguale certezza.

Tecnicamente la costruzione dei muri e delle volte lascia poco a desiderare; meraviglia moltissima però come lo strato considerevole di molto, fra un mattone e l'altro, nelle volte non le avesse considerevolmente deformate per il *calo della muratura*, molto più che quello spessore raggiunge i cinque centimetri! È vero però che quegli artefici conoscevano già il fenomeno del *calo* nelle murature e quindi cercavano di evitarlo; e noi argomentiamo ciò dalla quantità di *carbone vegetale*, risultatoci dall'analisi della malta, impiegato collo scopo manifesto di rendere idraulica la malta stessa.

III

Dopo la descrizione e le osservazioni fatte sulla costituzione organica del monumento, possiamo ora addentrarci nello studio archeologico di esso. Esporremo anzitutto il parere degli eruditi e poscia ne discuteremo i singoli apprezzamenti, fino a pervenire al nostro giudizio che, come abbiamo premesso, sarà il risultato di nostre esclusive e speciali considerazioni.

Il *Corcia* (1) ritiene il monumento di *stile greco*, sol perchè, poggiandosi sulla opinione di *Ecateo*, lo ritiene eretto nel luogo ov'esistette l'antica città greca *Crotolla*, una delle prime, secondo Lui, ad abbracciare il cristianesimo.

(1) Corcia — *Storia universale.*

Il *Lupis* (1) Scrive: « A non molta distanza da' ve-
« stigi della città cosidetta *Castro-Hannibalis*, verso il
« fiume Corace, è a vedersi un tempio, costruito di
« grossi e quadrati mattoni, di greca architettura dei
« bassi tempi, a figura di croce, situato nel luogo ora
« detto della Roccelletta ..... ».

Il *Marafioti* (2), fu incerto solo se quella città fosse *Milea* oppure *Itone*, città dei Locresi, che nel periodo cristiano si appellò *Lusitana*.

Così *Amato* (3); *Padre Fiore* (4), *Ughelli* (5) ed altri discutono se la città antica, presso cui si ammirano gli avanzi del tempio, sia l'una piuttosto che l'altra; ma si accordano però tutti nel ritenere quel tempio di *greca-architettura*, e nel chiamare *Lusitana* o *Lissitania* quella città, al periodo Cristiano.

Il *Settembrini* dice solamente: «..... ad un miglio
« dalla marina sbocca il fiume Corace, ed olte il fiume
« s'innalza uno antico tempio rovinato, che si vuole
« edificato dai Cristiani nel quinto secolo, e si chiama
« la Roccella: Ci sono le quattro mura sulle quali si
« aggira sempre un nugolo di mulacche » (6).

L'*Arnone* dice la *Roccelletta* « *un tempio cristiano,*
« *costruito di ben grossi mattoni, e che dalla sua*
« *forma si mostra essere stato opera dei Goti o dei*
« *Normanni* » (7).

Il *Grimaldi*, illustre scrittore di cose patrie, considerando che nello stesso luogo ove un tempo sorgeva la *Castro-Hannibalis* e la *Crotolla*, fu anche edificata l'altra città greca detta Lissitania, conclude: « Forse
« il tempio appartiene alla distrutta città di Lissitania,
« che in quel luogo dicesi esistita nel VI Secolo » (8).

Il *Barone di Riedesel*, nella citata opera, scrive:
« Sussiste un edifizio di mattoni che mi si era annun-
« ziato come un antico tempio greco, ma ch'io piutto-
« sto crederei dalla sua forma un'edifizi dei Goti o
« dei Normanni. È vero ch'esso ha la forma di un qua-
« drato, ma le torri agli angoli della stessa forma pro-
« vano ch'esso non fu mai fabbricato dai Greci; e sic-
« come manifestamente credesi che, queste torri sono
« così antiche quanto il resto, non può quindi supporsi
« ch'esse vi sieno state aggiunte in tempi posteriori,
« appunto come potrebbe dirsi delle fenestre strette ed
« allungate ».

Come si vede, stando a quanto ne scrissero i citati autori, l'esistenza del monumento in esame oscillerebbe nientemeno fra il IV ed il XII secolo; facendolo così invecchiare o ringiovanire della bagattella di 800 anni !.

Che il tempio della Roccelletta non sia di greca architettura non occorre scalmanarsi troppo per dimostrarlo. La forma basilicale dell'edifizio e la copertura

(1) Lupis — *Elementi di Storia Universale.* Tomo VI.
(2) Marafioti.
(3) Amato — *Storia di Catanzaro.*
(4) Padre Fiore — *Calabria Illustrata.*
(5) Ughelli — *Italia Sacra.*
(6) Settembrini — *Ricordanze di mia vita.*
(7) Arnone — *Calabria Illustrata.*
(8) Grimaldi Luigi. — *Studi archeologici sulla media Calabria.*

Digitized by Google

a volta, dell'*abside* e della *Crypta*, sconosciute entrambe ai Greci, dovrebbero convincere anche i più ostinati, essendo quelle particolarità di costruzione tutte proprie dei Romani.

Se ciò non bastasse, potremmo aggiungere che i Greci, sebbene usassero anche il sistema di murare ad *imbottitura*, non rivestirono mai le pareti di mattoni, ma invece di filari di pietra concia (emplecton).

Gli avanzi del *Partenone* e del *Tempio di Pandrosa* in Atene e quelli del *Tempio di Nettuno* a *Pesto*, sono nobili esempi di quell'arte sublime che anche fra noi lasciò tante tracce ammirevoli. Per trovare esempi di copertura a volta, per rinvenire mura imbottite o foderate, con rivestimento completo di mattoni, bisogna discendere fino ai Romani. Essi furono i primi a sostituire l'*arco* all'*architrave*, e la *volta al tetto*; come furono i primi nell'adottare quel sistema speciale di costruzione dei muri (1).

Coll'affermare ciò non intendiamo certo di niegare che il tempio fosse stato eretto in una delle città greche, esistite in quella località, o che il popolo che lo costruì o per conto di cui fu costruito non facesse parte delle nostre colonie della *Magna-Grecia*; tutt'altro: Neghiamo soltanto che l'architettura, o lo stile del monumento, fosse greco.

Non possiamo del pari accettare l'opinione dell'*Arnone*, del *Barone* di *Riedesel* e di tanti altri che sostengono il monumento Opera dei *Goti* o dei *Normanni*. Costoro ignorano che i *Goti* non lasciarono fra noi alcuna costruzione e che della loro apparizione in queste contrade si ha solo testimonianza in pochi sepolcreti, scoperti presso la Marina di Catanzaro, in cui si rinvennero alcune *fibule di bronzo*. Che il compianto Prof. *Don Gaetano Chierici* riconobbe *fattura di quei barbari*.

Dei *Normanni* invece la Calabria possiede moltissimi avanzi, fra cui gran parte del *Duomo di Mileto* ed il *Castello* di *Catanzaro*, i cui ruderi, visibilissimi nella località detta la *Torretta*, mostrano chiaramente la sostanziale differenza fra il sistema di murare di quei popoli e quello riscontrantesi nel tempio in esame.

D'altra parte, dice il Salazaro: « .... la sua esistenza « prima dell'epoca normanna è palese, facendosi men- « zione di tale edifizio tanto nel diploma dato dal « Conte Ruggiero a Giovanni di Niceforo, 1.° vescovo « latino di Squillace nel 1096, ABBATIA SANCTAE MARIAE « DE RUCCELLE, quanto nell'altro diploma rilasciato al « Vescovo Pietro dalla Contessa Adelaide nel 1110. « ECCLESIAM S. MARIAE DE RUCELLE, e più d'ogni altro « il conferma la Bolla di Papa Pasquale del 5 Aprile « 1110 » (2).

Se i Normanni del 1065 iniziarono la costruzione della *Cattedrale di Venosa* e nel 1080 quella di *Acerenza*, quasi eguali fra di loro; come mai avrebbero costruito contemporaneamente quella della *Roccelletta* adottando un sistema sostanzialmente diverso nella struttura e nella forma?

Descrivendo quest'ultimo tempio facemmo rilevare, non senza ragione, che la parte superiore del muro di prospetto e quella del muro laterale destro sono di muratura a filari o corsi di pietra concia, e non come il resto dell'edificio a paramento di mattoni; ora quella diversa struttura muraria mostra chiarissimamente due sistemi o due maniere artistiche differentissime, che si possono solamente spiegare ammettendone la loro esecuzione in due periodi di antichità ben differenti.

Se ora, il *Conte Ruggiero*, pria che dotasse di benefizi quel Tempio lo fece riattare, perchè reso inservibile da un precedente incendio dei *Saraceni*, come mai attribuirne ad esso la costruzione, quando ne fu solo il riattatore della parte superiore, distrutta dall'incendio? L'errore dei citati scrittori è quindi evidentemente manifesto, essendosi da loro confusa l'epoca di erezione con quella del suo riattamento.

---

Dimostrato che il tempio in esame non è di greca architettura, nè opera dei Goti o dei Normanni, ritorniamo colle nostre indagini alle *Basiliche romane*.

*La basilica*, a dire di Léfèvre e Varadot, *dedicata dai Romani alle contrattazioni, ai negozî ed alla giudicatura e che era una costruzione oblunga, divisa in tutta la lunghezza in tre navate e traversalmente in due scompartimenti, s'adattava facilmente alla liturgia Cristiana* (1).

Il tempio della Roccelletta, giudicando dalla fatta descrizione, non è paragonabile alle *antiche basiliche*, e perciò non può rimontare al cennato periodo che in arte costituisce il *romano-antico*. Fu in seguito, quando il Cristianesimo abbattuta *Roma Pagana* surse a costruire le sue Chiese, che vediamo prolungato l'emiciclo e lo scompartimento trasversale della basilica, facendole così acquistare la forma *simbolica* di quella croce, che diede poscia nome ad uno stile speciale, riconosciuto dagli Architetti col nome di *Stile latino*.

La *nave traversa*, nella detta chiesa, non serve a limitare e chiudere quella longitudinale e foggiarla a T, ma invece l'attraversa e la taglia alquanti metri più basso, in guisa da far risultare una vera croce; indizio questo caratteristico di una epoca di formazione ben determinata.

Il *Boito*, a proposito della Basilica, scoperta sotto l'attuale *Chiesa di Sant'Abondio*, in Como, conclude: « La croce immissa piglia dunque nel V. Secolo il luogo della commissa o patibulata » (2) — E che sia proprio così, lo conferma non solo la gran navata longitudinale, priva affatto di navi minori, ma eziandio la poca sporgenza dell'*abside* rispetto al corpo dell'edifizio; caratteristiche queste *rituali* ed *architettoniche* di tutte le basiliche cristiane dei primi sette secoli dell'era volgare. — Da ciò si scorge chiaramente che la nostra basilica, solo per effetto del sistema di co-

(1) LÉFÈVRE E VARADOT. — *Architettura e scultura* — Traduzione di *Chirtani*.

(2) DEMETRIO SALAZARO — *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII Secolo*.

(1) LÉFÈVRE e VARADOT. — Op. cit.

(2) BOITO — Op. Cit.

Digitized by Google

struzione e per la forma e disposizione delle sue parti; per la sua *costituzione organica* e *simbolica*, cioè, non può riferirsi ad un periodo di antichità diverso di quello che scorre fra il V ed il VII secolo dell'era volgare.

Riannodando ora, alle suddette argomentazioni artistiche, le poche ed incomplete notizie storiche che si posseggono, possiamo giungere molto facilmente ad una data più precisa di quella superiormente cennata: Operazione questa necessarissima giaccchè 200 anni di maggiore o minore antichità sono qualche cosa d'importante per la Storia Artistica di un monumento.

Fra gli anni 590 e 604, sotto il pontificato di *S. Gregorio Papa* troviamo un documento da cui risulta che la Chiesa Vescovile fu portata da *Lissitania* a *Squillace*, donandole per vescovo un tal *Giovanni*. (1) Ora, per quanto, nel detto documento, non si nominasse la Chiesa della Roccelletta, pure ad essa va riferito, sia perchè niun altro avanzo di tempio cristiano ivi si scorge, come pel fatto che i ruderi di quello in esame sono tecnicamente riferibili al periodo cennato dal documento stesso. E siccome un tempio di quella mole non s'improvvisa su due piedi, nè può supporsi che una sede vescovile fosse tolta da *Lissitania* poco dopo la sua installazione, così crediamo di essere nel vero asserendo che l'epoca di costruzione della *Basilica della Roccelletta* risale al V Secolo dell'era volgare.

Il *Lenormant*, come dicemmo, riferisce la nostra basilica al IV o V secolo e più propriamente a « l'epoque immediatement post-Constantinienne, » (2) ed a conferma di ciò riporta e descrive lungamente il bassorilievo in marmo, rattigurante la *Vergine Maria col Bambino Gesù*, che adorna ora il prospetto della fontanina posta sul lembo della strada Provinciale.

Quel bossorilievo, da lui considerato della stessa antichità del Tempio, e che giudica asportato dalla distrutta basilica, lo ritiene « d'une valeur exceptionnelle pour l'histoire de l'art chrétienne orientale » (3).

Or bene, quel marmo che riscalda talmente la fantasia del compianto archeologo francese da fargli consacrare oltre allo scritto anche uno spendido disegno in *fototipia*, porta sulla base la seguente iscrizione: « MICHELE BARILARI, DA SERRA, FECE. MDCCCLIV »!..

E perchè un errore tanto grossolano fosse maggiormente confermato, riportiamo quanto, a nostra richiesta, si compiacque di scriverci *Monsignor Vescovo di Squillace*. « Il basso rilievo apposto alla fontanina « è lavoro di ieri l'altro, opera del fu Michele Bari- « lari, e non è altro che imitazione del quadro in tela « che sta nella Cappella della chiesa » (4).

Le deduzioni del *Lenormant* mentre non alterano le nostre conclusioni, mostrano semprepiù con quanta leggerezza vengono, spesso dagli stranieri, giudicate le antichità Italiane.

Un'altro errore, che quì giova rilevare, è quello di parecchi che vogliono il monumento in esame di *origine pagana*, trasformato poscia al *culto cristiano*. Per noi, la forma basilicale del tempio, l'armonica unità di concetto e la uniformità nella costruzione, sono tutte circostanze che dimostrano chiaramente come l'edifizio sorse quale ora si vede, e quindi, non avendo subìte aggiunte o trasformazioni di sorta, dovrebbe fin dalla sua origine essere stato destinato al culto cristiano.

L'esimio prof. *Melani*, alla cui autorità artistica ricorremmo per delucidazioni e chiarimenti, trattando dello stile del monumento, così, ci scriveva: « La con- « troversia a cui ha dato luogo il monumento mi « pare singolare nelle sue conclusioni: Io le scuso « pensando che si tratta di una costruzione sulla « quale è la traccia di *rari tipi d'arte* corrispondenti « ai tre diversi periodi ai quali mi accenna: *greco* « *romano* e *bizantino* » E più in là, «.....La pianta « è davvero grandiosa, ed a me pare, che, così com'è, « possa benissimo essere l'*Originale*, della Chiesa si « capisce » (1).

Ci troviamo dunque di fronte ad una Basilica del V Secolo, il cui stile vediamo riprodotto, con diverse modificazioni, nei secoli successivi, classificato per *Architettura Lombarda*, e che fra gli altri anche il *Boito* ritiene che « .... diventerà cogli anni, svelta ed in- « gentilita e rimodernata che sia, l'Architettura della « nuova Italia » (2).

Adunque la *Basilica della Roccelletta* appartiene a quello stesso gruppo di monumenti classici che costituiscono i veri e primi tipi della basilica cristiana. La sua esistenza poi in questo estremo lembo d'Italia mostra sempre più come le Calabrie non debbano cedere alle altre provincie il merito antico di essere state la culla dell'*arte nuova*, e che come finoggi si è detto *architettura comacina* e *lombarda*, si potrebbe anche ben dire, *architettura calabrese!*

L'architettura in Italia, si estrinsecò in tutte le sue regioni collo stesso affetto e quasi colla medesima intensità, e meravigliava davvero che le nostre contrade ricche di tradizioni e di quell'arte *italo-greca*, che rese celebri le contrade della *Magna-Grecia* e che ci diede il grandioso tempio a *Giunone Lacinio*, fossero poi da meno, delle altre provincie d'Italia, per monumenti, nei primi secoli dell'era volgare.

Ed ora non ci resta che esprimere le nostre speranze e fare i più caldi voti perchè quel *raro tipo d'arte*, in via di completa distruzione, sia conservato all'arte ed alla storia; e che all'opera solerte di questa *Commissione Provinciale di Antichità e Belle Arti* si unisca l'impulso potente dello *Stato*, senza di che ogni sforzo sarà per riescire privo di ogni utile resultato.

Catanzaro, Marzo 1890.

GIUSEPPE FODERARO.

(1) UGHELLI — Op. Cit.

(2) LENORMANT, *Grande-Grece*, Tom. II.

(3) *Gazette Archeologique*, Année 1883.

(4) Lettera del 13 Gennaio 1890. — La chiesa cui fa cenno il sullodato Prelato, nella sua lettura, è un piccolo oratorio attaccato ad alcune fabbriche di lui, poste in prossimità degli avanzi della Basilica.

(1) Lettera del 2 Marzo 1886.

(2) BOITO — Op. Cit.

Digitized by Google

# IL CASTELLO DI BRACCIANO

## ed i recenti restauri

A 26 miglia da Roma, seguendo l'antica via Cassia, trovasi la graziosa e ridente città di Bracciano, di clima salubre, per essere in posizione elevata e ad un miglio di distanza dal lago. A nord della collina su cui è piantata la città, s' innalza maestoso il castello medioevale, che oltre all'essere il meglio conservato, è quello che più di tutti gli altri ci offre il vero tipo dei castelli feudali d'Italia e può considerarsi come la più perfetta realizzazione dei tempi baronali.

Il Castello s'innalza su ripida altura, composta da lave basaltiche e sabbie vulcaniche, vomitate nei tempi antichissimi dal sottostante cratere sabatino, oggi lago di Bracciano. Tre robusti recinti o muraglioni di fortificazione circondano il castello ; in uno dei quali rimase affissa, sino a pochi anni addietro, una lastra di bronzo con iscrizione ricordante l'eroica difesa sostenuta dal valoroso condottiero Bartolomeo Alviano e da Bartolomea Orsini sua moglie, contro gli attacchi delle milizie pontificie le quali, capitanate dal Borgia e dal duca di Urbino, furono poi completamente battute a Soriano il 23 gennaio del 1497.

Passata la prima cinta, entro la quale era compreso anche il borgo abitato, ed entrando dalla parte occidentale del Castello, trovasi una porta grandiosa sulla quale leggesi, a grandi lettere, il nome di Paolo Giordano Orsini di Aragona, insignito nel 1567, dal Pontefice Pio IV, del titolo di duca di Bracciano, ed al quale la signoria della terra era pervenuta alla metà del XVI secolo.

Poco dopo, si incontra il terzo recinto e la porta del castello, aperta in una torre e, sopra la porta, leggesi l'iscrizione seguente :

ECCLESIAE DVCTOR STATVIT NEAPVLEO GENTIS
VRSINAE · SONTES ARCEO · SERVO BONOS

L'iscrizione ci fa dunque sapere, che Napoleone Orsini, capitano della Chiesa, costruì il Castello per respingere i colpevoli e proteggere i buoni.

Napoleone Orsini infatti, nel 1475, ampliò le fortificazioni del castello, costruì nuovi muraglioni di cinta, riedificò le torri, dando così all' antichissimo castello feudale — già dei Vico de' Prefetti sino dal secolo XIII — quella forma che ancora oggi si ammira, stupendamente conservata in ogni sua parte.

La parte esterna del castello ha molta analogia con l' architettura del palazzo di Venezia in Roma, innalzato da Paolo II ; e le torri trovano buon riscontro in quelle del Castelnuovo di Napoli ; laonde è dà ritenersi, che anche il Castello di Bracciano sia opera di architetti toscani e segnatamente di Baccio Pintelli e di Giuliano da Maiano.

Oltrepassata la porta, una breve e stretta via, tagliata a traverso il banco durissimo di tufo vulcanico, conduce alla bella ed ampia corte del castello. Prima di entrarvi, a destra, vedonsi gli avanzi antichissimi del preesistente castello della famiglia Vico de' Prefetti.

In origine, a tempo cioè di Napoleone Orsini, non era questa la via di accesso all' interno del castello ; ma voltavasi molto prima, a destra ; ed ancora è riconoscibile, in mezzo a più recenti costruzioni, l' antico arco d'ingresso, in una parete del quale sono ancora conservati importanti affreschi, forse della scuola di Benozzo Gozzoli, rappresentanti episodii storici spettanti alla vita di Napoleone Orsini e, molto probabilmente, la cavalcata per la presa di possesso del Castello.

La corte, di forma irregolare, è la parte del superbo monumento, che ha più risentito, sinora, dei benefici lavori di restauro incominciati per ordine del principe Baldassarre Odescalchi, attuale proprietario del castello. Già sono stati abbattuti i muri che chiudevano e deturpavano un elegante loggiato a due ordini di archi, il quale, nel suo insieme e specialmente nei pilastri ottagonali che sorreggono le vôlte, ricorda la maniera di architettare di Baccio Pintelli, come ne sono testimonianza il portico della chiesa dei SS. Apostoli e quello di S. Pietro in Vinculis, in Roma. Le volte sono costruite a mattoni ed i pilastri sono di lava basaltica e hanno scolpiti nei capitelli, gli stemmi della famiglia Orsini.

Quà e là, sui muri, veggonsi traccie di affreschi, oggidì quasi scomparsi ; e nel lato più piccolo della corte è la grande ed elegante scala, sorretta da colonne corinzie, di buon disegno.

E qui dovrei seguitare a dire dell' interno del Castello e delle ampie e splendide sale, un tempo frequentate da dame dai vaghi abbigliamenti e da cavalieri dalle lucenti e gravi armature ; ma uno stemma sulla porta richiama il pensiero a casi pietosi, a storia triste. Lo stemma è quello della famiglia Medici, poi che il Granduca Cosimo I, ebbe data in moglie la figlia Isabella a Paolo Giordano Orsini di Aragona.

È impossibile visitare il Castello senza pensare ad Isabella Medici ; anzi la leggenda non manca e la si trasmette di generazione in generazione. Vi mostrano infatti la camera da letto di Isabella, la finestra ed il terrazzo dal quale affacciavasi per contemplare la vasta distesa delle acque del lago e la bellissimaa veduta delle lontane colline e dei pittoreschi paesi che vi si specchiano. In una torre indicano una piccola prigione nella quale dicesi che strangolata dal marito. Tutto ciò non è vero. L' Isabella pochissimi giorni della sua vita dimorò nel Castello, visse sempre in Firenze alla corte dei Medici, e la sua sciagurata morte avvenne a Cerreto Guidi, deliziosa villa della casa Medici, nel territorio di Empoli.

Ed anche intorno alla sua infelice fine, poco, e con incertezza si sa. Indubbiamente il marito la uccise ; ma costrettovi dal cognato don Francesco de' Medici ad istigazione della sua amante, la famosa Bianca Cappello. E Paolo Giordano Orsini, per timore, anzi per paura dei Medici, i quali rimediavano ai suoi enormi debiti, fatti per prender parte a battaglie e da spedizioni militari, si rassegnò e mise in opera il truce consiglio.

I lavori cominciati dal Principe Odescalchi continuano ora nell' interno del castello, ove sono grandi fughe di

Digitized by Google

vaste e splendide sale, oggi guastate e deturpate da moderni soffitti di cattivo gusto e rimpiccolite da muri posticci. L'appartamento nobile dei potenti signori, era al secondo piano, e ne rimangono ancora visibili alcune sale, una tra le quali, decorata sui primi del secolo XV, conserva ancora degli importantissimi affreschi che figurano i pianeti, le scienze e le arti. Intorno a questa sala corrono strane leggende e le solite fantasie di spiriti e se ne contano storie misteriose.

Dicono infatti nel paese, che gli Orsini vi chiudessero dentro, a morirvi, un papa e che da allora in poi la stanza fosse chiusa e murata d'ogni parte, come luogo maledetto e sacrilego. Per le ampie sale dove i superbi e potenti signori ospiziarono re e regine, papi e cardinali, principi, ambasciatori, ogni rumore ricorda e imita il passo dei ferrati baroni. Si ripopola di donne e cavalieri il palazzo, giù nelle corti nitriscono i cavalli ed i falconi ed i levrieri attendono il signore che scenda alla caccia.

Nelle torri ancora si scorgono e si cammina tra le aperte carceri dove un dì gemevano i prigionieri, ancora si ascende per ripide scalette ai merli ed in una piccola e alta torre dove può vedersi la celletta in cui il condannato riceveva l'ultimo conforto.

Molto ci è conservato; ma moltissimo hanno distrutto il tempo, i saccheggiamenti, le milizie, e l'abbandono.

Oggi l'Odescalchi cerca riparare a tanto e grave danno del tempo e della barbarie, e l'opera sua continui alacremente, nell'interesse dell'arte, della scienza, della storia.

LUIGI BORSARI.

# MANTOVA

## Restauri di dipinti

Mantova, 10 Maggio

Da circa un mese trovasi qui a Mantova il Prof. Filippo Fiscali, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di ripulire le teste del Mantegna e de' suoi figli, che trovansi nella cappellina detta appunto del Mantegna, nella basilica di S. Andrea; e l'opera del Fiscali è quasi condotta a termine. Questi dipinti, anneriti dal tempo e dalla polvere, sgretolati, quà e là, forse per ruvidi contatti, rattrappiti dall'umido, vennero dall'arte mirabile del Fiscali ricondotti alla primitiva loro bellezza: levare le sporcizie, fissare i piccoli brani cadenti, rifermare i colori spolverizzati, empire con tinta neutra le parti mancanti, usare infine tutti i mezzi tutte le precauzioni indicate nelle Circolare ministeriale del 3 Gennajo 1879, ecco il precetto seguito dal Fiscali, e che ha prodotto un così splendido risultato: quelle tele sembrano uscite ora dalle mani dell'insigne Maestro.

E poichè Fiscali è quì a Mantova sarabbe assai opportuno gli si affidasse l'incarico di ripulire anche gli affreschi di detta Cappellina; questa edicola, che il clero di S. Andrea con umanime acclamazione assegnò al Mantegna per tomba di sua famiglia, fu da quel Grande ornata dei più vaghi affreschi; di essi però quelli delle pareti furono dal nitro e dall'umido totalmente rovinati; e tal sorte spetterà anche a quelli della cupolina e relativi peducci, oggi ancora in discreto stato, se non vi si provvede con diligenza e sollecitudine. Ripuliti i quadri, ripuliti gli affreschi, l'edicola ornata di uno stupendo busto in bronzo del Mantegna, sarà un vero tempietto dell'arte.

E l'argomento mi trae ora a richiamare l'attenzione del Ministero sopra un altro lavoro di ripulitura della più alta importanza.

Nell'appartamento *di Troia* della Reggia mantovana, vi ha un ampio inponente Salone detto di *Manto* con soffitto finamente intagliato in legno, con stucchi del Primaticcio, e con affreschi, che se anche non sono del Mantegna, sono certamente della fine del secolo XV, cioè della più bell'epoca del rinascimento. Questi affreschi sono contenenti in 8 ampii riquadri, all'ingiro del Salone, e rappresentano Mante, che co' suoi seguaci approda alle rive del Mincio, lo sbarco, il sacrificio agli Dei, l'edificazione della città, ed altre imprese della diva Tebana. Ora di questi affreschi, 4 sono irremissibilmente perduti; ma gli altri 4 si trovano in condizione, che un esperto ripulitore può ancora ridurli in istato soddisfacente; e ciò fu ripetutamente asserito da varii artisti italiani e tedeschi, che furono a visitare questo Salone e che al triste spettacolo di quell'abbandono, rimasero dolorosamente commossi.

Così si potrebbe ritoccare questi stucchi che Primaticcio che costituiscono il grande e meraviglioso pregio del salone, e gli aquilotti librantisi sopra festoni appesi su due candelabri, di una fattura portentosa.

Sappiamo, che il Governo difetta dei mezzi per fare eseguire tali restauri; ma se le somme, che si impiegano in iscavi a Sibari e a Crotone per trovar nulla, o per trovar cose di utilità assai discutibile, si applicassero in questi ristauri di opere cotanto egregie, non sarebbe più savio consiglio?

G. B. INTRA.

# Vincenzo Barelli

Uno dei pochi veri eruditi ed archeologi che onoravano in questi tempi la Lombardia fu il canonico della Cattedrale di Como Don Vincenzo Barelli che morì in quella città nel dì 4 del corrente maggio, grave di 83 anni. Era nato a Pona nella Valle d'Intelvi (Provincia di Como) ed aveva spesa gran parte della sua vita nello studiare ed illustrare specialmente, i monumenti di quella Regione, estendendo le sue faticose ricerche più anche alle nuove indagini, ai nuovi criteri dell'epoche preistoriche e preromane. Quindi si diede col massimo fervore alla storia delle chiese di Como, alla illustrazione di quelle basiliche e dei monumenti, pubblicò una monografia di Pona ov'egli era nato ed altre

Digitized by Google

consimili produzioni assai meditate ed applaudite dai veri studiosi. Fu uno dei promotori e dei più operosi collaboratori della *Rivista Archeologica* della Provincia di Como, coadiuvato in questa ed anche in altri lavori dal dottissimo, più che dottore, Alfonso Garovaglio *eruditorum nemini ignotum.*

A me pure Monsignor Barelli era da molti anni carissimo amico, e nelle mie ricerche, ne' miei studi, più volte mi fu largo di notizie e consigli; e pel brevissimo tempo che mi attende a raggiungerlo non cesserò di ricordarlo con sentimento di venerazione e di affetto.

Milano, Maggio, 1890

MICHELE CAFFI.

## Giovanni Veludo

Venezia perdette nel dì nove del mese presente un degno e valente uomo, il già Bibliotecario della celeberrima *Libreria di S. Marco,* Giovanni Veludo.

Lascia imperitura fama di studioso ed erudito, sebbene non molti nè gravissimi, (bensì accurati e distinti) sieno i lavori da lui resi di pubblico diritto.

Conosciamo le sue sagaci considerazioni intorno alla *lapide Rodiana* del Seminario di Venezia (ivi, 1836) di cui si occuparono a suo tempo con discussioni accalorite parecchi letterati ed archeologi; conosciamo le *Cose incredibili di Palefato,* da lui tradotte ed illustrate nel 1843, lavorò allora con soverchia austerità appuntato da certo Berlan.

Più fortuna toccarono la descrizione storica della *Pala d'Oro nella Basilica di S. Marco in Venezia* (ivi, 1887) che fu ripubblicata da *Alfredo Cruvellié* in francese e da *William Scott* in inglese; e quella della *Madonna, monumento bizantino,* nello stesso S. Marco (Venezia, tip. Ongania anno suddetto.) E molto plauso riportava sino dal 1877 in cui apparve per le stampe la *Dichiarazione di un monumento sepolcrale cristiano in idioma greco* di una *donna figlia di Sisinio, moglie di Epifania dalla villa dei gelsi nei confini di Adrianopoli,* prezioso marmo rinvenuto nei ruderi di un'antica veneta chiesa. *(Atti dell'istituto veneto,* Vol. XX).

Era il Veludo nato in Grecia, e conosceva e trattava con molta facilità il patrio idioma. Gli fu per parecchi anni compagno di studi il fratello Spiro, carissimo e simpaticissimo giovane, morto già da più anni nel fiore dell'età. I due Veludo, Antonio Papadopoli, Emilio Tibaldo, il padre Masarachi ed altri formavano in Venezia una pleiade di letterati greci che vi donava gran lustro e considerazione. Giovanni n'è l'ultimo che vi scompare dopo quasi ottant'anni di vita specchiatissima e studiosa.

Già da tempo aveva cessato l'ufficio di Bibliotecario, *honesta missione donatus.*

MICHELE CAFFI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — IL S. GIORGIO DI DONATELLO. — La meravigliosa statua Donatelliana che adorna una delle nicchie della chiesa di S. Michele in Orto sarà fra breve trasportata al Museo Nazionale.

A forma della deliberazione della Giunta Permanente di Belle Arti, deliberazione alla quale non abbiamo mai potuto associarci, la statua marmorea verrà riprodotta in bronzo e la riproduzione sarà a suo tempo collocata nell' edicoletta dell'arte degli Spadai e Corazzai.

Chi guadagna in importanza è il Museo Nazionale che con viva nostra compiacenza vediamo continuamente accrescersi di preziosi capolavori d'arte.

CONSIGLIO DI COMMISSARIATO. — Si adunò venerdì scorso il Consiglio del Commissariato dell'Antichità e Belle Arti della Toscana sotto la presidenza del R. Commissario Marchese Ginori Lisci e trattò di molti ed importanti argomenti d'interesse alla nostra Regione.

Approvò fra le altre cose, alcuni studj relativi ai monumenti delle nostre provincie ed alla loro classificazione l'esecuzione di alcuni lavori ingenti a fabbriche monumentali ed esaminò diversi oggetti presentati per l'acquisto; ma non accettò per diverse ragioni la maggior parte alle fatte proposte.

LA TUTELA ALLE OPERE D'ARTE NELLE CHIESE. — Dietro proposta del Commissariato delle Belle Arti e per accordi presi, il R. Economato Generale dei Benefizii ha diramato una circolare che raccomanda la tutela delle opere d'arte nelle chiese della Toscana. Richiede specialmente una sorveglianza ed una maggiore precauzione al lavoro degli apparatori, raccomandando che essi adoperino scale aeree o munite di cuscinetti per non danneggiare le parti dipinte a fresco. Sulla responsabilità di parroci e dei rettori delle chiese vieta assolutamente d'infiggere chiodi e spilli sui quadri in tela o tavola e proibisce altresì l'opposizione ed infissione di corone, monili, voti ecc. sulle opere d'arte dipinte o scolpite.

Le superiori autorità ecclesiastiche, hanno lodevolmente promesso di favorire queste disposizioni emesse nell'interesse vero dell'arte e della tutela del patrimonio artistico.

**Milano.** — ESPOSIZIONE TRIENNALE. — La R. Accademia di Belle Arti di Milano farà in avvenire, invece delle sue solite esposizioni annuali una esposizione triennale.

La prima esposizione triennale sarà aperta nel venturo anno 1891 dal 1° maggio a tutto il 30 Giugno.

In questa esposizione saranno conferiti i varj premj che *Arte e Storia* ha già annunziati nel passato numero.

Si ricorda, che un artista non potrà esporre più di tre opere dello stesso genere.

Le opere esposte potranno, colle norme da fissarsi, essere mandate all'esposizione di Palermo per cura del Comitato di Milano.

**GUIDO CAROCCI,** *Direttore-Responsabile.*

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Anno IX (1.ª della Nuova Serie) Firenze 31 Maggio 1890 Num. 14

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Faenza e Cafaggiolo* (**Umberto Rossi**) — *Giorgio Capobianco* (**Prof. Bernardo Morsolin**) — *Filippo Rossi-Cassigoli* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Jacobello del Fiore* (**Cav. Michele Caffi**) — *Notizie di Firenze, Lucca, Milano, Ravenna e Parigi.*

## FAENZA E CAFAGGIOLO

**Le ceramiche e maioliche faentine:** — appunti storici del prof. FEDERIGO ARGNANI. — Faenza, 1889.

Quando, parecchi anni fa, il prof. Malagola pubblicò il suo lavoro sulle maioliche di Faenza, ricco di erudite ricerche e nel quale egli negava l'esistenza della fabbrica di Cafaggiolo, mettendo avanti la strana ipotesi che i lavori attribuiti a quell'officina fossero invece stati eseguiti in una *Casa Fagioli* a Faenza, ben pochi furono i critici d'arte, e gli amatori che aderirono alle ardite conclusioni dell'illustre paleografo bolognese. Alcuni anzi, e fra questi il Genolini, si levarono a protestare e vi furono repliche, e contro repliche da una parte e dall'altra; ma l'opinione generale e i conoscitori più autorevoli mantennero senz'altro Cafaggiolo nel catalogo delle fabbriche di maiolica e la questione parve finita. Oggi un nuovo campione scende in lizza per appoggiare le idee del prof. Malagola: il prof. Argnani già noto per altri pregevoli lavori sull'arte a Faenza, ha pubblicato testè un interessante volume, in cui rifà la storia delle maioliche della sua città dalle origini sino al principio del decimosesto secolo. Lungi da me l'idea di voler menomare l'importanza delle fabbriche faentine e la parte principalissima che gli artisti di là ebbero nella diffusione dell'industria ceramica per quasi tutta Italia: solo alcune conclusioni del ch. autore, posate come sono su basi false o per lo meno ipotetiche, son ben lungi dall'essere soddisfacenti e non dubito che egli vorrà ricredersi, se avrà la pazienza di leggere le brevi considerazioni che andrò facendo sul suo lavoro, in molti punti d'indiscusso valore.

Il volume s'apre con un lungo ragionamento intorno al celebre pavimento della Basilica di San Petronio in Bologna, eseguito nel 1487 dalla famiglia Bettini. È noto che il Jacquemart credette, a torto, che i nomi degli artisti segnati su diverse mattonelle fossero nomi di donatori: tuttavia l'errore dello scrittore francese è così manifesto, che non fu seguito da alcun altro e sarebbe quindi poco men che superflua la confutazione che il prof. Argnani ne fa, se non servisse degnamente di proemio al resto del libro.

Esatta e importante è la descrizione dei varii metodi impiegati nel medio evo per la fabbricazione delle figuline, che crescendo sempre più in perfezione, arrivarono a darci nel secolo decimo quinto quegli splendidi prodotti che non sono una delle minori glorie dell'arte italiana.

Quì però, per troppa *carità del natio loco*, il ch. autore si lascia sfuggire qualche inesattezza: è cosa indubitata e provata da documenti e da monumenti che fin dal secolo decimoquarto esistevano in quasi tutta Italia fabbriche di stoviglie a vernice piombifera: a Firenze, a Siena, a Pavia, a Parma, a Reggio d'Emilia, i boccalari e gli orciolai erano numerosi; a Venezia nella stessa epoca gli *scutellarti* erano organizzati in corporazione; e in tutti questi luoghi si fecero dapprima le maioliche rivestite di terra bianca e rozzamente colorite, poi quelle su *ingobbiatura* dette comunemente ancora oggi *a stecco*. È quindi poco conforme al vero il dire che in quell'epoca tale lavorazione fosse speciale a Faenza; anzi in generale, le stoviglie su *ingobbiatura* che Piccolpasso chiama alla *Castellana*, perchè a tempo suo ve n'era una grande fabbrica a Città di Castello, si debbono considerare in generale come un prodotto delle officine dell'Alta Italia, perchè è appunto là che se ne ritrova tuttora la maggior quantità e che gli scavi ne riconducono alla luce innumerevoli frammenti, insieme ad avanzi di fornace. E che nell'alta Italia questa industria sia perdurata fin quasi presso al nostro secolo, segnatamente a Pavia, ne son prova i piatti noti di Anton Maria Cuzio che fu un ceramista dilettante, e altri che dallo stile dei loro ornamenti si addimostrano lavoro recente assai.

Digitized by Google

Così pure si son rinvenuti anche fuori di Faenza, per esempio a Firenze, vasi e frammenti con vernice stagnifera, che debbono manifestamente riportarsi agli ultimi del trecento; e come non è credibile che Luca della Robbia sia lo scopritore dello smalto stagnifero che era cosa già nota, così è anche meno attendibile l'idea del ch. autore che vorrebbe rivendicarne a Faenza, se non l'invenzione, almeno la prima applicazione pratica. E notisi che egli cita il passo di Pietro Bono che scriveva *in Lombardia* nel 1330 la sua *Margerita preciosa* in cui parla della tramutazione in vetro dello stagno e del piombo calcinato, *sicut faciunt qui vitrificant vasa figuli.*

Del resto i frammenti e i pezzi completi di maioliche faentine arcaiche che il ch. autore pubblicò magistralmente riprodotti, non potrebbero essere più interesanti e provano ad evidenza l'antichità dell'arte ceramica in quella città.

Il capitolo quarto del libro, tratta di Cafaggiolo: naturalmente il prof. Argnani abbraccia completamente e senza riserve la teoria del Malagola che ritiene eseguite in una *Casa Fagioli* di Faenza le maioliche che spettano all'officina toscana. Egli anzi dice di giungere *a questione vittoriosamente risoluta*, ma tuttavia torno a ripetere gli argomenti che si possono riassumere così: in Faenza esisteva una famiglia Fagioli, uno dei membri della quale, *Guido Faxolus* lavorava nel 1530 *ad exercitium figuli de terra super rotam* (1); nella stessa città furono rinvenuti dei frammenti di piatti che portano al rovescio un P tagliato in gamba; finalmente alcuni frammenti di maioliche trovate a Faenza sono analoghi per disegno e lavorazione ad altri trovati in Cafaggiolo.

Conviene ora esaminare se le iscrizioni che portano il nome del paesello toscano possano prestarsi vera a leggervi dentro l'enunciazione della fabbrica faentina: e va premesso che tutti i pezzi col nome di Cafaggiolo spettano al secolo decimosesto, nessuno essendovene di epoca anteriore o posteriore. I primi in data, non risalgono oltre il 1530, come quello dipinto a trofei, già nella collezione Carrand, colla leggenda *in Cafagiuollo*, e l'altro pubblicato dal Delange, colla testa di Nerone e la parola *Cafagioli*, che non è altro che il nome in latino al genitivo. Il noto piatto del Museo di Cluny, su cui fantasticò tanto il Malagola non ha già scritto *in cha fagizotto*, ma *in Gafagiuollo;* la leggenda è in stampatello e le due penultime lettere che sembrano T non sono che ⊤ rovesciati. Un piatto del Museo di Kensington (n. 6656.60) ha *in gafagiolo;* uno della collezione Rotschild ha *in Chafaggiuolo.* Non ne ho citato che pochi, giacchè il voler passare in rivista tutte le maioliche che portano quest'iscrizione, mi trarrebbe troppo in lungo: nessuno però di questi, nè di quelli citati dal Drury-Fortnum nel catalogo ragionato del Museo di Kensington, hanno la parola *Cafaggiolo* divisa in due *(Ca fagiolo)* come vorrebbe il Malagola. Nell'ultimo periodo della fabbrica toscana si trovano anche piatti datati: uno è quello già del Museo Pasolini, passato poi nella collezione Delange che porta scritto *in Chafaggiolo fatto a dj 21 di gugno 1570.* Un altro è citato dal dottor Giuseppe Maria Brocchi nella sua *Descrizione della provincia del Mugello* (Firenze, 1748), e val la pena di riportare integralmente il passo in cui egli ne parla. « Da un antico piatto di maiolica molto bello, di due braccia e mezzo di giro fabbricato nel 1544, il quale era già alla pieve di Faltona ed ora conservo appresso di me, in cui si vedono con molti fiorami e rabeschi dipinte le armi delle nobilissime famiglie fiorentine Rinuccini e Pazzi, si viene in cognizione che in detto luogo di Cafaggiolo vi fosse anticamente l'arte di lavorare simili terre, essendovi scritte nel medesimo piatto le seguenti parole, alquanto però scorrettamente, come si vede: *fato adi primo di fraio nel 1544; i gafagiuollo.* Inoltre sotto le medesime parole vi è la presente cifra *(il solito monogramma* f. s.) la quale pur si vede raddoppiata dietro al medesimo piatto, supponendosi che possa in essa esprimersi il nome dell'artefice da cui fu parimente scritto ancor per di dietro, con lettere molto maggiori: *fato in Gafagiollo.* Da questo modo di scrivere *Gafagiuollo* e *Gafagiolo* colla lettera G invece della C e dal raddoppiamento della lettera *l* sembra che l'artefice fosse forestiero, non pronunziando il nome di Cafaggiuolo come si usa qui; ed è molto probabile che fosse fatto venire di fuori da alcuno della famiglia de' Medici per introdurre in quella loro villa di Cafaggiuolo l'arte di fabbricare le maioliche, come vediamo che appunto ha fatto modernamente alla sua villa di Doccia con gran decoro e utilità del paese sua Eccellenza il sig. senatore marchese Carlo Ginori, governatore di Livorno, nell'introdurre ivi l'arte di fabbricare le porcellane e di lavorare perfettamente ogni altra sorta di terre. »

Da tutte queste citazioni risulta evidente che col nome di Cafaggiolo si è voluto designare il paesello toscano e non la problematica Casa Fagioli, nè vale il dire che vi sarebbe analogia colle iscrizioni *in Casa Pirota* perchè a queste è sempre aggiunto *in Faenza*, mentre non si è mai trovato, nè si troverà mai, il nome di Cafaggiolo unito a quel di Faenza o almeno ad una marca sicuramente faentina.

Ora è tempo di ristabilire un po' la verità intorno a questa contrastata fabbrica toscana: a me non è concesso dire su ciò l'ultima parola giacchè vi lavora intorno il più illustre degli storici d'arte italiani, il prof. Gaetano Milanesi, il quale ci darà presto una storia completa dell'arte della maiolica in Toscana, corredata da documenti interessantissimi e inoppugnabili: per questo accennerò soltanto per sommi capi alle vicende di quest'arte a Firenze e nei dintorni.

Fabbriche di stoviglie a vernice piombifera erano impiantate in tutta Toscana fin dal secolo decimoquarto; e i prodotti di esse, sebbene oggi rarissimi, vanno distinti da quelli delle altre parti d'Italia per il disegno a nastri intrecciati e per il modo con cui sono appli-

(1) Notisi che Guido Fagioli e i suoi compagni, dal testo del documento pubblicato dal Prof. Argnani, sembrano operai che attendevano a formare colla ruota i vasi di terra che dovevano poi servire per i fabbricanti di maioliche artistiche.

Digitized by Google

cati i colori, a contorni netti, e tratteggiati nei fondi. Verso la fine del trecento comincia a diffondersi un altro genere di stoviglie, con smalto stagnifero; sono per la maggior parte boccaletti di forma ovoide a due anse, più raramente alberelli o piatti, dipinti a foglie digitate con contorno di manganese, riempite internamente di turchino (zaffera): talora vi son rappresentate delle figure rozzamente disegnate, degli animali araldici, dei fiori; più spesso il giglio di Firenze, e anche dei motivi tolti da stoffe, come animali o uccelli affrontati, grandi foglie lobate e simili. Considerati dal lato dell'esecuzione sono piuttosto rozzi, ma per compenso non conosco altri generi di maioliche che siano caratteristiche e armoniche nell'insieme al pari di queste: e che siano di fabbrica toscana, non credo vi sarà alcuno che voglia negarlo, quando si pensi che i pochi pezzi interi che si conoscono furono trovati tutti nei dintorni di Firenze, e che, solo in Firenze, praticando scavi ne vennero alla luce frammenti copiosissimi.

Un altro genere di maioliche affatto speciale a Firenze sono gli eleganti vasi sbaccellati e adorni di festoni che uscirono dalle botteghe dei Della Robbia, e che devono aver servito più come oggetti d'ornamento, che d'uso comune: anche questi son rari assai, tanto che sembra che l'officina robbiana li producesse soltanto in via eccezionale, concentrando tutta l'attività alla fabbricazione delle sculture invetriate.

Verso la fine del secolo decimoquinto vennero a stabilirsi quì alcuni artefici faentini, e quasi contemporaneamente ebbe principio la fabbrica di Cafaggiolo. A Faenza spetta quindi il merito di avere dato nuovo impulso alla lavorazione della maiolica in Toscana: e appunto perchè faentini furono i primi boccalari che si fissarono qui sul cadere del quattrocento, i prodotti delle fabbriche di Cafaggiolo e Firenze, che van tutti sotto il nome della prima, rassomigliano moltissimo alle maioliche di Faenza. Non è vero tuttavia che i prodotti delle une e dell'altra possano confondersi: sebbene i colori siano quasi identici, il disegno e specialmente il modo con cui è trattata la parte ornamentale, differiscono moltissimo: a Faenza gli ornati risentono del gusto dominante nell'Alta Italia, mentre qui son tutti ispirati alla maniera toscana. Vi sono inoltre certi tipi di decorazione, adoperati per gli oggetti meno importanti, che sono particolari alle fabbriche nostre, come ad esempio quello a grandi foglie lobate turchine su fondo bianco; e talora anche le iscrizioni, con idiotismi senza dubbio toscani, ci dicono chiaramente che furono eseguite qui.

A Firenze del resto non pare che le officine di majoliche siano durate un pezzo; verso la metà del cinquecento ne era quasi scomparsa ogni traccia, mentre Cafaggiolo continuava ancora benchè in decadenza. Dirigeva allora la fabbrica un Antonio Fattorini, le cui iniziali A. F. si vedono spesso unite alla marca detta finora del P tagliato, ma che però è effettivamente un monogramma composto di un S e un F: ma i bei tempi erano passati e la voga era tutta per le maioliche d'Urbino, che segnavano il primo passo verso la decadenza. Il Fattorini, che aveva impiantate due altre fabbriche vicine, imitò Urbino, ma bisogna dirlo, molto infelicemente; e coll'imitazione d'Urbino male intesa e peggio riuscita, finì l'officina di Cafaggiolo.

Le due fabbriche, a cui ho accennato più sopra, sono quella di Gagliano di cui si conosce un piatto nella collezione Fortnum, col solito monogramma *f. s* e l'iscrizione *In Galiano nell'ano 1547. A. F;* l'altra è quella di Monte, località ancor oggi abitata a mezza strada tra Gagliano e Cafaggiolo, a cui spetta il piatto col ratto d'Elena, marcato *il rate d'Elina fate in Monte,* esistente nel Museo di Cluny ed eseguito verso la metà del secolo decimosesto. Questa iscrizione fu dai più mali interpretata; molti credettero che si trattasse di Montelupo e altri, primo il Malagola, vollero riconoscervi una supposta fabbrica faentina detta *Monte* da una via omonima di quella città. Il prof. Milanesi, facendomi osservare il fac-simile dell'iscrizione, notava come intorno al cartello che la racchiude vi siano quattro tridenti, identici nella forma e nella fattura agli altri che accompagnano su diversi piatti l'iscrizione *in Cafaggiuolo;* ed esprimeva l'opinione che *Monte* fosse, come Gagliano, una fabbrica dipendente da Cafaggiolo. L'esame del piatto, fatto da un mio amico, non fece che confermare la congettura dell'illustre erudito, giacchè si tratta appunto di una di quelle debolissime imitazioni d'Urbino a cui si era dedicato il Fattorini.

L'ultima memoria su Cafaggiolo ci è data dal piatto della raccolta Delange coll'anno 1570; mentre la fabbrica, oggi tanto famosa, stava per finire, in Firenze per opera del principe Francesco de' Medici si impiantava la lavorazione della porcellana e della maiolica bianca all'uso faentino, con operai fatti venire espressamente da Faenza; e dopo la morte del granduca Francesco, uno di questi, Nicolò Sisti, otteneva dal granduca Ferdinando di poter continuare la fabbricazione delle porcellane e delle maioliche in Firenze e in Pisa. Del Sisti si conoscono parecchi lavori, quasi tutti a grottesche, e uno dei migliori è il grande vaso del Museo di Kensington (n. 321,54) attribuito a torto a Cafaggiolo: del resto sebbene alcuni documenti sul Sisti siano già noti e pubblicati, nessuno ha finora cercato di determinarne le opere, che si riconoscono facilmente pel modo un po' barocco con cui son trattate le grottesche e per la disposizione male intesa dei colori.

Dopo quanto ho detto credo chiusa la controversia sull'esistenza della fabbrica di Cafaggiolo: del resto il prof. Milanesi pubblicherà presto i documenti sul Fattorini e sui suoi predecessori, che troncheranno ogni discussione in proposito. Certo le stravaganze dello Jacquemart sulle maioliche italiane dovevano avere risposta specialmente per parte dei faentini; ma dal confutare le esagerazioni dello scrittore francese al negare addirittura l'esistenza delle fabbriche toscane come fa il prof. Argnani, ci corre dimolto: e come la virtù, la verità sta questa volta *in medio.*

Faenza ha solo il vanto di avere con i suoi artefici, divulgato l'esercizio dell'arte ceramica per quasi tutta Italia: infatti troviamo maiolicari faentini a Cafaggiolo, a Firenze, a Pisa, a Montelupo che conservando quasi

Digitized by Google

intatti i procedimenti tecnici della città nativa, seppero a contatto della splendida fioritura artistica toscana, modificare felicemente il loro stile e produrre lavori che sono ancor oggi insuperati.

Il prof. Argnani ha raccolto anche in una tavola tutte le marche che secondo lui spettano a Faenza: molte però sono incerte e parecchie van date ad altre fabbriche. Così per tacer d'altre, oltre i numeri 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 50, 51, 52, 53, 54 che sono di Cafaggiolo, vi è il n. 1, l'iscrizione *Andrea di Bono*, che leggesi intorno ad uno stemma della famiglia Boni fiorentina, in un disco che sarà forse di Faenza, ma che secondo l'opinione comune è di Cafaggiolo; è quindi evidente che quell'iscrizione non è una marca e molto meno un nome d'artista, come congetturò il Malagola, ma semplicemente un nome di proprietario o di committente. I quattro monogrammi dati dal Malagola alla fabbrica Bettini (n. 2, 3, 4, 5), che si trovano tutti sui vasi di farmacia, non sono che *marche commerciali* colle iniziali dello speziale che li ordinò: di troppo s'accrescerebbe il catalogo delle marche di maioliche se di tutti questi monogrammi si dovesse tener conto! Così i nomi di *Don Giorgio* (n. 18, 19) che si vogliano attribuire al maestro Giorgio Andreoli non si riferiscono nè a questo artefice, nè a Faenza. Il n.° 38 col monogramma *Nicolò*, spetta a Nicolò da Urbino, il capostipite della famiglia Fontana, secondo l'opinione di molti, intorno ai lavori del quale ha pubblicato testè un interessantissimo studio il Sig. Molinier. Per ultimo la marca n. 42 in cui il monogramma di Cafaggiolo F. S. trovasi riunito al nome di Baldassarre Manara è un'invenzione del prof. Argnani: egli dice di averla copiata dal Demmin, ma questo autore non si è mai sognato di fare tale connubio ed ha solo dato distintamente la marca e il nome d'artista attribuendole ambedue a Faenza (1).

Il prof. Argnani ha anche avuto il torto di fidarsi troppo, nel raccogliere le marche, di tutti gli scrittori che ne trattarono: così, ad esempio, il Demmin ed il Ris-Paquot sono ben poco attendibili e per questo molte di quelle che egli copiò da questi autori sono per lo meno dubbie e si potrebbero solo accertare con uno studio accurato delle maioliche che le portano.

Molto interessanti sono le marche nuove che il ch. autore ha tratto da frammenti di stoviglie scavati in Faenza. Fra queste ve ne sono tre che hanno a primo aspetto molta analogia colla marca di Cafaggiolo; un esame attento però dimostra che sono ben differenti perchè questa è composta di un monogramma F. S. mentre quelle sono P. semplici o tagliati in gamba.

E quì mi cade in acconcio di fare un'aggiunta al catalogo delle fabbriche e dei piitori faentini. Esiste a Firenze presso un negoziante d'antichità un grande vaso da farmacia, che spero prenderà posto quanto prima fra le collezioni del Museo Nazionale: è decorato sulla superficie da tre composizioni a figure dipinte con molta disinvoltura a monocromato azzurro con tocchi gialli, ma un po' guaste dalla cottura che ha fatto colare lo smalto, e sull'orlo superiore ha tre medaglioncini ovali, che portano le iscrizioni seguenti:

« *1556. — IN FAVNZA.*
« *1556. — Fato in fauenza in Botega di m° fran.*
« *1556, — Io Ant. Romanino Cimalti (o Cimani?) pinsitti de Fauex.* »

Per il genere degli ornati e per i toni dei colori questo vaso si direbbe uscito dalla fabbrica stessa a cui spettano i noti pezzi collo stemma estense e la marca VR. AF (in monogramma).

Dopo aver combattuto *pro veritate* le opinioni espresse dal prof. Argnani, è giusto temperare la critica, parlando di altre cose buone che si contengono nel suo libro; e sono veramente degne di ogni encomio le numerose tavole in cui con accuratezza e con evidenza artistica insuperabile son riprodotte molti fra i migliori esemplari delle maioliche faentine. Si può asserire con sicurezza che in Italia non s'è mai fatto nulla di meglio; le stesse pubblicazioni inglesi tanto rinomate ci perdono nel confronto. Ciò torna tanto più ad onore del prof. Argnani, poichè egli stesso ne è stato il disegnatore e litografo e ha saputo tantò bene appropriarsi la maniera degli antichi, che le sue tavole sono insieme esatte riproduzioni e bellissime opere d'arte.

La storia artistica s'avvantaggerebbe assai, se le altre officine ceramiche italiane trovassero illustratori diligenti e coscienziosi come il prof. Argnani; al quale non rincrescerà certo della mia critica, forse un po'severa, che non toglie per altro che poco ai molti meriti del suo lavoro. A lui ora tocca dargli compimento con un nuovo volume sulle maioliche faentine sino al secolo decimottavo; e cogli elementi preziosi di cui egli può valersi, è certo che farà opera seria, importante e duratura.

UMBERTO ROSSI.

(1) Il Prof. Argnani si è ingannato nel citare il Demmin il quale dà la marca F. S. in facsimile: la linea seguente che è l'intestazione del paragrafo riguardante Baldassarre Manara, è scritta, come tutte le altre intestazioni in corsivo e il prof. Argnani ha creduto che marca e nome formassero una sola cosa. Invece non è così, tanto più che il Demmin trascrive sempre le iscrizioni in facsimile; del resto se il prof. Argnani non si persuadesse con questi argomenti, ve n'è uno che taglia la testa al toro, ed è questo: il piatto della collezione Basilewsky, citato dal Demmin, su cui dovrebbe trovarsi la contrastata iscrizione, non ha che il solo monogramma di Cafaggiolo, come può vedersi dallo splendido catalogo illustrativo di quella raccolta, in cui del piatto è data anche una riproduzione a colori.

# GIORGIO CAPOBIANCO

Di due medaglie in onore di Guidobaldo secondo della Rovere, quarto Duca d' Urbino, dà notizia l' Armand nella sua lodata opera « Les Médailleurs Italiens des quinzième et seizième siècles. » La prima, riprodotta

Digitized by Google

per il bulino nelle « Famiglie celebri » del Litta e nel « Sylloge Numismatum elegantiorum » del Lukius, fa parte alla Collezione T. W. Greene, a Winchester. Ha il diametro di trenta centimetri, e reca nel diritto il busto « á droit de Guidobaldo, tête nue, barbù » con la leggenda « GVIDVS. VBALDVS. II. VRBINI DVX. IIII ». La medaglia ha poi non uno, ma due rovesci. In quello della riprodotta dal Litta e dal Lukius rappresentasi, « le plan d'une tour, ou cittadelle carrée » con la leggenda « AQVI.-FAVO.-AVST.-EVR. » (termini esprimenti l'orientazione della cittadella) e « REÆDIFICATOR. SENOGALLIE »; nell'altro della collezione T. W. Greene raffigùvasi « le plan d'une enceinte fortifiée » con la leggenda « GENERA. EXERCI. SANC. RO. ECCLESI. — CVI. NOVA. SVRGIT. SENOGAL ». Il monogramma, che stà inciso nel diritto, si costituisce delle lettere B. C. intrecciate insieme, nelle quali l' Armand riconosce Bartolommeo Campi, orefice, coniatore di medaglie, architetto e ingegnere militare, nato a Pesaro nel 1525 e morto ad Harlem nel 1573 (1). La seconda medaglia del diametro di quarantanove centimetri ha nel diritto il « buste a droit de Guidobaldo II, tête nue, barbu, cuirassé, avec écharpe et petite fraise » con la leggenda « GVIDVSBALDVS. II. VRBINI DVX. IIII e nel rovescio « un cirque antique avec les *metae* au milieu, et sur le devant un quadrige » col motto greco « ΦΙΑΑΡΕΤΩΤΑΤΩ, e le lettere G. B. CAPO », indicanti l'artefice, che doveva lavorare, al dir dell'Armand, verso il 1555 (2). La medaglia conservasi nel Gabinetto Imperiale di Vienna. Ora io non dirò se, ravvisando nel monogramma della prima delle due medaglie l' orefice Bartolomeo Campi, il dotto francese desse veramente nel segno: domando piuttosto licenza di mettere avanti una mia congettura.

Fra gli artisti protetti da Guidobaldo II della Rovere, Duca d'Urbino, e credo anche dal padre di lui Francesco Maria, fu Giorgio Capobianco di Vicenza. Valente non sai più se nell'orificeria, o nella meccanica, o nell'architettura militare rese attonito, se così si può dire, il suo secolo e per la novità dell' invenzione e per il congegno delle opere. Di lui parlano con viva ammirazione alcuni tra Vicentini contemporanei, seguiti poi da altri, che ne riportarono le notizie e i giudizii (3). Pietro Viola ricorda del Capobianco due opere raramente lavorate, un orologio, inserito in un anello da dito e una navicella, che correva su certe piccole ruote e recava sopra di se parecchie figurine semoventi, l'uno e l'altra d'argento (4). Giulio Barbarano ne loda la sottigliezza dell' ingegno e la meravigliosa novità de' lavori (5). Il Marzari poi non dubita di pareggiarlo, per la squisita fattura delle opere, al greco Prassitele. De' congegni stupendi usciti dalla mano di lui rammenta l'orologio inserito nell'anello, il quale recava scolpiti all'ingiro i dodici segni dello Zodiaco con nel mezzo una figurina, che indicava le ore: rammenta la navicella dalle statuette semoventi, dal timoniere cioè, che ne regolava il corso, da galeotti, che ne maneggiavano i remi, dal bombardiere, che sparava un capnoncino, dal Re, rannicchiato sotto la poppa, il quale ora sorgeva in piedi e ora sedeva, dalla donna, che toccava, cantando, la lira, e dal cagnolino, che abbaiava; rammenta un altro orologio entro un candelliere d' argento, che nell 'atto di battere le ore accendea la candela; rammenta, in fine, uno scacchiere di lavoro così minuto da potersi rinchiudere entro il guscio d' una ciliegia (1). Il Gualdo, vissuto nei primordii del secolo decimo settimo, dopo aver ricordati, sulla fede del Marzari, l'orologio, il candelliere e la navicella, si consolava di possedere nel suo Museo un saggio anche del Capobianco. « Io ho poco, scriveva, di questo grand' uomo; ma, essendo di tal mano, stimo il poco assai. Sustentano quattro leoncini un piedestallo quadro con dentro quattro medaglie di cristallo ». Sovrasta al piedestallo un topazio con quattro faccie, su cui « sta una palla di cristallo, che sustenta una mandorla » ed entrovi « un crocifisso così piccolo e così ben delineato in tutte le sue parti, che ognuno lo ammira; e se il vetro non lo rendesse soggetto alla vista » rimarrebbe « quasi invisibile » (2).

Nelle lodi, che si tributano al Capobianco dagli scrittori vicentini, s'accordano il Cardano, l'Aretino ed il Baldi. Il Cardano, che lo reputa, a torto, di Brescia discorre maravigliato dell'orologio, della navicella e d'un piccolo strumento di morte (3); L' Aretino, che lo chiama Giorgio Vincenzio, anzichè Vincentino, ne loda volentieri l' orologio non senza rimproverargli d' aver fatto « sudare l' industria nella nave, che va per la tavola e nella figura che balla per la camera da se stessa, essendo buone solamente a muover le risa delle donnicciole » (4) Nè ad altri che al Capobianco vuolsi credere accenni il Baldi là, dove discorso degli orologi di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi da Pesaro, dichiara d'ammirar senza fine « la diligenza di. colui, che li rinchiuse in un castone di anello e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo. » (5)

(1) ARMAND — *Les Medailleurs italiens.* Tom. I. pag. 186.

(2) ARMAND — *Les Medailleurs italiens.* Tom. III. pag. 81.

(3) CASTELLINI — *Storia di Vicenza.* Tom. XIV. lib. 18 pag. 42, Vicenza, 1822. — BARBARANO — *Historia Ecclesiastica di Vicenza.* Tom. VI. pag. 412. Vicenza 1760. — CALVI — *Biblioteca degli scrittori Vicentini.* Tom. IV. pag. 112. Vicenza, 1778.

(4) P. VIOLAE — *De veteri, navaque romanorum temporum ratione Libellus.* pag. 12 *verso* Venetiis, 1546.

(5) I. BARBARANI — *Vicentiae Monumenta.* Venetiis, 1566

(1) MARZARI — *Historia di Vicenza.* Lib. II. pag. 189. Vicenza, 1590.

(2) G. GUALDO. — *Giardino di Chà Gualdo,* Ms. nella Marciana di Venezia.

(3) CARDANI. — *De Subtilitate.* Lib, II. pag. 129, Lib. XVII, pag. 822. Basileae, 1682.

(4) An ARETINO. — *Il primo* Libro delle lettere, A Fausto Longiano, pag. 359. Milano, 1864.

(5) Baldi. — *Discorso sopra le Macchinè Semoventi,* pag. 8. Vedi in proposito il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana,* Tom. XXIII, pag. 2116 e seg. Venezia, 1824) il quale ne parla diffusamente, recando ciò, che ne aveva detto l'Aretino, il Barbarano e il Marzari, non senza però dubitare che le parole del Baldi si potessero riferire ad altri, che non fosse il Vicentino.

Digitized by Google

Ora è a sapere che il Capobianco, passando il ponte di Rialto in Venezia, ebbe a uccidere col piccolo strumento, ricordato dal Cardano, il drudo della propria moglie. Conseguenza del delitto fu la cattura immediata, il carcere e la pena di morte, commutata in bando perpetuo, mercè i buoni uffici di Guidobaldo II, Duca d'Urbino, cui il Vicentino avea fatto dono dell' orologio, inserito nel caston dell'anello. Vuolsi anzi che il Principe, a riuscir meglio nell'intento, interponesse, a un tempo, la mediazione dell' Imperator Carlo V. E dal bando stesso il Capobianco otteneva, più tardi, la liberazione, quando erasi già attuato l'ingegnoso concetto della navicella, donata dal Doge di Venezia a Solimano, sultano di Costantinopoli. Il Marzari aggiunge che d'allora in poi la Signoria di San Marco ebbe a giovarsi di lui siccome di ingegnere valentissimo, e a provvederlo d'annua pensione per la invenzione di certa macchina, onde estraevasi il fango da' canali della Laguna. E di lui, peritissimo nell'architettura militare, giovavasi pure Carlo V nella costruzione o riattazione, durante il governo di Ferrante Gonzaga, del Castello di Milano; dove rimaneva pure un saggio eloquente del valore nell'arte dell'oreficeria nella bellissima lampada d'argento, onde adornavasi il Duomo: lampada maravigliosa non tanto per la maestria del cesello, quanto per la perfezione delle figurine, dell'altezza d'un pollice, in tutto rilievo, rappresentanti le storie della vita, della passione, della morte e della resurrezione del Redentore. E più forse che a costoro e dirò anche alla sede Apostolica, cui serviva in qualità di registratore nella Vaticana in Roma, ove ebbe a finire i suoi giorni nel 1570, il Capobianco prestò l'opera sua al Duca d'Urbino, nella cui corte « fece una cometa di fuochi artificiali che si estese per grande spazio in aria con lampi, tuoni e moti diversi » destando meraviglia a un tempo e terrore negli animi de' riguardanti. La stessa Duchessa ebbe una prova non piccola dell' ingegno di lui nel dono della scacchiera, che si chiudeva nel guscio d'una ciliegia. (1)

Tanto valore non dirò nell'architettura militare e nella meccanica, ma nell'arte multiforme dell'oreficeria, e la viva dimestichezza coi signori d'Urbino non possono non mettermi nell'animo il sospetto che le sigle B. C. intrecciate insieme nella prima delle due medaglie nascondino il nome piuttosto del Capobianco che di Bartolommeo Campi. E la congettura si ravvalora sopra tutto dalle lettere G. B. CAPO, ond'è segnata la seconda delle due medaglie, custodita nel Gabinetto Imperiale di Vienna. E dove altri potesse congetturare con buone ragioni diversamente a me rimarrà sempre la compiacenza d'aver rinfrescata come si voglia la memoria d'un artefice, che rese stupito con la novità delle invenzioni e de' congegni il suo secolo.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) MARZARI. — *Historia di Vicenza.* Loc. cit.

# FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

Questo nome non suona novo ai lettori dell'*A.* e *S.* Il Cassigoli di Pistoia non era scrittore di questo periodico ma il suo nome ivi venne stampato più d'una volta. Egli, il Cassigoli, non vecchio, studioso, amante di quanto all'arte e alla storia, sopratutto del suo paese nativo, si riferiva, è morto; morto recentemente. Pistoia — si assicura ha reso solenne tributo di onoranze alla salma del povero Cassigoli. Pistoia ha fatto il dover suo; perchè il nome del Cassigoli è così congiunto alla vita passata e presente di Pistoia come, forse, non è il nome di nessun altro cittadino. Raccoglitore amoroso e intelligente di quanto poteva onorare e illustrare il suo paese, il Cassigoli riescì a ordinare una raccolta di cose pistoiesi ragguardevolissima. Non v'era, quindi a Pistoia, persona anche men che mezzanamente colta la quale non conoscesse questa raccolta, nè capitava a Pistoia persona notevole e studiosa che non la visitasse riportandone ricordo vivissimo e grato. Questo ricordo si rivolgeva, in parte, personalmente al Cassigoli; il quale nella sua raccolta lietamente riviveva nella geniale acutezza delle sue vedute e nella raffinatezza, direi quasi cinquecentistica, dei suoi gusti. E io credo che pochi, a Pistoia, abbiano avuto, e abbiano, gli alti intendimenti che ebbe il Cassigoli e lo squisito senso moderno della vita.

Io vidi il povero Cassigoli non è più di due mesi; lo visitai a letto mentre la sua salute aveva ricevuto un grave colpo, e tuttavia pareva voler tornar a rifiorire. Ma egli, non so, presagiva dentro la sua fine vicina; e a' miei amichevoli incoraggiamenti placidamente ma scetticamente sorrideva. Ora il Cassigoli è morto; e ha lasciato un nome intemerato alla famiglia che amò tanto e alla patria che avrebbe forse potuto amarlo di più. Ma Pistoia saprà oggi rendere omaggio duraturo al nome di Filippo Rossi-Cassigoli serbandone nel suo stato presente, la raccolta pistoiese e acquistandola per farne capo di un Museo d'arte e di storia locale che non era fra gli ultimi desideri di questo *raffinato* di questo Cassigoli che è morto colla serenità di un antico filosofo.

Milano, 23 di Maggio.

ALFREDO MELANI.

# JACOBELLO DAL FIORE

Fu uno dei principali pittori veneziani fioriti al cominciare del secolo XV. — Ne pubblicammo un cenno della vita e dei lavori, or fa circa dieci anni unendovi il suo testamento. Di recente ci pervennero notizie di altri di lui preziosi dipinti esistenti nell'Italia Media ed altrove; in ispezialtà una grandiosa pregevolissima ancòna già nella chiesa di S. Agostino in Teramo degli Abruzzi, ora passata alla Pinacoteca di quella città, e ne vogliamo quì dire alcun che.

Digitized by Google

La tavola è divisa in tre comparti ognuno dei quali comprende dodici nicchie per altrettante figure che vi sono dipinte, di Santi o Sante, in campi aurati. Divisi sono i riparti in dodici nicchie comprendenti squisite figure di santi e sante. Nel piano inferiore meritano considerazione le immagini di S. Ambrogio in ricco ecclesiastico abito, S. Girolamo in veste cardinalizia, S. Agostino in costume di vescovo. Nel medio riparto si distinguono il Gesù e la Madonna seduti in un faldistorio intenti l'uno a dare, l'altra a ricevere, la benedizione, figurando nel vano una cerchia di angeli composti a preghiera, e vedendosi a distanza circondata da mura, torri e fiumi la città di Teramo (*inter amnes*) con varie persone in atto di orazione ed un cenobita (forse l'ordinatore del dipinto) che tiene un cartello su cui leggesi: MAGISTER NICOLAVS. L'ultimo reparto offre San Berardo con pastorale e mitra, ed in mano una ciarpa su cui è scritto: *Avertatur ignorantia tua et furor tuus a civitate tua: Teramum.* Veggonsi quindi i santi Gregorio Magno e Nicola di Tolentino. L'insigne pittore vi è pure raffigurato, ma genuflesso; lo addita l'inscrizione:

IACOBEL DE FLORE. P.

Ignoti sono gli anni del nascere e del morire di Jacobello; le notizie di sua vita ci vengono dal suo testamento fatto nell'anno 1439 che rinvenimmo in Venezia nell'Archivio dei Notari. Fu uomo facoltoso, benefico e pio. Divise morendo, i suoi averi fra la moglie (di nome Lucia) da cui non ebbe prole, e un povero giovane chiamato Ercole che aveva adottato per figlio. Possedeva due schiave, Anna e Caterina: affrancò l'una, e concesse facoltà a suoi eredi di far libera anche l'altra, se ad essi fosse piaciuto.

M. CAFFI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — IL PALAZZO DI OR S. MICHELE. — La parte del monumentale edifizio che sta al disopra della chiesa e che serviva già di sede all'archivio Notarile, passerà fra non molto al Commissariato delle Belle Arti il quale v'istituirà, a quanto sembra, una galleria di arazzi, togliendo così dai magazzini delle Gallerie una parte di quel prezioso materiale artistico che non può essere esposto alla vista del pubblico per mancanza di adattati locali.

Prima della riduzione a Galleria, l'edifizio sarà, sempre nella sezione superiore, restaurato e consolidato in alcune parti che reclamano non tardi provvedimenti.

— ESPOSIZIONE AL CIRCOLO ARTISTICO. — Nella circostanza delle feste che avranno luogo a Firenze nel prossimo Settembre per la inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, il Consiglio direttivo del Circolo Artistico deliberava di effettuare nei locali di sua residenza una Esposizione di Belle Arti.

All'esposizione potranno concorrere colle loro opere di pittura e scultura tutti i soci fondisti del Circolo.

L'esposizione avrà la durata di 15 giorni, ma potrà esser prorogata.

Le domande di ammissione dovranno essere inviate alla Segreteria del Circolo entro il 15 agosto e le opere saranno presentate alla sede del Circolo dal 1.° al 10 Settembre.

L'idea di questa esposizione è ottima e degna di sincera lode e varrà certo a distruggere le impressioni penosissime che nei veri amanti dell'arte lasciarono la cosidetta esposizione umoristica e le..... chiamiamole stranezze infantili, che l'accompagnarono.

Edoardo Gelli assumendo la presidenza del Circolo Artistico disse che avrebbe fatto di tutto per dargli un indirizzo più artistico; speriamo che le belle promesse soffocate dapprima da una strapotente esuberanza di umorismo concentrato e che aveva necessità di espandersi, possano, a cose calme, essere utilmente mantenute per il decoro e per la serietà del nostro Circolo Artistico.

— ESPOSIZIONE ITALIANA D'ARCHITETURA. — Il Comitato fiorentino per l'esposizione italiana d'architettura in Torino ha costituito le seguenti Commissioni speciali incaricate di sollecitare il concorso degli Architetti ed Industriali fiorentini alla sud. Mostra.

I. COMMISSIONE. — Div. I. Sez. I. *Arte Antica*
Ginori M.se Carlo, *Presidente*
Carocci Cav. Guido
Del Moro Prof. Luigi.

II. COMMISSIONE. — Div. I. Sez. II. *Arte Moderna*
Francolini Prof. Felice, *Presidente*
Feruzzi Arch. David
Micheli Prof. Vincenzo
Berti Prof. Pietro.

III. COMMISSIONE. — *Industrie Artistiche*
Torrigiani M.se Pietro, *Presidente*
Pini Comm. Giovanni
Niccolini M.se Giorgio
Bellotti Prof. Giulio
Grattarola Prof. Giuseppe
Barabino Prof. Niccola.

IV. COMMISSIONE
Div. III. *Pubblicazioni di Architettura*
Cavallucci Prof. Iacopo, *Presidente*
Bellotti Prof. Giulio
Carocci Cav. Guido.

V. COMMISSIONE
*Riordinamento, risanamento, miglioramento di Città*
Comm. Giuseppe Poggi, *Presidente*
Gori Cav. Tito Capo dell'Uffi. d'Arte
Micheli Cav. Vincenzo
Cav. Vernocchi Ing. Capo del Genio Civile.

**Lucca.** — MONUMENTO A MATTEO CIVITALI. — Il Comitato per erigere in Lucca un monumento a Matteo Civitali deliberò all'unanimità di nominare a suo presidente onorario il distinto letterato francese Carlo

Digitized by Google

Yriarte, che alcuni anni or sono si recò fra noi, e dopo accuratissimi studj pubblicò sul Civitali e sulle sue opere un pregevolissimo libro.

L' Yriarte ha risposto con una lettera cortesissima e piena di cordiali parole all'indirizzo dell'Italia e degl'italiani, accettando l'onorevole ufficio.

**Milano.** — PER LA MAESTÀ DELL'ARTE. — Colla moda dei colmi, nacque la moda delle esposizioni umoristiche di belle arti. Gli artisti milanesi trovarono colla cosa un nome spiritoso e adatto e la prima *indisposizione* artistica tenutasi a Milano nel 1881 fece furore. Ma la indisposizione di Milano fu contagiosa e per l'Italia si ebbero molte indisposizioni; sennonchè lo spirito della prima indisposizione andò di città in città annacquandosi, al punto tale che le indisposizioni cominciarono davvero a indisporre quanti hanno rispetto vivo all'arte. È doloroso che gli artisti milanesi dopo aver dato prova di tanto spirito nel 1881 oggi, coll'esposizione umoristica di via Filodrammatici, abbian voluto far desiderare la fine di questo novo genere di svago pubblico. (1) È doloroso non per le indisposizioni ma per gli artisti; i quali dovrebbero aver capito che anche le indisposizioni hanno messo la barba lunga e bianca, e che si può scherzare colle cose più serie, ma lo scherzo ha da aver sempre dei limiti. Nè il manto salutare, solenne della beneficenza di cui solitamente si cuoprono le esposizioni umoristiche giustifica nulla; perchè gli artisti per beneficare non hanno bisogno di ricorrere alle *pompierate* per uso esclusivo dei buontemponi. Eppoi se nelle *pompierate* facessero dell'arte! Ma gli artisti non si credono in dovere di essere *artisti*, col loro concorso a un esposizione umoristica. Comunque sia, essi hanno sempre lo stretto dovere di essere originali. L'originalità può giustificare tutto; infatti l'indisposizione del 1881 ebbe lodi molte e giuste. Ma dopo questa, era meglio farla finita con tali ridicolezze che offendono la dignità dell'arte e degli artisti. A. M.

— LAVORI AL DUOMO. — Sono cominciati i lavori del quarto gugliotto dalla parte dell'Arcivescovado che fa corona al grande e galante tiburio. Sarà eseguito sulle tracce di quello dell'Omodeo. Così il Duomo, fra qualche tempo avrà anche i suoi quattro gugliotti, uno dei quali, quello del Pestagalli, più alto degli altri. La direzione dei lavori è affidata all'egregio Cesabianchi architetto della Fabbrica del Duomo.

— PER L'ESPOSIZIONE D'ARCHITETTURA A TORINO. — L'Amministrazione della veneranda fabbrica del Duomo è stata invitata a esporre alla prossima mostra d'architettura a Torino gli *Annali* e la serie de' progetti di facciata che si sono seguiti da quello del Pellegrini, del Buzzi, del Castelli, insino al progetto del povero Brentano; compresi, s'intende bene, tutti que' progetti che fecero parte del concorso definitivo di II grado dei quali la Amministrazione stessa ha gli originali e, crediamo le fotografie.

E a proposito della esposizione di Torino:

Sarebbe molto bene, crediamo, che il Comitato centrale invitasse, il Ministero dell'Istruzione a esporre i saggi di tutte le scuole d'architettura le quali, complete o non complete, sono nel Regno. E forse cotale idea potrebbe estenderla eziandio alle scuole d'arte applicata, le maggiori, ossia le superiori di Firenze, Milano, Venezia, Torino, Roma, Napoli rivolgendosi, perciò, al Ministero dell'Industria. Tanto i saggi delle scuole d'architettura, quanto quelli delle scuole d'arte applicata potrebbero offrire un abbondante materiale a uno studio non disutile di comparazione.

**Ravenna.** — ARTE. — Nelle feste che hanno avuto luogo in questo mese a Ravenna sono stati assai apprezzati i lavori decorazione ideati e diretti dall'egregio architetto Prof. Ing. Antonio Linari.

Fra le cose meglio riuscite, van ricordati due archi trionfali: uno all'ingresso della fiera presso la stazione e l'altro di stile del trecento in Via Dante Alighieri. L'uno e l'altro sia per il carattere, sia per la eleganza ed il buon gusto delle decorazioni, hanno ottenuto gli elogi degli artisti e degl' intelligenti, affermando una volta di più l' ingegno e l' abilità dell' egregio Prof. Linari.

**Parigi.** — PER GLI STUDIOSI DELL'ARTE DEL XVIII SECOLO. — È un fatto riconosciuto da tutti che l'arte del diciottesimo secolo in nessun altro paese come in Francia, ebbe una fioritura bella, abbondante e profondamente caratteristica. Perciò nessuno può dir di conoscere il settecento se non conosce la produzione dei molti valorosi artisti che in questo tempo ornarono colle loro grazie i palazzi della Francia. Gli è così che oggi notiamo che è stato pubblicato dalla libreria editrice dell'*Art* un finissimo studio di F. Naquet sopra il Fragonard. Questo studio, che è un analisi accurata di tutta la opera artistica del leggiadrissimo pittore sembra come si dice, il *pendant* dello studio sopra il Boucher pubblicato da A. Michel or è qualche tempo dalla stessa libreria. Poichè questo volumetto del Naquet fa parte di quella interessante raccolta di monografie diretta dal Müntz su la vita e le opere degli artisti illustri d' ogni paese e d' ogni epoca che la libreria dell' *Art* va pubblicando con crescente fortuna e di cui, qui, più d'una volta è stato parlato.

L' Amministrazione *d' Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l' abbonamento di adusarle la cortesia mettersi in pari.

L' Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l' importo d' abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno.

(1) Mentre scrivo si annunzia una seconda « esposizione artistico-umoristica » ai Giardini Pubblici assieme ai gatti parlanti e alle scimmie volanti. Aprite l'ombrello per carità!

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 11 Giugno 1890 Num. 15

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano
Via dei Neri, N. 4, 1.° P.

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
Un anno . . . . . L. 6 —
Un semestre . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*A proposito di glorie bergamasche e del riordinamento delle RR. Gallerie fiorentine* (**Gustavo Frizzoni**) — *Gli ebrei e le loro usure in S. Severino Marche nel secolo XV* (**Vittorio Alcandri**) — *Studiando la policromia nelle statue* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Dipinto in tavola del 1529 nella chiesa di Osigo di Vittorio* (**Ing. Francesco De Poli**) — *Notizie di Firenze, Bologna, Molfetta, Pistoia e Pisa.*

## A PROPOSITO DI GLORIE BERGAMASCHE

### e del riordinamento delle R. Gallerie fiorentine.

**Lettera aperta**
**a Don Antonio Piccinelli in Bergamo**

*Reverendo Signore*

Poichè a Lei compete il merito di avere rotto la prima lancia in *Arte e Storia* per rivendicare l'onore del nostro antico concittadino, il noto ritrattista G. B. Moroni, mi è caro significarle che quella mandata successivamente dalla mia debole mano, ebbe pure la fortuna di cogliere nel segno.

In una mia recente gita a Firenze infatti, io ebbi la compiacenza di vedere tolti finalmente al vecchio veronese Domenico Morone due spiccati ritratti del nostro Moroni, appartenenti alla R. Galleria Pitti, e a lui secondo giustizia restituiti (1).

In pari tempo mi rallegrai di vederli illustrati; ben che sempre coll'antica denominazione, mediante le belle fotografie eseguite ultimamente dai Fratelli Alinari, dove tanti pregevoli originali sono resi con una chiarezza non più veduta finqui. E in prova mi permetto trasmettere qui unito il facsimile del ritratto della prestante gentildonna, nelle fattezze della quale forse che a Lei riescirà scoprire a quale delle cospicue famiglie bergamasche essa sia appartenuta.

(1) Fu trascurato per verità di trasformare il Morone in Moroni.

Facendo poi la rivista di quelle deliziose sale dei Pitti e degli Uffizi, mi parve che fra gli altri autori che aspettano pure una più corretta e veritiera classificazione si presenti altro nostro compaesano, che nella storia dell'arte occupa un posto anche più peregrino che il Moroni, v. a. d. il rinomato Iacopo Palma, il Vecchio. — Sono bensì esempi caratteristici del suo fare due tavole nella seconda sala veneta agli Uffizi rappresentanti l'uno una Sacra famiglia nell'aperta campagna, di succoso ed armonico colorito, l'altro una Erodiade grassa e tonda a meraviglia, un vero tipo secondo il gusto dei coloristi veneti.

Ma dove egli è citato a sproposito nel modo il più flagrante si è in una tavola tonda posta sopra la porta della stessa sala (al n. 650). Non sò davvero come si sia potuto concentrare un simile complesso di spropositi sopra un solo oggetto, quale è cotesto ritratto di di un geometra. Se si guarda il dipinto per se, di fattura comune e di torbido ed opaco colorito, non c'è da penare a capacitarsi che appartiene a tempi posteriori al Palma, come lo attesta del resto la data col millesimo 1555 segnata nel parapetto.

Io non ho avuto occasione di consultare il nuovo libro di *Notizie* intorno a detto pittore, pubblicato recentemente dal nostro egregio concittadino Prof. Pasino Locatelli in una bella edizione illustrata, stampata da Gaffuri e Gatti a Bergamo, ma dubito che l'autore v'abbia avuto a modificare la data della morte del nostro pittore, coincidente coll'anno 1528. Stando poi al cartello posto sotto il quadro, Iacopo Palma il vecchio sarebbe nato nel 1544 e morto nel 1628, mentre si sà che codeste date concernono Palma il giovane. Nuova confusione di termini, pertanto che si vorrebbe spiegare per un lapsus calami, se fosse una notizia improvvisata colla penna anzi che essere impressa in lettere d'oro a stampa. — Si tolga quindi un simile sconcio, non conveniente per una grande galleria tuttodì visitata dagl'intelligenti, che debbono strabiliare alla vista di certi errori. (1)

(1) Una revisione dei vecchi cataloghi delle gallerie è già intrapresa e possiamo esser certi che l'egregia persona preposta a cotesto importante uffizio terrà conto anche delle osservazioni dell'egregio scrittore.

N. d. D.

Digitized by Google

Ecco quello che imploro per l'onore della Galleria, non meno che pel nostro Palma.

D'altronde, a giudicare da quanto vedesi nelle Gallerie è d'uopo convincersi che a Firenze non domina un concetto chiaro intorno alla personalità artistica del Palma. Le tre tavolette attribuitegli nella sala dei *maestri diversi*, a canto alla Tribuna sono cose mediocri e di autori certamente più meschini (1).

A Pitti gli equivoci fra pittori veneti diversi sono evidenti e colpiscono anche il Palma.

Nella saletta della *Educazione di Giove* egli ci viene additato in una tavola rappresentante la Vergine col Putto che benedice al San Giovannino presentatogli da S. Elisabetta, mentre dall'altro lato stà San Giuseppe addormentato. È pittura di scuola veneta bensì, di autore che potrebbe fors'anco essere viepiù determinato, ma che ad ogni modo non può essere identificato col Palma, poichè non porge i suoi tipi, nè il suo delicato accordo di tinte.

Quanto al bellissimo dipinto di una *Santa conversazione* (n. 84 nella sala di *Marte*) già da gran tempo sò di avere premesso alla denominazione di Palma nel mio catalogo la qualifica di *Bonifazio Veronese, e procedente dal Palma.* Il nesso fra i due pittori in vero è tanto intimo, che non c'è da meravigliarsi che per l'addietro siano stati più volte scambiati nei giudizi intorno alle loro opere. A onore del vero, vuolsi riconoscere senza ambagi che il merito di essere riescito pel primo a distinguere debitamente il carattere del maestro da quello dello scolaro, ossia di Palma e di Bonifazio, spetta al noto conoscitore pseudorusso che la città nostra si vanta di noverare tra' figli suoi.

Che il quadro di che si tratta appartenga realmente al secondo e non al primo, ben lo prova ad evidenza il confronto con altri già da tempo determinati dal Morelli e ormai riconosciuti nelle gallerie per opere di Bonifazio, quali sono principalmente certe Sacre Famiglie nella Galleria Ambrosiana, nella Nazionale di Londra. (2) ed anche in una raccolta privata in Firenze, dove la figura del San Giovannino è quasi eguale a quella nella composizione di palazzo Pitti. In proposito vorrei dire, stando sulle generali, che se il Palma supera il suo seguace per la brillante vivezza del colorito e l'accuratezza delle forme, il secondo ha in suo favore un certo incanto poetico inerente tanto alla dorata intonazione, quanto al delicato ideale, quasi giorgionesco, de' suoi tipi.

In fine, mi parrebbe di commettere una ingiustizia se avessi a chiudere la presente arrestandomi alla critica senza riconoscere la benemerenza che la Direzione delle Gallerie già si è acquistata colle nuove disposizioni iniziate agli Uffizi.

Volgendo il passo al primo Corridore, quivi l'occhio mio rimase gratamente sorpreso alla vista di un complesso più armonico e più attraente che presenta quell'ambiente colla sua nuova tinta calda data alle pareti, coi seggioloni intagliati in legno, rammentanti un antica industria artistica fiorentina, e con le nuove vetrine applicate con buon gusto sotto le finestre. Nelle vetrine, come si sà, l'egregio Sig. Nerino Ferri stà per offrire al visitatore una nuova attrattiva con una scelta ulteriore di disegni, vere rivelazioni dei primi pensieri di tanti artisti di vaglia.

Quanto ai quadri disposti lungo la parete opposta, parmi che il concetto che prevale nella loro disposizione sia quello di preparare l'occhio del visitatore con un ordine cronologico all'apprezzamento dell'arte più fiorita, di che si godono le mirabili creazioni nelle seguenti attigue sale. Furono quindi opportunamente levati di costì i dipinti della decadenza ed arricchita la serie degli antichi.

Io non dubito poi che a maggior agio e a suo tempo, la Direzione vorrà pure preoccuparsi di una classificazione un pò più rigorosa di codesta serie di dipinti, fra i quali, se si trovano opere autentiche di celebrati artisti tanto senesi quanto fiorentini, vi sono pure dei battesimi che non saprebbero reggere al lume della critica. Tali certe viete attribuzioni ad un grande pittore quale Giotto, a Don Lorenzo Monaco, autore d'altronde ben rappresentato in Galleria, e via dicendo.

Ma la revisione più importante è quella che aspettano nelle sale principali i grandi luminari dell'arte, Leonardo, Raffaello, ed anche il Correggio in una sua piccola perla trionfalmente rivendicatagli dal sullodato concittadino nostro e da tempo additata nel noto suo libro. Quanto a Leonardo e Raffaello sono certo che se avessero a tornare in vita e a visitare le sale degli Uffizi, dovrebbero rimanere meravigliati osservando quali opere disparate i posteri vanno mostrando per emanazioni dirette di loro, e quell'ingegno arguto di Lionardo in ispecie, stupirebbe nel vedere ora accolta da' suoi compaesani come opera sua una tavola di una Annunciata, donde non traluce in alcun modo la scintilla del suo spirito, e ch'era stata tenuta fino a pochi anni or sono in una chiesa conventuale alle porte della città quale opera di un Ghirlandaio.

Giudizio codesto giustificato dalla tradizione non meno che dall'aspetto del dipinto stesso, nel quale non fanno difetto gl'indizii dell'arte ghirlandaiesca, considerata genericamente, se non altro.

Ma è ormai tempo ch'io passi a riverirla, mentre mi professo

*di lei dev.mo*
GUSTAVO FRIZZONI.

---

(1) Sono i n.i seguenti: 1019. La Vergine col Bambino e S. Francesco, dove si ravvisa la mano di un imitatore di Tiziano, nel genere di Polidoro Veneto. (Noto per incidenza che a Polidoro viene attribuita un'altra Sacra Famiglia nella 1ª sala veneta n. 574, che difficilmente si avrebbe a ritenere uscita da altro pennello se non da quello di B. Licinio da Pordenone).

N. 1087. Ritratto femminile alquanto alterato da antico ristauro.

N. 1037. Una piccola cena in Emaus, di greve intonazione.

(2) La prima fu fotografata da Brogi, la seconda dal napoletano Mariano Morelli, residente in Londra. Il quadro de' Pitti è fra quelli recentemente fotografati dai Fratelli Alinari (col nome di Palma). Nulla di più interessante nè di più istruttivo di simili confronti.

Digitized by Google

## Gli Ebrei e le loro usure in Sanseverino Marche nel Secolo XV.

Fino a tanto che non cominciò ad estendersi nell'Italia la pia istituzione dei monti di pietà, e ciò avvenne verso la fine del XV Secolo, non fu possibile di porre un argine all'usura che per l'addietro era esercitata su vasta scala, specialmente dagli ebrei. Questi in tutto il medio evo, o quasi, furono stabiliti nelle principali città Italiane dove potevano trarre maggiori vantaggi dal loro commercio e massimamente dai prestiti sopra pegno pei quali rimasero proverbiali.

Anche in Sanseverino, prima del 1554, anno in cui venne istituito l'attuale monte di pietà per munificenza del concittadino Gio. Francesco Fattorini, gli ebrei erano stabiliti in buon numero coi loro fondachi e le loro sinagoghe; e se non in forza degli statuti locali, che tuttavia tendevano a favorirne il traffico illecito, in virtù di speciali convenzioni col Comune, le loro usure liberamente esercitavano non solo tollerati, ma protetti e incoraggiati dall'autorità.

Nello statuto municipale fatto l'anno 1426 si trovano due rubriche riferibili agli ebrei. Colla prima (45ª del 5° libro) intitolata — *De prescriptionibus contra Judeos* — stabilivasi che se un ebro fosse creditore altrui di qualche somma (sia che il credito risultasse da pubblico istrumento o da semplice dichiarazione « *manu creditoris scripta* » sia che fosse in qualunque altro modo provato, garantito o no) e dentro cinque anni (1) in tutto od in parte non avesse riscosso il detto suo credito questo intendevasi prescritto. Al contrario l'ebreo che avesse mutuato una somma sopra pegno, se il debitore non lo pagava entro un anno, poteva citarlo in giudizio e fargli prefiggere un ultimo termine di un mese, trascorso il quale poteva vendere il pegno. Ma la vendita non doveva esser fatta fuori di Sanseverino, senza licenza dei magistrati municipali, data con deliberazione del Consiglio di Credenza; pena ai compratori la perdita del pegno acquistato.

L'altra rubrica (46ª del med. libro) intitolato — *de Juramentis Judeorum* — stabiliva che se un ebreo doveva giurare « *De veritate* » su qualche lite o controversia, l'ufficiale dinanzi al quale la lite stessa verteva, dovea fargli mettere la mano sopra una scrittura ebraica (2) dandogli nel tempo stesso i seguenti avvertimenti. — « *Io tale... offitiale della terra di* « *Sanseverino, te tale judeo... te scongiuro per lo* « *nome di Dio del cielo e della terra Dio d'Isarael* « *io sono il tuo dio che te trassi dalla terra di Egitto* « *di casa dalla servitù per quello Iddio che ti comandò* « *che non giurassi il nome del tuo Dio a falsità e* « *se confesserai la verità alle parole che io ti dico* « *sopra le quali devi rispondere la verità giunga so-* « *pra di te e tuoi heredi tutte le beneditttioni che* « *sono scritte nelli cinque libri della legge che Dio* « *diede a Moisé sul monte Sinai* (1) *e se tu sper-* « *giurerai e non dirai la verità e prevaricherai al* « *detto juramento et alle scritture sue, possa venire* « *e venga sopra di te e tuoi heredi tutte le bestem-* « *mie che si contengono nel libro di Moisè* (2) *e non* « *cessi da te nè gotta, nè lepra, nè mal francese* (3) « *e non ti perdoni Iddio se prevaricherai al detto* « *Juramento, che ti metta dal canto a male di tutti* « *gl'hebrei de Isdrael con tutte le bestemmie del parto* « *che sono scritte nel libro della legge di Moisè* (4) *et* « *questo sagramento alcuna malitia nè malignità se* « *non come Iddio commise.* »

Premessi tali avvertimenti e la narrazione del fatto sopra il quale doveva testimoniare, si ammetteva l'ebreo al giuramento e la sua risposta ritenevasi giuridicamente vera.

Quando vennero fatti gli statuti contenenti le suddette rubriche erano già da molto tempo stabilite in Sanseverino diverse famiglie di ebrei, che avevano assunto verso il Comune l'obbligo di prestare sopra pegno e mediante una usura stabilita a chiunque ne li avesse richiesti.

Ma pare che qualche volta, abusando della tolleranza loro accordata, si rifiutassero di ottemperare agli obblighi assunti. Svolgendo il libro delle Riformanze del 1444 trovo che nel consiglio credenziale tenutosi il 19 Aprile di quell'anno, sul fatto che gli ebrei, i quali dovevano mutuare a tutti « *euntibus ad ipsos* » si rifiutavano di far ciò « *in prejudicium et maximum* « *detrimentum nonnullorum hominum de Sancto-* « *severino et ejus comitatu, fortiæ et districtus* » fu stabilito d'incaricare i signori Baldassarre Caccialupi e Giacomo di Cola Amatucci per dichiarare agli ebrei che se credevano mutuare « *ut decet* » a chiunque portasse loro dei pegni, bene; altrimenti « *fiat eis* « *prohibitio ut non audeant vel possint mutuare* ».

Però se gli uomini di Sanseverino, forza e distretto si trovavano in cattive condizioni finanziarie, come chiaramente apparisce dalla suddetta risoluzione, gli ebrei erano sempre utili, malgrado le loro esigenze.

Difatti continuarono a dimorare e trafficare pacificamente in Sanseverino, poichè cessata quivi la dominazione Sforzesca nel 1445, coi capitoli, segnati il 15 Novembre di quell'anno a Tolentino fra il medesimo Comune ed il Legato pontificio Card. d'Aquileja per la dedizione alla chiesa, domandavasi e veniva accordata la rattifica di tutti e singoli patti convenuti cogli ebrei *Maestro Alleunzio di Salomone d' Arezzo, Samuele di Salomone di Sabbato* (6) *Guglielmo di Abramuc-*

(1) Nel libro 5. Cap. 9 delle Costituzioni Egidiane, stabilivasi dopo sei anni la prescrizione contro gli istromenti fatti con gli ebrei e gli usurai.

(2) Una scrittura ebraica, che dovea servire un tempo pei giuramenti degli isdraeliti, si conserva tutt'ora nell'Arch. Comunale di Sanseverino.

(1) Intendesi il Deuteronomio, 5.° libro di Mosè. Cap. 28.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Ibid Cap. 28 N. 35.

(5) Ibid Cap. 28 N. 18.

(6) Samuele di Salomone nel 1448 ebbe una coltellata « *cum sanguinis effusionis* » da un tal Giovanni Lippi di Sanseverino. Il padre del minorenne feritore presentò al

Digitized by Google

*cio da Sanseverino e Salomone da Perugia.* Inoltre, avendo il detto Alleunzio venduta la casa « *in qua* « *dicti hebrei soliti sunt facere eorum sinagogas* » domandavasi che il Papa si degnasse di concedere ad essi « *in aliarum eorum domibus construere de novo* « *et edificare locum seu oratoria secundum stilum* « *hebraicum* ».

Nel Consiglio credenziale del 3 Ottobre 1449 esponevasi per parte dei fedelissimi servitori *Abramo, Elia* ed *Isdraele* ebrei, figli ed eredi del q^m. *Salomone* ebreo da Perugia che il detto Salomone, in virtù di varî capitoli e di certa nomina ed elezione accordategli dal Comune « *agebat, habebat et tenebat* » nella terra di Sanseverino « *Bancum seu apotechas ad mutuan-* « *dum sub usuris* » e mutuavano giusta la forma e il tenore dei suddetti capitoli. Che da pochi giorni Salomone era morto ed il suo corpo « *fuit traditum sepol-ture* « *iuxt morem hebreorum, predictorum superstitibus* « *et super viventibus dictis exponentibus* » che dopo la morte di Salomone i medesimi esponenti cessavano dall'esercizio dei mutui, che finalmente, essendo il giorno avanti scaduti i capitoli surriferiti, li sottoponevano di nuovo all'approvazione del Consiglio per altri dieci anni.

Quali patti e capitoli, nuovamente accettati dal medesimo Consiglio all' unanimità dei 39 consiglieri presenti, ed omologati dal Console e dai Priori con atto del 10 Ottobre successivo, erano del tenore seguente:

1.° Potevano i suddetti ebrei Abramo, Elia ed Isdraele, i loro figli ed eredi, famigli, soci fautori, discepoli e servi, liberamente professare la loro religione, osservarne i culti, le festività ecc.

2.° Avevano facoltà di mantenere e di nuovo edificare le loro sepolture e sinagoghe nei luoghi soliti e consueti, riattarle o trasportarle da un luogo all'altro a loro beneplacito.

3.° Si permetteva loro ed ai figli ed eredi, soci e discepoli come sopra, durante il decennio, di avere e tenere in Sanseverino « *una, duas, vel plures apote-* « *chas ad mutuandum sub usuris* » e di prestar denaro pubblicamente o privatamente, con pegno o senza, ai terrigeni e comunitativi, non che ai forestieri dimoranti in Sanseverino, non ostante qualunque pena bando, legge, canone, costituzione e riformanza in contrario. Per l'usura non dovevano pretendere più di un bolognino al mese per ciascun fiorino (1) se il mutuo era di 20 bolognini o più; se poi era minore non avevano facoltà di chiedere oltre un denaro al mese per ciascun bolognino: ricevendo una tassa maggiore dovevano restituire il doppio. Per meno di un mese e per i mesi cominciati e non compiuti l'usura si rimetteva alla discrezione degli ebrei mutuanti.

4.° Nei giorni festivi dei cristiani potevano nelle loro case ed « *honesto modo* » negoziare e mutuare; ciò che veniva loro inibito nei giorni festivi degli ebrei.

5.° Erano autorizzati ad esercitare qualunque genere di mercanzia, comprare e vendere come gli stessi terrigeni e comunitativi.

6.° I beccai di Sanseverino a richiesta di essi ebrei e delle loro famiglie ecc, dovevano macellare qualunque sorta di bestie e venderne la carne ai prezzi soliti e consueti (1)

7.° Nessuno poteva molestare e danneggiare nelle persone e negli averi i suddetti ebrei ai quali davasi facoltà di poter liberamente dimorare nella terra di Sanseverino come gli stessi originarî e terrigeni.

8.° In criminale i medesimi ebrei non dovevano essere accusati, inquisiti e denunziati per qualsiasi eccesso maleficio o delitto, nè potevasi contro di loro procedere ad alcuna coazione personale, tortura ecc., se non colle solennità e nelle forme volute dalle leggi municipali.

9.° Similmente vietavasi ad ognuno di molestare i nominati ebrei pel motivo che occorresse loro di ricevere, dare o ritenere in pegno oggetti e beni dei Ribelli. (2)

10.° Se alcuno dei nominati ebrei Abramo, Elia ed Isdraele o delle loro famiglie veniva derubato, doveva il Comune difenderlo contro il *ladro*, indennizzarlo e mantenerlo, secondo i casi, come i terrigeni e comunitativi.

11.° Erano i suddetti ebrei parimente liberi ed esenti da qualunque onere, gravezza, ossequio reale e personale, funauria (tassa fuocatico) ecc., salvo che dalla imposta pel salario del Podestà e dalle gabelle consuete.

12.° Gli stessi ebrei non potevano essere da alcun pubblico uffiziale obbligati alla prestanza dei letti ed altre masserizie e suppellettili contro la loro volontà, nè per tale oggetto molestati ed inquietati.

13.° Se qualche terrigeno o forestiero furtivamente od in altro modo illecito suboppignorava ai detti ebrei qualche pegno, essi non erano obbligati a restituirlo senza il previo pagamento della somma sopra il medesimo pegno prestato. E se per un simile caso i nominati ebrei venivano molestati o danneggiati, doveva il Comune difenderli verso e contro chiunque.

---

Consiglio di credenza del 15 Marzo 1449 una supplica per ottenere la grazia, in tale domanda il consigliere « *Antonius Cortesij* » consultò e disse che « *ne delicta remaneant impunita* » il Lippi dovette pagare dodici libre alla Camera del Comune in due anni e a rate mensili di 12 soldi; pel resto « *fiat sibi gratia liberaliter* ». La proposta fu accettata con 21 voti favorevoli.

(1) E così il 30 % all'anno, essendo il fiorino di 40 bolognini.

(1) I prezzi delle carni in quell'anno 1449 erano i seguenti che desumo dall'atto di appalto della pubblica beccheria:

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| » | *Carnes castrati per totum annum lib. 2 pro quolibet bologn.* | | | | | | | |
| » | » | *Agnorum* | » | » | » | *2 et onc.* | *6* | » |
| » | » | *Vitellorum lactantium alb. et p.* | *2* | » | » | *2* | » | |
| » | » | *Vitellorum que tenerent.* | . » | *2* | » | » | *6* | » |
| » | » | *Bovine que non tenerent.* | \ . » | *3* | » | » | *6* | » |
| » | » | *Porcorum prat. man sanator.* | *2* | » | » | *6* | » | |
| » | » | *Porchettarum Castratarum.* | » *3* | » | » | « | » | |
| » | » | *Pecudine, caprine et inne sanat.* | *3 et onc.* | *6* | » | | | |
| » | » | *Porcine ch. salat. etc.* . . . . | » *3* | » | » | » | » | |

N. B. Il valore del bolognino era di circa 6 quattrini.

(2) S'intende gli Smeducci e loro fautori e gli Sforzeschi.

Digitized by Google

14.° I libri e le scritture dei medesimi ebrei erano ammessi a far fede in giudizio dei prestiti, dei pegni e di ogni altro negozio e contratto.

15.° Gli oggetti che fossero stati come sopra subpignorati ai detti ebrei e non riacquistati entro un anno, erano venduti a vantaggio dei mutuanti; previo per altro il pubblico bando nei luoghi soliti e consueti perchè i debitori entro 15 giorni avessero agio di riacquistare i detti pegni pagando l'ammontare del mutuo e dell'usura.

16.° I prefati ebrei mutuanti potevano esigere i loro crediti anche quando, scorso il decennio, non venissero loro di nuovo confermati i presenti capitoli da parte del Comune.

17.° Durante il detto decennio, nessun'altro ebreo dimorante in Sanseverino poteva, palesamente o di nascosto, mutuare sopra pegno e con usura, senza l'espresso consenso dei nominati Abramo, Elia ed Isdraele, o dei loro eredi e successori, sotto pena di 100 ducati d'oro, la metà de' quali andava a beneficio del Comune e l'altra degli ebrei stipolanti.

18.° Nessun ebreo, durante il vigore dei presenti capitoli, poteva in qualunque modo, direttamente o indirettamente, per se o per altri, sotto qualsiasi aspetto fare, operare o tentare alcuna cosa a danno dei nominati Abramo, Elia ed Isdraele e dei loro figli ecc.; ed il Podestà e gli altri pubblici uffiziali dovevano investigare ed inquisire contro i colpevoli, immediatamente e senza alcun processo, punirli colla stessa ammenda di 100 ducati d'oro applicabili come sopra.

19.° Se alcun fattore, famiglio o discepolo dei predetti Abramo, Elia ed Isdraele, durante il decennio, commetteva qualche delitto, gli stessi ebrei non erano obbligati a soddisfarne l'ammenda se non che fino alla concorrenza di quel tanto che gli dovevano per salario o mercede.

20.° I medesimi ebrei stipolanti, nei giorni festivi del rito ebraico non potevano essere citati con qualsiasi atto molestati dai pubblici officiali; e gli atti compiuti in opposizione al presente capitolo, ancorchè eseguiti ad istanza di persone altolocate, erano considerati nulli.

21.° I medesimi Abramo, Elia ed Isdraele, quali figli ed eredi del q^m. Salomone, potevano, secondo il tenore dei presenti capitoli confermare o no ogni e singolo contratto fatto col detto Salomone; si rimetteva quindi al loro arbitrio l'esigere il pagamento dei mutui. Dei pegni rimasti presso di loro alla morte del padre erano obbligati di fare la restituzione previo il pagamento dei mutui e con i patti stabiliti.

22.° I suddetti capitoli dovevano essere intesi puramente e semplicemente secondo il significato delle parole espresse, senza alcuna sinistra interpetrazione e cavillazione.

Gli ebrei continuarono a dimorare in Sanseverino fino alla metà del XVI secolo, come dissi in principio e come è confermato nel seguente brano di storia manoscritta di Sanseverino del Cav. Valerio Cancellotti concittadino.

— « *Per frenare questo Pontefice (Paolo IV.) « l'avaritia degli ostinati ebrei sparsi in ogni parte « fra' Cristiani, vietò loro il fare della usura, astringendoli alla mutatione della vita ne' traffichi illeciti, « con largli portare la berretta gialla affinchè tra' « Cristiani fossero riconosciuti, ordinandogli di più « che di habitatione stessero divisi nelle città e luoghi, « ne' ghetti solo concedendo la facoltà di poter stare. « Nella città nostra in que' tempi non ne abitavano « molte famiglie et erano in numero di 200 hebrei « quali poi con quest' ordini di quà e d'altrove se ne « partirono e redussero in diversi luoghi; quelli « della marca parte si accasarono in Ancona e per « lo stato di Urbino* ».

La data di questo fatto riportato dal Cancellotti coincide con quella dell'istituzione del monte di pietà. Dopo tale epoca, se pure qualche ebreo rimase in Sanseverino, dovè dedicarsi ad altra industria e magari convertirsi al cristianesimo. Difatti nella sudetta storia del Cancellotti si racconta la conversione di una intera famiglia di ebrei avvenuta in Sanseverino:

— « *Miracolo operato da Dio in un acquisto d'a- « nime fatto in questa città l'anno 1562 il tutto a « somma gloria del Signore e fu questo: che* BONA- « JUTO *ebreo stantiando in questo paese si battezzò « lui, sua moglie e tutti li suoi figliuoli con due so- « relle carnali sue, a' quali la comunità nostra con « larga mano dette per elemosina 500 fiorini* ».

Sanseverino, Febbraio 1890.

V. ALEANDRI.

# STUDIANDO LA POLICROMIA NELLE STATUE

A parte l'estensione che ha avuto in Italia il costume di pitturare le statue, io credo che esso in nessun altro luogo più che a Venezia, sia stato in auge; perchè a Venezia la influenza bisantina fu viva e continuò per molto tempo a fecondare la immaginazione degli artisti.

Questo fatto, di per se stesso ovvio, non fu rilevato dal ch. prof. Courajod autore di un sensatissimo studio sopra la policromia nella statuaria del Medioevo e del Rinascimento, (1).

La policromia ebbe dunque a Venezia il suo centro vitale nel Medioevo e, più ancora, nel Rinascimento.

Non accennerò, con la sapiente guida dell'Urbani De Gheltof, i capitelli delle colonne nelle navate della Basilica di S. Marco e del Duomo di Murano, stati tutti dorati, per mostrare con prove di assoluta autorità, che la policromia era in uso a Venezia fino dell'XI e XII s.° E venendo alla pittura delle statue accennerò, a prova di quanto ho detto, il monumento a Duccio degli Alberti (morto nel 1336) che è de' monumenti veneziani uno di quelli più antichi in fatto di policromia. Esso trovasi nella chiesa di S. Maria dei Frari;

(1) La Polycromie dans la statuaire du moyen age et de la Renaissance par L. COURAJOD — Paris, 1888.

Digitized by Google

sì come un altro monumento contemporaneo a questo, eretto a un guerriero sconosciuto, il quale — dice l'Urbani De Gheltof — ha l'armatura dipinta a colore azzurro e gli ornamenti d'oro e azzurro nell'architettura.

All'istessa epoca (s° XIV) risale poi, come tutti sanno, la splendida urna al doge Fr: Dandolo stata volgarizzata dalle riproduzioni; una delle quali colorita. pubblicata vari anni sono dal Gailhabaud.

Il Trecento, del resto, è stato a Venezia fecondissimo in fatto di statuaria e architettura dipinta. E notisi: più che di colore facevasi allora uso dell'oro; e tra i colori avea, in generale, una grande supremazia l'azzurro, forse richiamato dall'oro col quale magnificamente si accompagna. In prova di quanto dico, posso citare: il monumento a Andrea Morosini e, il monumento al doge Gio. Dolfin entrambi in SS. Gio. e Paolo e tutt'e due soltanto dorati; e i monumenti ai dogi Marco Corner e Michele Morosini anche questi in SS. Gio. e Paolo dove l'oro si accompagna sopratutto a un azzurro profondo il quale è pertanto avvivato da altri colori.

Nè a mostrare l'amore alla policromia, che a Venezia vigoreggiava nel Trecento, ho bisogno di segnalare l'urna di Iacopo Cavalli opera dei fratelli delle Masegne; — il più splendido esempio di policromia veneziana applicata a' monumenti sepolcrali.

Come notai che l'influenza bisantina fu quella che tenne in Venezia l'uso di colorire statue e architetture, così ora, a conferma di questa che a me pare una verità — debbo notare il graduale abbandono della policromia a Venezia appena il principio dell'arte classica cominciò ivi a prevalere su le forme medieve. Il Medioevo, epoca a cento doppi più artistica del Rinascimento, sentì profondamente le gioie del colore, il Rinascimento no. E qualche esempio isolato che si possa opporre a questa mia affermazione non ne altera credo, minimamente, il valore. Infatti, il Rinascimento, quando volle avvivare il mutismo de'suoi marmi, ricorse più all'oro che al colore. Anzi si può dire che dall'oro fu detta l'ultima parola in Italia, sulla policromia. Prova ne sia che a Venezia, dove la policromia fu più largamente e magnificamente esercitata che in qualunque altro paese d'Italia, l'altre opere appartenenti al Quattrocento, con traccia policromatica, hanno lumeggiature d'oro e non di colore. La prova? I monumenti in stile lombardesco al doge Niccolò Tron ai Frari; a Pietro Mocenigo ai SS. Gio. e Paolo; a Giacomo Marcello e a Benedetto Pesaro ai Frari; e la base del monumento a Bartolomeo Colleoni, nel campo dei SS. Gio. e Paolo, secondo una testimonianza del Sansovino, nella sua *Venetia città nobilissima*, stata anch'essa dorata.

L'Urbani De Gheltof ritiene che l'ultimo rappresentante della policromia a Venezia sia il monumento a P. Bernardo a Frari.

Ora, questo monumento è della metà del Cinquecento e la sua policromia consiste in alcune lumeggiature d'oro. Perciò anch'esso contribuisce a provare che la policromia da noi venne abbandonata dopo esser divenuta (scusatemi il bisticcio) monocromatica per via dell'oro.

ALFREDO MELANI.

## Dipinto in tavola del 1529 nella Chiesa di Osigo di Vittorio

Alle falde delle montagne che sono coperte dalla folta foresta del Cansiglio, c'è la Chiesa di Osigo, Distretto di Vittorio, dietro l'altare maggiore della quale, havvi un dipinto in tavola generalmente ritenuto del celebre Cima di Conegliano e classificato in questi giorni fra i monumenti dello Stato.

Esso ha l'altezza di M. 2.35 e larghezza M. 1.50 e rappresenta il Santo Giorgio che uccide il Drago nell'atto che questo colla bocca spalancata s'avventa contro il Cavaliere.

Il Santo è tutto corazzato in ferro, montato sopra un cavallo bianco. Colla destra impugna la lancia che configge nella bocca del Drago, colla sinistra tiene le redini tese in modo che il cavallo impennato si regge sulle zampe di dietro, mentre quelle davanti stanno sospese a mezz'aria.

Il volto del Santo ha l'impronta di un giovane sui 25 anni e di un carattere guerriero. È un bellissimo giovane ed il colorito di quella fisonomia è intonatissimo, come pure quello di tutto il resto della figura; anche il disegno in tutte le sue parti è molto corretto.

A destra del Santo, vicino alla cornice nella parte più bassa del dipinto, un sacerdote guercio dell'occhio destro, e collo sguardo rivolto al Santo, tiene le mani giunte in atto di supplica — quella figura di modeste apparenze si direbbe il parroco d'allora perchè altrimenti non si saprebbe indovinare come egli sia cieco di un occhio — Fra il sacerdote e S. Giorgio in media grandezza vi è dipinto S. Marco col leone ai piedi. Nella destra tiene un nastro sollevato che sventola, sul quale si leggono le parole *pax tibi Marcæ* e nella sinistra ripiegata sul petto un libro chiuso. Dall'assieme di quella persona veramente s'affatica a qualificarlo per l'Evangelista. Porta i sandali ai piedi. A sinistra del S. Giorgio si vede in tutta la sua maestà pontificale ritto in piedi per l'altezza di M. 1.10 il Vescovo di Sebaste S. Biagio. Nella sinistra tiene il pastorale, e nella destra sul petto il pettine di ferro col quale Diocleziano prima di condannarlo alla pena capitale gli aveva fatte lacerare le carni. Anche questa figura è disegnata egregiamente; tanto il volto come il panneggiamento, ha così bene sfumato il colorito, e con una tale gradazione che sembra una persona viva. Il suo sguardo è rivolto con una pupilla vivacissima al Santo titolare. Più sopra, in un piano più alto di S. Biagio, è dipinta una leggiadrissima donna coronata la testa, fresca, le guancie morbide, delicate, rosee, molto giovane, forse sui 20 anni; tiene le mani incrociate l'una nell'altra ed alzate a livello del collo esortando il S. Giorgio ad uccidere il Drago. Ha l'altezza di 80 cent. e regalmente vestita. Da nessun simbolo si può ravvisare chi essa sia fuorchè una Regina, e forse il pittore avrebbe inteso metterci quella figura di donna stupenda, volendo rappresentare S.ª Augusta patrona della vicina città di Serravalle.

Al di sopra di tutte queste immagini, in prospettiva lontana e dalla parte destra del quadro, si vede una

Digitized by Google

Chiesa di semplice architettura e di fianco a questa, una rotonda formata con colonnine e cornice che sostiene il tetto — e finalmente il quadro finisce con alcune merlature, e con una tinta azzurra di cielo sereno. — Le murature sono parte sopra una montagna lontana per ascendere alla quale v'è un sentiero che termina di fronte alla Chiesa e su quel sentiero alcune figurine microscopiche parte a piedi parte a cavallo vi stanno ascendendo. L'assieme del dipinto è bene disposto e benissimo calcolate le proporzioni delle figure relativamente alle distanze per l'effetto prospettico, e benissimo anche intonate le tinte, morbide, fresche ed ottimamente conservate.

Ciò che è rimarchevole, relativamente al suo stato di conservazione, sta in un sensibilissimo rigonfiamento generale all'infuori della tavola che se non si potesse almeno in parte diminuire si potrebbe impedirne il progresso, mediante una cauta incrociatura sul rovescio con legname bene stagionato, e fermata con viti di bronzo.

La maniera del dipinto è quella del Cima e vi si rivelano moltissimi pregi, ma cronologicamente considerato, sarei molto dubbioso a ritenere che egli ne fosse l'autora perchè volendosi credere che sia nato nell'anno 1460 e leggendosi a piedi del quadro il millesimo 1529 lo si direbbe lavoro di troppo tarda età. D'altronde la storia dopo il 1515 non ricorda più nè il Cima, nè alcuno dei suoi dipinti.

Dunque più logicamente riflettuto quel dipinto dovrebbe attribuirsi al di lui figlio Carlo.

Vittorio, Maggio 1890.

Ing. FRANCESCO DE POLI
*R. Ispettore degli scavi e monumenti.*

# NOTIZIE

**Firenze.** — MUSEO DI S. MARCO. — Col primo del prossimo novembre saranno dati in consegna al Commissariato delle Belle Arti alcuni grandiosi locali terreni facenti parte del convento di S. Marco ed oggi affittati dal Demanio ad uso di magazzino e laboratorio di falegname. Interessa assai ampliare l'attuale Museo di S. Marco e le diverse sale che vi si aggiungeranno daranno modo di accrescere di molto l'importanza delle collezioni artistiche colà riunite; ma la disposizione ministeriale ha un altro lato importantissimo: quello di eliminare un pericolo costante d'incendio che avrebbe potuto facilmente manifestarsi e con eguale facilità produrre danni enormi al prezioso Museo.

PORTICO ESTERNO DI S. CROCE. — In ordine a proposta dell'Architetto Del Moro, approvata prima dal Consiglio del Commissariato delle Belle Arti, poi del Ministero dell'Istruzione Pubblica, il portico che sorge sul lato di tramontana del tempio di S. Croce, verrà nelle pareti e nelle volte dipinto di un colore di calcina cupa, senza ornamenti policromici. Ciò allo scopo ragionevolissimo di non fare una contraffazione, non essendosi trovata nessuna traccia di antiche decorazioni a colori.

VISITA. — Giorni sono il chiarissimo architetto Comm. Cammillo Boito, per incarico ricevutone dal Ministero della Pubblica Istruzione, ispezionava il R. Istituto di Belle Arti di Firenze ed il R. Opificio delle Pietre Dure. Egli dovrà riferire intorno alle condizioni di istituti e proporre e presentare al Ministero quelle proposte che gli sembreranno opportune di fronte all'andamento ed ai bisogni di cotesti R. Istituti.

Il prof. Boito che era accompagnato nelle visite dal Cav. Carocci come rappresentante del R.° Commissario delle Belle Arti, fu ricevuto dalle direzioni dei due istituti e dal personale insegnante e direttivo.

Insieme al Comm. Prof. D' Andrade altro delegato governativo, il Comm. Boito visitò pure la R. Scuola delle Arti Decorative dove il Consiglio Direttivo era ad aspettare i due chiarissimi artisti.

Essi s'interessarono assai dello sviluppo preso da questa scuola e della seria importanza dei risultati di un insegnamento saggiamente diretto ed ispirato a principj artisticamente pratici.

Il Comm. Boito partendo da Firenze si è recato ad ispezionare gl' istituti di Lucca, Massa e Carrara.

**Bologna.** — CONFERENZA. — Giulio Cantalamessa ha tenuto al Circolo degl'Insegnanti un'altra conferenza non meno dotta ed importante di quella che poco tempo fa dedicò al pittore Francia. Questa volta ha mirabilmente tratteggiato Guido Reni, il pittore che raccolse un giorno tanta fama, tanti onori, tante simpatie.

Guido Reni non è fra gli artisti italiani uno dei più accetti alla critica moderna, poco portata in generale pei pittori del XVII secolo, ed il Cantalamessa iniziò la sua conferenza cercando con abili argomenti di mostrare il torto della critica, troppo severa con artisti che appartenendo ad un periodo di transizione ebbero pure qualità apprezzabilissime.

Poi si diffuse a trattare con competenza d'artista, con abilità di critico e di erudito delle varie maniere di Guido, delle opere sue, degli entusiasmi che suscitò nei suoi contemporanei, dei caratteri principali di lui e della sua scuola.

Ricca di concetti, elegante nella forma, la conferenza del Cantalamessa alla quale assisteva un pubblico elettissimo, fu accolta con segni non dubbi di altissimo gradimento e l'egregio conferenziere ebbe applausi ed elogi infiniti.

— LA TOMBA DI PAPA ALESSANDRO V. — In una delle ultime sedute della R. Deputazione di Storia Patria, il socio Conte Nerio Malvezzi de' Medici lesse la prima parte di un suo dotto studio intorno a Papa Alessandro V ed al suo soggiorno in Bologna. Cotesto studio, che è costato all'autore ricerche lunghe e faticose, ma non prive di felici risultati, è stato suggerito da un proposito che è sorto da vario tempo e che davvero non potrebb'essere maggiormente lodato: voglio dire quello di ricollocare nella chiesa di San

Digitized by Google

Francesco che si va restaurando, il monumento di Alessandro V, pregevolissima opera di scultura del XV secolo che tolta in altra epoca da quella chiesa, era stata malamente collocata nel Cimitero della Certosa.

La proposta, che avrà come crediamo e come speriamo, pronta attuazione procurerà così anche la pubblicazione di un dotto ed importante lavoro storico.

**Molfetta.** — La chiesa di S. Francesco. — Dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti riceviamo in risposta ad una notizia comparsa sotto questo stesso titolo nel N. 11 d'*Arte e Storia*, una comunicazione nella quale è detto che: « La demolizione fu autorizzata in seguito al parere del Sig. Vito Fornari (?) R. Ispettore dei Monumenti, dall'altro ispettore Cav. Ing. Francesco Sarlo e infine dopo voto della commissione conservatrice dei Monumenti della Provincia, della quale fan parte uomini illustri nell'arte e nella coltura della storia artistica ».

Ringraziando la Direzione Generale della cortese comunicazione, non possiamo che prendere atto delle notizie che essa contiene.

Noi non conosciamo che per le notizie ricevute la chiesa di S. Francesco che ci si affermava antichissima e non priva di merito, aggiungendo che la di lei demolizione non era nè affatto necessaria nè giustificabile. Abbiamo in seno alla commissione conservatrice dei monumenti della Provincia di Bari amici egregi e stimati, trai quali ci piace rammentare a titolo d'onore l'ottimo Cav. Sarlo e quand' essi hanno creduto di emettere un voto che autorizzava la demolizione, non possiamo che accettare il fatto compiuto, persuasi che essi non avrebbero potuto emetter giudizj a danno dell'arte e dei patrj ricordi.

**Pisa.** — Il pergamo della Cattedrale. — Sono anni e anni che si parla della ricostruzione e della collocazione all'antico pulpito di Giovanni Pisano che tolto dalla celebre cattedrale, quand'essa fu danneggiata da un gravissimo incendio, fu per varj secoli lasciato in frammenti ed in stato di abbandono quasi completo.

Il Fontana, un buon artista, appassionato delle cose d'arte pisane, studiò su quei frammenti e con molte cure e con infinita pazienza raccolse gli elementi necessarj per fare un modellino completo del pergamo com'egli riteneva avesse dovuto essere in origine.

Allora, saranno certo più di vent'anni, l'idea di ricostruire il pulpito e di ricollocarlo nella cattedrale si fece strada e tanto si scrisse, tanto si operò, che la cosa venne decisa senz'altro ed al valentissimo scultore senese Prof. Tito Sarrocchi fu dato l'incarico di completare coll'esecuzione delle parti mancanti il grandioso ed importantissimo pulpito. Il Sarrocchi si pose all'opera e la compì; ma poi i frammenti nuovi andarono a far compagnia ai vecchi e la faccenda non venne risoluta.

Ora l'han portata nuovamente in campo ed in questi giorni fu oggetto di lunga ed interessante discussione in seno alla Commissione Conservatrice dei Monumenti che era al completo.

L'architetto Bellincioni lesse una importante e pregievole relazione che concludeva per la collocazione in Duomo del pulpito antico, collocazione che avrebbe potuto farsi, portando alcune modificazioni al coro attuale.

Ma la cosa non parve di attuazione così facile ed opportuna, perchè si obiettò che il Duomo non trovasi oggi nelle condizioni in cui era quando vi sorgeva il pergamo e ciò per causa di molte e non indifferenti aggiunte; si disse poi che il coro, per quanto rimonti ad epoca posteriore assai a quello del pergamo, è di per se stesso opera d'arte così pregevole, che l'idea di modificarne anche in parte la forma non pareva accettabile. Si accennò anche all'idea di ricostruire il pulpito in altra località, dove avrebbe potuto essere ammirato da solo, considerando le difficoltà di ricollocarlo al punto primitivo senza apportare modificazioni essenziali allo stato del Duomo. Parve anzi a taluno che il pergamo avrebbe figurato benissimo nel tempio magnifico di S. Francesco che oggi si pensa di trasformare in un museo pisano.

In mezzo a tanta diversità di pareri, si accolse la proposta sospensiva che porta per conseguenza a nuovi studi e a più accurate indagini.

Speriamo che la sospensiva non si prolunghi di troppo e che si venga a quella conclusione che parrà più opportuna di fronte alle condizioni attuali della Cattedrale Pisana.

**Pistoia.** — Restauri. — Sono cominciati da vario tempo i lavori di restauro alla parte superiore della lanterna che sovrasta al magnifico battistero di S. Giovanni, lavori resi necessari dai danni gravissimi arrecativi poco fa da un terribile uragano.

Auguriamoci che questo sia il principio di altri restauri necessarissimi che furono già approvati in seguito ad un importante progetto dell'architetto Cav. Francesco Bartolini, progetto che per la sua accuratezza ed i suoi pregi artistici fu accolto con giusto plauso dalla Giunta Permanente di Belle Arti.

---

L' Amministrazione *d' Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l' abbonamento ad usarle la cortesia di mettersi in pari.

L' Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l' importo d' abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 25 Giugno 1890 Num. 16

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Faenza e Cafaggiolo* (**Prof. Federigo Argnani**) — *Scoperta di vecchi affreschi nella chiesa di S. Domenico di Fabriano* (**Nob. Anselmo Anselmi**) — *La casa di Arnolfo di Cambio in Colle* (**Numa Pompilio Bonini**) — *L'Enciclopedia Planat ed i Ricordi d'Architettura* (**X**) — *Notizie di Firenze, Milano, Torino, Venezia e Parigi.*

## FAENZA E CAFAGGIOLO

li 8 Giugno 1890

*Chiaris. Sig. Umberto Rossi*

Ringrazio la S. V. del suo articolo critico e insieme cortese apparso nel pregiato periodico — *Arte e Storia* — del 31 Maggio N.° 14 sul mio lavoro — Le ceramiche e Maioliche faentine — perchè, oltre alle lodi che Ella si è compiaciuta prodigarmi, vi ho scorto preziose adesioni a quanto in quello ho asserito. E lasciando ora da parte la contrastata esistenza della fabbrica di Cafaggiolo di Toscana, la quale esistenza sarà poi decisa, com' Ella afferma, dall'illustre Milanesi con documenti inoppugnabili nella pubblicazione della sua Storia sull'arte delle maioliche in Toscana, per cui trovo anche inutile piatire sulla marca P S di tal fabbrica, e sull'ortografia della parola Cafaggiolo, Cafagiolo, Cafagioli o Ca fagiolo ecc; sono lieto ch'Ella convenga che maiolicari faentini trapiantassero l'arte loro nel XV secolo in cotesta gentile ed eminentemente artistica regione, e vi dessero impulso alla suddetta fabbrica, come ad altre. Con ciò Ella mi ha efficacemente aiutato a confutare il Pacquemait che invece faceva derivare dalla fabbrica di Cafaggiolo molta parte della preziosità che godono i prodotti faentini, la qual cosa oltre essere calunniosa, ridondava a danno dell'antica industria nostra, che io doveva in ogni modo rivendicare. Questa sua spontanea confessione porterebbe in conseguenza a credere che dovesse accordarsi il primato dell'antichità all'industria faentina anche per l'invenzione dello smalto stagnifero, senza di che non poteva aver luogo la divulgazione che Ella afferma per parte di nostri maiolicari per quasi tutta Italia, e specialmente in Toscana dell'esercizio dell'arte loro. Se poi, come Ella soggiunge, verso alla fine del trecento erasi già cominciato a diffondere in Toscana un altro genere di stoviglie con smalto stagnifero, non si saprebbe allora, per questa sua apparente contradizione cosa avessero potuto far di meglio i nostri artefici, dato che costì da un secolo si fosse conosciuta la tecnica di quest'arte, e ammesso anche che l'arte del disegno vi era avanzata molto più che altrove. Altra semplice osservazione faccio sull'epiteto, ch' Ella dà, di fabbrica famosa, alla fabbrica di Cafaggiolo, se nel suo maggiore splendore, cioè nel 1540 circa, rimase ingnota al zelantissimo dell'arte toscana e contemporaneo Vasari, il quale annovera invece altre fabbriche toscane di minor importanza; e questa invece venne ricordata, al dire di Lei, se non due secoli dopo, nel 1748 dal dott. Giuseppe Maria Brocchi nella sua descrizione della provincia di Mugello. Ed è anche assai curiosa cosa il vedere sfuggite e la fabbrica di Cafaggiolo e la descrizione del Brocchi al diligentissimo e eruditissimo Repetti, che nel 1846 stampava il suo — Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana — nel quale al contrario ragiona delle fabbriche di Montelupo, Asciano, e Cancelli! Tralascio di parlare della confutazione che Ella fa della marca 38, che è di Nicolò da Fano che lavorò in Faenza nella bottega di Virgiliotto, delle marche 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46 le quali aspettano la soluzione stessa della fabbrica di Cafaggiolo, e mi restringo a dire che le numerate 50, 51, 52, 53, 54, le possiedo distintissime in tanti avanzi di stoviglie esistenti presso di me. Equivocai sulla marca 42, P S, che presi dal Demaria, unendola io al nome di Baldassare Manara; ma quest'autore in fine l'attribuisce a fabbrica nostra. Per ultimo mi congratulo pure colla S. V. che nella equità ha conosciuto, siccome io dichiaro, chè artefici faentini, chiamati da Francesco de' Medici importassero eziandio la lavorazione della porcellana in Firenze, e che un Nicolò Sisti la continuasse pure sotto al Granduca Ferdinando, la qual cosa aggiunge novello onore alla nostra città. Concludo intanto col ripetere che io sono abbastanza soddisfatto, anzi lietissimo che il mio lavoro abbia

Digitized by Google

dato impulso ad eruditi toscani di rintracciare documenti che attestino la verità a vantaggio della Storia nella contrastata fabbrica, poichè anche provata l'esistenza sua, questa non toglie che poco o nulla alla celebrità grande, indiscutibile delle maioliche antiche faentine. E qui mi do l'onore di stringerle la mano, e di affermarmi della S. V. Aff.mo.

FEDERIGO ARGNANI

## Scoperta di vecchi affreschi nella Chiesa di S. Domenico di Fabriano

LETTERA AL CAV. GIAMBATTISTA MILIANI
Sindaco di Fabriano

*Carissimo e gentilissimo amico,*

Fra le città della Marca più notevoli per aver dato alla istoria della pittura italiana nel periodo più antico una serie di artisti valentissimi, tra i quali sovra tutti come aquila vola, il famoso Gentile, che, al dire del Buonarroti, ebbe pari il nome alla maniera del dipingere, è senza dubbio la industre e ricca Fabriano.

*Bocco, Ventura e Tio di Francesco, Allegretto e Giambattista di Nuzio,* Gentile, *Angelo di Meo Cartaiolo, Francescuccio di Cecco, Francesco di Gentile, Costantino, Onofrio, Antonio di Agostino di Ser Giovanni, Pier Francesco di Peccio, e Bartolomeo e Tommaso di Nasseio,* sono nomi già noti nella istostoria della pittura fabrianese del XIV e del XV secolo, senza contare gli altri che fiorirono dal cinquecento in poi, ma niuno ci dice che questo non piccolo elenco sia già esaurito. Le ricerche che si stanno facendo negli Archivi, ci danno sempre nuovi nomi e nuove opere da attribuire agli artisti già noti. Abbiamo escluso dall'elenco quel Giuliano da Fabriano citato dal Lanzi nell'istoria pittorica d'Italia, e riferito anche dal Passavant nella sua opera Raffaello d' Urbino e il padre suo Giovanni Santi, a proposito di un pagamento fatto nel 1366 ad un Giuliano dipintore in Urbino, perchè si sa che Fabriano in quest'epoca non ebbe alcun pittore di questo nome, e perchè è evidente che il Lanzi, e sulla fede di lui anche il Marcoaldi caddero in errore. Le due antiche tavole citate dal Lanzi, che esistevano l'una nella Chiesa delle Cappuccine e l'altra nel refettorio del Convento di S. Domenico di Fabriano, oggi da me rinvenuta nell'omonima Chiesa di Gubbio sotto la falsa attribuzione del Giambellino, erano invece di Giuliano Presutti da Fano buon pittore cinquecentista, e la mala lettura della firma dette luogo a falsa interpretazione, nella quale cadde anche il Ricci nell'istoria degli artisti della Marca; anzi quì il Ricci dice che questo pittore è oriundo di Fabriano, ma nativo di Montefano. Chi legge le firme di questi quadri riportate dal Ricci e dal Marcoaldi, rileverà chiaro come ne venne il grosso equivoco.

Ma tornando a noi, chi potesse darci finalmente una monografia il più possibile completa di questi più antichi, ed alcuni assai insigni pittori fabrianesi, le opere dei quali ancora non bene distinte, figurano nelle primarie pinacoteche dell'Italia e dell'Estero, farebbe un'opera per Fabriano la più patriottica e per la istoria dell'arte di una grande importanza.

Vari eruditi fabrianesi, come i compianti Prof. Ramelli e Marcoaldi e specialmente l'odierno Vescovo di Sanseverino Mons. Aurelio Zonghi, raccolsero abbastanza materiale per un lavoro di tal fatta, esplorando gli Archivi locali ricchissimi, ed importanti, ma questa esplorazione non è peranco compiuta, e sarebbe necessario compierla. Augurandoci che qualche pietoso cultore dell'istoria fabrianese, si accinga a completare tali ricerche archivistiche, ed a raccogliere le sparse notizie che dei pittori di Fabriano si hanno in molte pubblicazioni di eruditi nostrani e stranieri, sono lieto di portare un piccolo sassolino per costruire questo nobile e grandioso edifizio.

Onorato dalla fiducia del R. Governo con la nomina d' Ispettore dei Monumenti e degli Scavi di Antichità per il mandamento di Fabriano in luogo del prelodato Mons. Aurelio Zonghi, e dietro suo cortese invito, mi recai nell'Agosto 1889 a visitare alcune pitture a fresco scoperte nella chiesa di S. Domenico. Da una tale ispezione molto mi riprometteva perchè S. Domenico, detto S. Lucia, è uno dei templi più importanti di Fabriano per alcuni ricordi storici e per la sua architettura gotico lombarda, di cui tutt' ora vedesi un fianco abbastanza ben conservato, che fronteggia la piazza già Gioberti, oggi Quintino Sella, il quale è bastevole per farci apprezzare questa costruzione laterizia d'una tinta rossastra simpaticissima. Il Marcoaldi, nella Guida e Statistica di Fabriano la crede incominciata insieme al Convento da Guido Chiavelli, ampliata dal figlio Tommaso I, il cui cadavere venne ivi sepolto nel 1409 ed accresciuta nella metà del Sec. XIII. Quivi fu Priore S. Antonino Vescovo di Firenze, e si crede vi abbia dimorato qualche tempo il Beato Angelico allorquando esulò nella vicina Fuligno; anzi l'erudito P. Tommaso Maria Bonora Provinciale di Lombardia residente a S. Domenico di Bologna, che aiutò il P. Marchese nella ristampa delle celebri Memorie degli artisti Domenicani, e che seguita ad occuparsi di questi studi per una futura ristampa, mi assicurò che se ne hanno delle prove, che si dovrebbero però finalmente produrre.

Noi riteniamo verosimile questo fatto, specialmente se si considerino i frequenti rapporti che allora correvano fra i vicini e più reputati conventi di una religione medesima, e con ciò si spiegherebbe assai più facilmente la benefica influenza che i pittori fabrianesi ebbero a risentire dalla classica scuola fiorentina; i quali, come bene avverte il Ricci, « derivando il loro sapere dalla Toscana, propagarono le loro opere nelle nostre città, e si tennero sul principio a quello stile, che non differisce punto da quanto si faceva dai Maestri in quella fortunatissima regione. Se i documenti e la storia non c'insegnassero a distinguerne la differenza, noi facilmente prenderemmo in scambio talvolta le pitture fabrianesi colle fiorentine di questo tempo ». Ma questa non è la sola tradizione che si abbia fra noi intorno al Beato Angelico.

Digitized by Google

Sappiamo infatti che nella antichissima chiesa del convento di Forano' non lungi da Osimo, vi sono dei bellissimi freschi ritenuti di questo classico pittore, che si vogliono visitati dallo stesso Raffaello insieme al celebre quadro di Gentile che esisteva nel convento fabrianese della Romita. Una tale notizia, che desideriamo di appurare visitando quegli importantissimi affreschi, è riferita anche dal Passavant nell'opera già citata, e ci venne confermata da qualche erudito, che però ci fe' nascer qualche dubbio.

In ogni modo è desiderabile che i documenti ai quali alludeva l'egregio erudito Padre Tommaso Maria Bonora siano resi di pubblica ragione.

E tornando all' argomento di questa nostra lettera, aggiungiamo che l'interno della Chiesa di S. Domenico fu imbarocchito nel secolo scorso ed oggi nulla conserva di notevole all'infuori di una tela di Domiziano Domiziani fabrianese.

Nella sacrestia invece, da parecchi anni sono stati scoperti degli affreschi del Sec. XIV assai deteriorati che interamente la decoravano, certo appartenenti alla scuola fabrianese, e dei quali parlano anche il Cavalcaselle e Crowe nel vol. 4.° della loro storia della pittura in Italia, attribuendoli ad Allegretto Nuzzi, creduto Maestro dell'immortale Gentile.

Una tale circostanza induceva a credere che anche la vecchia chiesa avesse avuto delle pitture a fresco, e ciò veniva confermato da una tradizione. Ma come si sarebbero potute discoprire se dell'antica chiesa nulla oggi rimane all'interno, essendo stata trasformata nel secolo scorso con una barocca aggiunta fatta agli angoli per dar loro la curva, la tanto simpatica linea del poco simpatico settecento?!.. In tal modo, di fianco all'altar maggiore rimasero due spazi chiusi dove *a cornu evangeli* fu praticato il passaggio per la sacrestia, ed *a cornu epistulae* fu costruita una cappellina a se, ora soppressa.

Qui appunto, nella parete bassa di questa cappellina furono a caso scoperti alcuni saggi di affreschi, percui dal Rettore della Chiesa amantissimo di cose d'arte, si fecero altre ricerche in vari punti e specialmente sopra la cappellina stessa, perchè si vedeva che quelle pitture dovevano sopra proseguire.

Si entrò adunque nella soffitta, e fu invece trovata nel suo bellissimo stile interamente frescata l'antica cappella archiacuta, ma tagliata quasi nel mezzo dal soffitto della cappellina inferiore costruita nel settecento. Questa cappella in linea dell'altar maggiore, doveva servire di sfondo alla parete destra, e per essere così in grande evidenza, era stata magnificamente decorata.

Tenterò qui di dare un cenno di questi vetusti affreschi che poco potei esaminare al fioco lume di una candela, anche perchè il piano di quel volticino non presentava tutte le guarentigie di sicurezza, e pochi minuti mi vi trattenni.

L' architettura della cappella, come si disse, è archiacuta con i soliti costoloni che partendo dall'imposta si riuniscono insieme nella crociera. Misura in larghezza m. 3 circa, in profondità m. 1,85. Della parete piana al disotto dell'imposta se ne vede pochissima parte con danno grandissimo delle rappresentazioni che vi sono figurate. I costoloni e le cornici d'imposta sono interamente dipinti a meandri policromi bellamente composti di piccoli scacchi, triangoli, circoli, e di altre figure geometriche, come nelle consuete decorazioni del tre e quattrocento. Vi è anche qualche ornamento di foglie vivamente sentite d'una tinta verdastra che schittano assai sul fondo rossastro carico, ma la decorazione principale è composta delle solite fasce di meandri policromi. Dalle figure che rimangono si desume, che questa Cappella era dedicata al biondo Arcangelo Michele, perchè l'intera parete di fronte è occupata dall'immagine colossale di questo Santo, la cui testa coll' unita aureola lavorata a piccolo rilievo, ha il diametro di ben quattro palmi.

L' Arcangelo è abbastanza con vigore dipinto nel tradizionale atteggiamento già reso celebre dal valente pennello di Guido.

Peccato che questa figura sia rotta a metà del soffitto in modo che appena si possono scorgere le bibliche bilancie tenute nella sinistra, e l'asta terribilmente impugnata, con la quale ricaccia il demone negli abissi.

Questa colossale figura, che in tal modo ritiensi si facesse allora dipingere perchè avesse avuta maggiore potenza, mi richiama alla memoria un S. Cristoforo terribilmente enorme, immagine come dice il Muratori assai popolare nel medioevo, che si è scoperto sulla parete destra (insieme ad altri affreschi importanti pure ritenuti di scuola fabrianese) dell'antica e bellissima Chiesa di S. Emiliano di Congiuntoli presso Sassoferrato, che ora per la caduta del tetto, avvenuta da parecchi anni andrà a deperire. E così quello splendido tempio, che per la sua intatta conservazione ha sfidato le ingiurie di parecchi secoli, dovrà invece cedere alle ingiurie degli uomini!..

Dolorosa istoria codesta, che più si lamenta, e più si ripete!...

Ma tornando a noi, sopra l' affresco di S. Michele, in tre piccoli tondi, l'uno nel centro e gli altri due nei triangoli mistilinei, è raffigurato ignudo il Nazzareno a metà della persona, con le mani incrociate sul petto, nella solita posa che anche gli scultori sincroni scolpirono; e due Sante Vergini, la prima coronata che regge con la sinistra uno svolazzante bianco vessillo con una croce rossa nel mezzo, e nella destra ha un calice ove si raccoglie del sangue; e la seconda vestita di rosso con un soggolo al collo a guisa di monaca che tiene pure un vessillo rosso, dove è dipinto nel mezzo un agnello.

Evidentemente in queste due figure si volle simboleggiare la Religione. Fra mezzo a questi tre tondi assai belli, sono i nominati ornamenti di foglie verdastre sul rosso carico, che fanno vaghissimo effetto, perchè rompono un po' la monotonia degli altri colori.

Poi viene l'imposta della volta ove ricorre una delle solite fasce policrome e nella superiore lunetta a sesto acuto è dipinto il *Transito della Vergine* la più bella rappresentazione di tutti questi affreschi.

Il corpo della morente è disteso sul letto, e gli apo-

Digitized by Google

stoli sono disposti all'intorno, o meglio, sono quasi tutti schierati al di la del letto, sorgendo con la metà delle loro persone al disopra di esso. La solita composizione dei pittori trecentisti, già descritta dal Cav. Giulio Cantalamessa nella sua illustrazione sugli affreschi di S. Vittoria a Matenano attribuita a Gentile, inserita nel mio periodico di erudizione storico-artistica *la Nuova Rivista Misena.*

Qui le molte figure hanno vita ed espressione, e se fosse stato possibile di meglio esaminarle, avrei potuto darne qualche nota caratteristica. Tuttavia mi rimase molto impresso un tipo singolare con fronte alta e spaziosa e con un mento pronunziatissimo, che si riscontra di sovente nelle tavole del pittore fabrianese Allegretto. Un più minuto esame potrà chiarire questa impressione stilistica, del resto non vi è dubbio che cotesti affreschi non appartengano alla scuola fabrianese e al periodo storico in cui Allegretto fioriva. Con ciò non si può assolutamente affermare che siano suoi, ma certo al suo tempo e alla sua maniera appartengono. Inoltre gli storici fabrianesi ci dicono che Allegretto dipingesse nel Coro di questa Chiesa circa l'anno 1349, e che quivi ebbe onorevole sepoltura nel 1385.

In questo secolo vi lasciarono belle pitture Angelo di Meo Cartaiolo e Francescuccio di Cecco o Chicci, eccellente pittore fabrianese ancor sì poco conosciuto, di cui si ha una splendida tavola a Montegiorgio.

È adunque certo che allora la chiesa fu interamente ricoperta di affreschi, cominciando dall'altar maggiore e proseguendo per le cappelle laterali, delle quali oggi una se ne sarebbe scoperta. Sapendosi che Allegretto dipinse nel Coro, facilmente egli ebbe a frescare anche le due cappelle attigue, e quindi quella, di cui finora si è parlato. Delle altre due pareti laterali non posso dare migliore descrizione, perchè specialmente la prima che corrisponde sul fianco della chiesa che guarda la Piazza Quintino Sella, ha mancanze notevoli e distacchi di intonaco che per l'umidità si è licenziato dal muro, ma che ancora non vuol cadere, tanto era l'impasto eccellente!.. Tuttavia anche in questa parete si vede raffigurato l'Arcangelo Michele con il brando in mano che tiene appoggiato sulla testa di un uomo prostrato a terra, ed è vestito con una forte armatura e con il casco sul capo.

Le altre due rappresentazioni lasciano scorgere qualche bella figura, come quella di uomo accovacciato che ricorda il solito tipo di Allegretto, ma essendo tanto manchevoli, non si può arguire che fatto rappresentino.

Nella seconda parete, verso l'altar maggiore che è assai più conservata, si vede nella lunetta gotica il martirio del protomartire Stefano sulla cui testa e sulla spalla stanno alcuni sassi appiccati in un modo curioso e strano, perchè lontano dal vero; e dietro stanno due sgherri nell'atto di scagliarglieli.

Tale convenzionalismo per indicare il martirio sofferto dal Santo non è affatto nuovo nei pittori fabrianesi, ed in altri di quel tempo, trovandosene anche identico esempio nello splendido polittico di Antonio da Fabriano che si ammira nell'antichissimo e monumentale tempio di S. Croce di Sassoferrato, che fino ad ora era falsamente attribuito a Niccolò Deliberatore da Foligno.

Al di sotto della lunetta trovasi di nuovo dipinto l'Arcangelo Michele guerrescamente vestito, con corazza ed elmo, nell'atto vigoroso di scacciare due vispi diavoletti, il quale, come giustamente osserva l'esimia poetessa e scrittrice di cose d'arte Alinda Bonacci Brunamonti in un suo studio su *Pietro Perugino e l'arte umbra,* nel medioevo erano condannati a fare una parte non solo cattiva, ma bene spesso ridicola.

E qui non si capisce se questi diavoletti dipinti con molto verismo, amino meglio d'esser discacciati o di rimanere.

Trovasi per ultimo altra rappresentanza non intera, che figura la Chiesa militante. In una grande barca di tipo primordiale, stanno molti personaggi, tra i quali si scorgono per il loro tipico vestimento un Papa ed un Cardinale e nel centro una bella figura di donna simboleggiante la Religione con la solita bandiera svolazzante, con la croce rossa nel mezzo. Da quanto è stato detto, la maggior parte delle composizioni qui dipinte, hanno un rapporto col Santo, cui la cappella era dedicata, all'infuori dei soggetti trattati nelle tre lunette archiacute.

In seguito ad una scoperta sì interessante di affreschi trecentistici della scuola fabrianese, non si dovrebbero certamente tralasciare nuove indagini in tutte le parti della chiesa che forse darebbero buon risultato.

È fuor di dubbio dopo i ritrovamenti già fatti che questa fosse del tutto coperta di freschi come il primitivo stile del tempio lo richiedeva. Se anche gli avanzi di coteste vecchie pitture, dovessero come quelle già descritte ricomparire mutilati e guasti, pure servirebbero a farci conoscere nuovi saggi dell'arte fabrianese di un periodo assai importante, e forse ci fornirebbero nuovi nomi e nuovi dati stilistici per scoprire l'autore dei dipinti già tornati alla luce. Chi sa che anche qualche nome nuovo non possa trarsi fuori dalla secolare dimenticanza in cui ora giace?...

Ognun vede quanto ciò debba interessare la tua città di Fabriano, e te in particolar modo, o caro amico, che ne sei il degno rappresentante. Vedi dunque di ottenere l'appoggio del Governo in queste utili ricerche, che vivamente ti raccomando. Ecco perchè ho voluto a te dirigere questa mia povera relazione, che per non aver potuto riesaminare quegli affreschi con più tempo ed attenzione, non mi è riuscita come avrei desiderato.

Sperando tuttavia che possa servire, come accennai in principio, a portare un piccolo sassolino per il grande edificio dell'istoria dei pittori fabrianesi, accettala come si trova, e credimi quale mi ripeto di vero cuore.

*Tuo aff^mo Amico*
ANSELMO ANSELMI.

P. S. Permettimi due righe di poscritto. Tu sai che per varie circostanze questa lettera scritta parecchi mesi sono, non potè veder la luce prima d'oggi. Tu sai ancora che di questo frattempo codesti affreschi ebbero una novella conferma di importanza artistica, quando nel 25 Maggio scorso furono visitati in nostra compagnia

Digitized by Google

dall'Ispettore centrale alla Direzione generale di antichità e belle arti il Cav. Prof. Ing. Francesco Bongioannini, che disse avervi trovato qualche reminiscenza dei giotteschi d'Assisi. Anche il Comm. Fabi-Altini presidente dell'Accademia di S. Luca li trovò bellissimi.

Dunque ora bisogna fare in modo di ripararli e di porli in evidenza, togliendo loro innanzi il muro che li occlude. Spero che anche col tuo appoggio questa relazione ottenga l'effetto desiderato.

Arcevia, 2 Giugno 1890.

# LA CASA DI ARNOLFO DI CAMBIO
## in Colle

*Gentilissimo Direttore,*

Colle che si vanta di aver dato i natali ad Arnolfo di Cambio, nulla ha fatto ancora che dimostri riconoscenza ed ossequio all'illustre concittadino.

Più d'una volta si è tentato di fare attecchire l'idea di un monumento, ma sempre con resultati negativi. Fino dal 1859 la Società dei Curiosi della Natura, fiorentissima allora in Colle in plenaria e solenne adunanza stabiliva doversi muovere agitazione in favore del monumento che si stabiliva dovere essere *pedestre*. Nel 1879, allorchè fu fatta una mostra di arte antica, in seno al Comitato dirigente, presieduto dall'egregio Antonio Salvetti, fu ventilata di nuovo l'idea del monumento, ma si dovè abbandonarla per aver trovati ostacoli molti, principali quello di una crisi economica che affliggeva la città, e per essere stata, dirò la brutta parola, sfruttata la borsa dei Colligiani per sollevare i danneggiati dalle inondazioni nell'Alta Italia.

Nel 1887 si faticò attorno al progetto *rinnovellato di novella fronda*, ma il parto che si aspettava lieto e felice, dopo dolorosa gestazione riuscì in aborto.

Ora pare tornato a galla il concetto lodevolissimo di ritentare la prova, fidenti nell'adagio antico che la goccia scava la pietra cadendovi sopra molte volte; ed ecco come.

Deliberate da un gruppo di giovani colligiani onoranze solenni ad Aonio Paleario, per cui tanto si è messo sossopra il paese; gli oppositori hanno gridato in coro: Ad Arnolfo bisogna pensare! È una vergogna non fargli un monumento! E la palla è stata presa al balzo e tra breve si costituirà il nuovo Comitato che accoglierà quanto di più eletto Colle ora possiede e si vedrà allora se le esclamazioni erano sincere e riflettevano la volontà decisa di onorare la nostra prima gloria cittadina. Ma poichè dal dire al fare c'è di mezzo il mare, e non si può essere certi quando il Monumento potesse sorgere, perchè ci vogliono di bei quattrini; così al Salvetti ed a chi vi scrive passò per la mente di proporre per primo monumento; la ripristinazione all'antico della casa che fu di Arnolfo di Cambio per poi gelosamente custodita, additarla ai forestieri come sacro santuario. Il nostro Comune mai seppe o volle trovare occasione per acquistare quella casa appena additata ai passeggieri da una lapide fatta murare dalla sullodata Società dei Curiosi!

Il nostro Municipio che sente il bisogno di metter il nome di Sapia ad una piazzuola di Colle, in omaggio ad una tradizione che vuole essersi essa impiccata sotto ad un arco lì vicino dopo *aver pregato Iddio di quel ch'ei volle;* è presumibile non isdegnerà accogliere in buona parte la proposta che gli sarà fatta dal Comitato: perchè così potremo stabilire; il Comune acquisti la casa, il Comitato la ridurrà allo stato antico. E a questo divisamento abbiamo atteso con maggior volontà, dopo le lusinghiere parole d'incoraggiamento venuteci dall'illustre Prof. Itechkmann dell'Università di Monaco che accompagnato dal Salvetti e da me visitò la parte alta della nostra città.

E poichè siamo a parlare di Arnolfo, raccomandiamo al Municipio che rilevando la doglianza espressa dalla Giunta Municipale nella seduta del Consiglio Comunale del 28 Marzo u. s. provveda affinchè i *veri grandi* nostri concittadini, come lo Scala, il Campana, il Cennini ed altri, siano per lo meno messi al pari di Ferdinando Morozzi e di un *poeta laureato* come Lorenzo Lippi traduttore dell'Halyeutico d'Oppiano, quali hanno la sua brava iscrizione nelle case da loro abitate.

In altro numero dell'*Arte* e *Storia* rilevammo, e gli demmo lode, il salutare risveglio del Municipio nostro a favore dell'Arte, speriamo di poter da qui in avanti costantemente spender parole di approvazione, non sospette certo in bocca nostra, per ogni deliberato fatto in omaggio ai nostri grandi antenati pei quali Colle gode di un nome rispettato e di una fama invidiata.

Accolga, Egregio Direttore, coi ringraziamenti miei anche l'ossequio pel quale mi protesto

Colle, 10 Giugno 1890.

*Devotissimo*
NUMA POMPILIO BONINI.

# L'ENCICLOPEDIA PLANAT
## e i Ricordi d'architettura

È uscito il III volume, 2° fascicolo della *Enciclopèdie de l'Architetture et de la Construction* diretta da P. Planat (1) e i cui passati fascicoli vennero da noi segnalati ai lettori con qualche cura. Confermando la impressione favorevole già da noi espressa ripetutamente su quest'opera voluminosa che il Dujardin e C.° quali editori, hanno iniziato e continuano con molta serietà — notiamo che il presente volume ornatissimo di incisioni originali — di zincotipie disegnate con molto spirito — è formato soprattutto dalla voce *Construction* che è trattata dal Planat storicamente e tecnicamente in guisa molto dotta e pratica. Il Planat cui l'esser un valoroso conoscitore delle industrie della costruzione non toglie punto il modo di amar l'arte e di intenderla bene e farne oggetto di studi interessanti anche dal punto di vista esclusivamente dell'estetica e della storia, — il Planat nel suo studio su la *Costruzione* at-

(1) *Parigi, Dujardin et C.ie, éditeurs.*

Digitized by Google

traverso i secoli, va dalle costruzioni architravate, degli egiziani fino alle ardite concezioni de' nostri moderni ingegneri e cioè fino alla grandiosa galleria delle macchine alla esposizione di Parigi dell'anno scorso. E framezzo alla rigidezza delle spiegazioni tecniche il Planat sa misuratamente distrarre la altrui attenzione con delle osservazioni d' indole generale e così non fatica la mente del lettore che, anzi, prende gusto a seguir l'Autore nel suo articolo che è, naturalmente, uno dei più interessanti della Enciclopedia. Singolari e assennate sono le divergenze del Planat con Viollet-le-Duc. E ci duole solo di non poter quì in una nota bibliografica render conto dello studio del Planat, in modo degno dell'autore e del suo lavoro che gli fa onore.

Fra le voci più interessanti dopo quella trattata dal Planat, abbiamo *Ciborium* di E. Rumler — *Ciments* di C. Joinard — *Cèntre* di L. Benouville — *Cittadelles* di A. De Rochas e G. Espitalier — *Clocher* di E. Corroyer — *Cloture* di N. Ravon (un articolo di legislazione edilizia) — *Collège* di M. Lambert — *Colonne* di A. Joigny (dove l'Autore ha delle vedute assai originali intorno la colonna ionica) — *Comacini* del nostro collaboratore A. Melani — *Commemoratif (Monument)* di L. C. Boileau figlio (un articolo molto accurato e diffuso) ornato di particolari tecnici e di note di spese molto utili pei moderni architetti). Nè accenniamo le biografie degli artisti scritte ivi parte dal Semper, nostro collaboratore, parte Dal Du Seigneur parte dal Lucas. Insomma un fascicolo molto ben ordinato e ornato di incisioni; — un fascicolo al quale non si potrebbe far carico, noi crediamo, che di qualche errore di stampa, il quale sarà corretto dal benevolo lettore.

* * *

I Ricordi d'Architettura pubblicati a Firenze da una società editrice d'architetti, colla cooperazione di molti architetti italiani, hanno iniziato una nuova serie. La Direzione ha fatto perfettamente perchè così ha potuto mettersi in pari colle date della pubblicazione le quali erano in eccessivo ritardo. Con questa rinnovazione la Direzione stessa n' ha apportata un' altra alla sua pubblicazione: la divisione fra l'antico e il moderno. Per tal guisa d'ora innanzi essa darà tre tavole di arte antica e tre di arte moderna le quali saranno distinte ciascuna da una coperta speciale su cui sarà stampato « Antico » o « Moderno » Questa assoluta determinazione di far posto eguale nei *Ricordi* all'arte moderna — eguale vogliamo dire all'arte antica — è generosa e illuminata; poichè anche l' arte moderna ha i suoi diritti — e la Direzione con questa determinazione si mette in caso di giovare di più i suoi numerosi associati. Crediamo sapere che la Direzione medesima intende, d'ora innanzi, di dar maggior posto, nei *Ricordi*, alla parte che riguarda le *Industrie artistiche* e la *Decorazione*; e anche questa innovazione è, a senso nostro, ottima. Tutti questi miglioramenti afforzeranno, certo, la vita a questa pubblicazione fiorentina che, ormai, non vi è architetto in Italia che non conosca e della quale non si giovi.

X.

# NOTIZIE

**Firenze.** — AL MUSEO ARCHEOLOGICO. — Diversi importanti acquisti sono stati fatti recentemente dal nostro Museo Etrusco Centrale, che va acquistando rapidamente una importanza sempre maggiore.

Oltre a qualche compra di oggetti assai rari e di molto interesse scientifico, in questi giorni sono stati deposti a quel museo anche non pochi oggetti di singolare importanza ritrovati negli scavi che a spesa del governo e sotto la direzione dell'Ispettore Cav. Falchi sono stati eseguiti a Vetulonia.

Intanto si proseguirà nell'ordinamento delle varie sezioni relative alle principali città dell'Etruria per dare al Museo stesso il carattere topografico.

Vetulonia, Chiusi, Luni, Orvieto, Cori, Cortona, ecc. saranno così rappresentate cogli oggetti scavati nelle loro diverse necropoli.

GLI OGGETTI D'ARTE DELLE CHIESE. — Anche la Curia Arcivescovile Fiorentina, con lodevolissima premura, ha diramato ai parroci della Diocesi una circolare colla quale raccomanda la tutela e la conservazione degli oggetti d'arte che trovansi nelle chiese e proibisce l'infissione di chiodi, bullette e spilli nei dipinti, come pure l'applicazione di voti sulle immagini che hanno importanza artistica.

RESTAURI DI S. TRINITA. — Sono già innanzi i lavori di riparazione alla cappella antichissima della famiglia Compagni oggi di patronato del Cav. Perrone consorte dell'ultima discendente dei Compagni. La Cappella che ha all'esterno dei belli affreschi di Lorenzo di Bicci doveva esserne pure adorni anche nella parte interna; ma le riparazioni eseguitevi in vari tempi distrussero l'intera decorazione ed oggi soltanto nell'eseguirvi i nuovi restauri si sono trovate tracce di alcuni disegni fatti sull'arriccio di calcina. Coteste tracce sono assai importanti e si procurerà quindi di conservarle negli attuali restauri che si fanno a spese dei patroni.

— NUOVO MUSEO DI SANT'APPOLLONIA. — Sono state approvate le proposte relative alla istituzione di un piccolo, ma importante museo in alcuni locali dipendenti dall'ex-monastero di Sant'Appollonia.

Scopo primo di queste proposte era quello di rendere visibile più facilmente il celebre affresco attribuito ad Andrea del Castagno ed esistente nel già refettorio di quel convento, oggi ridotto a magazzino di panni militari. Il refettorio verrà diviso con un muro e mentre una parte rimarrà a disposizione dell'autorità militare, l'altra costituirà un ampio salone dove potranno esser pure collocati quadri, oggi nei magazzini delle RR. Gallerie. Probabilmente, al salone saranno annesse alcune altre stanze che pure serviranno per esposizione di dipinti.

Crediamo che i lavori siano per cominciare fra breve e così Firenze avrà uno stabilimento artistico di più ed un prezioso affresco potrà esser meglio garantito ed ancora maggiormente ammirato.

Digitized by Google

— L'ORATORIO DEI PRETONI — Sono completamente terminati i lavori di riparazione alle mura esterne dell'oratorio di S. Iacopo dei Preti, detto comunemente dei Pretoni.

Il lavoro è stato condotto con rapidità e colla massima cura e così la solidità del pregevole edifizio che si voleva senza logiche ragioni distruggere può dirsi assicurata.

L'oratorio è stato preso in consegna dal Commissariato delle Belle Arti.

GALLERIA DEGLI UFFIZI. — Nel decorso numero, pubblicando lo scritto dell'egregio Frizzoni che occupandosi delle gallerie fiorentine rileva qualche errore nelle indicazioni poste sotto ai diversi quadri della nostra Galleria degli Ufizi, avremmo potuto pubblicare una nota assicurando il ch. autore che per quanto si riferiva al dipinto del Palma, l'errore da lui indicato era stato corretto prima che la lettera vedesse la luce.

Se allora abbiamo mancato di assumere la necessaria informazione, oggi dobbiamo per debito di giustizia rilevare questa incostanza che dimostra come si procuri con ogni premura di rendere sempre più accurato il catalogo dei preziosi oggetti che figurano nelle nostre Gallerie.

OPERE D'ARTE NELL'EX CONVENTO DI S. AGATA. — Fra breve saranno remossi e collocati al Museo Nazionale diversi importanti oggetti d'arte che trovansi nei locali dell'ex-convento di S. Agata in via San Gallo, che serve oggi ad uso di Spedale Militare.

Un bellissimo tondo Robbiano dell'epoca d'Andrea, due altri piccoli bassorilievi di terracotta invetriata del tempo di Giovanni, ed un bassorilievo di marmo d'epoca assai remota e d'uno stile assai caratteristico sono, si può dire sacrificati in un luogo dove pochi possono ammirarli, quindi è stato lodevolissimo il pensiero di proporre al governo la loro collocazione in un Museo.

Si faranno pure pratiche allo scopo di veder di togliere dal chiostro dello stesso ex-monastero anche diversi affreschi di verde terra attribuiti a Paolo Uccello. Essi sono assai danneggiati dal tempo e dall'ingiuria degli uomini; ma alcune parti sono importantissime e giustificano le premure che si fanno allo scopo di preservare coteste opere d'arte da ogni ulteriore danno.

**Milano.** — PER L'ESPOSIZIONE D'ARCHITETTURA A TORINO. — La Veneranda Fabbrica del Duomo con una lettera lunghissima ha comunicato al Comitato locale per l'esposizione a Torino che non può dare l'originale della facciata Brentano. (V. *A. e S*: n.° 14, p. 112). Si è detto, da molti, che in questa conclusione la Fabbrica del Duomo, è stata male inspirata. Noi non faremo commenti. Solo ricorderemo modestamente quanto onorevole fosse per la Francia la recente esposizione centennale di pittura formata da quadri che a Parigi erano stati mandati da ogni parte della Repubblica; così come gli oggetti che formavano l'ammirabile mostra retrospettiva di industrie artistiche al Trocadero. Se fosse prevalso, nelle annotazioni pubbliche francesi, civili e ecclesiastiche, il principio che ha prevalso a Milano, Parigi non avrebbe potuto rinnovare, nel 1889 lo spettacolo solenne della sua gloriosa attività traverso i secoli (1).

Nè nel 1874 avrebbe potuto essere ordinata la bella Esposizione storica d'arte industriale a Milano alla quale privati e amministrazioni pubbliche concorsero largamente, nella stessa guisa che a Roma i privati e le amministrazioni pubbliche resero possibili le esposizioni d'industrie artistiche a tutti note.

Ma! a proposito: avevamo detto di non far commenti.

— SOCIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA « IN FIERI ». — A Milano si sta studiando il modo di fondare una società di artisti: pittori, scultori, architetti, musicisti e letterati col proposito meritorio di riunire fruttuosamente l'attività artistica-letteraria cittadina oggi assai dispersa. Ai promotori pare che una società formata con gli elementi che abbiamo detto possa esser vantaggiosa a ognuno; e magari, possa temperare certe asprezze personali fra uomini di valore che sono sempre dannose quando, come spesso avviene, sono motivate da malintesi deplorevoli e deplorati. Accompagniamo coi nostri voti la formazione di questo centro di vita intellettuale; tanto più perchè a Milano, dove le società sono numerosissime, manca davvero un luogo dove gli artisti, a qualunque arte appartengano, possano comunicarsi l'idee; e che sia assieme centro di vita intelligente e affermazione di solidarietà. Non si vorrebbe accogliere, nella nuova Società, coloro che sono estranei agli studi, nè si vorrebbero ammettere i dilettanti forse nel timore che questi e quelli potessero falsare il carattere della istituzione che sta per nascere. *La Famiglia Artistica* si unirebbe al nuovo gruppo se questo accettasse di rispettare il nome di *Famiglia Artistica*.

— ELEZIONI. — Fra i nuovi eletti nel Consiglio dell'Accademia di belle arti, vi è l'architetto Tagliaferri. È un buon acquisto. Era stato proposto anche l'architetto Boffi. Ci rincresce che non sia riescito. Il Boffi ha meriti artistici molto notevoli e ha intendimenti seri e profondamente moderni. Riuscirà un altra volta. Speriamolo. M.

**Torino.** — ESPOSIZIONE D'ARCHITETTURA. — La *Gazzetta Piemontese* ha pubblicato un supplemento unito al suo N.° 148 che contiene riprodotta, la lettera che il prof. A. Melani diresse al prof. Reycend e questi a lui su l'argomento dell'esposizione di Torino. È un supplemento tutto consacrato alla *Prima Esposizione italiana d'architettura* e ha avuto un bel suc-

(1) A proposito dell'Esposizione del Trocadero: Si annunzia la pubblicazione degli oggetti di industrie artistiche che facevano parte di questa esposizione. Editori: il *Dujardin* et C. a Parigi (17 rue Bonaparte). Questa pubblicazione formata di 120 tavole è intitolata così: *Tresors des Eglises. Objets d'art francais appartenant aux Musée; exposés en* 1889 *au Palais du Trocadero.* Chiunque ha visitato l'esposizione di cui si tratta comprende tutta la importanza della presente pubblicazione che ogni Scuola e ogni amatore o artista facoltoso vorrà procurarsi.

Digitized by Google

cesso. Del quale vi è tanto più da compiacersi in quanto è in favore della maggior conoscenza, della esposizione suddetta, che va diffondendosi nel pubblico.

Si ricorda che il termine *perentorio* per la presentazione delle domande di concorso scade col 31 di questo mese di giugno.

**Venezia.** — S. Francesco della Vigna. — Venezia fu nella notte del 14 di questo mese atterrita dallo scoppio d'un incendio nel Convento dei Francescani osservanti a San Francesco della Vigna.

La cagione di origine è ignota, e lo sarà probabilmente mai sempre, ma fa stupore che ivi presso fosse stata permessa e tollerata sinora la collocazione del gazometro, in una situazione assai popolata, abbondante di edifici fra i quali il gran tempio e il vasto Convento di S. Francesco, mirabile opera di architettura del Sansovino e del Palladio, nell'interno delle quali conservavansi preziosissimi oggetti d'arte e biblioteca ed archivi ricchi di memorie storiche e libri ed altri oggetti assai ragguardevoli, dai quali una parte non piccola cedette alla violenza dell'elemento struggitore.

E fa meraviglia eziandio che, accesosi il fuoco in un luogo tanto centrale della città e prossimo a pubblici stabilimenti di vigilanza di azione e di movimento l'opera dello spegnere sia proceduta assai lentamente cosicchè il danno ne emerse ben rilevante specialmente per la qualità delle cose che perirono.

La magnifica chiesa rimase intatta, del Convento sparvero ventiquattro camere con tutti gli arredi in esse compresi, un oratorio, tre corridoj ed altri locali di servizio.

Magd.

— L'ultimo soldato dell'antica Repubblica. — Così appellavasi fino a questi ultimi tempi un nobile uomo, Domenico Pizzamano, strenuo campione, largamente commendato dal rappresentante della Città di Corfù in un *Discorso* recitatogli nell'Agosto del 1787 quando egli, il Pizzamano, lasciava quella isola dopo avervi sostenuto per due anni l'ufficio di Provveditore e Capitano. Tale discorso (o meglio *orazione*) rimasto inedito, venne di fresco regalato alla insigne *Libreria* di S. Marco e meriterebbe venisse pubblicato, non altro fosse, che per rammentare il nome e le gesta di quell'ultimo soldato che vogliamo qui esporre per chi non ne avesse notizia.

Era il fatale anno 1797 e il mese di maggio ne' suoi primi giorni la Marina militare francese circondava Venezia che non per anche aveva ceduto: un capitano di quella flotta nomato Langier colla Nave da lui comandata faceva di passare a tutta forza il Porto ed introdursi nella Laguna. Il patrizio Pizzamano, custode ch' era del Castello detto di *Sant' Andrea del Lido*, gli si oppose robustamente, e volendo, non ostante, il Langier proseguire colla violenza l'audace impresa, scopriva il Pizzamano le sue batterie fulminando il vascello francese uccidendone il comandante Langier.

Avvertito del triste evento Napoleone, allora Generale in Capo dell'armata francese, il Governo di Venezia dovette mandare il Pizzamano agli arresti nell'isola di San Giorgio maggiore, insieme *alli tre inquisitori di Stato*, ma presto ne venne fatto libero egli, come dovevasi ad ufficiale che aveva compiuta la sua missione ed obbedito alla consegna.

Domenico Pizzamano figlio di Lorenzo nato nel 1752 in Venezia, vi morì nel 1842.

Magd.

**Parigi.** — Per Eugenio Piot. — I nostri lettori leggeranno volentieri lo studio biografico-critico su Eugenio Piot, l'eminente collezionista notissimo in Italia soprattutto per l'amore che portava alla nostra arte (in ispecie a quella del Rinascimento) pubblicato in uno dei più recenti fascicoli della *Revue universelle illustreé* (giugno 1890) dal nostro egregio collega Emilio Molinier. Questo studio che il M. ha ordinato seguendo le traccie della biografia che Ed. Bonaffé ha messo a capo del catalogo della collezione Piot (la quale sta per essere messa in vendita) dà un idea perfetta di E. Piot che dichiarava nel suo testamento di dovere le sue maggiori gioie ai viaggi, alla storia dell'arte e agli studi archeologici e letterari. Che il Piot di cui il nostro prof. Melani brevemente si occupò in uno dei passati numeri dell'*Arte e Storia* ebbe a soffrire assai durante la sua lunga vita: inimicizie, invidie, dolori innumerevoli. Lo studio del Molinier è ornato di molte illustrazioni quasi tutte medaglie del nostro Rinascimento. Del resto questa *Rivista* che pubblica assieme coll' *Art* l'editore dell' *Art* a Parigi è sempre abbondantemente ornata di incisioni e si occupa spesso di cose italiane, soprattutto, artistiche.

L' Amministrazione d' *Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l' abbonamento ad usarle la cortesia di mettersi in pari.

L' Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l' importo d' abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 7 Luglio 1890 Num. 17

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Un' insigne scoperta nella Basilica Eufrasiana di Parenzo (Istria)* (**Prof. Paolo Tedeschi**) — *A proposito di due lapidi per la città di Vittorio* (**Mons. Comm. Iacopo Bernardi**) — *Fra Giovanni Veronese e il Fondaco dei Tedeschi* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Maioliche di Forlì* (**Cav. Antonio Santarelli**) — *Restauri d'una invetriata artistica a Rocca-Pietra in Valsesia* (**Prof. Giulio Arienta**) — *La facciata del Duomo di Milano* (**Cav. Prof. Gaetano Clerici**) — *A proposito di una tavola di Simone da Cosighe* (**P.**) — *Notizie di Firenze, Modena, Molfetta, Volterra e Parigi.*

## Un'insigne scoperta nella basilica Eufrasiana di Parenzo (Istria)

Già altra volta in questo giornale ho tenuto parola dei restauri al mosaico dell'abside, per opera di mosaicisti romani vigilati dal Sig. Tommasi architetto governativo; ed ho la compiacenza di notificare che tali restauri procedono sotto ogni aspetto benissimo. Nell'anno scorso, per iniziativa del benemerito canonico Deperis, nel circostante terreno della basilica si fecero qua e là vari saggi con felice esito, e molti pezzi di pavimento mosaico di rara fattura vennero così alla luce. È tutto un problema che aspetta una soluzione dagli archeologi. Appartenevano questi a più antica basilica cristiana (l'attuale è del VI secolo) o, come è più probabile, a basilica civile della romana *Parenthium?* La esistenza di altre più antiche basiliche fu già sostenuta dal Handler, e basilica sarebbe stato pure l'attuale episcopio. Ma tutto questo è nulla in confronto dell'insigne scoperta avvenuta la settimana scorsa. Già il signor architetto Tommasi avea supposto la continuazione del mosaico sull'intera facciata del timpano soprastante all'arco trionfale dell'abside per circa due metri di altezza.

« Lo stesso architetto (così leggesi nell'*Istria*, periodico del luogo) dovendo la scorsa settimana meglio esaminare una spaccatura che viene giù dal timpano e si protende pel mezzo della volta dell'absida, eccitò i mosaicisti a tentare il muro. Ed oh maraviglia! Si è trovato un preziosissimo e finissimo mosaico (più finamente lavorato di quello dell'absida stessa) rappresentante nel mezzo il Redentore con ampio manto violaceo, e a destra e a manca di esso i dodici apostoli in tunica e pallio gemmato di croci; su cui si leggono le misteriose lettere A. L. H. Le tredici figure sono disposte su di un quadrilungo rettangolare, lungo 8 metri e 60 cent. e alto un metro e 25 cent. ed è al di sopra incorniciato da una fascia di colore rosso carico, cosparso di gemme aurate. È a dir breve una degna continuazione dell'arco trionfale, nel quale, come è noto, gli architetti sfoggiavano in ogni maniera ornamenti.

Delle figure, per quanto si è potuto constatare fin qui, non si conservano che i soli busti. Tutti sono abbastanza bene conservati, meno, sgraziatamente, il volto del Redentore e quelli di due altri apostoli (Bartolomeo e Matteo) guasti, anzi rotti dalle mensole che furono incastrate nel muro per costruire barbaramente un cornicione. Tutte le figure sono in fondo d'oro; il Redentore conserva quasi intatto il nimbo crucigero e i ricchi panneggiamenti del manto. Colla destra sta in atto di benedire, e colla sinistra sostiene un libro aperto in una facciata del quale si leggono una sopra l'altra le parole:

EGO e nell'altra LUX.
SUM VERA. A destra del Redentore (e rispettivamente a sinistra di chi guarda l'absida) vengono nell'ordine seguente, con sopra il capo le lettere latine SCS Petrus colle chiavi in una mano, *ANDREAS* con un libro, *JACOBUS* con una corona, *BARTHOLOMEUS* col libro, THOMAS col libro, SIMON colla corona.

A sinistra del Redentore stanno così:

PAVLVS coll'impugnatura d'una spada, IOHANNES colla corona, FELLIPPVS col libro, MATTEUS col libro, IACOBUS ALFEI colla corona, IVDA col libro.

Le figure, meno le tre guaste, sono così bene conservate da poterne rilevare la fisonomia. Hanno aspetto di giovani, Iohannes, Iacobus Alfei, Iuda, Iacobus e Simon; mentre hanno aspetto di uomini maturi ed adulti: Petrus, Andreas, Thomas, Paulus e Fellippus. Tutto insieme è una delle cose più splendide che si possano vedere. Urge ora provvedere ai mezzi pel restauro. Il

Digitized by Google

governo di Vienna ha già dato 20,000 fiorini pel restauro dell'absida; e in provincia si pensa a raccogliere denaro per questa seconda spesa. Si spera che vi concorreranno anche gli archeologi della Germania. Il Förstel, simpatico architetto della chiesa votiva di Vienna, è entusiasmato della basilica eufrasiana, ed ha scritto che non è superata da alcun'altra, nè a Ravenna, nè a Roma. E nel Regno? Pensino i nostri che la basilica di Parenzo, se anche fuori dei confini politici, è una gloria della nazione, e che il fare qualche cosa pei monumenti istriani, non è per Iddio! irredentismo da piazza.

Il duomo di Parenzo, reintegrato nello stato originale e primitivo, accoglierà presto, speriamo, le reliquie dei Santi Mauro ed Heleuterio patroni della diocesi, e che la nobile famiglia Doria da Genova restituisce alla città di Parenzo. E quì capisco che ci vogliono due righe di storia. Nella celebre guerra di Chioggia, dopo la battaglia di Pola, Paganino Doria saccheggiò l'Istria ed asportò, quale preda di guerra i corpi santi suddetti di Parenzo, di Sant' Eufemia di Rovigno, e di Santo Nazario protoepiscopo di Capodistria.

Santa Eufemia protettrice di Rovigno e vergine martire calcedonese passò a Chioggia, quindi a Venezia, e poi fu ricondotta nell'antica sede. Così anche San Nazario fu restituito dai Genovesi ai Capodistriani. Non così i corpi santi di Parenzo, causa il decadimento e un pò l'inerzia della città nei secoli passati. Spetta al Canonico Pesante da Parenzo il merito di essersi recato pochi mesi or sono a Genova e di aver ottenuto dalla famiglia Doria la restituzione dei corpi Santi che oggi riposano sotto l'altare in una chiesa di Genova, di proprietà dei Doria stessi, con opportuna epigrafe che il fatto ricorda. Ben vengano adunque nell'antica sede le venerate reliquie, simbolo di fratellanza, di pace e di tempi migliori. Genova, come ha restituito nel 1848 le catene del porto a Pisa, compie oggi un simile atto di fratellanza verso questa ultima regione d' Italia, accanto al Quarnaro.

« Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna. »

Lodi, nel Giugno 1890.

Prof. PAOLO TEDESCHI.

# A PROPOSITO DI DUE LAPIDI
## per la Città di Vittorio

Lessi tempo fà nellá *Venezia* ricordato il nome di Lorenzo Da Ponte, il dono che si fece di un suo ritratto alla città nativa, e il desiderio di porre o sulla casa ove nacque, o in altro luogo opportuno una epigrafe od altro monumento alla memoria di lui.

Fino dal 1870 (sono già vent'anni) scrivevo a due miei amici tra' cittadini più valenti di Ceneda e di Serravalle, che unite ora forman la Città di Vittorio, perché nell' una al Da-Ponte, nell'altra a' due Flaminii, Giovanni e Marco Antonio, si erigesse almeno una lapide monumentale, e proponevo, non già perchè fossero prescelte, ma come segno modestissimo del da farsi le due seguenti iscrizioni.

I.ª in Ceneda:

LORENZO DA PONTE
NATO IN CENEDA A' X MARZO MDCCXLIX
CONDISCEPOLO NEL PATRIO SEMINARIO
A MICHELE COLOMBO E GIROLAMO PERUCCHINI
POETA DRAMMATICO ALLA CORTE DI GIUSEPPE II
INSPIRATORE DI SALIERI E DI MOZART
DOPO AVER LUNGAMENTE ERRATO
PROPAGATA NELL' AMERICA
LA ITALIANA FAVELLA
CON AMMAESTRAMENTI BIBLIOTECHE TEATRI
MORÌ IN NUOVA YORK
A' XVII AGOSTO MDCCCXXXVIII

—

I CONCITTADINI NEL MDCCC...

Il compendio della Vita di Lui, edito dal Le Monnier nel 1871, con la giunta di parecchie lettere e poesie, vale a porgerne, il conoscimento di quanto sofferse e operò e della sua maniera di scrivere spigliata, immaginosa, piacevole, risentivasi un poco dei tempi Furgoniani, Fantoniani, Metastasiani.

II.ª In Serravalle:

QUI
DI GIANNANTONIO E VETTURIA CENEDESE
NACQUE NEL MCCCCXCVII
E INSIEME ALLA ELETTA GIOVENTÙ
DI SERRAVALLE
FU DAL PADRE EDUCATO
MARCO ANTONIO FLAMINIO
A NIUNO SECONDO TRA PIÙ ILLUSTRI
CHE NEL MD
L' AUREO SECOLO DI AUGUSTO
RINNOVARONO

—

I CONCITTADINI
NEL MDCCC...

È provato che la casa abitata da Giannantonio, non lontana dal Maggior Tempio, è quella posseduta ora dall' Ingegnere Loschi, il quale era pronto a concedere, anzi lieto, che vi si apponesse la epigrafe desiderata, promettendo pure il suo concorso nella spesa, che tornerebbe assai lieve. Sarebbe in tale circostanza da ristamparsi l' eruditissima dissertazione del dottissimo Vescovo di Ceneda Giannagostino Gradenigo sulla Patria dei due Flaminii. Nè sia grave a questo riguardo leggere ciò che fin dal Dicembre 1877 scrivevo ad un valente Serravallese, amico mio.

« Non ha molto che, passando per Serravalle, ho chiesto di te; ma non c'eri. Volevo abbracciarti e dirti cosa, che ora invece ti scrivo. Da lungo tempo vive in me il desiderio di proporre che fosse collocata una epigrafe nella casa che appartenne a Giovanni il padre, e dove nacque, crebbe, fu educato Marco Antonio Flaminio, tra più insigni scrittori del secolo XVI. È una vera gloria di Serravalle e d' Italia. Che ne pensi tu? (Marco Antonio del 1529 era del Consiglio Municipale).

Digitized by Google

Trascrivo dal *Giornale de' Letterati* (Tomo XXXI, p. 24 e seg.) il brano di documento che riguarda la casa anzidetta, e vi unisco un pensiero circa la iscrizione che potrebbesi apporre. Sai che Marco Antonio morì di 55 anni in Roma, cioè nel 1550 presso il Cardinale Reginaldo Polo, del quale era famigliarissimo. L'abbozzo di epigrafe che ti acchiudo non ha nessuna pretesa: tu e il Consiglio Municipale farete assai meglio. Quello che mi riescirebbe di gran piacere è che la epigrafe fosse eretta a decoro della Patria e a memoria dell'uomo illustre. Fa tuo questo pensiero ecc. »

La risposta fu assai cortese. I due Flaminii e il Da Ponte sono ben meritevoli, che loro si paghi questo debito patrio.

IACOPO BERNARDI.

# FRA GIOCONDO VERONESE

## e il Fondaco dei Tedeschi

Quasi tutti dicono, e molti hanno detto che il celebre Fondaco dei Tedeschi è di fra'Giocondo. Ma chi ha dato, su ciò, le prove definitive? Nessuno: per quanto mi consta. Se si sta a un documento del 1519 e ai Diarii del Sanudo l'opera del Fondaco dovrebbe attribuirsi a un Girolamo Tedesco.

La paternità di Fra' Giocondo, per questo Fondaco, si basa, come i più sanno sopra la sola fede di un poemetto di Pietro Contarini, contemporaneo del celebre frate, ove si narra il ritorno in Venezia di Andrea Gritti e si dice: « *Teutonicum mirare forum spectabile fama Nuper Jucundi nobile fratris opus.* » Senonchè il fatto ha un'altra conferma ignota a molti, perchè obliata quasi sempre dagli scrittori. Questa conferma trovasi nel libro dello stesso Contarini intitolato: *Argoa voluptas* a pag. Aiii, tergo, che sfata viepiù il documento di M. Sanudo. « *Dappoi passemo* (dice il Contarini) *al ponte che fa do parte della città e prima admireremo el fontego dove habitano li ricchi todeschi fatto in tre Soleri, i muri sum marmorei, laltezza delli quali va sopra le nube e gloria de Jucundo geometre.* »

Trattandosi di uno scrittore contemporaneo alla costruzione del Fondaco, cioè di un uomo, come il Contarini, era colto e studioso, non si sa capire come dovesse ignorare la verità e, non ignorandola pensatamente offenderla. Sul conto di Girolamo Tedesco cosa dire? Se questi è veramente, come si vorrebbe, un *Hyeronimus teutonicus lapicida* esso, si sa da un documento veduto e citato dall'Urbani De Gheltof, nel 1520 moriva; — onde, presumibilmente, non ha ad aver posto mano all'attuazione dell'opera sua o poco deve avervi lavorato.

Potrebbe darsi che questo Girolamo abbia dato soltanto il disegno del Fondaco dei Tedeschi? A Fra' Giocondo dovrebbesi riferire allora, la direzione dei lavori e — chissà — qualche modificazione a' piani del progetto di Girolamo Tedesco.

La mia è una supposizione, imprudente. Sarei contento che venisse sfatata subito o resa autorevole da qualche fatto ineccepibile.

ALFREDO MELANI.

# MAIOLICHE DI FORLÌ

*Preg.mo Sig. Direttore*

Nella scarsezza in che siamo di notizie sulle maioliche forlivesi del bel tempo dell'arte, non sarà discaro un cenno sopra la scoperta di una fornace di esse, fatta in questi giorni in casa del comm.re Gaetano Ghinassi posta nel rione Schiavonìa, che è la parte più antica della città.

Il trovamento non ha certo importanza artistica; ma sotto l'aspetto della storia locale, non è senza interesse.

Alcuni muratori, nel cavare una buca, si avvennero in un deposito di figuline quasi tutte imperfette e fratturate. I pezzi erano più di duecento. Giudicai tosto che si trattasse di rifiuti, e che quindi non dovesse essere lontana la fornace. Infatti, esteso lo scavo, alla distanza di m. 8. ed alla profondità di m. 1, constatai l'esistenza di essa. Era rotonda, del diam. di m. 1,80 col canale in mezzo pel fuoco e con due pianetti per disporre le stoviglie. Vi erano ancora alcuni tre-piedi di sostegno, sopra uno dei quali è rimasto saldato un'avanzo di piatto colorato di cobalto con ornati bianchi: la volta però era guastata ed i materiali stavano accumulati sul fondo.

Quasi tutti i pezzi del deposito hanno subito solo la biscottatura, e come accennai, furono scartati perchè difettosi. Consistono in vasi grandi e piccoli, in piatti, scodelle, scodellucce, boccali di più grandezze, alcuni de' quali ornati sul ventre con striature orizzontali e ondulate, eseguite con un pettine: ma ciò che preme e che getta una qualche luce sulla fabbricazione di maioliche a Forlì sono diversi frammenti dipinti mescolati a quegli avanzi di terra cotta nuda. Vi trassi cocci di quei vasi graffiti che ebbero un bagno di calcinato di piombo colorati a giallo e verde ramina, che sono forse i più antichi. Potei ricomporre in gran parte due boccali a fondo bianco con dipinti di zaffera a base di cobalto. Uno di essi porta una testa di uomo imberbe rozzamente disegnato di profilo a solo contorno, col capo coperto da uno di quei berretti a becco, distintivi del Secolo XV e XVI. Per tracciare la faccia è stato adoperato il manganese: il berretto ed i capelli sono dipinti con zaffera; e di manganese e zaffera è pure un ornamento a bacche che cinge la rappresentazione.

L'altro boccale ha un'arma in mezzo, che non ho ancora decifrato, contornato da ornamenti a cartocci e inviluppi turchini, lavorati molto finamente. Nello stemma furono impiegati il giallo, il manganese con gradazione rossastra, il verde ed il cobalto, con tale splendore da parere smalto. Attorno alla cornice turchina che racchiude lo stemma sono ornati filiformi di bianco su bianco, ed il manico reca la leggenda fatta pure di bianco su bianco, VIN BONO. Ritengo che questo boccale sia

Digitized by Google

a bagno stagnifero. Nell'ammasso raccolsi anche una scodelluccia rotta colorata di zaffera, con fettuccia nel cavetto di giallo aranciato.

I frammenti di altre scodelle e piattelli sono di buon disegno ad arabeschi per lo più colorati di giallo e cobalto: di figurati non c'è che il fondo di un piattino che reca una cicogna a turchino chiaro. Mancano però in tutti i pezzi le marche di fabbrica.

Non ho qui in animo di diffondermi sulle maioliche forlivesi: spero possa offerirmene occasione qualche nuovo scavo che ho iniziato in altro sito di Schiavonia, ove alla profondità di m. 3. dal suolo trovai quasi contemporaneamente alle indicate, diversi pezzi di stoviglie graffite, non che avanzi di scodelle dipinte di cobalto e di giallo, ed altre minutaglie. Ivi è fama fosse una fornace antica.

Intanto mi pare, che avendo le nostre stoviglie una grande somiglianza alle faentine, senza pretendere ad alcuna priorità od originalità in detta lavorazione, possiamo almeno affermare che i maiolicari forlivesi sapevano imitare le meraviglie di Faenza, testè messe in maggior luce del prezioso libro dell'egregio amico Prof. Argnani.

Il Sig. Com.re Ghinassi mi ha permesso di portare nel museo i pezzi che ho creduto serbare di quel deposito, i quali vanno a formare un nuovo anello della catena, che sebbene con molto stento, vengo componendo delle antiche stoviglie locali.

E con distintissima stima me le ripeto

Forlì, 1° Luglio, 1890.

*Dev.mo Collega*
A. SANTARELLI.

# RESTAURO AD UNA INVETRIATA ARTISTICA

## a Rocca-Pietra in Valsesia

La pieve di Rocca-Pietra presso Varallo ha l'onore di possedere un'ancona in varj scomparti di Gaudenzio Ferrari; ma non è di questa che oggi intendo parlare, bensì della invetriata della finestra a fianco di quell'ancona. È un lavoro del XVI secolo, fors'anche del XVII°: misura in larghezza m. 1,19 per m. 2,50 in altezza. Nel perimetro ha una fascia larga centimetri venti ad ornati di color giallo e verde dipinti su vetro incoloro: nell'interno, in due scomparti rettangolari, quello superiore di 0 m. 56 in lung. per 0,80 d'altezza, e quello inferiore di 0 m. 60 per 0,92 contornati architettonicamente sono effigiati tre santi. Il quadro superiore contiene due santi, S. Lorenzo e S. Gaudenzio, dipinti a pennello su sei vetri incolori, cogli abiti arabescati di color giallo scuro: la cornice di simil colore ha il frontone nel cui timpano sta lo stemma del Comune di Rocca-Pietra (?...) e vi fanno da acroterj angolari l'Annunziata a destra e l'Angelo a sinistra. Il quadro inferiore rappresenta S. Martino a cavallo in atto di togliere il proprio mantello per darne un pezzo al mendicante storpio che gli sta di sotto: nei due fondi laterali al santo e soprastanti al cavallo sonvi dipinti altri due stemmi del Comune (un castello a due torri, sbarre oblique sottostanti ed aquile al disopra ad ali spiegate): la cornice architettonica con frontone ha in questo un riquadro ed un occhio, e per acroterj due figurine sedute con libro nelle mani, le quali possono rappresentare tanto gli apostoli SS. Pietro e Paolo quanto due profeti. — Le figure, li stemmi, la cornice sono dipinti a chiaroscuro su vetri colorati e cotti, in giallo, rosso, verde, azzurro ed incolore e ogni pezzo di vetro, anche il più piccolo, è contornato di piccoli piombi assecondanti le linee del disegno.

Il fondo dell'invetriata è a vetri comuni in colori, tagliati a forma geometrica ed uniti con piombi. Tutta l'invetriata è posta su telaio di ferro con traverse, alle quali è assicurata mediante fili pure di ferro.

La ruggine ebbe a consumare la maggior parte di quei fili di ferro ed il peso dei vetri restò inegualmente distribuito sui piombi, parecchi dei quali non resistettero ed i vetri si spostarono rompendosene qualcuno e tutta la superficie della vetrata si incurvò minacciando di cadere in frantumi ad ogni uragano esterno, ad ogni sbattimento di porta nell'interno.

Anche la polvere depositata sui piombi, sui ferri, sui vetri inclinati, favorita dall'umidità interna, e dalle pioggie all'esterno, accelerò l'ossidazione dei metalli, imbrattò il dipinto e vi attirò la necessità di puliture state fatte da mano inesperta, poichè si conosce che in parte furono levate le tinte delicate delle carnagioni come anche le pieghe in bianco le quali sono state dipinte sul vetro incolore ed anche graffite. Si conosce che i fili di ferro furono già altre volte cambiati e rimessi parecchi piombi di commessura, ma fortunatamente non vi ha traccia di ridipintura.

Le piccole risorse dalla Società per la conservazione delle opere d'arte in Valsesia (istituitasi in Varallo da un decennio circa) non le avevano ancora permesso di portare la sua attenzione alle opere d'arte fuori di Varallo; epperò il ristauro conservativo di questa vetriata riducevasi ad un vivo desiderio di ben poche persone che ne conoscevano l'importanza. Fortuna volle che un cultore od amatore d'arte, rimasto però incognito a noi, facesse una visita nell'autunno scorso all'ancona del Ferrari sopra accennata e vedesse il misero stato di quella vetriera artistica, di cui conobbe certo il pregio e l'importanza: egli ricorse direttamente al Prefetto della Provincia e questi al R. Commissariato di Torino che con lodevole attività ne procurò il ristauro sotto l'immediata direzione del pittore Costantino Sereno di Torino, che ritiensi abbia fatto studj speciali sulle opere di tal natura.

Ora la vetriera è ritornata al suo posto e si scorge che l'operazione di ristauro conservativo è riescita soddisfacente sotto ogni riguardo. Si ebbe la precauzione di apporre all'esterno un altra vetriata su telaio di ferro colla reticella già preesistente, colla quale rimane impedito alla pioggia ed alla polvere di imbrattare la vetriera artistica interna.

Mancherebbe ancora una piccola opera precauzionale, cioè una pensilina metallica sopra la finestra all'esterno

Digitized by Google

che impedirebbe alle acque di pioggia che colano lungo il muro sovrastante a quella finestra d'infiltrarsi tra le due vetriate. Ritengo non inutile questo particolare conservativo e spero di vederlo realizzato. Intanto è degno di plauso il Governo che provvide al ristauro tecnico-artistico, ed il fatto ci è di buon augurio che vorrà prestare orecchio e mano per tante altre conservazioni non meno importanti, di altre opere d'arte di cui va adorna la nostra Valle di Sesia.

Varallo, 1° luglio 1890.

*Devot.mo Suo*
Pittore GIULIO ARIENTA
R. Ispettore del Circondario di Valsesia.

# LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO

È troppo necessario che di tempo in tempo si porga occasione per tenere viva la memoria di propositi che assolutamente non si possono abbandonare come non si possono alterare nella loro natura senza mancare alle esigenze di un obbligo incontrato e che si deve adempiere.

Se verrà esposto il modello in legno della nuova facciata del Duomo di Milano, progettato dal defunto architetto Brentano, certamente si ammirerà un'opera artistica molto encomiabile: in primo luogo, perchè disegno premiato dell'autore nell'apposito concorso, indi per la materiale esecuzione a mano di un artista già ben conosciuto, valentissimo; ma che cosa si avrà infine, all'infuori di un capo d'arte che attesterà il merito dei due artisti, compositore ed esecutore e che segnerà il grado di perfezione a cui è giunta l'arte al tempo nostro? Un progetto che non andrà in esecuzione e verrà conservato nelle raccolte della Cattedrale in compagnia dei molti altri di simil genere eseguiti, sospesi od abbandonati nelle varie epoche in cui si intraprendevano le opere della fabbrica più che quadrisecolare.

Se anche si supponesse possibile vincere l'utopia dell'erezione della nuova facciata, sarebbe ancora difficile ottenere quella che conviene allo stile del nostro Duomo, perchè ammesso ancora che ciò fosse il disegno del Brentano, esso verrebbe indubbiamente falsato, non eseguendosi sotto la vista e la direzione dell'autore, il quale non avrà potuto lasciare i necessari dettagli delle singole opere da eseguirsi impreteribilmente, onde il tutto conservi la voluta unità e perchè anche durante l'edificazione non andrà esente dalle variazioni geniali dei succedentisi direttori, ognuno dei quali vorrà mettere del suo; e così verrà continuata la sequela de' cambiamenti di gusto e di stile, e sia detto tra parentisi, come si fece recentemente, che il terzo dei gugliotti facenti corona al tiburio centrale fu eseguito più alto, coll'effetto che può immaginarsi! Il quarto che si sta per erigere, avrà bene anch'esso qualche diversità notevole, perchè si possa distinguere l'opera di un moderno architetto? Sequela che si potrebbe arrestare quando si decidesse il compimento della facciata attuale, mediante la rimozione degli ornamenti di stile greco-romano che sono alle aperture delle porte e delle finestre, sostituendo loro i corniciamenti proposti dallo stesso Brentano se possono entrare fra le parastate esistenti, nel qual caso sarebbe perdonabile la poca dissonanza dello stile delle stesse in riguardo all'immensa e non trascurabile economia di spesa che ne risulterebbe. Prendasi come si voglia il progetto Brentano, pel suo merito artistico, esso conserva però la stessa disposizione della facciata esistente, la quale colle parastate segue le traccie della distribuzione interna del tempio.

Non è neppure attentibile la troppo severa sentenza avanzata dal Mongeri che « oggi davanti al fatto non è più permesso che la dura rassegnazione di fatti compiuti » perchè questa verrebbe smentita dalla munifica disposizione di un generoso cittadino il quale lasciò la somma di oltre un milione di lire per l'edificazione della facciata (dicasi pel compimento della facciata) e così dovevasi ritenere per l'inadeguata somma disposta la quale si poteva giustamente attribuire al rifacimento in istile omogeneo a quello generale del tempio, delle parti in istile del Pellegrini, fatalmente stimate pel loro pregio artistico che fece risolvere per la loro conservazione quando nel 1805 venne decretato il compimento della facciata, raccomandando la maggiore economia di spesa, ma senza togliere la possibilità di un migliore e più omogeneo compimento in avvenire. E questo fu in allora il disgustoso incaglio che si pose contro l'opera degli architetti Polak e Amati che erano incaricati della fabbrica; ma ciò che fa la maggiore sorpresa, si è l'azione degli architetti che susseguirono: quella di continuare nell'ibrido stile quelle parti delle suddette aperture che non erano ancora compiute e per meglio marcare il nuovo rappezzamento in una maniera classica più corretta che stuona affatto anche con quella degli architetti del secolo decimosettimo e incontrando una spesa tutt'altro che economica.

Qual'è adunque la conclusione di questa cicalata-sveglia? La conclusione è quella: I° che quando verrà esposto il modello in legno della facciata, secondo il progetto Brentano, si debba osservare se gli ornamenti delle porte e delle finestre col nuovo stile possano applicarsi alle aperture esistenti fra gli spazii delle parastate, senza scomporre l'ordinamento totale della facciata attuale, riducendola così ad un unico stile; scopo unico della gran questione. Quando lo scrivente frequentava la scuola del prof. Amati all'accademia di belle arti in Milano, si ricorda di averlo sentito ripetutamente deplorare di aver dovuto conservare alle aperture della facciata del Duomo gli ornamenti di uno stile eterogeneo e dire che nel riordinare delle muraglie fece costruire superiormente ad esse delle volte *sordine* onde riuscisse meno disagevole il cambiarli ad occasione opportuna. II. Se sarà conveniente aprire un nuovo concorso (rincrescevole necessità chiamata dai primi errori) per domandare progetti che possono correggere la vecchia facciata togliendole tutto il corniciamento che non può armonizzare collo stile gotico-

Digitized by Google

lombardo del tempio, ciò che riducesi sempre ai contorni delle ripetute aperture lasciando pure intatte le parastate.

Una non inutile novità si potrebbe aggiungere: quella di ridurre a piccole torri per contenere modeste campane, la parte superiore delle parastate angolari binate la cui larghezza frontale è di metri sei circa, terminandole egualmente a guglia senza che però le pongano in competenza per altezza col Tiburio della gran guglia centrale. Non dovrebbe sconvenire che a norma dei progetti Beltrami e Brentano venissero chiuse le porte che mettono alle due navi minori, per dare maggiore magnificenza e varietà alla facciata, ma a patto che ne venissero aperte altrettante nei fianchi o nella navata posteriore al coro.

Superfluo è fare confronto della spesa fra la nuova facciata e il compimento della vecchia nel modo suindicato e più razionale, l'importo della quale oltre essere incalcolabilmente minore della prima non sarebbe molto difficile compierla nel caso non fosse sufficente la somma disponibile.

Si è già detto in altro articolo che in tale maniera operando la riduzione della facciata si potrà effettuare anche interpolatamente, a più riprese, senza turbare menomamente le ufficiature quotidiane del Tempio, con gran soddisfazione dei cittadini non molto annosi (meno lo scrivente che di anni ne ha già troppo) i quali potranno ancora vedere terminata la Cattedrale e smentito il funesto presagio che il Duomo di Milano non avrà mai termine.

Brescia, 22 giugno 1890.

Prof. GAETANO CLERICI.

## A PROPOSITO DI UNA TAVOLA

### di Simon da Cosighe (e non Cusighe)

Nel Dizionario Artistico di Filippo De Boni si legge « Simon da Cusighe trovò il modo di posare le figure sul piano, facendole scortare con giusta regola di prospettiva » più brevemente era detto « Simon di Cosighe, inventore della prospettiva »

Agostino Ocofer di Belluno, ch'era stato maestro di disegno nel Seminario di Feltre, e che vivente personificava la Storia dell'Arte, mi diceva che, secondo un'antica tradizione, Simon da Cosighe inventò la prospettiva, vedendo la processione dei Battuti ch'entrando in Chiesa, si affollava all'altare della Madonna. Ebbene!

Io ricordo di aver con tanto gusto ammirato, le cento volte, nella quasi diroccata Sagrestia della vecchia Chiesa parrocchiale di Cadola, Comune di Ponte nelle Alpi, (Belluno) una *Tavola*, divisa in tre spartimenti, e dipinta a tempera: e dipinta con tanta grazia da poterla dire, splendida aurora dei Giambellini.

I due scomparti laterali rappresentavano l'Annunciata, e l'angelo; le teste, ben conservate, spiravano una soavità celeste; ma il resto delle figure era malconcio per alcune scrostature.

La parte di mezzo, in buonissima condizione, aveva un'altare, dipinto con semplice disegno, e verticalmente al medesimo figurava, a modo di stendardo, la Madonna dei Battuti. Intorno e a' piedi dell'altare stavano inginocchiati, ammucchiati i primi venuti dei confratelli e quindi continuava con esatta regola la coda della processione.

Che la dipinta tavola fosse opera di Simon da Cosighe, non lasciava dubbio all'occhio che, con qualche conoscenza dell'arte, l'avesse confrontata con altre pitture dell'autore, esistenti nelle chiese di questi dintorni. Anzi, son di avviso, ch'esaminando con pazienza l'Archivio della scuola dei Battuti a Cadola si potrebbe trovare notata la spesa, ed il relativo contratto.

Importa anche ricordare, che la parrocchia di Simon da Cosighe, che (a mio credere è Sargnano) confina con quella di Cadola, e quindi assai probabile che, abbia avuto la commissione di quel lavoro artistico. Ora alla dispiacente conclusione.

Sappiasi, che ho cercato inutilmente di rivedere quella tavola dipinta e da quanto mi è stato detto, devo avvertire, che fu illegalmente venduta.

Interessa alla storia dell'arte il conoscere la strada battuta per arrivare al posto che attualmente occupa.

P.

## NOTIZIE

**Firenze.** — MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO. — Sono stati spinti con molta alacrità i lavori di costruzione del nuovo locale che fra breve diverrà il Museo dell'Opera del Duomo.

Delle celebri cantorie di Luca della Robbia e di Donatello è già posto nel salone quasi tutta la parte architettonica e decorativa e quando saranno completate con modelli di gesso alcune parti mancanti, si procederà al trasporto del Museo Nazionale a questo nuovo Museo dei meravigliosi bassorilievi che adornavano le antiche cantorie del Duomo.

Il Museo dell'Opera avrà indubbiamente una importanza grandissima per il pregio artistico degli oggetti che vi saranno collocati. Fragli altri vi sarà comodamente ammirato il celebre altare d'argento di S. Giovanni Battista che annualmente viene per otto giorni esposto nel battistero. Una volta nel museo dove avrà collocamento adattato, saranno da farsi voti perchè cessino questi annuali trasporti di quell'oggetto delicatissimo e prezioso che dev'esser con ogni cura custodito.

— LA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA MUNICIPALE che aveva finora diretto gli scavi e le esplorazioni fatte a scopo di studio nei lavori di riordinamento del centro di Firenze, ha presentato le sue dimissioni.

Esaurita la somma assegnata dal Comune per gli studi della Commissione, mancando ad essa il modo di continuare utilmente nel suo ufficio, essa ha creduto conveniente togliersi ogni responsabilità e di ritirarsi in disparte.

Digitized by Google

— I PORTICI NEL CENTRO DI FIRENZE. — Desiderosi di veder conservato più che sia possibile il carattere alla nostra città, noi non siamo stati mai favorevoli al progetto di riordinamento che si va applicando nel centro di Firenze, perchè esso ha portato alla ingiustificabile distruzione di tutto quanto aveva colà importanza storica ed artistica. Molto più noi siamo stati contrarj e lo siamo alle idee di gallerie a cristalli, di arconi e di portici inutili, dannosi, ed atti a denaturar sempre più il caratteristico tipo alla nostra città.

Ora, l'idea fissa di volere i portici ad ogni costo espone la città a non aver più il grande edifizio che il Governo s'era obbligato a costruire per la Biblioteca Nazionale. Gli studj fatti per conto del Governo hanno dimostrato l'impossibilità di uniformare la costruzione all'esigenze del progetto dei portici, quindi il Ministero ha chiesto al Comune un'altra area o la soppressione dei portici; e il municipio ha risposto nò, senza considerare il danno che il suo nò sta per arrecare alla città.

Val proprio la pena sacrificare alla picca di quei portici un opera di tale e tanto interesse per la città!

— PER IL CENTRO DI FIRENZE. — Mentre si procura di mandare avanti più presto che sia il possibile l'esecuzione del progetto di riordinamento del centro di Firenze approvato dal Consiglio Comunale, sorge ora un nuovo e suntuoso progetto dell'Ingegnere Enrico Corsi, il quale vorrebbe occupare gran parte dell'area del centro della città con una grandiosa galleria coperta di cristalli.

Si tratterebbe di disfare in parte il già fatto, di buttare sottosopra tutti i piani iniziati, di rimuovere perfino il grandioso monumento a Vittorio Emanuele che è quasi compiuto e.... distruggere anche qualcun altro dei pochi edifizi antichi scampati alla esagerata smania demolitrice.

Contrari al primo progetto che aveva il torto di togliere a Firenze nostra uno dei suoi pregi più preziosi: il carattere, siamo a più forte ragione avversari sinceri di questo secondo progetto anche più radicale del primo.

Noi crediamo che in Mercato Vecchio si sarebbe potuto avere e piazze e strade bellissime, degne della fama artistica di Firenze senza andar a fantasticare cogli arconi monumentali, i porticati da un sol lato di una strada e le gallerie a cristalli, cose tutte delle quali la città nostra non sente il bisogno e che servirebbero sempre più a deformare la parte più interessante dell'antica Firenze, dandole un carattere meschino e pettegolo che mal si addice alla meravigliosa e sorprendente bellezza dei monumenti che sorgono tutt'all'intorno del vecchio e storico quartiere.

Vorremmo aggiungere che non crediamo nemmeno utile agl'interessi cittadini questo accentramento di negozi in un solo punto della città, che per esperienza di ciò che avviene altrove le gallerie incomode tanto d'estate che d'inverno, presenterebbero anche guai maggiori quì dove dominano il gran caldo ed i venti impetuosi; ma.... non vogliamo entrare in considerazioni d'indole estranea all'arte. Diremo invece che come cosa d'arte la galleria sarebbe tutt'altro che bella, e i disegni che con gran pompa di pubblicità si veggono affissi lungo le vie son là per dimostrarlo chiaramente.

— A S. TRINITA. — Crediamo che nel corrente anno si potrà riaprire al culto la chiesa di S. Trinita nella parte già restaurata, chiudendo invece il transepto che oggi serve per l'ufiziatura.

Alle cappelle del transepto o nave traversa, saranno subito dopo intrapresi i lavori di restauro a cura dei patroni.

Il restauro generale di questo splendido tempio riuscirà indubbiamente una delle più importanti e lodevoli opere compiute nei nostri tempi e varrà a restituire al primitivo splendore un monumento insigne che era caduto in deplorevole stato di abbandono e che i barocchi d'ogni tempo avevano orribilmente deturpato.

**Modena.** — MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE. — Con grande solennità e coll'intervento di S. M. il Re è stato inaugurato a Modena il monumento a Vittorio Emanuele, opera del Prof. Giuseppe Gibellini, giovane scultore modenese del quale più d'una volta è stata ammirata la valentia infinita.

Il monumento a Vittorio Emanuele è lavoro degno della fama del chiarissimo artista e fa onore all'arte italiana moderna.

La figura di Vittorio Emanuele, modellata con larghezza e con slancio ha impronta di maschia fierezza, ha naturale l'atteggiamento ed è indovinatissima per ciò che si riferisce a carattere ed a sentimento.

L'egregio Gibellini ricevette insieme ai complimenti del Re, gli elogi degli artisti e degl'intelligenti che altamente hanno apprezzato il suo lavoro ardito e coscenzioso.

**Molfetta.** — IL TEMPIO DI S. FRANCESCO. — Riceviamo e pubblichiamo:

Molfetta, addì 3 Luglio, 90.

*Pregt.mo sig. Direttore,*

Nel numero 15 del suo reputato giornale *Arte e Storia*, alle notizie, poggiandosi sull'autorità della Direzione Generale delle antichità e Belle Arti ella disdiceva (1) quanto di bello aveva pubblicato sulla demolita chiesa di S. Francesco in Molfetta.

(1) Non ci siamo disdetti affatto. Come abbiamo pubblicato le notizie che ci vennero inviate da Molfetta dall'egregio marchese De Luca e da altri, così abbiamo dovuto per debito d'imparzialità stampare ciò che dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti ci fu scritto, nell'intendimento lodevole di giustificare le prese determinazioni. Il marchese De Luca a convalidare l'opposizione fatta alla demolizione della chiesa alla quale lo legavano ricordi carissimi e gloriose tradizioni di famiglia, cita le opinioni di scrittori e di eruditi ben noti e noi per amore della storia e per sentimento d'imparzialità ben volentieri l'accontentiamo.

Non conoscendo, nè avendo veduto mai la chiesa di San Francesco, ci troviamo nell'obbligo di accogliere imparzial-

Digitized by Google

Giacchè sono stato io che le diedi notizie di questo tempio, mi permetta che io provi la verità di quanto asserii.

A giudizio dei seguenti storici ritengo l'umile chiesa di S. Francesco fondata dal Serafico d'Assisi, e memore di patrii ricordi.

Francesco Lombardi. — Notizie istoriche della Città e Vescovi di Molfetta — in Napoli per Niccolò Abri MDCCIII, pag. 26,86.

Platea del Convento di S. Francesco dei M. M. Conventuali della Città di Molfetta fabbricata da me fra Domenico Calò l'anno 1703. (Si conserva (M. S.) nella Curia Vescovile.)

Cesare Monna. — Ragguagli.

Anonimo Molfettese. — Notizie sacre. (M. S.) G. Marinelli. — Istoria del sacco di Molfetta.

Michele Romano. — Saggio sulla Storia di Molfetta — In Napoli pei tipi dei frat. De Bonis, 1842, parte 1ª, pag. 55.

Antonio Salvemini. — Saggio storico della città di Molfetta — parte 2ª, Napoli, MDCCCLXXVIII, tip. r. delle scienze, pag. 92.

Dalle armi e dalle lapidi scolpite sui sepolcri, che prendevano tutto il suolo della chiesa, ho desunto che questa chiesa fu cimitero di uomini illustri, e come tale degno di rispetto e di essere tramandato ai posteri. Le armi quivi scolpite sono delle seguenti famiglie: Passari, Gadaleta, de Luca, Lepore, Volpicella, Tattoli, Monna, Marinelli, Falcone, Bovio, Bove, Colletta, Lanza, Lupis, Rufoli, Nesta, Rossi, Vecchi, Gentile, Indicibus, Fenicii, Porticella, Storione, Cimini, Mincio, Filioli, Michielli, Riganti.

Per non più dire, rispondo con una lettera dell'illustre comm. Vito Fornari, prefetto della biblioteca nazionale di Napoli.

20 giugno, 90.

Caro signor marchese, non sono e non sono mai stato R. Ispettore dei monumenti; e non ho dato mai parere sulla demolizione nè della nostra chiesa di San Francesco, nè di altro edificio.

La saluto caramente.

*Suo*
V. FORNARI.

*Al nobil uomo*
*Marchese Gaetano De Luca*
*Molfetta*

Ora non più piati; la chiesa è demolita, i sepolcri vuotati, e le ossa di nottetempo, senza lumi ed onori, accatastate sui traini, furono trasportate ad altra dimora quasi contrabbando, con canto allegro del vetturale.

GAETANO DE LUCA.

---

mente e rimettendoci agli altrui pareri, ciò che in proposito ci viene scritto, quindi è erroneo e ingiustificato il dire che noi disdiciamo ciò che abbiam detto. È un'accusa che sentiamo di non meritare e che il marchese De Luca si contenterà che noi respingiamo senz'altro.

N. d. DIREZIONE.

**Volterra.** — LA BADIA DEI CAMALDOLENSI. — Questo importantissimo edifizio che per lungo abbandono trovasi in parte allo stato rovinoso; ma che pure conserva tuttora un interesse infinito, verrà dal Governo ceduto coi locali annessi al Municipio di Volterra. Assicurate le parti rovinose in modo da evitare maggiori deperimenti, l'edifizio sarà a cura del comune custodito nel modo che dalla sua importanza monumentale è richiesto.

---

**Parigi.** — PUBBLICAZIONI. — Enrico Barone di Geymüller, l'egregio e benemerito nostro amico, ha ora pubblicato nell'idioma francese in Parigi *(Boureau de la Gazette des Beaux-Arts)* un elegantissimo volumetto in-4 adorno di diligenti e minute figurazioni toccanti *le passé le présent et l'avenir de la Cathedral de Milan.*

È uno studio storico-critico-artistico in prevenzione e preparazione alle opere che in quella sorprendente Basilica voglionsi fare e vorremmo dirne alcun che, se ne fossimo al caso. Pure se altri non ci precede, ci proveremo.

M. C.

---

L'Amministrazione *d'Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l'abbonamento ad usarle la cortesia di mettersi in pari.

L'Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l'importo d'abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno e che l'abbonamento postale è anzi il modo più pratico e più economico.

La Direzione, grata agli amici e collaboratori dell'invio di scritti da pubblicarsi nel giornale chiede di essere scusata dei ritardi che per abbondanza di materia gli scritti stessi debbono talvolta subire.

Essa raccomanda in particolar modo ai suoi associati d'ogni regione l'invio di notizie e informazioni che possano essere di qualche interesse.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Anno IX (1.ª della Nuova Serie) Firenze 19 Luglio 1890 Num. 18

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N. 4, 1.° P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*La cattedrale di Sovana* (**Cav. Dott. Alfonso Ademollo**) — *Un opera di Jacobello del Fiore a Teramo* (**Cav. Prof. Gennaro Della Monica**) — *Frammenti di scultura del XII e XIII secolo* (**Cav. Ing. Francesco Sarlo**) — *Nummo Romano a Castrovillari* (**March. Gaetano Gallo**) — *Verona - L' Esposizione Italiana d' Architettura* (**F. S.**) — *Un quadro che non è di Masaccio* (**Prof. Luigi Giunti**) — *Notizie di Firenze.* — *Necrologia* (**G. C.**)

## LA CATTEDRALE DI SOVANA.

### Cenni Storici ed Artistici.

*Sovana, Suana, Soana, Suanen,* è una vetusta città della Maremma toscana, dalle moltiplici e gloriose reminiscenze, che da più secoli giace squallida e disertata dal malaere, in un angolo del Comune di Sorano in Provincia di Grosseto.

Però se il tempo edace quasi tutto tolse a Sovana, se le discordie, le rapine, le guerre di un giorno fugando ed annientando la sua popolazione le regalarono il deserto e la malaria, rimangono sempre eloquenti memorie della sua grandezza.

L'etrusco-romana Sovana, di cui parlano Plinio il Vecchio, Tolomeo, il Cellario, il Pizzetti, l' Inghirami, il Dennis ed altri, tutti si accordano nel dichiararla lustro e decoro delle antiche genti, come lo attestano indubbiamente le vaste necropoli che d'ogni dove la circondano e di cui tanto bene si occupò l'inglese Ansley nel 1843, dipoi la Società Colombaria nel 1859 e di fronte a così ingente numero di tombe e di relative iscrizioni, il citato Ansley esclamò, *nullum est sine nomine saxum.*

Gli Aldobrandeschi, avanti le loro patrimoniali divisioni la fornirono di un cassero-palagio e la cinsero di mura giranti per 800 metri, che sebbene oggi giacciano semidirute e sconnesse, tuttavia mostrano non tanto la loro solidità, quanto la loro bella architettura.

Qui non devo fare storia civile e politica di Sovana, ma solo quella artistica della sua cattedrale, che si erge sempre stupenda e maestosa in un colla sua spigliata torre campanaria.

Quest'opera monumentale è senza dubbio dei secoli VI e VII e non del secolo XI come alcuno opina, a ciò indotto da modificazioni architettoniche e restauri fattivi in più epoche nel correre di tanti secoli.

Sappiamo come il Cristianesimo potente e rigoglioso si diffuse a tutta la Marittima Toscana, fino dal V secolo e le fondamenta del tempio di Sovana furono poco dopo gettate, allora che essa ebbe i suoi primi Vescovi in Taddino e Maurizio.

Lo stile architettonico, la qualità del materiale adoprato, le sculture che vi si osservano, tutto dimostra la longevità di detto tempio; quest'ammirabile manufatto, con facciata di travertino, eretta nel VI secolo, modificata di poi, conserva sempre lo bello stile primitivo romano.

La Porta Maggiore, merita una dettagliata descrizione ed è qui che vedonsi pezzi scolpiti all'uso pagano ed allegorie dei primi tempi dell'E. V.; non che figure scolpite nel modo dei primi tempi romani, onde è chiaro che per questa porta furono adoprati materiali che in precedenza facevano parte di altri monumenti.

La detta Porta ha una forma centinata con pilastri laterali divisi in formelle, nelle quali in basso rilievo sono scolpiti teste di uomo ed animali fantastici.

Si accede a questa vecchia porta e quindi nel tempio, mercè sei gradini che nulla presentano di speciale e che sappiamo essere stati rinnuovati nei secoli XI, XII e XIV, insieme ad altri restauri.

I rammentati pilastri di così bella janua, sono verticalmente divisi in tre parti e incominciando dal pilastro sinistro entrando, la sua parte più esterna è divisa in cinque formelle: nella prima o inferiore è sculta una figura umana nuda, colle gambe in alto e sorrette dalle proprie mani, in atto di presentare a chi guarda, le parti pudende; è senza dubbio scultura pagana, indicante la germinazione e per certo appartenne ad altro edifizio: ascendendo alla seconda formella, è una Croce latina rabescata e piantata sopra un poggiolo; al di sopra della croce stà un piccolo circolo, nel mezzo del quale è scolpito il Giglio fiorentino. Questo pezzo

Digitized by Google

che costituisce la detta formella, sia per il suo non lacero stato di conservazione, sia per il Giglio, probabilmente fuvvi sostituito ad altro corroso e consunto all'epoca Medicea e forse al tempo di Cosimo III, che ebbe tanto a onore, questo tempio,

Nella terza formella vedonsi due galli o meglio due sfingi alate, ritte sulle penne della coda e che si attengono colle zampe ad una colonnetta che le divide, trovandosi così in faccia l'una dell'altra; queste sfingi sono in atto di beccare due pendagli o due frutti che pendono dalla parte superiore della colonnetta centrale: ancor questa scultura è pagana e allegoricamente credo voglia indicare la vigilanza.

La quarta formella è divisa in due parti, nell' inferiore è scolpito un nodo gordiano, che richiama l'idea dei tempi della favola greca, nella parte superiore è scolpito un rosone: finalmente nella quinta formella, che raggiunge l'altezza del frontone, stà scolpito un mascherone.

La seconda parte o media di questo sinistro pilastro, è costituita da una colonna attortigliata, di modiche proporzioni, svelta, avente anteriormente la spira ad ogni voluta od angolo del tortiglione, sormontata da un proporzionato capitello, ove vedesi la testa triangolare di un ovino con la bocca in basso.

La terza parte di questo sinistro pilastro, è formata da dieci formelle sovraposte le une alle altre, ove sono scolpiti rosoni di forma vaga e svariata; se nonchè nel terzo, contando dal basso, vedesi scolpito un animale, avente tutte le apparenze di una giraffa a testa alta ed in attitudine di sospetto e nella quarta formella un labaro avente al centro un ape; dei rosoni accennanti, cinque sono rotondeggianti, gli altri a stellá, ma tutti in varia forma.

Il pilastro della parte destra della porta, è parimente come quello della sinistra diviso in tre scompartimenti verticali: nello scompartimento esterno, alla base evvi una formella, in cui è scolpito a basso rilievo, un guerriero nudo montante un cavallo del pari nudo o senza alcuna bardatura, che colla destra brandisce uno spadone, che tiene in trasverso per aria e sopra la sua testa, colla sinistra si cuopre dalla parte del cuore con un piccolo scudo. Tale scultura è primitiva, manca di ogni proporzione; uomo e cavallo non hanno articolazioni, sono tutti di un pezzo, come appunto altri esempi si vedono dell'epoca etrusca e primitiva romana, avanti che lo scalpello ateniese venisse ad ingentilire e dare un po' di verismo a quello romano. Ancor questo pezzo chi sa a qual' edifizio appartenne.

Il resto della parte esterna del destro pilastro, è occupato da dieci circoli intersecantisi fra loro, in modo da formare molte figure ovoidee e così si giunge fino al capitello, che termina come quello opposto con un mascherone, colla differenza che questo è foggiato in modo da far comprendere che era destinato a gettare acqua dalla bocca o eseguito ad imitazione di quelli che si vedono a tante fontane.

Questa parte di pilastro non conserva di antico o del secolo VI, che la base o prima formella od il capitello; il resto è più moderno.

La parte media del detto pilastro destro, è costituita dalla medesima colonnetta che a sinistra, attortigliata, colla differenza che qui le spire non mostrano anteriormente l'angolo, come dal lato opposto, ma si vedono obliquc dall'alto in basso e dal di fuori al di dentro; così elevasi fino al capitello, che presenta la solita testa di ovino, come a sinistra. Lo scomparto interno di detto pilastro, è costituito come quello del lato opposto, da dieci formelle contenenti i medesimi rosoni, all'infuori della 4.ª e 7. che hanno scolpito un uccello e della 5. che nel centro di un labaro ha scolpito un'ape.

Questi ammirabili pilastri sostengono un non meno ammirabile frontone tutto scolpito, al quale soprastà un bell'arco, il cui vano è riempito da formelle variamente e fantasticamente scolpite, aventi al centro una iscrizione in parte corrosa.

Il frontone che rimane serrato fra i mascheroni e le teste ovine degli scomparti esterno e medio dei pilastri, è ornato di sculture a fantasia circolari; al disopra del frontone sta una cornice scolpita a fogliami.

L'arco che sovrasta al frontone, è sagomato, il cui vacuo è riempito da dodici formelle fantasticamente scolpite, divise in tre ranghi ed in una formella del rango superiore, vedesi ancor qui scolpito il giglio di Firenze. Nella parte centrale del secondo rango, in una lastra di travertino, si legge la seguente iscrizione, in parte corrosa: questa iscrizione vi fu apposta sotto l' episcopato di Pietro Blandebelli di Siena e che fu Vescovo di Sovana dal 1380 al 1386, che succedè a Roberto di Raynot De Vort e fu succeduto da Antonio Monaco.

Si ritiene che il Blandebelli nello stesso anno 1380, nel quale venne creato ordinario a Sovana, conosciute le deplorabili condizioni della porta maggiore del tempio e fattala completamente restaurare e condurre come oggi vedesi e come io descrivo, vi appose quindi la citata iscrizione che dice:

(corrosa)
NATS TC IPC SE NA
SETPR vs IL FACTUS INISTA
PETVS UT IHC IAV.E
SIC FIERESTNPVIT.

che sostituendovi la parte corrosa e portando in buon latino il semigotico colla quale è vergata, essa così si esprime:

*Natus in Urbe Senae*
*et praesul factus in ista*
*Petrus, ut hae januae*
*Sic fierent, studuit.*

La volta di questo stupendo manufatto è formato da due arcate sovrapposte in pietre lisce, meno che nel più alto della parte destra, vi è scolpita in basso rilievo, una figura umana intera e nuda.

Le due porte laterali di questo tempio, non hanno gran chè di artisticamente meritevole, come nulla hanno gli oggetti laterali con i suoi portoni, i cui archi sono sorretti da grossolane e semplici colonne che immettono nei dintorni del tempio, come le due porte laterali, danno accesso alle laterali navate della chiesa.

Digitized by Google

Il suo prospetto, che nell'insieme rammenta il secolo VI, nella sua arte cristiana, primitiva, romana, attiene al cuspidale e presenta in alto al disopra della già descritta porta di mezzo e che corrisponde alla maggior navata, un finestrone arcuato, del medesimo stile delle porte, diviso nel mezzo da una colonnetta di travertino.

Girando la cattedrale di Sovana dall'esterno e conducendosi alla sua parte postica, si osserva nel centro ed in basso la parte rotonda e convessa, corrispondente al coro diviso in cinque alte arcate murate intersecate da sei colonnette semplici; lo spazio centrale ha una finestra alta e stretta, ornata, che ne occupa oltre la metà; tale parte è sormontata da una tettoia ad ombrello. Lateralmente e di profilo stanno i muri che chiudono le navate. Al disopra torreggia la cupola, sormontata e coperta da una tettoia del pari ad ombrello, nella cui parte più elevata e centrale, si estolle una proporzionata croce metallica; i muraglioni sorreggenti questa cupola e la soprastante tettoia sono tagliati e sfaccettati ad ottagono, nelle parti laterali hanno altre due piccole cupolette. Nei secoli VI e VII, questo tempio aveva un angiporto a due piani con tre arcate: si accedeva al secondo piano mercè una scalinata ritta, divisa in due da un pianerottolo e si discendeva dall'altra parte per un'eguale scalinata, che immetteva in una specie di chiostro scoperto e quindi alle porte delle navate.

È opinione, che questo angiporto, avente quasi la medesima altezza della facciata del tempio e che gli serviva, per così dire, di difesa e di scudo, venisse affatto atterrato al tempo dei restauri del Blandebelli, avendo già molto sofferto nelle peripezie obsidionali di Sovana.

L'interno della chiesa è diviso in tre navi per mezzo di quattro archi, sostenuti da colonne lisce, sormontate da capitelli di vario stile ed epoche: alcuni sono di ordine corintio ed altri hanno scolpito delle figure umane e di animali fantastici, sculture proprio dei tempi pagani e di un epoca veramente primitiva.

In fondo alla navata di mezzo, al davanti del coro, e sotto la cupola, stà l'altar maggiore coperto da un baldacchino a forma piramidale, sorretto da colonne; al disotto evvi la confessione, come usavasi nelle basiliche antiche ed i cui archi sono sostenuti da doppie colonnette. Tutta quest'ultima parte del tempio, arieggia lo stile che dominò nel secolo XIII e XIV.

Le colonne che sorreggono il tempietto dell'altar maggiore, chè trovasi isolato nella ubicazione accennata, sono in numero di quattro, di travertino, con sorprendenti capitelli sculti a svariato fogliame e nella parte più alta e centrale dei capitelli, il solito giglio dell'alma Firenze.

Le dette colonne sostengono gli archi del tempietto scolpiti vagamente a capriccio, i quali archi sostengono alla loro volta un frontone in travertino, non meno vagamente sculto, a cui soprasta il baldacchino a cono tronco, che termina con una corona di rose scolpite ed aventi la croce in alto, come altra croce si vede sull'altare ed altra nel paliotto inamovibile.

Quando visitai questo tempio, sul detto altare maggiore, si ammirava un ciborio con lastra d'argento, sculta e cesellata a basso rilievo.

L'altare a destra del maggiore, aveva un quadro di Francesco Vanni, rappresentante un episodio della vita del Sovanese Gregorio VII: in detto altare vedonsi pure dei lavori in marmo, materiale non tanto frequente in questo sacro manufatto, nel quale predomina il travertino.

Ivi si conserva pure, chiusa in una cassetta di argento, una reliquia del detto papa Sovanese, cassetta chiusa con triplice chiave, che nei tempi andati una ne teneva il Capitano di Giustizia, una il Capo priore del Comune ed una il Proposto.

In questo tempio si conserva pure il corpo dell'arcivescovo palermitano S. Mamiliano, tanto in venerazione presso i gigliesi: la fuga di quest'uomo dall'Affrica, la sua venuta a Palermo e poi all'Isola del Giglio, rammentano le invasioni di Genserico e le distruzioni dei Vandali.

Il mausoleo di Mamiliano in marmo bianco, vedesi nella parete della nave laterale a destra entrando; questo vescovo a grandezza naturale è vestito in abito talare stà steso sulla tomba, nella quale al davanti leggesi:

*Hic jacet corpus Santi Mamiliani*
*Panormensis Archiepi.*

Questa è opera del Secolo XIV.

Nel 1434, vi fu eretto l'attuale Battistero di travertino, infatti vi si legge la data in numeri romani

MCCCCXXXIIII.

Nel Coro, allora che minutamente esaminai questo tempio, esisteva il quadro di S. Andrea in atto di essere legato dai suoi carnefici alla croce, dipinto ad olio a grandezza naturale, della Scuola Senese e del pennello di Ventura Salimbeni (Secolo XVI).

La pila dell'acqua santa consiste in un candelabro con vaschetta, ornata di bassorilievi il tutto di marmo bianco e del secolo XVI.

Nella Cappella di S. Maria, in una nicchia, evvi un affresco, rappresentante la Madonna seduta in trono, col bambino sulle ginocchia, avendo ai lati S. Lucia e S. Barbara: alla base stà scritto

A · D · MCCCCVIII · die XX DICBRE

*Queste fichure affatto fare Giovanni di Valentino per suo patre.*

Si vede ancora un quadro rappresentante Cristo in Croce, circondato dai Santi Martino, Mamiliano, Sebastiano e Rocco, che porta la data del MCCCCVII.

Nella Sagrestia vi è una piccola scultura in marmo, rappresentante Gesù deposto nel sepolcro.

Per qualche discialbo avvenuto o per caso o per artifizio, più volte si scoprirono frammenti di affreschi nelle pareti, onde non manca chi crede, essere in passato state tutte istoriate le pareti del tempio.

Il Duomo di Sovana restaurato in più e diversi tempi non presenta che poco della sua primitiva costruzione.

Digitized by Google

Al davanti ed al suo fianco destro, il tempio ha la diruta cappella di S. Gio. Batt. un giardino, l'abitazione del parroco; posteriormente una sagrestia aggiunta e lateralmente dei terreni ortivi.

La torre campanaria svelta, sfaccettata, ottagona, si inalza al davanti ed a destra entrando nel tempio; essa è in travertino ed ha più ordini di archi per le campane.

Qui devo dire che la campana maggiore manca perchè fu rapita dai Senesi, nel 1410, comandati da Antonio Querciolo di Lucignano, essendo quella Repubblica in guerra con Bertoldo Orsini Signor di Sovana; la detta campana nel 1411, fu collocata nel campanile del Duomo di Siena, ove tuttavia trovasi e portante il nome di *Sovana*: Questa Cattedrale fu riedificata al tempo del Vescovo Ranieri nel 1050, fu poi restaurata dal Vescovo Blandebelli, come dissi e fu abbellita dalla Medicea Dinastia, fin dal 1588, allorchè per comodo dei terrieri, fu aperta la prossima porta S. Croce; abbellimenti e migliorie che non gli mancarono fino al prolungato dominio in Toscana, dal penultimo Medici cioè, di Cosimo III.

Lasciando a parte le sofferenze che patì Sovana alle epoche delle invasioni greca, longobarda e franca, perchè il suo Duomo o non esisteva od era nelle forme sue primitive e rudimentarie, accennerò solo, che nel secolo VII, E. V., con Toddino primo Vescovo Sovanese e Maurizio suo successore, che nel Concilio Costantinopolitano del 680, al tempo del papa siculo S. Agatone, si firmò *Episcopus Soanensis*, il tempio di cui parla cominciò a sorgere. Non evvi dubbio poi, che nell'anno 860, E. V. Raniero, al tempo e con soccorso pecuniario del papa S. Niccolò I romano, eresse la Canonica del Duomo di Sovana, non il tempio, come alcuno vorrebbe e per tal cosa, quel Vescovo fu chiamato benemerito.

Importantissima è poi la data del 1061, nella quale gli autori e scrittori di cose sacre non si trovano all'unisono, poichè chi ammette in quell'epoca a Sovana, Vescovo un'altro Ranieri e chi un Anselmo, ma in ogni modo si constata che la Cattedrale a Sovana già esisteva: infatti alcuno dice, che il Borgognone papa Niccolò II, nello scorcio del suo pontificato (infatti poco dopo morì), con apposita Bolla, fa sapere che Ranieri Vescovo, rifabbricò semplice, ma grandiosa la Cattedrale di Sovana, come uno dei suoi antecessori Anonimo, ma in quel secolo chiamato Raniero, ne aveva edificata la Canonica. Così trovasi che nel 1061, al tempo che era Vescovo di Sovana, un Anselmo, Papa Niccolò II emise la Bolla diretta a Vitale, proposto della Chiesa Sovanese, colla quale, salva l'autorità episcopale, prende sotto la sua protezione la Canonica edificata da Raniero nell'860.

Tutto questo ho voluto dire per dimostrare, che il Duomo di Sovana, era già in piedi, quando accaddero le più gravi e dure peripezie a cui può essere assoggettata una città.

Infatti nel 1240, Rodolfo da Fagianella Capitano delle armi dell'Imperatore Federico II, vi pose assedio, vi diè più assalti; Sovana resistè, ma poi dovè arrendersi per fame e ne ebbe devastazioni, che si diffusero a tutto il suo contado; così conquassata, fu strappata dall'impero degli Aldobrandeschi, che vi tenevano dominio fino dal tempo di Carlo Magno e dei Franchi, e da quella dovè divenire ghibellina, consegnata che fu a Siena (Malavolti, *St. di Siena*, C. III).

Il 15 Gennaio 1407, Angiolo Pergola Capitano di guerra senese, tolse a viva forza a Bertoldo Orsini, la povera Sovana, che devastò e saccheggiò (Tutti gli Scritt. di cose Senesi e Cronisti dell'epoca).

Nel 1409, i Senesi dierono a Sovana un feroce e spietato sacco, onde la maggior parte della popolazione scappò e non vi rimasero che soli 96 abitanti; e a Siena dice Vincenzo Bonsignore, (Stor. della Rep. di Siena) *premeva che Sovana rifiorisse*.

Il 4 Aprile 1410, i Senesi sorpresero Sovana, vi ripeteron sanguinose scene, con rapine e ruine e poi l'abbandonarono, non sentendosi tanto in forze e temendo la venuta del suo Signore Bertoldo Orsini, dalla vicina Pitigliano (Malevolti, *Stor. di Sien.* P. 3. L. 1. p. 5).

Ho detto questo e dirò ancora dei patimenti morali e materiali di Sovana, per dimostrare che in queste conflagrazioni, neppure il Duomo può essere rimasto immune e fu appunto in una di queste orribili circostanze di sacco e ruina, che fu rubata la *campana Sovana*, come dissi.

Malamente per Sovana, così passarono le cose, fino al 1430, nel quale, Gentile di Bertoldo Orsini, Conte di Pitigliano, non sopportando la vicinanza dei Senesi, l'assaltò, la fe' di nuovo sua, comportandosi più da nemico, che da amico. Lo che non consentendo la Repubblica di Siena, nel 1434, tornando alle offese, riprese Sovana, piombando viepiù, quell'aria e quel paese in maggiore tristizia. Nel 1431, in tempo di messa i Sovanesi uccisero nella Cattedrale il tirannello Gentile Orsini, tutto manomettendo e così il tempio non poco sofferse.

L'edilizia di Sovana, non meno soffrì nel 1454 allora che la Repubblica di Siena, la fece stringere di assedio dal suo Capitano Malatesta per toglierla ad Aldobrandino Conte di Pitigliano; in questa occasione l'altro generale di Siena, Carlo Gonzaga, rendendosi traditore, perchè compro dall'oro del Conte, scacciò il Malatesta e la terra non soffrì poco. (Malev. *Stor. di Siena*, L. III).

Finalmente devo dichiarare un altro fatto storico, che può avere relazione col tempio Sovanese, ed è che il 4 Settembre 1477, quella popolazione, mentre era vassalla degli Orsini, chiese ed ottenne la cittadinanza fiorentina. (*Arch. delle Riformag.* Firenze. Repetti, Diz. 413).

Questo fatto spiega, perchè i Gigli fiorentini, sono scolpiti in più punti della Cattedrale di Sovana e lo spiega meglio che colla predilezione Medicea.

Grosseto, 28 Febbraio 1890.

*Il R° Ispettore di Scavi e Monumenti*
Cav. Dott. ALFONSO ADEMOLLO.

Digitized by Google

## Un' opera di Jacobello o Giacomello del Fiore
## A TERAMO

(Vedi N. 14 anno corrente)

Dall'egregio Cav. Prof. Giacomo della Monica Direttore della Scuola Comunale di disegno in Teramo riceviamo a proposito del cenno da noi dato di una preziosa pittura di Jacobello del Fiore poco nota finora, la seguente lettera che troviamo opportuno far pubblica.

Possediamo un'Ancona tripartita di Iacobello del Fiore, ed è esatto ciò che si legge in cotesto giornale nè io saprei aggiungervi altra cosa, senonchè nella finitezza e nella precisione degli ornamenti è cosa veramente mirabile.

La tavola è a scompartimenti, i santi sono incorniciati entro nicchie con ornati di stupendo effetto. Nella parte superiore vi sono sei santi a mezza figura e in mezzo la solita figura del Cristo che sorge dalla tomba, figura caratteristica nella scuola veneta. Ai due lati del Cristo veggonsi due santi o profeti, ma in piccole proporzioni. Nella parte inferiore le figure dei santi sono intere e in mezzo primeggia il gruppo del Cristo e della Vergine seduti sul trono e circondati da leggiadri angioletti. Al disotto vedesi la città di Teramo colle sue castella e le sue torri circondata dai fiumi Tordino e Vezzola che si congiungono per riversarsi insieme nel mare. Poi viene una folla di chierici, di frati, preti e signori che tutti pregano il Cielo pel loro paese. Quelle figurine oltre alla loro bellezza hanno un merito storico, perchè rappresentano certamente i committenti del quadro nelle loro fisonomie e nel costume. Vedesi pure fra essi il ritratto dell'artista, importantissima cosa.

Notansi fra i santi nell'Ancona rappresentati S. Girolamo, S. Agostino, S. Nicola da Tolentino, S. Gregorio, S. Caterina e S. Bernardo Vescovo, Patrono della Città, oltre ai S. Pietro e Paolo ed altri.

Chi volesse avere anche senza recarsi quì un idea del quadro testè descritto non avrebbe che cercarne nell'opera del *Bindi* sui *Monumenti Abruzzesi,* e dalla fotografia potrà meglio formarsi il giusto concetto del famoso dipinto di Iacobello che ha firmata di suo pugno la tavola da noi per buona sorte posseduta.

Essa dovette certamente servire ad un altare; ma nei beati tempi che i barocchi fecero man bassa su quanto esisteva di bello e di puro in arte per sostituirvi le loro ardimentose goffaggini, questo insigne capolavoro venne gittato in una soffitta in preda alle tignole. E fu un vero miracolo che io lo adocchiassi fra certe vecchie tavole e fra le macerie della antica chiesa di S. Agostino in Teramo che nel 1868 rimettevasi a nuovo, e facendone rilevare i pregi mi fu concesso facilmente di portarla nella scuola di disegno Comunale da me diretta, ove oggi in compagnia di altre opere che mi è venuto di mettere insieme, se non altro può star sicura che non subirà maggiori guasti.

Ebbi pure la fortuna di salvare dalle mani di un vandalo architetto nella medesima chiesa, una Madonna a fresco, se non di Iacobello, di altro pittore della stessa epoca e forse del Crivelli, che molto dipinse nella vicina Ascoli Piceno ed è tuttora ammirata.

Pare che Iacobello del Fiore abbia dimorato alcun tempo nella nostra provincia, ma le poche tracce di pittura, che qua e là si trovano sparse, sono talmente malconce che è inutile l'occuparsene.

Io non sono nè storico, nè archeologo ma un pittore, e però nulla posso dei lavori di questo artefice nè della sua vita dire di più.

La larghezza del quadro venuto in questa scuola Comunale dalla Chiesa di S. Agostino è di circa tre metri, e l'altezza poco meno.

GIACOMO DELLA MONICA.

## FRAMMENTI DI SCULTURA DEL XII E XIII SECOLO

Investigandosi con istancabili ricerche nel Duomo di Bari e nella sua cripta, la quale da buona pezza è fuori uso, il sig. Giambattista Nitto de Rossi, R. Ispettore dei Monumenti, l'ing.re sig. Pasquale Prof.r Fantasia, e l'alunno delle tecniche sig. D'Aprile ebbero a rinvenire non pochi frammenti di scultura, che con lodevole zelo del Nitto de' Rossi sono stati già allogati nel Museo della provincia, così restando salvaguardati non solo, ma anche rimanendo in grado di osservazione e studio; siccome or non è molto sono stati diligentemente studiati e pubblicati dal professore Fantasia.

Il pregevole lavoro, che porta per titolo: SU TALUNI FRAMMENTI DI SCULTURA RINVENUTI NEL DUOMO DI BARI — Tipografia Caunone, 1890, — è venuto alla luce nella sua prima parte e consta di pagine quarantasei di testo, con sei tavole illustrative di numero 38 frammenti, quali opera di Alfano da Termoli:

Alphanus civis me sculpsit Termolitanus
Cuius, qua laudor, sit benedicta manus,

come si legge inciso intorno all'abaco di uno dei tre capitelli dello stesso artista, e che certamente facevano parte del maggiore altare; quali del contemporaneo scultore Anseramo da Trani:

Has. Anseramus Tranensis origine sculpsit
Sculpturas summus quis sculptor in ante refulsit,

giusta il distico inciso in giro all'orlo del cupolino di altro più piccolo altare; quali infine ad entrambi attribuibili per lavorio, riconosciuti per frammenti di un sepolcro, e di un ambone, l'uno e l'altro pertinente allo stesso Duomo.

Nella seconda parte della pubblicazione che promette l'egregio ing.re sig. Fantasia tratterà della pianta della cripta e del sepolcreto; presenterà la pianta, il prospetto e gli spaccati della Chiesa nel suo stato originario; ed da ultimo ragionerà sui capitelli delle colonne dei matronei, e dei campanili; sulle finestre e sui rosoni della crociera, e di altri dettagli.

Digitized by Google

Sarà quindi con impazienza che si aspetterà questa complementare pubblicazione sopra un Monumento, che si ebbe una ben riconosciuta importanza, sebbene baroccamente trasformato da qualche secolo a questa parte.

Ad ogni modo, la Storia dell'arte sarà riconoscente al sig. Fantasia, ed i cultori degli studi sui monumenti del Medio-Evo avranno parole di meritata lode pel suo pazientissimo e diligente studio sulla Cattedrale di Bari, in qual guisa sono stati riconosciuti altri nomi, che dal XII al XIII secolo fecero fiorire tanto vagamente l'Architettura pugliese.

F. Sarlo.

# NUMMO ROMANO

## a Castrovillari

Un contadino di Castrovillari poco tempo fa, nel zappare il terreno d'un suo campicello che non aveva ancora coltivato in vicinanza della città, rinvenne una antica medaglia romana.

E questa fu appunto un nummo di bronzo di 1.ma grandezza, appartenente all'imperatore *Geta*, avente nel

*d.* — La *Testa* giovanile dell'Imperatore laureata, ed intorno P. SEPTIMIVS. GETA PIVS AVG BRIT e nell'esergo S C —: e nel

*r.* — Due Imperatori assisi in sedia curule su d'un palco alquanto sollevato sopra cui a destra sta in piedi la *liberalità*, la quale tiene nella sinistra mano il corno d'abbondanza, ossia cornucopia, e nella destra un'asta allungata con rami d'albero o pure serpenti in gruppo al di sopra, da rappresentare una specie di caduceo; ed appresso più in basso una persona gradiente verso la medesima, tutta nuda ed in atto pio e supplichevole; al contrario degli altri due seduti in aria baldanzosa e con ricca veste imperatoria, scendente dalla cintura in giù; e della figura in piedi della *liberalità* con abito talare molto dignitoso.

Certamente un siffatto nummo dovette essere stato coniato in qualche occasione assai imponente e solenne per rammemorare qualche generosa ed illustre azione dell'imperatore Geta, di cui porta iscritto il nome. Ma per determinare e precisare qual mai ella fosse stata, e qual posto le fosse per avventura toccato nella serie delle altre esimie che illustrano il brevissimo suo regno; e fissare l'epoca men dubbia, che possa esserle assegnata; è mestieri riandare alquanto tutta la sua vita e rivangare le azioni, che meritano attenzione e che gli procacciarono un simile onore.

Faremo quindi primamente un cenno come da L. Settimio Severo, mentre era tuttavia ancora uomo privato, e da Giulia Domna ebbe Geta i suoi natali in Milano ai 6 Giugno VC. a. 942, sotto il Consolato di Severo e di Vitellio. Fu detto Geta dal nome dell'avo o dello Zio. — Assunto suo padre l'Impero Romano in totale, allontanati gli emuli, e con ardore ripresa in Oriente la Guerra Partica; fu appunto in quel torno, cioè nel 951 VC., che suo fratello Caracalla, coerede e socio futuro nell'Impero, venne proclamato *Augusto*, e che lui per volontà dei soldati, e coll'approvazione successiva del Padre e del Senato prese il titolo di *Cesare*.

Diremo in seguito come giunto appena alla sua età matura, a seconda dei periodi differenti di tempo da lui percorsi, e le cariche occupate, molteplici e varî furono i nummi coniati per loro rimemorazione. Pur in taluni di quelli spesso incontrasi il suo nome e del germano *Caracalla*, ed in altri il suo e quello della Comun madre *Domna*. Così quando assunse il titolo di PRINC. IVVENTVTIS, cioè capo dei giuochi e degli spettacoli, in cui compì i SACRA SAECVLARIA.

E così ancora allorchè ascese al PONTIFICATO: in quell'epoca furono i suoi nummi coniati col simbolo *degli strumenti pontificali;* quali simboli colla rispettiva iscrizione si osservano comuni eziandio a quelli di Caracalla, di Cesare e di Augusto. Colla differenza però che nei nummi di *Geta* i simboli sono gli stessi, ma manca il titolo, cioè il motto *Pont.*

Pur tra questi nummi da noi accennati, non bisogna tacere di uno che anzi sembra meritare una special considerazione, come quello che è digià il più vanitoso ed orgoglioso tra tutti gli altri nummi di *Geta;* e questo appunto è quello coll'iscrizione e simboli seguenti SEVERI INVICTI AVG. PII. FIL. II., colla protome di Geta, capo radiato e la destra sollevata. Nummo d'oro di gran pregio e di molto valore: in quanto che con tal tipo e leggenda alludono all'alta dignità di proposto al culto del SOLE. Il che lo indica abbastanza il *capo* radiato, e la destra elevata: i quali simboli a parere dei numismatici possono attribuirsi ad un tempo al *Sole* ed all'*Oriente*, figurandoli ambedue cogli stessi attributi anche perchè in quel tempo Severo fu vittorioso in Oriente, ed assunse il titoto d'*invicto* riportato nel nummo. — Cagione ancora di che certo sarà stata di ripresentare sotto tale divisa del *Sole* il figlio che in così ardua guerra dovette essergli stato di sommo ajuto.

Ciò premesso, siamo già al punto di poter dire del nummo testè rinvenuto, che abbiamo sotto gli occhi. Il quale abbenchè d'un più vil metallo, cioè di bronzo, e meno borioso del precedente di Geta, riportato qual proposto al culto del *Sole;* è pur molto nobile per lui e glorioso, alludendo pel motto che porta scritto, LIBERALITAS AVGG. alla generosità e splendidezza dell'Imperatore verso il popolo nel suo *Congiario*. Tale assunto d'illustrare siffatto nummo, che pur è raro, dà ora inoltre occasione di far rilevare come i diversi Imperatori da Augusto a Severo, a seconda delle occorrenze e del bisogno che ebbero, di gratuirsi il popolo e i soldati celebrando le loro *liberalità*, più o meno splendide: nè una solamente ma parecchie nel corso del loro regno. Infatti a proposito di questo Geta, suo padre arrivò a tenerne fino alla V.ª ed alla VI.ª: abbenchè non possiamo certificare se un tal numero si riferisca alle *liberalità* da lui solamente o da altri insieme compiute. Pur quel che certo si ha, è che codeste solennità generose costituirono degli avvenimenti gloriosi ed onorevoli, da esserne conservata perpetuamente la memoria, per gli Imperatori, e per l'anno,

Digitized by Google

in cui erano accaduti. Tanto vero che sebbene non rilevisi certamente dalla leggenda del nummo attuale se a Geta appartenga la V.ª o la VI.ª di esse: pur ne dice il *Vatllant*, a proposito dell'enunciato nostro nummo in esame, che la *liberalità* sua sia appunto la VI.ª

.... « *sextam illam liberalitatem ultimam esse quam populo distribuit cum ille Romam ex Brittania reverteretur* ». Ma l'*Eckhel*, invece sostiene che una tale liberalità VI.ª dovesse invece esser attribuita a Settimio ed a Caracalla, e che a Geta dovesse attribuirsi la V.ª

.... « *memorata isthic liberalitas VI. non Getae est sed Severi; nam infra ad annum 964 V.C. liberalitatem Getae nonnisi V.ª intuebimur.* » E poco appresso aggiunge: « Così anche nei nummi di Caracalla dello stesso anno abbiamo la *liberalità* VI.ª ma dessa fu parimente del Padre » Come pure da quel che siegue risulta che questa liberalità fu erogata pria che Severo fosse partito coi figli per la Britannia. Che la presente liberalità di Geta debba fissarsi all'anno 961 V.C. come altresì il titolo di Brit. (Britannico), che leggesi nel nostro nummo; il quale dovette essere un omaggio prepostero reso ai Principi innanzi d'imprender la guerra Britannica.

Nel nostro nummo, i due imperatori seduti per celebrare la festa, non si può con sicurtà affermare se siano stati *Geta e Severo* o pure invece *Geta* e *Caracalla*: pur più probabile è che fossero *Geta e Caracalla*; poichè in altro nummo dello stesso tipo, di bronzo 1.ª grandezza, (Mus. Caesar.) si legge LIBERALITAS AVGG. VI et V. — Nel nummo rinvenuto, ancora però la TRIB. POT., onde non era stato ancora insignita. La quale ricevette poco di poi dal Padre alquanto prima della sua morte, avvenuta a' 4 Febbrajo 964. V. C. in Eboraco, in seguito a cui, fatta la pace coi barbari, egli ed il fratello fecero ritorno in Roma.

La discordia surta per antico odio e gelosia tra i due fratelli Geta e Caracalla, morto il padre; la quale mai più si potè in verun modo conciliare: fu cagione della morte di Geta; il quale nato ai 22 Maggio 942 VC. morì per mano di Caracalla stesso, nelle braccia di sua madre, nella sua età di anni 22 e mesi nove.

GAETANO GALLO.

# VERONA

## A proposito dell'Esposizione d'Architettura

Nella seduta del'11 p. p. la Giunta municipale di Verona proponeva al Consiglio la spesa di lire 4000 per concorrere all'Esposizione d'opere di architettura che si terrà in Torino nel prossimo settembre.

Il consigliere operaio signor Domaschi combattè la proposta, dichiarandola spesa improvvida, stantechè dell'Esposizione di architettura di Torino nessuno avrebbe preso interesse essendo destinata a passar inosservata. Le dimostrazioni in favore fatte poi, dall'assessore avvocato Caperle a nulla valsero, perchè messa ai voti la proposta venne respinta.

Ora domandiamo al signor. Domaschi ed ai consiglieri che lo sostennero, da quali criteri essi ricavarono che una Esposizione di architettura nazionale, sia destinata a passar inosservata, dal momento che fin dal suo primo sorgere ebbe l'approvazione di tutta la parte più dotta ed eminente d'Italia, perchè senatori, deputati, sindaci, prefetti, artisti, scienziati, giornalisti l'accolsero con entusiasmo e la onorarono del loro appoggio.

Così da Roma alla piccola Belluno tutte le città di Italia concorreranno a quella festa dell'arte, eccetto Verona, che mancherà per colpa di chi chi non ha coltura sufficiente per comprendere l'importanza di certe questioni.

Bisognerebbe dire al signor Domaschi ed a tutti gli altri consiglieri, che le nazioni si son sempre rese grandi, assai più per i loro prodotti artistici che per qualsivoglia altro fatto; l'Egitto e la Mesopotamia sono ricordate per i loro templi grandiosi, per i loro palagi, per le loro tombe e non tanto per le vittorie di Sesostri e di Senaccheribbo. La Grecia e Roma rifulsero più per lo splendore delle loro emanazioni artistiche, che per la battaglia di Maratona o le vittorie di Cesare, l'Italia ha ancora gloria nel mondo e rispetto, per la grande luce che parte dai suoi prodotti artistici, più che per le lotte delle sue Repubbliche o per i fasti dei Medici, dei Dogi, degli Scaligeri.

Il fatto è abbastanza dimostrativo per se stesso e la incompetenza artistica del signor Domaschi e compagnia è ora un'assioma; aggiungeremo solo che noi imparziali ammiratori della gente di merito appartenente a tutte le classi, compresa l'operaia, non possiamo tacere in merito a questa che è una colpa il voler soffocare ogni altro elemento, ogni altra aspirazione: che l'arte bella la più nobile e più eletta estrinsecazione dello spirito umano, ha diritto di vivere e di essere rispettata, essendochè da essa le arti manuali, compresa quella dei verniciatori, ricevettero il massimo sviluppo, per essa progredirono e si imposero.

Non è quindi bene, signor Domaschi, l'opporsi ad una cosa per l'unico fatto che non la si comprende!

F. S.

# UN QUADRO CHE NON È DI MASACCIO

Nella ricca Pinacoteca Lochis annessa alla accademia Carrara di Bergamo, tra i molti dipinti, alcuni dei quali veramente pregevoli, che vi si ammirano, trovasene uno che dopo maturo esame ho potuto convincermi essere classificato con erronea attribuzione di autore e quindi anche di scuola; tantochè ho creduto cosa utile darne un cenno nell'interesse degli studiosi di cose d'arte.

Nella sala 1ª al N. 27 stà esposto infatti un dipinto di modeste dimensioni, raffigurante *la flagellazione di*

Digitized by Google

*Cristo* con sotto la scritta — *attribuito a Masaccio da S. Giovanni.* — Ora, per chi ha un pò di pratica della maniera di questo eccelso pittore della rinascenza, non è difficile scorgere in detto quadro l'assenza assoluta non solo dei caratteri che contradistinguono le poche e preziosissime opere di Masaccio, ma eziandio della maniera speciale con cui fu trattata la pittura in Toscana nel secolo XV.

Masaccio che fu, nel senso classico e non moderno, il più grande verista della sua epoca, non può avere disegnato sproporzioni di nudo e panneggiamenti poco verosimili come riscontransi con evidenza in questo dipinto.

Ma se per i dubbiosi questo non fosse sufficiente a chiarire l'errore, basta volgere uno sguardo alla parte materiale del quadro per convincersi del mio asserto. È noto infatti che solo verso il 1442 fu veduto in Italia il primo dipinto ad olio e questo era opera di quel famoso Van Eyk di Bruges a cui si attribuisce la invenzione del nuovo sistema di pittura. Più tardi Antonello da Messina desideroso di penetrare il segreto di quel nuovo metodo andò nelle Fiandre e solo al suo ritorno incominciò veramente ad essere praticata la pittura ad olio in Italia.

Ora, disgraziatamente, il quadro della Galleria di Bergamo è dipinto ad olio mentre la storia ci narra che Tommaso Guidi da S. Giovanni morì nel 1443, vale a dire qualche tempo prima che Antonello da Messina rendesse noto in Italia il segreto di Van Eyk.

Ma v'è di più; il dipinto è eseguito su tela malamente incollata su di una assicella, mentre ognuno sa che nella prima metà del secolo XV era generale l'uso di dipingere su tavole preparate a gesso. In tuttociò però più che un errore isolato emerge la poca cognizione che in generale si ha fuori della Toscana per le opere che a questa scuola appartengono e ciò reca indubbiamente deplorevole confusione nella retta compilazione storica e critica dell'arte. L. GIUNTI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — RIORDINAMENTO DEL CENTRO DI FIRENZE. — Il progetto per la costruzione di una grandiosa galleria a cristalli, presentato al Municipio dal Sig. Ing. Corsi, fu dal Consiglio Comunale respinto con schiacciante maggioranza.

Non ce ne rincresce, perchè nè l'arte nè la storia avrebbero guadagnato coll'attuazione di un progetto contrario in tutto e per tutto alle tradizioni, all'arte, alle abitudini, alle condizioni atmosferiche di Firenze.

Il Consiglio fu di parere che si dovesse mantenere intatto il progetto già da vario tempo deliberato ed in corso di esecuzione.

— NUOVI OGGETTI D'ARTE PER IL MUSEO NAZIONALE. — Dietro richiesta del Commissariato delle Belle Arti, il Ministero della guerra ha acconsentito che vengano trasportati al Museo Nazionale un bellissimo tondo di terracotta invetriata dei tempi di Andrea Della Robbia, due bassorilievi Rubbiani della scuola di Giovanni che si trovano nel cortile dello spedale Militare, come pure un bassorilievo di marmo, assai antico esistente nella sagrestia della chiesa di S. Agata annessa a quello spedale.

Sappiamo che sono pure in corso di risoluzione varie altre proposte di trasporto nelle gallerie e musei della città di oggetti d'arte importanti assai che trovansi tuttora in locali ad uso di caserma, esposti, com'è facile immaginare, a pericoli di danno e di deturpazioni, anche involontarie.

# NECROLOGIA

Il 29 dello scorso giugno è morto a Reggio di Calabria il

## Comm. Domenico Spanò Bolani.

Letterato, erudito, patriotta, cittadino esemplare, seppe guadagnarsi la stima e l'affetto universale ed i suoi concittadini chiamandolo agli uffici più alti seppero in ogni occasione dimostrargli quanto affetto avevano per lui ed in quale elevato concetto tennero costantemente l'ingegno e l'attività di lui.

I pubblici uffici non lo distolsero ai prediletti studj storici e Reggio deve a lui la costituzione e l'ordinamento del Museo Civico, deve a lui la sua *Storia*, opera ricchissima d'erudizione.

*Arte e Storia* ebbe fin dalla sua fondazione il Comm. Spanò Bolani fra i suoi collaboratori e di lui abbiamo spesso pubblicato interessanti scritti e dotte comunicazioni.

È un altro amico sincero che perdiamo, un altro valido campione nelle lotte contro i vandali e gl'indifferenti, che sparisce dalla nostra schiera e la sua dipartita ci fa sembrare sempre più triste il vuoto che si forma attorno a noi.

Rattristati profondamente per tanta perdita mandiamo alla desolata famiglia le nostre mestissime e sincere condoglianze. G. C.

L'Amministrazione *d'Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l'abbonamento ad usarle la cortesia di mettersi in pari.

L'Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l'importo d'abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno e che l'abbonamento postale è anzi il modo più pratico e più economico.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

**Anno IX** (1.° della Nuova Serie) **Firenze 31 Luglio 1890** **Num. 19**

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . **L. 6 —**
*Un semestre* . . . . . **» 3 50**
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Opere di Tiziano Vecelli o ignorate o perdute* (**Prof. Bernardo Morsolin**) — *A proposito del Fondaco dei Tedeschi* (**Cav. Michele Caffi**) — *Di un quadro del Tiepolo nel Museo Udinese (Note e documenti)* (**Dott. Vicenzo Joppi**) — *I portali del Duomo di Saluzzo* (**Ing. G. C. Chiechio**) — *Antichità nella Provincia d'Ancona* (**Cav. Prof. Carisio Ciavarini**) — *Notizie di Firenze, Roma e Venezia.*

## OPERE DI TIZIANO VECELLI

### o ignorate o perdute.

Il Cavalcasselle ed il Crowe nell'opera magistrale sulla vita e sui tempi di Tiziano Vecelli, (1) han posto ogni studio, perchè il grande pittore fosse pienamente lumeggiato. E perciò non si contentarono di mettere in evidenza tutti i lavori, che di lui sono rimasti, ma estesero ancora il loro compito alle opere, che o andarono perdute, o giacciono, per lo meno, ignorate. Nel che si sono giovati, non solo delle pubblicazioni già fatte, ma consultarono inoltre gli scritti, i documenti e i cataloghi inediti anche di Musei e di Pinacoteche, disperse da un pezzo. Con tante cure e con tanta diligenza non riuscirono però a disseppellire ogni cosa. A' due valentuomini sono sfuggiti il « Museo Gualdo » di Vicenza, descritto da Nicolò Basilio, un pittore siciliano del secolo decimo settimo, (2) e il « Giardino di Cha Gualdo, » (3) un manoscritto inedito, del quale m'è avvenuto di far cento più volte nell'*Arte e Storia.*

Nel Museo Gualdo in Vicenza, disperso verso la fine del secolo decimo settimo, s'ammiravano, come di tanti altri insigni maestri, così alquanti dipinti anche di Tiziano. Teneva un posto ragguardevole il ritratto della « Camozia (leggi Cameria) figlia della Rossa » moglie « del Sultano Imperatore de' Turchi » data in isposa a « Rostan Bassà, fatta con ciera bellissima » (1). È la Cameria, di cui parla, come avverte anche l'autore del « Giardino » il Vasari, (2) e tocca il Ridolfi, (3) rilevandone l'uno e l'altro la singolare bellezza.

Un altro dipinto del Vecellio, onde adornavasi quel Museo era « la Beata Vergine col figlio e San Giuseppe, meravigliati dello sposalizio di Santa Catarina, » (4) un « quadro in legno », mirabile sopra tutto per il « San Giuseppo bellissimo » (5). Non è agevole definire se questa tavola conservisi ancora, o siasi smarrita. Badisi però che nella Galleria Doria in Roma ammirasi una tavola, alquanto guasta, se vuolsi, ma che molto vi si assomiglia, attribuita, senza buone ragioni al Veneziano, (6) e che con la tavola del Museo Gualdo hanno una qualche analogia due altri dipinti, l'uno nella Galleria di Cassel, (7) e l'altro nella collezione Muselli di Verona, ora dispersa. Si sa che il dipinto di quest'ultima rappresentava la Vergine e San Giuseppe con in braccio il bambino, volto a Santa Caterina in atto di porgerle l'anello (8).

Oltre a quest'opere, il Museo Gualdo possedeva di Tiziano un quadro, in cui si vedevano « due fanciulli, che suonavano di liuto e di violino » (9), e « un San Sebastiano fino sotto il petto, assai raro, » (10), che « altri » facevano però « di Giorgione e altri del Pordenone » (11). Ma più di tutto era « mirabilissimo un Cristo alla colonna » grande « al naturale » ch'era, se-

(1) CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano, la sua Vita e i suoi tempi* volumi due, Firenze 1878.

(2) N. BASILIO. Il *Museo Gualdo in Vicenza nei secoli XVI e XVII.* Vicenza 1854.

(3) Ms. Cod. CXXVII. Cl. IV, nella Marciana di Venezia.

(1) *Giardino di Cha Gualdo.*

(2) VASARI, *Vite*, Tiziano, Tom. VII. pag. 456. — Firenze 1881.

(3) RIDOLFI, *Meraviglie dell'Arte*, Tom. I. pag. 254. Padova, 1835.

(4) BASILIO, op. cit.

(5) *Giardino di Cha Gualdo*,

(6) CAVALCASELLE e CROWE, op. cit. Tom. II. pag. 479.

(7) Ibid. pag. 483.

(8) Ibid. pag. 520.

(9) *Giardino di Cha Gualdo*, loc. cit. e BASILIO, op. e loc. cit.

(10) BASILIO, loc. cit.

(11) *Giardino Cha Gualdo*, loc. cit.

Digitized by Google

condo il Gualdo, « il modello di quanti pittori hanno praticato Vicenza » e, secondo il Basilio, « di tutti i più celebri pittori » (1). Qual sorte toccasse a questo dipinto non so, se pur non passava in proprietà degli Orsetti in Venezia (2) ed era destinato a perire.

BENARDO MORSOLIN.

(1) CAVALCASELLE e CROWE, Tom. II. pag. 517.
(2) Ibid. e BASILIO, loc. cit.

# A PROPOSITO DEL FONDACO DEI TEDESCHI

*Carissimo Guido,*

Ho letto nel n. 17 di questo vostro giornale quanto espone il Sig. Melani intorno ai diversi artisti che si vogliono autori dell'edificio in Venezia denominato Fondaco o *Fontego* dei Tedeschi vicino al Ponte di Rialto. Io fin dall'anno 1888 toccai di questo argomento nel n. 13 dello stesso giornale, alla pag. 98, nè mi sembra che neppure colle linee del *filosofo* Contarini citate dal ch. Melani nel suddetto recente suo articolo si possa giungere a far ritenere con qualche verosimiglianza che fra Giocondo sia stato *l'indubbio* costruttore del *Fontego*.

Potrebbe essere benissimo che il tedesco Gerolamo avesse dato il disegno dell'edificio nel 1505 e l'eseguimento per una causa qualunque ne fosse poi demandato a fra Giocondo (ancorchè settantenne perchè nato intorno al 1433) ma ch'egli ne sia stato l'autore anche del modello mi sembra troppo arduo a pensare di fronte a ciò che venne rilevato finora, e specialmente dal documento pubblicato dal fu padre Moschini nell' *Itineraire de Venise* (ivi: 1819. pag. 18) documento che da me reso nuovamente italiano io pongo in fine al presente scritto.

A sciorre davvero la quistione, converrebbe (ahi!..) frugare diligentemente nei voluminosi atti del grande Archivio nazionale di Venezia ove dovrebbero rinvenirsi le scritte di allogazione, i mandati dei pagamenti e tutto insomma che appartiene a quell'opera grandiosa. Ma chi vorrebbe farlo? Veniamo ora al documento divulgato nel 1819 in idioma francese dal padre Moschini. Premette di averlo trovato in un racconto manoscritto di quella fabbrica (*Fontego dei Tedeschi in Venezia*) fatto nel 2 Dicembre 1725 da un Gio-Batta Milesio già studente dell'architettura in Roma e diretto al celebre padre Coronelli. È un decreto del Governo Veneto del seguente tenore, segnato dal Notaro Ducale Pellegrino Maruzzi.

« L'anno 1505 a dì 29 Giugno.

« Avendo noi veduto et esaminato seriamente nel *Pregadi* i modelli del Fontego dei Tedeschi presentati alla nostra Signoria, e considerando che havvi poca differenza dall'uno all'altro, conviene accogliere le istanze fatte dai mercadanti di questo *Fontego*. E siccome sono eglino che devono pagarlo e goderlo, hanno supplicato che si voglia scegliere per la costruzione del detto edificio il modello fatto da un dei loro compatriotti nominato Gerolamo, uomo intelligente e pratico. »

« Questo edificio servirà di ornamento alla nostra città, sarà vantaggioso alla nostra Signoria e commodo a tutti, così pel nobile ed ingegnoso concetto, e per la sua solidità, come per la quantità e qualità delle Camere, dei magazzini, delle volte e botteghe che vi si faranno, delle quali le pigioni frutteranno ognanno una buona somma di denaro. L'anderà quindi parte che la costruzione del suddetto Fondaco debba aver luogo secondo il modello allestito dal Gerolamo Todesco; che se poi fosse necessario variare e modificare in qualche parte il disegno, resta accordato al nostro Collegio la libertà di poterlo fare a condizione tuttavia che la facciata e la riva alla parte dell'ingresso non vengano alterate in alcuna maniera, anzi esse saranno fatte e compiute secondo la forma del detto modello » (1)

Ma, a dir vero, ci tarda il concedere che una costruzione cotanto mirabile per regolarità, semplicità e condotta sul puro stile dei primordii del secolo XVI, tanto gradevole che il distinto architetto Temanza l'aggiudicò a Pietro Lombardo (*Solaro*) il principe dei rigeneratori di quell'arte nel territorio veneto, fosse creazione di un ignoto tedesco, educato probabilmente ad altro stile. Non sarebbe quindi fuor di ragione il credere che la mostra data dall'alemanno fosse stata poi modificata da frate Giocondo e ridotta allo stile dell'arte nuova italiana e ne avesse eziandio diretta questi o vigilata l'esecuzione. Avrebbe così spiegazione anche il detto di ser Piero Contarini: *Iucundi nobile frates opus.*

Ad ogni modo ripetiamo la frase da noi le tante volte pronunciata: *Cercate le carte.*

MICHELE CAFFI.

(1) Il decreto originale del Senato Veneto di data 19 Giugno 1505 dice che *havendo li Mercanti Todeschi suplichado se vuogli tuor el modelo fabricado per uno dei suoi nominado Hieronymo, homo intelligente et practico.... l'anderà parte che per autorità de questo Conseglio, la fabrica del Fontego sopradicto far se debi juxta el modello composto per el prefato Hieronymo Todesco.*

Nei Diari poi del Senatore veneziano Marino Sanuto leggiamo: *Fo posto per el Consegio tuor el modelo dil Todescho et secundo quello si fazzi el Fontego di Todeschi et si fazzi le boteghe atorno; et el colegio hebbe (libertà, per le do parte a bossoli et balote) terminar quelo li parerà.*

La frase; *per le do parte* etc. si riferisce al modo di votare e deliberare nei Consigli che vigeva presso ai Veneti.

# DI UN QUADRO DEL TIEPOLO
## nel Museo Udinese

(Note e Documenti).

Si avvicinava alla sua metà il secolo decimottavo e nel Friuli (1) era sorta una vera frenesia per i titoli

(1) Come anco in tutto lo Stato veneto.

Digitized by Google

nobiliari e per le giurisdizioni, frenesia dal veneto Governo sfruttata a colmare i vuoti del pubblico erario per le ultime sfortunate guerre colla Turchia. Di più, gli sviati commerci e la patrizia non curanza per tutto ciò che non era gioco, lusso e dissipazione, avevano condotta la repubblica a quel discredito che suole generare la debolezza e la povertà.

Nel Friuli la smania di nuovi titoli non solo riscaldava la vecchia nobiltà, ma ancora quella recente ed eziandio gli agiati possidenti di campagna di origine tutt'affatto borghese od anche rustica ed i mercanti arricchiti col commercio o colle arti o colle industrie. Siffatti ambiziosi infeudavano a tale scopo beni immobili e pagavano per di più forti tasse al Governo, che in ricambio loro distribuiva diplomi di conti o di marchesi con o senza diritti giurisdizionali in proporzione alla spesa e valore de' beni vincolati. Nè tale cupidigia di onori restò lì; chè alcuni tra i Signori Friulani si diedero a comperare altri titoli nobiliari e cavalierati da esteri governi, dei quali ottenevano poi a prezzo, dalla repubblica, il riconoscimento.

Uno tra gli onori più ambiti dall'udinese patriziato era il cavalierato dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto ordine di Malta, di difficile acquisto poichè ad ottenerlo richiedevansi quattro quarti di nobiltà e forti spese.

La città di Udine metropoli del Friuli, nell'anno 1513 riformava la sua costituzione municipale colla creazione del Maggior Consiglio composto di 150 Nobili e di 80 Cittadini popolari, tra i quali tutti, proporzionatamente al numero, erano distribuiti gli offici del Comune per elezione consigliare. Fu in tale occazione formata per la prima volta la *Matricola* della nobiltà udinese che ottenne l'approvazione dalla repubblica. Vennero poi negli anni successivi dallo stesso Consiglio fatte delle nuove aggregazioni di Nobili, avendo i petenti addotte le richieste prove di goder un certo reddito sufficiente a condurre vita onorevole ed un attestato di non avere esercitato arti meccaniche.

Fino al 1740 non era alcuna tra le nobili famiglie di Udine (1) che avesse domandata l'ammissione all'Ordine di Malta; quando in detto anno il conte Filippo Florio di ricca e distinta famiglia ascritta tra i nobili Udinesi fino dal 1513 presentò al Piorato di Venezia la sua documentata petizione di essere ammesso qual Cavaliere di giustizia al sacro militar ordine Gerosolimitano.

I due Cavalieri Commissarî incaricati dell'esame della domanda del conte Florio, dando orecchie alle malevoli insinuazioni di alcuni Cividalesi Cavalieri del detto Ordine (2) la respinsero, adducendo che la Nobiltà di Udine per essere nel Consiglio cittadino e nelle cariche mescolata coi Consiglieri popolari, non aveva i requisiti necessari per entrare nella Religione Gerosolimitana.

Offesa la città di Udine da sì ingiusto ed umiliante rifiuto, *nel più delicato suo essere*, come si esprime una Storia di questa vertenza registrata negli Annali della Città, (1) ottenne dalla repubblica di poter inviare a Roma (1741) due suoi procuratori a far valere le proprie ragioni ed a difendere la nobiltà cittadina dall'umiliazione che subiva colla profferta sentenza.

L'autorità pontificia nulla decise. Insorte intanto alcune gravi differenze nel Consiglio Udinese, la trattazione di questo processo ebbe alcuni anni di sosta; finchè nell'anno 1748 veniva deliberato proseguirlo con tutto l'impegno, ed il 9 maggio passò la parte di mandare nuovamente a Roma come Nunzi e Procuratori di detta città due distinti personaggi, il conte Francesco Florio e il conte Antonio di Montegnacco, canonici di Aquileja, coll'incarico di riattaccare le pratiche per l'ammissione all'Ordine di Malta dei Nobili Udinesi e di protestare contro il giudicato che li escludeva. Nel giorno 15 del luglio del medesimo anno, papa Benedetto XIV rimetteva la decisione della questione al Consiglio Ordinario in Malta. E colà tosto recavasi monsignor Montegnacco, munito di pareri storico-legali e di una quantità di documenti regolarmente autenticati.

Dopo le consuete formalità, venne esso col suo Avvocato ammesso alla pubblica seduta del Gran Consiglio presieduta dal Gran Maestro Emmanuele Pinto; ove egli con vibrata eloquenza sostenne in contradittorio con i Procuratori della Lingua d'Italia le ragioni della sua Città e Nobiltà, oppugnate da questi.

E udendo il Montegnacco leggersi da costoro alcuni documenti sui quali erasi fondata la prima sentenza contraria alla città, negò recisamente la legalità di quelli. La quale dagli oppositori non potendo provarsi, si dileguarono tutte le calunniose imputazioni contro la nobiltà udinese in tali documenti contenute. Da quel momento la causa potè dirsi vinta della Città; poichè l'Assemblea, rinunciando ad ogni ulteriore verificazione degli atti esibiti dalla Lingua d'Italia, decretò l'invio a Udine di due Commissarî.

I quali, dopo aver interrogati molti fra i principali cittadini e comprovata l'autenticità dei documenti allegati dalla città, fecero il loro rapporto al Gran Maestro, che, convocato il Consiglio dell'Ordine e letto il voto dei Commissarî favorevoli alla Città coll'assenso di tutti i presenti, dichiarò pienamente riconosciuto essere la Nobiltà della città di Udine degna di venire ascritta al Sacro Militar Ordine Gerosolimitano.

I relativi decreti segnati il 18 e 26 Settembre 1749 furono accolti con grande esultanza dalla maggior parte de' cittadini, mentre la minoranza lamentava lo spreco di parecchie migliaia di ducati, occorsi in viaggi, consulti e scritture.

Fra le scritture a favore della città, merita menzione quella dettata dal celebre Lodovico Ant. Muratori, che conservasi nel Civico Archivio.

Volendo mons. Montegnacco lasciar memoria del momento solenne in cui esso fu cagione precipua del buon esito dell'affare a lui affidato, col negare l'autenticità dei documenti allegati dagli avversarî, commise a Giovanni Battista Tiepolo, valentissimo pittore vene-

(1) Alcune Famiglie del Friuli chiamate *Castellane*, ma domiciliate in Udine, erano da molti anni state ricevute nell'Ordine Gerosolimitano, per aver provata la loro antichissima nobiltà con altri documenti che quelli della loro ascrizione al Consiglio nobile della città.

(2) Tra la città Udine e quella di Cividale persistevano ancora le vecchie rivalità per preeminenze civili ed ecclesiastiche.

(1) Vl. CXIII. fol. 84.

Digitized by Google

ziano, di dipingergli un quadro che rappresentasse quella scena. Scrisse quindi per tal opera una minuta *Istruzione* al detto pittore, che la seguì esattamente, come può confrontarsi col bellissimo quadro esistente nel Museo Udinese, del quale non occorre la descrizione a chi leggerà quanto ne scrisse il Montegnacco (1) e che qui si aggiunge:

Desiderandosi d'aver un Quadro fatto per l'eccellente mano dell'illustre pittore Signor *Giambattista Tiepolo*, si descrive in questo foglio il suo soggetto, esprimendosi con particolar attenzione la principal azione, che si brama espressa vivamente al possibile.

Dovrà questo rappresentare l'azione fatta nel Consiglio della città di Malta, la quale nel suo istorico seguì in questa forma:

Unitosi nel mese di Sett. 1748 il Sacro Consiglio della Religione Gerosolimitana nella gran sala del palazzo dell'E.mo Gran Maestro Emanuele Pinto, si cominciò la trattazione della causa, parlando prima l'avvocato della città di Udine, a cui rispose l'Avvocato della Lingua Italia, avversaria della città. Quest'ultimo cominciò a leggere certa carta che conteneva molte maldicenze contro la città di Udine, le quali erano false. Il Canonico (Antonio di Montegnacco) Procuratore della città, tentò di persuadere al suo avvocato che protestasse che quella carta non conteneva verità ma l'Avvocato non ebbe coraggio di fare tale protesta. Il Canonico suddetto si avanzò allora in mezzo alla sala e chiese licenza di parlar esso solo. Il Gran Maestro chiamato a se il Gran Vicecancelliere gli fè da questo far cenno, che gli concedeva di parlare. Allora il Canonico rivolto all'Avvocato della Lingua d'Italia che aveva letta quella tale carta, lo interpellò, se quella carta era legale? L'avvocato rispose di no; ma che l'aveva a lui trasmessa un cavaliere loro confratello degno di fede. Ripigliò il canonico: chi è dunque questo Cavaliere? Al che avendo risposto l'Avvocato della Lingua d'Italia, che non conveniva nominarlo, ma bastava che gli si dicesse, che chi l'aveva trasmessa era Cavalier degno di fede, il Canonico rivolto intrepidamente al Gran Maestro ed al Consiglio disse: se dunque nè la carta in se stessa è legale, nè il nome di chi l'ha trasmessa si fa noto, io protesto innanzi Vostra Altezza e tutto il suo consiglio, che quella carta contiene falsità. A questa protesta si fè gran bisbiglio nell'uditorio e trattosi in mezzo della scala a fronte del Canonico, il Procuratore della Lingua Cavalier Marescotti disse: è un grande ardire, Signor Canonico, il dir nel Consiglio di Malta, che sia falsa una carta, che se gli è detto, che l'ha trasmessa un Cavalier nostro confratello degno di fede. Io potrei dire che le carte sue son false, ed ho la moderazione di non dir questo. Il Canonico con quella franchezza che infonde la ragione replicò prontamente: benissimo Signor Cavaliere: se Ella crede poter dire che le mie carte sian false, faccia come ho fatto io, lo dica, e protesti della lor falsità innanzi a Sua Altezza e questo Sacro Consiglio; ma se Lei dirà questo, io farò leggere l'autenticità delle medesime, la logalità per cui il mio Principe fa fede che quello che le autenticò, è uomo d'onore di fede, e se tutto ciò non basta, ecco io sono pronto a depositare le mie carte presso il Signor Vicecancelliere perchè siano confrontate cogli originali. E rivolto di nuovo al Cav. Marescotti Procuratore della Lingua d'Italia, disse il Canonico: faccia Lei altrettanto delle sue Carte se le dà l'animo. Il Cav. Marescotti, non replicò altro a questo. Segui nuovo bisbiglio nell'uditorio e nei Bali componenti il Consiglio e la causa terminò avendo determinato il Consiglio di spedir Commissari sopra luogo a riconoscer la verità delle carte; qual riconosciuta ampiamente, fu resa la gran giustizia alla Città di Udine.

Il punto dunque principale dell'azione che nel nominato Quadro si desidera espresso, sarà l'essersi il Canonico tratto in mezzo all'area del Gran Consiglio, di fronte al Cav. Marescotti, nell'atto di far il dialogo contraddittorio sopra riferito, tenendo il Canonico e parimente il Marescotti le loro carte in mano.

L'azione seguì, come s'è detto, nella gran Sala detta del Gran Consiglio nel gran palazzo del Gran Maestro, sala che aveva la figura di due quadri cioè era il doppio lunga che larga e quadrata. Era parata di damaschi cremisi. In capo alla Sala era il trono del Gran Maestro dirimpetto alla porta maggiore dell'ingresso, su tre gradini coperti da tappeto alla turchesca. La sedia e baldacchino sono pur ornati di damasco cremisi con frangie di detto colore. Ai due lati della sedia stavano in piedi sei paggi giovinetti cavalieri colla croce di smalto pendente al petto, ma non sulla veste, che era rossa con mostre bianche (1). A piè del trono sedeva presso un tavolino con calamaro e carte il Gran Vice Cancelliere dell'Ordine in abito di punta colla gran croce; ai due lati erano sopra gran sedie di velluto cremisi e brocconi all'antica, trentasei Bali tutti vestiti in abito di punta colla gran croce, i quali formavano il Consiglio, lasciando vacua l'area della Sala, nella quale niun altro entrò, se non i due Procuratori della Lingua d'Italia col loro Avvocato dal lato destro, ed il Canonico Procuratore e Nunzio della città di Udine col suo Avvocato dal lato sinistro.

Il primo de' Bali alla parte destra del trono era un Vescovo in abito prelatizio cioè sottana pavonazza, rocchetto e mozzetta con la gran croce sopra questa al lato sinistro. Il primo Balì alla parte sinistra era il Gran Priore di San Giovanni in abito affatto simile, il vescovo era uomo alto e magro; alto e grasso il Gran Priore.

Dall'uno e dall'altro canto seguiva la fila de' Bali, diciasette per parte, sedenti sopra suindicate sedie disposte per lungo, tutti vestiti d'abito simile a punta, a riserva del Capitano delle Galere, il quale sedeva al lato destro nell'ottava sedia e questo solo era vestito alla francese di rosso tutto da capo a piedi, eccettuate le scarpe ed il capello che teneva sotto il braccio e colla canna d'india in mano. I due Cavalieri Procuratori della Lingua d'Italia erano vestiti alla francese, di color cenerino il Marescotti e l'altro bleu, colla croce di smalto pendente al petto e piccola croce sull'abito ambedue e spada al fianco. Il suo Procuratore, uomo lungo e scarno era vestito da prete in abito talare, colla picciola croce bianca sulla veste negra al lato sinistro. Similmente era vestito l'Avvocato del Canonico con croce come l'altro. Il Canonico parimente in veste lunga senza croce. Li detti Procuratori, Canonico ed Avvocati stavano tutti in piedi.

Dietro alle sedie erano moltissimi Cavalieri tutti alla francese colle loro croci bianche picciole sul vestito e moltitudine di popolo, tutti in piedi. Alla gran Porta erano Guardie del Gran Maestro con picche e livrea rossa e mostra bianca, berettone alla granatiera con pelle d'orso in testa. Il pavimento della Sala era di quadrelli cenericci, della misura di un piede, il soffittato di travi dipinti scuri; l'ora di terza.

L'abito di punta è una toga negra con maniche larghe, simili in qualche forma all'abito de' Savii nostri di Terra Ferma l'estate e di simile stoffa. Al lato sinistro di detta

(1) La figura del Montegnacco deve essere in questo dipinto stata tratta dal vero, poichè la di lui fisonomia è rassomigliantissima a quella dei vari ritratti che di lui furono eseguiti e che ci rimangono.

(1) Il pittore diede invece ai detti Paggi, vesti celesti e bianche.

Digitized by Google

toga portano al petto la croce bianca e sopra un assettato giustacore similmente la gran croce bianca e parrucca. Sulla veste sopra la spalla sinistra pende loro dietro quasi fino a terra, in forma di scala da mano, un gran cordone d'oro in larghezza di circa una spanna, che rappresenta la Scala della Passione di Nostro Signore e sono intrecciate in questa Scala tutte le insegne della Passione, cioè Colonna, Gallo, Lancia, Spugna, Corona di Spine, Chiodi, Dadi, Guanto il tutto disposto con maestria. E questo si chiama abito di punta.

L'età dei Bali e della maggior parte avanzata, e niuno forse ve n'è, che non abbia almeno 40 anni. Quella del Gran Maestro, era vegeta ma di circa 70 anni. il Gran Vice Cancelliere era giovine di circa 32 anni, alto, bello ed ilare. Il Gran Maestro era vestito con una romana negra e manto negro sopra, gran croce al petto a sinistra come i Bali e sulla romana; bonetto in testa alla spagnuola sopra la parucca alla Delfina, con piccola aletta di tre dita per traverso, larga, rotonda che circonda detto bonetto, fatto a foglia di melone.

Si dà la situazione di queste figure in una pianta che sarà contrassegnata con le sue indicazioni e spiegazioni (1).

Questo sarà il Quadro, nel quale si desidera che si legga in luogo che al Signor Pittore parerà proprio, questa motto: *Consilium in Arena* (2).

Aggiungeremo in fine che il quadro suddescritto misura in altezza centimetri 125 ed in larghezza 194 e che per difetto dell'imprimitura usata dal Tiepolo in tutti i suoi quadri ad olio, anche questo ha sofferto di buon ora di sollevamenti e successivi scrostamenti, ai quali male provvedeva un ignorante restauratore fa pochi anni. Per nuovi e recenti guasti benchè non gravi, richiedesi sollecita riparazione di tale pregiatissima pittura.

Questo quadro si conservava in Udine nella casa di mons. Montegnacco (ora Perusini) in borgo d'Aquileja, il quale alla sua morte avvenuta nel 1785 lasciò erede di ogni sua sostanza il nobile Tommaso de Rubeis distinto giureconsulto a lui legato da parentela. Questi, nel 1789 generosamente offriva in dono alla Città di Udine il prezioso dipinto del Tiepolo colla seguente lettera:

*Magnifici ed Illustrissimi Signori Deputati,*

Tra li fedeli e divoti servigi prestati dal vostro illustre concittadino ora defonto Conte Antonio di Montegnacco già Consultore Estraordinario della Veneta Serenissima Repubblica e Decano di questo insigne metropolitano Capitolo a vantaggio di questa Città, uno de' più gravi ed importanti che abbia occupato per il corso di molti anni la vigilanza e lo studio di questo Pubblico, fu l'affare sostenuto in Malta, per cui restarà a posteri sempre perenne la memoria di quanto sapienti siano state le deliberazioni di questo Magistrato e del Magnifico Maggior Consiglio.

L'avvenimento occorso a questo benemerito Soggetto allorchè personalmente attrovavasi nel Gran Consiglio di Malta a sostenere le ragioni della Città, tanto fu luminoso e decisivo, chè meritò d'essere espresso in un Quadro formato dalla celebre mano di Giovanni Battista Tiepolo, qual poscia è pervenuto in potere di me Tommaso de Rubeis come erede e donatario del Mecenate.

Un Quadro che rappresenta, un fatto tutto relativo a VV. SS. Illustrissime ed al Magnifico Consiglio di questa Città, e che è parto di un pennello già rinomato presso tutte le colte nazioni, conviene a questo Pubblico più che a me ed alla privata mia Famiglia, e perciò animato dalla viva persuasione d'incontrare la vostra soddisfazione ed il pubblico aggradimento, pospongo ogni mia privata compiacenza, purchè in segno della mia devozione ed attaccamento venga accettato il dono che del Quadro stesso unitamente alle Carte che lo spiegano, offerisco al Vostro Magistrato ed al Magnifico Maggior Consiglio, a cui volentieri lo consacro; pregando solo, non per atto di ricompensa, ma per effetto di umanità, a risguardare la mia persona e la mia Famiglia fra quelli che altri sentimenti non hanno innati nel cuore, che quelli di meritarsi la pubblica protezione ed il compatimento dei suoi concittadini (1).

Fu accolta la gentile e ricca offerta di tale opera d'arte, interessante così per il suo valore intrinseco come pure quale ricordo di gloria patria; e furono al generoso donatore espressi i ringraziamenti nel seguente decreto:

Udine, mercordì 6 Maggio 1789.

Gl'illustrissimi Signori Deputati della Magn. Città di Udine sedenti nel solito loro Uditorio, accettando col dovuto aggradimento dal nobile signor Tommaso de Rubeis dottore, erede del fu nobil Monsignore conte Antonio di Montegnacco, loro illustre e benemerito concittadino, già Consultore Estraordinario della Serenissima Veneta Repubblica e Decano di questo Rev.mo Metropolitano Capitolo, il Quadro di mano del celebre Giovanni Battista Tiepolo, nel quale si trova principalmente espressa la degnissima azione fatta l'anno 1748, da esso Monsignore Conte di Montegnacco in qualità di Procuratore di questa magn. Città nel Sacro Consiglio della Religione Gerosolimitana di Malta, hanno con tutti i voti incaricati li nobili signori conte Francesco Beretta e conte Filippo Florio loro colleghi a spiegare in nome dell'ill.ma Deputazione ad esso nobil sig. Tommaso de Rubeis i sensi della doverosa sua riconoscenza per il dono che si è compiaciuto di fare a questo illustrissimo Pubblico del Quadro medesimo e delle carte che ne spiegano il contenuto, con riserva di far leggere al Magnifico Maggior Consiglio il Memoriale con cui ha egli accompagnato il dono stesso, per quelle dimostrazioni, che crederà più convenienti.

(Acta Com. Utini XCI. fol. 166. Arch. Com.le).

×

In pari tempo che il Quadro del Tiepolo veniva collocato nel Palazzo della Città, si commetteva al valente barnabita P. Angelo Maria Cortinovis di compendiare in un'epigrafe la memoria del fatto in quello rappresentato e del dono ricevuto, epigrafe che qui si aggiunge e che forse non fu mai posta a sito o se lo fu, scomparve in tante mutazioni alle quali andò soggetta la sede municipale nei primi anni di questo secolo:

*Generosam . Utinensium . nobilitatem . calumniis . impeticoram . | in . sacro . Melitensium . Equitum . Senatu . | coram . magno . eiusdem . militiae . Magistro . | Antonius . | Comes . Monteniacus . Utinensis . Urbis . | Legatus . | subito . arrepto . consilio . defendit . ampliataque . causa . | sartam . tectam . reddidit . servavit . | tabulam . manu . e-*

(1) L'accennata *Pianta* è unita al manoscritto di questa *Istruzione al Pittore*.

(2) Dall'autografo di mons. Montegnacco nella Busta *Malta* Bibl. Com. Udine.

(1) Dall'originale nella Bibl. Com.le di Udine. Busta *Malta*.

Digitized by Google

*gregii . pictoris . Io . Baptistae . Teupoli . Veneti . | depictam . illustre . Legati . facinus . exprimentem . | munus . nob . viri . Thomae . de . Rubeis Montenianci . haeredis | . Civitatis . Utinensis . VII . viri . | ut . gratum . sibi . acceptumque . fuisse . munus . et . tanti . civis . | impensorumque . ab . eo . feliciter . pro . patria . laborum . | memoriam . perennarent | hic conlocandam . | censuerunt. | MDCCLXXXIX.*

(Dall'originale sopra citato)

VINCENZO JOPPI.

# I PORTALI DEL DUOMO DI SALUZZO

Il Duomo di Saluzzo è opera insigne, intrapresa in sul finire del secolo XV e compiuta nei primi anni del secolo successivo. Il disegno pare sia del marchese Lodovico II di Saluzzo. Imponente per la grande massa e la severità dello stile, fu costrutto con tutta quella cura e quel gusto fine che distinse gli artisti di quell'epoca.

La facciata non venne del tutto terminata, ma furono decorati con magnifici portali i tre ingressi del tempio. Dessi, o per vetustà o per opera degli uomini, soffrirono delle avarie, per cui l'amministrazione volle ora intraprenderne il restauro, e dei relativi lavori fu incaricato il pittore Stura. Attualmente le opere si eseguiscono attorno al portale di mezzo, costituito di due fasci di colonne sovra i quali nascono i cordoni che attorniano il timpano acuminato e si imposta il segmento semicircolare sovrapposto all'ingresso di forma rettangolare. Due pilastri ottagonali, con riquadri nelle loro facce, sporgono sopra i fasci delle colonne e sorreggono due statue in terra cotta: S. Pietro e S. Paolo. Queste statue formanti acroterio ai piedi del timpano, eseguite nel rapporto di una volta e mezzo il vero da mano maestra, sono una pregevole rarità nel genere.

In terra cotta sono pure tutte le modanature sovraccennate, gettate con varietà ed eleganza di ornamentazioni. In alcune fascie comprese fra le colonnine e fra i cordoni, e nei riquadri dei pilastri fu disteso un rivestimento in malta e vi furono dipinti a fresco degli ornati e fogliami. Con fine criterio il restauratore ha conservato ora le parti di questi ornati che non erano deperite, ed attende alla ripetizione ed all'imitazione di essi là ove fu necessario rifare a nuovo l'arricciatura.

Lo sfondo del timpano era un tempo dipinto a fresco e vuolsi vi fosse rappresentata Maria Vergine Assunta, alla quale è dedicato il tempio. Il deperimento scese a tal punto, che ogni traccia di pittura era scomparsa. Il sig. Stura vi ha ormai pressochè compiuto un nuovo dipinto che cercò imitare da quelli dell'epoca, facendo studi al riguardo e nella Pinacoteca di Torino e negli edifizi dei secoli XV e XVI che abbondano nella città di Saluzzo e ne' suoi dintorni. L'Assunta è rappresentata in una mandorla sormontata da baldacchino ed attorniata da teste d'angioli. A lavoro compiuto e tolte le tende, vedremo come l'artista sia riuscito nell'opera sua.

Il sig. Stura aveva pure principiato a raschiare lo sfondo del segmento semicircolare soprapposto all'ingresso, per eseguirvi un altro dipinto, quando s'accorse che sotto l'arricciatura esterna v'era qualche pittura. Operò allora con cautela e venne a scoprire l'intero affresco eseguitovi sul principio del secolo XVI. Riconobbe allora che su di esso erasi data una tinta rossastra e poi eseguito un rinzaffo, e sull'arricciatura erasi successivamente dipinto uno stemma vescovile Il sig. Stura distaccò con riguardi il rinzaffo, e poichè fortunatamente la tinta rossastra non era tenace, potè con giudiziose lavature portare nuovamente alla luce il dipinto primitivo. Naturalmente questo aveva sofferto parecchie avarie, fra cui notevoli quelle per infissione dei chiodi a sostegno dei quadri recanti gli stemmi dei vescovi che si succedettero in quella Cattedrale.

La pittura rappresenta gli Apostoli in contemplazione di Maria Assunta raffigurata nello sfondo del timpano sovrastante. Il signor Stura ha conservato di questo affresco quanto gli venne dato di scoprire, e poi, otturati i fori e fatte le rappezzature necessarie, ha cercato di compiere il dipinto conservando il carattere e lo stile di quello scoperto. Il giudizio di questo lavoro è opportuno riservarlo ad opera compiuta.

Dopo il restauro del portale di mezzo si procederà al restauro dei due portali laterali. Speriamo che il tutto proceda con quel rispetto che l'arte squisita di questo insigne monumento richiede.

Saluzzo, 13 Giugno 1890.

G. C. CHIECHIO.

# ANTICHITÀ NELLA PROVINCIA D'ANCONA

**Scavi di SENTINUM presso Sassoferrato.** — Fra le antiche città preromane e romane esistite nelle Marche attuali, distrutte fra il V° e l'VIII° sec., e delle quali tuttora si vedono a fior di terra le mura di cinta e il cumulo delle rovine, meritevoli di essere diseppellite e studiate, è *Sentinum* nella provincia di Ancona, ad un chilometro appena da Sassoferrato. Fondata forse dai Siculi, primi abitatori di queste contrade, assoggettata con tutto il Piceno dai Romani, da questi ridotta a prefettura, e due volte colonizzata, fu arsa nel 408 o 409 da Alarico, e abbattuta completamente nel 772 o nel principio del 773 dalle milizie di Desiderio. Le rovine sentinati dall'VIII secolo ad oggi sono state come una miniera archeologica per tutti i contadini, i proprietari ed i curiosi o avidi ricercatori di antichità e di tesori; e si ara tuttodì fra i rottami di ogni sorta, e sopra mosaici figurati maravigliosi; ed ogni casa colonica è costituita col materiale della città distrutta, ed ha per soglie, per architravi, per sedili, per altri usi vilissimi, trabeazioni, co-

Digitized by Google

lonne, capitelli, basi e simili oggetti di marmi finissimi, di graniti orientali della misera *Sentino*.

Per poter rilevare la pianta di questa città, per conservarne nel Museo Piceno le memorie restate e sfuggite o trascurate in undici secoli da altri, dal Ministero dell'I. P. si diedero le disposizioni opportune nel dicembre dello scorso anno in occasione che si appaltava all'Impresa Lori di Firenze il primo tronco ferroviario *Fabriano-Sassoferrato-Pergola* della ferrovia dorsale *Fabriano-Urbino-S. Arcangelo*, e che doveva traversare precisamente l'area di Sentino. In pari tempo si commise ai RR. Ispettori locali degli scavi gli egregi Dott. Garofoli e Cav. Anselmi di vigilare sui lavori, e sulle scoperte e d'inviare al Museo in Ancona le antichità che indubbiamente si avrebbero da quei lavori ferroviari.

Ma intrapresi questi circa la metà del Giugno scorso, senza guardie speciali degli scavi, si tagliò le mura di cinta, demolirono muri, e pavimenti a mosaico, si cominciò a distruggere quanto era uscito salvo dalle mani dei goti e dei longobardi, ed a trafugare idoletti, monete, armature senza conservare disegni, misure di edifici, e senza mandar nulla al Museo.

Alla prima notizia di tanta rovina *nuova*, chiesi con insistenza l'invio immediato a Sentino di una guardia governativa, e sospendendo gli scavi presso Sirolo ottenni di mandarci la guardia che il Ministero mi aveva destinata colà, e la guardia andò a Sassoferrato alla fine di giugno.

Apparve subito la insufficienza anche di questa a sorvegliare più di cento operai che in più punti diversi lavoravano di piccone fra le macerie; laonde continuarono i guasti e le sottrazioni: ed ognor più sentivasi anche la necessità di un disegnatore. Per cui il Ministero ha inviato altre due guardie, manderà un disegnatore, ed ha spedito pure sul luogo l'illustre cav. Brizio R. Commissario dei Musei e degli scavi di antichità per l'Emilia e per le Marche per fare gli studi necessari, e per dare agl'Ispettori locali ed alle guardie le istruzioni opportune affine di ritrarne dalla parte di lavoro, che per un mese ancora dovrà farsi, quanto più si potrà di cognizioni scientifiche, e di anticaglie da arricchirne il Museo.

Attenderò di avere un bell'elenco di queste, e la fine dei lavori nella *trincea Sentino*, per darne conto ai lettori di *Arte* e *Storia*.

**Scavi di antichità nel territorio di Sirolo.** — (V. n. 11). Il 22 aprile si ripresero i lavori di scoprimento e con varie interruzioni si continuarono fino ai 24 maggio, in cui si dovettero sospendere a cagione della coltura del formentone, e soltanto dopo la raccolta di questo si ultimeranno.

Intanto, importa rilevare la scoperta delle ossa di due bambini e di un giovinetto (22-26 aprile), donde si può argomentare che trattisi di una vera necropoli, e che, per la vicinanza dell'antica Numana, sia la *numanate*: ed oltre un centinaio di oggetti simili a quelli descritti sebbene di disegni sempre nuovi ed eleganti, cinque vasi a vernice nera figurati, tra cui una tazza con figure di disegno correttissimo.

E, già una bella raccolta di bronzi, di ceramiche e di altri cimelii che hanno fruttato gli scavi sirolesi, e ritengo che si raddoppierà rimanendo ancora da esplorare la metà quasi dell'area già pagata al proprietario del terreno. Per cui debbo sperare che saranno continuati i sussidi per proseguire le esplorazioni e presso Numana ed altrove.

C. CIAVARINI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — S. M. NOVELLA — Alle deplorevoli e lamentate condizioni d'abbandono in cui si trovano il magnifico tempio di S. Maria Novella, i chiostri, e gli edifizi annessi, par che si rimedierà in breve. Accennammo già all'accurato studio dello stato della fabbrica fatto dal Comm. Del Moro Direttore dell'Ufficio Tecnico del commissariato delle Belle Arti e dall'ingegnere Emilio Bardi dell'Ufficio tecnico Municipale: ora la relazione è stata approvata ed il Comune dovrà eseguire le occorrenti riparazioni in ordine al contratto col quale esso assumeva la conservazione di questa e di altre chiese monumentali della città. I primi lavori di esplorazione e di verifica sono già iniziati e siamo certi che quanto prima verranno intraprese e su larga scala le tanto invocate e tanto necessarie riparazioni.

Tuttociò naturalmente si riferisce ai chiostri ed all'esterno del tempio, perchè l'interno fu circa il 1860 interamente riordinato e in modo tutt'altro con lodevole. Basta vedere gli altari d'un architettura strana, tutti i pietrami coloriti, ricordare la vandalica distruzione del pavimento cosparso di lapidi, di stemmi e di ricordi per vedere come il lavoro fosse fatto senza giusti criteri e senza quel rispetto che il prezioso monumento avrebbe richiesto. Parlando di quel restauro che pure ebbe lodi e plausi, non si può a meno di ricordare come fra i tanti vandalismi allora commessi vi fosse pure quello di spostare affatto tutti i finestroni laterali alzandoli verso il coronamento ad archetti, perchè non disturbassero gli altari di un tipo tutt'altro che bello, sostituiti a quelli del Vasari.

Ma oggi, fortunatamente, si procede in fatto di restauri con criteri diversi, con cautele maggiori, applicando il sano principio di conservare più che si può dell'antico senza andare a fantasticare ripristinamenti senza base o sostituzioni non avvalorate da prove evidenti. I lavori di restauro a S. M. Novella saranno ispirati a questo giusto concetto e l'insigne monumento nulla verrà a perdere del suo carattere e del suo tipo così bello ed originale.

— MUSEO NAZIONALE. — Sono già in corso importanti lavori di riordinamento a questo importante Museo che costituisce una delle maggiori attrattive pei visitatori della nostra città.

Nel salone si da nuovo assetto agli oggetti che costituiscono la mostra Donatelliana; nel cortile si collocano alcune antiche statue e si da più adatta sistemazione alle sculture in pietra e marno. Tale riordinamento è reso necessario, dovendo fra breve esser collocata a posto la celebre collezione lasciata al Municipio fiorentino dal defunto Sig. Carrand, coll'obbligo che essa debba figurare perpetuamente nel Palazzo Pretorio. Sono già quasi ultimate le apposite vetrine che si eseguiscono nell'officina Michelucci di Pistoja e che dovranno contenere gli oggetti facenti parte dell'interessante raccolta.

Digitized by Google

Anzi a proposito di essa diremo chè è già stato ultimato il catalogo completo che servirà di base all'operazione di consegna.

A giorni saranno tolti di quì e trasportati al nuovo Museo dell'opera del Duomo i celebri bassorilievi delle Cantorie di Luca della Robbia e Donatello e nel luogo che essi occupavano in una sala terrena, verranno collocati altri oggetti di scultura assai importanti e che avevano finora altra collocazione meno adattata.

— Restauri. — Sarà presto messo mano al completo restauro di uno dei più caratteristici edifizj civili medioevali della nostra città. È oggi un palazzetto di proprietà della già Società del Casino dei Nobili e sorge di fianco alla chiesa di S. Trinita; in antico era un palagio turrito o meglio un torrione appartenente in epoca lontanissima ai Ruggerini a' quali fu guasto ed in parte distrutto dai Ghibellini vittoriosi a Montaperti. Dipoi l'ebbe la famiglia Pietriboni e finalmente passò nei Gianfigliazzi ai quali appartenevano pure tutti gli altri palazzi e fabbricati vicini.

Il restauro verrà fatto con ogni maggiar cura, in guisa da ridare all'importantisimo edifizio il suo maestoso e solenne aspetto primitivo.

— Monumunto a Vittorio Emanuele. — Costruito il grandioso imbasamento di pietra forte, incassati nei fianchi del piedistallo i due bassoriliovi di bronzo, messe a posto le altre decorazioni pure di bronzo, fatto il collaudo dell'opera dello scultore Prof. Emilio Zocchi, si procederà in breve al trasporto e collocamento della statua equestre che dovrà esser solennemente inaugurata il giorno 20 del prossimo settembre.

— Premi Artistici. — La Società delle Belle Arti ha deliberato d'istituire un premio Firenze di lire duemila per la più bella opera di pittura che sarà presentata all'Esposizione del 1891.

Le norme del concorso sono le seguenti:

Per essere ammesse al concorso le opere oltre ad essere originali, di autori viventi, non debbono essere state mai esposte.

I concorrenti dovranno presentare le opere loro alla Sede della Società in Firenze entro il dì 10 febbraio 1891.

I concorrenti dovranno entro il mese di gennaio 1891 rimettere alla Segreteria della Società, debitamente riempita, la scheda nella quale vogliosi indicati il nome e cognome del concorrente, la misura dei quadri che intende esporre comprese le cornici.

L'opera premiata rimane proprietà dell'Autore.

Il Premio Firenze sarà aggiudicato da un Giurì composto di 5 Membri, 3 dei quali da nominarsi dai concorrenti e 2 dal Consiglio Dirigente dalla Società. I concorrenti aggiungeranno nella scheda altri 3 nomi destinati a supplire quelli da essi nominati che renunziassero al mandato o non potessero accettarlo.

I concorrenti non possono far parte del Giurì.

**Roma.** — Necrologia. — L'amico Calli ci comunica questo breve cenno: « Un mio antico e carissimo amico fu Alessandro Repetti che nel dì 21 del mese attuale spirava in Roma dopo lunga e penosa malattia.

Fu patriotta dei più distinti, e nei tempi del gran discrimine (dopo il 1848) pose a Capolago nell'Elvezia una tipografia che fe'pubblici i migliori scritti politico-storici delle migliori penne italiane, di Cattaneo, Ferrari, Macchi ed altri apostoli della nostra rigenerazione.

Fu colonnello in America nella campagna di *secessione*, indi ritornato in Italia si adoprò in tutte le circostanze, in tutte le imprese, nelle quali poteva giovare alla patria.

Serbiamone la memoria.

— A Roma cessava di vivere già settantenne, Don Gregorio Bartolini, Abbate Generale dei Monaci Cisterciensi, uomo assai erudito nella storia, specialmente antica medioevale e nella filologia. M. Caffi.

**Venezia.** — Un progetto. — Sappiamo che si stà effettuando il modello di un progetto del quale già da qualche tempo si tenne parola in alcun periodico di Venezia.

Si tratterebbe della opportuna applicazione di un ritrovato della industra moderna che renderebbe più ammirato e comodo un insigne monumento, senza punto alterarne le forme. Non sappiamo se il detto modello sarà compito a tempo per figurare nella prossima Esposizione architettonica di Torino; certo è che il lavoro procede perchè ciò avvenga.

Il progetto di cui si tratta, sarebbe quello di coprire con cristalli il gran Ponte di Rialto riducendo la centrale corsia di esso una Galleria, protetta dalle pioggie, dalle nevi, dai venti, e dai cocenti raggi solari, senza la noia e lo ingombro della distesa di ombrelle, di tende alte e basse di cento foggie e colori, ciò che nelle ore di maggiore concorso assai spesso inceppa il passaggio, e toglie lo interno prospetto della grandiosa mole del Da Ponte.

Con un dispendio relativamente mitissimo, Venezia avrebbe sull'onde del suo meraviglioso Canalazzo una singolare Galleria, nella quale nobilitato il commercio con oggetti di lusso, com'era anticamente, il Rialto, diverrebbe un centro assai più elegante e frequentato di quello che oggi non sia; di notte poi, scintillante di luce elettrica, oltre il bellisimo suo aspetto interno, ricco di svariati ed attraenti negozj, la soprastante copertura di cristalli con il suo splendore, veduto sino a Cà Foscari, produrrebbe su quella parte del grande Canale il più magico effetto.

B.

— Necrologia — A Venezia fu in questi giorni assai commiserata la morte del bravo pittore Giacomo Vincenzo Giacomelli allievo e socio d'onore di quell'accademia delle Arti belle. Egli aveva militato nella Guerra del Veneto negli anni 1848-49, prendendo parte anche all'eroica difesa di Venezia. E ne dipinse sulla tela i principali avvenimenti e ne ritrasse con esattezza e nobiltà di pennello le posizioni più rilevanti, e gli uni e le altre vennero poi divulgate con litografie ed incisioni rese oggidì rarissime.

L'Amministrazione *d'Arte e Storia* prega i signori associati ai quali è scaduto l'abbonamento ad usarle la cortesia di mettersi in pari.

L'Amministrazione non può avere esattori speciali nelle diverse città del Regno, quindi invita i signori associati a volerle inviare direttamente l'importo d'abbonamento.

Ricordiamo pure che le associazioni ad *Arte e Storia* possono farsi presso tutti gli uffizj postali del Regno e che l'abbonamento postale è anzi il modo più pratico e più economico.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 10 Agosto 1895 Num. 20

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano
Via dei Neri, N.° 4, 1. P.

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
Un anno . . . . . L. 6 —
Un semestre . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*La Chiesa di S. Pietro sul Monte Cònero nella Provincia di Ancona degna di essere annoverata fra i monumenti nazionali* (**Cav. Carisio Ciavarini**) — *La Pieve e il paese di S. Pancrazio in Provincia di Lucca* (**Marchese Antonio Mazzarosa**) — *Molfetta - Inaugurazione di una lapide a Rosa Picca* (**March. G. De Luca**) — *Necrologia - Il cav. Paolo Lombardi* (**Gustavo Frizzoni**) — *Notizie di Firenze, Arcevia, Mantova, Pisa, Venezia e Verona.*

## LA CHIESA DI S. PIETRO SUL MONTE CÒNERO

### nella Provincia di Ancona

degna di essere annoverata fra i monumenti nazionali

Tra i monumenti architettonici religiosi fin qui un po' troppo trascurati in questa provincia di Ancona e che anzi per antichità e per arte meritano di essere annoverati fra i nazionali è la *Chiesa di S. Pietro sul Monte Cònero.*

P. I.ª — **Della sua antichità.**

È tradizione che in vetta a questo monte fosse stato un tempio pagano, quindi consacrato a divinità cristiana. E non sarebbe da rifiutare la tradizione sapendosi l'uso antico di erigere altari e templi agli Dei nelle sommità dei monti, massime in mezzo ai boschi del pari sacri ad essi. E i monti furono altresì i primi abitati, di che nel nostro Cònero resterebbero prove le molte grotte naturali o incavate ad arte nella parte che guarda il mare, abitazioni assai probabilmente dei trogloditi prima e dei più antichi popoli italici; poscia, nelle età storiche, di quanti anche fra i pagani erano vaghi di vita solitaria e contemplativa; da ultimo, e dopo che nel 480 il monaco S. Benedetto ebbe in Subiaco istituiti gli eremitaggi, dei nuovi eremiti. I quali, è indubitato per le memorie pervenuteci, di fatto vissero in quelle grotte o celle o cripte: e celle costrussero in alte parti del monte fra il bosco, ed oratori ed edicole, di che tuttora qua e là si veggono le tracce. Notevoli singolarmente il luogo detto *Pietra dell'Abate* nei dirupi del monte; appresso a quella la chiesa di S. Benedetto, e alquanto in alto in un primo ripiano del Cònero e poco lungi dalla più alta cima dove sorge la torre telegrafica, la *Chiesa di S. Pietro,* di cui in particolare fo parola, ed alle falde del monte in un piccolo seno del mare l'altra di *N. D. in Portonovo* già dichiarata monumento nazionale.

Ammessa, o no, la tradizione e l'esistenza di un tempio pagano nel luogo dell'attuale S. Pietro, veggiamo quando questa può essere stata edificata, o resa chiesa cristiana dai monaci eremiti.

Non prima del 480, perchè in quell'anno S. Benedetto fondò il primo monastero in Montecassino: dunque dopo il 480, ossia tra la fine del V secolo e il principio del VI. E la prova se ne avrebbe nella discrizione riferita dal Fabretti (Corpus inscriptionum ecc. p. CCXXXIII) che esisteva nella torre del S. Pietro, e che *si può far rimontare al sesto secolo,* come lo stesso A. asserisce. Per cui il nostro S. Pietro sarebbe una delle prime chiese cristiane del Piceno, e uno dei primi eremi benedettini.

Che fosse continuato ad esistere fino al mille, e che certo esistesse insieme alla Chiesa vicina di S. Benedetto nel 1038 è provato dalla carta di donazione che i conti Osimani *Ugo di Mezone colla moglie Adelasia, Amezone di Maurizio ed Ufredo di altro Amezone* ne fecero all'abate *Guimecone per costruirvi un monastero di uomini che attendessero al servizio di Dio ed alla preghiera* aggiungendovi 315 moggia di terra fra vigne e selve. (V. *Annali Camaldolesi* T. II. ad an. 1038). Per cui bene affermò mons. Barili *(Cenni cronologici sugli eremi ecc. di S. Pietro sul M. Cònero ecc.* 1851), che in quell'anno si RISTORÒ *nel M. Cònero la regola monastica.*

Dieci anni appresso, cioè nel 1048, l'abazia di San Pietro fu accresciuta dell'altra donazione fatta all'ab. Campezone della Chiesa di S. Antonio coi *libri, arredi, campane, e vigne* dal prete e monaco Atto che già la presiedeva, come alla carta relativa (V. *Ann. Camald.* F. II. p. 108 ad an. 1048).

E nel 1203 l'ab. Pietro fece costruire il chiostro del monastero avanti la chiesa, prova la epigrafe che leg-

Digitized by Google

gesi sopra la porta del cellario (V. *An. Camald.* F. IV, p. 195 ad an. 1203). Dal quall'anno 1203 al 1.° ottobre 1518 chiesa ed abazia continuarono a sussistere sotto la presidenza degli stessi Monaci Benedettini con aumento di possedimenti e giurisdizione sotto abati commendatari dell'Abazia di Portonovo, com'è dimostrato nei *Cenni Cronologici* del Barili, ai quali per brevità mi riporto.

Nel 1.° ottobre 1518 la chiesa di S. Pietro coll'abazia venne data a tre Monaci Gonzaghiani che la tennero fino al 1559 lottando in questo tempo sempre e aspramente coi Monaci di S. Romualdo che si erano istallati nella prossima abazia di S. Benedetto per opera di fr. Desiderio napolitano già monaco cassinese, ma che dal papa aveva ottenuto di essere monaco libero, e del B. Giustiniani, tantochè questi, nonostante le formali concessioni avute di quella chiesa dal Senato anconitano e dal pontefice, fu costretto per amore di pace sloggiarne, ritirandosi nelle grotte di Massaccio (ora Cupramontana) e quivi formalmente rinunziando al possesso della chiesa e delle celle di S. Benedetto. (Atto 26 Giugno 1518).

Finchè i Gonzaghiani ressero l'Abazia di S. Pietro, e precisamente nel 1539, per un incendio, *ignorasi come destato* (scrivono i Cronisti), il monastero *fu arso, distrutto, e abbandonato,* di guisa che il vescovo di Ancona fin d'allora cominciò a pregare gli eremiti di S. Benedetto fondati dal B. Giustiniani a voler abitare e restaurare il Cenobio di S. Pietro; e nel 1559 essi vi si trasferirono.

E qui userò le parole del monaco Luca Ispano, autore della storia Romaldina tradotta da Giulio Premuda per descrivere la restaurazione della Chiesa e del monastero fatta dai Monaci Camaldolesi. « Conseguito pacificamente il possesso, i Padri in brevissimo tempo *fatta una volta,* quel tempio *nella primiera forma ritornaroño* et però anche per l'opera di non minor grandezza che difficoltà ci spesero una troppa somma di danari et di un gran debito la Religione aggravarono. Laonde spaventati di così considerevoli spese i Padri, così il bisogno astringendoli, l'opera per *alquanti anni abbandonarono.* Ma sollevati un poco *in progresso di tempo* da quei pesi, et migliorate le condizioni della Religione, hanno di nuovo cominciato a fabbricare *et hora la fabbrica con ogni diligenza segue* ». E siccome l'Ispano fu contemporaneo agli avvenimenti riferiti, e la sua Istoria fu edita nel 1590, avendo affermato che il restauro della Chiesa e del monastero si intraprese subito nel 1559, e quindi per alquanto tempo dovutosi sospendere, *et hora* (cioè fra l'80 e il 90 può supporsi) si era ripresa la fabbrica, così dobbiamo concludere che alla fine del sec. XVI il restauro fosse compiuto. Benchè la Chiesa fu consacrata soltanto nel 14 agosto 1651, come risulta dalla isrizione affissa sopra la porta maggiore nell'interno della Chiesa.

E fino al 3 gennaio 1861 la officiarono i Monaci Camaldolesi, nel qual giorno con decreto del R. Commissionario L. Valerio furono soppressi, e chiesa e monastero e possedimenti annessi passarono in proprietà dello stato. Mons. Barili dopo aver ammirato il *nitore* che risplende da ogni parte di quella chiesa, loda i Padri « sì per aver liberato *con molta intelligenza dell'arte da inutili ed ineleganti ingombri* in diversi tempi aggiunti con danno della simmetria e senza riguardo alcuno allo stile del monumento *ciocchè d'antico ancor resta* alla diuturna età, e sì per aver mantenute nella Chiesa di S. Benedetto le *memorie* del primo luogo illustrate dal B. Giustiniani colle sue virtù, in specie colla pazienza ». E gli annotatori del Barili nel 1855 aggiungono: « per cura dei frati vedesi oggi pienamente restaurata la Chiesa *ancora nell'esterno,* e con la Chiesa il campanile, le celle, il noviziato, l'infermeria ed il chiostro. »

Ora dopo aver dimostrato l'antichità della fondazione del *S. Pietro sul Cònero,* il suo restauro nella seconda metà del sec. XVI, e la custodia tenutasene fino all'epoca della soppressione delle case religiose e della sua chiusura al culto, resta a dire del suo merito artistico.

### P. II. — Suo merito artistico.

Comincio colla descrizione che ne fece il citato Luca Ispano: egli scrisse: « L'antica Chiesa poi, che *quivi fu ritrovata, dimostra tant'arte* che ci rappresenta il *saggio et la perfettione della prisca architettura,* imperciochè oltre alla polita effige et alla salda fermezza degli estremi muri di quadrate pietre edificati: è tutto l'edificio coperto di tre volti da alte e fermissime tonde colonne sostentati, et per la distintione delle medesime colonne è il pavimento in tre corpi diviso. Il choro et l'altar maggiore siede sopra una volta alquanto elevata; sotto alla volta ci è una divotissima cappella alla beatissima Vergine consacrata. »

« Mons. Barili, senz'assumersi l'incarico d'investigare, *se la presente chiesa di S. Pietro del Cònero sia quella* APPUNTO che donossi all'abb. Guimezone nel 1038 (tranne qualche evidente restauro), *ovvero sia succeduta ad esso per costruzione più recente,* conclude dichiarando che quella *da più parti presenta uno stile* che ricorda la cattedrale di S. Ciriaco e l'abbazia di Portonovo; l'intaglio dei capitelli è molto osservabile ». Inoltre encomia i lavori di tarsia negli stalli del coro operati dal valente anconitano Cristoforo Casari, lodati pure dal M.se Ricci nelle sue *Memorie storiche dell'Arte e degli Artisti della Marca d'Ancona.*

Il D. Agincourt nella *Storia dell'Arte col mezzo dei monumenti* ecc. (T. I. p. 64 e 65) accennando ai rapporti commerciali e politici delle nostre contrade coll'impero greco a preferenza delle altre d'Italia, e riferendo a quelli i *fortunati cambiamenti o miglioramenti dell'architettura verso la fine del IX secolo a tutto il X ed in principio dell'XI* che vedonsi nelle nostre chiese con *rapporti evidentissimi collo stile greco,* ne mostra la prova nel S. Ciriaco cattedrale della città di Ancona *fabbricata verso la fine del X sec., o in principio dell' XI.* Laonde crede che *sia stata fabbricata da un architetto greco.* « La pianta che è in forma di croce greca, la cupola, gli archi a tutto sesto, nonchè la perfezione generale della costruzione appoggiano sempre più una tale opinione ». E

Digitized by Google

tale giudizio dato del S. Ciriaco deve estendersi alla chiesa di S. M. in Portonovo, e, aggiungo io, al *S. Pietro sul Cònero.*

Di questa mancano la pianta e il disegno dell'interna e della esterna architettura preparati dal valente ingegnere Pietro Politi, ma non editi mai nella Collezione dei disegni da lui intrapresa di *alcuni monumenti architettonici e pittorici* della nostra città. Chiedo perciò che *pianta e disegno* del S. Pietro siano fatti eseguire da un bravo ingegnere per far persuasi anche i profani dell'arte dei pregi di quel tempio.

Intanto, riassumendo, io noto che la detta chiesa, quale oggi si vede, mostrasi lavoro di getto nella fondazione, fatto da un solo artefice romano o greco, in una sola volta, salvo i restauri operati per necessità dopo l'incendio e sopra descritti — lasciando pur giudicare i competenti dell'arte se l'edifizio debba ritenersi opera *addirittura romana,* o del *buon tempo romano,* o a *questo prossimo.*

Osservo che il restauro eseguito dopo l'incendio del 1539, cioè fra gli anni 1559 e 1600 al più tardi limitossi al tetto ed al volto, essendo per la grande solidità della costruzione restati in piedi muri e colonne: tolta la facciata evidentemente rifatta più tardi.

Osservo altresì che il tetto ed il volto nuovo, o per economia stante il *debito grave contratto dai Padri* per la ricostruzione del monastero, o piuttosto per preservar meglio la chiesa dall' infuriare dei venti in quell'altura, fu tenuto più basso del primitivo, onde i peducci delle volte ora toccano o quasi coprono i capitelli delle colonne.

Richiamo l'attenzione sul giudizio di M. Barili, che cioè *molte parti della chiesa sono le antiche,* e che tutto l'edifizio ricorda il *S. Ciriaco e la S. M. in Portonovo,* e sulle idee espresse dal D'Agincourt sul S. Ciriaco in particolare e delle chiese in generale del nostro littorale

per concludere

che se il S. Ciriaco e la S. M. in Portonovo furono per antichità e per arte giudicati monumenti nazionali, merita non meno che sia annoverata fra questi il *S. Pietro sul M. Cònero* — di cui ho attestata la fondazione del VI sec. (se non si riporti ad età anteriore) durata fin quì, tranne il restauro parziale del sec. XVI, e la sua somiglianza al S. Ciriaco ed alla S. M. in Portonovo, e di cui importa per conseguenza la conservazione.

C. Ciavarini.

# LA PIEVE E IL PAESE DI S. PANCRAZIO

## (Provincia di Lucca)

Giace circa nove chilometri distante da Lucca, nella valle delle sei miglia, sull'estrema pendice inferiore del monte Pizzorna volta a mezzo giorno-ponente, e rimane a cavaliere del torrente Fraga e di non poche comode ville circondate da amenissimi giardini ove l'olezzo soavissimo dei fiori, i folti boschi, le acque zampillanti e il fresco zeffiro, procurano sollievo alle famiglie agiate nei tempi estivi, e fanno dimenticare, nella pace domestica, e nella tranquillità che vi si gode, gli affanni provati in città da coloro che si dettero alla vita pubblica e a frequentare la società elegante.

Narraci l'antiquario Giuseppe Matraia, nella sua guida monumentale della Città e Diocesi di Lucca, come in testa al più antico registro battesimale che rimane nell'archivio di questa Pieve, leggasi la seguente nota. « Al tempo di Clodoveo Re di Francia, fu edificata la « Pieve come da diverse memorie di una pietra, nella « tribuna, di lettere dipinta. »

Il Libro è contrassegnato con la lettera A, e comincia dall'anno 1534. (1) Le diverse memorie di cui parlavisi non si rinvennero, e la pietra più non esiste, per quanto fossevi stata apposta a ricordanza della chiesa primitiva, che non è al certo quella esistente nel secolo XVI, che ci proponiamo d'illustrare. Resta dunque la sola nota, così indeterminata, e con poca precisione scritta, ad attestarcene la remota edificazione, alla quale possiamo solo ravvicinarci riandando la storia.

Il più rinomato tra i Clodovei, (*Clovis de' Merovingi*) si fu il I° perchè riputato fondatore del regno de' Franchi, nella Gallia, per le grandi conquiste che fece, e per la potenza che raggiunse mercè il valore guerresco che possedeva in grado eminente. Nato da Chilperico I e da Basina Regina di Turingia nel 465, succedette al padre il 481, e si diparti nel 511. Regnò il II de' Clodovei, come sembra, dal 638 al 656, e il III per soli quattro anni compresi tra il 691 e il 695; ma per esser fiacchi e deboli d'ingegno, si lasciarono da altri sustituire nel governo, e pur regnando di nome, trapassarono senza lode nè biasimo.

Trovando dunque il nome di Clodoveo senza nessun distintivo, sembra debba intendersi che si volesse accennare al I di essi piuttostochè agli altri, e perciò la chiesa di S. Pancrazio sarebbe sorta tra il 481 ed il 511, sedendo vescovo di Lucca Felice I; (2) un mezzo secolo innanzi alle ventotto pievi fondate, nel lucchese, da S. Frediano.

La più antica membrana che si conosca attenente a questa Pieve si è dell' 885: contiene l'ordinazione di Rappaldo prete, a rettore, dietro promessa di pagare annui soldi 15 al Vescovo Gherardo I, e trovavisi dichiarato essere nella giurisdizione battesimale di Segromigno. (3) Segue quindi una serie di 14 rogiti degli anni 939-40-83-91 e del 1017 consistenti in allivel-

(1) *Biblioteca pubblica di Lucca.* Manoscritto di N. 556. Tomo IV, Pagina 75.

(2) Si hanno memorie di lui nel 465. Intervenne al concilio tenuto da Papa Ilario, e trovasene nominato il successore nel 556.

(3) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.* Tomo V. Parte II. — *Storia Ecclesiastica lucchese* di Domenico Barsocchini. Pag. 575.

---

Resse la chiesa lucchese, Gherardo I, dall' 868 sino all' 895.

Digitized by Google

lazioni totali o parziali di beni e delle decime appartenenti alle Pievi di Marlia e di S. Pancrazio, fatte, a diversi individui, nei due primi anni, da certo Leone Pievano di Marlia, e negli altri dai Vescovi Teudigrimo, Gherardo II e Grimizzo, le quali scritture mostrano altresì come questa, pur conservando il titolo di Pieve, dipendesse in quei secoli costantemente da quella. (1) Nessuna notizia si è rinvenuta nei pubblici e privati archivi circa l'edificazione della chiesa presente che il Professore Sebastiano Onestini, per frutto dei suoi amorevoli e illuminati studi fatti intorno ai monumenti medioevali, assegna all' XI secolo, (2) nè io saprei nulla opporre a cosifatto giudizio riconoscendo la mia pochezza di fronte ai meriti indiscutibili dell'Onestini, e rilevando nell'architettura lombarda della chiesa, spoglia di ornamenti, e nei pochi pezzi scolpiti che vi sono, tutti i caratteri della fabbrica cristiana di quel secolo. Dirò solo come dovesse lungamente rimanere priva di torre, o sivvero che minacciando questa ruina, in tutto o in parte si ricostruisse nel XIV secolo, come lo mostra la concisa iscrizione che leggesi in un fianco di essa così concepita. — MCCCIV PLEBANI,F (3).

Di qual tempo si svincolasse la Pieve di S. Pancrazio dalla soggezione al Pievano di Marlia, è pur cosa che non si è potuta appurare. Ma il primo inventario, che si conosca, della possidenza ecclesiastica lucchese, quello fatto per ordine del vescovo Enrico I il 1260, non lascia dubbio circa la sua indipendenza da qualsiasi giurisdizione che non fosse quella vescovile; c'indica le sei parrocchie che le stavano sottoposte, e ciò che possedeva ognuna di esse, ammontante a lire di Lucca 150 la Pieve, e a lire 602 le altre chiese ch'erano S. Bartolomeo di Ciciana, S. Maria di Palmatore (Palmata), S. Andrea di Saltochio (Saltocchio), S. Martino di Cavillia, S. Michele di Matraia, e S. Andrea di Caldipotho. (4) Nè men dettagliata si è l'altra simile scrittura compilata probabilmente nel 1387, da cui appare chiaro il grande impoverimento in cui era caduta la nostra proprietà ecclesiastica, da non superare il possedimento di tutto il Piviere lire 17 e soldi 3 (1).

Nel reparto dei doni di cera da farsi alla Cattedrale per la luminaria della S. Croce, da ciascuna Pieve del dominio, contenuto nello statuto lucchese del 1261, trovasi come spettasse a quella di S. Pancrazio di rendere annualmente un cero del peso di libbre 12, (2) la qual disposizione è mantenuta altresì nello statuto popolare del 1308, elevandosi il peso del cero a libbre 15, e disponendosi che debba esser fiorito (3). Il capitolo XIII, al libro II, di detto statuto designa S. Pancrazio come sede di un Podestà con la pagheria di lire 49, soldi 7 e danari 6, nascente dal capitolo XVI. (4)

Più volumi conservansi nel R. Archivio di Stato: alcuni in bozza, altri messi in pulito, ove contengonsi campioni per estimi, misure di terreni ed estimi catastali della Pieve e del Piviere di S. Pancrazio nei secoli XIV, XV XVII XVIII e XIX; dal 1333 sino al 1801, ivi compresi li sgravi accordati nel 1334 e nel 1336, in conseguenza dei molti danni cagionati, in questa regione, dai fiorentini nelle invasioni e nelle continuate scorrerie con le quali, mentre saziavano la propria avidità, volevano ridurre, prima i Rossi di Parma; e questi caduti; li Scaligeri, ad abbandonar loro il dominio della tribolata città, da cui ne risultarono molti incendi e rapine, non che la perdita di tutte le terre lucchesi di Valdinievole sino ad Altopascio, le quali rimasero definitivamente assegnate a Firenze nei capitoli di pace stipulati il 2 Dicembre 1336 fra i Signori di Verona e i veneziani (5). Ricevette il paese di S. Pancrazio, dagli Anziani di Lucca, i suoi statuti comunitativi a' 9 del Maggio 1722, (6) e li conservò sino ai primi del presente secolo. Allorquando prevalse, sotto il dominio Borbonico, l'idea di abolire i piccoli comuni, formandone alcuni grandi nei paesi più popolosi, venne questo aggregato a quello di Lucca insieme a molti altri esistenti nel contado delle seimiglia.

Con l'ultimo censimento, contava il Piviere di S. Pancrazio 3037 abitanti.

È costrutta la chiesa interamente di pietra delle vicine cave di Matraia, tagliata a grossi pezzi, e perciò non manca di solidità, per quanto a causa della martellinatura, forse troppo sentita, con l'andar del tempo si sia esternamente alquanto scrostata. Ha una sola corsia e forma gradevolissima basilicale.

Due pilastri risaltanti formano spigolo alla sua fronte e un'ordine di archetti zoppi sostenuti da mensole, orna il timpano, nel cui centro si apre una finestrella avente la forma di croce greca. Al di sotto di questa

---

(1) Detta Opera. Tomo V. Parte I. Pagina 203. Tomo V. Parte III. Pagine 167, 171, 177, 426, 427, 428, 431, 432, 450, 479, 547.

---

Si fu Teudigrimo il XL nella serie dei vescovi di Lucca, e tenne tal dignità dal 983 sino al 987.

Era già nostro presule, Gherardo II, nel Gennaio del 991. I suoi atti giungono sino al 1003. La prima memoria che si abbia di Grimizzo è del 20 Marzo 1014, e l'ultima del 1022.

(2) *Inventario Artistico Provinciale.* — Archivio della Commissione Consultiva di belle arti. Bacchetta di N. 2 Comune di Lucca campagna. Rapporto di N. 60.

(3) È riportata dal Matraia nella sua guida monumentale della città e diocesi di Lucca. Biblioteca pubblica di Lucca, manoscritto di N. 556. Tomo IV. Pag. 76.

(4) *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca.* Tomo IV. Parte I. Pag. 40 Bertini Domenico. *Storia ecclesiastica di Lucca.*

---

Discendente della casa Roladinga, Enrico I fu consacrato vescovo nel Marzo del 1257, e cessò di vivere in Ottobre del 1269.

(1) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* Tomo IV. Pagine 122-123.

(2) *Memorie e Documenti* ecc. Tomo V. Parte I. Barsocchini, *Ragionamento sul volto Santo* — Pag. 14.

(3) Detta Opera — Tomo III, Parte III, Pag. 56.

(4) Ivi — Pagine 69-78.

(5) Bongi. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca.* Tomo II, Pagine 138, 152, 157, 164, 165, 166, 149, 151.

(6) Detta Opera. Tomo I, Pag. 47.

Digitized by Google

sta altro vano soprastato da archetti, e bipartito da colonnine. È interrotto lo stereobate dalla porta, che senza niun membro scolpito, ha sopra di se una tettoia sostenuta da massiccie e molto sporgenti mensole.

Ricorre nei fianchi conveniente basamento, ed una fascia posante sovra modiglioni, dei quali, nella parte volta a mezzogiorno alcuni hanno la forma di faccia umana, ne segue la testata. Si aprono quattro feritoie per ciascuno di essi lati, e quello fiammentato ha ancora una porta con tettoia. La parte tergale va ornata di tre archi nel fastigio, ed ha il suo coro semicircolare con semplice rialzo e mensole intagliate al cominciare della volta. Tre feritoie nella sua rotondità, e due nella parte del tergo che le stà a contatto, mandano modesta luce all'interno.

Un epigrafe incastrata a piè della torre, senza denotar l'anno, che dovette appunto essere il 1304, a cui accenna l'altra iscrizione, mostra come fosse costrutta da certo mastro Luca del fu Ambrogio della valle lucchese, e in pari tempo commemora riparazioni opratevi nel 1551.

È quadrangolare, ma per la poca sua elevaziane rimaneva tozza e sgradevole. Un recente rialzamento condotto a seconda delle buone norme dell'arte e modellato sui molti belli esemplari di torri lombarde che sono nella nostra provincia, l'ha resa di belle proporzioni ed elegantissima. Solo sarebbe stato a desiderarsi che si fosse continuata di pietra, anzichè di laterizia, come un mal inteso sentimento di economia dettò. Le fa da base l'antica torre, che non ha niun risalto. Sul piano ove posavano i finestroni si partono da ogni faccia due pilastri che ne formano i quattro spigoli. I sodi risultanti tra gli aggetti dei detti pilastri vengono divisi in due specchi per mezzo di una modanatura avente archetti simili a quelli della facciata posanti su mensole di marmo. Due ordini di finestroni ad archetti, tramezzati da marmorei colonnini, si aprono in ciascuna fronte, e sono bifori al primo, e trifori al secondo. Altra uguale modanatura intornia la testata che termina coi consueti merli.

Per effetto di un ben inteso, e ben condotto ristauro, promosso ed eseguitovi in breve tempo dall' Operaio Marchese Enrico Cittadella, l'interno della chiesa che molto era stato deturpaio nel 1697, il che mostralo il Matraia, (1) riacquistò la sua primitiva bellezza togliendovi il palco ad incannicciata che nascondeva la bella travatura a cavalletti equidistanti, ritornando le finestre, state quadrate, alla loro forma di balestriere, e abbattendo gl'intonachi che celavano la pietra.

Il catino dell'abside venne decorato dal pittore Giuseppe Bertini di un bel dipinto ad encausto, imitando quelli di tal genere usati nel secolo XIII dai greci, di cui Michele Ridolfi lucchese, dotto artista e valente dipintore, come ne scriveva il mio avo al Marchese Giuseppe Melchiorri direttore del museo Capitolino a Roma, studiando in Plinio e in Vitruvio, almanaccando, tentando, ne aveva rintracciato la maniera di dipingere, che dai greci del medio evo in poi non era stata, a quel che sembra, mai più praticata, (1) e ne lasciò, in Lucca, di commissione del Borbonio Carlo Ludovico, stupendo saggio, nell'abside di S. Alessandro, il 1840.

Se quella non ha tutti i meriti di questa, vuoi dal lato artistico, vuoi nella fedele imitazione del tempo a cui risaliva col dipinto specialmente circa gli accessori, ed ancora per l'inalterabilità, avendo subito leggiero deperimento in due punti, il che mostra come non possedesse appieno il sistema degli antichi, quanto il Ridolfi, ciò non ostante è opera commendevole che torna ad onore grande dell'artista, e del committente.

In mezzo ad un gran campo messo ad oro, vi effigiò, in piedi sovra una nube, Nostra Donna Immacolata che calpesta il simbolico serpe. Genuflessi, sulla stessa nube, in atto di adorazione, le stanno, a destra la vergine Lucia, ed a manca il pudico Luigi Gonzaga.

La Madonna è una figura di elette forme e tutta risplendente candidezza e santità. Volge lo sguardo sereno verso terra e accoppiando le mani devotamente, fiduciosa implora da Dio benedizioni sul popolo raccolto nel tempio.

Le scende dagli omeri, piegando dolcemente, semplice tunica bianca allacciata alla vita per mezzo di una fettuccia, e manto azzurro; mentre dal capo pende sottile velo; ed è intorniato da aureola composta delle consuete dodici stelle.

Comuni sono in ambidue i santi gli affetti, ma svariati gli atteggiamenti. Tutti assorti nella beatitudine di trovarsi ai piedi di Colei che fu creata senza macchia originale per divenir madre dell'uomo Iddio che avrebbe redento il genere umano, se ne riconoscono indegni, e senza muover occhio, umilmente la supplicano per l'altrui salvezza. Rimirala pietosamente l'ardita pulcella siracusana che sopportò eroicamente il martirio prima di cedere alle lusinghiere offerte che se le facevano all'uopo di disonorarla. Bionda ha la chioma e bruna la carnagione: veste verde gonna e rubro manto del modello usato in Sicilia nel tempo di sua vita: serra il braccio manco al petto, e con l' altro prosteso accenna alla palma del martirio e al pugnale col quale le trapassarono la gola, che le stanno ai piedi.

A causa del suo insito ritegno, piega il capo Luigi in atto riverente: bassi ha gli occhi, e giunte le mani sul petto come stesse inanzi all'altare. Indossa la nera saia della compagnia di Gesù con sopra la cotta, ma il suo volto estenuato e pieno di candore ti accerta, a prima vista, ch'è il vero figlio del Loiola; mirare unicamente come il maestro, a procacciare il bene proprio spirituale e quello del suo simile, non essere in lui sentimenti terreni, nè conoscenza di quel macchiavellismo che con tutte le altre arti, fece in seguito, cadere tanto in basso quell'ordine, santo e utile nelle sue tavole di fondazione. Innanzi alle ginocchia vedeglisi posato il giglio della purità.

Mancano in fondo al dipinto i quattro versi rimati esplicativi dell'azione, e in memoria del committente,

(1) *Citata guida monumentale.* Tomo IV, Pag. 76.

(1) *Opere del M.se Mazzarosa.* Tomo V. Da pagina 224 a pagina 230 Lucca, Tip. Giusti 1886.

Digitized by Google

dell'artista, e dell'anno nel quale venne l'opera eseguita, che il Ridolfi non trascurò, perchè usati nel secolo XIII a cui rimontava. Intornia, dirò così, l'orlo del catino, una decorazione ornamentale a mandorle svariatamente colorate, a guisa di musaico.

Innanzi al massimo altare evvi un divisorio di marmo bianco composto di pilastrelli con riquadri aventi formelle traforate, che se non è precisamente quello usato dai lombardi, pure può tollerarvisi.

Men felici si fu nella scelta dei disegni per i due altari laterali che vollersi sostituire a quelli di stile barocco demolitivi. Si pretese, come per l'ara massima di S. Maria Novella in Firenze, di creare un tipo di altare che non scordasse col monumento, ma mancante di esempio nell'antico. Ed in vero vi si riuscì, ma meglio assai sarebbe stato, a mio vedere, il porre su quelle semplici mense che vi si fecero, sostenute da colonnini, due trittici su fondo dorato, di quello che tele centinate incassate entro tabernacoli di noce a lustro con dorature, nei cui timpani è ripetuta la decorazione ad archetti zoppi della facciata. Non è al certo questo l'altare del 1292 di cui il Matraia ci conserva l'iscrizione che leggevasi nella mensa, (1). I quadri sono di buona fattura, ben aggruppate le figure, piene di sentimento, e di disegno abbastanza corretto.

Fanno dunque onore all'allora esordienti giovani che li dipinsero, e al nostro Istituto di Belle Arti ove compirono i primi loro studi. In quello a destra entrando in chiesa che è opera di Pietro de' Servi, vedesi nel centro Nostra Donna Immacolata, cui sta a destra un santo vescovo e a sinistra S. Rocco. Il colorito sobrio rivela interamente l'animo e le credenze dell'autore, e rafforza la scena patetica prodotta dalla candidezza e santità della Vergine, dalla viva fede del vescovo, e dalle sofferenze dell'ammorbato pellegrino di Mompellieri. Più vivace, perchè dovevano esservi effigiati in tutto il vigore della gioventù e della bellezza S. Lucia e S. Bastiano, si è l'altro che sta dicontro, e di cui termina la composizione S. Andrea d'Avellino, con l'abito sacerdotale. Bene espresso è il dolore di Bastiano che secondo il consueto è ignudo e trafitto da acuti dardi. Fa bel contrasto alla fresca e serena figura della verdo-vestita vergine siracusana, quello del vecchio e devoto Andrea con bianca barba. N'è autore Lionello de' Nobili.

In una cappella stata aggiunta alla chiesa nel sec. XVI dal lato di tramontana, vi sono dipinti, a buon fresco, del tempo istesso, meritevoli di osservazione; ed è chiusa da una pregevole cancellata di ferro battuto pure eseguita nel secolo XVI.

Altro bell'affresco cinquecentista rappresentante mezza figura del Salvatore che un angelo solleva dal sepolcro, vedesi entro la lunetta interna che sta sopra la porta laterale.

Nell' Inventario artistico Provinciale, (2) sonovene acconcie descrizioni senza emissione di giudizio circa gli autori, nè io oso pronunciarmi essendo questa opera difficile e sempre azzardosa.

A. MAZZAROSA.

(1) Citata Guida monumentale, Tomo IV, l'ag. 76.

(2) *Archivio della Commissione Consultiva di belle arti.* Bacchetta di N. 2. Comune di Lucca campagna. Rapporto di N. 60.

# MOLFETTA

## Inaugurazione d'una lapide a Rosa Picca.

Addì 18 luglio 1529, Sergianni Caracciolo, Federigo Caraffa, il barone di Macchia con esercito da terra, Pietro Landi e Giovanni Moro colla flotta da mare, chiesto invano obbedienza alla forte Molfetta, la saccheggiarono. Nella ruina, la donzella Rosa Picca astretta da un capitano francese a sue prave voglie, campò l'onore precipitandosi dal tetto della casa nella sottostante via, dove immacolata giacque. Il francese, sceso per ammirare l'alta creatura, fu morto da un sasso lanciatogli dalla madre dell'estinta.

Amendue ebbero sepoltura; il francese con pompa dai suoi nell'Antico Tempio, dove gli fu scolpita questa iscrizione.

*Ter Terregina Terra*

che a mio senso vuol dire: *Nato di terra, Colpito di terra, Tornato in terra.*

La Picca, come narra il Monna e l'Anonimo, poveramente e con pianti ebbe pace assieme alle vittime di quel saccomanno in un cimitero fuori le mura che dai sepolcri s'illustra. Arse a loro memoria sempre una lampada.

361 anni dopo, all'universario, il Comune di Molfetta ha commemorato il fatto con una lapide apposta sulla facciata della casa comunale, dettata dal nostro illustre cittadino abate Vito Fornari: essa è del tenore seguente.

*A Rosa Picca*
*che*
*nel sacco di Molfetta*
*presa di assalto dai Francesi*
*a' 18 di luglio del 1529*
*fuggì la violenza d'un soldato*
*precipitandosi volontaria*
*dal tetto di sua casa*
*il municipio*
*pose questa memoria*
*nel 1890*
*per onorare il nome*
*dell'eroica donna*
*a cui più della vita*
*fu cara la pudicizia*

Rendo lode al municipio di Molfetta pel grado che eleva l'insigne molfettese; ma, di grazia, sepp'egli mai qual fu la sua tomba, se, inconscio, vuotolla assieme alle altre d'un intero cimitero per dispetto ad un privato cittadino?

G. DE LUCA.

Digitized by Google

# NECROLOGIO

## Il Cav. PAOLO LOMBARDI

è morto pochi giorni or sono a Siena, sua patria, di un tumore al fegato, nell'età di 63 anni. Il suo nome è ben noto e caro agli amatori dell' arte per la benemerenza acquistatasi colle ricchissime pubblicazioni fotografiche da lui fatte nel corso degli anni, non solo in Siena, ma in molti posti del contado, dai monumenti che vi richiamano continuamente l' attenzione dello studioso.

Umili furono i suoi principii, esercitando egli da giovane il mestiere dello stagnaio e del meccanico. Fu verso il 1852 ch'egli si costruì da se stesso colla latta la prima camera oscura di cui fece uso poi avendone veduta una di un ritrattista girovago forestiero.

Quello che in seguito riescì a fare, lo dovette tutto alla sua costanza indefessa nello studiare ogni perfezionamento possibile in quell'arte allora ancora bambina. Dai semplici ritratti, dapprima in lastra inargentata, poi in vetro e dopo sulla carta, passò alla riproduzione dei monumenti, contribuendo così validamente alla diffusione del gusto artistico e meritandosi dal R. Governo la nomina a Cavaliere.

La pubblicazione delle fotografie artistiche conta ormai circa 30 anni di vita e si è andata accrescendo di anno in anno, tanto che oggi si è fatta necessaria la stampa di un terzo catalogo che vedrà la luce quanto prima. Il commercio delle fotografie verrà continuato dal di lui figlio e la ditta conserverà la sua denominazione.

Il Cav. Lombardi era persona seria e affabile nel tempo istesso e chi scrive queste linee sa per prova come egli fosse versato nelle cose dell' arte patria e pronto sempre a fornire quelle indicazioni e quegli schiarimenti che in proposito gli venissero chiesti.

La sua memoria venerata sarà nobile sprone al figlio per seguirne le traccie.

GUSTAVO FRIZZONI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — MUSEO DI SAN MARCO. — Sappiamo che fra le proposte da sottoporsi al voto del Consiglio del Commissariato delle Belle Arti, vi è pur quella assai importante di dare un maggior sviluppo al R. Museo di San Marco.

Si tratterebbe di arricchire cotesto importante e storico locale collocandovi i molti dipinti dell'Angelico e della sua scuola che trovansi nei diversi Musei della città.

Nella Galleria degli Ufizj sarebbero lasciati alcuni quadri di quel sommo dipintore purchè rappresentino in quella splendida raccolta di documenti parlanti dell'arte italiana, l'autore di tante opere così piene di sentimento e di purezza.

A San Marco si avrebbe così un museo Domenicano di una importanza straordinaria ed il visitatore troverebbe in quel luogo insigne per tanti ricordi storici e per tante meraviglie d'arte, nuove attrattive d'un interesse singolarissimo.

— L'ORATORIO DEI PRETONI. — Sono interamente compiuti i lavori di restauro all'antica chiesa di S. Jacopo dei Preti detta dei Pretoni in Via S. Gallo.

L'edifizio è ora passato in possesso del Commissariato delle Belle Arti.

— EDIFIZI MAL CUSTODITI. — In mezzo al lodevolissimo interesse che si dimostra da qualche tempo a questa parte per la tutela ed il restauro di antichi ed importanti monumenti artistici, appare anche più deplorevole lo stato di noncurante abbandono in cui si trovano alcuni edifizj pubblici e privati della nostra città.

Il primo posto in questa disgraziata categoria di edifizi spetta indubbiamente al bellissimo palazzo Bartolini-Salimbeni in Piazza S. Trinità. Quel vero gioiello architettonico, dovuto al gusto gentile di Baccio d'Agnolo va addirittura scomparendo perchè i pietrami incotti dalle intemperie si sfaldano, si polverizzano e cadono portando secoloro le traccie degli ornati finissimi e delle vaghe modinature.

Del ricco cornicione di coronamento non resta più che lo scheletro, i fregi, i frontoni, le leggiadre cornici di muro sono in frantumi, larghe fenditure rivelano il deplorevole stato della fabbrica e nondimeno i proprietarj dell'edifizio forti dell'impotenza delle disposizioni relative alla tutela degli edifizj privati, non si curano affatto di salvare dall'estrema distruzione una così preziosa opera d'arte.

La facciata barocca, ma grandiosa e ricca di pregi artistici della chiesa di S. Gaetano, fa concorrenza al palazzo Bartolini e le corrosioni, le sbocconcellature, le sfaldature dei pietrami si succedono e si aumentano in guisa da alterare sensibilmente le linee architettoniche. Aggiungasi poi che di tanto in tanto si fanno delle cosiddette calate per constatare la solidità degli aggetti e a furia di martellate si alterano le parti sconnesse o minaccianti senza curarsi di trovar modo di consolidarle e molto meno poi senza sostituirle. Sistema invero singolarissimo che ci auguriamo di veder cessare, come ci auguriamo di veder presto por mano a qualche lavoro di riparazione a questo grandioso edifizio.

Indecentissima è l'annessa facciatina della cappella Antinori e dobbiamo far caldi voti perchè la nobile famiglia patrona si decida ad eseguirvi le riparazioni più urgenti.

Il fabbricato degli Ufizj reclama urgentissime riparazioni, specialmente nel punto estremo che fa angolo con Via della Ninna. All'indecenza di tutti quei pietrami corrosi e divenuti informi, si aggiunge qui anche qualche rischio non lontano per la solidità della fabbrica, se lo stato d'abbandono dovesse durare ancora un pezzo.

Si tratta di un fabbricato demaniale ed in genere certe fabbriche non rivelano davvero in quell'ammi-

Digitized by Google

nistrazione una cura eccessiva in fatto di mantenimento. Gli edifizi Demaniali, parecchi di quelli affidati alle *cure* del Municipio, le chiese ed i fabbricati appartenenti all'ufficio del Fondo per il culto, meno rare eccezioni, sono gli esempi più evidenti e più dolorosi, diciamo della poca attitudine, di certe amministrazioni a tutelare ciò che per la sua importanza artistica dovrebbe essere oggetto di cure costanti ed intelligenti.

**Arcevia.** — Restauro di Dipinti. — Il Prof. Sidonio Centenari di Parma incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione del restauro di due quadri di Luca Signorelli esistenti nella collegiata di S. Medardo di Arcevia, ha già compiunto l'opera sua ed in modo lodevolissimo. Le mirabili pitture del grande artista sono tornate a splendere di tutta la loro bellezza, in tutto il fascino del loro colorito vivo o potente. Esse hanno avuto anche una nuova e più opportuna collocazione, tal quale l'aveva proposta il chiarissimo Cav. Anselmo Anselmi in una sua elaborata e dotta relazione.

Un altra proposta dell'Anselmi sta per essere adottata ; la nuova e completa ricomposizione del magnifico altare Robbiano, altro dei capolavori che arricchiscono la città di Arcevia. Per questo scopo verrà appunto quanto prima in Arcevia l'architetto Conte Sacconi per le opportune disposizioni.

Arcevia è grata al suo ottimo concittadino il Cav. Anselmi, R. Ispettore degli Scavi e dei Monumenti, per lo zelo impiegato nella tutela delle opere d'arte onde la città si onora.

**Mantova.** — I dipinti del Mantegna. — È ultimato il restauro dei quadri del Mantegna esistenti nella chiesa di S. Andrea, lavoro di somma importanza che il Ministero dell'Istruzione ha fatto eseguire all'egregio riparatore Prof. Filippo Fiscali. Il restauro com'era da immaginarsi è riuscito in modo eccellente in guisa da procurare all'ottimo artista le lodi più vive e più giustificate.

Anzi ha fatto qui la migliore impressione la notizia che nel prossimo anno il Fiscali metterà mano al restauro degli affreschi della cappella Mantegna nella nostra celebre basilica.

Fatta la consegna dei lavori eseguiti, il Prof. Fiscali si reca a continuare altri lavori di riparazione che, sempre per incarico del Ministero, intraprese tempo addietro a Bologna ed a Montefalco nell'Umbria.

**Pisa.** — Restauri alla Cattedrale. — Anche per quest'anno sul fondo che il Ministero ha posto a disposizione del Commissariato delle Belle Arti della Toscana per provvedere alla tutela dei monumenti della regione, è stata stanziata una somma considerevole per continuare il restauro alla cupola della cattedrale. Forse il lavoro non potrà nel corrente anno essere ultimato, perchè esso importa una somma considerevole e gli assegni disponibili sono pochissimi e insufficenti ai bisogni d'una regione tanto ricca di monumenti, molti dei quali ridotti in deplorevolissime condizioni.

**Venezia.** — Epigrafia. — Il nostro amico Michele Caffi ci manda la seguente iscrizione pegli ultimi defunti di una fra le più illustri antiche famiglie veneziane pochi mesi sono quasi totalmente estinta.

La lapide è destinata ad un luogo campestre poco lontano dalla città dei Dogi, sette dei quali, i più antichi, uscirono di tale progenia.

## PARTECIPAZII-BADOARI

QUI GIACCIONO LE SPOGLIE
DI
ANDRIANNA DE TOMASI VEDOVA DI FRANCESCO
MORTA DI ANNI 76 NEL 6 MAGGIO 1847

DEL FIGLIO
RIZZARDO BORTOLO CROTTA MORTO DI ANNI 70
NEL 10 NOVEMBRE 1865

DEI NIPOTI
ANNA E SILVIO - ITALICO - FORTUNATO
FIGLI DI PIER GIUSTINO
DEFUNTI
L'UNA DI ANNI 42 NEL 10 AGOSTO 1868
L'ALTRO DI ANNI 26 NEL 4 AGOSTO 1874
ERA INGEGNERE ED ARCHITETTO
UFFICIALE DELLA ARTIGLIERIA ITALIANA
SPERANZA UNICA ED ESTREMA DEI SUOI

I CONGIUNTI SUPERSTITI
ULTIMI DELLA PRINCIPESCA SCHIATTA
QUESTI CARI NOMI
ALLA POSTERITÀ CONSEGNANO

**Verona.** — Scoperte archeologiche. — Diverse e molto importanti scoperte archeologiche sono avvenute in questi giorni a Verona in occasione delle escavazioni praticate in vari punti della città per la costruzione di fogne e gallerie sotterranee.

Più interessanti di tutti sono stati i risultati dei lavori praticati fra lo stradone e la piazza del Duomo, dove la scoperta di statue e di lavori in marmo ha dato una prova della ricchezza e della magnificenza dei monumenti che nell'epoca romana dovevano sorgere in quel luogo. Fra le cose trovate vi sono una testa di marmo ritenuta di Eliogabalo, una statua femminile acefala, un'ara con iscrizione, due capitelli finamente scolpiti un fusto di colonna e molti frammenti di laterizio. Proseguendo i lavori di scavo si scoprirono altre statue marmoree ed una quantità di sepolcri a cassetta con avanzi di scheletri.

A studiare questi e gli altri oggetti scoperti si reca da Torino, dov'è professore in quella Università, il chiarissimo conte Carlo Cipolla R. Ispettore degli scavi e dei monumenti di Verona.

Dopo questo semplice cenno speriamo di poter quanto prima porgere ai nostri lettori notizie relative a queste scoperte che hanno tanto interesse per l'arte e per la storia dell'antica ed insigne città di Verona.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 20 Agosto 1890 Num. 21

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Il Museo Provinciale di Bari* (**Voluntas**) — *L'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV* (**Prof. Nicola Colonna**) — *Un'ultima parola sulla già demolita chiesa di S. Francesco in Molfetta* (**Cav. Ing. Francesco Sarlo**) — *Ricordi ai Vignolesi illustri* (**A. C.**). *Carmine De Giorgio* (**La Direzione - Giuseppe Maria Bellini**) — *Notizie di Firenze, Alba, Badia a Passignano, Cagliari, Certaldo, Massa, Porto Maurizio, Reggio-Calabria.*

## IL MUSEO PROVINCIALE DI BARI

Bari, Luglio 1890.

In maggio scorso, furono aperte al pubblico le sale del nascente Museo Provinciale di Bari. Un pittore napoletano, il Casanova, le dipinse e le ornò, dando loro un'aria di gonfia maestà, di antiartistica pesantezza. Chi vide le gallerie vaticane, dai soavi affreschi del Sanzio, alla leggiadria dei quali avrebbe potuto ispirarsi il Casanova, sarà del mio avviso nel deplorare la povertà del concetto e del disegno, il sopraccarico del colore nelle sale del Museo Barese.

Ma poichè da tempo si è da noi avvezzi a tutto tollerare, visto che la tolleranza è una fra le qualità pugliesi, lasciamo che quelle mura e quelle volte pesino come una cappa di piombo sulla naturale fragilità delle anticaglie che racchiudono.

* * *

Chi visita il Museo, posto nel vasto locale dell'Ateneo, s'ingannerebbe di molto se credesse di trovarvi le meraviglie d'arte, onde s'onora ogni più modesto d'Italia.

Ahimè — è forza dirlo, — la sequela di dolorose secolari vicende, tolsero a noi, popolo di vecchia razza, gran parte del sentimento artistico; fummo troppo divisi, troppo oppressi, troppo bersagliati, perchè all'arte che ha bisogno di serene albe e di nitidi tramonti fosse possibile di fiorire.

Unica manifestazione artistica, serbataci dalla terra, fu quella della Ceramica, che da noi ebbe culla e splendore, e per la quale il nome della nostra regione fu celebre nel mondo pagano. Canosa, Ruvo, Corato, Bitonto, Venosa e Taranto ebbero fabbriche di vasi e di statuine degne di rivaleggiare con quelle di Grecia e di Etruria.

E di vasi abbonda il Museo. Secondo il mio debole parere, credo che in questo ramo esso debba cercare di estendere le collezioni, come quello che è il più interessante prodotto dell'antica contrada pugliese.

La Ceramica adunque regna sovrana nel Museo Barese. Vi sono vasi preziosissimi e rari, trovati negli scavi di Canosa, Bitonto, Ruvo, Venosa, Trani. È da deplorare la mancanza di una classificazione; e, poichè questa è lavoro che richiede pazienti ed intelligenti cure e non è bene affidarlo al primo neofita in arte antica che capiti, rivolgiamo le nostre preghiere al chiarissimo presidente della Commissione, comm. Mirenghi, affinchè se ne occupi di proposito; egli che alla svariata coltura e allo squisito sentimento estetico aggiunge l'alto merito di una vita laboriosamente spesa, non troverà certo troppo audace la nostra richiesta.

* * *

Nella stessa svariata sala, alle ceramiche e alle stoviglie fa riscontro la numismatica: in ben distribuiti medaglieri il visitatore ammirerà molte bellissime monete di Magna Grecia e di Roma consolare e imperiale. Il maggiore interesse di questa raccolta è formato dalla collezione completa delle monete appartenenti alle antiche città pugliesi. Noterò fra queste una rarissima, e forse unica, appartenente alla *Neapolis Peucetiae*, ora Polignano a Mare.

In scompartimenti separati si vedono monete di bronzo e d'argento, appartenenti a Coelium, Venusium, Canusium, Rubi, Barum, Butuntum ecc., non molte finora dell'epoca greca, del Basso Impero, della Repubblica Veneta, e di Federico II; sono da ammirarsi altresì qualche bel pendente, parecchie collanine e gingilli d'oro purissimo e pietre dure incise, rinvenute nei terreni d'Egnathia.

* * *

Quanto a pittura, nulla v'ha di notevole, se ne eccettui alcuni quadri dei due fratelli Vivarini, quattro-

Digitized by Google

centisti Veneziani. E sarà anzi bene non toccar del resto, di cui solo un soverchio amore di collezione può giustificare la scelta e l'esposizione, e che eccita più che altro la compassione degli intelligenti.

Noi non avemmo mai veri artisti. Questa patria che fu teatro continuo di stragi e di rapine, poteva essa generare il sentimento dell'arte? All'artista assetato di pace e di blandizie poteva il suolo patrio concederne nel tenebroso passato medievale? E poteva il senso estetico svilupparsi nei tempi fortunosi delle guerre e delle lotte diuturne? L'artista non nacque fra noi, nè pur nato, si rivelò.

Oggi abbiamo qualche giovane che promette e dai quali molto la patria aspetta. Speriamo che questa nobile schiera di valorosi che combatte col secolo borghese ci dia opere tali che valgano a vendicare il morto passato.

***

E di scultura? Neanche a parlarne. Che cosa poteva mai restarci dopo che predoni d' ogni razza e d' ogni tempo ebbero a più riprese saccheggiate le chiese e i conventi, frugato in ogni angolo, sconvolte perfino le viscere della terra? Quel po' che c'era, fu certamente portato via.

Così a noi, figli di Grecia, è quasi affatto ignota l'arte di Fidia: dei candidi marmi non giunsero fino a noi gli splendori divini.

***

Il Museo manca pure di armi e di utensili dell' epoca preistorica. Che il nostro paese ne offra campioni bellissimi, non è da porre in dubbio. Il Chiar. professor De Romita, che con tanto amore e sapere insegna scienze naturali nel nostro Istituto Tecnico, potrà confermare il mio asserto. Egli possiede una interessante raccolta del genere; ed è voto generale che questa preziosa collezione, per la quale il benemerito scienziato minuziosamente visitò ogni angolo più riposto della nostra terra, diventi patrimonio pubblico, e venga ad arricchire il nuovo Museo, di cui sarebbe raro ed invidiabile ornamento.

***

E quì dovrei far punto, se non mi paresse degno di nota il fatto che nei corridoi del Museo sono state esposte le riproduzioni fotografiche dei più interessanti monumenti medioevali pugliesi. Buonissima idea codesta, di che va fatta lode alla solerte Commissione; la quale, come quella che racchiude nel suo seno i migliori nomi della provincia e le personalità più spiccate nelle scienze e nelle virtù cittadine, saprà, ne siam certi, continuare con alacrità e amore la nobile impresa.

So che fu iniziata una biblioteca storica, destinata a raccogliere quanto illustra la regione pugliese, riunendo quei documenti che formeranno un codice diplomatico della provincia di Bari. Il codice comprenderà le pergamene degli archivi capitolari di Trani, Terlizzi, Corato, Bari, Conversano, quelli della Basilica Palatina di S. Nicola, e il libro Rosso della città di Trani. I signori Beltrani e Nitto di Rossi, competenti nella materia e membri della Commissione, ne cureranno la stampa, la quale sarà fatta coi tipi del cav. Valdemaro Vecchi, dell' intelligente ed intraprendente editore a cui la provincia deve le sue belle e più nitide pubblicazioni.

VOLUNTAS.

# L'ARTE DEL CESELLO IN ABRUZZO

## nel secolo XV°

Leggo assiduamente la *Rivista Abruzzese di Teramo* e questa lettura mi trasporta oltremodo, perchè più d'ogni altro tende ad illustrare le non poche memorie del nostro Abruzzo, e mediante la quale non sarà lontano il tempo di veder ricostituita la nostra storia tanto feconda di avvenimenti e ricca di ricordi artistici.

Nel fascicolo di Maggio-Giugno di questo anno, è ammirevole la dotta monografia del prof. G. d'Annella con la quale illustra un capolavoro del cesello abruzzese, il *Paliotto della cattedrale Aprutina* — tanto più pregevole, inquantochè ricorda un'arte che fioriva nella nostra regione, un secolo quasi prima della venuta del Cellini, il quale fondò o meglio perfezionò la scuola del cesello in Italia.

Nella nota a pag. 197 apprendo che l'autore del *Paliotto* in parola fu *Nicola* di *Andrea Gallucci o Gallutii* di *Guardiagrele:*

Che la cronichetta di frate Niccolò Colagreco fa menzione di questa famiglia Gallucci esistita nel 1340 e nel 1356:

Che molti luoghi dei nostri Abruzzi si vantano di possedere qualche lavoro di *Mastro Nicola:*

Che questi nel mezzo secolo di vita artistica portò a finimento lavori di gusto squisito, portanti il primo che si conosce la data del 1413 e l' ultimo quella del 1462:

Infine che il Gallucci morì nel 1463. Ma vivono le sue opere, le quali formarono l'ornamento degli Abruzzi, come un secolo dopo l'ornamento della Toscana quelle del Cellini (1).

Nel Luglio 1879 ebbi occasione di studiare — dietro incarico del Ministero — un reliquiario esistente presso la chiesa di S. Leucio in Atessa, affine di vedere se avesse un qualche pregio artistico. Ed io, esaminandolo con accuratezza e diligenza potetti riferire che oltre all'essere di un disegno inappuntabile e di gusto squisito, in esso si ammirano cesellature stupende e smalti di pregio non comune, fatti sull'ossatura di argento diligentemente indorata.

Esaminai sull'orlo della base una scritta di caratteri

(1) Non è perfettamente esatto, perchè nel XV secolo l'oreficeria era giunta in Toscana ad un grado addirittura meraviglioso di bellezza e di perfezione, come ne fanno fede i molti oggetti esistenti nei musei e nelle chiese.

N. d. D.

Digitized by Google

gotici smaltati, ridotti in pessimo stato, che potetti tradurre: *Ego Nicolaus Marco Pasqualis de Guardies gretis feci hoc opus in anno domini millesimo quadricentesimo octavo die primo decembri.*

Questa scritta, che indubbiamente mi deve additare il vero nome del cesellatore di Guardiagrele, posta in raffronto con le notizie della nota aggiunta alla dotta monografia del Prof. G. Pannella — che a quanto dice lo deve agli studi accurati del Bindi e di qualche altro — mi fa nascere il dubbio se mastro Niccola Gallucci fosse lo stesso dell'autore del reliquario di Atessa od altra persona; dappoichè trovando la quasi coincidenza dell'epoca, devo ritenere che quivi debba essere confusione di nomi.

E ciò ritenendo, più che alla cronichetta, che potrebbe essere più o meno veridica, alla scritta fatta sull'oggetto d'arte noi dobbiamo prestare maggior fede.

E comecchè a me manca l'occasione di riscontrare la detta *cronichetta* e l'opera egregia del Bindi — non avendo quì a mia disposizione una biblioteca, nè mezzi per fare acquisto di opera di tanto valore, come quella del Bindi — io tengo a scrivere la presente, acciò con questi dati si possano fare ulteriori studi e completare la storia su *chi con tante opere formò l' ornamento degli Abruzzi, siccome un secolo dopo lo furono per la Toscana quelle del Cellini.*

Che se poi *Nicola* di *Andrea Gallucci* o *Gallutii* fosse diverso dall'autore del reliquario da me accennato, tanto meglio per noi, potendo allora andar superbi non solo di aver avuto un artista che emerse pel proprio genio, ma una vera scuola illustrata da diversi autori nel nostro Abruzzo.

Chiudo la presente col dichiarare essere lungi da me l'idea di oppormi agli studî del Prof. Pannella, che tanto egregiamente sta illustrando le nostre provincie Abruzzesi e che solo presento queste notizie per dar campo al medesimo di completare la storia dell' arte del cesello che tanto fioriva in questa regione nella prima metà del secolo XV°.

Scerni, 16 Agosto 1890.

NICOLA COLONNA
Ispettore degli Scavi e Monumenti
del Circondario di Vasto.

# UN ULTIMA PAROLA

## sulla già demolita chiesa di S. Francesco in Molfetta

Dal Ministero della Pubblica Istruzione, essendosi declinati i nomi dei due R. Ispettori dei Monumenti, nelle persone dei signori Vito Fontana (1), ed Ing.re Francesco Sarlo, che in precedenza della Commissione conservatrice dei Monumenti di Bari emisero parere favorevole alla demolizione della Chiesa di S. Francesco in Molfetta; mi veggo autorizzato per conto proprio a rendere di pubblica ragione i due miei rapporti in proposito, il primo spedito al Sig. Prefetto, e l'altro letto in seno alla precitata Commissione, d'onde l'interessato per la conservazione di quella chiesa Sig. Marchese De Luca potrà argomentare con quanta imparzialità e serenità di animo, quest'ultimo in ispecie, ad unanimità venne opinando; pur non omettendosi che il definitivo parere pronunciato in quel rincontro si emise, dopo che quasi tutti della Commissione ebbero *de visu* ad accertarsi dello stato reale dell'immaginario monumento.

1.° *Rapporto 9 Gennaio 1889.* — La chiesa di S. Francesco d'Assisi in Molfetta testè esaminata, di forma rettangolare è visibile dallo esterno soltanto per uno dei suoi lati lunghi, propriamente quello rivolto a nord, prospiciente a mare; tutto il resto ritrovandosi coperto dal lato occidentale con caseggiato particolare, e dagli altri due lati con le fabbriche che costituivano il già convento dei Minori osservanti.

Sul lato visibile esterno, che ora sta invece di prospetto, rivestito tutto con pietra sbozzata, e senza decorazione alcuna, vi sono due vani di accesso alla chiesa, il primo alquanto più grande dell'altro, sormontato solo dall'emblema dei francescani, cioè due braccia tra loro incrociate; oltre di che con una certa equidistanza dalle porte si osservano due finestre con arco a pieno centro, ora murate per la massima parte dello spessore, che offre lo squarcio rispettivo di ciascun vano.

Per ultimo, sullo estremo a dritta del ripetuto fronte di chiesa si vede una piccola torre quadrata per forma, e rivestita con la medesima pietra sbozzata, senza modanatura veruna, per tutta la sua altezza; la quale, una volta campanile, poscia ridotta nella parte originaria quasi a livello del resto dell'edificio, e che per farla funzionare venne da qualche anno in quà maggiormente elevata, configurandola alla meglio, mediante fabbrica di tufo, intonacata nella superficie.

L'interno poi della chiesa costituisce una sola navata coperta fino all'altare maggiore mediante tre volte a crociera, suddivise tra loro da archi acuti, che impostano sopra semplici e poco sporgenti pilastri, per l'epoca della decadenza destinati, più che altro, a rompere la nudità delle muraglie. Infine l'ultima parte della navata, che ricorre dietro stante all'altare principale, e che parè dal genere della fabbrica di data molto più recente nella sua costruzione, rimane coverta con volta a semibotte con piedritti abbastanza tozzi, rispetto a quelli, ove impostano le volte a crociera.

L'altare principale di stile barocco, e la balaustrata che forma il piccolo presbitero sono di pietra leccese; oltre a ciò non vi sono rilievi o bassorilievi di qualsiasi genere, nè dettaglio veruno che possa accennare a pregio artistico, degno di ammirazione e conservazione.

A complemento poi di quanto si è osservato nella chiesa non si omette dire: che, a seguito del terremoto dell'ottobre 1887, una pronunziata lesione ricorre lungo l'asse longitudinale delle tre volte a crociera, e che la centrale di esse è distaccata benanche per 6 a 7 millimetri dal muro ove imposta, per la qual cosa fu stimato prudente di puntellare la facciata esterna

(1) Per errore materiale, nel periodico *Arte e Storia* fu stampato Fornari invece di Fontana.

Digitized by Google

del muro, come ora si rattrova, e proibire l'uso della ripetuta chiesa ai disimpegni del culto.

Se non che questa chiesa, edificata non nel 1210, ma nel secolo XV, come si rileva chiarissimamente dal genere della murazione, ed ancora dal SEGUITO ALLA STORIA DI MOLFETTA DI GAETANO DE LUCA. (Giovinazzo, Tipografia del R. Ospizio V. Emanuele V. Vecchi, 1885); contiene molti sepolcri sottoposti al suo pavimento, tra i quali non pochi con date dal 1581 al 1627 raccolgono le spoglie di persone illustri della città di Molfetta, ciò manifestamente rilevandosi dalle lapidi che covrono le rispettive sepolture; le quali sormontate da stemmi fanno leggere i casati de Monno de Falconi, de Calò, de Nesta, de Luca e de Gadaleta, famiglie tutte comprese nel registro della nobilità molfettese; altre dei quali cognomi si sono letti quelli di Pascarelli, de Pepole, de Prasia, Andreoli, de Rossi ed altri, famiglie civili quest'ultime ascritte nel Registro così detto del Popolo, ed ammesse pure al godimento degli onori e dignità che si conferivano per quella città.

Come si può argomentare da quanto dianzi è stato detto, questa chiesa nel secolo XVI non solo funzionava da cimitero come le altre, ma a preferenza pare che avesse raccolti gli avanzi di famiglie ammesse al godimento degli onori, prerogative ed altro, ascritte cioè alle Piazze dei Nobili, ed a quelle del Popolo, le quali si associavano insieme al governo del paese. Ond'è che la presenza di quei sepolcri, e delle lapidi che l'additano, rimane relativamente un punto storico per Molfetta, forse non vagliato pei tempi che volgono, come e quanto maggiormente si possono tenere in considerazione dalla religione di qualche pronipote di famiglie ivi sepolte.

Così esposto lo stato vero delle cose rispetto alla chiesa di S. Francesco in Molfetta voglio augurarmi di aver fornito elementi sufficienti pel futuro parere che dovrà dare la Commissione Conservatrice dei Monumenti.

2.° *Rapporto 9 Gennaio 1889.* — Egli fu per taluni un falso amor di patria quello di volere illustrare ed accrescere l'importanza sia del proprio paese, che di questi luoghi in generale, a noi tramandando notizie falsate o per lo meno confuse; le quali se riuscite a sensazione nei tempi in che vennero pubblicate, oggi per lo contrario, sfornite di documenti, raffrontate e prudentemente ponderate, mettono nella cruda realtà le insussistenti grandezze di questo o tal'altro luogo, almanaccate con opera non proficua, ma dannevole per chi studia la storia dal suo vero punto di vista.

Ciò premesso, riteniamo anche noi l'arrivo e la permanenza in Molfetta del Patriarca S. Francesco, ed occupiamoci della chiesa, coll'attiguo convento da esso fatto sorgere in quel paese.

Ricorderò anzitutto alla SS. LL. che per cortese invito dell'Ill.mo Sig. Prefetto, un mio primo rapporto venne già letto in proposito, nella precedente tornata; se non che rimandata ogni delibernzione a prossima tornata, ed onorato più spiccatamente del nostro Presidente a riferire sull'intera pratica, arrivata in seno alla nostra Commissione, sento il bisogno di sviluppare maggiormente quella relazione, in modo il più brevemente possibile.

Nel fatto che frequentemente esamina la Commissione conservatrice dei Monumenti parebbe assolutamente estraneo il doversi occupare degli appunti che l'egregio Sig. Marchese de Luca produce alla molfettese Amministrazione, oggetto precipuo della istanza dello stesso Sig. Marchese fatta prevenire alla Maestà del nostro Re, in data 8 Gennaio 1889. Invece pare convenga unicamente fermarsi sulle ragioni storiche ed artistiche che si affacciano nella istanza diretta a questa Prefettura in data 18 Novembre 1888, e nell'altra a S. E. il Ministro dell'Interno del 9 Gennaio 1889; che ne dovè fare girata al Ministero della Pubb. Istruzione, d'onde la pratica spedita pel parere di questa provinciale Commissione.

Non mi farò pertanto in questa seconda relazione a descrivere la chiesa di S. Francesco, augurandomi di averla bene e fedelmente già rappresentata con quella viridicità che si consegue da ripetuto ed accurato esame fatto sul posto; confermerò, ben vero, sempre più la mancanza assoluta di qualunque pregio artistico tanto allo esterno, che nello interno di quella chiesa, senza tema di essere smentito da chicchesia spassionatamente si facesse a vederla. Sicchè eliminate le qualità artistiche di questo immaginario monumento spetta investigare la storica importanza, del che minutamente verrò trattando.

Tra gli scrittori che si sono occupati della Chiesa e del convento di S. Francesco d'Assisi in Molfetta, il primo che ne da contezza è il fra Domenico Calò, autore della PLATEA DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO DEI MINORI CONVENTUALI DI MOLFETTA, scritta nell'anno 1703; nella quale si legge: « che per ordine del Se« rafico nel 1220 fu fondato un picciol conventino, « ed anche una picciola chiesuola con sopra la porta « della medesima, e verso il frontespizio il segno del « Taù, usato in vita dal Santo. Che dopo, ampliato il « convento fu dirupato e distrutto dai Francesi e Ve« neziani forsi nel 1529, allorchè questi saccheggiarono « la città. E che anche dopo tale devastazione il con« vento fu megliormente modificato, siccome ora si « trova. »

Dal convento poi passando a trattare della chiesa l'autore continua: « che nel 1764 la chiesa fu rimo« dernata con altari, che divennero gentilizi. »

Tanto rilevato, comunque il frate Calò non venisse chiarendo ove furono apportate le modernazioni nel 1764, se alla piccola chiesuola cioè, od a quella abbastanza grande che venne surrogando l'originaria, pur tuttavia dovrà ritenersi la seconda ipotesi, por la ragione che, salvo il segno del Taù sulla porta d'ingresso, facilmente asportato da un punto all'altro, non si troverebbe altro indizio di fabbrica riferibile al XII o XIII secolo.

Altri che ci parla della chiesa di S. Francesco in Molfetta è il *Francesco Lombardi*, NOTIZIE STORICHE DELLA CITTÀ E DEI VESCOVI DI MOLFETTA. Napoli, 1803, pag. 21; il quale copiando la Platea del frate Calò

Digitized by Google

soggiunge: « che S. Francesco si trattenne in Molfetta « non già nel nuovo classico convento che garreg- « giava tra gli edefizi più eccelsi, che adornavano il « sobborgo; ma nel vecchio, desolato dal furore delle « galliche torme. »

Al Lombardi segue il *Michele Romano.* SAGGIO SULLA STORIA DI MOLFETTA, Napoli 1842, pag. 92, il quale ripete le stesse cose del Calò e del Lombardi, aggiungendo di nuovo: « che il convento fatto costruire dai « Molfettesi era molto angusto a fronte di quello di « Bari. »

Da ultimo trascurando il *Marinelli* il *Giovane* ed altri, che su per giù ripetono le stesse cose, accennerò all'*Antonio Salvemini.* SAGGIO STORICO DELLA CITTÀ DI MOLFETTA, Napoli 1878, parte 2.ª, il quale a pag. 92 attesta: « che nel 1515 nella piccola chiesa fatta edi- « ficare da S. Francesco fu tenuto il capitolo provin- « ciale del loro ordine sotto la presidenza del padre « Generale fra Bernardo Cheriense. »

Ora tutti questi citati Autori cosa ci vengono dicendo di preciso? l'ultimo che è il *Salvemini* riferisce soltanto che la piccola chiesa esisteva ancora nel 1515; ma da quell'epoca al 1764, quando si fecero restauri e modernazioni alla chiesa attuale di S. Francesco, il silenzio rimane nota caratteristica a deporre della parte toccata alla chiesuola.

Ne per la scomparsa dell'originaria chiesuola può venirsi ingenerando equivoci, confondendo quella, coll'altra più recente, in quanto che apprendiamo dal *Gaetano de Luca,* SEGUITO ALLA STORIA DI MOLFETTA, Giovinazzo, 1885, pag. 67 e seg. che la chiesa di S. Francesco di Assisi, ora in Molfetta, fu costruita nel 1500, in gran parte a spesa del conte Lodovico de Luca, del quale personaggio rimane memoria per lapide incisa sul suo sepolcro, così concepita:

SEPOLCRUM LUDOVICI DE LUCA
EIUSQUE HEREDUM A. D. MCCCCCXX.

quale brano che qui si riporta, unito al resto del pubblicato identificano assolutamente la chiesa sulla quale oggi si controverte.

Che se tanto rimane provato, per quanto si è venuto fin ora dicendo, e che per nulla va confusa la chiesa attuale con l'altra fatta erigere dal Santo, il punto storico per la città di Molfetta, tanto messo in luce dal sig. Marchese de Luca decade per incanto, e ripetendo si può dire: che ai mancati pregi artistici mancano ancora salienti pregi storici per la chiesa S. Francesco d'Assisi in Molfetta.

Laonde, salvo migliore e competente giudizio della Commissione, si è di avviso; che i sig. de Luca sostenghino, potendolo, le loro ragioni di patronato sulla ripetuta chiesa, facciano richiamo ai tanti sepolcri gentilizi che in essa vi sono, e che racchiudono gli avanzi di persone, le quali tennero il governo del paese, (relativo ricordo storico per Molfetta): ma non si aspettino in ogni altro caso l'appoggio di questa Commissione; col dichiararsi Monumento una chiesa d'ordine comunissimo; imperocchè, con precedente di tal fatta, per ogni ordinario edificio o stamberga che sia a volersi demolire si accamperanno ipotetici pregi storici ed artistici da doversi rispettare, così intralciando il meglio della cosa pubblica.

FRANCESCO SARLO.

## RICORDI AI VIGNOLESI ILLUSTRI

L' illustre terra di Vignola, circondata da ubertose ed amene colline, siede regina nella vallata del Panaro; ed alla purezza del cielo ed alla vaghezza dei prospetti aggiunge il pregio d'essere la culla d'eletta schiera di sommi uomini, (1) dei quali il solerte Bibliotecario Comunale Don Giovanni Rodolfi volle fino dal 1872, ricorrenza del secondo centenario del padre della storia, Lodovico Antonio Muratori, tramandare ai posteri memoria dei luoghi di nascita o di loro dimora, dettando e facendo collocare nelle case del paese epigrafi ove nacquero il Muratori, il Fontana, il Bernardoni e i due Belloi (2).

Perdurando nel suo patriottico divisamento, fece nel 1882 infiggere nella casa, ora di proprietà del Dottor Giuseppe Tronti, posta nel sobborgo occidentale del paese, la seguente epigrafe, che ricorda l' epoca della nascita dell'illustre chimico Prof. Francesco Selmi (3).

IN QUESTA CASA
NACQUE
FRANCESCO SELMI
LI 7 APRILE 1817.

Altre tre ne proponeva nel 1890 da porsi a cura ed e spese dei singoli proprietari; la prima nella casa detta — *la Varrona* — ad un chilometro circa a nord-ovest del paese, al presente di proprietà della Sig. Lucia Guaterzi, nata Miani, per ricordarvi la nascita del valente architetto e pittore Cav. Prof. Giuseppe Soli del seguente tenore:

IN QUESTA CASA
DENOMINATA LA VARRONA
EBBE IL NATALE
GIUSEPPE SOLI
23 GIUGNO 1747.

E così il Rodolfi rettifica l'errore incorso nella biografia di questo illustre vignolese pubblicata dal Prof. Giovanni Brignoli nella continuazione della biblioteca modenese del Tiraboschi, vol. 1.° pag.... ove è detto che il Soli nacque nel 1745, mentre nel libro parrocchiale dei nati di quell' epoca leggesi chiaramente la data 23 Giugno 1747.

(1) Vedi Istorie vignolesi narrate ai suoi figli dal Cav. Avv. Alessandro Clessi. Vignola, tipografia Monti, 1885.

(2) A BAROZZI IACOPO principe degli architetti, era già stata da tempo collocata un epigrafe dal Sacerdote Barani D. Giuseppe nelle case dette dei Barozzi distanti due chilometri ad Ovest di Vignola.

(3) Il Selmi aveva la sua villeggiatura ad un chilometro a meriggio da Vignola, ove soleva passare la stagione estiva.

Digitized by Google

La seconda sarà collocata nella casa detta — *la Fanfaluca* — posta a nord e distante un chilometro circa da Vignola di ragione di S. E. il Principe Buoncompagni di Roma a ricordare, che il Soli sullodato ivi passò la sua infanzia, ed è la seguente:

GIUSEPPE SOLI
ARCHITETTO
TRASCORSE GLI ANNI DI SUA FANCIULLEZZA
IN QUESTA CASA.

La terza verrà collocata a ricordo di Agostino Paradisi nel muro del cortile della classica Rocca di Vignola, di proprietà del prelodato Principe Buoncompagni, e così concepita.

IN QUESTA ROCCA
DAL GOVERNATORE GIAMMARIA
NACQUE
AGOSTINO PARADISI
26, APRILE 1736.

Ed a documento di questa gloriosa, sebbene eventuale circostanza di fatto, Don Rodolfi trascrisse l'atto di nascita dal libro parrocchiale, così redatto.

A 26 Aprile 1736 — Agostino figlio dell'Illustrissimo Sig. Gian M. Paradisi di Città di Castello, Governatore Generale e Vice Marchese di Vignola, e dell'Ill.ma Sig. Teresia Castaldi sua legittima Consorte, essendo per accidente nato in Vignola, ricevette da me D. Pellegrino Bigatti Cappellano della Parrocchiale dei SS. Nazario e Celso di Vignola solennemente l'acqua battesimale, omesse tutte le altre cerimonie da farsi a suo tempo. Nacque questo dì 26 Aprile alle ore sei della notte antecedente (1).

Io D. Pelleg. Bigatti Cappellano scrissi ed affermo.

Ed al benemerito Bibliotecario vignolese non isfuggirono i benefattori dei poveri, poichè nello scorso anno 1889, si adoprò perchè la locale Congregazione di carità facesse murare nel fabbricato ad uso di ricovero posto nell'interno del paese una lapide, che ricordasse i benefattori dei poveri, come ancora presso gli Amministratori della Pia Opera Pradelli, affinchè essi pure ricordassero ai posteri questo insigne benefattore dei poveri.

Fu pienamente soddisfatto questo suo desiderio e nel corrente anno furono collocate nella predetta Casa di Ricovero, le due seguenti epigrafi,

1.ª

31 DICEMBRE 1889.
A
FRANCESCO PRADELLI VIGNOLESE
CHE
AI POVERI DEL SUO COMUNE
LEGAVA COSPICUO PATRIMONIO
GLI AMMINISTRATORI RICONOSCENTI
POSERO.

(4) Libro dei battezzati, Vol. 8 pag. 43, Giammaria Paradisi fu Governatore di Vignola dal 1735 al 24 Aprile 1737, ove morì in età d'anni 50.

2.ª

A PERPETUA RICORDANZA
DEGLI INSIGNI BENEFATTORI DEI POVERI
E DEI BENEMERITI DI QUESTO RICOVERO
CONTI CONTRARI FEUDATARI

| | | |
|---|---|---|
| BAZZANI ISABELLA . . . . . | ANNO | 1659 |
| MONTORSI PIERANTONIO . . . | » | 1805 |
| BRUNI DON DOMENICO . . . | » | 1820 |
| TOSI DOTTOR LUIGI . . . . | » | 1836 |
| GAVARINI BARLAMO . . . . | » | 1862 |

L'AMMINISTRAZIONE
DI QUESTE PIE OPERE
POSE
NELL'ANNO 1890.

A. C.

# NOTIZIE

**Firenze.** — UN OPERA PREZIOSA DI ANDREA DELLA ROBBIA. — Sulla porta della soppressa chiesa di S. Jacopo a Ripoli in via della Scala esiste una delle più interessanti fra le opere di Andrea della Robbia. Consiste in una lunetta, nella quale sono modellate di altorilievo le mezze figure della Vergine, che tiene in braccio il bambino Gesù, e dei Santi Domenico e Jacopo.

Per lo stato di conservazione, per la grazia e la verità del modellare, è questa una delle più interessanti opere Robbiane de' tempi d'Andrea ed è certo che essa meriterebbe di figurare nel Museo Nazionale a lustro e decoro della collezione di terrecotte che oggi vedesi assai arricchita e completata in un salone del Palazzo del Podestà.

Noi non siamo favorevoli all'idea di togliere alle città il loro carattere, chè anzi abbiamo costantemente e virilmente combattuto per la conservazione di questo carattere, di questo tipo proprio, rappresentato da strade, da fabbricati, da oggetti d'arte; ma in questo caso siamo per fare eccezione alla regola e crediamo di avere buoni argomenti per giustificare tale eccezione.

Via della Scala è divenuta una stada essenzialmente moderna e nel punto poi dove sorgeva la chiesa di Ripoli, nulla rimane a ricordare l'antichità degli edifizi che vi sorgono. Il convento di Ripoli è stato incorporato nella nuova caserma Vittorio Emanuele e la chiesa che anche per l'addietro non presentava esteriormente nulla affatto d'interessante, serve di magazzino d'arredi militari.

Il prezioso bassorilievo sperso in una facciata tinta di color giallognolo, in mezzo a fabbricati militari, prospicente della modeste casette moderne, è addirittura sacrificato, nè serve davvero a dar carattere ad una via che ha perduto affatto quello antico per assumerne uno completamente recente ed insignificante.

Per questo, se un voto possiamo fare, è quello che per rispetto all'oggetto ed alla sua importanza e per sottrarlo ad eventuali pericoli, esso sia trasportato al Museo Nazionale.

Digitized by Google

— UN IMPORTANTE GRAFFITO. — Fra gli antichi edifizi del centro di Firenze ingiustamente condannati a perire e ridotti già agli estremi, va annoverato il palazzo della famiglia Della Luna, imponente e massiccia costruzione edificata sulle rovine del Campidoglio Fiorentino con tutto quello sfarzo e quella magnificenza che erano la caratteristica de' nostri palagi medioevali.

Il palagio dei Della Luna, appartenuto in antico ai Manfredi, ha una storia importantissima ed aveva pure non poca importanza artistica. Lo coronava un'alta e massiccia torre, aveva un salone vastissimo adorno in modo assai singolare e tutta la grandiosa facciata decorata di graffiti fini e delicati. Erano come una nota gaja e gentile, contrapposta alla cupa fierezza di quella bruna muraglia e di quegl'immensi finestroni dalle arcate imponenti. Un leggiadrissimo fregio ornamentale delicato come una trina, ingegnosamente ideato, ricorre al disotto della cornice del primo piano e sotto un partito di piccole bozze nere con bordure bianche ricopre la muraglia fra cotesto fregio e le arcate del pianterreno.

Cotesta vaghissima decorazione è apparsa ora nella demolizione dell'edifizio.

Oggi l'eccelsa torre, l'ampio e singolare salone, la bella facciata sono in gran parte caduti sotto il martello demolitore ed è gran ventura che del bellisssimo graffito si sia tenuto ricordo, purchè i futuri, quando tengano sempre vivo il culto dell'arte, sappiano e veggano con quanta deplorevole leggerezza si sono oggi distrutti tanti preziosi ricordi di storia e d'arte.

**Alba.** — IL NUOVO ISPETTORE DEI MONUMENTI. — Al posto lasciato vacante del Ch. Cav. Federigo Craveri è stato con recente decreto nominato Ispettore dei Monumenti di questo circondario il Chiariss. Sig. Costanzo Molineris distinto cultore degli studi storici. Alba ed il suo circondario, ricchi d'importanti monumenti offriranno largo campo agli studi ed all'attività del nuovo Ispettore.

**Badia a Passignano** (Firenze). — DANNI E RESTAURI. — L'ultimo giorno di luglio un fulmine squarciò la grandiosa ed imponente torre merlata che serve di campanile all'insigne Badia di Passignano uno dei più celebri e più antichi edifizi sacri della Toscana. La massa immensa di materiali caduti sfondò il tetto della chiesa e quello della canonica; ma per fortuna non danneggiò nessuno degl'importanti oggetti d'arte che adornano la chiesa e nemmeno gli affreschi del Passignano e del Veli che ne decorano gran parte delle pareti.

Furon subito date le disposizioni per riparare ai danni ed il lavoro potrà fra non breve esser condotto a termine.

Così pure, e ci sembra saggiamente, fu ordinato di rinforzare le mura cadenti della chiesa di S. Biagio che trovasi fuori delle mura della fortificata Badia e che fino dal XIII secolo serviva ad uso di parrocchia per il popolo.

Questa chiesetta guasta da lungo abbandono ha tutte le parti decorate di affreschi importantissimi eseguiti dal Ghirlandaio o da' suoi scolari che per un lungo periodo di tempo stettero a Passignano per decorare la Badia colle opere loro. La maggior parte di questi affreschi fu coperta di scialbo che coll'andar del tempo caduto o fatto cadere lascia oggi vedere parti importantissime.

Gli affreschi, fortificate appena le mura della chiesa, saranno posti in vista e ripuliti e ciò sarà cosa ottima e lodevolissima.

**Cagliari.** — R. ISPETTORE DEI MONUMENTI. — Il Ministero della Pubblica Istruzione, mentre provvede all'ordinamento del Comissariato delle Antichità e Belle Arti della Sardegna sulla scorta di quello della Toscana, ha coperto due posti d'Ispettore di Monumenti e Scavi di questa provincia. Difatti ha nominato il Cav. Giovanni Borgna ispettore del circondario di Cagliari ed il Conte Ignazio di San Filippo ispettore del circondario d'Iglesias.

**Certaldo.** — IL PALAZZO VICARIALE. — Importantissimo monumento è il palazzo, un giorno castello, dove risiedettero per vari secoli i Vicari della Repubblica Fiorentina che avevano ampia giurisdizione nel contado di Firenze. Singolare è la costruzione; ma più importanti ancora sono le decorazioni onde l'edificio è adorno, sì nella parte esterna, che nell'interna. Diversi vicari vi fecero eseguire pitture da abili artisti, tutti vi lasciarono i loro stemmi che hanno una importanza maggiore o minore, a seconda dell'epoca alla quale appartengono, della famiglia a cui si riferiscono e della fattura loro. I più antichi sono dipinti alle pareti del cortile sotto la tettoia della elegantissima scala a due branche, altri sono di terracotta invetriata con ricchi e graziosi festoni, altri scolpiti di pietra e di marmo.

La costruzione è in gran parte di mattoni. Il palazzo Vicariale aveva un grazioso cortile, un atrio tutto dipinto a fresco, una cappella, degli ampi e ben arredati saloni.

All'esterno era una loggia per le adunanze festive e per le pubbliche cerimonie e contigua v'era la chiesa antichissima di S. Prospero.

Abbandonato, venduto, frazionato, rabberciato malamente, sminuzzato in piccoli ambienti, il maestoso palagio è oggi in deplorevole stato e serve di alloggio a molte povere famiglie: la loggia è ridotta a casetta, la bella chiesa serve ad uso di fabbrica di terrecotte.

Sull'abbandono vergognoso di questo palazzo è stato scritto molto, le ispezioni, le visite, i progetti si sono succeduti ed oggi sulla proposta del Commissariato delle Belle Arti, il Ministero della Pubblica Istruzione concorre col Municipio di Certaldo al ricupero dell'edificio e provvede al suo restauro; ciò che era nei voti di quanti tengono in onore l'arte ed i ricordi preziosi dei quali il Palazzo Vicariale di Certaldo è documento parlante.

**Massa.** — RESTAURI . . . . . — La cattedrale di Massa trasferita nella chiesa che fu già dei francescani, non è nel vero senso della parola un bel monumento. I barocchi, credendo di arricchirla la sopraccaricarono

Digitized by Google

di marmi e di decorazioni costose; ma ispirate a quel gusto poco corretto che dominò nel XVII e XVIII secolo.

Tempo fà, venne in mente di restaurare il vasto tempio e si raccolse allo scopo una somma considerevole. Si poteva coglier l'occasione per temperare il barocchismo esagerato, per dare alla chiesa un carattere più serio; invece s'è ecceduto nelle esagerazioni dei barocchi, sfoggiando un gusto corrotto e deplorevole pei nostri tempi. Si sono aggiunti stucchi dappertutto, si sono caricate le decorazioni, si sono dati alle volte ed alle pareti colori impossibili tanto da far nascere il dubbio che invece d'una chiesa si fu voluta fare una stazione ferroviaria o magari un gran caffè. Tale apparirà fra breve a cose compiute, la cattedrale di Massa.

— FACCIATE DIPINTE A GRAFFITO. — Esistono tuttora in questa gentile e graziosissima città diverse case colla facciata leggiadramente decorata di graffiti di ottimo gusto, eseguiti generalmente nel XVI secolo.

Sono preziosi avanzi di un sistema di decorazione ricco e di eccellente gusto artistico, ed è sperabile che si cercherà di conservare gelosamante ciò che finora è sfuggito alla smania innovatrice.

Recentemente, in una visita fatta a Massa da una rappresentanza del Commissariato di Belle Arti, si ammirarono questi interessanti graffiti e mentre se ne raccomandò la tutela all'egregio Ispettore Prof. Lodovico Isola, si propose agli egregi professori del R. Stabilimento teorico-pratico di Massa di far rilevare dagli alunni quelle decorazioni, affinchè esse fossero oggetto di studio e potesse così conservarsi memoria di quelle che il tempo non risparmierà forse. La proposta fu accolta e presto se ne vedranno i resultati.

— R. ARCHIVIO DI STATO. — È stato trasferito al secondo piano del bellissimo palazzo che fu già dei Duchi di Massa il R. Archivio di Stato relativo alla provincia di Massa. Il chiarissimo ed eruditissimo Cav. Giovanni Sforza che ne è il direttore, sta ora ordinando il numero infinito di filze e di carte che fanno parte di questa raccolta e promette di rivelare agli eruditi ed agli studiosi dei tesori sconosciuti che egli ha avuto la fortuna di scoprire.

L'Archivio di Massa avrà una singolarissima importanza per la storia di questa Provincia, delle famiglie che vi dominarono, dei monumenti che vi sorgono.

**Porto Maurizio.** — NOMINA. — Il Governo pensa a dar vita e forma alla commissione provinciale per la conservazione dei monumenti che le morti ed i trasferimenti di residenza avevano ridotta alle condizioni d'una larva. Difatti, non rimanevano in carica che l'Ispettore Cav. Prof. Girolamo Rossi ed il pittore Prof. Domenico Laura. Oggi un decreto reale chiama a far parte di questa commissione il Cav. Giovanni Doneaud.

La provincia di Porto Maurizio è essenzialmente dedicata al commercio, ma ciò non toglie che anche i monumenti, le opere d'arte, i ricordi storici che essa possiede non debbano essere convenientemente studiati e tutelati. Auguriamoci dunque che la commissione acquisti la necessaria vitalità.

**Reggio di Calabria.** — COMMISSIONE CONSERVATRICE DEI MONUMENTI. — A coprire due posti rimasti vacanti nella Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Reggio di Calabria sono stati chiamati con recente decreto l'Avv. Giuseppe Caminitti e l'Ing. Antonino Pugliese.

**Roma.** — COMMISSIONE PERMANENTE DI BELLE ARTI. — L'illustre pittore senese Prof. Cesare Maccari si è dimesso dall'ufficio di membro della Commissione permanente di Belle Arti. A sostituirlo è stato chiamato il pittore romano Prof. Francesco Iacovacci.

A proposito di questa commissione, è opinione, certo non ingiusta, di molti che in essa dovrebbero entrare anche alcuni eruditi e storici dell'arte. Dal momento che la commissione si occupa più specialmente di arte antica e di monumenti, è naturale che più d'una volta essa si trovi in caso d'aver bisogno dei consigli e dell'esperienza il chi si è dedicato a certi studi speciali acquistando in essi una indiscutibile competenza.

È un argomento grave e dovremo forse tornare ad occuparcene.

---

Una tristissima nuova ci hanno recato da Lanciano. È morto colà un cittadino benemerito, un erudito illustre, un artista nel vero senso della parola,

**Carmine De Giorgio**

amico nostro e nostro cooperatore.

Di lui, de' suoi studj lunghi e pazienti, delle sue virtù han scritto e parlato i suoi concittadini commossi da tanta perdita e noi lasciamo appunto la parola a Giuseppe Maria Bellini che da Lanciano ci mandò la ferale notizia.

La morte di Carmine De Giorgio al quale ci legavano la stima sincera e quel naturale affetto che nasce in coloro che hanno comuni sentimenti ed aspirazioni, è per noi una perdita penosissima che accresce quel triste vuoto formato in mezzo alla nostra falange.

Là nell'Abruzzo, il De Giorgio era tra coloro che accogliendo i nostri principj si erano uniti a noi per combattere a prò dell'arte, in difesa de' nostri monumenti, delle nostre gloriose tradizioni storiche, e, giovane di mente, per quanto grave di anni, non ci rifiutò mai l'opera sua.

Alla venerata memoria di Carmine De Giorgio dedichiamo un affettuoso pensiero ed all'afflitta famiglia di Lui porgiamo meste e sincere condoglianze.

LA DIREZIONE.

---

« Lanciano 14 Agosto 1890.

« La sera del 10 corrente, alle 4 p. m. è morto qui in Lanciano sua patria il Sig. Carmine De Giorgio, in età di 79 anni. Letterato, erudito e cittadino esemplare, seppe guadagnarsi l'affetto e la stima dei concittadini, e gliene dettero una prova coll'imponente corteo d'ogni condizione, che l'accompagnò al sepolcro.

« Fu buon cultore di musica, e spesso fece parte della commissione teatrale del nostro Fenaroli; ma più che altro fu cultore appassionato delle discipline storiche ed archeologiche, e prova ne sono le molte belle e dotte monografie e cenni storici, riguardanti Lanciano ed i nostri Abruzzi, che furono pubblicati in molti periodici letterarii e politici d'Abruzzo e d'altre provincie. Disgraziatamente non ci ha lasciato alcun'opera completa da potersi pubblicare; ma molto materiale storico. Vogliamo sperare, che la famiglia non mandi in perdizione tanto materiale e voglia affidarlo in mani di chi possa cavarne qualche frutto.

« Ai suoi funerali dissero commoventi parole gli Avv. Carabba e Pace Filippo, Giuseppe M. Bellini il Not. Carabba G. Sia pace all'anima sua benedetta!

« GIUSEPPE M. BELLINI. »

---

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 30 Agosto e 10 Settembre 1890 Num. 22-23

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

Per circostanze indipendenti dalla nostra volontà il presente numero si è pubblicato con molto ritardo.

Chiediamo venia ai nostri lettori e procureremo che l'inconveniente non si ripeta.

## SOMMARIO

*I monumenti di Matera* (**Cav. Dott. Cosimo De Giorgi**) — *Arte e Storia negli Abruzzi* (**Marchese Giulio Dragonetti** — *Intorno un dipinto esistente in S. Maria Maggiore di Bettona attribuito allo Spagna* (**Cav. Giuseppe Bianconi**) — *Cose d'Arte a Siena* (**Guido Carocci**) — *Un'aggiunta al Dizionario storico e geografico del Repetti - Macia* (**C. O. Tosi**) — *Notizie di Firenze, Parma, Pienza, Pistoja e Prato* — *Neroclogio.*

## I MONUMENTI DI MATERA

### Lettera al Cav. G. Carocci

*Caro Carocci,*

Sono stato a Matera nel mese scorso. Non puoi credere come questa piccola città della Basilicata è importante per i suoi monumenti dei tempi di mezzo e per la sua storia. E dire, che nessuno di quei monumenti è stato proposto al Governo dalla R. Commissione archeologica lucana come Monumento nazionale. È vero che tutti, qual più qual meno, hanno subìto il martirio di vandaliche trasformazioni in tempi a noi più vicini; ma se questa fosse una buona ragione, bisognerebbe dar di frego alla maggior parte dei monumenti dichiarati nazionali in Italia!

Oggi ti accennerò brevemente di due Chiese di Matera, sperando di poter richiamare su questa città, isolata ed ignorata, l'attenzione di qualcuno dei lettori del tuo periodico, che, solo in Italia, mantiene alta la bandiera della vera arte italiana!

Matera giace sull'estremo confine occidentale delle Puglie e segna il punto di unione tra queste e la Basilicata. Sebbene amministrativamente oggi appartenga a questa provincia, pure fisicamente, etnologicamente, linguisticamente, artisticamente e storicamente arieggia più al tipo pugliese che al tipo lucano. È la valle del Bradano quella che segna il confine geografico naturale tra l'Apulia e la Lucania.

Il periodo storico più importante per questa città è nel tempo dei Normanni; ed allora fece parte della Contea di Lecce, fondata da questi; ciò risulta dai diplomi dei nostri principi di casa Altavilla. Essi scacciarono i Greci e i Saraceni da molti dei loro dominii nella Puglia e vi si sostituirono. Fu appunto sul tramonto della loro dinastia in Italia che vide la luce la bella cattedrale di Matera, la quale resta sul vertice di un promontorio che si avanza nella *gravina*.

Per comprendere la forma della città, devi figurartela adagiata nel fondo di una larga conca, ma all'altezza di 400 metri sul mare. Questa conca è contornata di dolci collinette, verdeggianti di viti e di frutteti, ed è tagliata nel mezzo da una profonda e tortuosa spaccatura, a mo' di burrone, denominata *gravina di Matera*. In una della anse di questa immane voragine, che si approfonda da 150 a 200 metri dal piano della conca, si interna un promontorio, e su questo è adagiata la parte antica della città, tanto sul dorso come sui due fianchi della *gravina*. Dico è adagiata così per dire; ma nel fatto la parte maggiore della città è ancora trogloditica, come lo era nel medio evo e nei bassi tempi; e la popolazione rurale vive ancora nelle grotte scavate nel tufo calcareo, delle quali è crivellata la parte più alta del burrone. E non soltanto le case sono scavate nel monte, ma anche le chiese e le cappelle, come ad es. quelle di S. Pietro Caveoso, della Vergine dell'Idria, della Madonna dell' Angelo, e via dicendo. Al di fuori delle grotte vi è d' ordinario un muro esterno o facciata che mette sulla via, e nella quale si aprono le porte e le finestre degli edifizii. Il resto pare sempre un villaggio preistorico; e pur troppo preistorici sono anche i costumi della gente che vi dimora!

Digitized by Google

Invece la città nuova ha invaso l'altipiano e si distende tutta sull'orlo orientale della *gravina*. Vi si notano delle chiese, dei conventi e dei palazzi di stile barocco; e nel sito dell'antica città medioevale i resti delle mura, delle torri e del castello, e le vie tortuose e in pendio, che ci trasportano d'un salto col pensiero a sette secoli indietro.

L'occhio però si riconforta dinanzi a due monumenti del XIII secolo, che ancora oggi si osservano, e che meritano di esser visitati anche da coloro che hanno ammirato le superbe cattedrali di Bari, di Trani, di Bitonto, di Ruvo, di Mola, di Conversano, di Acquaviva delle fonti e di Altamura. Uno di quelli è la splendida cattedrale di Matera, surta, su per giù, nello stesso tempo di quelle ora citate.

Questa cattedrale conserva molto bene all'esterno la sua forma primitiva di architettura lombarda, specialmente nella facciata e nel fianco meridionale; negli altri due lati le sono state addossate, senza verun criterio, alcune nuove costruzioni, che stonano orribilmente. Poco si conosce sulla data della fondazione di essa; ma io non esiterei dai caratteri architettonici a farla risalire alla fine del XII o al principio del XIII secolo. Sappiamo invece certamente quella nella quale fu compiuta da questi due versi leonini scolpiti sopra una lapide nell' interno del Duomo, sulla porta che mette nel Campanile, sebbene l'iscrizione sia stata sciupata in un restauro assai recente:

MILLE DVCENTENVS ERAT ANNVS SEPTVAGENVS
DUM FVIT COMPLETA DOMVS SPECTAMINE LETA

Ed è vero. È *spectamine laeta* nella porta maggiore della facciata, e nelle due laterali di fronte ai palazzi Malvezzi e Gattini, nella finestra circolare della facciata e in una edicoletta della parete volta a mezzogiorno; tutte squisitamente decorate di fascie scolpite in alto rilievo e bellissime. Rassomigliano per la forma e per la fattura alle porte del nostro bel S. Nicola e Cataldo, edificato da Tancredi, conte di Lecce, nel 1180. È uno dei tipi più eleganti e più caratteristici dell'architettura ecclesiastica nelle Puglie. Le statue della Vergine della Bruna, cui fu dedicato il tempio materino, e quelle di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Eustachio, ecc. sono molto espressive, sebbene presentino quel fare duro e stecchito, nel quale non si rileva punto quella *influenza greco-romana* segnata dal Salazaro nel far la descrizione di questa cattedrale.

Cessa poi ogni maraviglia e vi subentra un senso d'indignazione, quando penetriamo nell' interno. Quivi tutto è stato mutato; e dall'architettura degli altari e delle cappelle e dalla parte decorativa delle pareti chiaramente si scorge che la metamorfosi dev' essere incominciata, non già nel tempo di Monsignor Brancaccio (1703-1722), ma fin dal Secolo XVI. Crebbe poi oltre misura nei due successivi sino al punto da distruggere l' antica fisonomia, severa e maestosa, del tempio che agli occhi del buon prelato or citato, ignorante di cose artistiche, parve fatta *ad similitudinem cujuscumque magni tuguri (Cronache del Nelli)*.

L'ultimo colpo di grazia lo ebbe pochi anni or sono quando ad un altro vescovo saltò in mente di impiastricciare le pareti di stucchi e di dorature, convertendo la casa di Dio in una sala da teatro! forse per caso restarono incolumi dal restauro le antiche colonne della nave mediana con i loro capitelli tanto caratteristici di quel genere di architettura.

Questa smania vandalica ho veduto pure nel mese scorso ripetuta nella R. Basilica di Altamura nel Barese, maestosamente severa all'esterno, ma nell'interno divenuta un orrore di falsi marmi, di colori, di dorature, di colonne incamiciate, di ornamenti barocchi e via dicendo. Questa di Altamura almeno conserva nell'insieme dell' interno l'antica icnografia del XIII secolo; ma in quella di Matera tutto è stato trasformato. In entrambe vi sono due cori bellissimi intagliati in noce del secolo XV; e se in quella di Altamura si notano delle belle pitture moderne, nell'altra di Matera vi è una bellissima tavola del cinquecento dietro l'altare maggiore.

L'altra chiesa di Matera, degna di considerazione è quella di S. Giovanni evangelista, coeva alla cattedrale e, come questa, barbaramente guasta dai restauri e dalle successive imbiancature con la calce. Si sente l'influenza orientale in questa mania del bianco; il nostro popolo ha bisogno di luce, di aria, di colori vivi, di splendide dorature e di qualcosa di teatrale, anche nelle Chiese. In questa è meglio conservato l' interno e mostra negli archi le reminiscenze dell'araba architettura. È un piccolo giojello e andrebbe ridonato alla forma primitiva.

Ma che! Noi parliamo ai sordi. Le commissioni archeologiche nelle provincie meridionali vi son di nome soltanto; e se qualcuna si sveglia, una volta in ogni secolo, e propone al Governo ed ai Municipii qualche restauro, la sua deliberazione naufraga nel pelago burocratico e nella inerzia delle locali amministrazioni. Ma di ciò ti parlerò un'altra volta

Chi poi intendesse recarsi a Matera, troverebbe da spigolare molto in fatto di arte, specie del periodo bisantino, sì poco noto in Italia, perchè vi sono a centinaja nella *gravina* delle cripte scavate nel sasso, alcune delle quali nei bassi tempi furono chiese annesse alle *laure* cenobitiche; e molte son coperte di pitture a fresco.

Ti basti questo cenno sommario per ora. Ritornerò volentieri sullo stesso argomento, se mi sarà dato di rivedere quei luoghi tanti belli, e risalutare quegli abitanti tanti cortesi quanto ospitali!

Lecce, 15 Agosto 1890.

Prof. Cosimo De Giorgi.

# ARTE E STORIA NEGLI ABRUZZI

Aquila, 19 Agosto 1890.

*Al Ch.mo Cav. Guido Carocci, Direttore del Periodico* Arte e Storia

Firenze.

È prossimo a compiersi l'anno da che ebbi il piacere di stringerle la mano, quando mi accadde di rivedere codesta illustre e simpatica città per intervenire, qual

Digitized by Google

presidente della Società Abruzzese di Storia patria, al Congresso Storico ivi adunato. Ed io non voglio lasciar passare altro tempo senza ricordarmelo e senza rinnovarle i miei sinceri ringraziamenti per la benevola accoglienza, di che ella mi fu cortese.

In questa congiuntura, mi fo a credere non le sarà discaro aver qualche notizia della nostra regione, in materia d'arte e di storia. E prima di tutto mi è grato poterle dire che il nostro giovane sodalizio di Storia patria dianzi accennato, vede crescersi di continuo il numero de' suoi soci e aderenti, e si apparecchia a celebrare il dì 7 del p. v. Settembre la sua seconda annua assemblea generale. Sede di questa sarà la nobile Città di Chieti, capoluogo della provincia di Abruzzo Citeriore, dove certo avranno ospitalità cordiale quanti in siffatta circostanza vi concorreranno. Nell'ordine del giorno di quell'adunanza, stanziato dal Consiglio direttivo della Società, oltre alle relazioni ed elezioni prescritte annualmente dallo Statuto, si promette un discorso del socio fondatore Cav. Vincenzo Zecca sui monumenti da visitarsi in Chieti e dintorni. Il che dovrà riuscire accettissimo agli amatori delle storiche ed archeologiche discipline, i quali ivi converranno; tanto più che troveranno una guida abile e sicura nell'autore dell'accurata *Topografia e Corografia Marruccina*.

Altra notizia che mi compiaccio essere in grado di riferirle è quella della recente pubblicazione fatta in Teramo dall'egregio prof. Giacinto Pannella, insegnante in quel R. Istituto Tecnico e valoroso cultore degli studi storici ed artistici, di una sua *Illustrazione del Paliotto della Cattedrale Aprutina*. Codesto paliotto, serbato nella sacristia della suddetta Cattedrale, è una tavola di argento, alta metri 1,25 e lunga m. 2,50 divisa a quadretti in numero di 35 a bulino con immagini di altorilievo e quadretti di smalto in numero di 48; la quale nella festa del Santo patrono di Teramo si pone verticalmente sul davanti dell'altar maggiore. È un vero museo, esclama a buon diritto il Pannella; e non è da meravigliarsi di simile esclamazione, sapendo che quel paliotto fu lavorato tra 'l 1433 ed il 1448 dall'insigne cesellatore abruzzese Niccolò Gallucci da Guardiagrele, il cui nome dovrebbe risplendere non solo nelle memorie della regione natia, ma altresì nella storia dell'arte Italiana qual degno precursore di Benvenuto Cellini. Molti luoghi de' tre Abruzzi si pregiano di possedere opere del prelodato artefice, e non ultima questa città, nella cui Cattedrale ammirasi una stupenda croce processionale di argento da lui scolpita nel 1433, come attesta l'iscrizione appostavi (1).

Per ultimo mi sia concesso prender motivo dall'articolo del Ch.mo Prof. Bernardo Morsolin, inserito nel numero 31 Luglio p. p. del benemerito periodico da lei diretto, intorno alle *Opere di Tiziano Vecelli o ignorate o perdute* per toccarle di un dipinto singolarissimo esistente nella pinacoteca della mia famiglia, non ignota ai moderni compilatori d'Itinerari e Guide d'Italia. Se deve prestarsi fede ad una costante e più che secolare tradizione domestica, quel dipinto apparterrebbe alla categoria delle opere poco note, ma non perciò meno eccellenti del principe della scuola veneta. Ed in vero la maestria della composizione, lo splendore del colorito, la espressione dei volti e la bontà del disegno, che in esso si ravvisano, valgono presso gl'intendenti a convalidare la tradizione. Anzi questo ultimo pregio, cioè la perfezione del disegno, mi ricorda essere stata cagione a taluni, forse troppo sottili estimatori de' pregi e difetti delle scuole pittoriche, di supporlo fattura di altro sommo artista di quella età più scrupoloso disegnatore del Vecellio. Ma checchè ne sia, il quadro in discorso è dipinto ad olio sopra una lastra ottagona di lavagna, alta centim. 30, lunga centim. 51, e rappresenta l'ultima Cena di N. S. co' dodici Apostoli. Nel centro della mensa oblunga èvvi col discepolo diletto, il Salvatore, in atto di proferire le parole: *Uno di voi mi tradirà.* Gli altri undici discepoli sono distribuiti in quattro gruppi variamente atteggiati ed esprimenti mirabilmente la diversità de' sentimenti in loro svegliati dal terribile annunzio. Notevole è poi il ripiego del pittore, di ritrarre voltato di spalle il discepolo che tradì il divino maestro, quasi per sottrarsi all'ingrato assunto di mettere in evidenza la bruttezza delle ree passioni in un viso d'uomo.

Me le riprotesto con sensi di affettuosa ed inalterabile stima.

*Devotissimo*
GIULIO DRAGONETTI.

(1) Su questo stesso soggetto pubblicammo altro importante scritto del nostro egregio collaboratore Prof. Nicola Colonna.

N. P. D.

# INTORNO UN DIPINTO

## esistente in S. Maria Maggiore di Bettona

ATTRIBUITO ALLO SPAGNA

Questo dipinto è un gonfalone in tela improntato a tempera da peritissima mano con non comune concetto e ben svolta composizione, ove in alto figura la Madre della Vergine SS. sedente su leggieri vapori, e più in basso la Vergine stessa carezzante il divin Pargolo.

S. Anna (protagonista dell'eloquente scena) spiega il manto a proteggere la sottostante afflitta Bettona (1)

(1) BETTONA già VETTONA (*Vetuna*) il *Paese degli antichi, il Paese antico* (Orioli let. a noi diretta pub. nel giornale scient. lett. di Perugia, ann. 1863), così avrebbe vetustissima origine. Meglio però l'attestano i resti d'urbiche mura umbro-etrusche e la necropoli potuta ravvisare ed altri cimeli. Fu municipio romano ed estesevi le colonie *Clustumian* e *Lemonia*, come da scritti marmi, e Plinio il vecchio noma i *Vettonenses* (Lib. III, cap. 14) esistenti a suoi dì. — Nei primordi del cirstianesimo ebbe vescovo, e nell'*evo* figurò fra i circostanti comuni e solo soccombette dopo lunga resistenza e al tradimento, nel 1352, alle forze collegate di Firenze, Siena e Perugia; ossia quando vi si rinchiusero le genti del Visconti che anelava il primato d'Italia e dai contendenti lasciata arsa e scopinata! — Rifabbricata Bettona nel 1367, proseguì bersaglio di varie signorie e dipendenze, patendo risecamenti territoriali, perdita di beni e la sede del gurisdi-

Digitized by Google

dai flagelli che Cristo, a richiamo dei traviati, vi piove sopra. La difesa di Lei in uno a quella della pietosa Vergine si mostra valevole ai bettonesi; ed il pittore te lo addita segnando i dardi che si spezzano sulle vestimenta della potente donna, cui in elissi circonda l'iride, segnacolo di pace alla detta Terra, come n'è circondato il Dio punitore.

Sul terreno stanno ginocchioni in atteggiamento di fervido pregare il Patrono e Vescovo della chiesa bettonese Crispolto martire ed il padovano Taumaturgo. La poetica e filosofica scena si ritrae all'indietro di un arco che fa bel contrasto, e forma il davanti del quadro: esso è scorniciato e retto da due ben intesi pilastri, con semplici capitelli e rispondenti basamenti.

Soprastanti ai fianchi dell'archivolto sono due tondi a guisa di medaglioncini, i quali, oltre recare grato ornamento con le figure di due santi cenobiti, contribuiscono mirabilmente all'unità dell'opera per l'atteggiamento pietoso in che vi sono ritratti: uno di questi può giudicarsi il beato Pietro Hegles o Negles eremita portoghese chè morì in Bettona sull'esordire dell'anno 1400, e che ne è pure comprotettore.

Questo dipinto fu giudicato dall'espertissimo Wicard non solo cosa della Spagna, distintissimo discepolo del gran Perugino, vissuto dal 14... oltre al 1526, ma come una delle migliori sue opere.

Malgrado ciò nelle assidue mie indagini sulla patria istoria sperai sempre scoprire se l'artefice e critico francese sentenziasse vero o almeno in qual trista congiuntura il quadro s'improntasse, od altro, per la storia artistica sempre rilevante notizia.

All'epoca della pubblicazione nell'*Album di Roma* (1855) del disegno da me commesso al Sig. Menghini pittore anconitano, solo mi fu dato documentare il detto universale: cioè il dipinto spettare al municipio, avendone tratte notizie opportune da un *libro miscellaneo* del 1500 al 600 esistente nell'archivio arcipretale, e precisamente da un'inventario della nostra chiesa di S. Maria Maggiore, redatto dall'arciprete Antonio Volpi da Monte S. Savino di Toscana sotto l'anno 1610. (1)

Ora a maggior conforma che l'opera pittorica appartiene al comune, v'è la commissione datane da esso; e mi posso dir fortunato poichè, come il Vermiglioli scoprì un nuovo Bernardino pittore da Perugia, *distinto* dal Pinturicchio Bernardino, così io dall'archivio municipale di Bettona ho rilevato la esistenza di un « *2.° Pinturicchio, per nome Vincenzo,* » sconosciuto finqui e neppure notato nello spoglio Mariotti — *Matricola degli artifici perugini.* — Ecco il documento:

1518 « CIANCIO PINTURICCHIJ solutum in contum « florenos duos per finali solutione duodecim florenos « per pictura Madonnae gratiarum, terra Bictonis in « Eccl. Sanctae Mariae. » (*Bulettini entra ed uscita.* Vol. II Nov., e Dic. fogl. 252).

Chi dopo ciò metterà in dubbio che questo *Vincenzo Pinturicchio* non sia autore del gonfalone nel quale, sebbene apparisca S. Anna come prima figura nullameno può darsi il primo luogo alla *Vergine delle Grazie*, la quale realmente ripara, come è espresso i mali o i flagelli col suo manto?

Di tal *Pinturicchio* in Bettona è memoria in due altri pagamenti *(Bulet. cit. vol. e fog. id. e seg.)* per esser autore associato a dipintura contemporanea dello stemma di Giov. Paolo Baglioni *seniore,* primo conte del luogo.

La bontà quindi del lavoro del nostro gonfalone, l'epoca e la maniera in tutto Vannucciana, fa tenere il *Vincenzo nuovo Pinturicchio* autore senza dubbio di esso, ed allievo valente nella scolaresca dell'immortal Perugino!!

Bettona, 20 agosto 1890.

Cav. GIUSEPPE BIANCONI
*Consigliere onorario dell'Accademia di Belle arti di Perugia*

---

scente; non rispettandosi la continuata serie longeva dei suoi podestà e governatori! — Malgrado tante avverse fortune, Bettona per origine, spaziosa cerchia, industrie agricole, civiltà, fasti, uomini ed istituzioni ricordevoli *e recenti*, forse si eleva su di ogn' altra Terra del circondario di Perugia. — L'aria dall'alto poggio ove siede si respira purissima e l'occhio si spazia in vasto incantevole orizzonte. Le strade per i vicini paesi sono plausibili ed il commercio principale è l'esportazione dell' olio d'oliva che cavasi in vasta scala e bontà. — In Bettona resta pure che ammirare in dipinture dei secoli XV e XVI, una statua in ceramica, il Santo da Padova, ecc. — La popolazione varca le 3000 anime. — In detto paese, nel 24 dic. 1531, moriva di mal francese Malatesta IV Baglioni; colui che mercanteggiò la libertà fiorentina!!... — Vedi « *Morte e funerali del IV Malatesta Baglioni narraz. istor. di* G. BIANCONI *da Bettona* ». Assisi, tip. Sensi, 1884.

(1) Con l'incisione della cavata copia, si ebbe, intendimento lasciare al mondo artistico ricordo di opera insigne, che già molto malconcia dal tempo e da mal inteso zelo in recar la processione, correva l'estremo studio! — Accompagnando il disegno nel *Album romano*, gridammo « *il dipinto morrà prestissimo se mano autorevole e benefica non impone e soccorre...* » Oggi che i tempi son volti a meglio, ho ottenuto il Gonfalone non si rechi più a spasso, ma torno ad insistere a chi ne ha dovere, perchè si ravvivi da mano maestra l'opera per farla continuare per molti anni; giacchè per eleganza, filosofica composizione, spiritualità, espressione, purezza di segno, forza e fusione di colore ed altri pregi è bastevole dar reputazione non peritura ad un nome!

# COSE D'ARTE A SIENA

**La Sala monumentale.** — Nel celebre palazzo del Comune, edifizio meraviglioso per la sua costruzione e per le spendide pitture d'insigni maestri, è stata con gran solennità inaugurata la sala monumentale in memoria di Re Vittorio Emanuele.

Fu nobilissima e nuova l'idea di onorare il grande con un monumento diverso da quelli che in ogni luogo d'Italia s'inalzavano ed il concetto di dedicare a Vittorio Emanuele una delle sale del palazzo che ricorda tante memorie e tante glorie cittadine ebbe plauso meritatissimo.

Digitized by Google

Il Cav. Giuseppe Palmieri Nuti che oggi presiede con onore il nostro Istituto di Belle Arti, immaginò e svolse l'eccellente concetto che fu poi applicato da un'eletta di egregi e chiarissimi artisti della città. Maccari, Franchi, Cassioli, Aldi, ora defunto, Bandini, Ridolfi, Marinelli, si distribuirono le varie parti del lavoro, si posero all'opera ed oggi essa è compiuta, in modo sotto ogni rapporto lodevolissimo.

Ognuno di questi egregi artisti ha posto ogni cura per rispondere all'importanza del soggetto, per svolgerlo nel modo che si potesse migliore, rivelando pregi e qualità degne di plauso e d'attenzione.

Maccari, che oggi può dirsi uno dei più grandi affreschisti d'Italia, trionfa addirittura coi due grandi affreschi che ha dipinti nella sala della sua città: la presentazione a Vittorio Emanuele del plebiscito romano e il funerale di Vittorio Emanuele. Nel primo la scena è quieta di colore e d'azione e l'artista ha superato felicemente le difficoltà di dare un effetto giusto e pittorico al soggetto freddo di per se stesso ed all'ambiente monotono e poco artistico. Nell'altro soggetto invece ha avuto modo di far sfoggio d'azione, di sentimenti, di effetti di luce e di colore. Il bel colonnato del Pantheon colle sue grandi masse, colla luce quieta che vi penetra, cogli sfondi luminosi delle vie adiacenti, ha offerto all'artista un campo superbamente bello ed opportuno allo svolgimento della scena grandiosa e solenne. Il feretro portato a braccia dai corazzieri giunge in quel punto sulla porta del tempio, dove il clero sta salmodiando: i principi reali, gli ambasciatori stranieri, le alte autorità dello Stato sfilano dinanzi allo spettatore e dinanzi alla folla compatta dei personaggi giunti alla testa del lungo corteggio.

Intanto mentre la parte ufficiale del corteggio si raggruppa sotto le grandi ombre del porticato, sulla piazza, nelle vie che si veggono attraverso ai vani delle colonne illuminate da un pallido raggio di sole, sfilano le associazioni e le truppe mentre la folla si accalca per ogni dove.

È una scena vera come composizione, come effetto di prospettiva e di luce, è una rappresentazione artistica che impressiona e commuove, come se il grande e tristissimo avvenimento si svolgesse oggi sotto ai nostri occhi.

Maccari è stato felice, è stato all'altezza della sua fama di grande artista.

Cassioli, padre e figlio, due valori serii in fatto d'arte hanno nei due affreschi delle qualità eminenti, dei pregi di originalità, del sentimento; però rivelano l'incertezza di chi non è abituato a trattare l'affresco, ed anche una certa tal quale trascuraggine che ha fatto perfino dimenticare loro la metà di alcuni cavalli che stanno aggruppati dinanzi e che a giusta ragione si dovrebbero vedere interamente.

Aldi, il giovane e valoroso artista che la morte ha strappato al certo avvenire, è stato nei suoi affreschi un po' debole sia per gli effetti eccessivamente fiacchi, sia per la composizione vuota e slegata.

Franchi ha dipinto delle graziosissime figure pregevolissime per disegno e per fattura.

Ridolfi, Marinelli han pure fatto mostra di lodevoli qualità, mentre il Bandini ha trattato assai felicemente la ricca ed importantissima parte decorativa che costituisce una parte di molto interesse collegando assai opportunamente le diverse composizioni variatissime per intonazione.

La sala Vittorio Emanuele può dirsi felicemente riuscita e nello storico palagio del Comune rappresenta in modo onorevole l'arte moderna tuttora fiorente nella città che fu culla di tanti sommi maestri.

**I restauri di S. Francesco.** — Fra le moderne opere di restauro, una di quelle che lasceranno splendida memoria, sarà quella del tempio di S. Francesco. L'ampissima chiesa dei Minori Conventuali, trasformata affatto dai barocchi, abbandonata, ridotta quasi insignificante di fronte all'ammiratore della pura arte medioevale, pareva ormai condannata ad un eterno oblio e destinata a servire perennemente da magazzino o da caserma.

Parve anzi strana ed ardita l'intenzione di chi si accinse a restaurarla facendo appello al concorso del governo e della cittadinanza. Ma quando, atterrate le esuberanti e barbare aggiunte dei barocchi, riaperti l'immensi finestroni bifori, intrapreso lo scoprimento degli affreschi, iniziata la decorazione generale, l'immenso tempio apparve in tutta la imponente bellezza delle sue forme originarie riacquistando la quieta severità delle sue tinte, l'opera di restauro apparve così giusta, così degna di successo che cittadini ed autorità concorsero con entusiasmo alle spese da farsi. Ed oggi manca ben poco a dar termine ad un'opera gigantesca che s'iniziò in mezzo all'incredula indifferenza dei più. Di questo resultato bisogna attribuire il merito principale al comitato esecutivo che ha per presidente quell'illustre artista senese che è lo scultore Tito Sarrocchi ed all'architetto direttore, Prof. Giuseppe Partini al quale la città di Siena deve molte ed insigni opere di costruzione e di restauro.

Oggi quasi tutte le cappelle sono restaurate, il braccio principale è compiuto e, di questo passo, in breve tempo l'insigne monumento potrà esser restituito alla sua primitiva bellezza.

Molti e valenti artisti hanno avuto parte nei lavori di restauro ed hanno avuto occasione di dar saggio dell'abilità loro.

Importantissime sono le vetrate dipinte che figurano ormai a tutti i finestroni, opere pregevolissime, che rivaleggiano colla perfezione delle consimili eseguite in pieno quattrocento. I cartoni furono fatti da artisti senesi, l'esecuzione del lavoro di vetri coloriti è dovuta ad una celebre fabbrica bavarese.

Il finestrone della cappella maggiore è opera interamente tedesca e manca quindi, tanto nella composizione, come nello spartimento, dei caratteri essenziali della scuola italiana che in questo genere di lavori seppe produrre cose splendide. È difatti errore gravissimo l'aver occupato con un sola e grandiosa storia tutto il finestrone che organicamente è triforo e dovrebbe avere le vetrate divise in tre parti indipendenti le une dalle altre. Così si è fatto un quadro e, diciamo

Digitized by Google

pure anche un bel quadro; ma si è falsato completamente il carattere.

Di carattere sia per forma, sia per disegno, sia per colorito, mancano pure le finestre state fatte da un artista fiorentino, il De Matteis, abilissimo pittore sul vetro; ma esso pure poco fedele osservatore dello stile delle antiche vetrate che intende di riprodurre.

Fra le cappelle restaurate è riuscita assai intonata quella dei terziari dipinta dall'artista Pietro Pezzati.

Anche il Maccari ha lavorato a S. Francesco ed ha dipinto la tavola d'altare della Cappella Clementini-Piccolomini; ma francamente questa volta l'insigne artista è stato di gran lunga inferiore alla sua fama.

Infelice il soggetto, triviale la composizione, trascurata assai la fattura. Non si direbbe davvero che questo povero e meschino dipinto sia opera di quello splendido ingegno che ha dipinto a Roma nel Senato e a Siena nel salone monumentale. Quì nel quadro che rappresenta la Vergine bambina in atto di regalare le vesti ai poveri, manca il disegno e sarei per dire che mancano le proporzioni, mentre tutte le figure hanno una sconsolante trivialità di aspetto e di attitudine, mentre nell'ambiente e perfino negli oggetti di corredo manca l'intenzione di ritrarre il tipo ed il carattere del tempo. Figurarsi che accanto alla Madonna è uno di quei moderni arcolai che servono a dipanare il filo, un arcolaio col fusto tornito, di quelli proprio che si vedono in tutte le modeste case moderne!

Anche i sommi artisti hanno le loro distrazioni, i loro momenti di malumore improduttivo; ma è un peccato che Maccari uno dei più splendidi ingegni che onorino l'Italia abbia avuto questa sfortuna nel momento in cui poteva lasciare splendida traccia del suo valore artistico in questo tempio insigne della sua città.

**Alla Cattedrale.** — Una notizia per chiudere ed una notizia chè farà piacere agli amanti dell'arte in generale ed in particolare agli ammiratori della splendida cattedrale Senese. Vinte tutte le difficoltà che si erano finora frapposte all'esecuzione del lodevolissimo progetto, sono state remosse le barocche statue di marmo che deturpavano i grandi pilastri della navata centrale.

Che splendore d'armonia, che quiete di linee e di colore, quanta bellezza restituita alla magnifica cattedrale con questo esilio di barocche e sgradevoli decorazioni! C'è però anche qualche altro bando da deliberare e giacchè è stato fatto il più, auguriamoci che si riesca a fare il meno.

G. Carocci.

## Un'aggiunta al Dizionario storico e geografico del Repetti

### MACÌA

Porta questo nome un piccolo borgo situato parte nel popolo della pieve di S. Stefano in Pane, parte nel popolo di S. Maria a Novoli e parte nel popolo di S. Cristofano a Novoli. La contrada di Macìa si compone della *via dei Lippi, della via di Macìa* e della *via Perfetti Ricasoli.*

All'ufficio di Stato Civile e Anagrafe del Comune di Sesto fiorentino resulta che la via dei Lippi è fiancheggiata da 19 case con 140 abitanti; la via di Macìa è fiancheggiata da 13 case con 101 abitanti; la via dei Perfetti-Ricasoli è fiancheggiata da 14 case con 153 abitanti.

Abbiamo vari documenti che comprovano l'antichità del nomignolo della contrada. E, prima memoria del luogo, per ordine di tempo, mi si presenta una carta del 24 febbraio 1113 per la quale Enrico di Ugo di Sassetto dà in pegno a Teudore, Badessa del Monastero di S. Pier Maggiore di Firenze, due pezzi di terra, di cui uno, di suà proprietà posto in luogo detto *Mugnone*, e l'altro, che tiene a livello, in luogo detto *Macìa.* (1)

E il 18 gennaio 1202 Compagno di Michele vende un pezzo di terra in luogo detto *Macìa* al Prete Placideo che lo compra in nome della chiesa e cappella di S. Eusebio a Montaione della quale dichiarasi rettore (2).

Il vocabolo *Macìa* lo riscontriamo ancora in un documento del 5 febbraio 1357 per avere con carta di quel giorno un tale Martino di Cenni del popolo della Pieve di S. Stefano in Pane donato tra i vivi allo spedale di S. Maria Nuova alcuni suoi beni posti appunto nel popolo della Pieve ricordata nella contrada così denominata (3).

Inoltre, abbiamo che nel 1362, aprile 5, Niccolò di Filippo Soldani vendè al convento della Certosa di Firenze una casa con casolare, terre lavorative e vignate, poste nel popolo di S. Stefano in Pane, luogo denominato *Macìa.* In questo documento dubito si voglia accennare a quel gruppo di case che si trova nella via Perfetti-Ricasoli e che ha il vocabolo di *Macìa* o *il Lippi* per essere stata ivi una grandiosa villa di quella famiglia, la quale villa oggi è ridotta ad uso di abitazioni di poveri pigionali.

E finalmente per la storia della località di *Macìa* abbiamo il lodo dato il 31 luglio 1446 da Giovanni Benci e Giovanni Lapi in lite di possesso insorta tra i due fratelli Sassetti a motivo di una casa con terre lavorative, posta nel popolo di S. Stefano in Pane, in luogo detto a *Macìa.* E gli arbitri, adunatisi in Firenze, in casa di Giovanni Benci, lodano e sentenziano 1.° che i beni di cui è questione con tutti i loro annessi appartengono a Bartolommeo di Tommaso Sassetti; 2.° che per gli altri debiti e crediti reciproci tra i fratelli Bartolommeo e Federigo sia fatta dall'una e dall'altra parte reciproca quietanza.

Mi manca il tempo di accertarmene, ma io credo che i beni ai quali si accenna siano quelli annessi alla villa oggi Del Turco, la quale forse dall'essere appar-

(1) *R. Archivio di Stato in Firenze.* — Diplomattico: *Provenienza:* S. Pier Maggiore.

(2) *R. Arch. cit.* — Dipl. Prov: Commenda Covi.

(3) *R. Archivio cit.* Dipl. *Prov.* Spedale di S. Maria Nuova.

Digitized by Google

tenuta alla famiglia Sassetti trasse il vocabolo che conserva tuttora *I Sassetti*. Poco lontano di qui, fuori però dei confini del comune di Sesto, è la villa Carobbi, detta *Il Sassetto*.

C. O. Tosi.

# NOTIZIE

**Firenze**. — Alla chiesa del Carmine. — A spese del Ministero della Pubblica Istruzione ed a cura del Commissariato delle Belle Arti della Toscana sono stati eseguiti importanti lavori di restauro alla insigne cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine, cappella celebre per i meravigliosi affreschi di Masaccio e del Lippi che soli scamparono all'incendio che distrusse ogni altra parte dell'antica chiesa.

Le decorazioni marmoree delle pareti che colla loro massa bianca turbavano l'armonia dell'ambiente e rendevano difficile la vista de' superbi affreschi, sono state vivestite di legnami e il pavimento, bianco pur esso, sarà coperto con un tappeto di colore quieto.

Ora spetta al Municipio a provvedere alla riduzione di un tetto troppo sporgente e alla demolizione di un corridojo recentemente fabbricato dinanzi al finestrone e che toglie alla cappella gran parte della luce.

Di fronte alla premura colla quale sono stati eseguiti i lavori interni, sarebbe desiderabile che anche il Comune si dimostrasse premuroso per il vantaggio dei nostri monumenti e ponesse mano sollecitamente a quei lavori che sono addirittura di prima necessità. Esso dovrebbe anzi fare a gara col Commissariato delle Belle Arti per la tutela di quel patrimonio artistico che costituisce la gloria più pura e più serena della nostra città.

— Le porte del Duomo. — In occasione delle prossime feste per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele saranno forse esposti nei locali dell'Opera del Duomo i modelli già pronti di alcune sezioni delle porte di S. Maria del Fiore. Si ritiene che S. M. il Re, principale oblatore per l'esecuzione delle porte si recherà a visitare questi modelli.

In questa circostanza sarà possibile avere, in embrione, un saggio dell'importanza artistica del nuovo museo dell'Opera del Duomo, che sarà interamente compiuto e ordinato nel prossimo anno.

— In Mercato Vecchio. — Proseguono assai rapidamente le demolizioni. Sono già state distrutte le antichissime chiese di S. Maria in Campidoglio e S. Pier Buonconsiglio, le case che furono in antico degli Alfieri Strinati, gli avanzi della torre dei Tonaquinci e gran parte del palagio dei Della Luna.

Negli scavi per la fondazione delle nuove fabbriche sull'area del Ghetto sono stati trovati alla solita profondità avanzi d'impiantiti romani appartenenti tanto all'interno di abitazioni, quanto ad antiche strade.

Di tutto sono stati rilevati disegni e ricordi.

— Esposizione al Circolo Artistico. — Fu annunziata e lodata l'ottima iniziativa presa dal Circolo Artistico di Firenze per effettuare in occasione delle feste di settembre una esposizione di oggetti d'arte nelle sale del Circolo stesso.

Pareva che l'eccellente idea dovesse avere esito fortunato, non foss'altro per dimostrare la vitalità e la serietà di questa numerosa ed eletta riunione di artisti.

Invece, l'esposizione non avrà più luogo per... scarsità di concorrenti!!

**Parma**. — Premj artistici. — La R. Accademia di Belle Arti ha bandito il terzo concorso al premio di architettura di fondazione Rizzardi-Polini, premio che ha per iscopo l'incoraggiamento e il progresso dell'architettura.

Al concorso non possono essere ammessi che artisti italiani. Il premio di L. 400 verrà corrisposto ad un'opera di *merito indiscutibile*.

I concorrenti presenteranno al segretario economo del R. Istituto di Parma entro il 1° Novembro p. v. la dichiarazione di partecipare al concorso. Tutte le opere, cartoni, disegni, ecc. dovranno essere inviati franchi di porto alla segreteria del R. Istituto non più tardi del 1° dicembre. L'esposizione durerà, dal 15 dicembre, a tutto il 15 gennaio 1891.

**Pienza**. — La cattedrale. — In seguito ai gravi danni che continuano a verificarsi in questo insigne monumento per causa dello sprofondimento di suolo che ha fatto abbassare a poco alla volta di quasi 80 centimetri il piano della tribuna del tempio, si stanno facendo a cura del Commissariato di Belle Arti della Toscana studj opportuni per assicurare maggiormente la conservazione del prezioso edifizio.

In questi giorni è stata eseguita sopra luogo una speciale ispezione ed abbiamo ragione di credere che nel corso dell'anno verranno intrapresi e condotti a termine i più urgenti lavori di consolidamento.

— Il Palazzo Piccolomini. — Chi visita la piccola ma graziosissima città di Pienza, non può a meno di esser singolarmente colpito dallo stato di abbandono e di decadenza in cui si trova il meraviglioso palazzo dei Conti Piccolomini, opera insigne del fiorentino architetto Antonio Rossellino. Tutta la parte rivolta alla valle dell'Orcia coi tre ordini di loggiato è in stato cadente, e gli archi, le colonne, le volte sono state appuntellate e collegate con archi e sostegni che ne denaturano affatto il tipo architettonico.

Sulle altre tre facciate quasi tutte le finestre sono chiuse in tutto o in parte, appuntellate, deformate. È uno stato di cose che suscita un senso di tristezza, perchè mostra in quale condizione di progressiva decadenza trovasi il meraviglioso palagio fondato da Pio II e che i suoi successori posseggono tuttora.

Nell'interno si sono restaurate alcune sale; ma per far poi un quartierino più comodo agli usi moderni, si sono suddivisi saloni, creati dei falsi piani con longarine e volticciole, sostituendo all'antico severo, grandioso ed imponente, delle cosucce moderne, meschine e grette.

Digitized by Google

Gli edifizj dell'importanza di questo, se destinati a servire modernamente ad uso di abitazione, dovrebbero imporre a chi li possiede degli obblighi e starei quasi per dire dei sacrifizj; ma sarebbe giusto e logico risparmiarli a deturpazioni e trasformazioni sotto ogni riguardo deplorevolissime.

Il Conte Piccolomini che tiene in grande onore le tradizioni della sua insigne famiglia, che ha avuto l'ottima idea di restaurare alcune sale di questo suo palagio, si renderebbe realmente benemerito dell'arte e del paese, se provvedesse in modo efficace alla conservazione di un monumento che costituisce una delle più splendide glorie dell'illustre casata senese.

In una stanza a terreno del palazzo Piccolomini viene custodito il cosiddetto tesoro della Cattedrale di Pienza. Esso consiste in preziosi paramenti sacri, fra i quali è di meravigliosa bellezza il celebre piviale storiato regalato da Pio II, in reliquiarj, libri corali miniati, argenterie, arredi diversi ed in parecchi arazzi. Cotesti oggetti sono sufficentemente tutelati dai pericoli ai quali altra volta furono esposti; ma sono troppo ristretti in un piccolo ambiente, sono affastellati e ammonticchiati, illuminati scarsamente e non fanno davvero quella figura che l'importanza loro richiederebbe. Così sarebbe opera buona e lodevole trovar modo di dar loro collocazione migliore in un locale che per vastità e condizioni di luce fosse meglio adattato. Si tratta d'un vero e proprio museo e sarebbe nell'interesse della città disporlo in guisa che i visitatori potessero meglio ammirarlo.

— Chiesa di S. Francesco. — Sotto il bianco che ricopre le pareti di quest'antichissima chiesa oggi annessa al seminario vescovile, sono stati scoperti degli affreschi se non finissimi, certo importanti e caratteristici assai. Hanno il fare della scuola senese e sembrano della fine del XIV secolo. Sarà cosa opportunissima incaricare persona dell'arte di dar mano allo scoprimento di queste pitture le quali costituiranno il migliore adornamento di questa chiesa che esternamente conserva tuttora il suo tipo grazioso ed elegante.

G. C.

**Pistoia**. — Monumenti cittadini. — Sulla proposta del Commissariato delle Belle Arti il Ministero della Pubblica Istruzione ha approvato i progetti dell'egregio architetto Prof. Bartolini relativi ai restauri occorrenti al Battistero, ed alla cattedrale.

Esso ha già stanziata per il corrente esercizio una somma per provvedere alle opere più urgenti e noi abbiamo fede che nei futuri esercizi i lavori potranno esser continuati, per restituire quei meravigliosi edifizi al loro pristino splendore.

**Prato**. — La cattedrale. — Da qualche tempo sono ultimati alcuni importanti lavori di consolidamento al tetto della cattedrale di Prato. Ora però altre ingenti necessità si rivelano in questo stupendo edifizio che figura nell'elenco dei monumenti nazionali. Dal lato volto a mezzogiorno i lavori di commesso marmoreo o impietrati, come si dicevano in antico, che decorano le porte minori sono in deplorevolissimo stato, mancanti di una gran parte di tasselli, mentre altri vanno continuamente cadendo. Altre parti dell'edifizio reclamano pure riparazioni non lievi.

Sappiamo che l'autorità proposta alla tutela dei monumenti pensa ad intraprendere quanto prima alcuni lavori più necessarj; ma perchè le riparazioni potessero avere una importanza maggiore, sarebbe necessario che anche il Municipio di Prato entrasse a parte della cosa e contribuisse egli pure alla spesa occorrente.

Si tratta d'una fabbrica insigne, che è lustro e decoro della città di Prato e sarebbe un dovere per parte del comune contribuire al di lei mantenimento.

E questo vogliamo dirlo perchè pur troppo a Prato molti monumenti di singolare importanza trovansi in cattive condizioni perchè appunto si è sempre creduto che il governo debba pensare a tutto, mentre è ragionevole e logico che altri contribuiscano col loro concorso alle opere che formano la gloria più pura e più serena di un paese.

Il municipio che ha l'onore di rappresentare una città così insigne, si muova, dia prova di tener vivo quel culto che gli avi hanno dimostrato di tenere in tanto onore, faccia appello alle forze vive ed intelligenti del paese e pensi che in Italia la tutela del patrimonio artistico è un obbligo comune a quanti sentono affetto per il proprio paese.

---

Annunziamo con vivo e sincero dolore la morte avvenuta in Firenze di un nostro ottimo amico che era al tempo stesso uno dei più antichi collaboratori d'*Arte* e *Storia*, il

## Prof. Domenico Bertini

Dottissimo scrittore di cose musicali, compositore distintissimo, patriotta egregio, veterano delle patrie battaglie, il Bertini godeva l'affetto e la stima di quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di avvicinarlo.

Nato a Lucca, egli aveva però da lungo tempo fatta per sua dimora Firenze e quì dove aveva amici ed ammiratori si era guadagnato onorevolissime distinzioni.

Letterato distintissimo egli si dedicò specialmente a scrivere di cose musicali dando prova di erudizione profonda, di retto sentimento critico e di una competenza indiscutibile.

Scrisse varie volte anche per *Arte e Storia* e si riprometteva di tornare quanto prima ad offrire a' nostri lettori una serie di scritti relativi alla storia della musica e ad alcuni eccellenti cultori di essa vissuti fra noi ne' secoli passati.

La morte togliendoci improvvisamente un amico carissimo ha tolto ai nostri lettori una nuova occasione di apprezzare il sapere dell'egregio uomo.

Allo annunzio di lui, dedichiamo un pensiero riverente, un estremo addio col cuore straziato da profondo dolore.

G. C.

---

**GUIDO CAROCCI**, *Direttore-Responsabile.*

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) — Firenze 20 Settembre 1890 — Num. 24

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Prima esposizione italiana d'architettura - Torino 1890* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Ancora sull'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV.* (**Prof. Nicola Colonna**) — *Il tempio di S. Pietro di Zuglio sulla vetta del monte omonimo in Carnia* (**Mons. Comm. Iacopo Bernardi**) — *Un libro sull' antico Sannio* (**Prof. Ascenzo Marinelli**) — *L' Enciclopedia Planat* (**D.**) — *Notizie di Firenze, Catania, Lonigo, Lucca, Milano, Roma, Scarperia, Siena, Torino e Parigi.*

## PRIMA ESPOSIZIONE ITALIANA D'ARCHITETTURA

### Torino 1890

La prima esposizione italiana d'architettura è, oramai, un fatto compiuto.

C'è da compiacersene.

L'iniziativa presa da Torino e, cioè, dal Circolo degli Artisti nella sua sezione d'architettura, di invitare gli architetti, i costruttori, i decoratori italiani a una esposizione speciale di architettura e di industrie artistiche affini, per me, è una iniziativa meritoria che può riuscire di qualche vantaggio.

L'architettura nelle esposizioni di belle arti dove ha sempre avuto una parte modesta, non ha destato mai l'interesse nè degli architetti, nè del pubblico. Questo, attratto dalla scultura e dalla pittura, perchè la scultura e la pittura sono di più pronta e facile intelligenza di quello che sia una pianta e un alzata di un edifizio, ha disertato sempre, per abitudine, le sale dei lavori di architettura; e gli architetti consapevoli di questo, nella loro gran maggioranza si sono astenuti dal prender parte colle loro opere alle mostre nazionali di belle arti.

E poichè sta bene rendere omaggio a chi lo merita, constato volentieri che Torino è stata la città la quale sempre, più d'ogni altra, ha cercato con premi di risollevare le sorti della povera architettura, nelle esposizioni generali, cercando inoltre di fortificarne lo sviluppo.

Certo, non sono i premi per quanto lauti che possono rinvigorire il movimento dell'architettura in Italia. Lo sperarlo equivarrebbe a credere che raddoppiando le borse di studio delle Accademie di belle arti — quelle poche borse che restano ancora — dovessero venir fuori i Brunellesco e i Bramante a dozzine. Comunque sia, a Torino, quando nel 1880 ebbe luogo la magnifica esposizione di belle arti che è sempre rammentata fra le esposizioni italiane meglio riescite — a Torino si ebbe l'idea di dare un incoraggiamento all'architettura. E il Comitato torinese, avendo fissato alcuni premi per la pittura e la scultura ne ordinò uno di 10,000 lire per l'architettura. Il premio non venne conferito per mancanza — fu detto — di un lavoro il quale lo meritasse. E, sì, che a Torino il concorso fu allora insolitamente ragionevole. Peggio toccò a Milano nel 1881. A Milano un privato, il mio buon amico e collega Luigi Broggi, aveva messo a disposizione del Comitato dell'esposizione una serie di medaglie da conferirsi nella sezione d'architettura; e il Comitato, e per esso il giurì, si dovette trovare assai imbarazzato nel sodisfare il pensiero generoso dell'architetto Broggi sia per causa dello scarsissimo numero degli espositori sia pel .... resto.

Le sorti dell'architettura nelle esposizioni artistiche si rialzarono un po' nel 1883 a Roma. Ma anche allora chi si occupò dei lavori esposti? E chi se ne occupò, dipoi, nel 1884 a Torino dove, al solito, si fondarono dei premi e il Collegio degli Architetti potè ottenere dei vasti locali per la esposizione d'architettura?

A questa esposizione la quale, effettivamente, riescì superiore alle altre, fa capo — come sanno

Digitized by Google

i lettori di questo periodico — la prima esposizione italiana d'architettura; perchè l'esito di quella invogliò gli architetti torinesi a promuovere la esposizione speciale del 1890.

***

Dicevo, un momento fa che nessuno si occupò dei disegni d'architettura a Roma. E ridicendo che questa indifferenza ha accompagnato sempre ogni esposizione di architettura non ho bisogno di dire che mi riferisco allo assoluto e deplorato disinteresse della stampa italiana in tutte le cose le quali si riferiscono alla nostra arte. In Italia, in generale, la stampa è muta nelle questioni artistiche. Tanto vero sono pochi i fogli quotidiani che si permettono il lusso di un critico speciale; — voglio dire di uno che l'arte coltiva e la storia e può ragionevolmente parlare delle cose dell'arte così come un letterato ha a parlare della sua letteratura e un medico della sua medicina. La critica dell'architettura poi, essendo più difficile o più grave e severa, perchè più positiva, della critica delle statue e dei quadri — la critica dell'architettura dovendo esser sempre fortificata da una estesa preparazione sopra le leggi della costruzione e su la forma degli stili, non viene fatta quasi mai sui nostri fogli quotidiani i quali capitano fra le mani del pubblico. Nè si può dire che la critica architettonica sia fatta da noi sopra le riviste *tecniche*. Le riviste tecniche, le poche che vi sono in Italia, volgono di più alla ingegneria, come scienza e industria, che all' architettura come arte. Così l'architettura è costretta a vivere, per la prima ragione, un po' lontano dal pubblico e per la seconda un po' lontano anche dai suoi cultori che con grave stento vengono a sapere, se sono piemontesi, quello che si fa in Toscana, se sono toscani quello che si fa in Piemonte.

La iniziativa presa, adunque, dagli architetti del Circolo di Torino può quindi essere giovevole agli architetti italiani e può non essere disutile al pubblico, il quale si interessa alla vita nazionale in qualsivoglia forma essa gli si presenta. Conferisce, al certo, non poco alla maestà dell'architettura — di questa nostra *architectura artium regina* che come sappiamo, e ho mostrato, alle esposizioni nazionali delle belle arti ebbe, sin quì, parte quasi umiliante.

Sia dunque lode alla sezione architettonica del Circolo di Torino e particolarmente a quei signori del Comitato esecutivo della prima esposizione italiana d'architettura i quali nulla han risparmiato perchè questa esposizione riescisse degna della patriottica città che prima si ebbe l'idea, e degna dell'Italia che l' idea di Torino ha mirabilmente attuata.

ALFREDO MELANI.

## Ancora sull'arte del Cesello in Abruzzo nel Secolo XV.

*Al Chiarissimo Prof. Giacinto Pannella*

TERAMO.

Rivolgo a Lei la presente, a testimoniarle i sensi della più viva riconoscenza e gratitudine, per la gentile accoglienza fatta al mio articolo inserito nel N.° 21 di questo giornale, e per il cortese invito che mi rivolge di trattare ancora questo tema, convenendo pienamente con me che *ci è molto da dire sul Gallucci.*

Dal canto mio accetto le cortesi esortazioni, non così le lusinghiere parole che mi rivolge, non sentendomi in forza tale di trattare con competenza un argomento di tanta importanza, che dovrebbe valere ad identificare il vero autore di tante opere artistiche che hanno illustrato il nostro Abruzzo nel XV.° secolo.

Ciò non pertanto, animato da buona volontà, unico requisito ch'io mi abbia — torno sull'argomento, chiedendo il di Lei compatimento, se per avventura potessi cadere in equivoco od uscire di carreggiata.

Devo inoltre ringraziare sentitamente l'ottimo e venerando amico Avvocato Raffaele Persiani, di Chieti, che egualmente mi spinge in queste ricerche, e che mi faceva testè tenere un pregevole opuscolo del Sig.r *F. Ranieri: — Alcune notizie sulle opere di Nicola Gallucci di Guardiagrele* — opuscolo molto interessante che mi agevola la via di risolvere la quistione.

Esaminando con diligenza l'opuscolo in parola, mi son convinto che più d'illuminare la storia del voluto artefice *Gallucci,* esso tende a distruggere l'autenticità coll'avvalorare talune mie osservazioni le quali, — forse potrò sbagliarmi — devono portare alla logica conseguenza che, il vero autore delle tante opere prodotte dal cesello Abruzzese nella prima metà del Secolo XV.° sia proprio quegli indicato nel *Reliquiario* esistente nella Chiesa di S. Leucio in Atessa e non altri.

Ed in vero, in nessuna opera d'arte, accennata nel pregevole opuscolo in parola, trovo scritto il nome di Gallucci, sibbene:

Nella *vaghissima Madonnina* e nella *Statua del Patrono* che ammiravasi nella Cattedrale di *Chieti* vi si leggeva la iscrizione:

« *Opus Nicolai de Guardia*
« *Grelis an. D. MCCCCLV.* »

Nella Croce istoriata che si conserva nella Chiesa parrocchiale di S. Martino nella Marruccina, e nel calice d'argento che vedevasi nella Chiesa degli ex-Conventuali di Guardiagrele — *con esattezza di proporzioni, difficilissimi ornati, inalterabili dorature e con diciotto graziosissimi Serafini in bell'ordine distribuiti che facevano di quest'ultimo uno dei più rari oggetti di tal genere* — vi si leggevano le iniziali:
« *N. A. F. (Nicolaus Andrea fecit).*

Nella Croce grande di S. Maria Maggiore in Lanciano,

Digitized by Google

giusta la memoria serbata da Monsignor Antinori, si leggevano le due iscrizioni:

« *Hoc opus factum est tempore Abbatis Philippi* « *Cappellani huius Ecclesiæ.* »

« *Hoc opus feci ego Andrea de Guardia an. d.* « *MCCCCXXII.* »

In quella di S. Maria Maggiore di Guardiagrele, dove si leggeva, come nelle altre:

« *Opus Nicolai de Guardia Grelis An. D.* « *MCCCCXXX* »

Nell'altra posseduta una volta dalla Terra di Borbone — quella che fu detta la *meraviglia dell'arte* — che sarebbe la stessa che oggi si ammira nella Cattedrale di S. Massimo in Aquila, giusta quanto afferma il Can. Signorini, vi si legge il nome dell'artefice *Nicolò di Guardiagrele.*

Ed in fine, per non dirne di tante altre, scomparse per ignavia ed ignoranza dei sacerdoti e per l'infausto incendio avvenuto nel 1799, che insieme alle sostanze di mille cittadini, distrusse le più care memorie di Guardiagrele nel *Paliotto* che è il massimo, il colossale lavoro del voluto *Gallucci* è scritto in uno dei quadretti in basso a dritta:

« *Opus Nicolai de Guardia Grelis* Anno Domini *MCCCCXXXXVIII undecimæ Indictionis M. 1.* »

Soltanto la citata memoria del Ranieri ritiene che nell'*Ostensorio* che si ammira nella Chiesa parrocchiale di *Francavilla al Mare,* nella gotica scritta trovasi per giunta il cognome *Gallutii,* il quale cognome raffrontato con quel che dice la *Cronichetta* del *Colagreco* — che fa esistere quella famiglia nel 1340 con diversi artisti di croci storiate, argomentandone che nel 1356 ne usciva un Dottore in Legge e poi in Sacra Teologia — ha portato alla conseguenza che l'autore di tante opere pregevoli fosse appunto del cognome *Gallucci.*

Dal canto mio ho dei forti dubbi in proposito, anzi devo affermare che tutta questa storia pare basata su di un equivoco, per una diversa interpretazione data proprio, alla iscrizione che leggesi nell'*Ostensorio* di Francavilla, che è la seguente:

« *Ego Nemus Trampioni et unicus benedictus fi-*
« *lius meus Bolius donamus istud tabernaculum Ec-*
« *clesiæ S. M. de Francavilla quod factum est per*
« *manus Abbatis Nicolai Gallutii de Guardia Archi-*
« *presbiteri Francavillæ ad usum eucarestiæ* »

—

« *Nicolaus Andrea de Guardia fecit An. D. MCCCCXIII.* »

—

Da questo scritto noi dobbiamo dedurre che *Gallucci* non comparisce affatto come autore del *Reliquiario,* sibbene come la persona incaricata dal donante per presentarlo alla Chiesa di Francavilla. E che così debba essere interpretata la iscrizione, lo si può anche dedurre da ciò, che se veramente l'*Abate Gallutii* ne fosse stato l'artefice, al nome di *Nicolai* si avrebbe dovuto aggiungere *Andrea.* Inoltre, indicato così il nome, non doveva poi ripetersi diversamente scritto subito dopo l'epigrafe, che già additava, insieme allo scopo dell'offerta, il nome dell'autore. Dopo quella scritta non rimaneva che ad indicare l'epoca in cui venne fatto l'*Ostensorio* in parola.

È l'ultima scritta che dobbiamo tener presente, la quale confrontata con quelle apposte nelle altre opere testè accennate, ci porta alla logica conseguenza di accettare per vero autore di tanti lavori attribuiti al *Gallucci,* la persona indicata nel *Reliquario di Atessa* perchè, essendo questo il primo lavoro (MCCCCVIII.) dell'artefice insigne, in esso l'autore, più che in quelli successivi, avrebbe avuto interesse di specificare bene la sua identità con nome, cognome ed altri attributi, per farsi ben conoscere nel mondo dell'arte; il che, secondo la versione del Sig. F. Ranieri, si verificherebbe invece in un'opera d'arte eseguita parecchi anni dopo.

Ad ogni modo, quantunque dalla scritta grammaticalmente potesse emergere una interpretazione diversa da quella da me data, pure bisogna preferire una interpretazione logica, che può soltanto aversi mettendo in confronto questo monumento con tutti gli altri come ho cercato di fare. Ma anche grammaticalmente, si potrebbe conciliare il testo col senso logico, perchè pare che in tutte le iscrizioni gotiche su lavoro di cesello smaltato, si omettano affatto i segni di punteggiatura; e nell'iscrizione in controversia, non ne troviamo in nessun luogo, sicchè può supporsi che prima del *quod* ci dovesse essere un punto; ed allora grammaticalmente il senso da me chiarito emerge anche limpido, perchè il *quod* si riferirebbe a tutto il contenuto delle parole antecedenti, significando *la qual cosa, il qual dono noi abbiamo fatto ecc.*

Per bene assicurarmi di quanto sto scrivendo, ho voluto di nuovo, dopo circa dieci anni, riosservare il *Reliquario* di Atessa del quale possiedo anche una bellissima fotografia. Ho riletto lo scritto dove invece di *Nicolaus Marco Pasqualis ecc.* Si legge:
« *Ego Nicolaus* Morgo *Pasqualis de Guardiagrelis*
« *felicit hoc opus in anno domini millesimo quadri-*
« *gentesimo octavo die primo decembri.* »

Da questo già argomento che il vero nome dell'autore di tutte quelle opere fu Nicola Morgone di Pasquale di Guardiagrele.

Mi sono ancora persuaso che quel monumento dell'arte nostra, il quale ci addita il vero nome dell'artefice, che tanto emerse nella prima metà del XV° Secolo, è destinato a deperire, non essendo molto tenuto in cura, mentre meriterebbe di essere restaurato e diligentemente custodito.

In ultimo, siccome io supponeva che dall'epigrafe apposta nell'*Ostensorio* di Francavilla avessi potuto attingere altri importanti elementi per questo studio, così ho voluto ancora una volta rivedere quel prezioso gioiello, e nel constatarne esatta la scritta di sopra ri-

Digitized by Google

portata, in questa occasione mi sono compiaciuto di trovare il detto *Reliquiario*, conservato con diligenza ed amore da poter io tributare sincero encomio agli amministratori di quella Chiesa che con tanto interesse conservano un prezioso avanzo di un'arte che fu gloria e decoro della nostra regione.

Chiudo la presente, con una preghiera agli amanti delle memorie Storico-artistiche Abruzzesi, di darmi quando che sia, altre dilucidazioni in proposito, seguendo l'esempio dei distinti Signori Prof. Pannella ed Ant. Persiani; e ciò perchè io possa accertare bene l'identità di un artefice insigne, il quale segna una sì bella pagina sulla storia artistica del nostro Abruzzo, amando io più l'accertamento del vero che il trionfo di una mia personale opinione.

Scerni, 7 Settembre 1890.

NICOLA COLONNA
*Ispettore degli Scavi e Monumenti.*

# IL TEMPIO DI S. PIETRO DI ZUGLIO

## sulla vetta del Monte omonino

### IN CARNIA

Monti, colline, torrenti, costumi della Carnia trovarono chi li descrisse con maestria, ma sopra tutti con vivace pennello ce li dipinse Caterina Percoto, che nelle sue novelle soavemente trasfuse tutta la bella e poetica anima sua, novelle che non dovrebbero essere da veruna madre e figliola, che ami Dio, la virtù, la patria dimenticate. È di uno di codesti monti che vorrei parlare nel mio brevissimo cenno, e del monumento che ne adorna la maravigliosa e ripida vetta. È il monte che appellasi di S. Pietro di Zuglio dall'antichissimo tempio erettovi sulla vetta. Zuglio, latinamente *Julium carnicum*, trovavasi in sulla via che da Aquilea metteva a Monaco di Baviera, e la colonia che vi abitava era inscritta alla tribù Claudia. Quando le orde barbariche piombarono giù pel Friuli a devastare e schiantare l'Impero Romano, quell'ardua cima avrà servito di rifugio, cangiatosi poscia in dimora di monaci, e finalmente in un Santuario dedicato al capo del collegio apostolico. Dire delle lapidi che si trovarono nell'agro circostante e furono in parte descritte dal Mommsen, degli scavi a caso praticati, delle vicende patite non è scopo propostomi dal presente articolo. Chi lo detta ha in mira solo di richiamare l'attenzione del Governo sopra di un monumento che ben merita di essere conservato, e che mani ardite e insipienti, come suole spesse fiate accadere non lo deturpino. Si farebbe ascendere al declinare del quinto secolo l'origine di questa Chiesa; un Capponi originario fiorentino, che ne fu Preposito, avrebbela rinnuovata circa il 1312, e appresso pure avrebbe sofferto parecchie modificazioni, ma rimane tanto delle forme antiche da poternele rintracciare. Nel presbitero v'ha una magnifica tela che rappresenta la conversione di S. Paolo. Havvi chi la vorrebbe del Pordenone, ma forse è pregiata opera di Domenico da Tolmezzo.

Rimpetto, di eguali dimensioni eravi un altro quadro; l'umidità lo guastò, taluno di que'raccattatori, che vanno spogliando l'Italia, ne avrà profittato, e venne sostituito con un dipinto di assai minor pregio. L'altar maggiore è lavoro del secolo trascorso, ricco in marmi di Carrara, e venne a sostituire quello in legno del 1465, ora collocato nella navata, in cui si veggono assai finamente intagliati i dodici apostoli. L'ambone è opera antica, di stile gotico, in pietra a traforo e formò e forma oggetto di studio a parecchi artisti. Sono pregevoli gli stucchi del soffitto, e più ancora gli affreschi della sagrestia, dipinti da Giulio Urbario, 1582; ma se prontamente non si viene al riparo, non si accorre a meglio difenderli e custodirli, incorrono incontro a totale deperimento. Parecchi oggetti sacri di pregio si conservano ancora e fanno testimonianza dell'antica devozione e ricchezza. Fra questi una stupenda croce d'argento dorato con'isquisite decorazioni, una capsula con lamine d'argento giudicata del secolo decimo secondo, con fregi e figure d'avorio in basso rilievo, e degli apparati sacri di merito, segnatamente pe'lavori in ago. Questo mio cenno sarebbe fortunato se, richiamando la pubblica attenzione e quella del Governo sul Tempio di S. Pietro in Zuglio, prezioso monumento storico della Carnia, valesse di efficace impulso ai provvedimenti necessari al ristauro e alla sua conservazione.

IACOPO BERNARDI.

# UN LIBRO SULL'ANTICO SANNIO

*Ill.mo Sig. Direttore*

L'annunzio dato da lei nel suo lodatissimo periodico, *Arte e Storia* (anno VIII numero 2) che in quest'anno i fratelli Editori De Matteis d'Isernia avrebbero pubblicato un 1° volume di scritti varî del Cav. Alfonso Perrella intorno all'antico Sannio e alla presente nostra provincia di Molise, si è già avverato. Io ho quì il pregiato volume e l'ho letto dal primo all'ultimo verso. Tutto il libro è per sè stesso una compiuta e giudiziosa rassegna di memorie storiche e topografiche appartenenti ad un popolo forte, non men che illustre dell'antichità. È per questo che io lascio ogni particolare esame e raffronto delle cose dette dall'esimio storico Cav. Perrella, e ne raccomando senz'altro ai cultori della storia patria, ai miei comprovinciali specialmente, l'acquisto e lo studio dell'importante lavoro di cui si tratta.

Mi piace però notare ed affermare che l'autore, raccogliendo con tanto amore, fin dalla sua giovanile età tutte le notizie, le tradizioni e le congetture che riguardano l'antico Sannio, e disponendole in una serie di bozzetti e di monografie benemente scritte ed ordinate, egli ha fatto un'azione buona e di grande merito. Imperciocchè molte di quelle cose antiche narrate

Digitized by Google

da lui eran rimaste nell'oblio, e molte altre svisate e andate in fascio per l'incuria dei tempi e per l'indifferenza degli uomini. Esso con rara perseveranza e longanimità ha ripassati uno per uno tutti gli antichi e moderni storici del Sannio, n'ha fatto uno studio critico, e poi è andato di persona sui luoghi dove vissero e pugnarono da eroi i nostri padri sanniti. Ha interrogato le zolle che un dì furono inzuppate di sangue. Ha interrogato i fiumi, i monti, le valli che restan lì sempre testimoni dei fatti gloriosi dell'antichità. Ha interrogato gli avanzi, i monumenti, i dialetti e le tradizioni che tuttora esistono..... Di poi fatta una sintesi di tutte le sue osservazioni, raffrontatele pazientemente con quelle fatte da tanti altri prima di lui, e presane la parte più scelta, più verosimile, ha composto il suo bel libro.

Rileggere ora, anche in compendio, le ardue imprese e le virtù altamente civili dei prischi Sanniti, torna più che mai proficuo ed opportuno, ora che la vita moderna è tanto in disaccordo con la vita degli antichi. Questi avi nostri con insistenza e con tenacità senza paragone non mirarono ad altro che a difendere e a conservare il loro onore e la loro libertà con mirabili esempi di concordia, di stima e di rispetto scambievole, senza ira di parte, senza invidia dei meriti altrui, senza maldificenza alcuna; ma emulando sempre chi più mostrava il suo coraggio nei cimenti delle battaglie, e facendo a gara a chi più beneficasse la patria, tiravan diritto nella loro via. Sì, è molto opportuno il libro del Cav. Perrella in questi tempi così proclivi all'indifferenza, alla negligenza, e, direi anche, alla troppa sicurezza di sè. Di qualunque bene o favore che uno possegga, bisogna mostrarsene degno con operosità instancabile e con nobiltà ed onestà d'intendimento: altrimenti il bene acquistato si perderà! Oggi si va avanti, avanti, con certa spensieratezza del domani, e pare che si dimentichi un poco la sentenza che ho riferita e che io ho imparata dalla storia e dall'esperienza. Rispecchiamoci nei popoli antichi, massime in quelli che si chiamarono sanniti, e vedremo in essi infiniti esempi di operosità, e d'indomabile fermezza nel conservare e nel difendere, fino all'ultimo sangue, la loro libertà ed indipendenza! Si dovrebbe perciò leggere da tutti il libro del Cav. Perrella, e di tanti preziosi ricordi che in esso si contengono farne tesoro. Del resto, io fo voti che il chiarissimo autore pubblichi un secondo volume sull'antico Sannio, come egli ha annunziato, acciocchè quelli che non ancora avran letto il primo, se ne invoglino alla vista d'un secondo lavoro sopra lo stesso argomento; desidererei per altro che l'esimio storico fosse alquanto più rigoroso nell'interpetrare quelle tali memorie e tradizioni antiche, in cui sovente campeggia più la leggenda che la verità del fatto. Basta; io l'aspetto vivamente questo secondo volume, sicuro come sono di trovarci cose antiche ancor più importanti, abbellite quà e là di fiorite e vive descrizioni di luoghi, e d'imprese guerresche, non inferiori di certo a quelle che si leggono nel primo volume, come sarebbero, per esempio, la Badia di S. Vincenzo, l'antica Gerione, la campagna venafrana, il Castello dei Monforti, le passeggiate appennine, il Castello di Roccamandolfi, le illusioni storiche, il Conte Verde, ecc. La prego pertanto, Egregio sig. Direttore, d'inserire questa lettera se n'ha il pregio, in uno dei prossimi numeri del suo riputatissimo periodico, e mi creda con tutta stima ed ossequio.

Agnone, Agosto 1890.

*Suo devotissimo*
Prof. ASCENZO MARINELLI.

# ENCICLOPEDIA PLANAT [1]

È uscito un nuovo fascicolo di questa ricca pubblicazione di architettura e di costruzione la quale, come è noto ai nostri lettori, non contiene soltanto articoli di storia architettonica, ma contiene eziandio la spiegazione di tutte quelle voci d'indole costruttiva o legale (riferentisi, ben inteso, alla costruzione) che possono occorrere agli architetti nel disimpegno giornaliero delle loro cure professionali. Il fascicolo, appena pubblicatosi a Parigi presso la casa editrice Dujardin e C. (via Bonaparte 17) è composto di più di 300 pagine in 8° grande come i fascicoli precedenti ed è il primo della seconda metà dell'opera. Fra le voci più interessanti noi segnaleremo *Contrefort* del Planat e *Eglise* dello stesso. Ivi l'A. in sintesi meravigliosa riassume lo sviluppo storico di queste due forme architettoniche e, fortificando il suo dire con numerosi e bellissimi disegni, dà un idea completa di questo sviluppo. *Crypte* studiata dal Benonville non è meno istruttiva di quello che siano *Contrefort*, *Eglise* del Planat e tra le voci interessanti di questo fascicolo sta in primissima linea lo studio per le scuole d'architettura, *Écoles d'architecture*, del Rivolaen dove è passata in rassegna la legislazione scolastica della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, della Spagna e per fino degli Stati Uniti d'America. Uno studio riassuntivo del Joigny su l'architettura egiziana — *Egyptienne (arch)* con molte incisioni desta pure infinito interesse, nonchè lo studio originale del Garnier l'architetto dell'*Opera* — su' l tempio d'Egina di cui l'A. offre, in una bella tavola, il restauro intelligentemente ordinato. Tutte queste sono voci di carattere affatto storico e artistico. Ma il presente fascicolo contiene anche un bel numero di voci di carattere costruttivo e pratico *Coupe de Pierres* del Bazin *Distribution d' Eau* del Borne, *Egouts* del Briqué, *Crématoires* (Monuments) del Rümler, *Écoles primaires* e *professionnelles* dello stesso; e ogni voce è sempre afforzata, nel suo svolgimento teorico-pratico, da apposite illustrazioni quali intercalate nel testo, quali formanti tavole, — illustrazioni tutte nuove e fresche che costituiscono perciò, non ultimo pregio della Enciclopedia Planat.

Segnaleremo in ultimo le molte biografie d'architetti

(1) Comprende 6 grossi volumi in-8° grande, ciascuno di più di 600 pagine con 600 tavole fuori del testo e 4.000 disegni nel testo.

Digitized by Google

celebri che contiene il presente fascicolo; dovute, per la Francia, al Du Seigneur; per la Germania, al Semper; per l'Italia, al Melani; per la Spagna e Inghilterra al Lucas.

Concludendo, questa pubblicazione mantiene tutte le promesse del programma. È un completo riassunto storico e pratico dell'architettura di tutti i paesi; il quale riassunto ha carattere autorevole perchè l'Enciclopedia Planat ha molti collaboratori e per le cose forestiere ha scrittori d'arte dei paesi che via via vi sono studiati. Talchè se noi ci sentiamo volontariamente spinti a darne, fascicolo per fascicolo, una rassegna riassuntiva gli è perchè, ci pare, che gli editori della presente Enciclopedia meritino, per il loro spirito e la serietà dei loro intendimenti, tutto l'appoggio di quanti formano parte della famiglia artistica, senza esclusione di nazionalità. D.

# NOTIZIE

**Firenze.** — Cenacolo di S. Appollonia. — Sono quasi terminati i lavori murari al cenacolo di S. Appollonia, tanto che fra breve potrà esserne fatta l'apertura al pubblico.

Oltre al magnifico affresco rappresentante la cena di Cristo, opera pregevolissima attribuita ad Andrea del Castagno, saranno riuniti nel nuovo locale altri oggetti d'arte di quel valente artista e de' suoi tempi e fra gli altri i ritratti di illustri fiorentini che decoravano già il salone della villa Pandolfini presso Soffiano. Cotesti importanti affreschi, che sono fra i migliori d'Andrea del Castagno che gli dipinse per messer Agnolo Pandolfini, furono parecchi anni addietro tolti da quella villa divenuta poi modesta casa di pigionali, trasportati sulla tela e collocati provvisoriamente in una sala del Museo Nazionale, dove francamente non avrebbero nessuna ragione di rimanere perchè il Palagio del Podestà è destinato a tutt'altro che all'esposizione di dipinti.

A S. Appollonia costituiranno invece un degno complemento del celebre affresco e daranno una importanza anche maggiore a questo nuovo locale che viene ad arricchire il numero dei musei fiorentini.

— Chiostro dello Scalzo. — A proposito di musei e di locali da aprirsi al pubblico, tempo addietro fu annunziato che si pensava di aprire anche il celebre chiostro dello Scalzo posto in Via Cavour, dove sono gli affreschi di Andrea Del Sarto. Crediamo che il Ministero della Pubblica Istruzione promuoverà quanto prima il decreto che autorizza tale apertura.

— Arazzi. — Sotto la loggia della Signoria sono stati collocati in occasione delle feste in onore di Re Vittorio Emanuele alcuni arazzi della R. Galleria degli Ufizi.

È stata un'idea molto apprezzata quella di decorare in siffatta guisa lo splendido monumento, richiamando in vigore una usanza che continuò fino a circa trenta anni fà. Gli arazzi che il Commissariato delle Belle Arti ha fatto collocare in questa solenne occasione appartengono a diverse epoche e a diverse scuole non essendo stato possibile rimettere al posto gli arazzi che anticamente si ponevano in questo luogo, trovandosi oggi altrove collocati. In ogni modo, gli splendidi arazzi che fanno parte della meravigliosa collezione posseduta dalle gallerie fiorentine hanno, stupendamente servito a decorare l'importante monumento, suscitando la generale ammirazione.

— Il palagio di Or San Michele ed un nuovo museo d'arazzi. — Crediamo che nel prossimo anno, quando non sorgano difficoltà imprevedibili, Firenze avrà un nuovo e grandioso museo di arazzi nei due piani superiori alla chiesa di Or San Michele.

Negli ampi ambienti che hanno per molti anni servito di residenza all'archivio notarile, potranno essere collocati comodamente qualche centinaio di arazzi, oggi racchiusi nei magazzini della Galleria degli Ufflizi e tale esposizione costituirà una nuova attrattiva per gli amatori dell'arte.

Per poter accedere al nuovo museo si dovrà conservare il cosiddetto arco rampante sul quale appoggia lo scalone che muove da Calimara e che sta addossato al Torrione dell'Arte della Lana. Il progetto di distruggere cotesto arco è stato definitivamente abbandonato, perchè l'arco stesso non può dirsi che disturbi il monumento di Or. S. Michele o gli arrechi danno evidente, mentre facilita l'accesso ai piani superiori. D'altra parte, distruggendo cotest'arco non restava che l'angusta ed incomoda scaletta costruita in un angolo del palagio, ciò che avrebbe costituito un'accesso tutt'altro che facile e conveniente ad un museo d'indiscutibile importanza.

Per queste ragioni, dovendosi fra breve por mano ai lavori di restauro dell'edifizio, il Ministero della Pubblica Istruzione ha determinato di conservare l'arco rampante, per quanto in favore della distruzione di esso fossero stati presentati progetti e memorie storiche.

I lavori di restauro dovrebbero essere iniziati fra breve a cura dell'intendenza di Finanza che, a cose compiute farà la consegna del monumento al Commissariato delle Belle Arti della Toscana.

— Nomina. — A sostituire il compianto Prof. Tafani nell'insegnamento dell'anatomia pittorica al R. Istituto di Belle Arti di Firenze, è stato con recente disposizione ministeriale chiamato il Prof. Aurelio Bianchi che per vario tempo ha interinalmente e con lode occupato quella cattedra.

— Due campanili importanti. — Firenze fra le città italiane non è una delle più ricche in fatto di torri campanarie. Vi se ne contano appena una diecina fra le quali dopo le meravigliose torri del Duomo e del Palazzo Vecchio, vanno ricordate quelle di S. Maria Novella, di S. Spirito, di Badia, d'Ognissanti, di S. Croce, di S. Niccolò ecc. Pochi di questi campanili sono in buono stato di conservazione ed alcuni poi reclamano addirittura urgenti restauri.

Due specialmente sono quelli che per l'artistica im-

Digitized by Google

portanza loro e per lo stato di deplorevole abbandono in cui giacciono meritano particolare attenzione: quelli di Badia e d'Ognissanti. Si tratta di due opere d'arte d'infinito interesse ed è veramente doloroso vedere com'esse siano mal ridotte, deturpate da archi e pilastri di rinforzo in muratura e in condizioni pericolose.

A quello d'Ognissanti l'elegantissime trifore del ripiano superiore sono tagliate da archi e da muretti provvisorj, in quello di Badia, le logore colonnette delle bifore sono foderate di rozzi pilastri di materiale. Occorrono all'uno ed all'altro campanile restauri convenienti e per quanto di tali restauri si parli da un pezzo, non sappiamo che finora si sia giunti a nulla di concreto.

Al lavoro deve provvedere l'ufizio del fondo per il culto, il quale per quanto sufficentemente provvisto di rendite, non è dei più facili e più premurosi a piegarsi di fronte ai bisogni di monumenti importanti.

Non sarà male però fare in modo che esso comprenda questa necessità e provvegga con sollecitudine alle necessità urgenti dei due interessanti edifizj. Per parte nostra ci daremo premura di ricordarglielo.

**Catania.** — IL TEATRO BELLINI. — Di questo teatro costruito dall'egregio architetto Luigi Sada molto e con grandissima fama si è parlato in quest'ultime settimane. E invero le lodi che al Sada sono state rivolte per questa sua opera ci sembrano giustificatissime. L'esterno del teatro di sapore sansovinesco ha sobrietà e gentilezza di linee quali soltanto un artista di buon gusto può tracciare. L'interno, ricco, freschissimo di stucchi a noi non sembra così meritevole di elogi come l'esterno, ma tuttavia è pregievole nel movimento delle masse e nella minuta spartizione degli ornati. Insomma, nel complesso, il teatro Bellini di Catania sta fra le opere considerevoli dell'architettura moderna.

**Lonigo.** — IL DUOMO. — Riconfermiamo la nostra ottima impressione su questa insigne opera dell'arch. Giacomo Franco di cui l'*Arte* e *Storia* stampò or è qualche tempo un assai estesa relazione. E vi confermiamo questa nostra ottima impressione ora che il Duomo di Lonigo è presso ad essere finito. Il Franco adunque può andare infinitamente contento della sua opera — la maggiore, crediamo, che egli abbia inalzato — e se non erriamo anche la migliore.

**Lucca.** — ISTITUTO DI BELLE ARTI. — Il giorno 13 and. fu aperta l'esposizione dei saggi degli alunni di questo R. Istituto di Belle Arti e riuscì nuova e degnissima prova dell'ottimo andamento di questa riputata istituzione.

Tutte le diverse classi d'insegnamento sono bene rappresentate da prove di studio che dimostrano la bontà dei metodi che si seguono e la buona volontà degli scolari, ciò che costituisce il primo titolo di lode per il nostro istituto.

E dell'ottimo andamento di esso hanno espresso un lusinghiero giudizio i chiarissimi professori chiamati a conferire i premj agli alunni che meglio e maggiormente si sono distinti.

Di quante simpatie goda l'istituto di Belle Arti di Lucca, e della importanza grandissima che esso ha assunta, è ampia prova il fatto che esso annovera oltre a 400 scolari. L'istituto di Lucca ha pure una sezione femminile che è frequentata da un'ottantina di signorine che nel saggio di studio han dimostrato attitudini singolarissime per l'arte del disegno.

Non entreremo a parlare particolarmente di ciascuna classe, perchè l'elogio che facciamo con sincera coscienza dell'istituto di Lucca, va equamente ripartito a tutte le sezioni ed agli ottimi ed attivissimi professori che stanno a capo di esse.

La sezione superiore che si può dire riassuma i risultati degl'insegnamenti che s'impartiscono nell'istituto, dà saggi che promettono all'arte sì della pittura che della scultura degli abilissimi cultori.

Non possiamo chiudere il brevissimo cenno senza tributare i più vivi e sinceri elogi a coloro che hanno il merito principale nell'andamento della nobilissima istituzione. E gli elogi nostri debbono prima di tutto esser rivolti all' egregio Conte Comm. Giacomo Sardini che meritamente presiede all'istituto, al chiarissimo Prof. Luigi Norfini abilissimo come artista e come insegnante, al Cav. Cappelletti attivissimo segretario che volontariamente impartisce lezioni di estetica e storia dell'arte, mentre esprimiamo poi un cordiale voto di plauso a tutto il corpo insegnante che assicura all'Istituto di Lucca la lusinghiera riputazione che ha saputo guadagnarsi. G. C.

**Milano.** — PER LA FACCIATA DEL DUOMO. — Il ch. architetto Enrico De Geymüller ha pubblicato in alcuni degli ultimi numeri della *Gazzetta des Beaux Arts*, eppoi ha ripubblicato in estratto un suo studio sul « *Passato, Il presente e l'avvenire della Cattedrale di Milano.* » Di questo studio, volto essenzialmente alla ricerca della facciata del Duomo milanese, è soprattutto interessante la parte che riguarda l'esame dei progetti esposti nel Concorso di II grado e il giudizio fatto dall'A. dell'opera del Brentano nel 1.° e 2.° concorso. Il De Geymüller è seguace, convintissimo e ardente, della facciata con le torri estreme. Così, preferisce il progetto turrito che il Brentano propose sul primo concorso a quello semplice del secondo concorso che all'A. sembra stiracchiato e antimonumentale; tanto ch'ei trova molto da dire perfino sulle porte che alla Commissione parvero « meravigliose ». In una parola il De Geymüller crede che la soluzione della facciata del Duomo non sia stata ancor data e spera « dans l'esprit monumental des Milanais ». Partitante della facciata turrita l'A. mostra di avere delle singolari simpatie pel progetto del Ferrario di Milano e qualcuna anche per quello del Cesabianchi. Il De Geymüller a sostegno della sua tesi — cioè a sostegno delle sue preferenze — nota fra altro uno schizzo di Leonardo dove sul *Codice Atlantico* il duomo milanese è colle torri e una pittura del Vasari o meglio dire pitture del Vasari a Firenze, nel Palazzo della Signoria ove il duomo di Milano è rappresentato colla facciata ornata di torri. (1)

(1) Per dire il vero ci sembra che l'A. abbia dato troppa importanza allo schizzo di L. e al dipinto del V.

N. di *A. M.*

Digitized by Google

Ben che tutto quanto il ch. De Geymüller scrive in questo notevole studio noi non si possa accettare senza qualche riserva, tuttavia, abbiamo voluto segnalare queste ricerche che sono una nova conferma della intelligenza colta e dello spirito di indipendenza dell'Autore distintissimo.

— Le Arti grafiche. — Formano un elegante mamanuale della collezione artistica Hoepli. Ivi sono spiegati tutti i metodi moderni di riproduzione e è fatto un cenno storico sulle arti grafiche. Crediamo che questo volumetto ornato di varie illustrazioni dovrebbe incontrare il favore dei lettori nostri.

— La facciata del Duomo. — Il modello di questa facciata è quasi completato. Presto crediamo, sarà esposto al pubblico.

— Nuova società artistica. — In uno de' numeri passati parlammo del progetto di riunire pittori, scultori, architetti, e musicanti in una unica società la quale avrebbe accolto volentieri nel primo nucleo i soci della vecchia *Famiglia Artistica*. Orbene ciò che due mesi fa era soltanto un progetto ora è un fatto. E Milano, così, non ha più la *Famiglia artistica* come prima, ma una famiglia artistica a più vaste basi e a intendimenti più larghi.

Buona fortuna!

— Nomina — Per la rinunzia volontaria del docente della scuola superiore d'ornato a Brera è stato nominato suo successore, per concorso, l'egregio artista Lodovico Pogliaghi. Le nostre congratulazioni.

— Pinacoteca di Brera. — Recentemente questa Pinacoteca si è arricchita di tre quadri considerevoli: un Borgognone, un Gaudenzio Ferrari, e un Paris Bordone.

**Roma.** — Esposizione di Scuole d'arte applicata all'Industria. « Dunque » ci scrivono — « avremo quest'ottobre anche una esposizione didattica di tutte le scuole superiori d'arte applicata che da vari anni esercitano la loro influenza benefica nel « bello italo regno ». E questa esposizione — promossa dal R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio sotto le cui ali le scuole suddette si muovono e crescono beneficando — sarà seguita da una specie di congresso dei direttori di dette scuole promosso al fine di trarre dalla esposizione suddetta e per via di utili confronti, degli insegnamenti per l'avvenire. »

L'idea eccellente merita tutto l'appoggio e il plauso di quanti si interessano all'incremento delle industrie artistiche nazionali. E noi non glielo neghiamo.

**Scarperia.** — Il palazzo Vicariale. — Il castello chiamato prima San Barnaba, poi Scarperia, eretto dalla repubblica fiorentina per tener testa agli Ubaldini, famiglia, potentissima e guerresca, possiede fragli altri edifizi interessanti il bellissimo e forte palagio che fu residenza dei Vicarj della repubblica. È una solida costruzione di pietra con mura merlate e con una altissima torre che domina gran parte del Mugello.

Sulla facciata esterna veggonsi in pietra ed in terra cotta gli stemmi d'un gran numero di vicarj e di commissari fiorentini che lasciarono questo ricordo dell'ufficio quivi tenuto in varie epoche.

Nell'atrio e sotto una specie di loggia terrena che risponde sulla corte, gli stemmi sono in gran parte dipinti ed i più antichi figurano chiusi entro dei finti arazzi vagamente decorati di variatissimi ornamenti.

Gli anni, l'umidità, la polvere, il lungo abbandono avevano talmente danneggiato cotesti affreschi, che recentemente di alcuni era rimasto poco più che la traccia. Un importante ricordo storico ed al tempo stesso un esempio preziosissimo per l'arte e per il costume stava per scomparire, quando un colto ed erudito gentiluomo fiorentino, il Principe Don Tommaso Corsini che nutre un culto verace per l'arte e pei patri ricordi, ebbe il nobilissimo pensiero di restituire queste interessanti decorazioni alla primitiva forma e vaghezza.

Affidò l'incarico del restauro al chiarissimo artista Cav. Prof. Gaetano Bianchi del quale è ben nota l'abilità infinita in questo genere d'opere ed ora il lavoro è stato compiuto ed in modo degno di altissima lode.

Si tratta d'un restauro che fa onore al Principe Corsini che vi ha speso una cospicua somma ed all'abile artista che lo ha diretto.

Il giorno 8 and. fu fatta con ogni solennità l'inaugurazione dell'atrio del Palazzo vicariale ed alla festa intervennero il Principe Corsini ed il prof. Bianchi festeggiati da un'elettissima riunione della quale facevano parte senatori, deputati e autorità diverse. Il municipio di Scarperia prendendo in consegna l'opera rinnovellata si è assunto l'obbligo di conservarla con ogni maggior cura e giacchè esso possiede un palazzo tanto ricco sì di ricordi storici che d'opere d'arte, siam certi che si adopererà con tutte le sue forze a mantenerlo convenietemente ed a restituirlo, anche nelle altre parti allo splendore primitivo. E di questo abbiamo piena fiducia, vedendo con quanto cordiale e sincero entusiasmo abbia salutata l'opera compiutavi dal munificentissimo Principe.

G. C.

**Siena.** — A proposito dei restauri di S. Francesco. — Nell'articolo pubblicato nel numero precedente *d'Arte e Storia* incorse un errore che ci preme correggere. La cappella nella quale si trova l'affresco del Maccari, apparteneva è vero una volta ai Piccolomini dei quali si vede tuttora lo stemma ripetuto in più luoghi; ma attualmente ne è patrona la Nobil Signora Anna Saracini la quale ha speso una lieve somma per decorarla.

**Torino.** — Esposizione nazionale d'architettura. Di questa esposizione, al cui successo tante forze meritoriamente si riunirono capitanate dal Comitato promotore di Torino, si dice un gran bene. Il concorso è stato superiore a ogni aspettativa. Il Re ne presiederà l'apertura, fissata — se altro di novo non avviene — per il 28 di questo mese di Settembre.

**Parigi.** — Pubblicazione. — Il secondo volume del Müntz su la storia del rinascimento escirà nel mese di ottobre. Verrà opportuno a sfatare la Storia del Rinascimento artistico in Italia opera postuma del Blanc, pubblicata testè dal Fauçon; la quale non è affatto un'opera storica, ma un libro di un escursionista erudito.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze 30 Settembre 1890 Num. 25

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Il progetto d'istituzione delle scuole superiori d'architettura in Italia* (**Prof. Emilio Retrosi**) — *Per Niccolò di Guardiagrele* (**Comm. Prof. Vincenzo Bindi**) — *Notizie di Firenze, Arcevia, Loreto e Sassoferrato.*

## IL PROGETTO D'ISTITUZIONE DELLE SCUOLE SUPERIORI
### di Architettura in Italia

ALLA riapertura delle Camere verrà presentato al Parlamento per l'approvazione, il progetto di legge per la istituzione di alcune Scuole Superiori di Architettura, e prima che la cosa passi in giudicato, sarà interessante richiamare l'attenzione degli Artisti e degli amatori tutti dell'arte sull'importanza di queste scuole, sullo scopo che si prefiggeva il Ministro della P. I. di ottenere da questa istituzione, e sulle radicali modificazioni per indirizzarle ad altri intendimenti fatti subire al progetto dalla Commissione del Senato prima e da quella della Camera adesso.

La tutela dell'Arte in Italia non è sempre bene esercitata, bisogna dirlo francamente, e bisogna dir pure che la colpa è in special modo di quegli artisti che per la loro posizione ufficiale potrebbero sostenerne i diritti e il decoro, e non prendendo parte come fanno quasi mai alle più importanti discussioni che all'arte si riflettono, o intervenendo, lo fanno così timidamente, con tanta povertà d'argomenti e con così poco interesse come per cosa che ad essi solo indirettamente risguardi, lasciando in tal maniera campo libero ai soliti influenti ed indispensabili fattori della cosa pubblica di disporre a vantaggio dei loro principii, tutte le risultanze ancora più importanti delle artistiche questioni.

E presentando questi appunti del progetto in questione, mi lusinga la speranza che altri più autorevoli di me, non lascino passare senza protesta l'approvazione di questa legge, la quale se fu dapprincipio ispirata a vantaggio esclusivo dell'Arte e senza preferenze per luoghi e per istituzioni, per opera delle Commissioni che ne dettero e ne daranno relazione, fu ridotta invece a vantaggio di una classe di professionisti ed a soddisfare le esigenze particolari di una città. E così le questioni di campanile e di casta hanno sopraffatto la serenità e la imparzialità del giudizio.

### I.

Or fa un anno, dacchè S. E. il Ministro della P. I. presentava al Senato un progetto di legge, per la istituzione di tre scuole superiori di Architettura; e nella relazione che precedeva questo progetto, con veri intendimenti d'Arte, con giustezza di principii, con logica d'esame esponendo le critiche condizioni ed il decadimento artistico dell'Architettura in Italia, riteneva necessario per il decoro del paese, e per ritornare vive le tradizioni gloriose dell'arte nostra, arrecare dei miglioramenti all'insegnamento dell'Architettura: « E lo stato, diceva, può nel campo artistico in due modi precipui esplicare la sua influenza: coi musei e con l'insegnamento. Una scuola infatti istituita su basi razionali che risponda in tutto allo scopo, può divenire un gran centro di coltura e creare feconde tradizioni. Occorre a questo argomento rivolgere particolarissima attenzione. »

Il desiderio perciò di migliorare le condizioni di queste scuole, ordinarle con criteri ragionevoli ed adatti allo scopo di ottenere non più de' semplici disegnatori d'Architettura, ma veri artisti architetti, accennava ad un passo avanzato verso la riforma necessaria che li studi delle cose d'Arte con urgenza richiedono.

Digitized by Google

Passato all'Ufficio centrale, questo progetto per essere esaminato, trovò subito nel seno della maggioranza della Commissione (1) delle contrarietà e degli ostacoli; e discutendosi sulla ubicazione da darsi a queste scuole superiori, se cioè aggiungerle ai corsi d'architettura già esistenti negli istituti od accademie di Belle Arti secondo progettava il Ministro, oppure istituirle nei Politecnici ove lo studio fisico-matematico e le altre scienze d'ingegneria poteano meglio completare la compagine dell'insegnamento, la Commissione si pronunciava per i Politecnici, contrariando così lo spirito che informava il progetto stesso, il miglioramento cioè dell'insegnamento artistico dell'architettura, non disgiunto s'intende, all'insegnamento scientifico nella misura necessaria però ed a quello subordinato.

E per questo nella relazione del suo progetto il Ministro dicea di prescegliere li istituti di belle arti o le accademie per queste scuole superiori di architettura, e perchè in essi l'insegnamento del disegno architettonico già esistendo nei corsi comuni ed in un corso superiore e speciale per le applicazioni si ha già un sufficente corredo di materiale adatto allo scopo, e perciò con una certa economia di spesa, riformando queste scuole ed aggiungendo ad esse quegli insegnamenti scientifici e tecnici necessari, si potrebbe formare un organismo forte e robusto da fornire tutti i mezzi per uno studio completo dell'arte architettonica, tanto nella scienza del disegno di tutte le più importanti manifestazioni sue, quanto nelle scienze teoriche e tecniche; e coll'aggiunta del disegno pittorico e della plastica che nell'Architettura trovano continui contatti ed intime correlazioni, verrebbesi a formare un accordo completo di studi, tutti indispensabili per formare degli architetti veri artisti e buoni tecnici.

Riguardo agli Istituti tecnici, li ritenea non propri per la sistemazione di queste scuole, perchè le scuole degli ingegneri hanno già scopo, assetto e consuetudini distinte.... e l'aggiungere ad esse gli insegnamenti artistici che vi mancano non sarebbe cosa facile, e richiederebbe una spesa non indifferente per l'acquisto dei modelli e della copiosa suppellettile artistica necessaria, e perchè sopratutto deve ritenersi fermo il principio l'architettura essere una professione speciale, la quale non vuole andar confusa con quella dell'ingegnere o del semplice disegnatore e perciò richiede un insegnamento suo proprio.

La Commissione dunque nella sua relazione di ben 30 pagine di stampa, combattè fieramente gli Istituti di Belle Arti, e li combattè non riconoscendo che la causa che li fa essere (così essa dice) inesorabilmente umili e modesti e i cui insegnamenti possono ritenersi adattati solo per le menti poco esercitate e poco colte dell'uditorio, rimonta al sistema che li guida, al poco spirito artistico che vi aleggia, alla troppa meticolosità e burocrazia d'ordinamemto che ne regola il progresso negli studi, e perchè l'arte, salvo poche eccezioni, vi è insegnata su per giù precisamente come viene, e si vorrebbe meglio far insegnare ne' Politecnici, e tutto questo frutto innegabile della sapienza di altre antecedenti artistiche Commissioni.

Se la gioventù vi è ammessa incolta ed impreparata dipende pure dagli ordinamenti, e questi volendo, possono sempre modificarsi; ma siccome negli istituti od accademie di belle arti, dalle scuole preparatorie si sale ai corsi superiori, così è naturale che esistendo queste scuole preparatorie, non può pretendersi che a queste i giovani debbano presentarsi all'arte sufficientemente preparati.

In quanto alla coltura, potrebbesi richiedere con maggiore esigenza nelle ammissioni; però bisogna considerare che dalle scuole elementari o tecniche la coltura che se ne può ricavare è abbastanza limitata, e si riduce su per giù allo scribacchiare una lettera e far di conti, perchè quelle cognizioni nebulose di fisica, di chimica e d'altro non possono certo aver valore, ed in quanto alla storia che nell'arte ha la più grande importanza, si sa bene come venga insegnata, riducendosene quasi sempre tutto lo studio da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele, da Mazzini a Garibaldi e ciò per far nascere nella gioventù il sentimento del patriottismo.

Con questa organizzazione dunque di studi elementari, è ridicolo pretendere una sufficiente e solida coltura nella gioventù che all'Arte vuole incamminarsi, e perciò abbisognerà che nelle scuole d'arte stesse questa coltura venga impartita con delle lezioni assolutamente obbligatorie di storia politica e di storia dell'arte dall'antichità a' tempi nostri, e con lezioni di estetica e di letteratura classica per educare i giovani artisti ancora al sentimento del bello, del nobile e del grande.

In parte ed in uno stato direi quasi embrionale esistendo già queste scuole, non mancherebbe che completarle e svilupparle perfettamente, in modo da dare un corso completo e regolare di studi storici e letterari indispensabili a tutti gli alunni, sieno pittori, scultori od architetti, e queste scuole per riuscire allo scopo, dovrebbero avere la stessa importanza di quella del disegno o della plastica, perchè altrimenti verrebbero poco o nulla frequentate, come accade presentemente.

Il ministro, pure nel suo progetto riconoscendo questa mancanza di necessaria coltura nella gioventù artistica, si proponeva di provvedervi e insistendo che sopratutto artistica dovrebbe essere questa coltura.

La Commissione invece per combattere il progetto, a costo di argomenti propri, apre il libro del Viollet-le Duc gli *Entretiens sur l'Architecture* e ve ne trova tanti e poi tanti da empirne tutta la relazione e sostenere così il suo giudizio che cioè le Scuole Superiori d'Architettura debbono avere indirizzo scientifico superiore all'artistico, perchè la mancanza di scienza fa povero il concetto artistico degli architetti moderni e perciò nulla meglio che agli istituti tecnici potranno assegnarsi queste scuole.

Però, messo da una parte il rispetto dovuto ad una autorità abbastanza importante in fatto di studi critici

(1) Questa Commissione era composta degli On.ⁱ Senat.ⁱ Brioschi — Busacca — Ghiglieri — Massarani e Cremona relatore, e presentò la sua relazione nella tornata del 28 Novembre 1889.

Digitized by Google

di Arte come il Viollet-le-Due, io ritengo che in coscienza tutti i giudizi da esso emessi non sieno inappellabili, da farne un vangelo dal quale desumer tutti i criteri per discutere dell'arte, ciò che fa presupporre un convenzionalismo di idee e d'intendimenti artistici dannosi nel caso nostro per lo sviluppo vero, originale dell'arte italiana.

Raffaello Mengs, fu per tanti anni l'arca santa della critica artistica della pittura e tutti ossequienti s'inchinavano a lui, vedevano con lui, sentivano come lui; delle peregrine deduzioni scaturivano da quelle critiche e con quelle si riteneva in buona fede di rifabbricar l'arte. Come altri critici lo aveano preceduto, così molti altri lo seguirono fino a giorni nostri. Ma è da riflettere però che il prodotto critico pure di un ventennio, concorda poco o niente con quello antecedente, e che tutta la farragine immensa di esami, di induzioni, di ipotesi più o meno razionali o lascia l'arte come la trova o la fa avanzare di poco.

Tornando alle ragioni enunciate dalla Commissione e per essa dal Brioschi, e parlando di coloro che ritengono dovere essere maggiormente artistica che scientifica l'educazione dell'architetto, e qui il Ministro è sottinteso, così si esprime. « Dicono che i palazzi e le chiese sorte dal Rinascimento in poi e da tutti ammirate per bellezza di linee e magnificenza d'insieme furono opera di artisti architetti che di scienza ben poco sapevano, nè potevano saperne, quando non erano ancor nate le accademie di belle arti, la cui influenza fu più tardi funesta all'arte stessa e ne segnò la decadenza. Ma non considerano che allora bastava all'architetto d'essere artista, solo chè conoscesse alcune leggi statiche tradizionali, perchè allora si esigeva principalmente la decorazione dell'edificio e poco si badava alla destinazione di esso; mentre oggi non solo si vuole una distribuzione sapiente, in armonia coll'uso cui deve servire l'edificio medesimo, ma si prescrivono condizioni di igiene, di ventilazione, di riscaldamento, di illuminazione alle quali soltanto la scienza odierna sa soddisfare ».

E io rispondo, è poi vero che codesti architetti della rinascenza, e per conseguenza anche quelli del medio evo dell'antichità non ebbero di mira nelle loro opere che essenzialmente la parte decorativa? No. Non fecero l'architettura camuffando solo bellamente colla decorazione la povertà del concetto delle loro creazioni, ma queste invece sapientemente disposero a seconda dell'uso a cui erano destinate, a seconda i bisogni richiesti, a seconda la raffinatezza o meno dei gusti, delle abitudini dei tempi in cui lavorarono. Le disposizioni icnografiche de' monumenti passati, sì religiosi e civili, sono veri e completi monumenti di sapere scientifico e di gusto artistico insieme ed hanno soprattutto il pregio di spiccate originalità di insieme e di dettagli che tutta la vantata scienza degli architetti moderni non saprà mai emulare.

I palagi dei Comuni e dei ricchi signori, le castella, i cenobi, le cattedrali, le chiese, i luoghi pubblici e di affari e tutte le opere in una parola di quei secoli di imponente lavoro, non corrispondono forse tutte pienamente alle esigenze dell'epoca, all'uso per il quale furono erette? Non hanno forse tutte quelle opere, ognuna dei caratteri marcati, speciali che allora ne designavano l'essenza e ne costituivano l'ambiente?

E la scienza moderna cosa esige dall'arte? Quello che dall'arte esigeva l'antica. L'artista doveva concepire e lavorare per la vita in cui viveva, e per conseguenza le condizioni dell'artefice passato erano identiche a quelle in cui si trova l'architetto moderno.

L'ambiente sociale ha cambiato sempre o progredendo di civiltà o retrocedendo, e l'artefice così ha dovuto sempre seguire, queste evoluzioni per necessità, per logica e per intima disposizione; e da ciò ne sono risultate tutte le impronte caratteristiche e differenti che l'Arte dimostra nel corso dei secoli, rappresentando essa nella storia il libro più imponente, più veritiero e più inconfutabile su cui studiare l'umanità.

E quest'Arte che siede un gradino più alta della scienza, perchè più in intima correlazione coi sentimenti generali dell'anima umana e perchè linguaggio che tutti comprendono, è come il segnacolo della squisitezza di sentire di un popolo, non deve assolutamente sagrificare l'essenza del suo organismo e del suo spirito, a vantaggio di meschine esigenze di problematica utilità; e perchè non è in verità Architettura, l'applicazione di un cesso inodoro od il tiraggio di una tubolatura da ventilatore o da calorifero.

All'ingegneria piuttosto che all'architettura è compito di seguire passo passo le più piccole e minute esigenze sociali, ed appagarle trovando le applicazioni a tutte le scoperte della scienza, le quali benchè non atte nella sostanza a modificare le condizioni dell'umanità, pure apparentemente servono a darle delle impronte speciali collo sviluppo di certi appetiti e di certi bisogni; e all'Ingegnere più che all'Architetto spetta tutto ciò che, di meccanica è nozione superiore, perchè sulla meccanica specialmente si poggia la base dell'Arte dell'Ingegnere.

Il confondere dunque nell'insegnamento le attribuzioni dell'una con quelle dell'altra è errore gravissimo, e fa sì che la fusione completa, riuscendo impossibile, ne risulterebbe sempre o lo sviluppo maggiore delle facoltà fisico-matematiche o di quelle artistiche, e ciò sia per naturale attitudine dell'intelligenza dell'alunno, ovvero per lo sviluppo maggiore di uno dei due studi dato nell'Insegnamento.

*(Segue)*

Prof. Emilio Retrosi.

## Per Nicolò di Guardiagrele

*Mio caro Guido,*

Ti avevo già scritto una breve lettera per rettificare la epigrafe dell'*Ostensorio* di Atessa, pubblicata dal Sig. Nicola Colonna, R. Ispettore degli scavi e monumenti in Scerni, nel N. 21 dell'*Arte e Storia*, quando mi perviene il N. 24 dello stesso giornale da te egre-

Digitized by Google

giamente diretto con un altro articolo intorno all'*arte del cesello nell'Abruzzo*, nel quale si contengono notizie e giudizii che, nell'interesse della Storia dell'arte occorre subito di rettificare.

Sono stato il primo a fare debitamente conoscere agli studiosi dell'arte italiana *Nicola di Guardiagrele*, non tanto ricordandone le opere, fin dall'anno 1879, ossia quando non v'era ancora questo lodevole risveglio negli studi de' monumenti artistici della Regione Abruzzese, come si può vedere consultando il vol. IV del mio « *Castel S. Flaviano* » sotto le pag. 31, 32, 33, 34, 35, 36; i miei « *Artisti Abruzzesi* (pag. 190, 191, 192, 193, 194) ed i *Monumenti Storici ed artistici degli Abruzzi* (v. pag. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 579, 815 etc.); ma, quello è più importante, *riproducendo* con gravi sacrifizii e spese non lievi, *in magnifiche tavole in fototipia* la MAGGIOR PARTE DI QUESTE OPERE, e segnatamente il *Paliotto della Cattedrale di Teramo*, la *Croce processionale di S. Giovanni Evangelista di Penne*, l'*Ostensorio* di *Francavilla a mare* l'*argenteo busto di S. Giustino;* la *Croce processionale di S. Maria Maggiore di Lanciano*, (in due tavole) la *Croce processionale di S. Massimo di Aquila;* l'*Ostensorio di S. Leucio di Atessa*. Ho voluto ricordar questo, non per vanto mio personale, ma per giustificare questa mia lettera e l'intervento mio in una questione artistica, nella quale non sarei altrimenti entrato, perchè a me non è mai piaciuto e non piace di mettere le mani nell'opera altrui. Mi permetta perciò l'egregio Sig. Colonna, che io non ho il piacere di conoscere personalmente, ma che stimo assai per il grande affetto che egli porta alle glorie artistiche della Regione Abruzzese, se io, essendomi occupato di proposito della materia ed avendo fatto, anche di recente, sull'argomento studi assai particolareggiati e speciali, abbia a rettificare le notizie che egli ha date, in piena buona fede, nel suo articolo intorno all'*arte del cesello*. E questa rettificazione è tanto più necessaria, in quanto che, da quello che egli ha scritto, potrebbero generarsi dubbi, confusione ed errori, di nomi e di date, intorno alle opere d'arte, e più *all'artista* o *agli artisti*, che le eseguivano; giacchè lo storico futuro, dovendo necessariamente attingere alle nostre fonti, non saprà con precisione se *delle più egregie opere del cesello abruzzese nel XV secolo* fosse stato autore il *Nicola Morgo o Morgone*, come indubbiamente pare al Sig. Colonna; o quel *Nicola della Guardia* che si ricorda nella statua del patrono di Chieti; o *Andrea della Guardia*, della Croce di Lanciano, o finalmente *Nicola Andrea* della Guardia, come si *leggerebbe* nell'Ostensorio di Francavilla. È necessario dunque chiarir bene tutto questo; ed io ben volentieri colgo questa propizia occasione per correggere quanto è occorso di dire a me stesso intorno ad *alcune opere di Nicolò della Guardia*, tratto anch'io in errore da non esatte notizie comunicatemi. E i chiarimenti verranno dall'elenco *completo* (dico completo per le ricerche che ne ho potuto fare io) delle opere, che egli condusse, o da alcune considerazioni e deduzioni che avrò bisogno di fare. Mi giova dichiarare esplicitamente, a scanso di equivoci, che, avendo intenzione di occuparmi di proposito di questo artefice, ho nei passati giorni visitato Atessa, Lanciano, Guardiagrele, Orsogna, Chieti, Francavilla, Aquila, Borbona, Monticchio, Antrodoco e Roma per studiare DA ME *le opere di Nicola di Guardiagrele* in guisa che *garantisco* in modo assoluto *le notizie che dò*, e la ESATTISSIMA LETTURA E TRASCRIZIONE *di tutte le epigrafi*, che qui si riportano.

E prima di ogni altro, è necessario di far notare, che *autore di tutte le opere*, che andrò a descrivere, le quali furono *le più eccellenti che uscirono dal cesello abruzzese nel sec. XV, fu un solo artista* ed *indubitatamente*, NICOLÒ DI ANDREA DELLA GUARDIA O GUARDIAGRELE, vissuto tra gli anni 1385, e 1462. E quest'epoca, *approssimativa*, ma certamente esatta, si rileva dalla prima delle suo opere note, che porta la data del 1413, e dal seguente documento, lasciatoci dall'Antinori nei suoi Mss.

« *Nel 1462, alla presenza di Gaglioffo Gaglioffi, di Giacomo Antonio di Lodovico, il Sindaco di S. Vittorino, in nome della Chiesa di S. Biagio di quel Castello dell'Aquila, contrattò con Giovanni di Maestro Zusio di S. Vittorino, che avendo quello promesso all'Arciprete di far lavorare dal maestro Nicolò orefice una croce processionale di argento, sculta ed indorata a somiglianza di quella di S. Silvestro, per la quale aveva ricevuto otto libbre e mezzo di argento di carlini; che* ESSENDO MORTO QUELL'ARTEFICE FACESSE DA ALTRI COMPIRE QUEL LAVORO. » Pare dunque che egli non avesse oltrepassato l'età di anni 75.

Ecco ora esattissimamente *l'elenco cronologico* delle opere che egli condusse, che tuttavia *esistono*, e che io ho studiate.

1.° *Ostensorio di Francavilla a mare*. Egregio lavoro di cesello a bozze, trafori, colonnine scanalate e a spirale, costoloni attorcigliati, lavori di fogliame e bellissimi smalti: porta questa epigrafe, che chiaramente indica il nome dell'artista e la data. Le parole sono divise da punti:

(nella base) *Ego Namus Zanpioni et unicus Benedictus filius meus Butius donamus istud tabernaculum ecclesie S. M. de Francavilla quod factum est per manus Abatis Nicolai Rahutii* (e non Gallutii) *de Guardia Archipresbiteri Francaville ad usum Eucharistie.*

(intorno al nodo) *Nicolaus* Andree (non Andrea) d'Guardia me fecit a. d. MCCCCXIII.

Questo Nicolò Arciprete è nominato in un contratto in Francavilla nell'anno 1414 (Istrum rog. N. Jacob. Ant. de Teram. in Francavilla 21 Ott. 1414, in Archiv. S. M. Nov. de Lanc. N.° 11 — Antinori mss. vol 31).

2.° *Ostensorio della Chiesa di S. Leucio in Atessa*. — È un'*esatta riproduzione* di quello di Francavilla, tranne in alcune parti accessorie e nelle decorazioni del *nodo*. Questo, nell'Ostensorio di Atessa, ha forma esagonale, e porta, su ciascheduna faccia, in bellissimi smalti a *champ levé*, quattro *evangelisti* o *apostoli;* una *Vergine* con libro in mano, orante, e l'*Angelo genuflesso con palma*, nell'atto di pronunziare le parole *Ave Maria gratia plena:* dolcissima ed elegante composizione. Anche se quest'opera non portasse la firma

Digitized by Google

dell'artista, sarebbe a prima vista riconoscibile come uscita dal cesello di *Nicolò*. Vi si legge esattamente interpetrata e scritta, questa epigrafe:

*Ego Nicolaus Andree* (e non Morgo) PASQUALIS *de Guardia Grelis fecit* (sic) *hoc opus in anno domini millesimo quatricentesimo* DECIMO *octavo* (e non quadrigentesimo octavo) *die primo decembris* (e non decembri):

Importantissima epigrafe, che non solo ci fa conoscere il nome del padre di Nicola, *Andrea*, che si trova notato in quasi tutte le altre opere, che egli condusse, ma, forse per ragioni di spazio, e fortunatamente, anche quello del *nonno, Pasquale*, che qui si trova per le prime volte segnato, e che non ricorre mai più.

3.° *Croce processionale di Lanciano.* — Capolavoro di Nicola di Guardiagrele. Vi si ammirano superbi lavori di cesello e smalti a *champ levé*, bellissimi.

Porta questa epigrafe. Le parole sono divise da punti e qualcuna abbreviata.

(parte anteriore)

Hoc opus factum fuit (non factum est)
*tempore Abbatis Fhi*
*Cappellani Sce Mie* (non huuis Ecclesiæ)

(parte posteriore)

*Hoc opus fecit Nicolaus And*
*ree* (e non hoc opus feci ego Andrea) *d' Guardia*
*a. d. MCCCCXXII.*

Questa croce dovè costare in tutto non più di 500 ducati. Leggesi infatti nei mss. del Sac. *Uomobono Bacache*, esistenti nella Biblioteca Comunale di Lanciano, questa notizia, che mi viene cortesemente trascritta dall'amico L. Renzetti.

*A dì 26 8bre 15 Ind. 1421 Il V.le Abbate Filippo Arcip. di Lan.° Cap. e principal procuratore delle V.le Ch.a di S. M. di* CIVITÀ NOVA — *Pantaleone di Maestro Amico, e Muzio Butii di Rapino, e Butio Manerio di L.no procuratori di d. chiesa da una parte, e M.ro* NICOLÒ *d'*ANDREA ARGENTIERE di GUARDIAGRELE *dall'altra fatto contratto di farsi la croce grande d'arg. dorato p. doc. 13 la libbra lavorata, ed i pomelli di rame dorato p. doc. 7 la libbra, e che ascende detta Croce al valore più o meno di ducati 500, e se li consegnano docati d'oro veneziani cento e sei; il resto compiuta sarà la croce in varie paghe come costa dallo stesso stromento.*

4. *Croce di Guardiagrele.*

Anche questa croce è adorna di lavori di cesello, di figure simboliche, di rilievi e di smalti e nielli assai belli, e, avuto riguardo al tempo, ben conservati. Ecco la epigrafe, che vi si legge:

✠ *Opus. Nicol An. de. Guar*
*dia. Grelis, MCCCCXXXI.* (e non *1430*).

5. *Paliotto della Cattedrale di Teramo.*

È il capolavoro dell'artista. È già assai noto per quello che nè ho scritto io, per la riproduzione, che ne feci fare in fototipia e per la *particolareggiata descrizione*, che ne ha data di recente il mio amico prof. G. Pannella. Quest'opera fu incominciata il 1433, e compiuta il 1448.

Queste sono le epigrafi che vi si leggono:

*Ave Maria gratia plena Dominus tecum*
*Anno Domini MCCCCXXXIII.*
*Opus Nicolai de Guardia Grelis*
*Anno Domini MCCCCXXXVIII*
*Undecime Indictionis M. I.*

6. *Croce processionale di Aquila.*

È assai simile, per le decorazioni, per gli smalti e per i rilievi, alla croce di San Giovanni in Laterano ed a quella di Guardiagrele. Porta questa iscrizione:

Opus. Nicolai. Andree d'
Guardia A. D. MCCCCXXXIV.

Tra gli smalti, di cui è adorna quest'opera insigne della oreficeria abruzzese, si ammirano: lo *stemma* del Cardinale Agnifili; *quello del Capitolo; i Simboli degli Evangelisti, l'incoronazione delle Vergine.*

Anche il prezzo di questa Croce non oltrepassò i ducati 500. Sappiamo infatti da pubblico istrumento di notaro Antonuccio di Lucio di Poggio Vicario di Cigoli con la data del 20 Febbraio 1447, che lo stesso *Nicola di Guardiagrele* convenne con l'arciprete di S. Maria di Paganica e con il Capitolo della medesima chiesa *di fare a sue spese e nel termine di due anni, una Croce di argento con pomo di argento indorato e smaltato, a* SOMIGLIANZA DELLA CROCE DI S. MASSIMO DI AQUILA, *pel prezzo di ducati 590;* e l'insigne artista dichiarava di riceversi in conto una piccola quantità di argento rotto e poco danaro (Antinori, mss. nella Biblioteca Prov. di Aquila, vol. 31 ?)

7. *Croce di Monticchio.*

Porta questa epigrafe:

Opus Nicolai d' Guardia
A. D. MCCCCXXXVI.

8. *Croce di S. Giovanni in Laterano.*

Presenta, come ho detto dinanzi, salvo qualche modificazione, gli stessi ornati, gli stessi rilievi, gli stessi smalti e le stesse decorazioni delle Croci di Guardiagrele e di S. Massimo di Aquila. Quest'opera però è assai ben conservata, anzi sarei per dire, è la meglio di tutte le altre opere di Nicola di Guardiagrele e forma a parer mio, dopo il *paliotto* della Cattedrale di Teramo il più insigne capolavoro dell'artista. È ad ogni modo la *sola opera di Nicola* ricordata, quantunque con inesattezze, dagli scrittori stranieri, tra cui il *Fleury* e il *Labarthe*. Questa è la epigrafe che vi si legge:

*Opus Nicolai de Guardia Grelis.*
*MCCCCLI*

9. *Argenteo busto di S. Giustino in Chieti.*

Anche questo egregio lavoro di oreficeria venne eseguito dall'artista di Guardiagrele. Però nel 1716 (e secondo Monsignor Saggese nella serie dei Vescovi Teatini nel 1703, essendo Vescovo Vincenzo Capece Napoletano) trovandosi il busto deteriorato per vetustà, venne restaurato con la spesa di ducati *mille tre-*

Digitized by Google

*cento*, conservandosi la *testa* (che è la parte più importante e caratteristica dell'opera) in grazia dell'antica devozione.

Si desumono queste notizie, oltrechè dalle cennate fonti, dall'accurato opuscolo edito in Chieti da *Ottavio Terziani* nel 1733 sotto il titolo: *Monumenta quae supersunt S. Justini;* nel quale, al paragrafo V, pag. 12 leggesi quanto appresso:

*Monumentum artificis statuae argenteae S. Justini constructae anno Domini 1455* « OPUS NICOLAI DE GUARDIA GRELIS A. D. MCCCCLV. *Haec autem statua, jam inveterata, anno Dom. 1716, duplo maiori impensa refecta fuit,* SERVATO TAMEN ANTIQUO CAPITE, *in gratiam antiquae venerationis.* La *rinnovazione* poi della statua nel 1716 è confermata da una specie d'*inventario*, riportato a pag. 182 di un vecchio registro manoscritto, esistente nell'archivio del Municipio di Chieti, col titolo: *Stato della venerabile Cappella di S. Giustino, a. d. 1721.* Contiene la *distinta* di tutti i prezzi della *statua di argento e base della medesima* (sic): e vi si dice:

« Inoltre, la testa del santo pesa libre 3 ed once 2 « meno una quarta; La retroscritta collana d'argento in« dorata pesa una libra, once 7 e due trappesi. »

« La retroscritta gioia d'argento indorata pesa once 8 2|3. »

Ora trovandosi fatta menzione della *testa del Santo*, della *collana* e del *gioiello dopo la designazione* di tutti i pezzi della *statua, nuovamente rifatti*, e della base di essa, atto a demarcare gli oggetti precedenti dai susseguenti, come mi fa ossevare il mio carissimo amico e dotto archeologo Cav. V. Zecca, che mi favorisce la notizia, bisogna assolutamente ritenere, che i tre descritti pezzi, *testa, collana e gioiello* appartenessero all'antica statua, ed esclusi quindi dalla rinnovazione, e solo notati per esattezza d'inventario.

Rilevasi pure dal citato documento, che venne conservato, *intuita devotionis, l'antibraccio destro di S. Giustino*, separatamente dalle statue; ed è quello stesso che, collocato su di apposita base, viene esposto alla venerazione de' fedeli.

Di quanto si è detto, chiaro risulta che *la parte più importante* del busto, *la faccia cioè e il braccio* (ed io credo, per quello che ho potuto vedere, anche le due mani) e secondariamente, *il gioiello e la collana sono opera di Nicola di Guardiagrele.* La ricordata epigrafe vi si leggeva a' tempi di M. Saggese, avendo egli lasciato scritto, quando parla del Vescovado di Valignani:

Nel tempo ancora del suo Vescovado, fu lavorata la statua di argento di S. Giustino, Protettore della città e Diocesi, *leggendosi dietro di essa* (avrebbe detto diversamente si *leggeva*) l'epigrafe: *Hoc opus fecit Magister Nicolaus de Guardia Grelis An. Sal. 1455.*

10. *Nodo di una Croce processionale*, appartenuto alla collezione Pirro.

Venne eseguito in piastra di rame dorate, rilevata a martello, con bellissimi ceselli e minuto lavorio di fogliame: vi si legge:

*Hoc opus fecit Nicolaus d'Andree d'Guardia.*

Non portano il nome dell'artista, perchè cancellato e distrutto dalla vandalica mano del tempo, e più dall'incuria degli uomini, ma appartengono *indubitatamente* a lui per la somiglianza dello stile, per la *identicità* delle *rappresentazioni*, delle figure e loro diposizione, degli smalti, degli ornati, per la stessa arte di modellare le teste, per il disegno, per la forma stessa delle croci, le seguenti opere:

1.° *La Croce di Borbona*, in pessimo stato, rotta in più parti e barbaramente restaurata;

2.° *La Croce di Antrodoco.* Di più piccole dimensioni delle già descritte, ma portante le stesse figure e gli stessi smalti;

3° *Il piede di statua*, con smalti e nicchie, adorne di statuette (non se ne conservano che due: la *Vergine* col *putto* e S. Giovanni). Si conserva nella Cattedrale di Aquila;

4.° *La testa di S. Massimo con aureola*, parimente in Aquila.

Gli appartengono ancora assai probabilmente i bassorilievi della *Croce di S. Giovanni Evangelista* in Penne, croce del resto in massima parte rinnovata. Gli vengono attribuite le seguenti opere che più non esistono, distrutte o rubate, come tanti altri capolavori dell'oreficeria Abruzzese, a'tempi dell'occupazione francese:

1.° *La Croce di Paganica.*

2.° *Le Statue de' SS. Protettori di Aquila.*

3.° *Un'altra Croce* nella chiesa di S. Silvestro di Aquila.

4.° Una Croce nella *Cattedrale di Chieti.*

Da questo elenco, dalle epigrafi esattissimamente trascritte, e dalle cose dette, si possono dedurre le seguenti conclusioni:

1.° Che autore delle migliori opere di cesello del sec. XV, descritte, fu *Nicolò di Andrea della Guardia o Guardiagrele;*

2.° Che il cognome di *Gallucci* non si trova segnato in *nessuna delle opere*, che egli condusse, e quindi non si può sostenere con valide ragioni storiche e con documenti. Il cognome di *Gallucci*, apposto a Nicolò, si deve al *P. Colagreco* il quale nella sua *cronaca manoscritta*, dichiarando di *aver rinvenuti da diversi manoscritti antichissimi, epitaffi, diplomi e scritture alcuni pochi cittadini, che illustrarono la nobilissima sua patria*, lasciò notato: « 1340? Dalla famiglia *Gallucci di Guardiagrele* uscirono bravi artefici di croci istoriate, una delle quali sta nella terra di Borbona vicino (?) alla Città dell'Aquila, che da tutti gli artefici erasi chiamata la meraviglia dell'arte; una altra di minor pregio, nel Duomo di Chieti, e due nella Guardia, ossia una a S. Maria Maggiore e l'altra a S. Silvestro; detti artefici fiorirono nell'a. 1340? — al fatto di trovarsi in S. *Martino sulla Maruccina* una croce con questa epigrafe: *Hoc opus fecit Petrus Paulus Gallutius de Guardia Grelis An. Dom. MDLXXXIX* — ed alla non esatta lettura dell'epigrafe dell'*Ostensorio di Francavilla.* Ma nell'anno 1340 segnato dal *Colagreco*, nessun artista visse, che risponda al nome di *Nicolò della Guardia* o *Nicola Gallucci;* ma solo 40 o 50 anni più tardi, il *Pietro Paolo Gallucci* o *Gal-*

Digitized by Google

*luccio della Croce di S. Martino, visse oltre un secolo dopo* di Nicolò e non si può con sicurezza affermare essere uscito dalla stessa famiglia dell'insigne artefice e finalmente, nell'Ostensorio ricordato non si legge *Gallutii*, ma *Rahutii* (Rauzio o Rauccio). Quindi, modificando anche quanto occorse a me di scrivere per inesatte notizie pervenutemi, e prima che mi fosse possibile di vedere con *gli occhi miei* le notate opere, sarà meglio chiamare il nostro artista col nome di *Nicolò di Andrea della Guardiagrele*. Del resto *l' aggiunta*, per quanto non *storicamente certa*, non avrebbe portata confusione di sorta; perchè il cognome di *Gallucci* si sarebbe riferito sempre a *Nicolò e non ad altri;*

3.° Che l'*Andrea Morgo o Morgone*, non esiste *assolutamente;* ma *Nicolaus Andree*, come si è detto;

4.° Che della Croce di Lanciano fu autore, non *Andrea* padre di Nicola, come anch'io, tratto in inganno dall'Antinori e da altri notai, ma lo stesso *Nicola di Andrea;* come ho potuto osservare visitando la Città di Lanciano ed osservando la Croce;

5.° Che il calice notato nell'articolo *sul Cesello* non gli *appartiene*, essendo opera assai più recente, come mi son potuto convincere studiando il lavoro. Anche a me l'egregio Sindaco di Guardiagrele, con lettera in data 19 Nov. 1887, n° 2129 aveva scritto: *esistere in Guardiagrele un calice del Gallucci cesellato d'argento, che pesa un chilogr. e che sotto la coppa si trovasse scritto* « NICOLAUS ANDREE FECIT » Mi arresi innanzi a questa epigrafe; ma, osservato di recente minuziosamente l'oggetto, vidi che essa non esiste, e che le piccole lettere iniziali, in carattere latino, sono *marche di* recente fabbrica e dicono tutt'altro;

6.° Che la *Croce di Borbona* non deve essere *confusa* con quella di Aquila; essendo due opere *essenzialmente diverse* e tutte e due *esistenti;*

7.° Che l'Ostensorio di Atessa non è il primo lavoro conosciuto dall'artista, giacchè la data non è il 1408, ma 1418, e quindi è cronologicamente il secondo.

Sventuratamente, gli archivii di Guardiagrele, Francavilla, Borbona, Antrodoco, e di molti altri paesi degli Abruzzi sono completamente distrutti, e nessuna notizia da essi si può attingere, nessun documento intorno all'artista ed alle sue opere rinvenire.

Noi però, essendoci proposti d'illustrare, per quanto più si possa, completamente la nota e le opere dell'insigne orafo, abbiamo potuto procurarci documenti, notizie e giudizii, tanto più importanti e preziosi, per quanto rari. Noi facciamo appello a quanti coltivano questi studi ed allo stesso Sig. Colonna, il quale attende al suo ufficio con zelo e con amore, e che nella sua qualità di *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* avrà occasione di vedere e di notare molte cose, che a noi, per la lontananza, non è possibile, perchè vogliano compiacersi di comunicarci tutte quelle notizie, che varranno ad arricchire sempre più questi studi. Di *Nicola di Guardiagrele*, in compagnia di uno de' più illustri e geniali artisti abruzzesi, FRANCESCO PAOLO MICHETTI, che ne curerà la parte artistica, intendiamo di fare una pubblicazione splendida, illustrata da molte grandi *tavole*, alcune delle quali riprodurranno *a colore* gli smalti bellissimi. Speriamo che le forze non ci verranno meno, e che in quest'opera difficile ed assai dispendiosa, non ci mancheranno gli aiuti de' nostri concittadini e di quanti coltivano siffatti nobilissimi studi. Già ne' nostri molteplici lavori intorno agli Abruzzi abbiamo, non solo ricordata una schiera numerosa ed illustre di cesellatori e di orafi, ma abbiamo altresì tessuto un *elenco* della maggior parte delle opere di oreficeria esistenti nella Regione nostra. Ritorneremo in questo nuovo lavoro ben volentieri, sull'argomento, nella speranza che gli *sforzi* che noi facciamo, che ci costano fatiche, sacrifizii, tutti i risparmi di quasi venti anni consacrati al pubblico insegnamento, e la nostra più che modesta fortuna privata, varranno a procacciarci, se non altro, la benevolenza dei nostri concittadini.

Carissimo Guido, ti stringo con vero affetto la mano

Capua, 28 Sett. 90.

*Tuo aff.mo amico*
V. BINDI.

# NOTIZIE

**Firenze**. — IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE, inaugurato il 20 Settembre con tanta solennità, è stato diversamente giudicato ed apprezzato tanto dal pubblico quanto dalla critica.

L'uno e l'altra hanno emesso i giudizj più originali e fatto i commenti più curiosi.

A noi l'opera di Emilio Zocchi aspramente sbertata da taluno, ha fatto tutt'altro che una cattiva impressione. È un lavoro grandioso, studiato con amore e coscienza d'artista, che ha un'insieme armonioso ed imponente e delle parti di straordinaria bellezza.

Avrà ed ha i suoi difetti; ma essi giustificati in parte da molte e serie ragioni, non sono tali da abbattere il grandioso monumento dello studiosissimo artista.

Il basamento è certo troppo colossale e tropp'alto e nuoce all'effetto della statua equestre.

Del resto il cavallo che ha costato all'artista molti ed assidui studj, è specialmente in alcune parti di una bellezza e di una verità incontrastabili.

La figura del cavaliere è pure uno studio fedele del vero. Vittorio Emanuele non è idealizzato per comodo dell'opera d'arte: è la figura viva e vera del Gran Re che lo Zocchi ha voluto riprodurre con verità coscenziosa e ciò che potrebbe sembrarne un crudo realismo produce il più desiderato degli effetti, quello di far rivivere nel bronzo la figura notissima di Vittorio Emanuele.

Se la parte posteriore del cavallo sembra ad alcuni troppo rotonda, starei per dir un po' gonfia, se il movimento della zampa destra anteriore è sforzato, se altri difetti che la critica pubblica ed officiale sono andati cercando con sottile premura possono essere rico-

Digitized by Google

nosciuti e discussi, nulla distrugge il fatto che lo Zocchi ha creato un opera d'arte che s'impone e che non fa torto davvero nè alla scultura italiana, nè a Firenze nostra.

— RICORDO DELLE FESTE. — Il Comitato per il Monumento a Vittorio Emanuele, come ricordo della splendida festa e del grande avvenimento solennizzato con tanto entusiasmo, offriva in dono alle LL. MM. il Re e la Regina una bella pergamena miniata dal valente artista abruzzese Prof. Leoni ben noto e giustamente apprezzato per simili opere d'arte. La pergamena imita lo stile dei libri corali di scuola fiorentina dalla prima metà del XV secolo ed è di moltissimo effetto.

Per racchiudere la pergamena il valente artista Cav. Prof. Morini intagliò un graziosissimo cofano di stile del XVI secolo, di ebano con lumeggiature e oro e rapporti elegantissimi di bronzo dorato.

Nello stesso cofano fu collocato un esemplare d' oro della medaglia commemorativa che ha da un lato il busto di Vittorio Emanuele stupendamente eseguito dal valentissimo incisore P. A. Farnesi.

Sono tre pregievolissime opere d' arte che costituiscono un prezioso ricordo della solennità nazionale.

— VISITE AL MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO. — Il nuovo Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore, per quanto sia tuttora in stato embrionale, ha avuto già l'onore di accogliere visitatori illustri che hanno ammirato sinceramente le non molte, ma splendide opere d'arte raccolte in quel nuovo locale.

La prima visita fu fatta da S. E. il Ministro Boselli che era accompagnato dal Commissario delle Belle Arti della Toscana, Marchese Ginori.

Più tardi le sale del Museo ebbero la visita di S. M. la Regina, intelligentissima e fina ammiratrice di tutto quanto si riferisce alle arti belle.

Le cantorie mirabili di Donatello e di Luca Della Robbia che nessuno ha mai visto ricostituite nel loro insieme, il magnifico altare d'argento di S. Giovanni che per la prima volta si può esaminare a luce favorevole, destarono un vivo sentimento d'ammirazione.

Sono meraviglie dell'arte fiorentina e, basterebbero di per se stesse a dare un'importanza straordinaria al Museo dell'Opera, che d'altra parte è ricchissimo di molti altri oggetti importanti per la storia e per l'arte.

**Arcevia.** — UNA TOMBA PREROMANA. — Nel territorio di questo comune, presso l'antico castello di S. Pietro in Moscio in un campo che ha per vocabolo *Boscareto* alcuni coloni arando la terra trovarono alcuni pezzi di metallo frammisti ad altri pezzi di vasi in ceramica e di ossa. Cominciarono a scoprire la terra e videro che si trattava di un sepolcro. Informatone il R. Ispettore locale per gli scavi e monumenti il solerte Cav. Anselmi, questi si recò subito sul luogo a prendere le notizie sulle circostanze del ritrovamento, giacchè i coloni avevano già manomessa la tomba, sperando trovarvi il tesoro...

L'Anselmi ha già inviata la dovuta relazione alla Direzione generale di Antichità e Belle Arti dove si descrive la forma speciale di questa tomba preromana, e gli oggetti rinvenuti. Questi consistono in molti pezzi di *patere* dipinte con vernice nera, larghissime e pochissimo concave, in altri pezzi di ceramica rossa e più rozza in due colli di *Olle* a doppia ansa, ed in vari frammenti di metallo fra cui notevoli un cerchio ed i due manichi a forma di aquila di un recipiente o *teglia* che volevasi porre nelle tombe ripiene di vivande come per servire *di viatico* pel trapassato. La tomba poi formata di rozzi tavolini di quercia o rovere, era lunga m. 2,50, larga m. 1,10, alta cm. 40, ed era ripiena di ossa frammiste alla creta. In vicinanza vi sono altre tombe che saranno esplorate.

**Loreto.** — GLI AFFRESCHI DELLA CUPOLA. — È da qualche tempo che è giunto fra noi il Comm. Cesare Maccari, l'illustre pittore che in questi ultimi anni ha fatto tanto parlare di se, specialmente per i suoi affreschi mirabilissimi lasciati a Roma nella Sala del Senato. Egli è qui venuto per ridipingere (poichè i vecchi affreschi del Pomarancio erano quasi scomparsi per l'umidità) la grandiosa cupola che il genio del Sangallo pose a corona della nostra insigne basilica. Il Maccari figurerà in quell'ampio catino con ingegnosa allegoria le *Litanie Lauretane*. Qui vi è grande aspettativa per questo lavoro che il Maccari fa per conto del Ministero, e si tributano le dovute lodi all'illustre Architetto Conte Comm. Sacconi che scelse il primo affreschista d'Italia per decorare l'insigne Basilica che presto sarà ritornata all'antico splendore.

Anche i lavori di ripristino della Basilica procedono alacremente sotto la direzione del Sacconi che pur qui si rivela quel grande artista che tutti sanno; ve ne riparlerò presto e più a lungo.

**Sassoferrato.** — GLI SCAVI DI SENTINO. — Siamo con sicurezza informati che il Cav. Prof. Edoardo Brizio direttore del Museo Archeologico di Bologna e ff. di Commissario per le Antichità nelle Marche sta prendendo tutte le necessarie disposizioni per intraprendere quanto prima gli scavi nella area dell'antica *Sentino* presso Sassoferrato, dove nella recente escavazione di una trincea per i lavori ferroviari della linea Fabriano — Urbino — Sant'Arcangelo, sono stati rinvenuti pregevoli avanzi di antichità. Il Ministero della P. I. ha accettato subito la proposta del Cav. Brizio appoggiata dall'Onorevole Mariotti Sottosegretario di Stato, il quale ne ha dato avviso alla Giunta Comunale di Sassoferrato, che si era fatta un dovere di insistere per la fondazione di un *Museo Sentinate* in quell'illustre città, secondo l'idea dell'istesso Prof. Brizio. A questo proposito, non abbiamo parole bastanti per lodare il Municipio di Sassoferrato ed il suo ff. di Sindaco Avv. Cecchetelli che ha già stabilito di approntare i locali per questo futuro Museo e di raccogliere, in un sol luogo come in parte ha fatto, molte antichità già scoperte e collocate in varii punti della città. Per cura dell'Ispettore locale Avv. Garofoli, Sassoferrato che fra qualche anno avrà la sua ferrovia e che possiede tanti altri monumenti di architettura (il tempio di S. Croce) di pittura (i quadri del Salvi e di altri artisti) e di oreficeria, (la splendida collezione che appartenne al celebre letterato Card. Perotti), aggiunga anche questa nuova attrattiva per il forestiere erudito, e così avrà il vanto di poter esser annoverata fra le città più colte e civili della provincia anconitana.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 10 Ottobre 1890 Num. 26

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Le scuole superiori di architettura, II* - (**Prof. Emilio Retrosi**) - *Un'escursione artistica nel Lucchese* (**Gustavo Frizzoni**) - *Ferrara - I sepolcri degli Alighieri in S. Maria Nuova* (**Cav. Girolamo Scutellari**) - *Notizie di Firenze, Carrara, Fabriano, Molfetta, Recanati e Torino.*

## LE SCUOLE SUPERIORI D'ARCHITETTURA

II.

La fisica ed i calcoli sublimi non fanno l'arte, e viceversa, e l'architettura non solamente considerata dal lato decorativo, ma dal lato ancora costruttivo che forma l'essenza del suo essere può benissimo con sole elementari cognizioni di scienza inalzare tutto ciò che di più ardito, di più meraviglioso può concepirsi, come gittar archi, costruire volte, lanciar cupole, piantare fondamenta in terreni solidi o su palizzate, e tutto ciò colla più gran sicurezza di felice e duraturo risultato e tutte le cognizioni di statica spogliate di quell'involucro, complesso, che forma il lusso dell'insegnamento degli Istituti tecnici, possono ridursi a non molte che ogni buon capomastro muratore conosce senza saper nulla di calcolo e il più delle volte più chiaramente comprese e più facilmente messe in opera, di quanto possa fare qualche scienziato ingegnere.

E quante volte è accaduto dover la scienza costruttiva ricorrere all'aiuto dell'ignoranza d'un uomo pratico !

Ma l'architetto deve sapere più d'un capomastro, perchè non solo deve eseguire esso ma deve coordinare con esattezza, con giustezza tutto il complesso della sua opera, acciò non ne nascano disequilibri, e le sue cognizioni statiche debbono confondersi con le estetiche, dimodochè la costruzione, la forma, la linea e la decorazione formino un complesso omogeneo, simpatico, nel quale l'occhio trovi legami continui sapientemente disposti; e per fare tutto ciò abbisogna una scienza e questa scienza è l'arte.

Ma gli ingegneri della Commissione non la pensano così ed è naturale — e parlando dell'architettura degli antichi, sempre col Viollet-le-Duc, così seguitano « Insegnare la storia che le arti e l'architettura sopratutto hanno raggiunto importanza solo nei periodi di sviluppi scientifici... e come gli ingegneri Aurés e Choisy, hanno stabilito in modo inoppugnabile le leggi numeriche, ed i tracciati puramente geometrici che servirono all' Architetto Ietino, nell' inalzare il Partenone; e che è assai curioso come queste ricerche e queste scoperte si debbano a due ingegneri invece che ad architetti, i quali pure lunghi mesi hanno passato in Atene a misurare il Partenone senza arrivare mai a darsi conto di certe leggi, e non ricavando che disegni più o meno fedeli di questo monumento. » — Fin quì il Viollet, ed essi « Se così si dice degli Architetti francesi da un francese, cosa dovremo dire noi dei nostri, qualora fossero educati negli istituti di Belle Arti ? »

A questo io credo si possa rispondere, essere troppo poco l'esempio del Partenone tirato su nelle sue proporzioni e nelle sue parti a forza di calcoli, e di combinazioni geometriche, come i fregi decorativi dell'arte araba, per formare un canone dal quale trarre indiscutibile l'insegnamento dell' architettura: tanto più poi se si considera che un monumento come il Partenone, anco senza aver fatto prima tanti calcoli più o meno sublimi e tante figurazioni geometriche, poteva risultare come è risultato, (ammessa la verità di tanto improbo lavoro,) sia per l'organismo costruttivo regolato da certe leggi da tutti conosciute come proprie e direttive di ogni tipo d' architettura, le quali e presso i Greci e presso ancora i Romani o per mezzo poi di tutti i Vitruvi dell' arte furono stabilite e tramandate, e che formano la base dei rapporti che debbono esistere tra le parti e le proporzioni delle parti stesse, leggi che benchè non sempre egualmente osservate, non furono però al certo originate da risultati di calcoli, ma bensì da osservazioni sapienti di fina ed

Digitized by Google

elettissima estetica. Sia infine per la semplicità organica dell'edificio stesso, del tempio greco, e questa scoperta risultanza di geometrici, tracciati che ne formano l'assieme e dalla quale si vuol far risultare la generale perfezione dei rapporti, perde molto di valore; e lo perde di più, se vogliamo considerare la innegabile bellezza di tanti altri monumenti insigni dell'Ellenica architettura i quali veramente non hanno di codesti rapporti, o si ritiene non l'abbiano perchè ancora non scoperti da alcun altro valente Ingegnere.

Se poi questa relazione così perfetta tra le singole parti ed il volume che si è riscontrato nel tempio dell'Acropoli ateniese, per un piccolo errore del buon Ictino fosse venuta alterata da scombussolare questo intimo studio di rapporti, non sarebbe rimasto sempre questo tempio di Minerva egualmente un opera importantissima dell'Arte greca? E il pregio grande del Partenone è o questo scoperto dagli ingegneri Aurès e Choisy, oppure la estetica delle sue linee e delle sue decorazioni? Sono forse numeri i fregi bellissimi delle pompe panatenaiche e forse numeri e solo forme geometriche combinate assieme le gentili sagome dei profili e delle cornici e d'ogni membro costruttivo?

Non esageriamo l'importanza della scienza, che altrimenti si cade nel ridicolo applicandola all'Arte, perchè tanto razionalismo non è per lei. Non si fa l'Architettura allo stesso modo col quale i bambini, con i cubi ed i parallelepipedi di legno o di cartone fanno le casuccie ed i porticati: ci vuol'altro; le creazioni non vengono sommando numeri e tracciando linee su linee, come le tavole degli Astrologi, ma vengono invece come le ispirazioni del canto e della poesia.

E, dicendo questo, io intendo distinguere l'Arte del fabbricare, dall'Arte Architettonica, l'*Architectonia* dei greci. La prima è la pratica o l'esecuzione che si può ottenere servendosi degli studi fatti sulle diverse qualità dei materiali da adoperarsi, o dell'esperienza. La seconda è la parte teorica ed idealistica insieme che ha per scopo la ricerca della forma conveniente all'edificio da erigersi, della disposizione delle sue parti e del rivestimento di queste di una decorazione, propria e conveniente che addimostri l'essenza dell'edificio stesso, tanto da formare un assieme che all'utilità unisca la bellezza. Il comodo e la solidità non riguardando se non l'utile e l'Architettura essendo un Arte, solo quando all'utile verrà unito il bello della forma, organica e costruttiva l'edificio potrà aver nome di opera Architettonica e far parte delle artistiche produzioni.

E il sentimento del bello, il gusto squisito nella forma, la spontaneità delle concezioni, la immaginazione feconda per l'applicazione degli elementi decorativi e di disposizioni sapienti, o si hanno per naturale disposizione, o si acquistano cercandole e studiandole per farsene prò sulle cose dei passati e questo studio non potrà mai essere che uno studio Artistico.

Sarebbe lungo, lunghissimo, tener dietro a tutto l'argomentare di questa prima Commissione per venire a concludere a beneficio dell'Ingegneria e alla distruzione della classe degli Architetti e scendendo anche a personalità, cosa che in una relazione ufficiale non so quanto sia conveniente.

L'Illustre Senatore Massarani, che faceva parte di questa Commissione, non potè associarsi alle proposte da essa presentate, perchè contrarie ad un vero e saggio miglioramento delle condizioni Artistiche dell'Architettura e nel suo splendido discorso al Senato nella tornata del 17 marzo p. prendendo parte alla discussione di questo progetto con quella competenza in cose d'Arte che gli è propria, ne ribattè validamente le proposte e le argomentazioni, facendo osservare con elettezza di parola e con giustezza di criteri, come il progetto del Ministro, ridotto al modo voluto dai suoi colleghi, nessuna utilità potesse all'Arte apportare e che anzi lasciava campo a supporre dovesse ridondare a beneficio d'una casta e d' una congrega la quale, volendo asserragliar l'Arte nelle sue pastoje, ne violava i diritti d'ogni libera manifestazione ed assegnandole un tracciato ad essa incompatibile, con questo mezzo potente delle Scuole di Architettura che verrebbe in sua mano, brami quasi di distruggere la professione veramente Artistica dell'Architetto.

E chiaramente trapelando da ogni linea della relazione codesto intendimento, bene fece l'illustre senatore a farne rilevare l'ingiustizia dell'attuazione.

Il progetto Boselli assegnava tre sedi, per ora, a queste Scuole — Roma — Firenze — Napoli. Il Massarani propose Venezia invece di Napoli e giustamente, considerata l'importanza Artistica che nella storia dell'Arte Italiana ha Venezia « per la bellezza ed originalità de' suoi monumenti, per la luce di civiltà, per il moto d'intelligenza e di vita e per la copiosa sementa di dottrine e d'industrie da essa sparse sull'Italia e snl mondo. »

E la Commissione in questo non potè non accondiscendere, accettando così Venezia invece di Napoli, manifestando solo il desiderio di poter estendere anche a Milano il beneficio d'una scuola superiore d'Architettura.

Il Massarani ancora propose, ma però senza risultato, che queste Scuole non dovessero essere puramente locali, ovvero che in ognuna di esse si esplicasse tutto intero l'insegnamento, ma che invece l'una completasse l'altra e nell'assieme potessero presentare allo studioso un complesso veramente importante e profittevole di studi; cioè ammettendo in Roma la scuola madre; in questa i giovani compissero il loro primo anno di studio superiore, sia nella scuola stessa, sia sui monumenti dell'Arte Romana che splendidamente presenta; che il secondo lo svolgessero in Firenze studiando le cose medioevali e della rinascienza che in questa città e nella Toscana tutto in tanta copia e in tanta bellezza di Arte si trovano; il terzo anno poi in Venezia, così ricca, così bella, così originale per quel riflesso orientale che ne irradia i monumenti; il quarto infine ritornando in Roma, quivi dovrebbero dare un saggio finale de' loro studi per ottenere un diploma attestante il sapere artistico dell'alunno e la sua capacità nell'arte dell'architettura.

Questa costituzione utilissima di scuola che avrebbe

Digitized by Google

dato agio al giovane Architetto di apprendere l'Arte più dal vero che dai libri e dalle fotografie, potendo sui monumenti stessi cercare la ragione di tante sapienti disposizioni sia organiche, sia decorative che formano il complesso scientifico dell'Architettura e che coll'opere di tanti secoli, Roma, Firenze, Venezia gli verrebbero mano mano presentando; non fu ritenuta attuabile e per mancanza di mezzi e perchè una costituzione così importante di scuola richiederebbe lunghi studi e lunghe considerazioni prima di proporne l'attuazione.

E il progetto dell'on. Boselli, presentato nel modo suesposto dalla Commissione, venne approvato dal Senato nella seduta del 19 marzo.

Prima di terminare questi miei appunti sulla prima parte del cammino percorso da questo disegno di legge, è opportuno che io ricordi come non solo il Senatore Massarani in Senato si oppose a che l'ingegneria sopraffacesse l'arte dell'architetto direttamente od indirettamente, ma ancora prima della presentazione del progetto da parte del Ministro, persone autorevoli e competenti avessero consigliato e fatto riflettere essere il decadimento dell'architettura non dipendente dalla insufficienza di cognizioni scientifico-matematiche, ma bensì dalla insufficienza di coltura estetica e puramente artistica; ed il Ministro stesso, prima di formulare lo schema del suo disegno di legge credette opportuno accettare codeste riflessioni ed inoltre interpellare in proposito l'insigne Romana Accademia di S. Luca.

Questa, dopo molte adunanze tenute dalla sezione degli Architetti, corrispose al desiderio del Ministro presentando come un tracciato di studi quali secondo essa, avrebbero dovuto formare il programma d' insegnamento di queste scuole superiori d'architettura, e non facendo questione di politecnici e di istituti di Belle Arti, riteneva che codeste scuole veramente dovessero essere *speciali*, sia per l'importanza dell'insegnamento, come per la copia del materiale necessario per l'utilità di questo; sia infine per una speciale autonomia che liberamente ne guidasse lo sviluppo.

È importante il far conoscere brevemente quali fossero le proposte dell'Accademia di S. Luca, perchè adattate alle esigenze dell'arte moderna e perchè concordano, mi pare, perfettamente con le intenzioni e con i desideri di tutti coloro che chiaramente hanno un concetto della importanza e dello scopo di tali scuole.

L'Accademia dunque, propone e ritiene che l'educazione dell'Architetto deve essere soprattutto artistica; — che l'Arte gli si debba fare apprendere nel modo più largo e più completo, senza convenzionalismo di metodi e senza limite di misura — che l'insegnamento delle scienze fisico-matematiche necessarie ed inerenti all'Architettura venga impartito in maniera da non sopraffare l'insegnamento Artistico, cioè come un sussidio necessario, sempre richiesto ed ora dalle esigenze moderne maggiormente voluto. — Che lo studio dell'architettura debba abbracciare tutte le epoche e per conseguenza dar ragione delle diverse varietà caratteristiche degli stili che nel corso de' secoli e presso i differenti popoli, lungo i loro sviluppi e decadimenti di civiltà s'incontrano.

Che questo studio inoltre, debba essere uno studio di comparazione, in modo da far rimarcare, i tratti di origine, i punti di contatto e le impronte originali e caratteristiche dell'uno stile e dell'altro. — Specialmente poi dell' architettura nostra italiana importante studio venga fatto sul periodo medioevale, tanto ricco di artistiche emozioni e tanto glorioso per noi. E giustamente, perchè ad esso debbono riportarsi in genere tutte le manifestazioni Architettoniche d' oltr'Alpe dovendosi riconoscere come i primi tentativi d'Arte nuova, risorgente dal periodo bizantino, fossero dall' Italia e nell'Italia importate da artefici stranieri e quivi prendendo vita man mano sempre più rigogliosa per l'opera di associazioni, di confraterie e di monaci, ne trasportassero costoro la sementa preziosa lungo tutte le italiche terre e varcandone i limiti sulle rive del Reno spargendole, davano origine alle architetture della Francia e del Settentrione.

Dalla conoscenza profonda di questo periodo dell'architettura, il futuro architetto ne trarrebbe vantaggio grandissimo, per poter all'occasione por l'opera sua con vero criterio al restauro di que' tanti monumenti nazionali che riparo e sostegni richieggono o per la rovina de' secoli o per la vergognosa incuria degli uomini.

Su questo studio d' arte comparata che l'Accademia utilmente propose, trovo conveniente svilupparne un po' la ragione, e la farò nel prossimo numero.

E. Retrosi.

# UN ESCURSIONE ARTISTICA NEL LUCCHESE

Chi, scendendo dalle alture dell'Abetone per dirigersi a Lucca si faccia a percorrere le valli della Lima e del Serchio, si trova in un paese che rassomiglia tutto quanto ad un giardino, tanto sono belle ed amene le strade che vi serpeggiano, ombreggiate spesso da pittoreschi gruppi di castagni. Lungo le falde e fin sulle sommità dei circostanti monti compariscono spesso i villaggi, le castella, i santuarii che aggiungono all'insieme un non so che di vago e di animato che v'incanta e che richiama continumente l'attenzione del viandante. Per l'amante dell'arte e dell'antichità poi, avvi in codesto paradiso terrestre la speciale attrattiva di un considerevole numero di antiche pievi, di architettura longobarda, dal più al meno conservatesi nelle loro costruzioni massicce a pietre tagliate, quasi miracolosamente a traverso i secoli.

Interessante per questo rispetto si è la gita di 17 chilometri di strada fra ubertose campagne conducente dai Bagni di Lucca all'antica Barga. A tre chilometri prima di giungervi, si passa a canto alla solitaria Pieve di Loppia, notevole non tanto per la semplice forma della chiesa a costruzione basilicale, quanto

Digitized by Google

pel suo campanile, che si erge sopra il tetto della chiesa a tre piani di finestre bifore, le quali hanno di particolare la successione dal basso all'alto dei tre principali ordini derivati dall'antichità classica, il toscano, l'jonico, e il corinzio, manifestantisi nei capitelli delle colonne che dividono dette finestre. — Più importante come chiesa sarebbe il duomo di Barga. Sventuratamente buona parte della facciata ora vedesi deturpata e coperta dalle puntellature applicate al portale che minaccia di strapiombare.

Nell'interno, vuole essere osservato l'antico ambone datante forse dal corso del XII secolo, foggiato nella consueta forma e decorato sull'esterno dei parapetti da storie bibliche in bassorilievo di valore archeologico tanto maggiore, quanto meno appagano il senso estetico, mostrando le barbarie dell'arte fra gli autori precedenti di un secolo e forse più i famosi scultori Pisani. — Un opera delicata di tempi ben migliori per l'arte, la troviamo invece all'estremità della navata destra, ed è uno di quei tabernacoli da conservarvi il Sacramento, con bella euritmia di figure e di ornati condotto in terra cotta invetriata da un addetto alla scuola dei Della Robbia. Vi si notano certe figurine di putti, in alto, di carattere molto verrocchiesco. — Di rimpetto a questo una Madonna in adorazione del Bambino dello stesso materiale, quivi portata dall'orto del convento di San Francesco: motivo grazioso, ma mediocremente eseguito. — Quanto all'antica croce e al calice conservati in sagrestia, come che tenuti in onore, quali opere del principio del XV secolo, non mi parvero gran cosa. — Ma nello stesso paese altre due chiese contengono grandi opere robbiane. Sono la chiesa delle monache e quella di S. Francesco. Nella prima è rappresentato entro un altare centinato il favorito soggetto della consegna che fa la Madonna della propria cintola a S. Tommaso, con Angeli e Santi attorno, di terra cotta invetriata parzialmente colorita, tanto da potersi difficilmente aggiudicare a Luca Della Robbia medesimo. — Non dissimile in S. Francesco, dove inoltre sonvi altre due ancone laterali, lavori di buona esecuzione pur essi, per quanto i principii naturalistici nella rappresentazione degli oggetti e nell'applicazione dei colori vi siano spinti ad oltranza.

Mentre la gita a Barga richiede una deviazione a destra dagli stradali che dai Bagni conducono verso Lucca lungo le due sponde del Serchio, trovasi invece a un terzo di strada per Ponte a Moriano, percorrendo la riva destra del fiume, la Pieve di Diecimo, chiesa del 1100, di cui la parte più tipica è il campanile, solida costruzione a quattro piani di finestre aumentanti regolarmente in numero da una a quattro dalla parte inferiore alla superiore. In alto poi, la torre è coronata da merli, come in moltissimi casi si verifica nel Lucchese, tanto in città quanto in campagna, imprimendo all'edificio stesso un carattere guerresco eminentemente medievale, che si sovrappone a quello portato dalla destinazione al culto. — Percorrendo invece la riva sinistra del fiume, conviene abbandonare lo stradale a due chilometri circa prima di Ponte a Moriano e salire per la minore via carrozzabile, per cui in un ora e un quarto si giunge alla Pieve di Brancoli, chiesa interessantissima pel suo aspetto di Basilica cristiana, coi suoi capitelli variati nell'interno, col suo ambone e col fonte battesimale di stile longobardo ed un campanile severo, recentemente restaurato, che insieme alla stupenda posizione colla veduta sull'ubertosa campagna sottostante ed alla rigogliosa vegetazione dei cipressi, degli ulivi e dei fichi conferisce a quel luogo elevato e remoto un incanto poetico indescrivibile (1).

All'amatore dell'arte più provetta poi, va raccomandato l'attraentissimo quadro d'invetriato robbiano collocato dietro l'altar maggiore, rappresentante San Giorgio a cavallo che trafigge il drago, liberando così la nobile donzella che vedesi a destra colle mani giunte. Di colorito non vi è che il paesaggio e il drago mentre le bardature e le vesti del Cavaliere appariscono dorate. La composizione, salvo errore, ha molta analogia con quella che agli Uffizi di Firenze vedesi in un foglio a penna di Raffaello, ch'è lo studio per un suo quadretto, ora nella Galleria imp. di Pietroburgo. Meriterebbe quindi di essere presa di mira quest'opera squisita dai Fratelli Alinari, ove avessero a risolversi di estendere ai luoghi della provincia la ricca raccolta di fotografie già eseguite dei monumenti della città di Lucca. Ma un voto che andrebbe anteriormente esaudito, sarebbe quello che fosse tolta intieramente la superflua e barocca cornice di legno entro la qualè si volle racchiuso nel secolo scorso il quadro robbiano, e che questo, secondo l'opinione già espressa dall'egregio Cav. E. Ridolfi, fosse pure levato di là, per lasciarvi a scoperto, come dovette essere anticamente la finestra centrale dell'abside e collocato ad una parete laterale, dove potrebbe essere meglio osservato e valutato a seconda del suo pregio.

È curiosa per un altro verso un opera di pittura sul legno che vedesi nella chiesetta di Collodi sopra la monumentale villa Garzoni, a due chilometri o poco più da Pescia. Posta dietro l'altare maggiore, non vi è chi non vi scorga istantaneamente il lavoro di un eclettico ispiratosi agli esempi di Raffaello e di Fra Bartolommeo. Il gruppo centrale della Madonna col Bambino è evidentemente una reminiscenza di quello del quadro del Sanzio ch'era a Pescia *(la Madonna del baldacchino)*, negli angeli e nelle figure dei Santi ai lati vi sono molti richiami alle figure di Fra Bartolommeo. Al postutto, non trattasi di autore di gran vaglia: le scorrezioni nel disegno delle estremità ed altri particolari basterebbero ad assicurarcene. Il nome del resto non n'è noto.

Gli è a Lucca piuttosto che rimarrebbero da illustrarsi con buone riproduzioni fotografiche alcune opere

(1) Una visita accurata alle antiche Pievi sparse per la provincia si presterebbe in vero alla compilazione di una monografia importantissima.

N. d. A.

*Arte e Storia*, ha pubblicato già diverse dotte monografie del ch. march. Antonio Mazzarosa che con amore ed intelligenza si adopera in modo lodevolissimo ad illustrare i monumenti della provincia di Lucca.

N. d. D.

Digitized by Google

tanto di pittura quanto di scultura, che finora non lo furono. Cito in prima linea la deliziosa tavola di Filippino Lippi al primo altare a destra in S. Michele, soave opera della fresca età sua, contenente quattro tipi di Santi da potersi opportunamente mettere a canto a quelli della sua celebrata *Visione di San Bernardo* alla Badia a Firenze e a' suoi freschi complementari di quelli di Masaccio e di Masolino nella cappella Brancacci. (1)

Nella chiesa di Santa Maria Forisportam una tavola antica nel braccio sinistro della chiesa, interessante come indizio dello stato in che si trovava l'arte della pittura toscana dopo Giotto e prima dell'albeggiare del Quattrocento. È rappresentato in essa il Transito della Madonna col consueto simbolico motivo del Salvatore che stà a canto al letto della Madre circondato dagli Apostoli, tenendo sulle braccia in figura di una bamboletta, l'anima di Lei, mentre nella parte superiore vedesi l'assunzione al cielo. È segnato il dipinto del nome di Angelo Puccinelli di Lucca e del millesimo 1384, e mostra già uno sforzo riescito non infruttuoso nella manifestazione degl'interni affetti.

Nella Pinacoteca Comunale, sono, oltre al capolavoro della Madonna della Misericordia, che vorrebbe essere riprodotto col nuovo sistema a lastre isocromatiche, alcune altre opere notevoli. In ispecie una tela di moderate dimensioni (sala 1ª n. 8) attribuita a Carletto Caliari, figlio di Paolo Veronese, al quale certamente non ispetta, mentre il colorito fresco, emulante quello di Tiziano e di Bonifazio e il disegno sciolto ed elegante, parmi rivelino senza dubbio la mano dell' abile Andrea Schiavone. Il soggetto, trattato con numerose figure che vanno a perdersi nello sfondo, è quello biblico, della moltiplicazione dei pani, e dà luogo a molti vaghi motivi.

Nella 5ª sala poi, ch'è quella delle sculture e dei lavori in legno, merita particolare considerazione il n. 42, ch'è un busto marmoreo di N. S. Addolorata, immensamente espressivo, qualificato per opera di Matteo Civitali, come lo sarà di fatti. Lo chiamerei quasi un Botticelli in iscoltura, per l'energia colla quale vi sono segnate le fattezze del viso.

Alla scuola del Civitali invece è aggiudicato il n. 32, ossia la figura giacente, di bianco marmo, del vescovo San Silao. La grandiosa semplicità con cui è concepito, la maestria del modellato in ogni parte lo rendono degno di qualsiasi più eletto maestro dei primi del Quattrocento e ci fanno scorgere in codesta figura quasi un riscontro a quella nobilissima d' Ilaria del Carretto, opera immortale di Iacopo della Quercia.

Non tacerò in fine di un tondo finissimo, forse di Luca della Robbia stesso, che viene conservato fra molto altre cose preziose nel suo signorile appartamente dal March. Ant. Mazzarosa. Le figure della Vergine col Putto fra due teste di cherubini sono d'inve-

(1) A ragione il Ridolfi nella sua Guida lamenta che detta tavola *sia troppo sacrificata e per la poca luce e per gli addobbi ordinari e straordinari dell'altare su cui è collocata.*

triato bianco e staccato sul consueto fondo turchino. Vi domina una purezza e una grazia primigenia che fa pensare direttamente al maestro Luca della Robbia medesimo.

GUSTAVO FRIZZONI.

# FERRARA

## I sepolcri degli Alighieri in S. Maria Nuova

29 Agosto 1890.

Ora che l' Italia tutta è commossa pel monumento, che va ad erigersi a Dante Alighieri, al grande Poeta, onore e lume dell'Italiana favella, della Storia de' suoi tempi, dell'Unità religiosa (1) della Indipendenza ed Unità nazionale (2), che dipinse il mondo visibile ed invisibile con vivace immaginazione e profonda dottrina, tornerà certo d'interesse alla storia ed all'arte, il rinvenimento in Ferrara della tomba degli Aldighieri o Alighieri nella Chiesa di S. Maria Nuova, ove riposano le ossa di coloro, dai quali sortì il nostro altissimo Poeta.

L'origine della Chiesa S. Maria Nuova perdesi nelle tenebre dei secoli; ma dagli scavi or ora praticati rilevasi, che doveva esistere fino dal 700, come dirassi in appresso,

Nel 1112 riedificavasi la Chiesa in discorso, come ne fà cenno l'Istrumento 30 Novembre detto anno, ai rogiti Biagio Mantovano; ed allora fu che prese il nome attuale. Nel 1460 fù rifabbricata in parte da Guglielmo Contrari ed in parte dai Conti Boulei, col concorso di altri cittadini, fra i quali il March. Alessandro Fiaschi, dell'Ordine di Calatrava, e fu decorata con pala dal Garofalo, di cui ora non esiste, che una copia, eseguita dallo Scarsellino.

Ai piedi dell'Altare maggiore era tradizione che esistesse la tomba degli Alighieri, antenati di Dante, ai quali si riferisce il Poeta, quando cantò:

> « Mia madre venne a me da val di Pado
> E quindi il sopranome suo si feo »

Colà erano sepolti nel 1189 Alberto Aldighieri, console di Ferrara; nel 1167 Enrico Aldighieri, al servizio d'Obizzo VI; nel 1192 Albertino Aldighieri, che riconciliò Enrico VI Imperatore con Ferrara; nel 1233 Iacopo Aldighieri, che con Nicolò Estense difese la Bastiglia e fu fatto prigioniero da Carlo, figlio del Re

(1) « Avete il nuovo e vecchio testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento. »

*Parad.*, Cant. V. Verso 74.

(2) Ahi Costantin! di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

*Inferno*, Canto XIX. Verso 112

Digitized by Google

di Boemia; nel 1344 Paolo Aldighieri, cavaliere valoroso al servizio di Obizzo VII; nel 1382 Bernardo, fattore generale di Nicolò III.

Fin quì nulla vi ha di nuovo, essendo storia antica, che in molte cronache, e specialmente nel Guarini, si riscontra e che è indispensabile richiamare.

Lo zelantissimo Curato attuale, R. D. Antonio Domenichini, stirpe di pittori, perchè figlio del già Gaetano, Prof. nel nostro Ateneo, cui fu padre altro pittore e fratello di Girolamo vivente, Prof. pensionato della stessa nostra scuola, egli pure, il Don Domenichini cultore ed amatore di belle Arti, venne nella determinazione di ricostruire il pavimento in cemento della Chiesa di S. Maria Nuova, affidata alle sue cure, onde risanarla dalla umidità, dalla quale era invasa, ed in pari tempo escavare, per rinvenire la tomba degli Aldighieri. Durante lo scavo, si è scoperta l'antica Chiesa dal 600 al 700, alla profondità del presente piano di Metri 1,28. Nel recinto dell'attuale altare maggiore, fuori del Presbiterio avvi allo stesso piano antico un pavimento di lastre di marmo ruvido ed appariscono due gradini di rozzo macigno in parte, ed in parte di marmo di Verona *gretti*. Più avanti, cioè quasi ai piedi dell'attuale altare maggiore, nel mezzo si erge una base, rappresentante una mensa d'altare, di pietra cotta, *di tufo* o di *gustosa*, lunga Metri 1,24, larga M. 0,65 sulla quale si argomenta che sorgessero colonne, capitelli, archi di stile bisantino, mentre io stesso ho veduto un capitello, una base e due pezzetti d'arco e frammenti di colonne di forma e d'ornati dello stile indicato 600 al 700. Ai piedi dello stesso altare superiore maggiore, e sotto il piano attuale, dove sorgeva novella tomba, si è trovato il sotterraneo sepolcro degli Alighieri, entro il quale esistevano 14 teschi, con altre ossa, come clavicole, tibie ecc., alla profondità di M. 2,68 dal presente piano; il qual Sepolcro è largo M. uno e lungo M. 1,50. Questo non può essere che il tumolo degli Alighieri, per la posizione descritta dagli storici, e per essere l'unico nella Chiesa a tale profondità, come da saggi operati; ed anche per essersi trovati in questa tomba vari ferri da cavallo ed una placca indicante cinta militare, segni che si miravano sui corpi dei cavalieri e guerrieri, dei quali parlasi nella storia della famiglia Alighieri, e di più vi si rinvenne una moneta di Nicolò III.

Sui muri laterali al presbiterio si osservano alcuni affreschi di stile grottesco levigati e di colore vivace, come or ora dipinti, e specialmente ammirasi la testa di un bambino sul corpo di altra figura, che sarà certo la B. Vergine, di stile purgatissimo, che sembra uno smalto. Siffatte pitture sono dell'epoca ed anche anteriori a quella, cui appartiene una Madonna sopra la porta della Sagristia, del 1400. Esse danno a divedere che furono eseguite coll'ingrandimento dell'antica Chiesa poi in parte furono sepolte colla caduta della medesima pel terremoto.

Nella stessa tomba degli Aldighieri il R. D. Domenichini, prima di chiuderla definitivamente, ha fatto raccogliere in una specie di sarcofago lungo M. uno e largo M. 0,57, che vi ha internamente costrutto, gli avanzi ossei rinvenuti ed un ferro da cavallo, perchè non si disperdessero in ampio spazio.

Il R. Sindaco Conte Cav. Avv. Carlo Giustiniani ed il Comm. Anton-Francesco Trotti, benemerito fondatore e Presidente della nostra Deputazione di Storia Patria, zelantissimi per ogni scoperta d'antichi avanzi, che interessino la Storia e l'Arte, più volte hanno acceduto di persona ed assistito a quegli scavi, persuasi essi pure, che colla nuova scoperta si aggiungerà una pagina interessante alla storia di questa Chiesa, ed una antica e nuova gloria a Ferrara, illustre fra le Città d'Italia per le tante splendide memorie, che la distinguono.

GIROLAMO SCUTELLARI.

# NOTIZIE

**Firenze.** — COMMISSARIATO DELLE BELLE ARTI. — Il Consiglio del Commissariato, adunatosi giorni sono sotto la presidenza dell'egregio Marchese Carlo Ginori, prese diverse ed importanti deliberazioni ed accolse con plauso altre non meno interessanti comunicazioni fattegli dal Commissario.

Esaminò il bilancio relativo alla manutenzione dei monumenti della regione Toscana approvando l'esecuzione di lavori urgenti a varii di essi.

Si occupò pure di varie questioni relative al riordinamento delle collezioni delle RR. Gallerie e Musei, approvò l'istituzione nei locali dell'ex convento di S. Marco di un Museo Domenicano raccogliendovi le opere dell'Angelico e della sua scuola.

Si preoccupò delle condizioni dei vari istituti di Belle Arti della regione e fece voti perchè il Governo, modificandone i regolamenti, dia loro un indirizzo più pratico e più consentaneo ai bisogni dell'arte, migliori le condizioni economiche degl'istituti stessi e del personale insegnante e di servizio.

Trattò pure del R. Opificio delle Pietre Dure ed approvò un ordine del giorno col quale si esprime il parere che l'opificio stesso, continuando pure ad occuparsi principalmente dei lavori di commesso che costituiscono, si può dire la parte storica del celebre istituto, si occupi pure di lavori più pratici, specialmente in fatto di restauro di monumenti e costituisca nelle sue officine delle vere e proprie scuole che producano buoni ed accurati artisti-operai pei lavori di mosaico, d'ornato di scalpellino e marmista.

Molte altre deliberazioni importanti vennero prese e, fra le altre alcune, per l'acquisto di oggetti destinati ad accrescere le nostre collezioni artistiche.

— CHIESA DI S. TRINITA. — Alla fine del mese sarà riaperta al culto la parte già restaurata della chiesa di S. Trinita e sarà invece chiusa la navata traversa che per vari anni ha servito alle funzioni religiose.

Nel braccio principale i lavori di restauro che sono durati oltre otto anni, sono compiuti ed in questi giorni si da a tutto, come si suol dire, l'ultima mano.

Uno dei lavori più importanti di quest'ultimo pe-

Digitized by Google

riodo è il restauro delle interessanti lapidi sepolcrali adorne di pregevoli ornati marmorei di commesso, lavoro che viene eseguito dagli artisti ed operai del R. Opificio delle Pietre Dure.

All'accesso della cripta è stato collocato un ricco cancello di ferro battuto di stile del XV secolo, eseguito accuratamente nella riputata officina Lanfredini.

Le dieci cappelle che sono nel braccio maggiore sono state restaurate a spese delle seguenti famiglie: Strozzi — Corsini — Forges-Davanzati — Perrone-Compagni — Dainelli da Bagnano — Lotteringhi della Stufa — Bartolini-Vivai — Pisani — Bartolini-Salimbeni — l'ultima dai Monaci Vallombrosani.

Altre famiglie hanno poi dato offerte generose per le vetrate delle finestre, per la cancellata e per l'altare della cripta e per altri lavori di riparazione e decozione.

Altre offerte ed impegni si hanno poi per i lavori da farsi nella nave traversa ed i patroni delle varie cappelle porranno mano ai restauri d'alcune di esse, appena questa parte delle chiesa sarà chiusa al pubblico.

Ed è davvero lodevole e confortante questo affetto sincero all'arte ed a questo antico monumento, affetto che portando in aiuto del Goveno il concorso dei privati, ha condotto a questo punto un restauro cosi importante.

— La Loggia della Signoria. — In occasione delle recenti feste, la Loggia della Signoria fu interamente ripulita a cura del Commissariato delle Belle Arti. Ora, sarebbe desiderabile che un edifizio di tanta importanza e che può dirsi un vero museo, fosse tenuto costantemente con maggior decoro e sorvegliato in guisa da impedire che esso servisse di pubblico dormentorio e peggio.

Una tal sorveglianza spetterebbe al Municipio, il quale, bisogna dir la verità, potrebbe essere un po' più zelante e premuroso per la tutela e la custodia degl'insigni monumenti che formano la più splendida gloria di Firenze.

Ciò che si dice per la Loggia della Signoria, potrebbe dirsi per il portico degli Uffizj e per tanti altri monumenti che il Comune abbandona ai monelli e agli oziosi.

**Carrara.** — Distribuzione di premj. — Domenica 5 Ottobre fu fatta con grande solennità la distribuzione triennale dei premj agli alunni del R. Istituto di Belle Arti coll'intervento del Prefetto di Massa e del Cav. Carocci rappresentante il Commissariato delle Belle Arti della Toscana.

Lo splendido salone dell'Accademia era tutto pieno d'invitati e di popolo accorso per assistere alla simpatica festa dell'arte. Quel numeroso concorso di operai che si affollavano nel salone e nelle altre stanze annesse, dimostra quanto sia vivo a Carrara il culto gentile dell'arte e quanto affetto nutra la popolazione per l'antica Accademia che è una delle glorie paesane.

Il Dott. Achille Lombardini professore d'anatomia pittorica pronunziò il discorso d'occasione, un discorso splendido per la forma, pieno di pensieri gentili e di opportune considerazioni.

Il giovane e valente oratore parlò con molta giustezza e competenza delle condizioni e dei bisogni dell'Accademia, si augurò che il governo ne migliori le condizioni ed accennò all'opportunità d'indirizzare gli studj artistici anche a più pratiche applicazioni industriali, tenendo conto della natura del commercio e del lavoro locale.

A nome del Governo e del Commissariato delle Belle Arti parlarono poi il Prefetto Comm. Ferrari ed il Cav. Carocci, quindi fu fatta fra gli applausi della folla la distribuzione delle medaglie agli alunni che nel corso del triennio si erano maggiormente distinti.

Terminata la festa scolastica, in una sala che raccoglie i busti degl'illustri carraresi, i ritratti dei benemeriti dell'accademia, le memorie degl'insegnanti e degli artisti più insigni, venne inaugurata una lapide in onore del Cav. Prof. Ferdinando Pelliccia l'illustre e venerando scultore che dirige la R. Accademia di Belle Arti e che da 57 anni insegna l'arte nell'accademia stessa. L'egregio uomo, che a ottant'anni conserva tutto il vigore della gioventù, che dedica tuttora un'attività che può dirsi prodigiosa all'istituzione nella quale e per la quale ha vissuto, rimase commosso per la gentile sorpresa fattagli dagli scolari che oggi gli son colleghi nell'Accademia e ringraziò dell'onore che gli avevano fatto.

Dopo la festa, le autorità visitarono i monumenti, alcuni degl'istituti d'insegnamento della città e poi insieme ai professori dell'Accademia, ed alle notabilità cittadine sedettero ad un banchetto cordialissimo nel quale si fecero scambi di cortesie e di augurj e si festeggiarono l'arte gentile ed i suoi cultori.

In complesso una di quelle feste che lasciano un'impressione lieta e serena, che dimostrano come sia vivo e costante il culto dell'arte e che tornano a grandissimo onore di Carrara città mite e gentile che si dimostra così affezionata, così gelosa custode delle sue tradizioni gloriose.

**Fabriano.** — Il Portico del Brefotrofio. — Siamo lieti di annunciare che si è compiuto il restauro di questa importantissima costruzione medioevale della metà del quattrocento, dichiarata monumento nazionale la più bella e la più conservata che questa industre città possegga ancora, insieme al fianco della chiesa di S. Domenico, dopo il mutilamento di tanti altri edifici di quell'epoca che furono rimodernati nei secoli XVII e XVIII. Il restauro ha consistito principalmente nel rafforzamento delle chiavi di ferro che legano gli archi del portico, nel rifare alcune parti delle colonne in pietra, i basamenti, che avevano sofferto per l'edacità del tempo, e nella riscialbatura interna del porticato, alla quale è stato dato un colore che armonizza colla bruna massa di tutto il fabbricato. Si voleva lasciare l'interno del portico senza intonaco perchè si vedesse il vivo della volta e dei costoloni di mattone dalla simpatica tinta rossastra, ma fu veduto che non avrebbe fatto buona impressione, essendo la volta un poco irregolare. Forse potevasi lasciare scoperti quei grossi costoloni, che avrebbero fatto seguito con quelli che ricorrono nella facciata. Il restauro poteva esser

Digitized by Google

meglio riuscito se era più sorvegliato, ma di ciò non è da farsi colpa a nessuno, perchè neppure l'Ispettore locale per i monumenti ne ricevette l'avviso!... Ora però questo bellissimo edificio, che l'Agincourt ricorda nella sua istoria artistica, fa anche più bella mostra di se, di fronte alla barocca e pesante facciata della Cattedrale fabrianese e di fianco alla brutta ed insignificante fabbrica che serve ad uso di fontana pubblica.

**Molfetta.** — SEMPRE A PROPOSITO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

Molfetta, addì 13 Settembre 1890.

*Pregiatissimo Cav. Carocci,*

La causa della chiesa di S. Francesco in Molfetta, dottamente per me trattata dall'illustre canonista Spennati, dalla giustizia riconosciuti tutti i diritti di padronato e di fasto spettanti alla mia famiglia, ed imparziale giudicata dalla coscienza popolare, credo ha oziosa qualunque altra discussione.

Al n. 21 di *Arte e Storia* leggo al riguardo un articolo dell' Ing. F. Sarlo, al quale mi conviene rispondere, e lo fo con una corrige.

Da cima a fondo il campanile della chiesa è stato tutto di pietra viva ; anni sono, sotto pretesto che veniva meno, si volle demolire : il suo stato forte nol permise, e lo sfregio si volle riparare coll'intonaco. È cosa recente ed il popolo molfettese lo ricorda bene.

Nell'ottobre del 1887 non successe nessun fatto tellurico, fu invece uno spaventevole terremoto : quello del 26 agosto 1886.

Per quanto mi costa dal Libro Magno, dal Libro dei Beneficî, e dai Libri della Nobiltà, la famiglia de Calò o Calò non ha goduto nobiltà molfettana, nè ha mostrato mai arma.

Fra Domenico Calò scrisse nel 1703 la *Platea del Convento di S. Francesco dei MM. Conventuali della Città di Molfetta,* che è rimasta inedita ; nel 1703, e non nel 1803, Francesco Lombardi pubblicava in Napoli nella stamperia di Niccolò Abri *Le Notizie Istoriche della Città e Vescovi di Molfetta.*

Pare che il Lombardi non si sia giovato per la sua opera della Platea dei Conventuali, bensì dell'Anonimo Molfettese del seicento, di Cesare Monna, storiografi veraci, e delle cinquecento e più pergamene della famigliare biblioteca De Luca.

Scrivendo nel seguito della Storia di Molfetta l' origine della Chiesa di S. Francesco d'Assisi presi un abbaglio, ritenendo cioè originale la costruzione fatta nel 1500 da Ludovico de Luca nell'ingrandimento della chiesa esisistente. L'errore incorso io dovevo correggere in un'altra edizione che da più tempo con premura mi è stata chiesta per esaurimento ; io ho voluto tardare, allo scopo di corredare di altre utili notizie : delle quali, col povero mio ingegno non arrivo a comprendere i capitelli delle colonne di sostegno dell'Antico Tempio, se sieno parlanti e che ci vogliono dire ; l'arte strategica imposta al piano ed all' architettura della città vecchia ; materia, che se spiegata, sarò lieto di apprendere e di notare.

G. DE LUCA.

**Recanati.** — RESTAURO DI DIPINTI. — È giunto qui da qualche giorno il prof. Antonio Centenari di Parma mandato dal Ministero della P. I. per riparare le splendide tavole di Lorenzo Lotto, conservate da S. Domenico ed da S. Maria di Castelnovo. Il Centenari è quel medesimo che recentemente ha riparato con lode i bellissimi quadri di Luca Signorelli in Arcevia, e gli affreschi di Pietro Perugino a Città della Pieve. Prendendo motivo da questi restauri, il Sindaco Conte Giacomo Leopardi, nepote del grande recanatese, avrebbe in animo di raccogliere in una Sala del Municipio le migliori pitture che Recanati possiede e che sono malcurate e tenute in abbandono. Noi crediamo che il Ministero appoggierà questa proposta, dando ordine che intanto le tavole del Lotto siano collocate in luogo migliore di quello dove sono finora state, altrimenti sarebbe inutile il farle riparare. Il C. Leopardi mandi avanti il suo progetto ed avrà la lode di tutti coloro che amano l'arte ed il decoro della propria città. Il Ministero ha poi il dovere di curare che i suoi denari non siano gettati al vento!...

E se non si provvede un altro locale alle tavole di Lorenzo Lotto, così andrà.

**Torino.** — UNA CONFERENZA DI ALFREDO MELANI. — L'amico nostro Prof. Melani ha tenuto nel salone della Mostra di Architettura una importante conferenza sul *Dottrinarismo Architettonico,* dinanzi ad un pubblico eletto, nel quale notavansi molte notabilità artistiche.

Il Melani ha voluto cogliere l' occasione di questa mostra per svolgere certe sue idee particolari intorno all'indirizzo dell'architettura in Italia, idee che egli ha talvolta accennate anche nel nostro periodico. Anche non dividendo i concetti del Melani, bisogna riconoscere l'ingegno col quale sa svolgerli e presentarli.

Di questa conferenza dell'amico nostro ecco ciò che leggiamo nel *Corriere Nazionale :*

« L'oratore svolse il suo argomento con frase immaginosa e brillante. Egli biasimò l' eccessivo studio d'imitazione che si fa al giorno d'oggi degli stili antichi, giacchè sulla falsariga di essi si fa non dell'arte, ma dell'artificio. Lo studio degli stili è utile quando serve a formare la coltura dell'artista, ma non ne inceppa il volo della fantasia, che deve essere libero. Così trovar bello tutto ciò che è antico è un convenzionalismo riprovevole e dannoso.

« Ricordò con parole splendide il frate Guarino Guarini, fastoso ed ardito artista, sprezzante della tradizione architettonica classica, e ideatore di monumenti nei quali rifulge la scintilla del genio.

« Parlò dell'architettura inglese chiamata *Regina Anna,* semplice e pratica, rispondente ai criteri e bisogni moderni. Lodò le audacie felici degli architetti parigini nella costruzione degli edifizi per l' Esposizione del 1889, i quali la ruppero colle tradizioni del classicismo e fecero opera pratica.

« Conchiuse incitanto i giovani a cimentarsi alle prove d'una architettura propria, indipendente e libera.

« Applausi vivissimi salutarono l'esimio oratore. »

**GUIDO CAROCCI,** *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 20 Ottobre 1890 Num. 37

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*La Chiesa di S. Trinita e il suo restauro* (**G. Carocci**). — *L' Architettura a Torino dopo una guardata generale* (**Alfredo Melani**). — *Notizie di Milano e Roma.*

## LA CHIESA DI S. TRINITA
### e il suo restauro

La chiesa di S. Trinita è uno dei più insigni monumenti di Firenze, sia per i pregi architettonici singolarissimi, sia per l'importanza delle opere d' arte che contiene, sia infine per i copiosi ricordi storici che ad essa si riferiscono.

Chi volesse riunire tutte le memorie, tutti i documenti relativi alla storia di questo tempio, chi s' accingesse a parlare diffusamente di tuttociò che gli artisti d' ogni epoca han fatto per l'adornamento di questa chiesa, avrebbe da pubblicare più di un grosso volume.

Santa Trinita ha pagine gloriose nella storia civile e religiosa di Firenze, com' ha nell'arte una continuità splendida di ricordi e di documenti rappresentati dalle opere che i nostri grandi maestri vi lasciarono.

Oggi che, dopo varj secoli di decadenza e d'abbandono ingloriosi, Santa Trinita torna allo splendere delle sue forme purissime, ora che lo squallore rattristante dello scialbo uniforme, barbaramente steso sopra alle opere mirabili di pittori insigni è scomparso, per farci vedere tornate a nuova vità decorazioni di singolare bellezza, oggi che parte di questo lavoro di doveroso ripristinamento è compiuta, basta a noi raccogliere poche e più essenziali notizie, basta dare una indicazione sia pure fugace delle opere d'arte che il visitatore può ammirare, osservando questa parte del tempio.

Quando fosse fondata la primitiva chiesa di S. Trinita, gli storici non sono in caso di affermarlo. Framezzo all'incertezza delle antiche memorie, dove il vero si trova mescolato alle favolose ed immaginose invenzioni, rileviamo che essa esisteva nel l' 805, che nel 1092 apparteneva già ai Monaci Vallombrosani ed era fuori delle mura di Firenze. Qual fosse la forma e l'importanza della primitiva chiesa nessuno scrittore aveva saputo o potuto affermare con fondamento ed è stato soltanto nell'occasione di questi restauri che l'escavazioni fatte nel sottosuolo, hanno dato le prove chiare ed evidenti per determinarlo.

La chiesa aveva la forma delle primitive basiliche cristiane: era a tre navate divise fra loro da colonne marmoree, aveva una cripta o confessione sopra alla quale stava la tribuna alla quale si accedeva per mezzo di due scale addossate ai fasci di colonne che stavano ai lati della tribuna stessa. La larghezza della chiesa primitiva era di poco minore dell' attuale chiesa, senza le cappelle e per lunghezza, avendo la facciata collocata sulla stessa linea della presente, giungeva poco oltre l'attuale nave maggiore.

L'antica chiesa, che per eleganza di forma, per ricchezza di marmi e di decorazioni doveva essere bellissima, fu completamente rifatta in proporzioni maggiori e di carattere affatto differente nella seconda metà del XIII secolo. Vuolsi che il disegno del tempio sia opera dell'architetto Niccola Pisano; ma l'affermazione del Vasari non è avvalorata da documenti che possano accertarla. In ogni modo, il lavoro dev' essere stato più volte interrotto, il disegno in parte modificato, in guisa che il com-

Digitized by Google

pimento del tempio a tre navate con cappelle dai due lati non avvenne che nel XV secolo.

Ciò che gli attuali restauri hanno posto in evidenza in fatto di affreschi, può dare una idea della importanza e della ricchezza colla quale i monaci Vallombrosani e le famiglie più cospicue del popolo decorarono le navate e le cappelle di questa splendida chiesa.

Disgraziatamente, tra la fine del XVI secolo ed i primi del XVII cominciò l'opera di trasformazione ispirata da quello strano gusto che portava allo sfarzo di marmi e di pietrami e contemporaneamente al disprezzo non curante delle antiche decorazioni. In tal guisa, si alterarono quasi tutte le cappelle, si fecero sparire gli archi di sesto acuto, si sfoggiarono pietrami, marmi, stucchi, dorature e si giunse poi a fare scomparire tuttociò che aveva carattere di antichità, sicchè fu cosa eccezionale se all'opera vandalica dell'imbianchino sfuggirono le mirabili pitture di Domenico Ghirlandajo nella cappella dei Sassetti.

Ridotta in queste deplorevoli condizioni, squallida e triste, serbando appena l'antico tipo nelle linee generali dei pietrami ricoperti essi pure da una tinta plumbea uniforme, la chiesa di S. Trinita, offerse fino ai nostri giorni questo penoso spettacolo di abbandono e di barbara deturpazione.

Nel 1881 sorse il concetto di togliere l'insigne monumento da tale stato e di restituirlo allo splendere primitivo. Le proposte di pochi volenterosi trovaron lieta accoglienza nel Governo, il quale inscrisse prima la chiesa di S. Trinita nell'elenco dei monumenti nazionali, poi approvò in massima il concetto di un generale restauro.

L'architetto Prof. Giuseppe Castellazzi presentò il progetto generale che fu nella sostanza approvato ed i restauri vennero iniziati nell'anno 1884 sotto la direzione dello stesso Prof. Castellazzi colla sorveglianza della Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Firenze.

Il progetto subì in seguito varie modificazioni ed il lavoro venne più d'una volta interrotto e ripreso. L'architetto Castellazzi venuto a morte improvvisamente, non potè veder compiuta l'opera alla quale con lodevolissimo zelo si era dedicato ed i lavori furono continuati e condotti a termine a cura della Commissione Conservatrice che delegò alla direzione del restauro una sotto commissione composta di quattro fra i suoi componenti, cioè: i signori Comm. Prof. Giuseppe Poggi architetto, Comm. Prof. Luigi Del Moro architetto, Comm. Prof. Gaetano Milanesi e Cav. Guido Carocci.

È doveroso ricordare poi coloro che nella esecuzione dei restauri specialmente si distinsero. La scopertura, ripulitura e riparazione degli affreschi, il completamento delle decorazioni ornamentali policrome fu affidato al pittore Prof. Cosimo Conti che nel lungo, assiduo ed accurato lavoro ha avuto a compagno il Pittore Prof. Pietro Pezzati e per quanto si riferisce alla parte decorativa ai due artisti si è aggiunto il pittore Dario Chini.

Il restauro degli affreschi ed il completamento della decorazione delle cappelle Spini, Davanzati, Strozzi, Bombeni, Bartolini e Davizi fu fatto dal pittore Prof. Augusto Burchi e dai suoi allievi; quello delle cappelle Gianfigliazzi, Sercialli e Compagni dai signori Prof. Conti, Pezzati e Chini.

I lavori di muratore furono assunti e condotti dall'abile maestro signor Giuseppe Ricci. Tutti i lavori di scultura ornamentale sono stati eseguiti dal valente ornatista signor Zulimo Marucelli. La bella cancellata di ferro battuto che chiude l'accesso alla cripta è stata eseguita nella riputata officina Lanfredini. Il restauro dei pregevolissimi commessi e mosaici delle lapidi sepolcrali è stato fatto abilmente dai bravi operai del R. Opificio delle Pietre Dure, sotto la direzione del Direttore signor Edoardo Marchionni.

Alla spesa generale del restauro ha provveduto con cospicua somma il Ministero della Pubblica Istruzione, mentre alla parte direttiva dei lavori ha accudito disinteressatamente la sotto-commissione conservatrice dei monumenti.

Ai restauri delle cappelle han provveduto le antiche famiglie patrone ed altre che o sono sottentrate nel patronato o si sono assunta la spesa del restauro. Così van ricordati con onore i nomi del Principe Piero Strozzi, del Marchese Pietro Bartolini Salimbeni, del Cav. Cesare Ranieri Perrone e della consorte signora Giovanna Compagni, del Principe Don Tommaso Corsini, del Conte Pier Pompeo e della Contessa Carlotta Dainelli da Bagnano già Masetti, del Marchese Ferdinando Lotteringhi Della Stufa e del Comm. Luigi Pisani.

Ad altri lavori generali e di complemento è stato provveduto in parte dai Monaci Vallombrosani ed in parte con offerte generose di privati cittadini, raccolte dal parroco della chiesa Abate Don Camillo Orsini zelantissimo ed attivissimo cooperatore di questa grandiosa opera di restauro.

---

La parte di chiesa che oggi si vede interamente restaurata e che viene riaperta al culto, è costituita dal braccio principale del tempio a tre navate di cinque campate ognuna, con cinque cappelle per lato. I pilastri delle navate sono di pietra forte, gli archi di sesto acuto sono decorati di cunei bianchi e neri; le volte hanno i costoloni adorni di finte tarsie policrome posti in mezzo

Digitized by Google

da zone con variati lavori di decorazione ornamentale, il tutto dipinto a buon fresco.

I finestroni ad arco trilobato hanno le vetrate formate di piccoli cristalli a occhio di bove e nel centro lo stemma delle famiglie che hanno provveduto alla spesa necessaria per il nuovo affisso. Ricordiamo così fra questi oblatori i nomi del Conte Giovanni Rucellai e del Marchese Pietro Bartolini Salimbeni che han provveduto alla spesa di due finestre ognuno, della Contessa Amicie De Larderel, del Marchese Niccolini Alamanni, del Comm. Vai Da Verazzano, del Marchese Cosimo Medici-Tornaquinci, del Conte Andrea Baldini, dei fratelli Cremoncini e del Maestro Giuseppe Ricci.

Sulla parete che forma il tergo della facciata sono stati lasciati scoperti i pietrami appartenenti alla facciata della primitiva chiesa e che danno una chiara idea della forma e della grandezza di quel tempio primitivo.

Remossi i due altari che erano stati addossati alla parete fra la porta maggiore e quelle minori, si sono solo conservate alcune memorie e si è riposto in vista, convenientemente restaurato, un affresco con una singolare raffigurazione della Trinità rappresentata da tre figure del Redentore in attitudini diverse e con diversi simboli.

La cripta, alla quale si accede per mezzo di una scala, la quale non trovasi nel centro della navata maggiore, per la ragione che l'asse dell'antica chiesa è più verso il lato di mezzogiorno, ha si può dire, tre abisidi ed è formata di piccole volte sorrette da svelte e graziose colonnine, parte di pietra, parte di verde di Prato. Cotesta importantissima costruzione, guasta e deturpata nel XIII secolo per causa della fondazione dei nuovi pilastri, fu dipoi adibita ad uso di sepolture e di ossari; quindi per impedire che venisse spesso invasa dalle inondazioni dell'Arno, fu riempita ed in gran parte distrutta. Nondimeno ne rimasero in essere parti importantissime e del rimanente si trovarono traccie così evidenti, da poterne fare senza difficoltà un fedelissimo e completo ripristinamento.

Ora, per poter completare le notizie sulle varie parti della chiesa e sul restauro e per tener conto degli oggetti d'arte esistenti in questa parte dell'antico tempio, daremo un breve cenno di tutte le dieci cappelle cominciando dalla prima a destra entrando.

I. — **Cappella dei Gianfigliazzi.** — Fondata da questa insigne famiglia che ebbe i suoi palagi vicino a S. Trinita, in Lungarno, fu dedicata a S. Benedetto. Distrutta ogni traccia dell'antica forma venne adorna di pietrami di gusto barocco, ma vagamente lavorati e costituenti un insieme artistico assai interessante. Guasto assai per infissione fattavi all'epoca della riduzione della cappella vedesi tuttora l'importantissimo affresco che costituiva il fondo di un vano nel quale era l'arca sepolcrale dei Gianfigliazzi. L'affresco, che è di scuola Giottesca, rappresenta il vescovo S. Osimo in atto di porgere l'eucarestia a S. Maria Egiziaca. Nell'imbotte dell'arco sono alcuni vaghi angioletti in parte barbaramente deturpati.

Sull'altare, entro un tabernacolo, è un crocifisso di legno, scultura assai importante della fine del XIV secolo.

La cappella è stata restaurata nel decorso anno 1889 a spese del marchese Ferdinando Lotteringhi Della Stufa.

Sulla parte esterna della cappella, sotto le volte della minore navata, è un importante affresco che raffigura S. Benedetto in mezzo alle prime abazie dell'ordine da lui costituito. È opera di scuola fiorentina del XV secolo, ma d'autore sconosciuto.

II. — **Cappella dei Davizi.** — I Davizi ricchissimi cittadini che abitavano in Porta Rossa, dove possedevano il palagio che fu poi dei Davanzati, edificarono e dotarono questa cappella alla fine del XIV secolo. Nel 1621 ai dì 13 di gennaio la cappella fu data al dottore fisico Giovanni Ronconi ed ai figli maschi di lui. Egli la fece con gran dispendio adornare di ricchi pietrami, nel 1643, sostituendo l'attuale decorazione agli antichi affreschi che andarono distrutti. Spenti i Ronconi nel 1741, la cappella passò alla famiglia Ruspoli, da questa nei Vivai e per eredità del cav. Pietro Vivai, nel march. Pietro Bartolini Salimbeni Vivai che a proprie spese l'ha fatta restaurare.

La cappella, che è dedicata a S. Giovanni Battista, ha sull'altare una discreta tela del cav. Currado, raffigurante S. Giovanni che predica alle turbe.

Sulla fronte della cappella è soltanto lo stemma dei Davizi framezzo a semplici decorazioni ornamentali.

III. — **Cappella dei Sercialli da Petrognano.** — Fu edificata nel 1363 per testamento di Ser Ciallo di Ser Dino da Petrognano che lasciò tutti i suoi beni al Monastero di S. Trinita. Fu detta la cappella della Capannuccia, perchè forse vi si suoleva rappresentare ogni anno con figure di plastica la natività di Cristo. Nel 1550 i Monaci la concessero ai Sernigi, poi, nel 1598, alla Compagnia detta della Crocetta dei Padri Trinitari del Riscatto. Nel 1667 fu restaurata e adorna d'un barocco altare di pietra. Ora è stata ridotta alla forma primitiva a spese del comm. Luigi Pisani.

Sulla mensa dell'altare, fatta in carattere del XIV secolo, è stata posta una tavola di Neri di Bicci appartenente alle RR. Gallerie di Firenze. Essa

Digitized by Google

rappresenta la Madonna in trono col bambino Gesù in braccio, framezzo alle Sante Caterina e Barbara ed ai Santi Niccolò di Bari e Andrea. Nel gradino o predella, è nel centro la Pietà ed ai lati sono, la Madonna, S. Maria Maddalena e l'arcangiolo Raffaele da un lato e dall' altro S. Giovanni Evangelista, S. Francesco e S. Sebastiano.

La cappella é intitolata a S. Luca.

IV. — **Cappella dei Bartolini-Salimbeni.** — Eretta nel XIV secolo, fu fatta splendidamente adornare da questa celebre famiglia che la possiede tuttora e che vi ebbe le sue antiche sepolture. I ricordi del monastero e diversi autori che hanno scritto intorno alle opere d'arte esistenti in questa chiesa, dicono com'essa fosse dipinta interamente da Lorenzo Monaco che eseguì pure la bella ancòna dell'altare.

Per quanto manchino sicuri documenti, è un fatto che gli affreschi ricordano assai la maniera del celebre frate degli Angeli, autore di tavole da altare preziosissime ; ed essi avrebbero così una importanza singolare come gli unici affreschi, che si conoscano di questo autore. Questi affreschi che rappresentano vari fatti della storia della Vergine, conservano quasi intatte le due grandi storie che occupano le pareti laterali e che sono ammirabili per grandiosità di composizione, purezza di disegno, e gaiezza di colore. Pure queste splendide opere erano state alla fine del secolo decorso coperte di bianco, in guisa che l'antica cappella nulla più conservava apparentemente dell'antica e stupenda sua decorazione. Nelle volte sono raffigurati i quattro Profeti. Nell' imbotte dell'arco, i santi Giovan Battista, Bartolommeo, Paolo e Giovanni Evangelista che appaiono entro eleganti edicolette architettoniche.

Sulla fronte esterna, è raffigurata l'Assunta in cielo, in mezzo a due angeli. Tutti questi affreschi, attribuiti a Lorenzo Monaco sono stati liberati dai replicati strati d'intonaco che li ricoprivano e convenientemente puliti e riparati.

Sull'altare è tuttora l'antica tavola o ancòna tricuspidata nella quale è dipinta per mano di Lorenzo Monaco su fondo d'oro l'Annunziazione della Vergine. Nel gradino sono quattro piccole storie che rappresentano: la Visitazione — la Natività — l'Adorazione dei Magi e la fuga in Egitto.

Questa cappella è chiusa da uno splendido cancello di ferro battuto di puro stile fiorentino del XV secolo con ricco fregio superiore a finissimi trafori. Se, come leggesi in qualche ricordo, questo cancello era eguale a quello non più esistente della vicina cappella degli Ardinghelli, si potrebbe ritenere che, come quello, fosse opera di Manfredi di Franco da Pistoia.

V. — **Cappella degli Ardinghelli.** — La fondò e la dotò un Niccolò degli Ardinghelli discendente da un'illustre famiglia fiorentina che aveva le sue case in Parione. Nei ricordi che ad essa si riferiscono, esiste contradizione intorno all'autore delle pitture che tutte la decoravano e delle quali non resta oggi traccia veruna. Le memorie raccolte dall'ab. Davanzati dicono che essa fu dipinta da Lorenzo Monaco che vi raffigurò vari insigni personaggi tra i quali Dante e Petrarca. Altri affermano invece che tali affreschi furono opera di Gio. di Francesco Toscani o Tossicani.

In questa cappella, che era ridotta nuda e di cattivo gusto, fu nei presenti restauri trasportato lo stupendo altare marmoreo, opera insigne di Benedetto da Rovezzano, che i Sernigi avevano collocato in fondo di chiesa, accanto alla porta maggiore. All' altare è una tavola pregevole di Tommaso Manzoli, detto Maso da S. Friano, rappresentante la Resurrezione di Cristo, coi Santi Dionisio e Sebastiano. In una parete, dove fu già un cassone sepolcrale, è un importante affresco che raffigura il Cristo atteggiato a Pietà, in mezzo alla Madonna ed a S. Giovanni Evangelista.

Sulla faccia esterna della cappella è dipinto San Niccola di Bari, framezzo a due angeli. Si dice opera di Lorenzo Monaco.

I restauri di questa cappella sono stati fatti a spese dei Monaci Vallombrosani.

Ed ora passiamo alla navata di mezzogiorno:

VI. — **Cappella degli Spini.** — È l'ultima della navata di mezzogiorno, verso l'altare maggiore e fu edificata da questa potentissima famiglia ai primi del XV secolo. È ricordo com'essa fosse tutta dipinta da Neri di Bicci: nulla però rimane del lavoro di questo operoso artista, se non si vuol ritenere opera sua la figura del venerabile Gregorio monaco vallombrosano, Vescovo di Bergamo, che adorna il vano dove fu l' arca degli Spini. Le decorazioni generali della cappella sono opera moderna del prof. Augusto Burchi. L'altare che fu qui trasportato, era in fondo di chiesa, dove l' aveva eretto nel 1682 un Don Rodolfo Foraboschi vallombrosano. Nella nicchia è una preziosissima opera d' arte: una statua di legno che rappresenta la Maddalena, scolpita in parte da Desiderio da Settignano e terminata da Benedetto da Maiano.

Sul frontespizio della cappella è un'Annunziazione che alcuni storici ricordi dicono di Spinello Aretino, ma che sembra opera posteriore.

I restauri di questa cappella sono stati fatti a spese della Contessa Carlotta e del Conte Pier Pompeo Dainelli da Bagnano già Masetti.

VII. — **Cappella Compagni.** — Dedicata fin dalla sua origine a S. Giovan Gualberto, questa cappella

Digitized by Google

contiene parecchi importanti ricordi della illustre famiglia che l'ha sempre posseduta e tra questi una memoria di Dino Compagni insigne cittadino e celebre cronista fiorentino.

Lorenzo di Bicci, padre di Neri fu l'autore dei ricchi affreschi che decoravano tutta la cappella e della tavola che esisteva sull'altare. Oggi nè la tavola, nè gli affreschi nell'interno della cappella, che rappresentavano fatti della vita di S. Giovan Gualberto esistono. Restano solo due episodi della vita di quel Santo nella facciata esterna della cappella; ed in una delle pareti è stato trovato sull'arriccio dell'intonaco il disegno della bella storia che rappresentava la morte di S. Giovan Gualberto.

Il completo restauro di questa cappella, che era stata completamente deturpata nel XVII secolo, devesi al cav. Cesare Ranieri Perrone ed alla consorte di lui signora Giovanna ultima dei Compagni.

Sull'altare di pietra, fatto a foggia e sulle tracce dell'antico, è una tavola tolta dai magazzini delle RR. Gallerie, opera che vuolsi di scuola senese e che rappresenta l'incoronazione della Vergine con molti santi e angioli in basso. Nel gradino sono rappresentati: la Natività della Vergine — la Presentazione al Tempio — lo Sposalizio — l'Annunzione e il Transito.

VIII. — **Cappella Davanzati.** — Fu cominciata nel 1363 dai Davanzati, che la dedicarono a Santa Caterina d'Alessandria, e la possedettero fino alla estinzione della famiglia. Oggi la famiglia Forges-Davanzati di Trani erede di un ramo dei Davanzati di Firenze, ha fatto eseguire i lavori di restauro che restituiscono questa pregevolissima cappella alla forma sua primitiva.

Le pitture antiche, che furono guaste nel 1594, quando Messer Giovanni Davanzati la fece decorare di pietrami, sono state ritrovate e veggonsi in assai buono stato di conservazione. Nella facciata a sinistra è la storia che raffigura la disputa di Santa Caterina coi filosofi, in quella a destra è un'Annunziazione. Da questo lato sono gli avanzi di un cassone funerario del XIV secolo. Dall'altro è uno stupendo sarcofago dei primi tempi cristiani adottato poi per uso di tomba per Giuliano di Niccolò che morì nel 1444 e del quale vedesi scolpita nel coperchio la figura giacente.

Sull'altare modernamente eseguito sulle tracce dell'antico, è una tavola di Neri di Bicci rappresentante l'Annunziazione.

IX. — **Cappella dei Bombeni.** — La cappella di S. Iacopo era già stata eretta dai Bombeni nel 1380; ai primi del secolo successivo essa fu fatta adornare di dipinti rappresentanti varie storie di S. Iacopo, pregiati lavori di ignoto maestro. Mancati i Bombeni nel 1504, la cappella restò ai frati fino al 1606, epoca in cui la concessero a Filippo Comi, il quale l'adornò di pietrami, distruggendo gran parte degli antichi affreschi, talchè oggi non restano che poche parti poste nelle lunette sotto la volta, volta stessa, dove sono effigiati gli Evangelisti, ed una Pietà che decorava il fondo di un arco.

Sull'altare è oggi una bella copia del celebre quadro di Raffaello, detto la Madonna di S. Sisto che trovasi nel Museo di Dresda. Nelle pareti laterali, framezzo alle decorazioni di pietra, sono tavole di non poco interesse: Cristo nell'orto di Matteo Rosselli e l'incontro di Cristo colla Veronica di Jacopo Vignali.

Nel prospetto esterno è il Redentore attorniato da quattro angeli volanti.

Le spese per il restauro di questa cappella sono state sostenute dal Principe D. Tommaso Corsini.

X. — **Cappella Strozzi.** — Questa cappella, che è la prima a sinistra entrando in chiesa, fu dedicata a Santa Lucia dalla famiglia Strozzi che l'edificò e che la possiede tuttora.

Era stata tutta dipinta, circa il 1340 da Puccio Capanna discepolo di Giotto; ma quando nel 1603 Piero di Pandolfo Strozzi la fece completamente trasformare e adornare con grande sfarzo da Giovanni Caccini scultore e dal Poccetti pittore, gli antichi dipinti vennero distrutti, ed oggi ne restano appena pochi frammenti nella antica arca sepolcrale. Nella volta della cappella, Bernardino Poccetti raffigurò il Paradiso con una gloria di angeli, opera di molto pregio, e nella lunetta sopra l'altar maggiore il re David ed il Profeta Isaia. All'esterno poi dipinse Adamo ed Eva ai lati dell'antico stemma degli Strozzi. Il quadro dell'altare rappresenta l'Annunziazione ed è dipinto da Jacopo Chimenti detto l'Empoli. Degli altri due quadri laterali, quello della morte di S. Alessio è di Cosimo Gamberucci, e l'altro rappresentante il martirio di Santa Lucia è di Pompeo Caccini. Di Giovanni Caccini sono le due statue di marmo ai lati dell'altare.

Sotto l'altare è il ricordo che il presente restauro della cappella fu fatto a spese del Principe Piero Strozzi.

**Lapidi sepolcrali.** — Il pavimento dell'antica chiesa di Santa Trinita, come resulta da varj sepoltuarj, era tutto pieno di lapidi sepolcrali appartenenti ad illustri famiglie che abitavano nelle vie comprese entro i confini del popolo; ma rifatto più alto il pavimento, esse furono tolte ed in gran parte andarono disperse.

Quelle poche scampate alla distruzione, dopo che il pavimento è stato ricostruito al piano primitivo, sono state collocate nel centro dei vani fra pilastro e pilastro. I lastroni sepolcrali esistenti sono oggi i seguenti: nella navata a destra: Vescovo Giovanni

Digitized by Google

Canigiani morto nel 1540 — Dionisio Fabbri (1590) — sepolcro degli Olivieri — Raffaello Fiorini (1610) — Benedetto Gaetani (1416). — Nell'altra navata: Simone Ambrogi (1440) — Lorenzo di Francesco Ulivieri — Niccolò e Bernardo Cambi (1465) — Niccolò Giorgi mercante Raguseo (1552) — Ranieri Del Forese (XV secolo).

I lastroni dei Gaetani e dei Cambi hanno stupendi lavori di tarsia in marmi bianchi e neri: essi, come tutti gli altri, sono stati abilissimamente restaurati a cura del R. Opificio delle Pietre Dure.

---

Compiuta la breve descrizione della parte già restaurata del tempio di Santa Trinita, dobbiamo chiudere coll'espressione di un voto, al quale si associeranno certo quanti sentono vivo il culto gentile dell'arte e dei patrj ricordi. Il voto che presto si possa veder compiuto anche il restauro del rimanente della chiesa, del braccio traverso cioè, o transepto, e delle cinque cappelle che vi corrispondono.

I risultati ottenuti fin qui sono d'incoraggiamento e d'eccitamento; generose persone han già promessa la loro cooperazione ed in tutti è vivo il desiderio di veder riapparire splendidi affreschi oggi nascosti da uno strato di bianco, e togliere barocche e disgustose sovrapposizioni.

I desiderj espressi modestamente dai primi che ebbero l'idea di questi restauri, hanno già ottenuto un trionfo splendido ed insperato. Oggi che l'idea di pochi è divenuta un voto dei più, abbiamo fede che coll'opera concorde di molti, lo splendido tempio di Santa Trinita sarà restituito alla primitiva purezza di linee e di colori, a quella sublime armonia d'insieme che al Divin Buonarroti, ammirato da tanta bellezza, faceva chiamare questa chiesa di Santa Trinita la *sua dama*.

G. Carocci.

# L'ARCHITETTURA A TORINO

## dopo una guardata generale

Qui nell'*Arte e Storia* è già stato parlato dell'origine e dell'ordinamento della prima Esposizione Italiana di Architettura. La quale, presenti due Ministri — quello dell'Istruzione e quello della Marina — venne inaugurata a Torino il 28 settembre prossimo passato con il condimento saporito di discorsi solenni di osanna, e di umili festeggiamenti. Inauguratasi così l'Esposizione, il giorno stesso il pubblico venne ammesso a visitarla, e il pubblico che si credeva indifferente ai misteri delle piante e delle sezioni, si è interessato e si interessa a queste e a quelle con amore inaspettato. Nè dico per dire. Io stesso ho visto le gallerie piene di gente la maggior parte non interessate direttamente all'Architettura e curiosamente domandando: ho saputo che la seconda domenica dell'apertura entrarono alla Esposizione più di 2,500 persone a pagamento.

Chi l'avrebbe immaginato?

Io nò certo; e neanche i benemeriti membri del Comitato esecutivo della Esposizione i quali nei preventivi di un bilancio umilissimo fecer poco assegnamento sulle entrate pubbliche. E così oggi essi vanno via via constatando che la somma preventivata è stata assai minore di quella che verrà incassata. Sarebbe bello che la prima Esposizione d'Architettura oltre a essere un successo come Esposizione e' fosse anche un successo finanziario!

***

Certo l'attività del Comitato esecutivo e sopratntto del segretario sig. Lanini — il *Deus ex machina* della Esposizione — ha largamente contribuito a soccorrere la indifferenza e la sfiducia che da primo destò l'idea di una Esposizione speciale di Architettura, e 'l successo di cui parlo onora in buona parte il Comitato esecutivo che in pochi mesi ha saputo raccogliere adesioni, denari, simpatie e fare l'Esposizione di Torino che è l'avvenimento artistico più notevole del 1890.

***

Gli espositori son molti, i lavori inviati moltissimi; e sarebbero stati anche di più se 'l tempo fra l'invito agli artisti e la data della presentazione dei lavori avesse potuto essere maggiore. Poichè io credo che il Municipio di Roma che aveva domandato, non ricordo più quanti metri quadri di terreno di superficie — ma molti — io credo che se non vi fosse stato di mezzo la brevità estrema del tempo, avrebbe mandato a Torino buon numero di disegni come nel 1884 che colla Esposizione speciale della « Città di Roma » interessò vivamente quanti hanno amore a Roma capitale d'Italia.

E così l'Istituto di Belle Arti di Roma e quello di Napoli. Quest'ultimo sopratutto che erasi mostrato sollecito e premuroso col Comitato torinese e alla stretta dei conti lasciò vivo desiderio di sè.

***

La mancanza dell'Istituto delle Belle Arti di Roma e di Napoli non può sfuggire a chi si interessa delle faccende dell'Architettura italiana. Non può sfuggire per la ragione che con l'Istituto fiorentino delle Belle Arti gli Istituti di Roma e di Napoli avrebbero dovuto mostrare pubblicamente i saggi di quella nova scuola di Architettura che, ideata dall'on. Coppino per conciliare le esigenze dell'arte con quelle della scienza nei diritti dell'Architettura, è oggi stata completamente sfatata dal novo progetto di legge per le scuole superiori d'Architettura che sarà legge di Stato se la Camera dei Deputati avrà favorevole come ebbe la Camera dei Senatori.

Si è detto che queste scuole non hanno fatto buona prova. È possibile; perchè troppo incerte negli intendimenti e nell'ordinamento. Ma a ogni modo, sarebbe stato bene che la Esposizione di Torino avesse potuto

Digitized by Google

mostrare pubblicamente qual prova esse hanno fatto. Tanto più in questo momento in cui la questione dello insegnamonto ufficiale dell'Architettura è sul tappeto e sta per essere risolta in modo stabile e definitivo. Tra le scuole che han concorso a Torino l'unica, la scuola di Architettura dell'Istituto artistico fiorentino, ha inviato dei saggi inutili e vecchi i quali, stati esposti forse come documenti storici dimostranti le vicende dell'insegnamento architettonico da' tempi del De Fabris a oggi, non recano alcun serio contributo alle ricerche e agli studi presenti dell'Architettura. Un solo saggio ha presentato la scuola di Firenze che appartiène all'insegnamento attuale non so precisamente se della nova o vecchia scuola; ma a qualunque scuola appartenga non fa onore davvero all'Istituto fiorentino delle Belle Arti. Non so anzi capire come mai questo saggio sia stato presentato colla maestà di firme e di controfirme. Evidentemente deve trattarsi di un errore deplorevole e deplorato. Bello sarebbe che questo saggio fosse tolto dalla Esposizione torinese dell'Istituto fiorentino. Bello e utile sarebbe. E questo io dico senza volere offendere la suscettività d'alcuno.

***

L'Esposizione di Torino ha attratto il pubblico anche per la sua varietà. Non è una Esposizione rigidamente architettonica, ma all'architettura nei suoi piani, nei suoi alzati e nelle sue sezioni è unita la parte decorativa come fregi di soffitti, soffitti, ricami di parati' lavori in ferro battuto, bronzi, e la parte che riguarda l'igiene delle abitazioni, il loro riscaldamento, la loro ventilazione; cosicchè anche il non iniziato trova modo di sodisfare la propria curiosità su cose che riguardano la vita domestica che è bene non ignorare. Questa parte decorativa avviva la Esposizione e la fa più alla mano, più geniale; di guisa che il pubblico non si noia entro le gallerie variate e quasi direi pittoriche pel loro ordinamento.

Il tempo breve non avendo dato il modo a un ordinamento più logico di quello che è stato seguito, la Esposizione di Torino, nei suoi effetti pratici, non ha punto scapitato dalla distribuzione quasi casuale e indiciplinata che ha avuto sopratutto nella sua parte della decorazione e delle industrie artistiche. Questa parte è scarsa a Torino, ma distribuita un po' qua un po' là non dà tanto l'idea della sua scarsità e dappertutto allieta, a così dire, la parte rigidamente architettonica la più abbondante di tutte come doveva essere. E anche questa parte architettonica non è poi così rigida come poteva essere, perchè comprende ogni genere di lavori, dai progetti maestosi e solenni per il monumento nazionale a Vittorio Emanuele, alla casa operaia; dai gravi tracciati stradali di città cospicue, alla celletta geniale e pittoresca; dal disegno accademico fatto su tavole esposte con ogni lusso di cornici e sfarzo di colori, al disegno comune, pratico e pien di misure che ha servito di base a una costruzione umile d'apparenza, ma interessante nella sostanza della sua pianta e delle ragioni moderne della sua comodità e del suo costo. Eppoi framezzo a tanta varietà di soggetti e a tanti generi di esecuzione, or è un particolare costruttivo che ferma, or è un modello in legno come quello della Mole Antonelliana, or è una fotografia che rappresenta prospetticamente una villa o un palagio che si conosce o se non si conosce si ammira per la sua bellezza o non si ammira, ma tuttavia si vorrebbe possedere; e tutto ciò dà varietà, colore e vaghezza a questa Esposizione di Architettura che dato il tempo ristrettissimo a disposizione del Comitato, non poteva esser meglio immaginata e tradotta in atto.

***

Nulla è stato trascurato per effettuare il concorso degli Architetti, degli Istituti pubblici, dei Municipi, dello Stato. E gli Architetti hanno corrisposto generosamente all'invito premuroso che venne loro rivolto non meno di alcuni Istituti, di alcuni Municipi e sopratutto dello Stato. Il quale oltre a avere assai ragionevolmente contribuito, con una somma in denaro, alla vitalità materiale della Esposizione di Torino, ha altresì contribuito con meritoria sollecitudine al suo successo morale, inviando là progetti, disegni, fotografie appartenenti quali al Ministero della Pubblica Istruzione, quali al Ministero dei Lavori Pubblici, quali al Ministero dell'Interno. Onde fra il concorso dei privati e quello dello Stato, Roma nel suo movimento edilizio moderno è ben rappresentata a Torino. Come è Torino per volontà dei privati e del Municipio, e come è Milano che ha esposto i disegni delle sue più recenti costruzioni e il suo piano regolatore, e come è Ferrara che ha esposto in una serie di belle fotografie i suoi monumenti antichi.

***

Io qui intendo di dare un'idea di questa prima Esposizione d'Architettura, non di farne uno studio. Chè uno studio non si potrebbe fare senza frazionare l'Esposizione e senza indagare molto su l'origine, lo sviluppo dei progetti esposti e senza conoscere tutte le circostanze particolari traverso le quali una costruzione è stata immaginata e attuata. D'altronde poi, difficile ivi sarebbe andar citando nomi di autori e far descrizioni e esporre opinioni su questo o quel lavoro; sarebbe difficile e pericoloso senza il sussidio di disegni e di studi particolari e senza lo spazio necessario. Tale soggetto potrebbesi svolgere in un libro, non in una rivista come questa. Per ciò mi limito qui a una guardata generale.

***

Tra le attrattive di questa Esposizione, è una delle principali la parte internazionale che riguarda i piani di città, i progetti d'ingrandimento e risanamento, le vedute complessive d'edifizi in quanto caratterizzano i modi di fabbricazioni speciali a ogni paese, le norme e i regolamenti edilizi. Questa parte è riescita così abbondante come non si pensava, anche perchè il suo ordinamento fu determinato all'ultimo momento; in modo che il tempo se fu breve per le altre sezioni, fu brevissimo per questa. Tuttavia volgendo gli occhi nelle gallerie destinate a questa parte internazionale della Esposizione, si trovano espositori di Vienna, di Londra, di Berlino, di Varsavia, di Amburgo, di Cracovia, di Ausburgo, di Monaco, di Lipsia, di Barcellona, di Berna e perfino del Giappone. Soltanto dispiace di non tro-

Digitized by Google

varvi alcun espositore della Francia. Il solo De-Dartein ha mandato da Parigi il suo noto libro *Élude sur l'Architecture lombarde;* un libro stampato dal 1865 al 1882 che, oltre a un testo storico, contiene di belle tavole illustranti i maggiori monumenti dell'Architettura lombarda. A eccezione del De-Dartein, nessun architetto francese e nessun Municipio ha esposto nella sezione internazionale. E questo con molti io deploro; perocchè la Francia avrebbe potuto dare un eccellente contributo di vita all'Esposizione di Torino. Solo che avesse esposto i disegni delle costruzioni del palazzo dell'Esposizione del 1889, la Francia avrebbe avuto un alto posto nella Esposizione nostra e ci avrebbe portato un contingente di modernità e di praticità che — Dio volendo! — non è degli ultimi fattori del successo della prima Esposizione Italiana d'Architettura.

Non soltanto dalla sezione pratica è assente la Francia, ma è eziandio dalla sezione delle pubblicazioni architettoniche, anche questa internazionale, dove ad eccezione del De-Dartein le pubblicazioni francesi sono quelle del Malcotti di Roma, rappresentante o depositario non esclusivo, io credo, della *Société Anonyme des Imprimeries réunites di Parigi.* In questa sezione l'Italia si fa onore, peraltro, con la esposizione Hoepli e con quella Ongania sopratutto. Colla esposizione Hoepli variatissima come nessun'altra perchè va da un libro di *Statica grafica* a un libro come quello del De Geymüller su *Raffaello architetto* o a un libro così utile come il *Libro dell'arte* del Mongeri come agli *Ornamenti di tutti gli stili* del Boito o come l'atlante del Boffi che contiene in tavole grandi la rappresentazione grafica diligentemente presentata del *Palazzo dei Vitelleschi* a *Corneto Tarquinio,*

Ma io mi ero proposto di non entrare nei particolari. Così or che mi trovo su questo punto tanto sdrucciolevole di questa mia guardata su le cose della Esposizione di Torino fo punto, incoraggiando sopratutto quanti hanno amore alle arti e non hanno fatto la gita di Torino per l'Esposizione, a far questa gita perchè l'Esposizione merita in verità di essere visitata.

Essa istruisce e diletta.

Speriamo che istruisca altrettanto e diletti la seconda Esposizione Italiana d'Architettura che si terrà a Roma nel 1893. La quale io dico italiana, perchè si fa in Italia, ma dovrei dire internazionale perchè i promotori vogliono darle la estensione e la solennità di una mostra mondiale.

L'idea è buona. E l'*Arte e Storia* che ha patrocinato sempre l'idea delle Esposizioni *speciali* d'Architettura non la osteggia. Ma per carità, col troppo zelo non finiamo a sciupare anche l'Esposizioni di Architettura cominciate così bene.

ALFREDO MELANI.

# NOTIZIE

**Milano.** — FACCIATA DEL DUOMO. — Il modello di questa facciata eseguito sul disegno del povero Brentano è finito. Poche cose di importanza secondaria mancano ancora per essere esposte. La sua esposizione avverrà per S. Ambrogio cioè subito dopo la prima settimana di dicembre.

— GUGLIOTTO DEL DUOMO. — I lavori di questo gugliotto vanno avanti alacremente. Si tratta dell'ultimo gugliotto intorno al tiburio dalla parte dell'Arcivescovado.

— FACCIATA DI S. RAFFAELE. — Col disegno e sotto la direzione del ch. architetto Cesabianchi sono stati cominciati i lavori di questa facciata di cui, essendovi la parte inferiore, non resta a farsi che quella superiore. A cosa finita scriveremo di questo lavoro. Sappiamo tuttavia che lo studio di questa facciata è stato fatto con molta coscienza.

— LA FACCIATA DEL PALAZZO MARINO. — In questi giorni è stata scoperta la facciata di questo palazzo, prospiciente sulla piazza della Scala. Dicemmo già che questa facciata segue le linee della facciata dello stesso palazzo prospiciente sulla piazza di S. Fedele e ciò per consiglio dell'architetto Luca Beltrami che fece una relazione e dette il disegno di quest'opera che abbellisce una delle piazze centrali di Milano.

— ACQUISTO DI QUADRI A BRERA. — La R. Pinacoteca di Brera s'è arricchita di tre quadri di Gaudenzio Ferrari della Scuola Lombarda, di Paris Bordone della Veneta, e del Borgognone pure lombardo.

Il quadro di Gaudenzio è una Madonna col bambino che venne collocata nella sala di Raffaello in bella cornice per meritamente onorarla.

Il soggetto del quadro di Bordone è noto sotto il nome di *Seduzione.* Una formosa giovane dalle treccie biondo-rossiccie s'abbandona sulle spalle dell'amante che le porge una collana; nello sfondo un giovane passivo spettatore. Questo quadro fu posto rimpetto ai tre celebri ritratti del Lotto, donati da V. E. — Il prezzo di acquisto fu di 55 mila lire.

Il terzo quadro fu regalato dai fratelli Brambilla; in una tavola quadrata con sovrapposta una lunetta: si intitola la *Pietà.*

**Roma.** — NOTE ARCHEOLOGICHE. — Dall'ultimo Bollettino dell'Accademia dei Lincei, risulta che vennero ora fatte le seguenti scoperte archeologiche in Roma:

Si raccolsero iscrizioni latine intiere e frammentate, presso il tempio di Antonino e Faustina e presso quello di Saturno al Foro Romano. Una iscrizione opistografa mutila, relativa ad un edificio pubblico, fu rimessa a luce nell'area dell'ospizio dei sordo muti alle Terme Diocleziane; e cospicui resti del recinto Serviano riapparvero sulle sommità del colle Capitolino, che domina la via di Marforio. Un vaso e una lucerna fittile si ebbero nei lavori per la fogna presso la chiesa di S. Bonosa in Trastevere, e varie iscrizioni nell'espurgo dell'alveo del fiume. Un antico sepolcro costruito a grandi massi di tufo si è cominciato a scoprire a sinistra di porta Salaria, nei cavi per la fogna che va parallela alle mura urbane.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 30 Ottobre 1890 Num. 28

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Il progetto d'istituzione delle Scuole superiori d'architettura in Italia - III* (**Prof. Emilio Retrosi**) — *Di un'antichissima chiesa in Romagna* (**Cav. Prof. Antonio Santarelli**) — *Ancora sull'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV* (**Prof. Nicola Colonna**) — *S. Giacomo di Rialto a Venezia* (**Cav. Michele Caffi**) — *Antichità di Benevento* (**Ing. Almerico Meomartini**) — *Bibliografia artistica* (**M. Caffi**) — *Notizie di Firenze, Milano, Spoleto, Torino, Treviso e Parigi.*

## IL PROGETTO DI ISTITUZIONE

### delle Scuole Superiori d' Architettura in Italia

III.

INSEGNARE i diversi stili dell'Architettura separatamente e senza un nesso di comparazione, è cosa illogica ed irrazionale, perchè contraria alla sintesi organica ed istorica dell'Arte stessa; perciò è necessario che questo sia una studio comparato, risultandone così una cognizione giusta ed esatta delle origini, degli accoppiamenti e delle variazioni de' più importanti stili architettonici, tanto nella parte decorativa, quanto nelle altre parti costituenti il complesso costruttivo dell'opera d'Architettura.

E di questo studio di Arte comparata se ne risente l'utilità immensa nelle applicazioni e specialmente nei restauri dei monumenti; ed infatti non è certo la cosa più facile e più semplice il metter mano al restauro di una cosa antica; e, salvo poche eccezioni, tutte le riparazioni fatte fino ad ora a tante opere d'Arte, in special modo del periodo medioevale e dei primi della rinascenza, mostrano la poca cognizione nei restauratori Architetti od Ingegneri, delle differenze molteplici, delle impronte caratteristiche e varie, che nel periodo di poco tempo, e tra regione e regione ancora in quell' età l' arte subiva; e da ciò ne sono risultate applicazioni di elementi decorativi e di forme organiche non proprie ed incompatibili agli edifici restaurati, e stranieri pel luogo dove questi edifici sorgevano e pel sentimento generale dato dall' artefice antico a queste opere; perchè o le costruiva colla norma di certe leggi proprie alla comparazione artistica a cui apparteneva, oppure, libero nelle sue manifestazioni, seguiva o le tradizioni della sua patria o del luogo nel quale edificava o lavorava.

Ammesso dunque nelle scuole codesto studio comparato degli stili Architettonici e maggiormente sviluppando l'osservazione sulle cose del medioevo, sul romanico provenzale, e sul nostro italiano, sull' applicazione dell' arco acuto in tutto il periodo d' Arte che tocca il risorgimento, sull'influenza dell' Arte araba su quella della gotica e il nesso dell'Araba colla bisantina d'Oriente, tutta la concatenazione insomma precisa, razionale, progressiva e praticamente dimostrata cogli esempi, coi modelli delle opere stesse ordinatamente disposti ed in numero sufficiente da soddisfare pienamente le esigenze di questo studio importante, si avrebbe un insegnamento veramente utile e proficuo.

Ottenuta dal giovane Architetto una siffatta cognizione dell' arte sua, ne verrebbe di conseguenza che saprebbe applicarla all'occasione con larghezza di vedute nelle sue creazioni originali; e con razionalismo e con logica nelle ricostruzioni o ne' restauri, e la lamentata insipienza degli artefici nostri verrebbe a togliersi così per mezzo dell' insegnamento, e si riscontrerebbe l' architetto italiano al paro de' colleghi stranieri specialmente francesi; i quali, prescindendo dal sentimento che danno alle cose loro di nazionale caratteristica e che certo non può incontrare nel nostro gusto, ma che in ogni modo dà a divedere come l' arte profondamente conoscano, quanti studi sul passato con giusto criterio vadano facendo e come dalla medioevale loro arte francese e dallo studio sulla Greca Architettura, abbiano saputo rendersi originali immaginosi e segnare un periodo storico dell' arte loro nazionale.

Ma da noi purtroppo non è così; lo studio dell'Architettura è troppo limitato e la deficienza di cognizioni dell' arte retrospettiva, rende povera, meschina, gretta

Digitized by Google

e sempre raggirantesi sui stessi motivi e di linea e di decorazione, la immaginazione de' nostri Architetti e s'intende anche de' nostri Ingegneri.

Fatte poche eccezioni, se domandate loro qualche cosa dell' arte medioevale nostra, se vi si risponderà, sentirete mettere in un fascio e senza distinzioni tutto il prodotto di cinque o sei secoli e confondere l' arte nostrana con quella di Francia e d'Alemagna, e l'arco acuto incastrato nelle costruzioni bisantine le farà loro comparire gotiche e della stessa paternità di quelle del settentrione.

Invece se lo studio dell'Architettura avesse orizzonti più larghi e non venisse insegnata sopra quei soliti esempi e que' soliti libri che da anni ed anni ammanniscono tutto lo scibile artistico alla gioventù nelle scuole, tante geremiadi non si sentirebbero ; e la maggioranza saprebbe trar di seste con più scienza, più estetica e più originalità, e se prendesse a considerare per esempio le costruzioni romaniche come le chiese di S. Giovanni e di S. Atropina d' Arles, l' Abbazia di Montemaggiore, Monreale, S. M. Maggiore di Toscanella, la chiesa di S. Antimo, il Duomo di Ravello, il S. Benedetto di Norcia, S. Andrea di Pistoia e le cento e le mille altre costruzioni che sorgono per ogni dove e comparatele tra loro, apprenderebbe a vantaggio dell'arte sua le differenze di sentimento artistico che ad ognuna di quelle opere dà un aspetto speciale, la somiglianza tra loro in certe parti di organismo, in certe linee, in certi dettagli decorativi che pur essendo della falsariga sulla quale l' arte veniva imparata e trasmessa, pure lasciava tanta libertà di creazione, tanta sbrigliatezza alla fantasia, da rivelare dove più, dove meno, l'affermazione d'un arte originale che non tradiva mai però la nazionalità della sua origine, attraverso i riflessi variati delle influenze straniere, sieno arabe, sieno normanne, sieno tradizionali dell'arte romana e bisantina.

E inoltre i caratteri di queste architetture sono così varî, perchè il medioevo non segnò il corso di un sol secolo, non corse sotto un ordinato regime politico, ma segnò invece più secoli in mezzo alle turbolenze, alle lotte tra la Chiesa e l'Impero, tra le prepotenze baronali che sorgevano e deboli oppressi che si ribellavano per la libertà, per la pace.

E questo periodo medioevale è tanto ricco e tanto splendido, che la sua messe artistica forma un importante patrimonio dell' Architettura nostra Italiana, patrimonio per noi prezioso, perchè con esso principiamo a segnare in modo indiscutibile la superiorità artistica nostra ; forse erano le tradizioni antiche che sorvivevano, forse istinto naturale per l'arte che in Italia non mancò mai ; resta il fatto in ogni modo che al Cristianesimo trionfante, l'arte, prima delle lettere, prima delle scienze, s'unì volenterosa, collegò coll'opera sua la civiltà antica alla moderna, e in quest' epoca di transizione e di rinnovamento, gettò le basi dell' arte nazionale Italiana. Indi queste Architetture religiose unite alle civili e militari all' ombra de' gonfaloni comunali sursero splendide e rigogliose e in ogni città, in ogni borgata, in ogni paesello lasciarono a noi importanti memorie. È dovere perciò che su queste si fondi sentitamente lo studio della gioventù, perchè da queste, oltre alla libertà ed alla originalità delle linee, vi vedranno risplendere la libertà onesta e ragionevole di civili ordinamenti che rese grande quell'età passata e che fece giganti quegli avi nostri, sollevando l'Italia al disopra delle altre nazioni colla potenza del braccio che sorreggeva i loro diritti, colla sapienza della mente, che rinnovellava l'umanità alla pace, all'amore, alla fratellanza riportandola ; e libertà, che facea dell'Italia tutto un popolo di lavoratori, di operai dando vita alle arti, alle scienze, alle industrie le più variate, le più ricche.

E come ogni comunità Italiana, ogni repubblica, ogni stato, era geloso custode delle sue industrie, che cercava mantenere caratteristiche, così parea lo fosse anco dell' Arte, tanto che si mantenne in certo qual modo originale caratteristica, tra città e città, tra comune e comune, e tra republiche vicine, e gli artefici stessi che giravano in lungo ed in largo l' Italia tutta prestando l'opera loro, teneano al non ripetersi nelle creazioni e così colla facile spontaneità ad essi naturale si adattavano quasi all' impronta generale che dominava intorno a loro. Per la qual cosa, noi vediamo le costruzioni civili medioevali di Viterbo, di una bellezza unica per elettezza di linee, differire da quelle di Bologna, di Ferrara e delle più vicine di Siena, di Arezzo e di Firenze ; così pure le Architetture de' cenobi e delle chiese; il S. Francesco d'Assisi non è l'eremo di S. Scolastica, Camaldoli e Vallombrosa sono differenti, l'ogivale di S. Galgano non è quello di Orvieto e di Venezia e di Padova con quel sapore orientale di ambedue, ed infine l' arte musiva della Scuola veneta differisce da quella de' Casorati e de' Vassalletti. Sarebbe lungo ed inutile accennare ad altri esempi, ad altri riscontri ; resta in ogni modo incontrastato come in ogni città d'Italia, o in ogni comune, la stessa Architettura che in una data epoca fioriva, prendesse delle forme speciali delle movenze originali e delle decorazioni di tipo più o meno differenti.

Tutto ciò dunque mi pare ragionevole doversi far osservare e studiare nelle scuole, tanto per rendere possibile ai futuri Architetti il poter eseguire i restauri di monumenti con vera scienza da impedirne il rinnovarsi delle tante deturpazioni e superfetazioni fino ad ora applicate alle opere d' arte passata ; quanto per il rinsanguamento che ne verrebbe all' Arte moderna da questo studio sul passato medioevale e della prima rinascenza per l' abbondanza della messe, ancor fresca, ancor nuova ed originale di dettagli che specialmente per la parte decorativa e per la linea architettonica può benissimo essere alle moderne costruzioni applicata, in quanto che formossi allora l' organismo di quell'Arte che ne' secoli XI e XVI doveva produrre tante bellezze.

*(Continua)*

E. Retrosi.

Digitized by Google

# DI UN'ANTICHISSIMA CHIESA
## in Romagna

*Ch.mo Sig. Direttore e Collega,*

Per l'onore che Ella mi fa di tenermi fra i corrispondenti del suo pregiato Giornale, avrei dovuto prima d'oggi darle contezza del ristauro che si sta compiendo di una delle più antiche Chiese del Circondario affidato alla mia vigilanza; ma la fiducia di giorno in giorno che il processo dei lavori avesse a rimettere in luce particolarità non apparse da principio, mi fece sempre procrastinare: e come vedrà più sotto, non ho a pentirmi del ritardo.

In uno dei contrafforti del nostro Appennino, in vicinanza di Bertinoro, presso ai ruderi di un castello dei Polentani noti signori di Ravenna e spesso ricordati pel pietoso caso di Francesca, sorge la piccola Chiesa intitolata a S. Donato, conosciuta però comunemente sotto il nome di Chiesa di Polenta.

La storia locale tace della sua origine; e sul proposito non mi è stato possibile rinvenire documenti; ma ciò che non apprendiamo dalle carte, ce lo dice la sua architettura, rivelandosi del *primitivo periodo romanico.*

Ha forma basilicale, con tre navate, della lunghezza di m. 20 ed è priva di nave trasversale. Quella di mezzo è larga m. 5.50: le laterali misurano m. 3.20 e sono terminate da absidi. L'asse maggiore, come in tutte le chiese di quel tempo, è da levante a ponente, e l'unico campanile quadrato, sta da questa parte.

Nel 1705, forse per danni di terremoti, furono demoliti e barbaramente rifatti in istile barocco la facciata, gli altri muri perimetrali, e la parte superiore del campanile: le tre absidi vennero a dirittura soppresse; talchè di veramente antico non rimase che la nave mediana. Ma nelle nuove costruzioni erasi lavorato senza solidità, perchè nel 1887, attesa la minaccia di ruina della Chiesa, si pensava di doverla atterrare, ed avvisavasi già alla maniera di farne una di pianta.

Fu ventura che di quella parrocchia fosse Rettore l'arciprete D. Luigi Zattini; il quale, se da un lato aveva la necessità di una chiesa servibile senza pericoli, dall'altro, istrutto ed amante com'è delle arti belle, provava ripugnanza a decidersi per la distruzione di quelle antiche reliquie. Io seppi di questi propositi: corsi a Polenta, confortai l'Arciprete a perseverare nel concetto dei ripari invece che della demolizione, e nel 12 Novembre di detto anno scrissi alla Direzione Generale delle Antichità, rilevando i pregi di quei resti, unici nella Provincia forlivese, e rarissimi pure in Italia, pregando si salvassero con opportune difese e chiedendo l'invio di persona adatta a decidere sul da farsi. L'onor. Direzione, com'era da credere, fu dell'avviso di tenere in piedi le parte antica, rifacendo i più recenti muri cadenti, e diede incarico degli opportuni lavori al Genio Civile di Forlì, cui fra le norme da seguire fu prescritto di non pretendere con le nuove costruzioni d'imitare le antiche. Alla spesa fu sopperito col concorso del Ministero, del Fondo per culto, di Enti locali ecclesiastici e secolari, e di privati; e si è già tanto innanzi nell'opera, che può dirsi assicurata la parte che maggiormente interessa, cioè la navata centrale dell'antichissimo tempio.

Ed ora vengo ad una breve descrizione della medesima. Essa si compone di *dieci* tozze colonne e di due mezze addossate all'arco dell'abside, del diametro di m. 0.70. dell'altezza di m. 2.70. formate da conci di pietra del luogo e di grossi mattoni a corsi alternati. Eguale costruzione è impiegata negli archi a pieno centro che legano le colonne fra loro e nel muro sovrapposto fino al soffitto di travatura scoperta.

Le basi sono rozze, con alto plinto ed astragolo, prive di foglia protezionale usata più tardi. Ma ciò che attira l'attenzione degl'intelligenti, sono i capitelli scolpiti in pietra locale, alcuni de' quali cubiformi, semplici, altri a dadi con facce smussate, variamente ornate con foglie convenzionali, disegni geometrici, intrecci bizzarri di tenie, figure grottesche di mostri ed animali, il tutto a rilievo molto basso e rude: in uno solo vedesi croce greca. Quando saranno nettati dalle molte mani di bianco, e si presenteranno nel vero essere loro, riusciranno una meraviglia del genere.

Ed eccole pure un cenno della scoperta venuta ad accrescer pregio al monumento di che parlo. Eravamo in diversi a sospettare che l'antica Basilica dovesse avere la *cripta;* e ne fornivano argomento una porticella della quale erano rimaste tracce nel muro a destra del coro, e la stessa elevazione del medesimo sul piano della chiesa. Gli sterri fatti per ripristinare l'abside hanno tolto ogni dubbio. La cripta c'era infatti ed abbracciava lo spazio occupato dal presbitero.

Due colonnine delle *sei* che formavano la sua nave mediana (e delle quali una a fusto ottagono) alte m. 1.20. del diametro di m. 0,25 erano ancora in posto fornite di base e capitelli; le altre, levate forse nei lavori del 1700, furono riconosciute nel cimitero e nel giardino parrocchiale. Pilastrini e mezze colonne sono ancora nelle pareti per reggere le volticelle delle quali la cripta era coperta.

Dei ricordati due capitelli in posto, uno è cubiforme con angoli smussati e bellissimi avvolgimenti di tenie a temi variati in ogni faccia. L'altro ha la particolarità di essere ricavato nel fusto stesso della colonnina, quindi rotondo, ed è sormontato da dado liscio con angoli inferiori arrotondati. I capitellini delle mezze colonne e dei pilastri sono più semplici, ma essi pure caratteristici per ornati e smussatura agli angoli.

Com'Ella vede, questa della cripta è una scoperta interessante, perchè viene a completare la fisonomia dell'antica chiesa di Polenta, e dà luce ad altro trovamento fatto in luogo, del quale pure non debbo tacermi. Nel demolire l'altare principale, fu levata una lastra di marmo greco che porta scolpiti nelle due facce emblemi significanti. È lunga m. 1,25, alta m. 0,95 spessa m. 0,09. In una delle fronti, in mezzo a riquadri di listelli è scolpita una croce latina: nell'altra, parimente fra cornice, vedesi entro cerchio di listelli collocata in mezzo una croce monogrammatica, come trovasi

Digitized by Google

sopra sarcofago edito dal Garrucci nella storia dell'arte cristiana, tav. 346. n. 2. Ai lati di questa specie di ruota sono due croci latine sorrette da bracci di àncora, il cui gambo centrale è perduto per un taglio quadrilungo nel marmo fatto per infiggervi la pietra sacra.

Non mi pare quindi si possa stare in dubbio a qualificare questa lastra per una *transenna* che doveva far parte della cripta e chiudeva forse il posto della *confessione*. La croce combinata con l'àncora (se non ho errato a spiegare il disegno) racchiude certamente un significato simbolico che potrebbe tradursi nella *spes in Jesu Christo*: ma di ciò si occuperanno i dotti in archeologia cristiana.

L'apparizione della cripta e il bisogno di risolvere alcuni quesiti intorno ai restauri ed alla facciata, mi hanno indotto ad invocare di nuovo dalla Direzione G.le l'invio di un Architetto versato in questi studi speciali: e in ciò mi sono anche incontrato col desiderio del sig. Ing. Andrea Brini addetto al Genio Civile, il quale con molta cura ed intelligenza ha diretti per quell'ufficio i lavori fin quì eseguiti. Infatti fu tosto mandato il chiarissimo Arch. Boni Ispettore ministeriale, il quale riconobbe l'importanza della ricordata cripta, dispose perchè venisse rifatta col materiale che le spettava in molta parte rinvenuto nel riempimento del sotterraneo e promise istruzioni concernenti i lavori ulteriori.

La preservazione di ciò che rimaneva della chiesa medio-evale di Polenta riscuote il generale favore, e su pei giornali si videro già diversi articoli in proposito: ma fra quelli che maggiormente l'ebbero a cuore fino da principio, mi piace ricordare il mio concittadino Ch. Prof. Raffaele Zampa, che usato a villeggiare in quelle località, aveva potuto apprezzare il valore del monumento; per cui, con amore di studioso delle cose antiche adoperossi in Roma alla buona riuscita delle pratiche necessarie.

Spero che Ella, egregio Cav. mi perdonerà la lunga cicalata. Se mi sono alquanto diffuso non fu certo con la pretesa di tessere una illustrazione di questo tempio; chè non sarebbe stata impresa per le mie forze; ma unicamente per invogliare qualcuno a più profondi studi sul raro avanzo architettonico del X secolo circa, e possibilmente alla pubblicazione dei disegni dei capitelli. E poi tenevo non poco a constatare, che mentre in altri luoghi queste preziose reliquie sono poco curate e si lasciano perire senza scrupoli, quì invece, aiutante il Governo, le amministrazioni cittadine ed i particolari, aleggia e trionfa il nobile spirito di tutelare quanto interessa la storia del paese e l'arte antica.

La ringrazio dell'ospitalità che mi accorda, e pieno di stima me le ripeto

Forlì, 16 Ottobre, 1890.

Dev. A. SANTARELLI
R. Ispet. degli Scavi e Mon. in Forlì.

## Ancora sull'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV

*Al Chiamo Prof. Vincenzo Comm. Bindi,*

Mi prendo l'ardire di rivolgerle poche parole per chiarire lo scopo che ebbi nello scrivere i miei due articoli sull'*Arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV*, e per testimoniarle sentita riconoscenza per le parole lusinghiere che si è piaciuta rivolgere al mio indirizzo.

Appena lessi la dotta monografia del Prof. Pannella sul *Paliotto della cattedrale aprulina*, mi sorse il dubbio sull'autenticità di quell'artefice, che da tutti i cultori delle memorie storiche del nostro Abruzzo veniva designato col nome di Nicola Gallucci.

Fattomi ardito per l'epigrafe anche non perfettamente interpretata dell' ostensorio di Atessa e per quella di altre opere d' arte sparse nelle nostre provincie, mi permisi affermare dovesse addirittura togliersi di mezzo quel nome di Nicola Gallucci, e che sarei stato fortunato di vedere completata la storia dell'arte del cesello che tanto fioriva fra noi nel XV secolo, *amando più l'accertamento del vero che il trionfo di una mia personale opinione.*

Confortato dagli amici a seguitare nelle mie ricerche, volli vedere di nuovo l'ostensorio di Atessa ed ora dalla interpetrazione di quella scritta; riconosco di essere incorso in equivoco, pel solo fatto che i caratteri sono abbastanza confusi, e che l'A è scritta abbreviata ed unita all'N, per modo che le due lettere — così congiunte — formerebbero una vera e propria M, se non fosse la tagliata che non avvertii nella prima delle tre aste risultanti da tale unione. Da questo errore poi seguì l'altro di scambiare per un O il D, che è — nella scritta — a quello somigliantissimo, e sarebbe identico se non portasse un piccolo segno orizzontale all'estremità superiore verso sinistra; e quello di leggere per G e O le due E finali della parola ANDREE, le quali per essere di un carattere speciale con quelle lettere facilmente si confondono. E la mia giustificazione sarebbe anche meglio e senz'alcun dubbio accettata, se potessi pubblicare il fac-simile ch'io conservo della scritta.

Ora, ritenendo le cose nel modo come Ella le ha rettificate, con quella valida competenza che la distingue in simiglianti questioni, mi permetto riprodurre nuovamente l'epigrafe per fare alcune altre poche osservazioni, delle quali Ella vorrà compatir me che sono mosso non da vanità personale, ma dall'amore per l'Arte e per i nostri antichi artisti:

*Ego-Nicolaus. Andree ✠ Pas. qualis. De. Gua. rdia. Grelis. Fecit. hoc. op. us. in, anno. domini.* Millesimo quadrigentesimo. decimo. oc. tavo die. pri. mo. decembri.

Ora non sembrerebbe a lei che al nome *Nicola* si dovesse attribuire il cognome d' *Andrea*, analogamente a quanto troviamo scritto nella croce appartenente alla collezione Pirro, dove si legge — *Hoc opus fecit Nicolaus Andree d' Guardia*, e stabilire conseguentemente che la paternità dell' artefice sia *fu Pasquale*,

Digitized by Google

come pare indubbiamente risulti dalla croce che precede la parola *Pasqualis?*

E tanto più mi permetto di fare questa osservazione, inquantochè se veramente Mastro Nicola avesse avuto bisogno di autenticare il suo nome, più che del nome dell'avo avrebbe dovuto preoccuparsi del suo cognome con la paternità.

Ad ogni modo, qualunque dovesse essere il cognome di Mastro Nicola, per il mio assunto basta poter conchiudere:

Che un solo fu l'artefice di tante opere d'arte;

Che a questo artefice non si debba attribuire il cognome di Gallucci: e a questa conclusione intendevo precipuamente venire con i miei due precedenti articoli; ed ora son lieto di trovarmi in questo pienamente d'accordo con lei, secondo quanto autorevolmente Ella asserisce nel dottissimo articolo inserito nel N. 25 di questo periodico;

Che a noi poco importa sapere se nell'ostensorio di Francavilla siavi il nome di *Gallutii* o Rahutti, essendo fuori luogo occuparsi dell'individuo che presentò quel dono alla suddetta Chiesa;

Che infine dal modesto impulso da me dato per risollevare la presente quistione, un grande avvenimento artistico è per venir fuori, avendo Ella promesso d'illustrare tutte le opere del nostro Nicola di Guardiagrele, e facendosi coadiuvare dal nostro illustre e geniale artista Francesco Paolo Michetti, al quale la storia dell'arte del sec. XV andrà riconoscente per la esatta ed artistica riproduzione di tante opere pregievoli e poco conosciute.

Mi reputerò fortunato, illustre Professore, se per l'avvenire potrò offrirle qualche mio debole servigio ed oggi vado altiero di aver conseguito dalla di lei bontà un compatimento per quel poco che ho fatto a vantaggio della storia artistica della nostra regione.

Scerni, 22 ottobre 1890.

NICOLA COLONNA.

## S. GIACOMO DI RIALTO A VENEZIA

A Venezia si lamentano gravi manomissioni vandaliche in alcuni pregievoli monumenti ed oggetti di arte. Le Autorità locali, le Commissioni, il Sindaco, non se ne danno per intesi; i cittadini chiaccherano assai, ma nulla più; e intanto?..... *Abbiamo il male e il malanno*, scriveami un bravo ed intelligente amico. In tale frangente che meriterebbe pronti e serii provvedimenti, mi limiterò qui a dire del guasto gravissimo recato, annuente dicesi, il monsignore Patriarca, alla più antica chiesa dell'*alta Venezia*, san Giacomo di Rialto, che, resa spoglia di ogni ornamento e tolta al culto, venne data alla nuovamente istituita Scuola di Canto corale (in odio alla bella *musica melodica*) e per renderne caldo l'ambiente venne piantata precisamente nella parte più antica, e quindi più preziosa della vetusta chiesa una orribile *stufa di ghisa i cui tubi plumbei conducenti del gas* vennero attortigliati ai secolari *capitelli neo-bizantini del secolo V* che adornano questa piccola basilica ormai poco men che crollante e bisognosa di pronto ed assicurato riattamento radicale.

È una grave mancanza l'aver lasciato ridurre ad uno stato così indecente e rovinoso un edifizio già dichiarato *Monumento nazionale*, nè può comprendersi come la Regia Commissione dei Monumenti lo permetta e soltanto in questi ultimi giorni dietro il lamento di qualche giornale siasi levata la terribile stufa..... Ma non basta. Uopo è sgomberare il tempio dalle tristi novità introdottevi, toglierlo alla Scuola corale, dar mano ai necessari riattamenti per ritornarlo poi all'antica sua destinazione.

Ecco quanto la civiltà, l'arte e la storia richiedono; il Governo opportunamente vi provvederà.

La chiesa di san Giacomo in *Rialto* ebbe la prima sua origine, a quanto dà la tradizione, nel secolo IX, ma fu rifatta totalmente nel 1071. Era Cappella del Doge fino al 1797; ora è chiesa sagramentale con un Rettore-Curato dipendente dal Pievano di S. Cassiano. La parte di essa la più antica è quella dietro l'abside della cappella maggiore, ove all'esterno leggesi l'inscrizione che più innanzi riportiamo; il suo scopo è l'eccitare i mercadanti che sempre affluirono nel veneto *Rialto* ad essere giusti nelle loro operazioni ed astenersi dai monopolii e dall'uso di pesi falsi ed alterati. Lo stile di essa e la forma delle lettere ce la fanno ritenere anteriore all'anno 1071 in cui venne, come si è detto, riedificata la chiesa.

SIT CRUX VERO SALVS
HVIC TUNC X

---

HOC CIRCA TEMPLVM SIT JVS
MERCANTIBVS EQVVM

---

PONDERE NEC VERGA
NEC SIT CONVENTIO

MICHELE CAFFI.

## ANTICHITÀ DI BENEVENTO

Benevento, 3 Ottobre, 1890.

*Ill.mo Sig. Collega,*

Sono in debito verso di Lei di sciogliere una promessa, quella cioè, di inviarle qualche corrispondenza intorno a queste antichità.

Già, glielo anticipai; le cure della professione tolgonmi molto tempo a questi studii, ai quali mi sentirei chiamato; e devo lor consacrare quei ritagli di tempi che altri consacrerebbe a diporti. Arrivo dunque molto tardi dalla promessa, ma Le prometto che, d'ora innanzi, messo in carreggiata, ogni tanto, non mancherò all'appello.

Una corrispondenza da Benevento, su queste antichità, non v'ha dubbio che avrebbe capitale impor-

Digitized by Google

tanza per la materia quasi inesaurabile; ma ci vorrebbe erudizione somma e penna maestra per trattarne nobilmente; quali cose a me mancano assolutamente. Ad ogni modo, farò del mio meglio per non tediare Lei ed i lettori del pregevolissimo periodico *Arte e Storia.*

Uno degli speciali argomenti che volevo da tempo toccare, si è quello della speciale importanza che hanno gli scavi in questa città e nella campagna Beneventana. Ma non si creda già che io intenda di scavi fatti proprio col proposito di frugare tra le macerie e nel sottosuolo per la ricerca di antichità, giacchè di essi non è a parlare, non essendovene esempii, nè per parte dei privati, nè delle pubbliche Amministrazioni. Intendo solamente dire degli scavi che per ragione delle opere pubbliche e private si eseguono ogni dì, e per i quali vien fuori sempre qualche cosa più o meno importante.

A tacere di altro, per ora, mi ha porto l'occasione di accennare a tale argomento, la scoperta di un cippo sepolcrale, uno dei moltissimi che o sono in vista sulle facciate e nei cortili delle case pubbliche e private o vengan fuori dagli scavi. Il presente non avrebbe per sè solo speciale importanza, se non vi fossero altre ragioni, che appresso spiegherò.

Questo cippo sepolcrale venne fuori il mattino del 27 settembre ultimo, nello abbattersi, sotto la mia direzione, il muro di facciata nel vicolo di Calore della casa palazziata che un dì fu del Duca Matino, poi passò al sig. Giovanni Cosentini e da un anno è proprietà del sig. Fiorentino Capaldi, che la fa restaurare. Come tanti altri, questo cippo ha la forma di un mezzo cilindro oblungo, raccordato ad un prisma retto, poggiante con la faccia piana sul suolo e portante una cartella verticale in rilievo. Nello estremo sinistro è mancante di centimetri sette, ciò desumendosi sia dallo scheggiamento, sia dalla distanza che vi è deficiente per l'euritmia della cartella, la quale dovrebbe corrispondere al mezzo del semicilindro. È lungo m. 71 (così rotto come è al presente), alto 0,34, ed ha il diametro di m. 0,43. La cartella misura met. 0,32 in larghezza per m. 34 di altezza. Su di essa leggesi la seguente iscrizione:

D M
CIEPPIANE
AVGVSTINE
QVAE VICSIT
ANNIS LV
CIEPPIANA SE
CVNDINA

L'ho trascritta fedelmente, per esser ben leggibile, con tutte le scorrezioni di ortografia latina.

Ho riscontrato se fosse registrata già, e ho trovato che la riporta De Vita (nell'opera Thesaurum antiquitatum beneventanorum) alla pag. XLIX, N. 86 delle iscrizioni lapidarie, ma la dice riportata già da Gudius, pag. 317, N. 21. Però la riporta sotto la seguente dizione falsissima.

CLEPIANAE AVGVSTINE
QVAE VISIT ANNIS LV
CLEPIANA SECVNDINA

Come si scorge, mancavi, innanzi tutto, l'invocazione in principio: D M (Dis Manibus?); poi vi è travisata affatto la parola

CIEPPIANE

col tradurre per L un I molto bene inciso e nitido col sopprimere una delle due P, che sono patenti, con l'aggiungere l'A a formare un dittongo AE, che non esiste; così pure è stata soppressa la C nella parola

VICSIT;

e finalmente alla penultima parola

CIEPPIANA

sono state apportate la stessa modificazione dell'I in L e la soppressione di una P.

Se la demolizione di un muro non avesse riportata alla luce questa iscrizione, si sarebbe continuato a credere, sull'autorità di Gudius, alla dizione scorretta, riferita di sopra, la quale cambia sostanzialmente il nome *Cieppiana* in quello di *Clepiana,* e non fa notare la doppia scorrezione latina della parola *vicsit* in cambio di *vixit.* Così pure modifica col dittongo *ae* la prima parola mentre non l'ha.

Penso che quando fu trascritta la prima volta fosse non ben leggibile pel sito, e fosse anche coperta in parte da intonaco, così spiegandosi la soppressione delle iniziali D. M.

Ecco, dunque, come è importante conservare le epigrafi originali che vengono dissepolte, anche se altra volta trascritte, e come sia di interesse sommo ben sorvegliare gli scavi e le demolizioni che tutti i dì si operano, dai privati segnatamente.

Ma è un pio desiderio il veder conservate intatte tutte quante le epigrafi che vengono alla luce, giacchè la ignoranza da una parte e la villana avarizia di una pietra han consigliato e consigliano maledettamente a distruggerle. Occorre altra forza nelle leggi per la tutela di sì preziose reliquie, se non si vuole che un povero Ispettore per gli scavi abbia i cento occhi di Argo.

Per questa volta mi limito ad accennare tal quistione, che avrò tempo di svolgere meglio nelle seguenti corrispondenze.

Ossequiandola con stima grandissima mi segno

*aff.mo devot.mo*
Ing. ALMERICO MEOMARTINI
R. Ispettore per i Monumenti.

## BIBLIOGRAFIA ARTISTICA

I CAMPANILI DI VENEZIA OSSIA LE LORO NOTIZIE STORICHE (109 pagine di testo e VIII tavole diligentemente eseguite) formano un curioso volumetto in ottavo riunito da un erudito e benemerito signore, Cesare Augusto Levi Direttore del Museo archeologico di Tor-

Digitized by Google

cello pubblicato colla solita elegante accuratezza dal ben noto editore e biblionomo Ferdinando Ongania.

Gli amatori delle cose venete, i quali non sono rari, specialmente in quest'epoca in cui pare che si studi niente perchè si studia in un modo affatto diverso, cioè assai più critico e più indagatore di prima, ne fecero buon conto e bramerebbero che questo genere di minute e parziali ricerche si facesse sempre più forte e copioso, e Venezia ne darebbe ancora buona mêsse. Non terremo conto nel citato lavoro di qualche menda a chiunque inevitabile, come l'affibbiare lo stile *gotico archiacuto* (*quid?*) al campanile della Misericordia (pag. 75) e a quello di *S. Zaccaria*, (pag. 100) mentre dalle Tav. III lett. N. e IV lett. F. rimane escluso l'elemento archi-acuto del tutto nel campanile della *Misericordia* e quasi affatto in quello di *S. Zaccaria*. Non parliamo poi del *gotico* perchè non siamo ancora giunti a conoscere se i goti avessero nell'arte uno stile proprio (difficile a credersi) e quale si fosse o potesse essere, se non fosse il romano imbarbarito.

Fra i tanti campanili che furono in Venezia, troviamo dimenticato quello, isolato ch'era, della chiesa di San Maria Maddalena, il quale fu da prima torre del *Castel-Baffo*. Desso era una memoria Medioevale (sec. XIII) da noi più volte osservata, ma da più anni barbaramente distrutta. Nella collezione di disegni del Pividor citata e pag. 14 del libro che annunciamo, potrà forse vedersene la figura.

Enrico Barone di Geymüller, l'egregio e benemerito nostro amico, ha ora pubblicato nell' idioma francese in Parigi (*Boureau de la Gazette des Beaux Arts*) un elegantissimo volumetto in 4 adorno di diligenti e minute figurazioni, toccando *le passé, le present et l'avenir de la Cathedrale de Milan.*

È uno studio storico-critico-artistico in prevenzione e preparazione alle opere che in quella sorprendente Basilica voglionsi fare e vorremmo dirne alcun, che se ne fossimo al caso. Pure se altri non ci precede ci proveremo.

— Raffaello Barbiera in questi ultimi giorni ha dato a luce col titolo di *curiosità inedite* una commemorazione del famoso romanziere e poeta milanese Tommaso Grossi. È uno scritto pieno di vita e di affetto pel poeta popolare che delineò ne' suoi lavori tutta la vita, tutte le vicende non della nuda plebe, ma del buon popolo all'epoca di esso lui, quell'epoca di straordinari eventi promossi dall' agitazione Napoleonica, nella quale la società ritempravasi a una vita novella.

M. Caffi.

# NOTIZIE

**Firenze.** — A S. Trinita. — Riaperta al culto la parte del tempio costituita delle tre navate del braccio principale, si è posto ora mano al restauro delle cappelle del braccio traverso.

Intanto si sono già avuti risultati eccellenti, perchè nell'antica cappella degli Scali che appariva rozzamente dipinta e decorata di stucchi dei primi del secolo si sono trovati ampi frammenti, conservatissimi, di affreschi di non poco pregio artistico. Al disotto degli stucchi poi sono apparsi gli antichi pietrami dei pilastri ed il lavoro di riordinamento procederà quindi più facile e sicuro. In tutte le pareti della nave traversa appaiono tracce degli antichi affreschi, i quali soño tuttora in discreto stato di conservazione.

Il plauso generale che ha salutato il lavoro già eseguito, fa nascere anche più vivo il desiderio di veder compiuto il restauro di un monumento che può considerarsi fra i più splendidi di Firenze. Governo e privati han fatto a gara nel contribuire a quest'opera grandiosa e continueranno indubbiamente a favorirla fino a vederla terminata, ciò che è nei voti di tutti.

*Arte e Storia*, come sempre, terrà dietro a ciò che sta per farsi e ne informerà i suoi lettori.

**Milano.** — Affreschi importanti. — Una recente felice scoperta si fece nel locale dell'Ospedale Maggiore pel casuale scrostarsi di un muro; ed è una copia sovra esso dipinta della sublime *Cena* di Gesù cogli apostoli (nota già a tutto il mondo intelligente) che Leonardo da Vinci dipinse fra il 1494 e il 97, nel Refettorio dei Padri Domenicani a S. Maria delle Grazie in questa Città e che tanti studi, tante copie ebbe da pittori dell'età a lui susseguite. La pittura murale che annunciamo, ora scoperta, e di cui non esisteva traccia nè ricordanza è ragionevolmente condotta con fedele imitazione allo stile del grande Maestro e reca alcuni nomi indicativi delle raffigurazioni, nei lembi dei panneggiamenti. Per altra singolare fortuna negli antichi atti dell'Archivio dell'Ospedale consultati dal valente e zelante archivista signor Pietro Canetta, si rinvenne il nome dell'artefice del mentovato affresco notato essendo in quelli atti il pagamento di L. 33 fatto dall'Ospedale in uno dei primi anni del secolo XVI ad *Antonio da Gessate* per avere dipinto nel Refettorio Cristo coi dodici apostoli. Questo *Antonio* che noi interpretriamo *da Gessate*, grosso paese nel territorio di Gorgonzola, è nome nuovo nelle memorie dell'arte lombarda nelle quali merita quindi innanzi venire inserto con onorata menzione.

Michele Caffi.

**Spoleto.** — La Rocca. — Uno degli argomenti discussi a Roma nell'ultima riunione della Giunta Permanente di Belle Arti per la questione relativa ai lavori da farsi alla celebre e stupenda ròcca di questa città. Si trattava di scongiurare i pericoli che minacciavano l'integrità di questo monumento insigne che serve ad uso di casa di pena e la Giunta Superiore si pronunziò contraria a qualunque opera che potesse alterare minimamente il carattere dell'edifizio, facendo anzi voti perchè esso fosse possibilmente restituito all'antico splendore, restaurato in alcune parti e custodito con gelosa cura.

Abbiamo fede che i voti della Giunta Superiore non cadranno invano e che le fatte proposte avranno una non lontana applicazione.

Digitized by Google

**Torino.** — Esposizione d'Architettura. — Tra i modelli decorativi in rilievo sono stati notati quelli del giovine scultore Calori di Milano. Il quale si distingue sopratutto per la esposizione di una soprapporta con un medaglione a tutto rilievo, sullo stile del settecento, veramente pien di gusto e modellato con sagace spigliatezza.

— Una conferenza del Prof. Negrin. — L'egregio e valentissimo amico nostro, Architetto Cav. Antonio Negrin di Vicenza ha tenuto dinanzi a scelto ed affollato uditorio una conferenza sopra un tema importantissimo e di speciale interesse: *I concorsi di architettura se ad un grado od a due.*

Il Negrin si mostrò caldo partitante dei congressi a due gradi come quelli che possono dare risultati più efficaci e non obbligano gli architetti alla presentazione di progetti completi con cumuli di disegni, perizie, computi, relazioni, con grandi dispendi tutti arrischiati e senza speranza di compensi.

Egli si appellò per appoggiare la sua tesi anche ai voti espressi in vari congressi artistici e portò pure una quantità di esempi e di fatti atti a dimostrare ad evidenza gl' inconvenienti accennati.

Egli citò poi invece gli ottimi risultati dati dai concorsi a due gradi e principalmente di quello del Duomo di Milano, ove la Giuria potè compiere con una relativa prestezza il proprio mandato; citò i concorsi pel palazzo di giustizia, pel San Petronio, pel monumento a Vittorio Emanuele, che tutti ebbero felici risultati.

Invocò quindi l'intervento della legge per fare che il doppio grado diventi la regola costante dei concorsi per ragioni di equità e pel decoro dell'arte.

La bella e dotta conferenza del venerando e simpatico artista fu accolta dal numeroso pubblico con vivissimi applausi.

**Treviso.** — Scavi di antichità (Ottobre 1890). — Nel paesello di *Torreselle* al sud-est di Castelfranco-veneto, in un fondo di proprietà della famiglia dell'on. Deputato Rinaldi, sonosi rinvenuti alcuni avanzi di antichità.

Per iniziativa del benemerito Cav. Marta Sindaco di Castelfranco s'incominciarono i lavori, sopravegliati dall'Ispettore locale degli Scavi e Monumenti Prof. Luigi Viani.

Il terreno fu smosso per uno spazio di circa trenta metri quadrati, e, alla profondità media di uno a due metri, si rinvennero frammenti di anfore di tombe antiche, di vasi, di mattoni di antica forma, ogni cosa formata in argilla cotta. Vi si è pure scoperta una pietra spezzata che parrebbe appartenere a un basamento di colonna; e sparse quà e là varie ossa umane.

Le indagini fatte all'ingiro, farebbero presumere e congetturare che altri oggetti importanti possano esistere sepolti sotto più estesa superficie di terreno; lochè farebbe argomentare che quella località fosse anticamente abitata.

Tutti i frammenti finora rinvenuti sono stati accuratamente collocati in una casa appartenente al Comune in Castelfranco, dove l'egregio Sindaco Cav. Marta à iniziato una Raccolta di memorie storiche attinenti alla patria gloriosa del *Giorgione*, e la quale collezione si va ogni giorno arricchendo, mercè le premure infaticabili dell'iniziatore e il condiscendente concorso dei generosi concittadini.

Confidiamo che i tentativi di escavazione alle *Torreselle* saranno proseguiti, anche con l'aiuto delle competenti Autorità, e che il buon successo coronerà l'opera felicemente intrapresa per crescere lustro e decoro alla gentile città del Musone

« Che assai di fama più che d'acque abbonda. »

**Parigi.** — Pubblicazioni. — La Libreria dell'*Art* annunzia la pubblicazione già avvenuta di un volume su le *Tapisseries, Broderies et Dentelles*, raccolta di modelli antichi e moderni preceduti da una introduzione di Eugenio Müntz. Si tratta di un'opera ricca di 250 incisioni. Chi sa con qual gusto d'arte sono fatte le pubblicazioni artistiche dalla Libreria dell'*Art*, prevede in questa nuova pubblicazione un volume degno di far parte della biblioteca d'ogni intelligente e d'ogni artista, e in quella delle scuole particolarmente.

Da leggere nell'ultimo numero della *Revue universelle illustrée* l'articolo *Art et Amérique* di P. Tissot. Noi abbiamo più volte segnalato all'attenzione dei nostri lettori questa *Rivista* che s' interessa spesso dell' arte italiana e in ogni numero è ricchissima d' incisioni e di disegni, alcune volte autografi, di artisti eminenti.

---

Per evitare ritardi, le lettere e comunicazioni relative ad *Arte e Storia*, sia per la redazione, sia per l'amministrazione, possono essere indirizzate al Cav. Guido Carocci, presso il Commissariato delle Belle Arti, Via dei Ginori, 11 Firenze.

---

L'amministrazione ha inviato a molti abbonati che non sono in pari un promemoria allo scopo d'indicar loro l'epoca in cui l'abbonamento è scaduto.

Essa fa quindi appello alla cortesia di tutti questi egregi signori, affinchè si compiacciano di risparmiarle ulteriori sollecitazioni.

---

Per accordi presi fra l'amministrazione del giornale e la direzione della Tipografia della Casa di Patronato coloro che desiderassero estratti degli articoli pubblicati nell'*Arte* e *Storia* potranno rivolgersi direttamente alla tipografia stessa la quale farà loro condizioni eccezionalmente miti.

**GUIDO CAROCCI**, *Direttore-Responsabile.*

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) — Firenze, 10 Novembre 1890 — Num. 89

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
Viale Filippo Strozzi, N. 26, secondo piano
Via dei Neri, N.° 4, 1. P.

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
Un anno . . . . . L. 6 —
Un semestre . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Le Scuole superiori d'architettura - IV* (**Prof. Emilio Retrosi**) — *Rainerius Teramnese e il suo Reliquiario* (**Prof. G. Pannella**) — *Grottammare* (**Prof. Ascenzo Marinelli**) — *Note bibliografiche* (**U. R.**) —

## LE SCUOLE SUPERIORI D'ARCHITETTURA

IV.

COMPRESO dunque, quanto debba essere utile all' Architetto uno studio comparato dell'architettura, e quanto dai molteplici e variati esempi lasciatici dagli artefici passati, improntati a tanti differenti caratteri e originali sentimenti, possa esso ricavare per formarsi un modo proprio di fare ed una educazione veramente artistica, da poter con vero gusto e scienza innalzare nuove costruzioni o le antiche con sapienza restaurare; io credo che questo, chiamiamolo pure dottrinalismo architettonico sia utile a mantenersi nelle Scuole svolto però come ho detto altra volta con larghezza di vedute, con esattezza di criteri consentanei alle esigenze dell'epoca nostra.

Il voler creare a forza pel secolo XX una nuova architettura, ossia un nuovo tipo decorativo e nuove forme organiche per la moderna architettura civile mi sembra una pretesa troppo azzardata e poco logica. — Mi spiego.

Pure invenzioni nel campo dell' arte architettonica non so veramente come si potrebbero fare, e tutto quello che vorrà battezzarsi per invenzione non sarà per ora che una disorganizzazione, ed una riorganizzazione più o meno razionale di cose già fatte e rifatte pel passato. — Certe esigenze moderne hanno creato è vero delle nuove costruzioni che prima non ebbero esempio, come stazioni ferroviarie, palazzi per vendite di prodotti industriali e commerciali, teatri, edifizi per esposizioni ecc., ma in queste opere, la forma organica che le rende originali non è la conseguenza di un progresso artistico o di un sentimento nuovo d' arte, ma è la conseguenza, è anzi l' applicazione di esigenze pratiche di bisogni utili, che debbono sotto ogni rapporto essere messi in evidenza perchè altrimenti non sarebbero accettate.

Ora dunque per la necessità di tali costruzioni e delle altre ancora che formano l' ambiente della vita moderna si ritiene essere necessario creare un arte nuova che le faccia essere caratteristiche e originali.

Mettendo da parte le costruzioni nelle quali il ferro viene impiegato come l'elemento principale, analizzando invece le altre si trova che le parti che costituiscono tali moderni edifici hanno tutte riscontro con quelle usate dagli artisti passati, cosicchè le esigenze moderne non hanno potuto trovare nuove forme organiche migliori ma le vecchie o egualmente disposte, o in altro modo, od alterate servono per fornire l'insieme costruttivo degli edifici attuali.

E l'arco, la vôlta, le colonne, i pilastri, le paraste, i vani di luce intieri o divisi o a piattabanda o a sesto, sono forme vecchie e non nuovi elementi e a queste vecchie forme l'arte in tanti secoli sovrapposè tutte le ornamentazioni possibili e le più accettate dalla logica e dal buon gusto artistico divennero le più usitate e le più comuni. — Il far novità nell' arte consisterebbe nel trovare nuovi elementi costruttivi e nuove decorazioni; mancando quelli, debbono per necessità mancare anche queste ammenochè per novità vogliano intendersi certe alterazioni di leggi, di proporzioni, dell' armonia di linea e di carattere che la sapienza de' classici e quella dei nostri artefici del risorgimento non tralasciarono mai di curare a vantaggio e dell'estetica e della statica.

E a queste alterazioni la modernità fa buon viso, e la teoria del greco Ictino disseppellita da ingegneri ed inculcata come nuova scoperta nell'indirizzo dell'insegnamento architettonico e in contraddizione coll'applicazione che ne vien fatta dai fautori dell' indirizzo scientifico delle scuole d'architettura, e vedendo le opere loro, il calcolo dei rapporti, l'equilibrio delle masse, la razionalità degli elementi decorativi che formano

Digitized by Google

l'armonia e delle cose greche e delle romane, non so dove si trovino.

In mezzo a queste contradizioni, in mezzo a queste incertezze, mancanza d'un indirizzo positivo, l'eclettismo il più libero e spesso il più irragionevole, dà la nota dominante e che accenna il concetto dell' architettura moderna ; senza regole però e senza misura : perchè le accozzaglie per se stesse sono refrattarie a qualunque riflesso di armonia, ed a qualunque principio di coesione.

Non avendo così la civiltà del secolo diciannovesimo trovato necessità, nè avuto genio sufficiente per creare nuove forme organiche all' architettura e si è invece servita di quelle usate pel passato e che debbono più o meno decorarsi come per lo passato lo furono ; ne resulta che tutte le novità che potranno farsi nel ventesimo secolo consisteranno in alterazioni, null'altro che alterazioni.

Mentre a questo modo va predicandosi contro il dottrinalismo malamente servendosene perchè impossibile farne a meno addirittura ; sorge spontaneo, a me sembra, il bisogno, che questo antico debba essere se non altro studiato in tutte quelle manifestazioni d'arte poco conosciute, in tutte quelle accidentalità caratteristiche, originali, che a somiglianza della umana figura, danno le differenze tra individuo ed individuo, e che potrebbero servire per dare un impulso se non di spontaneità reale almeno apparente alle cose moderne.

E così la novità sarebbe questa, che la dispregiata arte passata colla. inesauribile messe dei suoi esempi e di originalità artistiche avrebbe d' avvantaggio per rinsanguare la clorotica arte moderna.

E se si prendono da questo lato ancora, gli artisti che combattono l' influenza del passato sulla moderna architettura, nelle cose loro che presumono esser fresche e pure verginalità d' artistico concepimento che cosa fanno ? O le incognite e sconosciute creazioni di artefici anteriori disseppellite e messe a nuovo, o cose vecchie e conosciute, alterate nella forma, disorganizzate nella decorazione, variopinte nello stile.

Per le ragioni suesposte lo studio dei diversi stili architettonici e specialmente di quelli che più si connettono colle esigenze della moderna civiltà mi sembra debba resultare indispensabile e non solo per formare la coltura dell'artista ma perchè da questo studio il giovane architetto potrà ricavar tanto da eseguir l'arte sua con gusto estetico con unità di concetto e con vero sentimento d'arte e senza inceppare il volo della sua fantasia l'esperienza di tanti secoli e il cumulo immenso di tante opere originali caratteristiche che formano il patrimonio prezioso dell'arte nostra Italiana io credo non debbano disprezzarsi.

E come in pittura la ribellione al classicismo e a quanto sapea di convenzionale delle nostre vecchie scuole dalla fantasia troppo pronta e troppo inconsiderata della gioventù presa non nello spirito ma nella semplice espressione della parola — cosa che non accadde nè in Francia nè in Germania — produsse da noi una vera demoralizzazione artistica, essendosi ridotta in genere la pittura a far quello che meglio avrebbe fatto una macchina fotografica ; cosicchè dall' alto delle ampie volte dove fino allora avea effigiato le allegoriche storie dei Dèi e i fasti dei Consoli e le figure de' Biblici Profeti si vide scendere nella bottega del negoziante col quadretto, e l' acquarello, ove la copia d' una stoffa, d'un ammennicolo, d' un paesaggio e d'un ciociaro costituivano tutto il valore dell'opera sua.

Si chiamò questa arte nuova, arte vera, non mancò l' incenso, non mancarono gli osanna — ma .... per fortuna questi hanno incominciato a calar di tono — e l'arte vera è in ribasso.

Con tale esempio questa propaganda di novità, ha forza in architettura, che come un radicalismo senza base vuol minare tutto ciò che sa di vecchio per il trionfo di una incognita ; non può seguirsi, perchè se il genio non è dato poter inoculare come il vajolo essendo una facoltà naturale, puote però una sana coltura nutricarlo robustamente, e questa coltura non abbiamo bisogno di andarla a chiedere a prestito oltremonti, ce l'abbiamo nostra, nazionale ; latina ed italiana insieme, superiore cioè a qualunque coltura artistica straniera.

E a qualunque costo dobbiamo noi conservare le tradizioni dell'arte nostra e non lasciarci sopraffare dai gusti e dalle influenze straniere perchè il nostro passato per una lunga successione di secoli traccia una storia non mai interrotta e le cui pagine sono così splendide e così sapienti di dottrina artistica da formare l'invidia d'ogni altra nazione e la gloria della nostra.

Questa civiltà moderna che adesso cammina a tentoni in cerca di nuovi orizzonti, sopraffatta dalle lotte e dalle aspirazioni col cervello, che sogna ogni giorno rivendicazioni e conquiste, è la stessa civiltà che ha fatto scolpire tanti marmi che ha abbellito di pitture, di ori, e di mosaici, tante cose. Da Spartaco a Cristo da Cristo a noi è tutto un cammino — possiamo dimenticarlo ?

In mezzo a questo ricordo la latinità in noi si afferma potente, e non può essere a meno perchè la prima storia che noi impariamo è la storia di Roma che compendia quella di tutto il mondo.

Se così non fosse se la mente ed il cuore del popolo italiano si rimpicciolissero solo nella cura del presente e non sentissero più orgoglio e non si sentissero più rivivere pel passato, ne dimenticassero le glorie, e le memorie, le tradizioni religiosamente non conservassero ; sarebbe demoralizzazione e del prestigio nostro rovina.

---

La storia dell'arte ci insegna, che le differenti forme architettoniche sia decorative sia costruttive, si mantennero sempre caratteristiche presso i popoli e lungo il corso delle epoche differenti ; e se subirono modificazioni, influenze straniere, esigenze nuove ; conservarono l'impronta dell'origine e il tipo della nazionalità. Cosicchè nel caso nostro, l' arte latina che seguì le vicende de' Consoli e dell'Impero di Roma che assistè al suo sfacelo e seppellita con esso, risurse cri-

Digitized by Google

stiana riconquistando palmo a palmo l' italo suolo in mezzo alle barbariche dominazioni, che al soffio delle libertà comunali si rafforzò ed audace riaffermava il suo potere e la sua grandezza perchè la vivida scintilla del genio antico in lei non s'era spenta, in questo cammino di secoli che percorse ebbe contatti con altre arti, con altri popoli.

L' Oriente da Bisanzio mandò l' arte sua povera di spirito e di bellezza, ma però affascinante perchè messa a ricami, ad ori, ed a gemme; specchio fedele del popolo che la nutriva, vennero gli arabi e corsero l'Italia colla loro arte fresca, poetica, inebbriante come l' oppio, misteriosa soavissima come la melodia delle loro canzoni e ricca di scienza e di dottrina come la civiltà che all'Europa apportavano, e ne lasciarono qui i monumenti e i ricordi. E così i Normanni e così pure que' maestri tedeschi che ci riportavano l' arte modificata ed improntata ad una spiritualità che non era la nostra.

In mezzo a queste manifestazioni diverse di gusto, di forme, di sentimenti e di spiritualità non sue, conservò l'arte Italiana il suo linguaggio, il suo carattere, la sua impronta, se non sempre nell' esteriore certo nello spirito sempre.

Quando Dante, guidato dal più puro poeta della latinità, che con istinto profondo in mezzo alla gloria de'Cesari aveva vaticinato una aurora di fede nôva e di nôva civiltà; colla potenza della sua filosofia e del suo verso rialzava il pensiero italiano ritornandolo alla vastità di quello antico, benchè ad altri concetti ispirato; l'arte pure riprese lena e incominciò a riaffermarsi solennemente. E l'arte italiana risorgeva dalle sue rovine latine e il romanesimo ucciso nella fede si imponeva colle sue memorie, colla sua artè. I monumenti salvati al logico fanatismo del cristianesimo e alle rapine de' barbari erano là nella loro bellezza, nella maestà delle linee, nella ricchezza del pensiero, nella sapienza delle forme; e le menti italiche risollevate a libertà come al diritto feudale il giure di Roma alla giustizia ritornavano, non poterono così non riconoscere e non riportare all'antico il loro amore e il loro studio dell'arte.

I tempi avevano mutato, non erano più le reggie dei Cesari, gli Archi triontali, i fori, gli Anfiteatri, i templi a Giove massimo, a Giano e alla Fortuna civile che si doveano costruire, l'ambiente della vita si era rimpicciolito, l'aura di civiltà vaticinata da Virgilio che spirava sull'Italo suolo in tutta la sua fecondità primaverile per la nuova fede, per i nuovi usi, per le abitudini nuove trovò necessità di nuove concezioni artistiche; il medioevo, aveva già preparato questo lavoro, aveva già organizzato un complesso di cose adatte alla nuova civiltà italica, al risorgimento queste forme trovate ingentiliva e nell'impronta ritornava alla bellezza antica.

Così quest'arte, questa architettura giunse fino a noi.

Ora, nell' insegnamento il far osservare la strada fatta dall'arte non è regresso; far studiare quelle cose che produssero lo splendore artistico del cinquecento non è in verità dispregievole dottrinalismo, e come nel secolo d' oro dell' età moderna seppesi trarre dal passato lo spirito vivificatore per tante bellezze d'arte; mantenendo nello stesso tempo a questa, per la sapienza degli artefici, un carattere originale e consentaneo ai tempi che correvano; così noi potremo far lo stesso se saremo abbastanza abili e forti come i nostri predecessori.

Un nuovo indirizzo l'arte non può prenderlo da sè ma deve darglielo il pensiero del paese intero rivolto a nuovi ideali a nuove organizzazioni.

Siccome noi niente abbiamo di tutto questo e se questioni sociali commuovono ora, l'umanità più che non la commuovessero quattro secoli addietro queste però hanno ancora da affermarsi positivamente e segnare il loro trionfo.

I barocchi che seguirono i cinquecentisti non fecero l'arte loro per il semplice gusto di fare una novità, la fecero invece senza accorgersene perchè la volle il tempo in cui vivevano, la strapotenza del sapere artistico cui erano arrivati i loro maestri, e la troppa sicurezza del fare che gli era propria li spinse per quella via, che se sul principio segnò una pagina pur gloriosa dell'arte, in ultimo segnò una rovina, e questa rovina ne venne per lo spegnersi delle forze intuitive, dell'esattezza del concetto in quella giusta ed equilibrata misura che aveano conservato gli artefici fino alla fine del XVI secolo, e questa deficienza di profonde intuizioni queste deficienze di forma e di misura ragionevole, non fu solo dell'arte, ma delle lettere ancora e del sentimento in genere di quell'epoca.

In questo periodo di sopore e di letargia e di politica e sociale demoralizzazione, si preparava però pianamente quel sustrato su cui dovea innalzarsi terribile, colla ribellione degli oppressi contro gli oppressori bandendo la rivendicazione dell' uguaglianza sociale; la rivoluzione dell'89.

Il Roccocò e gli stili dei Luigi di Francia benchè abbino una importanza nella storia dell'arte, pur tuttavia non possono chiamarsi veramente stili architettonici, ma bensì stili decorativi avendo avuto sopratutto applicazione alle arti industriali; furono dessi capriccio di moda e necessità come il barocco col quale hanno la più grande somiglianza per la composizione di forme fuori d'ogni natura, tutte capriccio, tutta fantasia, dando così chiaramente il carattere dell' epoca in cui si esplicavano cioè la ricerca di illudere il pensiero con espressioni inverosimili per distorglielo dall' osservazione e dalla considerazione di realtà pericolose; furono una mistificazione, mistificazione che esistendo in tutte le manifestazioni della vita non poteva a lungo durare e sedurre, e la bianca parrucca che il nero crine di gioventù pur vigorosa celava, non fu sufficiente a celarne il pensiero e come questo si manifestasse coi Diderot e seguaci lo sappiamo.

*(Continua)*

EMILIO RETROSI.

Digitized by Google

# RAINERIUS TERAMNESE

## e il suo Reliquiario

Il ricco tesoro dell'arte del bulino e del cesello, che si custodisce negli Abruzzi ed anche fuori, e le notizie storiche raccolte di recente intorno a lavori di oreficeria e di smalto ci muovono a credere sia fiorita fra noi per più secoli una schiera di orafi, molti dei quali si elevarono a dignità di eccellenti artisti e formarono scuola nell'arte loro.

Questa va dal secolo XII al XVI e, a stare al gran numero degli oggetti lavorati in quei secoli, dovè contare molti cultori. Ma di questi oggi se ne conoscono pochi davvero, spesse volte il solo nome e confusamente.

Quindi restano a conoscersene altri ancora. E ci poniamo alla volta di questa conoscenza, quando mettiamo fuori qualche nuovo oggetto o memoria d'arte, o registriamo nomi ignoti alla storia.

Ottimamente nelle pagine dell'*Arte e Storia* riferisce le sue ricerche l'egregio Ispettore degli Scavi, Sig. A. Colonna, rilevando il nome di Margone accanto a quello di Gallucci; così Guardiagrele appare patria di due artisti nello stesso genere di lavori.

In attenzione di altre notizie su i due di Guardiagrele, andiamone in cerca di nuove intorno ad un nome che pare ci debba appartenere ed è Rainerio o Ranerio Teramnese, cesellatore.

Di lui esiste un cimelio di oreficeria, il quale nelle figurine, nelle lettere delle scritte, nel disegno, in tutto porta i segni d'essere lavoro del secolo XII o del seguente. Esso è un Reliquiario che si conserva nell'Abazia di Ponzano, nella provincia di Roma.

Ha la forma di piramide tronca alta cent. 15 su una base rettangolare larga cent. 7 e lunga cent. 15. Intanto poniamo sotto gli occhi degli amatori dell'arte e della storia abruzzese le iscrizioni del Reliquiario, scolpite nelle sue cinque faccie, mandateci dall'egregio Sig. Can. D. Raimondo Dotti da Ponzano Romano.

I. 1.ª (Fronte)

✠ ICRECONDITEST
RELIQ E SCOR PETRI

I. 2.ª (Retro)

✠ ANDREE IACOBI
IOHIS IACOBI SIL (Manca la sillaba VE.)

I. 3ª (Destra)

STRI — ATHA — NASII — GEORGII SEVERIA
NI. QRICI. SI — MEONI: PASTO

I. 4ª (Sinistra)

DE — SPON — GIA ✠ — EDEVE
STIMEN — TIS. XII. A — PLIS.

I. 5.ª (Base della Piramide)

✠ SI, QSIN OC OPERE DAT DE
SUA BONA. DEUS DONET
EI CELESTIA DONA ✠
RAINERIUS TERAMNESE FE
OC OPVS DEUS DE SIBI CELICAREN

La seguente descrizione, che del Reliquiario aggiunge alle iscrizioni sullodate Raimondo, con una sua del 24 agosto, supplisce ai disegni e toglie in parte il vuoto di quel che qui non si è potuto riprodurre e che fa bello il lavoro del Teramnese.

.... « Comprenderà quel tal quale sconforto onde fui preso, al leggere la infruttuosità delle sue ricerche intorno all'artista Ranieri Teramnese. Tuttavia non dispero che Ella possa giungere alla bramata scoperta tanto più che — secondo mi accenna — due Interamnesi hanno lasciato loro opere di oreficeria a Montecassino. (1) Da quel santuario della scienza e delle arti venne a reggere questa celebre Badia di S. Andrea *in flumine*, certo Monaco Matteo da Papa Clemente V nominato Abate con Bolla data dai pressi di Avignone il 15 Settembre 1311. Chissà che il Monaco non avesse portato seco il Reliquiario da quel Monastero, o non ne avesse commesso il lavoro a qualche artista lassù dimorante, lungo il corso del suo governo abaziale? Io propenderei nondimeno per la prima ipotesi, giacchè il lavoro è anteriore al secolo XIV.

All'uopo Le accludo le copie malfatte e incomplete delle 5 faccie del Reliquiario: ma di misure al vero. Ne la persuederanno la forma dei caratteri, i nessi, il latino troppo spropositato. Maggiormente se ne convincerebbe se vedesse lo stile delle figure, che risentono tutta l'influenza della maniera bizantina. Non è dunque improbabile, che il reliquiario sia un cimelio di Montecassino.

Intanto le dirò che la 1ª faccia maggiore viene divisa in 13 scompartimenti. Il 1° rappresenta il Salvatore in trono, con a destra, e in piedi, la sua Madre SS.ma, ed a sinistra un personaggio con corta barba; il 2° un altarino con due candelieri e la croce con doppia asta traversale; il 3° e il 4° due busti di Angeli in atto di adorazione, aventi in una mano la verga sormontata da due globetti; il 5° racchiude il tipo tradizionale di S. Pietro con un libro semiaperto nelle mani, ma senza le chiavi, il 6° S. Andrea senza la croce decussata sorregente con la sinistra un oggetto scabro, che crederei una rete od un pesce; il 7° e l'8° due personaggi con razionale, le destre alquanto elevate e le sinistre sostenenti un libro chiuso; il 9° e il 10° due santi in veste militare con asta e gladio; l'11° un busto di S. Giov. Batta con capelli e barba alla nazarena, la pelle caprina sull'omero destro, e la croce sottile con la banderuola dell'Ecce Agnus Dei, il 12° e 13° due busti con un libro chiuso nelle sinistre, e le destre aperte e rivolte al riguardante.

Lo scompartimento 14.° cioè tutta la 2.ª faccia maggiore, racchiude tre personaggi in piedi: S. Atanasio in mezzo ed in abiti pontificali alla greca, ed ai fianchi due Santi in ricca veste militare, affatto imberbi. Tutti poi indistintamente hanno le rispettive aureole. I caratteri, come i fregi e le figurine, sono in basso

(1) Qui per difetto di calligrafia lesse male il sig. Dotti la nostra lettera: si accennava non a due artisti, ma a due Interamnie, a quella di Termoli e all'altra sul Liri presso Montecassino.

Digitized by Google

rilievo, su lamina di argento, fermata con chiodini ad una cassetta di legno, la quale racchiude le reliquie accennate dalle iscrizioni e dalle statuine.

Da ciò emerge ancora che il lavoro fu appositamente ordinato per quelle reliquie. E i due anelli laterali, fissi in alto, non sembrano a Vostra Signoria, destinati a sorreggere il Reliquiario sotto un ciborio di altare isolato all'orientale?

Dopo aver sodisfatto il suo desiderio, mi attendo una comunicazione che sodisfi pure il mio, ed accetti un altra piccola gloria della città di Teramo. » . . . . .

Non potendo al Sig. Dotti, dei ringraziamenti in fuori, risponder nulla che accerti un'altra piccola gloria della città di Teramo, domandiamoci alla nostra volta a quali delle quattro Interamnie si appartiene Rainerio. Firmandosi lui Teramnese deve appartenere senza dubbio ad una di esse. Ma a Terni, a Teramo, a Termoli, o infine a quella già sulle sponde del Liri presso Montecassino?

A Terni ove il Sig. Dotti ha fatto eseguire delle ricerche non si è trovato segno di Ranieri. All'Interamnia sul fiume Liri non pare potersi lui attribuire, se al tempo dell'artefice quella città doveva esser già distrutta, nè gli artisti di quei dintorni hanno preso nome da quell'antica Interamnia scomparsa, sulle cui rovine non ne sorse altra nell'età di mezzo. Così il campo delle ricerche intorno a Ranieri si ristringe di molto, a Termoli e a Teramo.

Pure, qua, come abbiamo accennato avanti, non ostante che il nome Rainerio, o Ranieri, s'incontri ad ogni piè sospinto, non comparisce mai come artista nelle nostre memorie, ne' negli oggetti d'arte. Ma resta la provincia a ricercarsi, in ogni angolo della quale si nascondono ancora ricordanze ed oggetti d'arte; però non disperiamo di far un po' di luce intorno al Teramnese.

Rimane in oltre ad esplorare Termoli e il suo territorio.

In fine devonsi estendere le ricerche anche altrove, che spesso i lavori e con essi le memorie viaggiano da lungi come è avvenuto al reliquiario del Teramnese.

Dunque agli amatori della bell'arte antica del bulino le ricerche per arricchire d'un altro nome la storia dell'arte abruzzese abbastanza trascurata da secoli e piena di vuoti e d'inesattezze.

Teramo, 16 Ottobre del 1890

Prof. G. PANNELLA.

# GROTTAMMARE

*Illustre Sig Direttore,*

Venuto qui ai bagni di mare, dovrei, come si usa in questa stagione, fare anch'io una tal quale rassegna di tutti i signori e le signore di alto titolo, che da diverse parti d'Italia, da Roma specialmente, si son recati in questo luogo a ricrearsi un poco, e a tuffarsi un poco nelle benefiche onde dell'Adriatico. Dovrei pure enumerare e descrivere i divertimenti e le allegre feste che rendono così bella ed attraente questa riviera; ma io lascio agli altri siffatto incarico, e mi contento solo di far qualche cenno storico e topografico del paese dove mi rattrovo.

Come deve essere antico questo nome di Grottammare! Da quel che ho osservato sopra luogo, e da quel che ho letto in certi storici insigni, come il Colucci « Antichità Picene », Bernardino Mascaretti « Monografie diverse », e Giuseppe Speranza « Guida di Grottammare, » sembra che fin dai tempi preromani fossero esistite queste *Grotte al mare.* Infatti gli Umbri Etruschi, la più antica e forse la prima confederazione che signoreggiasse in Italia prima dei Romani, allorquando sbarcarono felicemente proprio in questo seno dell'Adriatico per discacciarne i Liburni, i Pelasgi ed altre genti autoctone che n'erano in possesso; fu allora che essi per eternare la memoria del fatto, e per ringraziare i Dei che erano stati propizii alla loro impresa, edificarono quì un tempio rinomatissimo . . . . Siccome due erano le Deità principali degli Umbri: *Janus,* il Dio Giano, e *Cupra,* la Dea madre, così essi il primo tempio che fecero lo dedicarono a *Cupra* che rispondeva alla *Dea bona* dei Sabini, alle *Iuno Regina* dei Romani, e probabilmente alla Κύπρις ο Κύπρις, la *Dea Venus* degli antichissimi Greci.

Il luogo, dove fu inalzato questo Tempio, fu alla sinistra del fiume Tesino, a breve distanza dal mare, su d'un rialto pianeggiante, dove si gode un panorama bellissimo, cioè la veduta di un gran tratto di mare, che insinuandosi nella terra, vi forma come un semicerchio, tutto abbellito di colline e di valli ricche di ogni vegetazione e feraci di ottimi frutti. Il punto preciso, dove fu costruito il vetusto Tempio è senza dubbio quello dove al presente vedesi la Chiesa di S. Martino, edificata, tra il settimo o l'ottavo secolo dell'Era cristiana, sui ruderi del tempio pagano, già ricostruito dalla munificenza dell'Imperatore Adriano, secondo che si legge a caratteri romani in una lapide marmorea incastrata in un pilastro della detta Chiesa, che fu quella celebre Abbazia Farfense, che fece tanto parlare di sè nel Medio-Evo, e dove risedè la Pieve del paese per lunghissimo tempo, trasferita poi, come è al presente, nella Chiesa di S. Giovanni dentro l'abitato.

Naturalmente gli Umbri che fondarono quel Tempio, s'innamorarono subito di quest'amena contrada, e vi stabilirono una colonia che a poco a poco si sparse in più luoghi, in tanti nuclei o gruppi distinti che formarono un buon numero di *vichi, paghi* ed *oppidi,* dei quali per la troppa antichità non se ne conosce più il nome; salvo di pochi che esistono tuttora; fra cui è Grottammare appunto, e qualche altro che ha già rivendicato il suo nome in questi nuovi tempi: come ha fatto *Cupramarittima* che per vari secoli s'era chiamata *Marano,* e come dovrebbe fare Ripatransone che da un pezzo ha perduto anch'essa l'antichissimo suo nome di *Cupramontana,* e che io spero vorrà riprenderlo quanto prima.

Digitized by Google

Or se si cosidera che gli antichi popoli fondavano i paesi dove la natura più si presentasse ai loro fini e ai loro vantaggi, non pare inverosimile che Grottammare sia stata scelta per uno dei primi ricoveri degli Umbri-Toschi o Etruschi che sbarcarono in questi lidi. In quei tempi remotissimi (poco meno di 30 secoli addietro) il colle in faccia al quale è addossato il presente paese, era a picco e a perpendicolo sul mare, che adesso se ne è allontanato più di 100 metri. Conveniva perciò prendere stanza in questo colle per attendere alla pesca e per una certa loro sicurezza, contentandosi di abitare sul principio in certe caverne o grotte più naturali che artificiali, secondo qualche vestigio che n'è rimasto ancora, al modo degli attuali troglodíti dell'Abissinia e del Mar Rosso. Alle grotte poi seguirono col tempo delle case più o meno grandi e comode, tanto da divenire Grottammare il centro degli altri paeselli limitrofi. Fattosi perciò così importante il paese, era pur necessario che fosse posto sotto la protezione della maggior Divinità degli Umbri: il *Pater Ianus*, anche perchè un simbolo di unione e di rannodamento tra tante famiglie e case sparse qua e là era indispensabile. Forse fu inalzato un Tempio anche a questo dio protettore, come già s'era fatto alla *Dea Cupra*, la Dea benigna e propizia. Ma di questo tempio a Giano nessun segno certo, nessun valido documento si ha; se pure non vogliasi congetturare che un tal tempio fosse esistito nella prossima contrada, oggi chiamata S. Paterniano a nord ovest di Grottammare, ovvero vogliasi credere che i Grottesi si fossero scelto a loro principale Patrono e protettore S. Paterniano Vescovo di Bologna, appunto per conservare la tradizione del *Pater Janus* — Paterniano. Che che ne sia di ciò, è certo che non fu il tempio di Giano che dette il nome a questa contrada, ma sibbene quello di *Cupra*, perchè fino agli ultimi secoli tutta la riviera tra la foce del Tronto e il promontorio dell'Aso fu appellata regione *Cuprense*, dalle due *Cupre*, una Montana sulle alture, e l'altra marittima presso la spiaggia a sinistra di Grottammare.

Dopo parecchi secoli della dominazione Umbra-Etrusca vennero quì altri popoli discendenti dei Sabini, denominati Piceni da Pico, antichissimo loro re, o dalla Pica augurale che portavano sempre dipinta nel loro vessillo. Questi nuovi venuti si confederarono subito con i vecchi dominatori, e rispettando ed ampliando tutto quello che ebbero trovato, riuscirono ad impadronirsi di tutto quel territorio che più tardi si disse, e si dice *Marca d'Ancona*; chiamandolo essi però *Piceno*. Più tardi, in sul cadere della Repubblica romana, Giulio Cesare mandò in questa regione *Cuprense* una colonia militare che vi si mantenne finchè non andò in fascio tutta la potenza romana. L'appellativo però di Piceno rimase sempre, e oggi stesso abbiamo la provincia di Ascoli Piceno, alla quale appartiene Grottammare nel circondario di Fermo.

Sulla cima di questo colle delle *grotte* torreggia un vecchio castello, alto circa 130 metri dal mare, costruito probabilmente sul principio del Medio Evo, tra l'ottavo e il nono secolo, quando i Pirati della Croazia e della Dalmazia, e molto più le orde dei Saraceni invasori erano il terrore e la desolazione di questi luoghi. A vederlo dal lido, esso castello è qualche cosa di severo e di considerevole, e pare che anche adesso potesse fare l'ufficio suo. — E qui ci sarebbero tante cose da dire sulle vicende politiche, guerresche e partigiane di questa contrada, dal basso medio Evo fino ai giorni nostri; ma io passerei di troppo i confini d'una lettera. Ond' è che salto a piè pari l'antico e mi fermo un altro pochino al moderno.

Allontanatosi progressivamente il mare dalle vecchie case e grotte del paese, conveniva pure che i cittadini invece di allargarsi su, verso il castello, pensassero a trar profitto della pianura lasciata loro dal mare. È perciò che essi fin dal secolo passato incominciarono a far qualche cosa, non come si costumava nei vecchi tempi, cioè senza ordine e senza un progetto edilizio; ma guidati da esperti ingegneri fondarono a poco a poco un nuovo paese, che è più grande e certamente più bello del vecchio. È un parallellogrammo che dal sud al nord è lungo più di mezzo chilometro ed è largo in media da occidente ad oriente un ettometro appena. Quest'area quasi rettangolare si ricongiunge all'altra del primitivo abitato, che ad un di presso è di forma triangolare molto aperta alla base. Oltre alla strada provinciale Aprutina che passa immezzo a questo novello paese, ci è il corso pubblico e un'altra via principale che sfilano parallelle fra di loro per tutta la lunghezza del nuovo caseggiato, e sonb proporzionalmente intersecate da tante altre vie rettilinee e parallelle anch'esse, in guisa che le abitazioni sono nella maggior parte isolate l'una dall'altra, e formano i così detti *villini* dal giardino che le fiancheggia più o meno spazioso e riboccante di agrumi e di altri frutti. Come, per esempio, è il villino *Danieli*, il villino *Laureati*, il villino *Ravenna*, il villino *Ottaviani*, il villino *Tamburri* ecc. ecc.

Tutte le strade sono ben larghe, piane e diritte, e spiccano assai in confronto di quelle del vecchio Grottammare, che sono strettissime, tortuose e ripide, tutto chè fossero discretamente selciate e pulite.

L'intero paese, il vecchio e il nuovo, è fornito di tutto ciò che è necessario alla civiltà e alla comodità pubblica, proprio come fosse una città bella e buona, quando invece con tutte le case sparse nella campagna esso conta poco più di 4000 abitanti! Vi è un Collegio Convitto Peretti municipale, in memoria ed onore di Felice Peretti, poi Papa Sisto V, nato in Grottammare nel 1521. Vi è un'opera pia utilissima, di antica data, che riguarda soltanto l'educazione dei fanciulli e delle fanciulle povere del paese. Vi è un ospedale, un altro asilo d'infanzia, un laboratorio per ragazze, la Filanda a vapore, la fabbrica di fiammiferi, un Monte di Pietà, una società di mutuo soccorso, due circoli di lettura, le scuole elementari, diverse chiese, il Teatro, l'ufficio postale, l'ufficio telegrafico, la banda musicale cittadina, un gran deposito di legname, vari caffè, alberghi, giardini pubblici ecc ccc.

Quello che poi attira i forestieri in questo luogo, è la comodità e la sicurezza di prendere i bagni, non

Digitized by Google

che l'acqua potabile eccellente e l'aria pura e balsamica che vi si respira. Lo stabilimento balneare è ben fatto piuttosto. Vi è una magnifica piattaforma ottangolare che dà l'ingresso a tanti camerini da bagno; oltre ad un casamento sul lido, dove è la sala da ballo con due opportuni ristoranti e con una bella terrazza di sopra. Quanti divertimenti! ogni sera danze, suoni, canti, cene squisite, rinfreschi in abbondanza. — Non solo allo stabilimento si prendono i bagni, ma anche lungo il lido in appositi casotti di legno tutto ricoperti di tela bianca, dove si spogliano e riposano quelli che vi entrano, e poi, in costume da bagno, diritto al mare. Questo modo però di fare i bagni a me sembra un pò troppo libero e men che decente perchè essendo l'ala destra della riva occupata dalle donne e l'ala sinistra dagli uomini, può accadere benissimo che l'ala sinistra qualche volta si vada a toccar con la destra! Del resto un po' di democrazia nei bagni sta anche bene, e la nota ilare e festevole dei *casotti* non domina certamente nei *camerini* dello stabilimento, ma

« vari son degli uomini i cervelli
a cui piace la torta, a cui i tortelli »

Eppure tutta questa varietà che offre la marina di Grottammare non basterebbe a richiamare tanta gente in questa spiaggia, se l'aria buona, asciutta, temperata in certo modo anche dall'ombra e dalla frescura di tanti alberi che ci sono, non la vincesse quasi su tutti gli altri siti balneari dell'Adriatico. È proprio così, perchè il paese esposto tutto ad oriente e a mezzo giorno non è soltanto un'aggregazione di case aride ed addossate le une alle altre, ma ha molti giardini intermedi ove lussureggiano il Pino, l'Acacio, il Larice, ed altre piante che rendono l'aria pura e benefica, tanto da non farvi risentire neanche le molestie degli insetti più comuni, come sono le mosche, le pulci, le zanzare ecc. Oh! se le vie pubbliche fossero tutte selciate, in modo da impedire il polverio che si fa al minimo moto e al più lieve soffio di vento. Oh! se all'igiene si attendesse ancora di più!... In verità che al giorno d'oggi il paese potrebbe essere appellato non più Grottammare, ma Delizia al mare!...

La ringrazio vivamente ottimo sig. Direttore, della cortesia che spesso mi usa, inserendo le mie lettere nel suo pregiatissimo giornale, e mi rassegno per sempre.

Grottammare, nel Piceno, Agosto 1890.

*Suo devotissimo*
Prof. ASCENZO MARINELLI.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

GUSTAVO UZIELLI. — *Leonardo da Vinci e le Alpi.* — Torino, 1890. — L'infaticabile illustratore degli scritti di Leonardo da Vinci ci presenta oggi un nuovo lavoro intorno ai viaggi compiuti dal sommo artista e scienziato nelle Alpi.

Da alcuni passi dei manoscritti del Vinci sembra che egli abbia fatto diverse escursioni alpine; e il ch. autore con acute osservazioni commenta le poche linee in cui è accenno di viaggi in montagna e dimostra che Leonardo fece frequenti gite nella regione circostante al lago di Como, traendone opportune deduzioni e correggendo alcuni periodi mal letti e pubblicati erroneamente da diversi biografi e illustratori del Vinci.

La parte più importante del lavoro è quella che riguarda l'ascensione del Monte Rosa fatta da Leonardo. Il ch. autore ci dà prima un largo studio sulla topografia e la cartografia alpina dall' antichità classica fino al principio del sedicesimo secolo e prova che il *Momboso* accennato dal Vinci non è altro che il Monte Rosa: quindi riassumendo, accenna all' evoluzione della topografia fino ai giorni nostri, e chiude il suo lavoro con un brillante capitolo sul *sentimento della Montagna.*

La dotta monografia è corredata da un appendice in cui sono riportati gli appunti di Leonardo relativi ai viaggi da lui fatti nelle Alpi di Lombardia; a questi il ch. autore ha aggiunte alcune note illustrative sopra il tempo necessario all'interrimento del Golfo Padano e del Mediterraneo, e il passo della Cronaca di fra Salimbene in cui è narrata l' ascensione fatta dal re Pietro III d'Aragona al Canigou.

G. UZIELLI. — *Sui ritratti di Paolo Dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vettor Pisani.* — Roma, 1890. — I soli ritratti contemporanei del celebre astronomo fiorentino di cui sia giunta memoria fino a noi sono quelli eseguiti da Alessio Baldovinetti e da Vittore Pisani detto Pisanello oggi disgraziatamente perduti. Il Vasari che effigiò il Toscanelli nella sala di *Cosimo il Vecchio* nel palazzo della Signoria, si valse probabilmente del ritratto dipinto da Baldovinetti che si vedeva allora in Santa Trinita; ma non abbiamo termini di confronto per giudicare se la copia vasariana corrisponda all'originale e anzi, se dobbiamo fondarci sulle altre riproduzioni di ritratti antichi fatti dal Vasari, bisognerà forse convenire che quello del Toscanelli non ci rappresenta esattamente l'immagine del grande scienziato.

Il Pisanello fece la medaglia del Toscanelli, ma anche questa è oggi perduta e ce ne conservò la memeria Basinio Parmonse in un carme indirizzato appunto al Pisanello. Il ch. autore crede che la medaglia sia stata eseguita dal pittor veronese a Firenze, sapendosi che il Toscanelli non si mosse mai da questa città, se non per recarsi a villeggiare in Toscana; e conveniamo con lui anche intorno all' anno in cui fu fatta che non può esser anteriore al 1447, quando Pisanello, secondo ogni probabilità si recò a Napoli presso re Alfonso d'Aragona, e passò necessariamente per Firenze.

E come la medaglia del Toscanelli, non può essere anteriore al 1447 il carme del Basinio, perchè in esso è menzionata la medaglia di Belloto Cùmano che porta appunto l'anno 1447 (1).

(1) Non sappiamo perchè il ch. autore continui a chiamarlo Bellotto da Cuma, mentre nella famiglia Cùmano di Padova il nome Belloto era creditario e un Belloto Cùmano era appunto contemporaneo del Pisanello.

Digitized by Google

Il ch. autore riassume brevemente la vita del Pisanello ed espone con molta accuratezza i risultati delle ultime ricerche intorno al sommo artista: non sappiamo però perchè egli dubiti ancora intorno all'anno della di lui morte, oggi che ai sostenitori della data 1456 è venuto meno il solo argomento solido su cui si fondavano, cioè un mandato di pagamento di Lionello d'Este, nel quale era stato letto a torto l'anno 1455 invece del 1445. I critici più autorevoli stanno per la data 1451 e gli argomenti con cui suffragava quest'opinione A. Venturi son più che validi per sostenerne la veridicità.

Al breve lavoretto va unita un'appendice nella quale il ch. autore discute chi possa esser stato il Girolamo a cui il Pisanello fece la medaglia: noi ci accordiamo pienamente con lui nel credere che si tratti di Girolamo Tifernate o de Castello, professore a Ferrara nel 1454.

P. Bernardo Galli. — *Il duomo di Monza, sue iscrizioni e notizie.* — Milano, 1890. — Ottima idea è stata quella di raccogliere in un volumetto tutte le iscrizioni che esistono nella basilica di san Giovanni Battista di Monza. Il p. Bernardo Galli le ha trascritte fedelmente e siccome tutte son dettate in latino ha voluto aggiungervi anche una versione italiana abbastanza fedele.

Il maggior pregio del libretto però è formato dalle copiose notizie artistiche riunite dal p. Galli: oggi in cui per un malinteso esclusivismo si vorrebbero quasi cancellati dalla storia dell'arte i periodi del seicento e del settecento, è bene che qualcuno si occupi di conservarci le memorie dei lavori di quell'epoca e dei maestri che li eseguirono. Nessuno vorrà negare che quei due secoli non siano stati infelicissimi per rapporto all'arte: ma la storia e la critica non possono tener conto soltanto del bello, e perciò noi diamo il benvenuto anche a questa pubblicazione. Le illustrazioni del duomo di Monza abbondano, e tuttavia in nessuna di esse si trovano certe notizie che il ch. autore ha messe fuori in questo suo lavoro, che verrà consultato con profitto dagli studiosi.

P. G. Molmenti. — *Le origini della pittura veneta.* — Venezia, 1890. — È una succosa e ben condotta narrazione del modo con cui si svolse l'arte pittorica nella Venezia, durante l'ultimo periodo del Medio Evo.

Il ch. autore ci dà anzitutto le notizie sui pittori e maestri di mosaico che lavorarono a Torcello, a Grado e successivamente nella basilica di San Marco, che s'incominciò a fabbricare nell'undecimo secolo; e giudiziosamente nota come gli artefici di quell'epoca dovettero essere greci o almeno educati alla scuola di Bisanzio, viste le diuturne relazioni che la repubblica veneta ebbe coll'impero greco, e considerati anche gli avanzi che ci rimangono di quei lavori.

Prima del secolo XV Venezia non comparisce degnamente nel regno dell'arte; e i nomi dei pittori trecentisti e le poche opere che il ch. autore ne ricorda confermano che a quel tempo la scuola veneziana fu di pochissima importanza e di gran lunga inferiore alle scuole toscane. Solo dopo la metà del trecento si notà un certo progresso, dovuto specialmente all'influenza giottesca e a Verona sopratutto si svolge un ciclo artistico che diventa ben presto indipendente e i cui principali rappresentanti Altichiero da Zevio e Iacopo d'Avanzi agguagliano, se forse non superano i toscani contemporanei. « Coll'Avanzi » dice il Molmenti « ardito riformatore, l'arte dalle imperizie ideali- « stiche del trecento, viene a poco a poco a matu- « rarsi nel naturalismo del quattrocento ».

Guariento padovano seguì anch'egli il nuovo indirizzo, però meno felicemente; e altri pittori della terraferma veneta di quel tempo sono Nicolò da Gemona, e in Belluno Simon da Cusighe e Bernardo.

A Venezia la pittura fino ai primi anni del quattrocento era rimasta indietro alle altre arti; e si può dire che essa era rappresentata quasi solamente da Iacobello de Flor quando nel 1422 furono chiamati a lavorare nel Palazzo Ducale i due più grandi pittori di quel tempo Gentile da Fabriano e il Pisanello.

Dietro gli esempi di questi si inizia la pittura veneziana del rinascimento.

L'importante discorso si chiude con una breve e chiara analisi del carattere dell'arte veneta; e per quanto in quest'ultima parte alcune affermazioni possano a qualcuno sembrare troppo ardite e severe, bisogna pur convenire col ch. autore che « quando « l'arte non cerca se non il fasto e si fa interprete « della sensualità raffinata e l'ardimento della idea « non è tenuto in freno dai rigori della forma, ogni « gentil sentimento è perduto e la decadenza è vi- « cina. »

U. R.

---

Per evitare ritardi, le lettere e comunicazioni relative ad *Arte e Storia*, sia per la redazione, sia pre l'amministrazione, possono essere indirizzate al Cav. Guido Carocci, presso il Commissariato delle Belle Arti, Via dei Ginori, 11 Firenze.

---

L'amministrazione ha inviato a molti abbonati che non sono in pari un prememoria allo scopo d'indicar loro l'epoca in cui l'abbonamento è scaduto.

Essa fa quindi appello alla cortesia di tutti questi egregi signori, affinchè si compiacciano di risparmiarle ulteriori sollecitazioni.

---

Per accordi presi fra l'amministrazione del giornale e la direzione della Tipografia della Casa di Patronato coloro che desiderassero estratti degli articoli pubblicati nell'*Arte* e *Storia* potranno rivolgersi direttamente alla tipografia stessa la quale farà loro condizioni eccezionalmente miti.

**GUIDO CAROCCI**, *Direttore-Responsabile.*

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 30 Novembre 1890 Num. 30

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Per la facciata del Duomo di Milano - Il modello Brentano esposto* (**Prof. Alfredo Melani**) — *Scoperta di antichità a Vercelli* (**Cav. Camillo Leone**) — *Il Duomo di Ascoli Piceno - Articolo VII* (**Emidio Parroco Luzi**) — *Una via di Milano da fregiarsi col nome di Pellegrino Tibaldi* (**Cav. Carlo Barrera Pezzi**) — *Pubblicazioni nuove* (**A. M.**) — *Notizie di Firenze, Milano, Padova e Venezia.*

## PER LA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO

### Il modello Brentano esposto

*Sine amore nec odio.*

La solennità dell'argomento imporrebbe lungo e ragionato svolgimento in chi lo tratta; ma io che ho l'animo desolato, come l'avevo a tempo del concorso di primo grado di questa facciata del Duomo di Milano, ho oggi una ragione di più per sbrigarmela con poche considerazioni, imitando in tal guisa, l'esempio del giurì che ebbe le laudi del Dott. Carotti segretario dell'Accademia di Belle Arti di Milano.

E comincio senza lungo preambolo e senza affermazioni arrischiate. « Il Duomo avrà finalmente la sua facciata, una facciata proprio sua » (1) dichiarò con maestosa gravità il giurì del concorso.

***

È certo triste lo scrivere dell'opera di un giovane valoroso crudelmente rapito alla vita nel mentre dovea compire un'opera che avrebbe potuto rendere il suo nome immortale; — ed è molto triste per me che conoscevo personalmente il Brentano. Ma già tutto nella vita è crudele, — e io per non offendere la mia coscienza, sento ora di non essere diverso dagli altri uomini.

***

Il Brentano escì dunque trionfante dal concorso per la facciata del Duomo di Milano. E il giurì forse non troppo cauto, esaltò eccessivamente i meriti del progetto Brentano; nel quale vide la facciata del Duomo quale veramente doveva essere, cioè: « nata dallo studio intimo del monumento e ispirata alla bellezza del suo singolarissimo stile ». A cotale imprudente affermazione pochi fecero eco, ma già il Brentano godette (per poco poveretto!) il frutto del suo trionfo, il cui significato finì poi per dirigersi secondo me più all'uomo, nella sua simpatica giovinezza, che all'opera sua.

E 'l giurì che tanti meriti avea trovato nel progetto Brentano, esaltò, a parte, anche la bellezza delle tre porte. Anche a questa esaltazione generosa non molti dettero peso, non già perchè le porte della facciata Brentano e' non fossero lodevoli, ma perchè non molti sentirono dentro, nell'osservarle nascere e crescere la maraviglia. Eppure il giurì avea soggiunto « creare la porta maggiore e le due laterali degne dell'immenso edificio, ecco il problema che l'architetto Brentano ha saputo risolvere ». Il giurì pertanto avea espresso il desiderio di veder alzato di *qualche poco* (?) il fastigio dello scompartimento mediano della facciata. Giusto desiderio il quale sventuratamente il Brentano non potè tradurre in atto.

Così la facciata nel suo modello attuale è la copia fedele a $^1/_{20}$ del disegno del concorso coi suoi meriti e i suoi difetti. Avea fatto 'l Brentano tre tentativi per rialzare « il fastigio dello scompartimento mediano » e questi studi inviò a Siena quali saggio annuale per la pensione Gori-Ferroni che go.

(1) Parole della Relazione del giurì agli Amministratori della fabbrica del Duomo di Milano.

Digitized by Google

deva. Ciò che vuol dire che secondo il Brentano quei tentativi non corrispondevano a quanto egli cercava nella immaginazione fecondata da tanti studi fatti in Italia e all'Estero. Poichè in diverso modo i tentativi di cui parlo sarebbero restati al Brentano per esser messi a profitto nella esecuzione del modello. Almeno ciò si può presumere.

***

Certo la facciata aveva e ha bisogno di essere rialzata. Oltre l' suo davanti lo dice 'l suo di dietro; lo dice il finestrone mediano il quale dal suo vertice alla vòlta lascia uno spazio di circa 6 metri mentrechè non àvvi nel Duomo di Milano una sola finestra il cui vertice quasi non combaci colla vòlta. Nè mi si fraintenda. Ma questo rialzamento del finestrone non è di così poco interesse da non obbligare modificazioni in quelle parti a esso più vicine e che, a così dire, lo incorniciano.

Alzate il finestrone di 4 o 5 metri e vedrete la figura che fa la porta di mezzo.

E 'l difetto sta nella porta di mezzo sopratutto, la quale, così come è ora non può andare, io credo. Questo difetto è generale in quanto la porta sviluppata in tutta la estensione della campata centrale della facciata non ha aria dintorno, non ha riposi, ha troppo rilievo e fa la metà d'effetto di quello che dovrebbe fare. Questo difetto è parziale in quanto si rivolge localmente ai pilastri della porta troppo grossi, per avventura; tanto grossi quanto i pilastroni della facciata alla loro sommità e il cui sviluppo è fondato sulla incertezza e sulla ambiguità di essere i fianchi della porta e di appartenere, per il loro sconsigliato collegamento, alla massa a così dire organica della facciata. I pilastri dovrebbero ristringersi e l'architrave della porta dovrebbe rialzarsi. Ma ristringendo i pilastri cosa avverrà?. Avverrà la necessità di restringere la porta? E allora del suo binato cosa dovremo farci?

Sul disegno faceva meglio, questa porta e facevano meglio anche le porte laterali; le quali nel rilievo sembrano più lunghe di quel che siano o di quello che sembrino nel disegno in grande del Brentano. Bello sarebbe stato, io credo, che la porta fosse venuta in avanti tutta quanta e avesse formato corpo a se.

Eppoi io credo che avrebbesi anche dovuto diminuire lo strombo di tutte e tre le porte, rinunziando alla piccola galleria, la quale si vede e non si vede e la cui sporgenza giustifica in parte il rilievo soverchio che accenno. E anche in questa galleria c' è dell' incertezza, a parer mio; perchè essa non si sviluppa chiaramente, mancandole lo spazio. Ora nel Duomo di Milano, tutto ha sviluppo chiaro e grandioso; nessun ripiego, nessuna piccineria compromette l'organismo di questo monumento semplice come la sincerità e la modestia.

E lo sviluppo a lesene dello strombo? — a lesene quali florite, quali no? Io credo che questo sviluppo a lesene sia molto discutibile, applicato a un monumento esemplarmente mancante di colonne e di pilastri negli strombi delle molte finestre tutte a statue e a baldacchini.

Nè mi fermo a parlare della opportunità delle cinque porte invece di tre, la quale, se discutibile, ha pertanto dalla sua i diritti della logica; — tanto più qui, nella facciata del Brentano, dove tutta la composizione è svolta sur una superficie sola. Nè mi fermo su particolari i quali non infirmano la sostanza del progetto, quali, a esempio, i pinnacoli sulla sommità delle quattro falconature mediane così fini e sottili come angeli ideali.

Senonchè i particolari sovente rivelano fatti di interesse generale come nel presente caso. Infatti: per ornare le falconature di cui parlo della statua e del tabernacolo, il Brentano, per avere un sodo organico ha dovuto portare sul muro di facciata uno degli archi arrampicanti, aumentando così, sù in alto, la misura della campata estrema del Duomo. Ciò che, trattandosi di un edificio così organico, non va bene. L'arco di sulla facciata ha fatto omettere quello di sul pilastro e quindi in questo luogo mancano i pinnacoli di cui sono ornati tutti gli archi arrampicanti e i pilastri alla loro sommità. Nel capocroce non è così.

***

Tutto ciò il Brentano avrebbe potuto correggere se disgraziatamente la luce della sua giovanile e forte intelligenza non si fosse spenta davanti agli splendori della vita che avea davanti.

Or di fronte a questo caso qual sarà l'avvenire della facciata Brentano? Sorriderà a essa; questo avvenire, o no?

Io non vo' profetar qui. Non avendo alcuna personale responsabilità su questo proposito, aspetto fiducioso che 'l tempo maturi consigli e idee. Che qualcuno voglia e possa metter mano sul progetto Brentano, ne dubito e mi dorrebbe che il tempo finisse per dar ragione a quel che ho sempre sostenuto nell'*Arte e Storia* riguardo alla impreparazione del giurì e al troppo affrettato suo verdetto; — sia nel concorso di primo, come in quello di secondo grado,

Ciò io dico perchè amo la lealtà; e senza volere offendere la suscettività di amici carissimi i quali facevano parte del giurì della facciata del Duomo; — cioè del parlamentino internazionale che sconsi-

Digitized by Google

gliatamente fu inventato, per affermare de' fatti che oggi a Milano e fuori non trovano il plauso confortante e unanime da tutti desiderato.

Milano, 25 Novembre.

ALFREDO MELANI.

## SCOPERTA DI ANTICHITÀ ROMANE A VERCELLI

In un cortile di proprietà del Collegio delle Orfane di Vercelli, esistente nello stesso fabbricato della scuola normale femminile, in via Gioberti, facendosi in questi scorsi giorni praticare dalla benemerita amministrazione del detto istituto uno scavo, per impiantarvi la canna di un pozzo d'acqua viva, alla profondità di tre a quattro metri circa dal livello del suolo, venne rinvenuta parte di un antico pavimento, composto di piccole lastre quadrangolari, quadre e triangolari di marmo bianco e nero, formanti un grazioso e bell'esemplare di pavimentazione antica.

Crederei di non andar errato attribuendo questo lastricato all'epoca Romana; perocchè precisamente in questa località, eseguendosi nell'anno 1882 altri lavori di scavo per l'impianto e la fabbricazione dell'attuale moderno caseggiato, si rinvenne un frammento in bronzo della famosa: *Lex Tappula*, la quale venne con molta erudizione illustrata dal dotto ed illustre Teodoro Mommsen, nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, Agosto 1882.

Credo anzi ben fatto di qui aggiungere che la detta: *Lex Tappula* verrà di nuovo riportata e riprodotta con apposito disegno dal mio egregio amico e collega Ermanno Ferrero, membro della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino in un lavoro, che il detto professore Ferrero pubblicherà nelle *Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino* come il supplemento al Volume delle *Iscrizioni antiche Vercellesi* del distinto archeologo Luigi Bruzza barnabita.

Dissi più sopra che: io credeva di non andare errato attribuendo questo pavimento marmoreo all'epoca Romana; e questa mia opinione si appoggia sopra una nota inserta dal P. Luigi Bruzza nella citata illustrazione della: *Lex Tappula* fatta dal Mommsen; nota che credo bene di qui riportare letteralmente, per comprovare quanto scrissi più sopra:

« Questo frammento fu propriamente trovato sotto « il suolo del cortile della casa, che appartiene al « Collegio delle Orfane di S. Giuseppe.

« L'Iscrizione era circondata da cornice, ch'era « saldata, e si rinvenne sopra uno de' due gradini, « che stavano innanzi ad un edifizio Romano allora « prossimo alle mura, e ai piedi del quale era un « canale per raccogliere le acque. Era forse questo « il luogo, dove in Vercelli si radunavano quelli « che si davano buon tempo, e dove fu affissa la ta« vola? Lo mostreranno gli scavi, che la Commis« sione archeologica di Vercelli deliberò di fare in « quel luogo per ritrovare le altre parti del bronzo « e scoprire altri oggetti, che per sorta vi fossero. »

Dal contenuto nella suesposta nota tutto induce credere, che questo pavimento facesse parte: *dell'edificio Romano allora prossimo alle mura dove forse, dice il Bruzza, qui in Vercelli si radunavano quelli che si davano buon tempo* ecc.

Difatti lo scavo attuale, certo non deliberato, nè ordinato dalla municipale Commissione archeologica di Vercelli, viene in buon punto a provare, che il Bruzza aveva fin d'allora le sue buone ragioni di scrivere, quello che ha scritto a proposito di questa località.

Peccato però, che gli scavi attuali siansi fermati allo scoprimento di ben pochi centimetri del detto pavimento, cioè: a quella piccola parte occorrente per impiantarvi il pozzo secondo la deliberazione dell' amministrazione del pio Istituto, e quindi rimane inesplorata la maggior estensione del detto pavimento, che al certo se fosse stato intieramente scoperto, avrebbe di sicuro potuto dare un migliore e più attendibile risultato per l'archeologia.

Due volte solo mi recai sulla faccia del luogo ad esaminare la località e le scavazioni fatte. La prima non più di due o tre giorni dopo principiati i lavori di scavo, condottovi dal mio buon amico il Signor ingegnere Francesco Vallia; la seconda qualche giorno più tardi e da solo. Nella mia prima visita fatta coll'amico Vallia costatammo che l'escavazione si era praticata in forma molto conica, onde evitare possibili frànamenti e presentava, come già accennai, una profondità da tre a quattro metri circa, in fondo alla quale si vedeva un metro circa di suolo coperto dalle piccole lastre marmoree.

Da qualche persona abitante nella detta località si è venuto a sapere, che durante l'operazione dello scavo, all'altezza di circa 80 centimetri sopra il piano del pavimento erasi pure rinvenuta una piccola tomba formata da quattro embrici in terra cotta ai quattro lati e due altri, che servivano uno di fondo e l'altro di coperchio alla piccola tomba, la quale conteneva ossa di un piccolo fanciullo. Questa tomba venne demolita per proseguire i lavori dello scavo.

Ci venne altresì riferito, che nello sterro erasi pure rinvenuta una moneta, che in quel momento non si potè subito esaminare, ma che mediante la gentilezza dell'amico Vallia che se la fece rimettere da quell'individuo che l'aveva rinvenuta e me la portò nel giorno suecessivo, ebbi campo di esaminare e benchè alquanto corrosa dall' ossido ho potuto constatare: essere un nummo in rame di piccolo modulo dell' imperatore Marco Aurelio Probo, che regnò dal 277 al 285.

Ritornatovi da solo qualche giornò più tardi, trovai, che vi stavano proseguendo i lavori di scavo e che il pavimento in marmo, per tutto quel tratto scopertosi, era stato intieramente disfatto e che le piastrelle che lo formavano erano state ritirate e trasportate altrove per essere conservate.

Molto ben fatto dissi io, ma sarebbe però cosa desiderabile che: tutto ciò e quanto si può ottenere o per

Digitized by Google

fatto di demolizioni o per escavazioni eseguitesi e che si eseguiranno nella nostra città, che possa interessare la storia e l'archeologia venga, non solo fatto ritirare dal civico Ufficio d'Arte oppure dalla Commissione Archeologica locale, ma che anche, chi ha la direzione del così detto Museo Lapidario Bruzza ponga tutta la maggior buona voglia ed attenzione possibile nel far collocare nel detto locale tutti quei pochi antichi cimelii a noi pervenuti, usando la precauzione di munirli delle indispensabili indicazioni, onde servano di schiarimento a coloro, che volessero fare una visita al detto museo lapidario Bruzza e: sovratutto a non permettere che certi oggetti interessanti la storia e l'arte si lascino per tanto tempo alla rinfusa con mattoni rotti, coi cocci di antiche anfore e di moderne bottiglie ridotte a pezzi, siccome si possono ancora oggidì vedere in qualcheduna di quelle arche in pietra, che servivano anticamente di onorata tomba ai nostri antichi padri (1).

Il giornale cittadino di Vercelli: *La Sesia* nel suo N.° 137 uscito nel giorno 14 del corrente mese, in un suo articolo in terza pagina facendo cenno dei sopracitati scavi, molto lodevolmente metteva a disposizione le sue colonne per avere dalle persone competenti tutti quegli schiarimenti e notizie in proposito, che paressero loro di pubblico interesse sui detti scavi.

Mi sia permesso a questo proposito di poter dichiarare, che io avrei ben volentieri prima d'ora risposto al benevolo invito, ma due motivi mi suggerirono il lieve ritardo; il primo perchè credeva che qualcheduno dei vari membri che compongono la Commissione archeologica locale si sarebbe fatto vivo, per la qual cosa ho pensato non conveniente di subito interloquire in proposito, in secondo luogo perchè le colonne del detto giornale, stante la presente lotta elettorale non avrebbero forse potuto, per sovrabbondanza di materia elettorale dare ricetto a questo mio scritto.

Vercelli, 23 Novembre 1890.

LEONE CAMILLO.

# IL DUOMO DI ASCOLI PICENO

ARTICOLO VII.

Eccomi a pagare l'annuale tributo ai lettori di *Arte e Storia* intorno ai lavori di restauro del nostro Duomo, che già volgono al loro compimento e che destano interesse maggiore per l'effetto complessivo che viene aumentando.

Per mostrarne il progresso, occorre richiamare alla memoria la storia della parte del tempio che quest'anno si è intrapreso a decorare. L'edificio può considerarsi distinto in due parti principali, di varia origine storica ciascuna e, per conseguenza, di vario stile; da ciò risultava la difficoltà di risolvere il problema dell'armonia delle parti, insieme alla conservazione del carattere inerente ad esse. Il vescovo Prospero Caffarelli nel 1482 faceva un'importante modificazione della nostra cattedrale: Egli ne elevava il pavimento di quasi un metro e ricostruiva quasi per intero le navi nello stile del Rinascimento, lasciando però intatta la nave traversa e le *absidi* che vennero così ad abbassarsi di molto, rendendosi tozze nelle proporzioni, deformità che più non si avverte per la pittura che ora le adorna, saggiamente immaginata a farla sparire.

Essendo dunque la parte anteriore dell'edificio del periodo del Risorgimento, vi dominava ancora il caratteristico arco acuto, nel momento di transizione tra lo stile del quattrocento e delle nuove forme. Ma in Italia, secondo la storia, l'arco acuto non fu mai ardito come al di là delle Alpi; così queste tre navi che si avvicinano all'epoca in cui l'arco a tutto sesto tornò di moda, hanno sì leggiero residuo di sesto ogivale, da non farsi avvertire al riguardante. Se non che, sia che il vescovo Caffarelli non avesse avuto tempo a compiere l'intero restauro, sia che compiuto fosse venuto a guastarsi, abbiamo memoria indiscutibile che la volta di questa parte del Tempio fosse ricostruita, quasi un secolo dopo, dal benemerito Pietro Camaiani di Arezzo.

La concamerazione a tre navi ordinata da questo Principe venne registrata da quasi tutti gli storici e sinodi locali dal Bernevi (1588) al Marana (1752). = *Petrus Camajani Maiori Ecclesiae testudinem, magna sua impensa, construendam et in arcum medio se ipsum expansis manibus, genuque flexo ante Cristi Crucifixi imaginem depingendum, curavit.* =

In questo tempo probabilmente, ecclissato lo stile ogivale, o per capriccio dell'architetto, per imperizia dei muratori, fu la volta, dapprima incertamente costruita, e dai successivi restauri siffattamente deformata, che una delle navi minori sembrava aver la volta ad arco tondo. Fin dallo scorso anno poi, le tre navi furono riportate al loro antico stato, nella forma in cui il Caffarelli le avea fatte costruire. E qui mi sia lecito di affacciare una mia opinione intorno all'artefice dei restauri fatti eseguire dal Camaiani. Tullio Lazzari nella sua Ascoli in Prospettiva (1) a pagina 15, lodando il Tabernacolo regalato da quel Prelato alla cattedrale, dice che « è opera stimabilissima dell'insigne pittore, architetto ed istorico Giorgio Vasari Aretino, condotto a ciò in Ascoli da Monsignor Camajani, suo conterraneo, amatore di sì belle arti. »

(1) Anni addietro, trovandoci a Vercelli, abbiamo in compagnia del nostro chiarissimo ed ottimo amico Cav. Leone fatta una visita al Museo lapidario che trovasi disposto nel chiostro annesso al celebre tempio monumentale di S. Andrea e nella nostra franchezza non abbiamo potuto a meno di deplorare, fra le altre cose, il brutto vezzo di ritoccare con color rosso a olio le iscrizioni incise negli antichi monumenti. E pazienza se la sconcia ritoccatura si fosse limitata alle iscrizioni ben determinate; ma s'è preteso d'interpretare anche le iscrizioni sbiadite e corrose dal tempo ed abbiamo dovuto notare, con nostro rammarico, che in alcune iscrizioni venne per le cervellotiche interpretazioni alterato e reso oscuro il senso.

NOTA DELLA DIREZIONE.

(1) Ascoli. — Per il Morganti e Picciotti, 1724.

Digitized by Google

Questa notizia è attinta dalla antica storia Ascolana di Andreantonelli a pagina 207, ove descrive la Basilica ..... *in cuius medio attollitur Ara maxima cum insigni ligneo Tabernaculo, undequaque inaurato; opus Georgii Vasarii Florentini, Viri, coelo, penicillo, et calamo aeque celebris.* = (1) se lo stesso Vasari, che dicesi lasciasse pure in Ascoli un quadro nel tempio di S. Pietro Martire, ove è raffigurata la coronazione di spine, avesse dato il disegno per questo lavoro architettonico, non abbiamo prove sufficienti per accertarlo, ma è probabile, come è probabilissimo che fosse stato il dipintore del lunettone dell'arco maggiore, e ciò rilevammo da alcune tracce di affreschi apparse nello scrostamento di quell'arco che sentivano il colorito ed il comporre di quell'artista.

Or venendo a parlare delle pitture di quest'anno, occorre prima discorrere della decorazione come complessivamente è stata ideata e sotto la direzione del Mariani eseguita; giacchè questa forma l'incorniciamento delle figure isolate che vi sono state dipinte. La volta è divisa in quattro crociere illeggiadrite da cordoni e da fasce ornamentali nelle coste delle vele e nella curvatura degli archi; separate da grandiosi fascioni a chiaroscuro ricorrenti sulla volta da un capitello all'altro. Larghi e ben decorati i sott'archi. Fin dallo scorso anno, come si accennò, le vele delle due navi laterali vennero decorate semplicemente a fondo azzurro colle stelle d'oro, per richiamare la decorazione della navè traversa è del coro. È questa una caratteristica obbligata delle decorazioni delle nostre chiese, applicata per vari secoli, malgrado il variar degli stili.

Nelle sedici vele della nave centrale, il Mariani ha dipinto le dodici figure degli Apostoli e quattro Dottori; il sott'arco in fondo alla Chiesa si lega col quadro dell'Assunta del lunettone, mentre l'anteriore contiene, in mezzo a ricca decorazione che richiama quella dell'altro, tre mezze figure di S. Giovanni Battista e due Profeti, Mosè e Melchisedecco. Sicchè può dirsi che la volta centrale dal gran legislatore ebreo e dal gran sacerdote passi, mediante il Precursore, ai diffonditori del vangelo ed ai commentatori della dottrina, riassumendo il vecchio ed il nuovo testamento. Sarebbe prezzo dell'opera esaminare partitamente ciascuna figura nel suo caratteristico atteggiamento, nella giustezza del tipo che rivela l'animo di ciascuno individuo rappresentato, ma oltre che mi rattiene la scarsa cognizione che ho delle belle arti, se io tentassi di farlo, annoierei il lettore, che dalle mie parole non desumerebbe chiaramente nè la bellezza di ciascuna figura, nè il magnifico insieme che tutte compongono. Del resto, ognuno può convincersi, vedendo queste pitture, che l'artista nulla ha trascurato, perchè esse risaltassero all'occhio come manifestazioni esteriori di altrettante idee morali e come mezzo di ricchissima decorazione. Mi basterà accennare alla testa piena di pensiero del dottor S. Gregorio e alla figura piena di sentimento dell'apostolo Paolo, all'entusiasmo che spira dal S. Giovanni predicante e alla fantasia ispirata che dimostra l'altro Giovanni evangelista. Il colorito vivace e la forza della modellatura di queste figure, che il Mariani ha quest'anno dipinto, (coadiuvato dall'opera dell'egregio suo giovine Sigismondo Nardi, onore e vanto di questa Provincia) dimostra che coll'età non è venuta meno nella sua mano quell'energia che rispecchia la vera anima dell'artista; e quando si pensa alle infelici condizioni di luce e di aria, nelle quali egli ha dovuto eseguire il suo lavoro, si dovrà convenire che la sua grande pratica dell'affresco va di pari passo colla resistenza fisica.

Ogni anno di lavoro è per la nostra Cattedrale un aumento di gioie, una conferma che l'idea complessiva della decorazione, imaginata fin dal principio, è non solo logica ed armoniosa, ma ha raggiunto una grandiosità che supera le previsioni.

Con quell'occhio di maestro che lo distingue, il Mariani vide quello che il fatto ha confermato. Per convincersi infatti come la fusione degli stili diversi avvenga in modo armonico e piacevole, basta osservare la nostra chiesa quando all'ora verspertina la luce favorevole la investe. È uno spettacolo magico, che ci si parà innanzi, di colore così ben distribuito, che, per esempio, il pesante lunettone centrale, stato finora la più mostruosa parte dell'edificio, sembra sollevarsi leggiero, quasi vi circolasse davvero l'aria su cui spiccano brune le figure dei santi protettori della città. A chi conosce le belle chiese Umbre del rinascimento, ove la eleganza delle pitture è legata alla forma architettonica come una ricca veste ad un corpo snello, nelle quali la finezza dei particolari non nuoce punto all'insieme, non sembrerà nuovo quest'effetto che il nostro tempio di S. Emidio produce. Il Mariani, che ha già annoverato nella serie dei suoi trionfi dell'arte la decorazione di una Chiesa nell'Umbria, non poteva mancare di conseguire un felice successo nel nostro Duomo. La ricchezza, finezza e vivacità sono le caratteristiche dell'arte Umbra e quì nella nostra Cattedrale sembra di vedere ingrandita la pagina di uno di quei libri corali in cui giusta l'espressione del Cantor dei tre regni = più ridon le carte. = Ma altro il magistero tecnico, non diversa l'ispirazione. E che il Mariani oltre ad essere il figurista che è, sia pure un grande decoratore, lo dimostra l'opera eseguita in quest'anno, in cui la decorazione ha gran parte: e di questa va fatta anche lode al suo discepolo Luigi Bartolucci che l'ha eseguita. Si direbbe che nell'interpretare i disegni del maestro lo scolare abbia posto l'affetto che al medesimo lo lega: basta vedere con quanto effetto di verità i chiaroscuri delle finestre e delle coste delle vele e con quanta grazia le fasce eleganti che li accompagnano, siano dipinte. E giacchè son entrato a parlare della decorazione, sebbene debba rinunciare a farne un esame particolareggiato, non posso a meno di accennare come tutte le finestre della Chiesa e sott'archi siano dipinte ad ornati di chiaroscuro su fondo d'oro e specialmente il finestrone tripartito sopra la porta principale, mal docile ad ogni accordo, è stato mansuefatto ed allacciato al resto del tempio con una

(1) Patavii. — Typis Matthaei de Cadorinis, 1673.

Digitized by Google

decorazione che richiama quella della porta = *La Musa*, = nello stesso tempio. Nelle lunette sugli archi laterali circondati da festoni, imitanti le decorazioni *ceramiche della scuola Robbiana*, sono due stemmi posti a certificare la data dei restauri, cioè quello del Pontefice Leone XIII e quello dell'attuale Vescovo Bartolomeo Ortolani, sotto la cui reggenza i lavori furono eseguiti: altri di Monsignor Marini e del Cardinale De-Angelis, ricordano due benefattori della Chiesa che lasciarono sussidi per continuare l'opera iniziata dalla munificenza del pio Vescovo Alberani, e dai Canonici e Cittadini continuata. In fine, due mezzo figure, del B. Marco da Montegallo e di S. Serafino, ricordano due modesti, ma assai popolari, santi protettori della città e diocesi. Così nessuna memoria che alla Chiesa e alla Religione, alla provincia e ai devoti si riferisce, venne dimenticata, e trovò posto in queste artistiche pagine di storia parlante, che la mano di un'illustrazione artistica italiana ha quì consegnato all'ammirazione dei posteri.

E molte altre memorie potrebbero trovar posto nell'insigne monumento se, come non è lecito dubitare, i lavori, nella cripta e negli altari, verranno continuati. Ora che non resta che la parte inferiore della basilica da decorare, si sente più vivo il desiderio di vederla compiuta proseguendo le orme già tracciate.

Ascoli Piceno, 25 Novembre 1890.

EMIDIO Parroco LUZI.

# Una via di Milano da fregiarsi col nome

DI

**Pellegrino Tibaldi**

Tra le denominazioni che Milano in questi giorni progetta dare a parecchie nuove vie per tributo di onore a' suoi uomini illustri, parmi non sarebbe fuor di convenienza che alcuna di esse portasse il nome di un artista pel suo tempo valentissimo, il quale come pittore, scultore, ed architetto, oltre avere con moltissime opere illustrata la patria, recò il genio delle arti nostre anco fuor d'Italia, e fu l'architetto fidato di San Carlo Borromeo; eppure sino ad oggi non ebbe nessun pubblico contrassegno di stima.

Questi è il Pellegrino Tibaldi, puossi dire milanese, poichè nacque in Valsolda, antico feudo dell'arcivescovo di Milano. — Da questa valle, patria di rinomati artisti, trasse col padre a Bologna, eppoi a Roma, proseguendo con il maggiore entusiasmo i suoi studj, ed in breve segnalossi per modo che ebbe il vanto d'essere dagli artisti suoi contemporanei onorato col titolo di Michelangiolo riformato.

Come pittore, egli fu immaginoso, largo disegnatore, facile e corretto e buon coloritore. Operò in Ispagna e nell'Escuriale decorò la grande sala della Biblioteca con affreschi di tanto valore che, dicesi, Filippo II per dare al Pellegrino straordinario attestato del pieno suo aggradimento, lo nominasse Marchese della Valsolda; onore del quale però non si valse, anco perchè sapeva i suoi convalligiani troppo fieri della indipendenza propria, per non ammettere in nessun principe straniero la facoltà di valersi del nome della terra loro nemmeno per accordare titoli di privilegj gentilizj.

Milano poi, che fu il centro delle più numerose ed importanti opere del Pellegrino, ebbe campo di ammirarne l'ingegno ardito, ed in pari tempo severamente grandioso. — Se questo architetto avesse florito nei tempi dell'arte più castigata, ed avesse avute più ampie occasioni per esercitare il versatile suo sapere, com'ebbero il Palladio ed il Buonarroti, il nome di lui sarebbe cinto d'aureola ancora più luminosa di quella che tuttavia lo distingue.

Roma, Bologna, Ancona vantano lavori suoi lodatissimi; e sparsi in molte parti della Lombardia sorgono templi, chiostri, ville grandiose ed imponenti palazzi che occuperanno sempre una nobile ed invidiata pagina nella storia dell'arte.

Fuorviata l'architettura dallo invadente barocco, egli, il Pellegrino, pur concedendosi, come il Sansovino a Venezia, ed il Michelangiolo in Roma una certa libertà di forme originali, ma sempre eleganti, in esse non trascese con la degradata licenza de'suoi imitatori.

Per tacere di molte altre opere, il maestoso tempio di San Sebastiano, la magnifica chiesa di San Fedele a Milano, e le ricche decorazioni interne ed esterne di quella stupenda Cattedrale, sono prova della potenza del suo fervido genio; se poi ben a ragione si lamenta che nello immaginare la facciata del Duomo, non siasi attenuto allo stile archiacuto con che elevossi la insigne basilica, è d'uopo avvertire alla epoca in cui visse il Pellegrino; epoca come si disse di incipiente decadenza, epoca in cui, comecchè da molti architetti goffamente trattate, non si volevano che forme greche e romane. Committenti ed artisti dovevano necessariamente subire lo andazzo del gusto allora imperante. Non solamente il Duomo di Milano, ma ben anco molte altre ragguardevoli Cattedrali d'Italia, e le migliori di Spagna, portano le traccie di quell'epoca in cui poco dopo si scese a frana in un'orgia per così dire scultoria di forme, ogni giorno più capricciose, con cornici contorte, frontispizj spezzati, ricci e cartocci profusi, colonne attortigliate, mensoloni con immani volute, riquadrature gonfie e sgangherate, pesantissimi ornati, e tutto quell'infinito corredo di baroccume tanto deplorato, eppure oggi da taluno richiamato in onore.

Il Pellegrino invece, lo ripetiamo, fu rigoroso e finissimo ne'suoi profili; imponente ed efficace nella distribuzione, e nel movimento de'suoi piani; in tutto solenne. Le sue fabbriche altamente encomiate hanno tuttodì l'onore di essere proposte a modello, e riprodotte a motivo di studio con incisioni accurate nelle opere d'arte più serie.

Se Milano nello effettuare le grandiose trasformazioni cui da circa sei lustri attende con tanta meravigliosa attività, distrusse non sono molti anni la bella casa del Pellegrino che sorgeva di fronte alla chiesa

Digitized by Google

di San Fedele, e ciò senza porre in alcun luogo un segno qualunque che rammenti il rinomato suo architetto ora, che le si offre il destro, farebbe opera di nobile riparazione intitolando una via a *Pellegrino Tibaldi* che, come si disse, con tanto amore concorse ad abbellire, come niun altro architetto fece, la imponente capitale lombarda.

CARLO BARRERA PEZZI.

# PUBBLICAZIONI NUOVE

**Bibliothèque International de l'Art.** — *Tapisseries, Broderies et Dentelles,* Recueil de modèles anciens et modernes, précédé d'une introduction par E. MÜNTZ. Ouvrage enrichi de 150 gravures. Paris, 29, Cité d'Antin. Volume in-4. Prezzo 20 lire.

Alla stessa libreria editrice è stato pubblicato anche il suddetto volume, che è il primo di una serie destinata a far passare sotto gli occhi degli Artisti, degli amatori, degli studiosi di belle arti i più belli esempi delle industrie artistiche di ogni paese.

Il Müntz, i cui lavori precedenti sopra le stoffe in arazzo sono ben noti, ha riunito nel presente volume una scelta di 150 incisioni riproducenti di bellissimi saggi di lavori in alto e basso liccio, di ricami e di pizzi. L'antichità, il medioevo, il rinascimento e i tempi moderni sono egualmente rappresentati in questo ricco volume dove via via passano sotto gli occhi le opere di Roggiero van der Weyden, di Raffaello, di Giulio Romano, di Carlo Le Brun, del Bérain, del Boucher ecc.

Le riproduzioni, in generale, sono eccellenti. E noi indichiamo questa nuova pubblicazione anche alle scuole d'arte applicata all'industria che di bei modelli di studio hanno estremamente bisogno.

Notiamo altresì, nel presente volume, alcuni saggi di pizzi della nuova scuola di Burano sorta per iniziativa del Fambri colla cooperazione di due egregie Signore: la contessa Adriana Zon-Marcello e la principessa Maria Ghigi-Giovannelli.

Una introduzione del Müntz che riguarda però soltanto la storia degli arazzi invita lo studioso e lo dispone benevolmente all'esame delle tavole.

A. M.

# NOTIZIE

**Firenze.** — SCAVI IN MERCATO VECCHIO. — Nei lavori di scavo che si vanno facendo per la costruzione dei nuovi fabbricati del centro di Firenze, sono apparsi moltissimi ed importantissimi avanzi di edificj dell'epoca Romana. Sotto l'antico palazzo dei Della Luna e nelle adiacenze, le immense muraglie che misurano perfino tre metri di spessore sembra accertato che appartengano al tempio di Giove Capitolino che figura nella località del Campidoglio.

Negli sterri sono stati posti in luce infiniti frammenti di mosaici, di sculture in marmo ed in pietra e di ornamenti atti a dimostrare la infinita ricchezza colla quale erano decorati gli edificj di Firenze Romana.

In alcuni luoghi si sono rintracciati dei veri depositi di frammenti di marmi variatissimi e preziosi.

Dalle tracce che se ne sono scoperte, il tempio di Giove Capitolino, avendo pure i caratteri uniformi agli altri templi esistenti nelle principali città romane, doveva essere d'una ampiezza e di una magnificenza non comuni.

Nel luogo della demolita chiesa di S. Donato dei Vecchietti si sono trovate tracce di un edifizio Romano che doveva servire ad uso di terme.

Tutti i frammenti tolti dagli scavi sono stati inviati al Museo Archeologico per essere studiati ed, in seguito collocati nella sezione fiorentina.

— IL PALAZZO DEI CATELLINI DA CASTIGLIONE. — Il Sig. Pietro Franceschini ha pubblicato nella *Nazione* una lettera nella quale propugna la conservazione ed il restauro dell'antico palagio dei Catellini Da Castiglione, una delle più importanti e caratteristiche fabbriche del XIV secolo. Facciamo eco alla proposta Franceschini per quanto si riferisce alla conservazione dell'edifizio, il quale, secondo il piano regolatore già approvato, non avrebbe dovuto essere distrutto. Quanto al restauro siamo di un avviso alquanto differente: vorremmo cioè che non si facesse sfoggio di aggiunte o di abbellimenti, che denoterebbero il carattere dell'edifizio.

Siamo d'accordo, per esempio, nella proposta di addossare alla facciata del palazzo il bel tabernacolo di pietra che si vede nella Via de'Cavalieri e che appartenne all'Arte degli Speziali; ma non vorremmo vedere aggiunte le bifore alle antiche finestre nè alterato il carattere del pian terreno.

Non siamo d'accordo nemmeno nella proposta di trasportare nel palazzo Da Castiglione le porte e gli ornamenti della facciata dell'Arte dei Rigattieri. S'è già troppo distrutto e con barbarico disprezzo; e c'è tutto il diritto di chiedere che le vandaliche demolizioni debbano cessare e che la elegante e caratteristica facciata dell'Arte dei Rigattieri sia conservata. Pochi centimetri di spostamento di linea artificialmente ottenuti per avere una cagione di distruggere, non giustificano il vandalismo che si vorrebbe commettere, facendo scomparire il grazioso edificio e noi insistiamo con tutte le nostre forze affinchè la facciata dell'Arte dei Rigattieri sia conservata e perchè sulla nuova piazza del centro rimanga accanto alle scipite case moderne un ricordo della splendida e gentile architettura medioevale.

— A S. APPOLLONIA. — Si attende il decreto ministeriale che autorizzi l'apertura al pubblico del Cenacolo di S. Appollonia dove sono gli affreschi di Andrea del Castagno. Siamo lieti intanto di far noto che al di sopra del celebre affresco della cena sono stati trovati gli avanzi importantissimi di un altro affresco della stessa scuola raffigurante una crocifissione. Tolto con molta facilità lo strato di bianco che lo ricopriva, l'affresco è oggi visibile ed apparisce in condizioni relativamente discrete.

Digitized by Google

A S. Trinita. — Distrutto quel baraccone di mattoni e stucco che costituiva l'altar maggiore e che poteva dirsi una orribile profanazione dell'arte, è apparso in tutta la sua bellezza l'altare marmoreo del XV secolo tutto decorato di finissime ed eleganti sculture ornamentali e recante gli stemmi della famiglia Gianfigliazzi patrona della cappella maggiore.

Questo altare non occupa però la sua primitiva ubicazione nel centro della cappella, perchè nasconde in parte uno splendido lastrone sepolcrale ricchissimo di ornati e di tarsie che evidentemente doveva stare dinanzi all'altare a guisa di tappeto. In diversi punti della cappella e delle pareti della crociata del tempio si sono trovate ampie tracce d'importanti affreschi.

Tuttociò dà una importanza anche maggiore a questo tempio insigne che, restaurato in parte, è ora oggetto della generale ammirazione e fa nascere il desiderio di veder rapidamente condotti a termine i restauri destinati a restituire il mirabile edifizio al suo splendore primitivo.

**Milano.** — A proposito di Vincenzo Civerchio. — Quel giojello d'arte ch'è la nostra cappella, o meglio tempietto, di S. Pietro martire annesso alla basilica di S. Eustrogio, ha destato la simpatia del *British Museum* di Londra, il quale ordinò farsi, previe le necessarie concessioni, un esatto modello nella scala di $^1/_{10}$ di tutta l'edicola, creazione quasi certa dell'insigne architetto Michelozzo (1462). Ed affidò pure a dei valenti pittori Consolani e Guati, di Bologna l'uno, di Ferrara l'altro, la copia fedele delle squisite pitture murali che fanno ancor più brillante e preziosa la piccola chiesa.

Queste pitture per una inveterata ed ostinata tradizione, si danno al celeberrimo Vincenzo Civerchio da Crema del quale pochi ma insigni lavori conservansi nella sua patria, in Brescia, e Palazzolo Bresciano ed altrove. La cronologia rigetta l'esposta credenza quanto alle storie di S. Pietro Martire nella detta cappella, ed io scrivente l'ho avvertito sino dall'anno 1873 nel mio opuscolo — *La Cappella di S. Pietro martire nella basilica di S. Eustorgio in Milano.* (Torino per Vincenzo Bona, in 8.) ed in altri posteriori miei scritti. Nessun altro antico documento ci parla storicamente di questa preziosissima cappella e de' suoi adornamenti, fuorchè una cronacuccia di un frate Gaspare Bugati conservata nella Biblioteca Ambrosiana. Essa dice che messer Pigello Portinaro intorno al 1463 faceva *fare questa cappella di eccell. architett. e pittura, ed il pittore fu Vincenzo Vecchio in quella età raro. Finita di tutto ponto lano 68.* Questo *Vincenzo Vecchio*, non poteva essere il Civerchio.

Dal testamento di lui che colle Memorie a lui relative ho pubblicato in Firenze nel 1883 in quell'*Archivio Storico*, resta provato che egli era nell'anno 1554 infermo e vicino a morire. Se pure in quell'epoca fosse egli stato ottuagenario (nato quindi nel 1474) nell'anno 1468 in cui vennero *finite di tutto punto* le pitture di S. Pietro martire non avrebbe contato che sei anni soli di vita!

Non è dunque il pittore creduto dal Bugati.

Facile secondo me, era conoscere l'origine dell'errore. Alla metà del secolo XV il pittore di nome Vincenzo che godeva meritamente grande rinomanza in Milano e poteva a buon dritto chiamarsi *raro* era Vincenzo Foppa da Brescia, e perchè attempato come era in fatti, il padre Bugati lo appellava il *Vecchio* ed il Vasari (od il suo primo editore da cui poscia tolsero gli altri) per altro errore lo nominò *Verchio*. Carissimo era Vincenzo Foppa al Duca, il quale sovente lo chiamava a Milano od a Pavia per affidargli lavori di pennello, pur troppo in gran parte oramai periti. E noi pertanto in tali ambagi a niun altro più verosimilmente che al Foppa sapremmo attribuire li splendidissimi dipinti dei quali ora è parola, dopo che abbiamo incontrovertibilmente dimostrato che non possono essere stati lavori del parimente insigne Civerchio.

Michele Caffi.

— Iscrizioni milanesi. — Il chiarissimo e ben noto Sig. Forcella ha dato alla luce il Vol. V della sua Collezione delle *iscrizioni delle Chiese e delli altri edifici di Milano dal Secolo VIII ai giorni nostri.* L'edizione nitidissima e ben corretta in 8.° gr. fu concessa dalla *Società Storica Lombarda* che ha voluto così crearsi una vera beneficenza cittadina, e venne eseguita dalla tipografia Bortolotti, ora di Giuseppe Prato.

**Padova.** — La Cappella di Giotto in Germania. — Da due mesi si trova nella nostra città il celebre pittore Giovanni Diekmann, il quale per incarico del Rev. Nostad, direttore della Società per Incoraggiamento dell'arte religiosa, ha riprodotto una buona parte dei dipinti del Giotto, che adornano la storica Cappella omonima.

Abbiamo veduto, per una pura combinazione, essendo il signor Diekmann molto modesto, le riproduzioni di detti capo-lavori di immmortale memoria, e in verità ci hanno piaciuto.

Diekmann sa maneggiare maestrevolmente il pennello e certo i suoi dipinti faranno onore anche là, nella Prussia Renana, alle originali opere del sommo maestro, e che noi contiamo fra le nostre principali reliquie.

**Venezia.** — S. Giacomo di Rialto. — Sui giusti reclami fatti intorno alle manomissioni e ai guasti recati in Venezia alla piccola e graziosa antica Basilica di S. Giacomo in Rialto, sappiamo che il Ministero della Pubblica Istruzione ha scritto energicamente al Sig. Prefetto di colà, il quale di certo vorrà portare riparo ai disordini avvenuti e far sì che lo storico ed artistico *Monumento nazionale* sia sollecitamente ritornato al suo stato normale, previe le necessarie opere di rafforzamento e ristauro. (Dispaccio Ministeriale, N. 17348 a. corr.).

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 10 Dicembre 1890 Num. 31

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
Via Lorenzo il Magnifico, N.° 11, 2.° P.
Via dei Neri, N.° 4, t. P.

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
Un anno . . . . . L. 6 —
Un semestre . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Nicola di Guardiagrele e la croce processionale di S. M. Maggiore di Lanciano* (**Giuseppe Maria Bellini**) — *Padova - Le pitture di S. Bovo* (**Michele Caffi**) — *San Francesco di Sassoferrato* (**Rodolfo Cecchetelli Ippoliti**) — *Pubblicazioni nuove* (**A. M.**) — *Notizie di Firenze, S. Miniato, Torino, Treviso e Parigi.*

## NICOLA DA GUARDIAGRELE

### e la croce processionale di S. M. Maggiore di Lanciano

*Egregio Sig. Carocci,*

Essendosi in vari numeri del vostro giornale trattato dell' illustre argentiere e cesellatore Nicola di Guardiagrele, credo far cosa utile parlarne ancor io, e specialmente dire qualche cosa della grande croce processionale di Santa Maria Maggiore di Lanciano; e, sicuro di aver l'onore di un posticino nel vostro pregevole giornale, mi vi accingo.

I.

L'arte del cesellare e dell'oreficeria, fiorì in Abruzzo più che in altri luoghi d'Italia, nei secoli XIV e XV, illustrandovisi molti artisti, le cui opere, ancora ci mostrano la loro valentia (1).

Fu in quei secoli che fiorirono: Andreolo di Penne, Barbato di Sulmona, Bartolommeo di Ser Paolo di Teramo, Nicolò della Franca di Lanciano, Lello da Lanciano (2), Giovann'Angelo di Penne, Giovanni di Aquila, Lino d'Agerio di Sulmona, e tanti altri, che qui sarebbe lungo enumerare, ed i cui lavori pregevoli, specie per uso chiesastico, si veggono sparsi in quasi tutte le chiese di Abruzzi e provincie limitrofe. In Sulmona poi, esisteva una società di orafi con marchio e punzoni speciali (1).

Fra tanti illustri artisti, quello, che maggiormente si segnalò, pel numero dei lavori e pel loro pregio artistico, fu Nicola di Andrea di Guardiagrele, nato nella fine del secolo XIV e morto nel 1462 (?), che quasi un secolo prima di Benvenuto Cellini erasi elevato ad un grado sommo nell'arte, per i suoi lavori di cesello e di smalti, di cui ancora ne restano tanti nelle nostre chiese, che formano la meraviglia, di quanti intelligenti hanno la fortuna di ammirarli (2).

Sono sue opere: il paliotto del Duomo di Teramo (3), la croce di Santa Maria Maggiore di Lanciano, quella della Basilica di S. Giovanni in Laterano, le altre del Duomo di Aquila, della parrocchia di Monticchio (Aquilano), di Santa Maria Maggiore di Guardiagrele, di S. Giovanni Evangelista di Penne, l'ostensorio della Parrocchia di Francavilla a Mare, la statua di S. Giustino di Chieti, di cui ora non restano che la sola testa e le mani, essendo stato il restante della statua rifuso, e qualche altro.

Il nome di questo sommo artista Abruzzese, come tutte le altre glorie nostre, era restato sepolto nei nostri luoghi, e solo da pochi anni, grazie ai lavori storici, che molti colti e benemeriti Abruzzesi han messo fuori, è stato richiamato dall'oblio; sicchè è ora conosciuto, non solo in Italia tutta, ma al di là dei monti ancora; specie in Germania, ove ne hanno fatto oggetto di accurati studi, e qualche intelligente cultore di discipline storiche ed artistiche, non si è peritato di affrontare i disagi di lungo viaggio, per venire ad am-

(1) V. Vincenzo Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.* — Idem, *Gli artisti Abruzzesi.*

(2) Questo Nicola di Franca o Della Franca, era lancianese; ma di famiglia oriunda abruzzese; nel 1465 lavorò un bellissimo ed artistico reliquario di argento ed oro, per riporvi un osso mascellare di S. Biagio V. e M., e che conservasi gelosamente nella chiesa parrocchiale di S. Nicola. — Di maestro Lello da Lanciano, oggi non esiste più alcun'opera, fu autore di una croce pel monastero di S. Giovanni in Venere, e d'una porticina del ciborio della chiesa di S. Chiara di Lanciano. Visse nel secolo XIV. Non è mancato qualche scrittore, che ha messo in dubbio l'esistenza di questo artista.

(1) V. P. Piccirilli, *Lo stemma ed il marco degli orefici della città di Sulmona.*

(2) V. Vincenzo Bindi, op. cit., pag. 23 e 575.

(3) V. Pannella G., *Il paliotto della Cattedrale Aprutina.*

Digitized by Google

mirare le opere dal nostro illustre artista. Per maggiori notizie rimando l' intelligente lettore ai lavori dei cennati autori; mio compito è quello di dire qualche cosa della grande croce processionale di S. Maria Maggiore di Lanciano.

II.

Da un tubo di rame dorato, bellamente ed artisticamente lavorato a traforo, si eleva un tempietto esagono; con sei nicchie divise da pilastrini e colonnette a tortiglione, sostenenti sei bellissime e graziose cuspidi. Nelle nicchie trovansi altrettante immagini di Apostoli di argento a tutto rilievo. Da questo tempietto che ne forma quasi la base, sorge la Croce di stile bisantino.

Nella parte anteriore, attaccata alla Croce principale, vedesene un'altra, più piccola, formata di due tronchi d'albero, in cui è affissa l' immagine di Gesù, ravvolto in parte da ampia zona, di cui ampiamente ed artisticamente cadono le pieghe.

Sotto il Crocifisso è una targhetta, ricoperta di smalto oscuro, su cui a lettere d'argento di un bel minuscolo gotico antico, è tracciata la seguente iscrizione, che ci fa conoscere il benemerito sacerdote, che fece lavorare quest'opera d'arte, e che interpetro così:

HOC · OPUS · FACTUM · FUIT
TEMPORE (sic) ABBATIS · PHILIPPI
CAPPELLANI (1) · BEATAE · MARIAE

Questa iscrizione forma la base di un gruppo di ben otto figure a tutto rilievo, rappresentante la scena della composizione del corpo di Gesù nel sepolcro. Per quanto l' immagine stecchita del Cristo lasci qualche cosa a desiderare, non così quella dell'Addolorata madre, che china sull'esanime spoglia del figlio, atteggiata al più grande dolore, abbracciandola, imprime l'ultimo bacio sulle irrigidite guancie divine. Bellissime ed espressive le figure di Giuseppe d' Arimatea, Nicodemo ed altri discepoli, che si occupano ad avvolgere il sacro corpo nel candido sindone.

Altrettanto pieno di vita è il gruppo sul vertice della croce, rappresentante la gloriosa risurrezione di Cristo. Come *un forte inebriato*, il Signore esce dalla tomba, irradiato di luce divina; si scuote la terra, ed i soldati posti da Pilato a guardia del sepolcro, cadono atterriti al suolo.

Nell'estremità del braccio destro, è un gruppo di tre apostoli; nell'estremità del sinistro è la Visitazione di Maria ed Elisabetta; Maria ha appreso dall'Angelo che la sua vecchia cognata era incinta: *et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua.* Maria lascia la sua casa e corre a visitare Elisabetta, che al vederla, con profetico accento esclama: *unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* Al che Maria con angelica voce dà fuori quel sublime cantico: *Magnificat anima mea Dominum.* Tutta questa sacra scena è artisticamente espressa nei volti dei tre personaggi, che formano questo gruppo.

(1) Cappellano in luogo di Parroco, è ancora in uso presso il nostro popolo, in Lanciano specialmente.

Come l'anteriore, così anche la parte posteriore della croce è istoriata. Nel centro di essa, su di una base, siede in trono di celeste maestà, l' Eterno Divin Salvatore, irradiato da aureola di luce, colla destra levata in atto di benedire, e colla sinistra sostenente un libro aperto, che gli poggia sul ginocchio sinistro, nelle cui pagine in lettere gotiche maiuscole leggonsi queste parole del Vangelo:

| | |
|---|---|
| EGO | VIA |
| SUM | VER |
| LVX | ITAS |
| MV | ET |
| NDI | VITA |

È vestito con ampia veste, che gli scende fino ai piedi, e che viene stretta intorno ai lombi, da una cintura, nascosta dallo sgonfio, che la veste ricadendo forma intorno alla vita. Un ampio paludamento, fermato sul petto con grazioso fermaglio, gli scende dalle spalle, i cui lembi ricadendo con ampie e naturali pieghe, sono soprapposte ai ginocchi, tutto ricuoprendo il davanti, fuorchè il destro piede, che mostrasi al riguardante. Il volto Divino ispira maestà e divozione (1).

Al disotto della figura del Redentore evvi altra iscrizione in lettere gotiche minuscole in argento anche su smalto oscuro, che ci presenta il nome dell'autore, ed il tempo del lavoro. Quest'iscrizione, che per la prima volta volta riporto corretta, dice così:

HOC OPUS FECIT NICOLAUS AND
REE (sic) DE GUARDIA A. D. MCCCCXXII

Una figura a guisa di cariatide sostiene sulle spalle la targhetta su cui trovasi la riportata iscrizione, la quale a sua volta forma la base d'un altro artistico e bellissimo gruppo di undici figure rappresentante il transito della B. Vergine, che adagiata sul letto di morte, avvolta in ampio manto, e colle braccia in croce sul seno, rende la sua santissima anima al Creatore. Tutt' all' intorno sono gli apostoli, i quali, in atteggiamenti diversi e volti ripieni di dolore, assistono al transito della madre del loro amato Maestro. Bella è la posa di quell' Apostolo, che col Libro santo fra le mani, legge alla morente qualche brano, forse del libro di Giobbe, o d'altro Profeta, e dell' altro, che con cura di madre amorosa le sostiene il capezzale, e finalmente dell' ultimo a sinistra, che dà segni di disperato dolore.

Il gruppo sul vertice della croce, ci porta nel Paradiso. L'Eterno Divin figlio, in atteggiamento maestoso, impone sul capo di Maria la corona, con cui la crea Regina degli Angeli, dei Santi e degli uomini. Quanto è bella la figura di Maria, che ravvolta in ampio manto,

(1) Questa figura del Redentore è stata dal nostro artista riprodotta nell'istesso modo in molti suoi capolavori. Non è fuori di proposito il credere, che ne abbia preso l' idea da un bellissimo affresco, che trovasi nella cripta del monastero Benedettino di S. Giovanni in Venere, presso Lanciano; lavoro del pittore Lancianese Luca di Pallustro, vissuto nel 1190. — Vedi il mio lavoro, *Notizie storiche del monastero di S. Giovanni in Venere*, pag. 12 e 13. — Vedi pure V. BINDI, *S. Giovanni in Venere*, pag. 61.

Digitized by Google

tutta umile, colle ciglia abbassate e le braccia piegate sul petto, riceve il celeste diadema! Un bellissimo baldacchino sovrasta a questa scena di Paradiso.

Altri due baldacchini, con finimenti cuspidali, sostenuti da colonnine a tortiglione, si trovano nell'estremità dei due bracci, sotto ognuno dei quali trovasi una bellissima immagine anche a tutto rilievo, ravvolta in ampi paludamenti, che non so accertare, che rappresentino.

Il totale delle immagini in argento a tutto rilievo, che trovansi in questa croce è di quarantuno, e tutte di aspetto e fisonomia differente, ed ornate di dorature e smalti.

Oltre alle descritte figure, nei quattro bracci della croce, dalla parte posteriore, quasi facente corona alla maestosa figura del Redentere, trovansi quattro medaglioni in ismalto, con immagini di stile Bizantino, rappresentanti i quattro Evangelisti. Nel superiore è San Matteo, nell'inferiore S. Giovanni, nel braccio destro S. Luca e nel sinistro S. Marco, portante ciascuno il proprio nome abbreviato in carattere gotico maiuscolo.

Tutta la croce è formata di lastre d'argento interamente lavorate col bulino ed ornate di smalti e dorature, e rappresenta un monumento stimabilissimo di arte, che conservasi in buonissimo stato, eccetto per gli smalti, chè furono un poco rovinati dall'umido di una sepoltura, dove fu nascosta nell'anno 1799, per salvarla dai Gallici artigli.

Lanciano va superba di possedere questo bellissimo monumento d'arte, che gelosamente conservasi dal clero di Santa Maria Maggiore, malgrado vistose offerte di antiquari italiani e stranieri, per l'acquisto di essa (1).

Questa croce fu fatta lavorare dall'arciprete di Santa Maria Maggiore, Filippo Tatti nel 1442, dal maestro Nicola di Andrea di Guardiagrele. E da un contratto, di cui trovasi copia fra i manoscritti del nostro Omobono Bocache, redatto ai 26 ottobre 1421, si conosce: che l'Arciprete Filippo insieme ai procuratori della chiesa Pantaleone di Maestro Amico, Muzio Bacci e Baccio Manerio, contrattarono col riferito maestro il lavoro d'una croce grande d'argento dorato, per ducati 13 la libbra, e di ducati 7 la libbra il rame anche dorato, ed il valore totale non doveva passare i ducati 500.

Non parlo per nulla dell'autore della croce, perchè questo tema è stato ampiamente svolto dall'egregio mio amico e maestro il comm. Bindi nel N. 25 del vostro periodico; ma non posso tralasciare di dire qualche cosa sul cognome del mastro Nicola.

Il professor Bindi disperando poter raccapezzare il cognome del nostro artista, si contenta di chiamarlo semplicemente, maestro Nicola di Andrea della Guardigrele. Io però col mio corto vedere, credo essere riuscito a qualche cosa di più. Il cognome, sono quasi certo averlo trovato nell'iscrizione apposta al reliquiario di Atessa, malamente riportata dal Colonna, e corretta dal medesimo Signor Bindi. In essa leggesi: *Ego Nicolaus Andree Pasqualis de Guardiagrelis fecit hoc opus in anno Domini millesimo quatrigentesimo decimo octavo die prtmo decembris.*

Ciò esposto, quel *Pasqualis*, che al Bindi sembra il nome dell'avo dell'artista, a me pare sia il cognome; e ciò per una sola e solida ragione: in quell'epoca in Guardigrele esisteva una famiglia di cognome Pasquali; anzi risappiamo, che nel dì sei maggio 1353 nella città di Ortona fu eletto ministro provinciale il Padre Maestro Andrea Pasquali di Guardiagrele, uomo di gran grido ed acerrimo difensore della povertà.

In fine, non veggo il motivo per l'autore di trascrivere il suo albero genealogico nella epigrafe di un suo lavoro artistico.

Credo di aver detto abbastanza di questa croce monumentale, e di aver messa anche la mia piccola pietra all'edificio, che si va innalzando, per ricostituire la storia artistica Abruzzese.

*Lanciano, 25 ottobre 1890.*

GIUSEPPE MARIA BELLINI.

(1) La fantasia popolare ha saputo creare alcuni pregiudizi su questa croce. Nella solennità del *Corpus Domini*, unica volta entro l'anno, che portasi in processione per la città; guai, se il crocifero, fermandosi per prendere un po' di riposo (essendo la croce pesantissima), la poggiasse al muro di qualche casa! Dentro l'anno in corso, certo morrà qualche membro della famiglia, che vi abita. Perciò spesso si è spettatori di qualche scena comica.

# PADOVA

## Le pitture in San Bovo

A Padova, in una remota via, sta la piccola chiesa di S. Bovo. La gretta umiltà del suo aspetto non lascerebbe credere che in essa esistessero (o a dir meglio fossero esistite) opere di arte ben ragguardevoli. Essa è divisa in due piani, come sono fra noi nella maggior parte le chiese fraternali volgarmente dette *Confraternite* o *Scuole*.

Era rinomato il *San Bovo* per le pitture che comprendeva, opere di egregi artefici della scuola veneziana; vi si pronunciava eziandio il nome del Tiziano, ma il più ripetuto era quello di *messer Fioresello*, vale a dire, *Sebastiano Florigerio*, il quale a significazione simbolica, in qualche sua opera pingeva un fiore di campanello.

Sebastiano Florigerio, accennato da taluno anche per *Florigorio*, era figlio di un *Iacobo*, di patria bolognese e dimorante in Conegliano (Veneto) nasceva intorno all'anno 1500. Vuole il Vasari che apprendesse l'arte in Venezia, e noi facilmente lo crediamo, ma non crediamo che in Venezia glielo mostrasse (come da taluno fu scritto) Pellegrino da S. Daniello o Martino da Udine e che alla scuola di questi gli fosse compagno Giorgione nato venti anni o circa prima di lui e morto nel 1511, quando Florigerio doveva essere fanciullo. Ma tant'è: franchezza e scrivere ciò che viene.... Della sua vita e delle sue opere sta ora occupandosi seriamente un nostro carissimo amico, distinto scrittore, il

Digitized by Google

dottor Vincenzo Ioppi di Udine, Regio Deputato alla Storia Patria.

Avvertiamo che certo Pietro Brandolese il quale pubblicò nel 1795 una *Guida delle cose più notabili di Padova*, del pittore di cui ora è menzione ne fece due, cioè a pag. 76 e 176 un *Florigerio Sebastiano del Friuli condiscepolo di Giorgione ed allievo di Pellegrino da S. Danielle;* e a pag. 159 un *Domenico Fiorisello Romano.* In Padova poi troviamo un *Francesco Fioreziello* maestro muratore nel 1561.

Del pittore Sebastiano Florigerio, nella chiesa patavina di San Bovo poche cose oggidì si vedono ed in istato non felice.

Al pian terreno, sull'altare, un affresco pregevolissimo coll'Addolorata sorreggente colle ginocchia il morto Gesù, fu guasto dall'umidore e poi da imperiti artisti che osarono porvi le mani, degradato. Nel piano superiore (e propriamente nella sala detta del *Capitolo*) stava sull'altare una Pala in cui il pittore aveva ripetuta l'accennata lugubre scena, postivi ai lati della Dolorata i santi Rocco e Sebastiano con alcuni angioletti nell'aere e sotto in mezza figura, li quattro protettori di Padova. Antonio, Giustina, Daniele, Prosdocimo. In un libro che tiene in mano il primo di essi è scritto: *Sebastianus Florigerius faciebat anno salutis 1533 martii die VII.* Così hassi dal Brandolese: (*op. cit.* pag. 76). Questo dipinto non v'è più.

Ci venne fatto credere che una parte di esso fosse stata trasportata e si trovasse oggi pure nella pubblica Pinacoteca Nazionale di Venezia e precisamente nella Sala VIII (Vedi *Guida dell'anno 1887* pag. 220 N. 8) ma le figure in quel frammento rappresentato non corrispondono a quelle descritte nelle vecchie Guide di Padova ove parlano dei dipinti di San Bovo, nè v'ha sull'accennato frammento alcuna epigrafe, meno poi il nome del Florigerio. (Vedi Nota).

Una lodevolissima di lui pittura murale sta ancora in San Bovo, nella detta chiesa superiore o *Capitolo*, sulla parete di fianco all'altare, e ne la fa incontrovertibilmente autentica il *fiore* di campanello che vi è dipinto d'appresso.

La si loda specialmente per valore di pennello e scienza di scorci. Il Selvatico: (*Guida di Padova:* ivi 1869, pag. 217) lo chiama: degno *maestro del Pordenone:* altri vogliono in lui riconoscere un allievo di Tiziano. L'affresco di cui è parola è lavoro di gran forza e vivacità di tinte: distinguesi la figura del buon ladrone che riceve sulla croce dal sublime Paziente la grande promessa.

Sulla stessa parete ove mirasi l'ora descritta opera del Florigerio, stanno pure affreschi pregevoli di altri autori, e precisamente:

*a*) il portar della Croce, opera bellissima data al Campagnuola allievo di Tiziano, nella quale si distingue il ritratto di un Giammaria Tomasini assai noto ai suoi tempi in Padova;

*b*) la Crocifissione, lavoro egregio di uno Stefano dall'Arzare seguace del Tiziano, nella quale il nudo del Gesù è maestrevolmente disegnato. La composizione si ripetè di poi dal pittore nel 1533 in un quadro ad olio ch'era nella chiesa di San Giovanni Verolara in Padova;

*c*) ma il comparto ov'è raffigurato Gesù in Croce colle solite rappresentazioni delle Marie, del discepolo, degli altri astanti, va specialmente distinto per la figura del Crocifisso così bella, così finemente condotta che sembra uscita dal pennello di Guariento. Per buona sorte dessa è tuttora in istato di sufficiente conservazione;

*d*) Gesù posto nel sepolcro, ricorda la scuola del Vecellio cui da alcuno lo si vorrebbe francamente ascrivere;

*e*) i tre ultimi comparti di questo lato sinistro verso la scala si credono dipinti dal già nominato Stefano dall'Arzare. Sono assai degradati.

Dal lato destro di questa Sala Capitolare lo storico Brandolese già citato scriveva che al suo tempo *quasi tutte* le pitture murali erano state *sfigurate* e guaste da chi voleva *risarcirle.*

Presso ad esse in un riquadro sopra la scala è notato l'anno 1569.

Ora chiediamo noi: Che sarà di tanta bellezza d'arte che sta lì prossima a perire? Può la Nazione, può chi la rappresenta, permettere un tale scandalo in aggiunta a troppi precorsi? Dovrà solo la stampa essere la vindice di tanto oltraggio alle glorie nazionali? Speriamo che no, e però alziamo fidenti la voce.

MICHELE CAFFI.

NOTA.

L'Accademia delle Belle Arti in Venezia tiene nella sua Pinacoteca due quadri attribuiti a Sebastiano Florigerio ed asserti come provenienti dalla chiesa di San Bovo di Padova, i quali non corrispondono alle indicazioni che ci somministrano i vecchi libri di quelle opere che stavano nei passati tempi colà e che s'ignora se ed ove esistano adesso.

I dipinti accennati nelle più recenti *Guide* della Pinacoteca, che si dicono del Florigerio sono:

*a*) Emiciclo con entrovi a mezze figure i santi Giovanni evangelista, nel centro, in atto di porre sovra libro aperto la penna che tiene nella mano sinistra, Francesco d'Assisi al fianco destro ed Antonio di Padova col giglio e un libro chiuso al sinistro; (tav. di m. 09 × 1,76).

*b*) Tela ad olio colla Madonna ed il Putto entro un tronco, San Rocco in piedi al lato destro, San Sebastiano al sinistro, legato ad una colonna. Colorito così languido, che sembra un chiaroscuro. Misura m. 2,40 × 1,80

Di questo Florigerio credesi tuttavia essere una tela assai pregevole che adorna in Padova l'unico altare della piccola chiesa parrocchiale di San Giovanni detta *delle Navi.* Rappresenta la decollazione del precursore di Gesù. È un bel dipinto sullo stile tizianesco con gran forza di colorito. Meritano osservazione in ispecialità la figura del carnefice in truce aspetto e della giovane donna che assiste imperterrita al sacrificio da lei provocato. Un antico manoscritto padovano di certo Ferrari, lo attribuisce ad un *Domenico Fiorisello,* e da qui la conghiettura che possa invece essere lavoro del Florigerio assai noto tra noi a differenza dell'altro.

Digitized by Google

Il Brandolese poi nella citata sua *Guida di Padova* (1798) ci narra che *sotto la vòlta della Porta del Palazzo del Capitano* in detta città scorgevansi ai di lui tempi *varie figure a fresco oltre al naturale, dipinte a chiaroscuro da Sebastiano Florigerio furlano* rimanendovi ancora scritto sul principio di un'arcata .... LORIGER .... e rimpetto MCCCCCXX .... Oggi più nulla.

Una dilombata Guida della Pinacoteca accademica di Venezia impressa nel 1855, nell'annunciare i dipinti da essa posseduti, dava come lavoro del Florigerio un'ancona tolta alla sagrestia della Chiesa dei Servi, entrovi la Madonna col Putto, Santa Monica e Sant'Agostino, in misura di m. 2,65 × 1,80. Altri la dicevano invece tolta alla confraternita dei Calzolai di Udine. Ma niente di tutto ciò. Il quadro fu bensì nella Sagrestia dei padri Serviti in Venezia, ma si dipinse da Benedetto di Diana (BENEDICTVS DIANAE) e l'averlo attribuito al Florigerio fu errore preso dall' essersi veduto dipinto nel basso del quadro un angioletto seduto con un fiore appresso. Era come il caso di quel medico che chiamato a visitare un villanzone ammalato di febbre gastrica fortissima, vedendo nella camera del paziente il basto di un asino, pensò che la gran febbre nell' infermo si fosse accesa, per avere egli mangiato l' asino, di cui non vedeva che il solo basto.

M. C.

## SAN. FRANCESCO DI SASSOFERRATO

Privo di qualsiasi documento, sono costretto basarmi in molta parte sulle tradizioni che taluno registrò, per descrivere questo edificio religioso di stile ogivale.

La chiesa di S. Francesco, con l'annesso convento, trovasi al limite estremo del Castello di Sassoferrato, presso l'antico bastione, ove era la porta principale della città.

In questo stesso luogo, sorgeva nel secolo XII, una chiesetta sotto la invocazione di S. Marco Evangelista, ove annualmente celebravasi la funzione delle litanie ordinata da S. Gregorio pontefice, a causa della peste che ne'suoi tempi fu tanto spaventosa.

Di questa chiesetta non posso dir nulla, perocchè nessuno ne parla. Si sa soltanto che apparteneva, secondo alcuni, all'abazia di Nonantola, altri opinano invece che spettasse alla parrocchiale di S. Pietro di qui. Io credo però alla prima asserzione, tantopiù che in quei tempi molte delle nostre chiese dipendevano dalla celebre abazia di S. Silvestro.

Nel 1224, Francesco d'Assisi, quello esemplare di virtù che in tempi tanto barbari andava dilagando la civiltà coll'esempio e colla parola, venne in Sassoferrato, non solo per far profeti, ma anche per fondare conventi ad uso dei frati minori da lui istituiti.

Quivi giunto, predicò nella chiesetta di S. Marco e tutto il popolo l'ascoltava con fervore, entusiasmato da quei santi principî proclamati dalla parola vibrata ed ispirata di tant' uomo.

Con licenza dei superiori, ottenne di potere erigere una chiesa con convento da collocare i suoi religiosi che continuamente aumentavano, ed osservata la situazione del luogo ove era la chiesetta di S. Marco lo prescelse per ivi attuare il suo progetto.

La Comunità di Sassoferrato e gli abitanti tutti di questo paese contribuirono con grandi elemosine alla fabbricazione dell'ecclesiastico edificio, al quale subito si pose mano.

Il coro del nuovo tempio si compone dell'antica chiesetta di S. Marco che ancora esiste, e ferma facilmente l'attenzione per lo stile diverso.

---

Nel 1229 morì Francesco d'Assisi ed allora la nuova chiesa prese il titolo dal nome del santo.

Intanto il convento fu compiuto. Esso è spazioso, posto in luogo salubre e domina tutta la valle sottostante. Vennero ad abitarvi i frati minori che vivevano sotto l'osservanza della prima regola di S. Francesco.

Poco dopo, nacquero fra i religiosi dispareri rispetto alla primitiva osservanza e saputo ciò il pontefice Urbano V (1362-1370), che allora regnava, cercò provvedervi e nominò uno della stessa religione, chiamato B. Paolo Trinci di Fuligno, il quale si pose a dar riforme a se stesso con una vita più ristretta ed osservante nella quale ebbe molti seguaci che poi istituirono l'ordine degli zoccolanti riformati.

Sorsero poi le altre divisioni dell'ordine serafico, ed il nostro S. Francesco restò ai minori conventuali, i quali ebbero il terreno attorno al convento fin sopra le mura castellane. Quindi costituironsi un capitale di più corpi di terreno ed in censi attivi di scudi 1435,50.

I sunnominati religiosi abitarono il convento fino al 1634, anno in cui il pontefice Innocenzo X lo soppresse ed ai frati sostituì quattro cappellani, sacerdoti regolari sotto la dipendenza del vescovo di Nocera-Sassoferrato con l'obbligo di ufficiare la chiesa.

I frati che l'abitavano facevano scuola pubblica e Bartolo, il corifeo del Diritto, negli anni della sua fanciullezza frequentò quelle scuole.

Il B. Alessandro Vincioli di Perugia, religioso di questo convento e che si trovò qui nel 1348 quando infieriva la peste che desolava orribilmente i nostri castelli e città, ebbe ad amico il suddetto Bartolo al quale scrisse una lettera raccomandandogli il popolo di Nocera, processato per non aver inseguito alcuni malviventi come eragli stato ingiunto dal legato del papa.

Il Bartolo ne fa menzione nei suoi Consigli al N. 102.

* * *

La chiesa di S. Francesco è, come si disse, di stile gotico: sta in bella esposizione sulla piazza omonima e vi si accede per mezzo di un ampio scalone a ripiani.

La facciata è semplicissima, costruzione solida, fatta con pietra bianca squadrata.

Nella parte superiore termina a timpano, sotto a quale vedesi ancora, sebbene chiusa, la finestra a rosone propria di quello stile, la quale in quei tempi usavasi fare in pietra con tutti i trafori, tra i quali pone

Digitized by Google

vansi i famosi vetri policromi, che proiettavano da tutti questi scherzi una luce di porpora delicatissima come quella del sole al tramonto.

La porta d' ingresso è l' unica cosa che conservasi allo stato primitivo. Essa è composta di pietre lavorate le quali formano tante scannellature bellissime di una eleganza veramente artistica.

Nella lunetta poi doveva esservi una di quelle figure di Madonna col Bambino che tanto usavano allora.

Il campanile è quasi tutto di costruzione moderna e soltanto nella parte inferiore lascia vedere qualche traccia dell'antico.

La chiesa nel suo interno, è ampia ; componesi di una sola nave ; a capo vi è l'abside con l'altare e forma come una cappella semicircolare che conserva le antiche crociere a grandi costoloni.

Nelle due pareti maggiori vi sono tre altari per parte ed ai lati dell'abside, due cappelle.

Lo stato presente della chiesa che descriviamo è assai diverso dal primitivo ; essa è ora male conservata.

Le antiche finestre ogivali sono chiuse e solo qualche apertura molto barocca illumina l'edificio.

Nei tempi passati, in S. Francesco eranvi le tombe delle famiglie patrizie di Sassoferrato ed alcune di queste conservansi ancora. Però le pietre sepolcrali ove si leggono i nomi dei Probati, Saporiti, Ricci, degli Alessandri, Onofri, dei Golfi, degli Oliva, de' Bonanni, Perotti ecc., sono in gran parte guaste e posposte.

Anche l'arcivescovo Sipontino, l' illustre letterato che morì qui in sua patria, dovette pure esservi sepolto, ma la iscrizione lapidaria che vi fu posta non si rinviene più.

Vi erano anche le tombe gentilizie della illustre famiglia degli Atti che ebbe la signoria di Sassoferrato dal 1270 al 1460.

Il Giureconsulto Bartolo lasciò scritto nel suo testamento che se fosse morto a Perugia, come avvenne, bramava esser sepolto in quella chiesa di S. Francesco, e che, se moriva a Sassoferrato voleva esser sepolto in questa chiesa, ove esistevano pure le tombe dei Severi alla cui famiglia apparteneva.

Fra gli altari, che oggi son tutti di stucco o legno, per lo più costruiti fra il sei e settecento dopo la partenza dei religiosi e nulla presentano di notevole, ve ne era uno bellissimo ricordato dal Ricci (*Memorie Storiche delle Arti ed Artisti Marchigiani*) nel quale erano perfettamente dipinti dei putti della scuola del Gentile, sostenenti gli stemmi delle famiglie degli Atti e dei Severi.

In questo altare vedevasi una tavola d'un ignoto artista fabrianese, che figurava la Vergine Annunziata. Questa tavola fu tolta dal suo luogo nel 1810 dai Commissari del Governo Italico.

La cappella a *cornu evangeli* apparteneva alla illustre famiglia dei Conti Alessandri dalla quale nacque B. Olimpo, il principe dei poeti popolari marchigiani, ed ancora vi si conserva lo stemma rappresentante, in campo azzurro, un leone rampante traversato da una fascia d'argento ; capo caricato di tre gigli d'oro divisi da un lambello rosso di quattro pendenti sormontato da una croce.

In S. Francesco ammiravansi anche pregevoli quadri, fra i quali :

*La Deposizione della croce del N. S. Gesù Cristo* del Caravaggio che fu poi trasportata a Parigi sotto il Regno Italico e si riacquistò quindi dal governo pontificio che lo pose al Vaticano.

Nel 1804 esisteva pure un quadro laterale in una cappella, rappresentante un S. Sebastiano, dipinto da Antonio da Fabriano.

Fra il primo e secondo altare, a sinistra di chi entra nella chiesa, trovasi il magnifico crocifisso in legno con tela sovrapposta e con figure alle estremità (alto m. 3,05, largo m. 2,30). È lavoro pregevolissimo del secolo XV e credesi sia stato eseguito dal nominato Antonio da Fabriano.

Nel 1401, ad alcuni pittori fabrianesi furono allogati i dipinti della chiesa, e l'Antaldi di Pesaro ci dice che egli vide una *Nostra Donna con due putti che le fan corona*, ma ora non esiste più. Vi era anche un quadro rappresentante la *Madonna col Bambino, S. Domenico, S. Bonaventura e diversi Angeli.*

Ora rimane soltanto un quadro allegorico in cui vedesi S. Francesco che dà il terzo ordine per mezzo di una donna raffigurante la religione francescana. Questo dipinto che trovasi nell' ultimo altare a destra presso l'abside, fu fatto da E. Ramazzani di Arcevia nel 1589.

Nell'altare di fronte vedesi una magnifica tela del Guerrieri di Fossombrone in cui raffigurasi la *Circoncisione di G. Cristo.* È un'opera di squisito disegno e colorito e merita ammirazione per la delicatezza delle ombre veramente guercinesche.

La pittura che interessa maggiormente, conservasi in una nicchia a *cornu epistolae*, nella quale vedesi il ritratto intero del Vescovo Alessandro Vincioli circondato da splendori e coronato da due angeli, e nelle parti laterali di detta cappelletta furono dipinti due miracoli fatti dopo la sua morte in persona di due religiosi di detto convento.

Questo affresco di maniera giottesca, fu eseguito nel 1362, anno in cui morì il Vescovo di cui parlammo. È cosa *riprovevolissima* vedere quel magnifico lavoro custodito così male e ciò che maggiormente dispiace è che anche oggidì viene di continuo rovinato per opera non so di chi e senza che vi si ponga riparo alcuno.

* * *

Il convento è ora in cattivo stato.

I corridoi, le celle, il refettorio, tutto è scomparso ; perfino le bellissime finestrine ogivali eseguite con quella elegante semplicità propria dell'epoca. Esse ammiransi tuttavia dal di fuori dove restano visibili.

Nel chiostro si notano taluni pilastri dell'antico loggiato ; son formati di pietre tagliate a scacchi ; i loro spigoli acutissimi mantengonsi ancora perfettamente.

Sopra gli archi di detto porticato rimane pure qualche traccia di affreschi, però nulla è possibile rilevare essendo pressochè scomparso.

Digitized by Google

***

Il nostro S. Francesco è uno dei primi edifici religiosi della maniera gotica, costruiti nell'Italia continentale in cui si fusero, lo stile archiacuto venutoci dall'oriente per mezzo della Sicilia, con quello splendido, melanconicamente sublime delle nordiche terre.

Quei templi e la magnifica pompa del rito cattolico, esercitano tale influenza sul sentimento e la fantasia degli uomini che in gran numero vi accorrevano, ed i Papi, dice Orazio Walpole, hanno consacrato per edificare chiese alla moderna, le ricchezze che aveva fruttato la devozione da quelli ispirata.

*Sassoferrato, 1 decembre 1890.*

RODOLFO CECCHETELLI IPPOLITI.

# PUBBLICAZIONI NUOVE

**Bibliothèque Internazional de l'Art.** *Les Correspondants de Michel-Ange. I. Sebastiano del Piombo.* Texte publié pour la première fois par le Commandeur GAETANO MILANESI. Volume in-4.° illustrato. Prezzo 20 lire. Paris, 29, Cité d'Antin, 1890.

In questo volume il dotto sopraintendente degli Archivi di Stato di Firenze, pubblica trentasei lettere dirette a Michelangelo di Sebastiano del Piombo. Queste lettere, tutte inedite, formano il complemento indispensabile del volume pubblicato nel 1875 a Firenze: *le lettere di Michelangelo.* (1)

Il carteggio di Sebastiano del Piombo che è del più alto interesse per la conoscenza della vita, dei lavori e del carattere del celebre pittore veneziano, abbonda, inoltre, di particolari curiosi sopra la rivalità di Raffaello e di Michelangelo, su i *Sepolcri Medicei*, sui lavori di Iacopo Sansovino, il famoso scultore e architetto! — su quelli di Giovanni da Udine, lo splendido decoratore! — e d'una serie straordinaria di fatti riguardanti inoltre artisti del XVI secolo. Questo carteggio semplice e ingenuo, ci trasporta, per così dire nel cuore della vita cinquecentistica italiana, e la sua utilità quindi è estrema.

Una traduzione francese dovuta al Dott. Le Pileur, facilitò ai francesi la intelligenza delle lettere di Fra Sebastiano scritte qua e là in modo assai scorretto; e una introduzione di E. Müntz riassume i tratti principali della vita dell'autore delle lettere e del suo carteggio.

Questo, in complesso, il contenuto del volume che la biblioteca internazionale dell'*Arte* ha appena pubblicato, iniziando una serie di libri destinati, evidentemente, a apportare un serio contributo di materiale agli studi della storia dell'arte. I nostri lettori non hanno bisogno che si magnifichino loro le pubblicazioni di questo genere e saranno, grati come noi all'autore e all'editore che le mette in luce. Bella Edizione. Una in-4.° su carta a macchina in carattere nitido e fiorito di illustrazioni rappresentanti l'effigie di vari artisti italiani.

(1) Il Milanesi indicava alcune di queste lettere nella riedizione dell'opere di Giorgio Vasari (V. 5°) nella vita di « Sebastiano Viniziano ».

# NOTIZIE

**Firenze.** — MUSEO ARCHEOLOGICO. — Prosegue con molta attività il riordinamento e l'ampliamento di questo insigne Museo che va prendendo una importanza addirittura straordinaria. La raccolta dei monumenti etruschi che occupa parecchi grandi saloni del primo piano è di sorprendente ricchezza e dimostra a qual grado d'importanza e di perfezione fosse giunta l'arte della scultura presso gli Etruschi. In questi ultimi tempi la raccolta è stata arricchita di cospicui acquisti fra i quali vanno specialmente notati quelli fatti in questi giorni di due urne con sculture di gran pregio.

Non meno ricche, non meno importanti, sono le collezioni di bronzi, di vasi, di gioielli, di monete. A quest'ultima porta indubbiamente un prezioso tributo la collezione di monete di Populonia che l'egregio Signore Alessandro Mazzolini di Campiglia Marittima ha ceduto a prezzo convenientissimo, purchè essa rimanesse a Firenze.

L'egregio prof. Milani direttore del Museo Etrusco Centrale accudisce ora all'ordinamento del Museo Topografico nel quale figureranno opportunamente classificati, oggetti appartenenti alle più importanti città dell'antica Etruria.

Di singolare ricchezza è la raccolta delle cose di Vetulonia scavate dall'ispettore cav. Falchi il dotto e fortunato scopritore di quella insigne metropoli etrusca, la cui ubicazione era stata oggetto di tante contradizioni e di tante discussioni per parte degli storici e degli eruditi.

In queste diverse sezioni figureranno onorevolmente anche altre principali città Etrusche come Chiusi, Cortona, Vulci, Cosa, Succosa, Faleri, Orvieto, Arezzo, Fiesole ecc.

Il Museo Archeologico, che ha già tanta importanza, è destinato ad un avvenire anche più splendido, quando, costruiti altri locali, potrà avere insieme a quella Etrusca anche la sezione Romana. Il progetto relativo è già allo studio e, quando le condizioni economiche dell'amministrazione del Commissariato delle Belle Arti lo permetteranno, si darà mano ai lavori.

La sezione Egiziana, alla quale presiede come direttore il ch. prof. Schiaparelli è pure di sommo interesse per l'abbondanza e l'importanza degli oggetti che essa possiede e dimostra l'alto grado di civiltà al quale era giunto quel popolo in epoche remotissime.

È strano pertanto che la grande importanza di questo nostro Museo sia ignorata dai più, tant'è vero che il numero dei visitatori di esso continua ad essere scarso, mentre l'interesse che esso suscita in chiunque, dovrebbe richiamare nelle sale del palazzo della Cro-

Digitized by Google

cetta un concorso continuo e numeroso. È certo però che quando la fama dei tanti tesori colà raccolti, si sarà diffusa, il Museo Archeologico, finirà col destare quello stesso entusiasmo del quale sono oggetto gli altri cospicui Musei della città.

**San. Miniato.** — La Torre. — I restauri, o per esser più propri, i lavori di consolidamento della celebre torre dell'antica Rocca che fu residenza dei Vicarj Imperiali, sono condotti già a buon punto ed a primavera saranno ripresi fino al loro compimento. Fu pensiero certo lodevolissimo quello del Municipio di San Miniato che volle salvata dalla progressiva distruzione quell'alta e pittoresca torre che a gran parte della nostra Toscana mostra il luogo dove sorge l'antica e graziosa città che un giorno si resse a libero comune e che fu dipoi residenza dei vicari Imperiali.

L'opera di restauro è stata diretta dall'egregio cav. Carlo Bachi ingegnere del comune e la spesa necessaria è stata sostenuta dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Municipio di S. Miniato. La torre che sorgeva in mezzo alle macerie ed agli sterpi avrà di qui innanzi tutt'all'intorno un elegante giardinetto dal quale il visitatore potrà gettare lo sguardo sopra uno dei panorami più vasti e più splendidi della nostra Toscana, un panorama che va dagli Appennini al lontano Amiata, dai poggi della Falterona fino al Mare Tirreno.

San Miniato è ricca di altri monumenti cospicui e di opere d'arte di pregio e può giustificare una gita per parte di qualunque amatore delle arti.

**Torino.** — Conferenze. — Riceviamo la presente lettera e di buon grado la pubblichiamo:

*Chiarissimo Signor Direttore*

L'interesse che la S. V. personalmente e la gazzetta *Arte e Storia*, da lei diretta, prendono a tutto ciò che accenna al risveglio degli studi storici e artistici in Italia, mi persuade di farle cosa gradita partecipandole che la Società Filotecnica, che, ha vita in Torino, da oltre un quarto di secolo, e che si onora di avere per presidente l'illustre Domenico Berti, nell'ultima sua seduta, decise di farsi promotrice di una serie di quindici conferenze popolari su soggetti, di arte di scienze e di lettere da tenersi durante l'inverno nelle sue sale.

A tal fine si procurò la benevola adesione di valenti cultori di questi studi.

L'igegnere Riccardo Brayda tratterà del *Borgo e del Castello Medievale.*

Il Cav. Emilio Borbonese, Conservatore del Museo Civico, dirà *dell'arte nell'industria.*

Lo scultore Tancredi Pozzi e il pittore Francesco Brambilla della *scoltura e della pittura in Piemonte.*

L'architetto Giuseppe Ferria discorrerà della *Mole Antonelliana* ed altri, i cui nomi le accennerò in seguito, tratteranno successivamente altri temi relativi all'igiene, alla letteratura, alla chimica, alla meccanica, etc.

Lunedì 15 corr. Dicembre, alle ore 9 di sera, avrà luogo l'inaugurazione delle serie di queste conferenze, con una breve prolusione del Presidente e subito dopo il cav. Emilio Borbonese discorrerà sul vasto ed interessante tema dell'*arte nell'industria* che sarà una rapida rassegna a traverso i secoli e le civiltà trascorse, per porre in evidenza come l'arte sia sempre stata di valido sussidio a quasi tutte le industrie ed abbia sempre camminato di passo col grado di civilizzazione dei vari popoli, causa insieme ed effetto di essa.

L'idea prima di queste conferenze è dovuta al signor Tancredi Pozzi, attivo e benemerito segretario della Società Filotecnica, scultore assai distinto e scrittore elegante in materia artistica.

Se la S. V. Ill. me lo permette, terrò informata lei e i lettori di *Arte e Storia* dello sviluppo e dell'esito di questa serie di conferenze popolari.

Con tutta stima

*Dev.mo suo.*

Un modesto collaboratore.

**Treviso.** — Un affresco nella cattedrale. — Nel nostro maggior Tempio monumentale dedicato a S. Niccolò, eretto dal Pontefice Benedetto XI trevigiano, (al secolo Niccolò Boccassini) vedesi a fianco della cantoria dell'organo, dipinta sulla parete la figura colossale di S. Cristoforo, affresco non mediocre di Antonio da Treviso - (1410).

Quella figura alta circa M. 12, che à importanza non poca per la storia dell'arte, era coperta in basso da un grande quadro a olio rappresentante il Beato Alberto Magno, domenicano, con Maria e il Cristo morto, Santa Rosa e altri Santi, opera fra le migliori di Antonio Zanchi, eseguita per commissione dello scienziato Ottavio Bologni, del quale ammirasi da un lato del dipinto, vivo e parlante il ritratto.

Da parecchi visitatori e cultori dell'arte antica era stato da qualche tempo espresso il giusto desiderio di vedere scoperta tutta intera la figura grandissima di S. Cristoforo.

Quel desiderio è stato di questi giorni soddisfatto: il quadro dello Zanchi è stato collocato nel lato destro della crociera del tempio, dirimpetto alla cappella ove stanno le funi delle campane. In quel luogo à trovato luce opportuna dalla lunga finestra che gli viene dal lato manco.

L'affresco di S. Cristoforo apparisce in tutta la sua enorme grandezza.

E noi, a nome dell'arte, rendiamo grazie alla spettabile fabbriceria della Chiesa e al Rev. Vicario, che tanto cortesemente si prestarono a soddisfare l'onesto desiderio dei visitatori, e le sollecitudini del comm. Antonio Pavan che presiede degnamente ai monumenti della nostra città.

**Parigi.** — Insegnamento professionale. — Cosa non fanno mai i francesi per diffondere l'insegnamento del disegno sopratutto a scopo professionale? In questo campo i francesi bisognerebbe prenderli a esempio. Gli editori non contribuiscono poco colla loro intelligenza e attività alla diffusione del disegno e della coltura artistica del loro paese. Ora, dopo i manuali dell'Hachette e quelli del Quantin, la libreria dell'*Art* (Cité d'Antin, 29 - Parigi) ha dato novello vigore alla sua biblioteca popolare delle scuole di disegno fondate dal Ménard e continuata dal Cougny. La libreria dell'*Art* con questa « biblioteca » mette in commercio dei galanti volumetti a 75 cent. ciascuno quali: riguardanti « L'acquerello applicato alle arti industriali » quali « Elementi di botanica ornamentale » quali gli « Avvisi » quali le « Piastrelle storiate ecc. »; e la compilazione di ogni volumetto affida a scrittori di molto valore, cosicchè ogni volumetto è opera seria che può andare fra mano d'ogni studioso. Questi volumetti debbono avere molta diffusione in Francia per la bontà del contenuto e per il loro costo mitissimo. Noi che vediamo nella presente pubblicazione un mezzo adatto ad ottenere il fine della divulgazione della cultura artistica, noi, segnaliamo volentieri, così complessivamente, questa serie di volumetti usciti testè alla Libreria dell'*Art* e che saranno seguiti presto da altri, tendenti al medesimo scopo.

Coloro che ne hanno la collezione sono dunque avvisati.

**GUIDO CAROCCI**, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 20 Dicembre 1890 Num. 32

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immancabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
*Via Lorenzo il Magnifico, N.° 11, 2.° P.*
*Via dei Neri, N.° 4, 1. P.*

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
*Un anno* . . . . . L. 6 —
*Un semestre* . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Il progetto di istituzione delle Scuole Superiori d'Architettura in Italia* (**Prof. Emilio Retrosi**) — *La longevità di Carlo Crivelli* (**Can. Milziade Santoni**) — *Luciano da Laurana, Architetto* (**Cav. Michele Caffi**) — *Ai ristauratori delle monete antiche* (**Cav. Francesco Gnecchi**) — *Il palazzo de' Catellini da Castiglione in Mercato Vecchio* (**Pietro Franceschini**) — *Pubblicazioni Storico-Artistiche* — *Necrologia.*

## IL PROGETTO DI ISTITUZIONE

### delle Scuole Superiori d'Architettura in Italia

V.

RITORNANDO al progetto di legge ed alla necessità di distinguere l'Architettura dall'Ingegneria, aggiungo che questa distinzione è evidente, in quanto che l'Architettura non può applicarsi con criteri completamente estetici, che a quelli edifizi nei quali la pietra e la terracotta formino l'elemento essenziale di costruzione; mentre l'ingegneria non può veramente applicarsi che alle costruzioni metalliche, in generale, le quali mettendo a nudo tutto lo scheletro loro, si trovano in condizioni diametralmente opposte alle vere costruzioni architettoniche; nelle quali la parte decorativa o riveste completamente la forma costruttiva, o le forme costruttive stesse per la loro materia sono lasciate scoperte e ridotte a rappresentare esternamente sotto aspetto decorante l'organismo costruttivo che le collega e le fa essere, costituendo quell'impronta d'Arte che l'Ingegneria non può avere, perchè mancante dell'apparente maestà della linea e dell'insieme e ancora, dell'apparente solidità ed omogeneità di collegamento delle parti dell'opera.

Il ferro si può prestare, e si presta alle arditezze del genio umano; come per la torre altissima di Eiffel; può prestarsi per ragioni economiche e per altri vantaggi, per la copertura di grandi gallerie, per la costruzione di ponti e per tante altre esigenze costruttive, ove si richieda solidità e leggerezza, economia di tempo e di spesa; ma il pregio di queste opere metalliche, sta o nell'arte che ne traccia le linee, o nella scienza speciale della sapiente costruzione? E se l'Arte non ha nulla a che farci o molto poco e sotto un aspetto affatto particolare, perchè confondere l'Ingegneria coll'Architettura?

Ora, considerato questo ed ammettendo pure che il ferro debbasi unire ove ragioni di economia o esigenze speciali lo richiedano, e alla pietra ed alla terra cotta nella costruzione di edifici, questo connubio al certo non produrrà buoni risultati riguardo all'estetica dell'Arte, se verrà eseguito con criteri da Ingegnere piuttostochè da Architetto, e mai dovrà adottarsi, se gli edifici da costruirsi dovranno avere carattere monumentale; in ogni modo, se l'uso del ferro può arrecare vantaggio all'economia, ha arrecato ed arrecherà maggiormente in seguito, se non verrà applicato con artistico discernimento, danno grandissimo all'Architettura. Vediamo che le armature in ferro per costruire soffitti hanno eliminato dalla maggior parte delle costruzioni, le vòlte reali di mattoni, le quali nella loro solidità incontrastata, colle loro curvature differenti, si prestano mirabilmente alla decorazione, dandosi così luogo a quelle coperture in piano cui la decorazione giunge sempre a dare mediocre rivestimento; ai pilastri a piloni di materiale tra vano e vano ha sostituito invece delle colonnine di ferro sproporzionate, stecchite e ciò per dare luce maggiore negli interni, esagerando però i bisogni e danneggiando esteticamente l'armonia delle parti. E sarebbe lungo accennare alle altre applicazioni del ferro che malamente si associano alle costruzioni architettoniche; e se dei vantaggi possono ricavarsi dall'uso del ferro e dell'acciaio in certe eccezionalità di costruzioni, non ne viene certo come risultato, che l'Architettura in genere come Arte, ne possa guadagnare; e se infine nella ultima Esposizione di Parigi nelle costruzioni dei Sëdille dei Dutert, dei Bauvard, il ferro fece prodigi di costruzione e di decorazione, l'Architettura però ebbe nulla a vederci, e per questo nessun

Digitized by Google

miglioramento estetico e pratico ne ha potuto ricavare; ammenochè non s'abbia intenzione di ridurre mano mano gli edifici nei quali si deve svolgere la vita nostra intima e pubblica, alla somiglianza delle gabbie ove rinchiudiamo gli uccelli.

E così io ritengo doversi l'insegnamento dell'Architettura esplicare in una sfera elevata ed al disopra di meschine esigenze e dei capricci della moda, e non rendere schiava quest'Arte di una materia costruttiva che l'economia non sempre razionale, vuole imporre come base precipua per un rinnuovamento del suo carattere estetico.

---

Per ravvivare ancora lo spirito artistico della gioventù, io credo che nelle scuole l'arte ornamentale debba sotto tutti i rapporti essere con ogni cura ed ogni insistenza insegnata: e ammesso lo studio comparato degli stili dell'Architettura, ne verrebbe nello stesso tempo uno studio profondo, della parte decorativa dell'Architettura stessa. La mancanza di questa cognizione dell'Arte ornamentale, nella maggior parte degli Architetti e degli ingegneri è la causa prima della deficienza dell'Architettura da noi in Italia.

Il fare una buona pianta d'un edificio, inalzarlo con una solida costruzione è cosa difficile sì, ma che pur tuttavia può essere opera d'una intelligenza artistica non molto colta, mentre invece per rivestire questo edificio di forme architettoniche piacevoli, e decorarlo a seconda dell'uso con propria e giusta ornamentazione, fa bisogno di larga cognizione d'Arte e di lunghi studi. Perciò è necessario che le scuole ove vorrassi insegnare l'Architettura, abbiano a somigliare più alle antiche botteghe de'vecchi maestri che ai Politecnici moderni. Il trar di seste deve esser congiunto al lavorar di stecco, modellando e al disegnar di figura il più completamente che potrassi; e l'ornato nelle sue larghe manifestazioni, nelle variate sue applicazioni in disegno ed in pittura deve essere su larga scala insegnato. Il simbolismo e l'allegoria che nella cosa decorativa hanno tanta ragione di esistenza per le poetiche ed immaginose figurazioni cui danno luogo, debbono essere spiegate ancora, acciò l'arte della nuova gioventù non cerchi forma e nutrimento nella freddezza muta del solo verismo.

Soprattutto importante io ritengo tener nelle scuole lontano dagli studiosi, pubblicazioni d'Arte moderna straniera, in modo da non invogliare all'imitazione di un'Arte, che non è nostra, e che potrebbe danneggiare il sentimento di originalità e nazionalità della nostra Architettura; tanto più che la mèsse grande di queste pubblicazioni che formano in special modo il corredo artistico delle biblioteche e delle librerie, in mancanza di pubblicazioni di cose vecchie e di nuove buone cose italiane, formano generalmente, perchè hanno per noi un certo aspetto seducente di novità, il codice al quale si riporta il concetto inventivo dei giovani Architetti. E ne abbiamo prova innegabile nell'esame dei disegni e prospetti presentati per i concorsi, e che per opere pubbliche e private, vengono banditi in Italia.

Un tipo d'Arte che si è voluto battezzare per Italico e che non è altro che un amalgama dello stile moderno franese e del nostro greco-romano si vede estrinsecato in tutta la fecondità della sua esistenza in questi concorsi; ove la fantasia dell'artista può manifestarsi senza pastoie e senza pregiudizi. E si è detto questo stile una eccezione moderna; io la ritengo invece una brutta satira dell'antico ed a noi disdicevole. Senza proprietà e razionalismo nella parte architettonica, senza criterio in quella decorativa, si sono veduti su questo stile palagi pubblici camuffati da tempî, o da mausolei, con assieme di linee come cosa antica e con dettagli d'Arte alla Garnier, e con decorazioni di bighe, d'acroteri, di are fumanti e di grifi, che era un piacere ad osservare.

Incoraggiare perciò largamente, senza gretterie e col vero desiderio di migliorare l'arte da noi, debbonsi dal governo tutte quelle pubblicazioni che possono rendere più famigliare e più cognita la copia immensa delle nostre antiche opere d'Arte, in modo da non obbligare la gioventù, che non ha mezzi di poter correre in lungo ed in largo l'Italia onde studiare l'arte che vuole apprendere, di ricorrere, per questi suoi studi a straniere pubblicazioni.

I Governi d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, della Germania e dell'Austria, hanno ravvivato il sentimento artistico de' loro paesi e coll'isituzione di Scuole riccamente fornite dell'occorrente e coll'incoraggiamento senza misura a tutte quelle pubblicazioni che all'Arte potessero essere utili o promovendole addirittura per conto proprio.

Con le sole parole e con lesinerie non si farà nulla, un semplice rimaneggiamento degli studi non porterà profitto alcuno e non basterà per conseguenza a dar novello impulso alla nostra Architettura.

---

Dopo la discussione del Senato, questo progetto fu presentato alla Camera de' Deputati (1) la quale nominò la Commissione per rivederlo (2) e l'on. Martini che ne fu il relatore, così schiettamente in proposito si pronuncia: « Questo disegno di legge, diciamolo subito, non è il nostro ideale; alcuni dei Commissari gli preferiscono di gran lunga il primo, proposto dal Ministro al Senato, e che esso sostanzialmente mutò: ad altri ed a me primo che scrivo, sorride nel pensiero il concetto, espresso con molta sagacia e dottrina, dalla minoranza dell'Ufficio centrale del Senato stesso; quel di una scuola unica, se non straricca di cattedre come la sezione Architettonica del Politecnico di Berlino ove i corsi speciali ascendono a ottantasette ed i professori a quarantaquattro; nondimeno rigogliosa anch'essa così « da impartire tanti insegnamenti artistici e scientifici, da fornire tanta suppellettile di esemplari, e tante occasioni di studio e di lavoro che valgano a fare artisti veramente degni di nome tale ». Scuola unica da fondarsi in quella città, che meglio si provasse idonea, e donde i giovani più meritevoli, aiutati

(1) Seduta del 19 marzo 1890.

(2) Questa Commissione fu composta degli onor. Coppino *Presidente*, Rubino, Colombo, Galli, Ginori, Favale, Luciani, Papa e Martini *relatore*.

Digitized by Google

per via di sussidi o di borse, uscissero a peregrinare per lo meno e per ora l'Italia, a consolare gli occhi, a erudire lo spirito, a educare il gusto nella bellezza mirabile e nella più mirabile varietà dei suoi monumenti ».

« ..... Sconsigliando però molte ragioni il mettere oggi innanzi una tale proposta e soprattutto lo stato niente florido delle nostre finanze, e benchè il presente disegno di legge non corrisponda in tutto, ai desideri ed alle opinioni di ciascuno dei Commissari, nondimeno è tale che i più reputarono doversi accogliere con favore ».

« ..... È notato che intorno alle Scuole d'Architettura, si manifestano ogni volta che se ne tratta, due opposte opinioni, sostenendo gli uni che l'Architetto ha da essere principalmente un artista, ricordando la sentenza del Vasari « non si può esercitare l'architettura perfettamente se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pittura, scultura o cose di legname non abbiano grandemente operato » e come i grandi architetti del rinascimento i quali nella scienza non andavano più in là degli elementi, costruissero degli edifici esteticamente stupendi e così solidi da sfidare i secoli; obiettando gli altri, aver la tecnica progredito ed i materiali da costruzione non esser soltanto quelli di un tempo; esser mutate le condizioni politiche e sociali e doversi tener conto, delle ragioni dell'economia e dell'igiene, e che l'Architettura, arte pratica per eccellenza, ha da adattarsi ai bisogni dei tempi e sopperirvi; ai bisogni del nostro, che vuole negli edifizi i comodi maggiori con la spesa minore, non si provvede soltanto a furia di cornici svelte e di modanature eleganti; e che lo stato nel munire alcuno di un diploma non ha da cercare se costui sia capace di disegnare una bella finestra, una bella facciata, ma ha da garantirsi prima di tutto che le opere che costruisce s'ergano solide e sicure sulle fondamenta e che corrispondano alle esigenze di oggi ». E così via.

In mezzo a questi due partiti così opposti, codesta Commissione propende per il primo, per intima convinzione, ma nella conclusione poi e nel fatto si schiera col secondo, in quanto che, accetta il progetto riveduto e corretto da quella del Senato, e l'accetta prima colla speranza che la Camera testè defunta, chiamata a discuterlo accogliesse il seguente ordine del giorno: « La Camera, convinta che nelle Scuole d'Architettura, qualunque sia l'Istituto al quale si aggreghino o del quale facciano parte, gl'insegnamenti artistici debbono per numero e per importanza, e così negli orari e nei programmi, prevalere agli insegnamenti tecnici, passa all'ordine del giorno ». — Una contradizione dunque, collo spirito del progetto, ed un mezzo termine per non sconfessare l'operato della Commissione precedente. Lo propone poi con preghiera di approvazione perchè: « Sebbene non ritenuto questo progetto come ottimo (ardua cosa essendo il conseguirlo ed impossibile addirittura quando i mezzi scarseggiano), non mancherà tempo, per migliorare con mezzi più adeguati e criterî più saldi » l'ordinamento di tali Scuole.

In questo, colla scusa della mancanza dei mezzi, che impedisce il tentare una costituzione migliore delle nostre scuole d'Architettura, si cerca coprire la verità che ispira l'accettazione del progetto redatto nel modo voluto dalla Commissione del Senato; verità che come si è detto, consiste nell'intenzione di voler togliere la libera professione dell'Architetto, ritenendo quella dell'Ingegnere, con una speciale infarinatura di Arte, sufficiente, anzi superiore a rimpiazzarla.

Questa accusata mancanza di mezzi però, poco regge, se ci poniamo a considerare, come questo progetto di legge nel modo come è redatto, include la possibilità che tutte le Scuole d'Applicazione d'Italia abbiano questi corsi superiori d'Architettura, ammettendole però senza discussione nell'Istituto tecnico superiore di Milano e nelle scuole da fondarsi in Firenze e Venezia. (Art. 1°).

Ora tutto questo impianto di scuole sparpagliate per ora nell'Alta Italia e poi se la carità del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione lo permetterà, per tutta la Penisola, in Sicilia e magari in Sardegna; non so quanto potrebbe essere poco oneroso al bilancio del Ministero della P. I. E l'on. Martini stesso nella sua relazione venendo alla spesa così si esprime:

« Finchè non si sappia il numero delle cattedre da istituirsi, e i cui titolari hanno grado e stipendi di professori universitari, calcoli precisi non se ne possono fare: ma crediamo fin d'ora potere asseverare sicuri (?) che, tenuto conto della somma di lire 20,400 già iscritte per le due scuole di Architettura di Firenze e di Roma, l'aggravio sarà per ora di molta entità. Le altre scuole vorranno istituirsi in seguito, ciò dovrà farsi con la legge del bilancio, e la spesa relativa volta per volta essere deliberata da voi. »

E così chiaramente viene dimostrato come dai membri della Commissione del Senato non fu tenuto presente l'unico e richiesto bisogno di migliorare l'arte colla istituzione di una scuola d'architettura, nella quale lo stato, potesse mettere a vantaggio della gioventù tutte le forze di cui può disporre, per agevolare gli studi artistici con sapiente insegnamento, e con abbastanza di materiale adatto; ma bensì di favorire gli interessi locali di questa o quella città cercando così di mantenere sempre viva anco in questa circostanza la questione del regionalismo, la quale ha impedito ed impedirà chissà ancora per quanto altro tempo tante utili riforme. (1)

E qualunque buona volontà qualunque onesta intenzione viene meno in queste lotte piccine che in un paese come il nostro, dove l'unità politica viene proclamata ad ogni occasione quasi per non farla dimenticare, non dovrebbero esistere: e certe velleità provinciali dovrebbero cedere dinanzi alla utilità generale del paese.

(1) Francamente, ammirando l'ingegno e lo studio che l'amico nostro carissimo ha rivelato in questo suo scritto, ci sentiamo in dovere di fare delle riserve a queste considerazioni. Firenze, Venezia e aggiungiamo Roma, non hanno bisogno di speciali e parziali concessioni per esser ritenute degne sedi di scuole di architettura dove gli alunni abbiano facilità di ritemprare la mente collo spettacolo di tante opere insigni! N. della Direz.

Digitized by Google

E così come fioriranno queste Scuole?

L'On. Boselli che nel suo progetto originale dava a conoscere d'aver preso veramente a cuore gli interessi dell'Arte e di averne compreso i giusti bisogni, vorrà presentare alla nuova Camera questo disegno di legge sotto la forma in cui l'hanno ridotto le accennate Commissioni?

Fa proprio bisogno che queste scuole debbano essere così numerose e per conseguenza così meschine e nell'assieme un abbracciamento d'insegnamenti e di cattedre prese in qua e in là per sopperire a bisogni per diminuire le spese, con un disordine didattico evidente e senza un criterio esatto, preciso di indirizzo artistico e scientifico?

Una scuola unica, istituita pure dove si voglia, senza frange d'insegnamenti inutili, ma negli utili veramente sviluppata in tutta l'ampiezza possibile, fornita di tutti i mezzi necessari, guidata da larghi criteri, senza pretese, senza burocratiche discipline, dove la forza morale e materiale dello stato s'esplicasse con sentita cura e con energia, non sarebbe vantaggiosa per l'arte e più decorosa che tante rachitiche e miserabili scuole?

E l'impianto di questa scuola, seriamente comprometterebbe il bilancio nostro e la nostra miseria è tanto grande per non trovarne i mezzi? Eppure se si domanda un credito per mettere in cantiere qualche corazzata, per rimodernare dei fucili, non si trovano subito i denari occorrenti? Le conquiste che si fanno con la forza sono forse più durature di quelle che si ottengono coll'ingegno?

E senza chiedere, una spesa straordinaria non si potrebbe supplire economizzando sulle Università, sopprimendo tutte quelle cattedre inutili e i cui titolari prendono lo stipendio senza far mai scuola, o se rare volte la fanno il numero degli uditori è così esiguo da addimostrarne la nessuna importanza?

E qui faccio punto: e come ho detto sul principio ho la speranza che voci più autorevoli della mia sorgano a tutelare i diritti dell'arte, in modo che questa non venga insconosciuta, dove per tanti secoli ebbe culto, dove seguitando tutte le vicende della nostra storia, rivelava mai sempre coll'opere sue la finezza del nostro sentire e le pagine di sangue e di dolore cuopriva colle sue forme incantevoli; e voglio nutrire la speranza che un giorno abbia a sorgere una scuola ove come le botteghe di Giotto, di Donatello, di Brunellesco, di Michelangiolo la scienza non disdegni d'accoppiarsi all'eccellenza dell'Arte, che degli architetti, orafi, scultori in pietra e in legno, studino sotto un solo tetto, con un'unità di vedute, con armonia di concezioni, che in una parola insomma lo studio dell'arte sia fatto praticamente il più possibile, e in modo che ognuna delle sue manifestazioni non sia un privilegio, ma che tutte siano accessibili ed essere studiate ed apprese.

Roma, 19 Dicembre, 90.

EMILIO RETROSI.

# LA LONGEVITÀ DI CARLO CRIVELLI

Molte volte aveva io dubitato, che la lunga vita, di 102 anni, almeno, dal 1390 al 1492, assegnata da Ricci (1) al pittore veneto Carlo Crivelli, fosse esagerata e si dovesse ridurre fra limiti più verosimili; e leggendo ora un giudizio del Venturi (2) che assegna al Crivelli stesso la vita dal 1430 c. al 1495 c. il mio dubbio si ravvivò tanto da mettermi la voglia d'indagare, se mi fosse dato, la verità.

Dal Ricci così si ragiona. Il Crivelli dimorò lungamente nella Marca d'Ancona, e gli estremi della sua permanenza e della sua operosità, li abbiamo nelle tavole, cui sottopose nome e data. Le più antiche sono la tavola di Ascoli coll'anno 1411 e quella di Camerino col 1412: la più recente la tavola della Pergola col 1492. Se questi punti fossero certi, dando venti anni di età al pittore nel primo suo lavoro, nulla si avrebbe a ridire. Io peraltro mi permetto alcune osservazioni.

La tavola di Ascoli era già perduta quando il Ricci scriveva (I. 206) e la ricordava sulla fede dell'Orsini, il quale a sua volta asseriva che la pittura era *del Crivelli con l'anno MCCCCXI*, lasciando incerti se vi fosse veramente scritto il nome del pittore, o se gli fosse per giudizio altrui attribuita. L'altra tavola; che si trovava già in S. Domenico di Camerino, ed ora nella pinacoteca di Brera, trasportatavi nella demaniazione Napoleonica, ha il nome e la data, ma non come la riferisce il Ricci — KAROLUS · CRIVELLI · PINX · MCCCCXII · — sibbene con grande diversità

OPUS CAROLI CRIVELLI VENE ·
MLXII

ossia invece di avere nella data i quattro c che indicherebbero chiaro il quattrocento, ha una cifra che sembra evidente essere una L tagliata in basso per esprimere cinquecento.

Ed ecco il fondamento di questa interpetrazione. Il Crivelli fu certamente a Camerino diverse volte. Nei protocolli di Antonio Pascucci notaro camerinese si hanno due istromenti colla stessa data 28 ottobre 1488; in uno de'quali il Crivelli dichiara ricevere cento fiorini da Cristoforo Pierbenedetti sindaco del convento di S. Pietro degli Osservanti, sostituito a Giulio Cesare Varano signore della città, per altrettanti dovutigli *pro opera conficienda in dicta Ecclesia* secondo il testamento di un tal Mariano di Venanzo Ronci, aggiungendo la clausola « *dictos centum florenos solvisse et satisfecisse mandato ipsius sindaci dicto nomine et de sua commissione Magistro Carulo Crivello veneto, qui ut dicebat laborat et facit conam predictam* ». Nell'altro istromento, presente lo stesso *Magistro Carulo Crivelli de Venetiis commorante in dicta ci-*

(1) RICCI AMICO: *Memorie storiche delle arti e degli Artisti della Marca di Ancona. — Macerata, 1834*, Mancini, Vol. I, pag. 205 seg.

(2) VENTURI A. *La Galleria Vaticana*. Roma, 1890, Soc. Laziale. Pag. 24.

Digitized by Google

*vitale Camerini,* il mercante o banchiere Mariano di Venanzo dichiara di aver da lui ricevuto in deposito novantacinque fiorini, e di ritenerli a suo utile e comodo, da restituirsi a lui stesso, od a suoi eredi, in varie rate e termini, cioè 5 fiorini a qualunque richiesta, 20 fiorini a Natale, 25 a Pasqua, 25 alla fiera di Recanati, e gli altri 20 dopo la stessa fiera, ad ogni dimanda del creditore. E qui si affaccia tosto il pensiero del come il Crivelli, che secondo il Ricci si sarebbe trovato nell'età di 98 anni potesse fare tanto a confidenza coll'avvenire, da stipulare termini relativamente abbastanza lunghi, a ritirare il daparo. Ma seguitiamo a ricercare le opere del Crivelli fra noi. Uno stendardo dipinto da ambedue i lati per la chiesa di S. Maria Bella annessa all'ospedale è certamente suo, e come suoi vanno altri residui di un trittico nella sagrestia del Duomo. I capilavori però dipinti in questa città furono senza contrasto i due trittici per la chiesa di S. Domenico, entrambi al presente nella pinacoteca Braidense di Milano (1). Uno è quello di cui ho parlato di sopra: dell'altro dirò che porta parimenti la firma

KAROLVS CRIVELLVS VENETVS
EQUES LAVREATVS PINSIT

La maniera e lo stile di questi due dipinti sono identici, senza sensibili variazioni, lo stesso tema, le stesse pose, gli stessi ornati, gli stessi motivi prospettici, fino a tal segno da fare supporre che sieno stati eseguiti quasi contemporaneamente per servire di simmetria fra di loro, nello stesso tempio: la distanza di ottanta anni fra l'uno e l'altro lavoro, del medesimo artefice, qualunque profano immediatamente la esclude. Giacchè il secondo trittico è stato infallantemente dipinto dopo il 1490, quando il Crivelli per onoranza di Ferdinando principe di Capua ebbe titolo e insegne di cavaliere: e con questo nuovo appellativo si soscrisse nella nostra tavola, come in quelle di Metelica e della Pergola. Se adunque l'una delle tavole, che doveano fare una certa simmetria, nello stesso luogo, è stata eseguita senza fallo dopo il 1490, così è forza ammettere che l'altra eziandio debba andare collocata dopo l'epoca predetta; e l'anno cui può rispondere la sigla se pure non fosse graficamente definito, per ciò solo potrebbe assegnarsi al 1512.

Un'altra induzione viene a confermare il mio asserto. Le prime pitture del Crivelli, con data indiscutibile, cominciano nelle Marche nel 1463 a Massa di Fermo, poi seguono nel 1473 e 76 in Ascoli, nel 1486-87 in Ascoli e Fermo, nel 1488 lo sappiamo a Camerino, dopo il 1490 a Matelica, Pergola e di nuovo a Camerino. Raffrontando queste date è ben difficile persuadersi che dal 1411 al 1463, ossia in cinquanta anni, il Crivelli nel supposto vigore degli anni non abbia operato nulla, o poco assai, volendo pur consentire di ascrivere a tale lasso di tempo anche tutte le sue opere senza data, le quali d'altronde per la maniera adoperata debbono collocarsi vicine e intercalate a quelle di tempo accertato. Mi pare adunque potersi stabilire che Carlo Crivelli non venne al mondo che circa il 1430 come opina il Venturi, ed operò nelle Marche dal 1460 al 1512, poco dopo il quale anno morì settantenne. Con Pietro Perugino (1446-1524) e con Tiziano Vecellio (1477-1576) egli forma la triade dei pittori lungamente vissuti, quasi insieme in quel torno; e che nella media e nell'alta Italia resero il loro nome celebre ed ammirato, come operatori e come capiscuola.

*Camerino, dec. 1890.*

M. SANTONI.

(1) Vedi *Pinacoteca del Palazzo reale delle Scienze e delle Arti di Milano* pubblicata da MICHELE BISI incisore, col testo di ROBUSTIANO GIRONI, Milano, 1812. I nostri trittici vengono in parte mostrati nelle tavole LXV, e LXIV-XXXV: quello che secondo la mia opinione appartiene al 1512 fu anche dato dal MELANI nel *Manuale di Pittura Italiana*, Hoepli, 1866, Parte II, tav. XXIII e ripetuto in questo stesso Periodico, Anno IV, n. 43. La parte destra del secondo trittico, che manca nella detta Galleria viene posseduta dal N. U. Sig. Comm. Severino Servanzi Collio da Sanseverino, il quale la illustrò nel *Tiberino*, Anno VIII, 1843; e che per quell'amore che nutre alle belle arti e ai patri monumenti, religiosamente conserva nella sua ricca collezione.

## AI RESTAURATORI DELLE MONETE ANTICHE (1)

A Roma, dove la terra rende continuamente e generosamente le monete, in ispecie di bronzo, che pel corso di molti secoli andarono a seppellirsi ed ammucchiarsi nel suo grembo, è invalsa la mania di ritornare questi risorti a una seconda vita all'aspetto e alla freschezza che avevano nella prima. È giusta tale tendenza? Io credo di no. I bronzi escono, come è naturale, dagli scavi coperti d'ossido e di terra. Va bene ripulirli di questa e in parte, con molta cura e delicatezza anche di quello, quando l'immagine ne rimanga troppo offuscata; ma qui dovrebbe arrestarsi la mano del ripulitore, e nulla vi dovrebbe togliere non solo di quanto v'era in origine, ma neppure di quanto vi hanno naturalmente aggiunto i secoli di sepoltura. Così fa generalmente l'archeologo pei bronzi di scavo che non siano monete, e li conserva gelosamente nello stato in cui vennero trovati, compreso l'ossido che li ricopre.

Le cose invece procedono ben diversamente per le monete, e la pulitura si trasforma spesso in un ritocco, anche col bulino, con qual danno del pezzo originale e con quale deturpamento dell'arte primitiva ognuno può facilmente immaginare.

Perchè tale differenza di trattamento tra i bronzi di scavo in genere e le monete? Perchè le monete si vogliono avere sgombre dell'ossido, ripulite e lucenti quasi come quelle che hanno corso al giorno d'oggi? È forse che si vogliono equiparare quelle di scavo recente a quelle che già ebbero un secondo corso fittizio nelle mani dei raccoglitori? Non saprei se il motivo sia questo piuttosto che qualunque altro, ma il fatto

(1) Dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno III, f. III.

Digitized by Google

è tale, e per questo fatto molti pezzi vengono barbaramente deteriorati. Per colmo di sventura poi è fra i pezzi di maggior valore che tale industria maggiormente si esercita e fa il più gran numero delle sue vittime.

Il restauro dei monumenti antichi, a qualunque genere essi appartengano, costituisce un'arte delle più delicate. Una volta dato mano al lavoro, è difficilissimo il contenersi e facilissimo per contro ed estremamente pericoloso l'eccedere; talchè crederei che nella grande maggioranza dei casi il partito migliore sia quello di non restaurare affatto e di lasciare i monumenti nello stato in cui si trovano, limitandosi alle semplici opere di conservazione e di sicurezza, quando siano richieste da minaccia di rovina o di deterioramento. Il vecchio adagio francese: *il est plus facile de s'abstenir que de se contenir*, non fu certo inventato a proposito di restauri, ma vi si adatta mirabilmente e sarebbe una fortuna se vi venisse applicato.

Un amico mi osserva che i partiti estremi sono le risorse degli animi deboli, mentre la vera forza sta nell'arrestarsi a tempo. Il che io sono prontissimo ad ammettere; ma, dovendo pure ammettere nello stesso tempo che la grande maggioranza è composta dei deboli, rimane sempre consigliabile in via generale, il partito dell'astensione, il quale, se non è il migliore, è certo il più facile e il meno pericoloso.

Seguendo la naturale inclinazione ad eccedere, il restauro viene molte volte a riuscire un rinnovamento; e allora, se del monumento primitivo rimane la forma — non sempre però fedelmente identica all'originaria —, e la materia —, se non in tutto almeno in parte —, vi è però tolto quello che ne costituisce direi lo spirito, che forma il vero interesse artistico e scientifico in un monumento antico, che ne riassume quasi la storia e ispira la venerazione. Per citare un esempio assai noto e che fece tanto rumore in tutto il mondo archeologico, accennerò i restauri troppo radicali, inconsultamente incominciati alcuni anni sono ad uno dei lati esterni del San Marco di Venezia, e poi fortunatamente sospesi, in seguito alle energiche rimostranze dei veri amatori dei monumenti nella loro integrità, nel loro genuino carattere, comprese le impronte anche deleterie dei secoli trascorsi. Quei restauri, che dissi troppo radicali, per quanto riguarda la materiale esecuzione, erano egregiamente eseguiti da abili artisti; ma la pulitura e lucentezza primitiva ridonata ai marmi, la sostituzione di pezzi nuovi — tanto peggio se pezzi di scultura — a quelli un po' corrosi e guasti dal tempo, se avevano naturalmente per risultato di dare al monumento l'aspetto che si supponeva dovesse avere all'epoca della sua costruzione, ne toglievano però oltre che la genuità, la venerabile maestà conferita dal tempo, al quale non v'ha alcun surrogato. Il fianco della Basilica che guarda la Piazzetta è là per provare se quanto asserisco è vero.

Orbene questo è il genere di *restauro-rinnovamento* cui accennavo più sopra e che viene inflitto oltrechè a molti monumenti statuari o architettonici, anche a buon numero di monete provenienti dagli scavi di Roma. Certo quei bronzi, passati per le mani di abili artefici, si presentano poi assai favorevolmente agli occhi del semplice amatore di bronzi artistici, o del raccoglitore amante unicamente delle belle conservazioni o infine dell'orefice che ne forma un gioiello da signora.... ora che questa nuova maniera gentile ma non perciò meno efficace di distruzione pare abbia invalso anche il campo del bronzo, finora riservato ai numismatici!

Ma l'archeologo serio e intelligente sarà poco rallegrato da siffatti restauri, e avvertirà facimente come le fisionomie restino dal più al meno falsate dal ritocco, e come i caratteri delle leggende, insensibilmente alterati — salvo il peggio di qualche errore d'interpretazione — perdano sempre qualche cosa del loro tipo primitivo. Del che non è a meravigliarsi, essendo impossibile che un artista si spogli totalmente della sua personalità, ed esca completamente dall'ambiente che lo circonda, per entrare nello spirito d'altro artista, che respirava in un ambiente tanto remoto e tanto differente. Si dice che *lo stile è l'uomo*; ora questo *stile*, nel quale comprenderei tutte le diverse manifestazioni dell'arte, si può considerare come la risultante dell'individualità dell'artista combinata coll'ambiente in cui vive. Le due cose sono quelle che sono e a nessuno è dato mutarle. Nessuno può uscire dal proprio ambiente per portarsi in un altro e a nessuno è dato spogliarsi completamente della propria individualità.

Queste considerazioni artistico-psicologiche possono parere alquanto discoste dalla numismatica; ma ci hanno invece un nesso molto stretto, e sarei ben felice d'averle fatte se potessero penetrare nella mente dei moderni restauratori di monete, i quali credono ingenuamente che sia facile ristabilire l'antico. No, non è facile; è impossibile, e per di più la loro opera è irrimediabile. Si possono togliere i cattivi restauri dai quadri, ma non si potrà mai aggiungere quello che essi tolgono a un bronzo, e che, se è poco, è però sufficiente a falsarne il carattere.

Si persuadano dunque i ritrovatori e i negozianti di monete che l'opera della così detta ripulitura è troppo spesso deleteria, consiglino i restauratori a rivolgere a più nobile scopo la loro abilità e credano che moltissime belle monete sono dalle loro intenzioni di miglioramento miseramente sciupate e avrebbero presso i veri raccoglitori pregio assai maggiore se venissero loro presentate nello stato vergine del ritrovamento.

FRANCESCO GNECCHI.

## LUCIANO DA LOVRANA ARCHITETTO

Il Giornale della *Rivista Misena* al n. 7, e prima di esso l'*Archivio Storico dell'Arte* che esce in Roma, accennano ad una lettera del marchese Lodovico Gonzaga nella quale egli a' dì 8 maggio 1465 chiedeva ad Alessandro Sforza, Signore di Pesaro, di *lasciar venire a*

Digitized by Google

*Mantova magistro Luciano per havere il consiglio e parere suo circa due fabbriche*, ivi, a quanto sembra dallo Sforza ordinate, con promessa di *lasciarlo presto partire*. (1) Questo maistro Luciano, avvertono i citati Giornali, era forse il famoso *Luciano da Laurana* d' Istria, (ossia da *Lovrana* città e porto dell' Illiria ora compresi nel Circolo di Fiume) il creduto condiscepolo di Raffaello e maestro di Bramante. Egli in fatto, all'epoca del 1465 trovavasi precisamente a Pesaro in servigio del Sig. Alessandro Sforza, donde passava due anni appresso ad Urbino per dirigere la fabbrica di splendidi edifici che il detto Signore faceva elevare.

Ma null'altro afforza la facile conghiettura che il Palazzo di Pesaro (oggidì sede della Prefettura) già denominato *la Corte* fosse creazione della sesta dell' Istriano, fuorchè alcuni avanzi che segnano il carattere dell'arte del secolo XV e l'accennarsi nelle vecchie Guide Pesaresi, a *stemmi Sforzeschi scolpiti sovra scudi collocati sovra la finestra del magnifico palagio e negli archi della loggia*, che ora più non esistono, al che aggiungesi da taluno la notabile circostanza che *raffrontando le forme architettoniche delle finestre del palazzo di Pesaro e le loro proporzioni con quelle di alcune parti della Corte di Urbino, opera incontestata del Luciano louranese*, vi s' incontra grande simiglianza, in ispecie nella parte ch'è fra i due torrioni e nell' ala ove l'appartamento del Magnifico.

Noi vorremmo tuttavia che la prova ne sorgesse da documenti attendibili, e converrebbe cercarli negli Archivi degli Sforza e dei Della-Rovere. Difficile trovare chi potesse o volesse incaricarsene in questi tempi i quali tengono le menti e gli animi assorti in ben altri pensieri.

Di Luciano architetto, null'altro possiamo dire, se non, che dal suo testamento ricevuto nèl 19 settembre 1483 dal notaro Ser Agnolo di Ser Francesco d'Urbino, si ricava che era figlio di un Martino procedente da Zara ed aveva in moglie una Caterina che non gli die' figli maschi, ma sole tre figliuole, Cammilla, Lucrezia, Caterina. È ovvio che egli apprendesse in Italia l'arte cui esercitò nello stile sublime del rinascimento. Il chiarissimo Barone di Geymüller ne fa grandi elogii, e sebbene non affermi quel che taluno osò dire essere stato Luciano il maestro di Bramante (dove o d'onde le prove?) scriveva nel suo *Projet pour Saint Pierre de Rome : 1875* (pag. 25): — *de tout les prédécesseurs de Bramante, Luciano de Lourana est celui dont les oeuvres ont les plus d'analogie avec les siennes.*

Il dotto e studioso professore, mio caro amico dottor Paolo Tedeschi istriano, debbe avere pubblicato in un Almanacco istriano alcuni documenti di questo insigne maestro, fra i quali il decreto (già divulgato dal padre Pungileone nella sua *Vita ed opere di Bramante*) con cui il Conte di Urbino Federigo gli allogava nel 1468 la costruzione del suo palagio volgarmente poi appellato *Corte*, esponendo nella detta scritta avere *per fama, prima inteso, e poi per esperienza veduto e conosciuto quanto lo egregio uomo Maestro Luciano sia dotto e istrutto nell'arte* (pag. 63 a 65). Al quale poi avèva il Principe in fede di sua benivoglianza donato alcune terre, e morto Luciano, ne confermò la proprietà alle figlie, come da documento accennato dal professore Tedeschi summentovato.

Maestro Luciano cessava di vivere in Pesaro, l'anno 1488.

MICHELE CAFFI.

(1) *Notizie intorno ad architetti ed ingegneri in relazione coi Signori Gonzaga, tratte da documenti degli Archivii di Mantova per* Antonino Bertolotti, (nel Giornale *ligustico* di Genova, anno 1888.

(2) Gaye : *Carteggio di Artisti*, tom. I, pag. 214 e seg.

(3) Pungileone P. M. Luigi (da Correggio) Minore Conventuale — *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato o Donino Bramante.* — Roma, tipi Ferretti, 1836, in-8°, pag. 63 e segg.

# IL PALAZZO DE' CATELLINI DA CASTIGLIONE

## in Mercato Vecchio

*Preg.mo Signor Carocci,*

Pur compiacendomi della vivace adesione che Ella fa perchè il palazzo che fu dei Catellini da Castiglione resti in piedi e venga restaurato, è necessario che io La preghi di accogliere quanto segue nel suo pregiato giornale, perchè venga chiarito ai suoi lettori quanto in realtà intorno a tale palazzo ho proposto.

Il palazzo dei da Castiglione, che è al presente compreso nel lotto che nella pianta del riordinamento del centro porta il numero quindici, nella superficie del lotto stesso occupa appena una terza parte, e non offre nè sul fianco di detto palazzo dal lato di Pellicceria, nè sul tergo del medesimo, per la eseguità delle rimanenze edificative, possibilità di una rispettabile costruzione.

Visto ciò, ho consigliato il Comune a dividere il lotto numero quindici, che nel lato maggiore sta fra le vie di Calimara e di Pellicceria, in due parti ; imponendo agli acquirenti del lotto compreso fra il vicolo dei Cavalieri e Pellicceria, un coscenzioso restauro del vecchio palazzo, e di servirsi delle rimanenze edificative di fianco e di tergo al palazzo medesimo per il complemento naturale del palazzo rimasto interrotto e per una naturale aggiunta allo stesso edifizio.

Rendendo tale consiglio, dissi che le finestre *sui nuovi lati* le avrei imposte con bifore in marmo perchè a senso mio tale decorazione, oltre arricchire la fabbrica e rendere simpatico il tratto di piazza e via destinati ad accoglierla, avrebbe bene composto col campanile del Duomo e col superbo Or San Michele.

In fine, ho consigliato che nella parte da aggiungersi al palazzo dei da Castiglione dal lato della piazza Vittorio Emanuele si ponessero al centro la porta e stemmi della antica residenza dell'arte dei Linaioli ; però non a caso ho consigliato così ; ma perchè credevo che ai Fiorentini dovesse dispiacere assai di vedere sparire da quel luogo l'ultima reliquia di un passato glorioso.

Digitized by Google

E non ho proposto che restasse in piedi tutta quella fabbrica, perchè essa non è più quale era, perchè non resta sulla linea nemmeno per posizione con i nuovi fabbricati, perchè adesso con lo sbassamento della piazza essa resta sollevata dal piano stradale molto più che un metro, perchè infine la fabbrichetta, che tanto faceva bene sulla angustissima piazza di Sant'Andrea sulla nuova piazza, bene non farebbe di certo.

Resa ragione delle considerazioni che hanno motivato ogni proposta contenuta nella mia lettera alla *Nazione* del 2 corrente, con animo grato ho il piacere di ripetermi.

Firenze, 14 dicembre 1890.

*Dev.*
PIETRO FRANCESCHINI.

# PUBBLICAZIONI STORICO-ARTISTICHE

**Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino.** — Roma-Torino-Firenze, fratelli Bocca, 1890.

Questa dispensa quarta del volume quinto, al pari delle altre interessanti, comincia con un'erudita Memoria del professore Ermanno Ferrero *su tombe romane scoperte a Moncalieri e a Trofarello.*

L'autore illustra coll'esattezza e perizia che gli sono proprie questi monumenti che aveva scoperti fino dal 1878 il compianto suo zio avv. Calamandrei, coadiuvato poi più tardi da suo figlio.

Tre tavole rappresentano i varii oggetti che facevano parte di quei sepolcri, che sono nella Memoria con molta critica illustrate dal Ferrero.

Segue una dimostrazione storica sull'edificazione della famosa cittadella di Torino, 1564-1573.

N'è autore Gaudenzio Claretta, che con documenti inediti riesce a provare: 1° che se l'autore del principale disegno di quel propugnacolo fu l'illustre Francesco Paciotti d'Urbino; v'ebbero anche parte gl'ingegneri Poncelli e Vitelli, che assistettero all'esecuzione dell'opera; 2° che nel compiere quel lavoro avvennero molte peripezie, dovute all'imperizia di alcuni degli intraprenditori, alla peste che serpeggiava in quelle contrade; 3° che per far luogo a quella edificazione fu mestieri di abbattere le fortificazioni preesistenti, fra cui notevole il bastione colla piazza detta di S. Pietro dal nome di un antico monastero che aveva larghi possedimenti in quelle circostanze.

Questa Memoria ricorda molti particolari curiosi sulla peste di Torino di quegli anni, sui bastioni della città, sull'operosità del duca Emanuele Filiberto di Savoia, autore di quella cittadella e sui giudizi datine da illustri contemporanei. Molte notizie racchiude pure questo lavoro su quel celebre pozzo o cisterna, che per mezzo di rampa elicoidale doppia faceva sì che persone e cavalli potessero scendere e salire senz'incontrarsi e senza il menomo inconveniente.

Il socio cav. Camillo Leone dà in appresso notizie di parecchi oggetti in rame, bronzo e vetro ritrovatisi in questi ultimi anni a Pezzana nel Vercellese; e ch'egli illustra con osservazioni storico-critiche. Ed anche questa Memoria è corredata da una tavola che rappresenta gli oggetti di cui nel testo.

Dall'anzi lodato socio Claretta viene quindi proseguito il suo lavoro sui *Marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII.*

La benemerita Società torinese d'Archeologia, ad esempio di quanto fecero le Società storiche di Roma e Milano diede ospitalità a questo importante lavoro, il quale tende a salvare dall'oblio le epigrafi delle chiese torinesi che nelle varie innovazioni, vanno man mano scomparendo.

In questa dispensa sonovi le iscrizioni dell'antica chiesa di S. Domenico e che si riferiscono ad illustri guerrieri, magistrati, professori ecc. Citeremo l'epitaffio di un nobile lucchese, morto nel 1628, quello del celebre principe d'Ascoli, Giovanni Carracciolo, del presidente Gruato Provana, di Antonio Diolato, uno dei più antichi docenti d'astronomia a Torino, del Senatore e storico Ludovico della Chiesa, dell'antiquario di Torino, il barone di Pingone, e di parecchi altri personaggi.

# NECROLOGIA

È morto a Milano in età sessagenaria nel dì 19 del corrente dicembre **Girolamo Induno** valentissimo pittore, allievo ed ora professore di questa insigne Accademia, uno dei patriotti più distinti e dei migliori soldati nelle recenti fasi del nostro nazionale risorgimento. Egli combattè accanitamente nelle sanguinose lotte del 1848 in Milano ed altrove, quindi nel 1849 a Roma ove riportò non meno di venticinque ferite; e dipoi, reso incapace alla pugna, vi inviava i giovani animandoli ed aiutandoli eziandio con mezzi pecuniari. Amico di Garibaldi, ne delineò e dipinse alcuni fatti, specialmente la partenza da Quarto per Marsala (1860) e in essa raffigurò in iscorcio anche il suo amico che gli presta lagrimando questo ultimo tributo di caldo affetto e riconoscenza.

M. C.

L'Amministrazione prega i signori abbonati a volerle inviare prontamente l'importo d'associazione per l'anno 1891.

Le lettere possano essere indirizzate al Direttore Cav. GUIDO CAROCCI, Via dei Ginori N. 11, Firenze.

**GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.***

**Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.**

Digitized by Google

Conto corrente con la Posta

Anno IX (1.° della Nuova Serie) Firenze, 31 Dicembre 1890 Num. 33

# Arte e Storia

## NUOVA SERIE

Il periodico si pubblica immanoabilmente tre volte al mese.
I numeri separati costano cent. 25.
Arretrati il doppio.

Direttore GUIDO CAROCCI

UFFICI
Via Lorenzo il Magnifico, N.° 11, 2.° P.
Via dei Neri, N.° 4, 1.° P.

PREZZI D'ABBONAMENTO PER TUTTO IL REGNO
Un anno . . . . . L. 6 —
Un semestre . . . . . » 3 50
All'Estero in più le spese postali

## SOMMARIO

*Boccaccio Boccaccino giudicato da I. Lermolieff* (**Gustavo Frizzoni**) — *Notizie di Firenze, Lodi, Milano, Pavia, Savona e Torino — Necrologie.*

## BOCCACCIO BOCCACCINO
### giudicato da I. Lermolieff.

Ai lettori di questo periodico non può riuscire discaro di conoscere le opinioni diverse intorno a tale o tal altro fra i più interessanti quesiti che ci vengono offerti dalla critica artistica.

L'articolo pubblicato dal Sig. Dott. G. Bode nel fascicolo di Maggio-Giugno dell' *Archivio Storico dell'Arte* intorno ad un pseudo Boccaccino, ci ha richiamato, per le conclusioni a cui giunge, quanto viene esposto intorno allo stesso soggetto da un altro critico, noto di lui avversario.

In attesa quindi che qualche nostro periodico dell'Arte prenda in esame il metodo critico del Lermolieff che in Germania già è stato variamente giudicato e discusso, mentre ne sono stati in gran parte accettati i risultati, stimiamo opportuno di riportare qui quel poco che questi per incidenza osserva intorno al pittore cremonese Boccaccio Boccaccino nel suo libro tedesco intorno alle *Gall. Borghese e Doria* (1). Lo studioso che desideri di essere iniziato a simili argomenti, davanti alle due opposte versioni si troverà come Ercole al bivio. A seconda del senno che gli è dato, gli verrà fatto di decidersi per l'una o per l'altra via; sempre che sappia prendersi il tempo necessario per approfondire il quesito.

In proposito poi, gli verrà fatto di osservare quanto già più volte abbiamo avuto campo di avvertire, cioè come ad un sano giudizio sia riserbato, a seconda dei casi, tanto di discernere l'individuale fra il generico, quanto di riconoscere e verificare le evoluzioni più o meno notevoli che si manifestano dal principio alla fine nello sviluppo di un dato individuo.

Dal canto nostro premettiamo che qui non si tratta che di un breve ed incompleto cenno suggerito all'autore da una rassegna di pittori veneti, non ostante che le gallerie di Roma non posseggano alcuna opera del pittore Cremonese.

Di codesto maestro lombardo-veneziano, egli dice, (Vedi pag. 365) non si trovano opere nè nell'Italia centrale, nè nella meridionale, ad eccezione della nota *Zingarella*, n. 246, di palazzo Pitti. Questa porge, come si sa, una graziosa testina avvolta in un panno bianco, dal catalogo tuttora registrata per opera del Garofalo. A Venezia invece c'è da incontrarlo sotto i più svariati nomi: nella chiesa di S. Giuliano sotto quello di Cordegliaghi (1); nella sagrestia di S. Stefano (2); in S. Pietro Martire a Murano, sotto il nome di Palma Vecchio, (grande tavola colla *Vergine in trono con Angeli e Santi*, a dir vero assai ridipinta); nella Biblioteca di S. Marco, in una sala del Palazzo Ducale sotto la denominazione di Giovanni Bellini (una *Madonna col Bambino*, lascito di un privato).

Nell'Accademia quivi viene qualificato ora per antico Ferrarese (sala XIV, n. 457) (3), ora per scolaro di Leonardo da Vinci (*Cristo giovinetto fra i dottori* dal petto in su, fotografato da Alinari, sala XIII, n. 432), ora per Pietro Perugino (la *Lavanda dei piedi*, sala VIII, n. 265). Nel suo quadro di *Cristo in Emaus* in casa del Sig. Sernagiotto, ora esposto, come nota il Dottor Bode presso l'antiquario Marcato, il Boccaccino ci viene presentato niente di meno che per Lionardo da Vinci. Analoga sorte toccò dunque al vecchio Cremonese come

(1) V. *Kunsteritische studien über italienische Malerei. — Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom. — Leipzig, 1890.*

(1) È una pala con Madonna e Santi, sopra un altare a mano sinistra, attribuita anche ad Antonello da Messina da alcune guide.

(2) Sono due tavole citate anche nell'articolo del Signor Bode.

(3) Mezze figure di N. D. col Figliuolo e due Santi, salvo errore.

Digitized by Google

al suo concittadino, il così detto Bartolommeo Veneto, il quale in una sua opera giovanile ebbe a segnarsi « Bartolommeo mezzo cremonese e mezzo veneziano, » in quanto ancò i quadri di lui vanno registrati sotto i nomi i più svariati.

Il Boccaccino d'altronde è un artista ben diverso, molto più caratteristico di quel Proteo di Bartolommeo veneto. I suoi anni di ammaestramento egli deve averli passati parte a Ferrara, parte a Venezia, dove apprese assai e raggiunse il suo apogèo frequentando la scuola dei fratelli Bellini, di Alvise Vivarini e da ultimo anche di Giorgione. Uno dei suoi più pregevoli quadri appartiene all'Accademia di Venezia (sala II, n. 55). Vi è dipinta la *Madonna seduta col Bambino Gesù* in un paesaggio incantevole, in presenza dei Santi Pietro, Caterina, Rosa e Gio. Batta ed è segnato: *Bochazinus* (sic) (1). La sua città natale di Cremona porge oltre ai suoi importanti affreschi, nel Duomo, una tavola da altare del 1518. Un'altra opera sua molto superiore, di lucente colorito sta in Milano presso il Sig. Giulio Prinetti e rappresenta *l'Annunciazione*. Così pure la Pinacoteca Civica di Padova possiede sotto il n. 3 un vero e graziosissimo quadro di codesto maestro. Sul medesimo sono rappresentati la *Vergine col Putto* fra le Sante *Lucia* e *Caterina*.

Quanto al dipinto della *Lavanda de'piedi* già citato, soggiunge il Lermolieff che vi potrebbe avere avuto la sua parte come collaboratore un fratello di Boccaccio. E termina: I Sigg. Crowe e Cavalcaselle, intorno a codest'opera assai mediocre, osservano quanto segue: (II, 447). *We are remtaded in this picture of the schools of Lombardy and Leonardo, of Umbria and Pinturicchio, yes a the same time of those of Ferrara and Ercole Roberti as illustrated by Panetti, Costa, Timoteo Viti, and the Zaganelli.*

Passaggio riportato testualmente come esempio della teoria delle influenze, caldeggiata dai sunnominati storiografi.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Egli suole segnarsi ora Bochazinus ora Boccaccinus de Boccacciis (V. Grasselli, *Abecedario biografico* ecc. p. 54). Anche nel Museo Correr si trova un quadro caratteristico del Boccaccino (sala VII, n. 22).

# NOTIZIE

**Firenze.** — MONUMENTI AFFIDATI AL COMUNE. — L'anno si chiude senza che il municipio abbia posto mano ai tanti lavori urgentissimi che egli è tenuto a fare alle chiese monumentali affidate alle sue cure.

S. Maria Novella, il Carmine, S. Spirito reclamano riparazioni gravi e di premura, ma all' ufizio tecnicò municipale a certe necessità ed a certi bisogni degli insigni monumenti non si vuol por mente. Al Carmine, per esempio, dove si richiedevano dei lavori per il vantaggio della celebre cappella dei Brancacci, il comune ha lasciato che il Commissariato delle Belle Arti eseguisse quella parte che si era riservata, guardandosi bene di por mano a quello che gli spettava e che doveva eseguire contemporaneamente.

È una mancanza che non è nè spiegabile, nè scusabile, perchè il Comune usufruisce di locali annessi a quelle chiese per servizi municipali obbligatori e riceve inoltre dal Governo a titolo di concorso per la manutenzione di quei monumenti la egregia somma di 20,500 lire annue!!

Speriamo nell'anno nuovo!

NUOVI MUSEI. — Ai primi di marzo saranno aperti al pubblico il Cenacolo di S. Appollonia dove si troveranno raccolte diverse opere d'Andrea del Castagno ed il Chiostro dello Scalzo dove sono gli affreschi di Andrea Del Sarto.

A San Salvi si stanno disponendo i gessi moderni ed i molti dipinti dei magazzini che saranno esposti alla pubblica vista nei vasti locali di quell'antico monastero. Anche il Museo di S. Salvi potrà essere aperto nel corso dell'anno 1891.

**Lodi.** — ONORIFICENZA. — Il chiarissimo Professore Paolo Tedeschi egregio scrittore d'arte istriano e qui dimorante, ha ottenuto dal giurì dell'esposizione d'architettura di Torino la medaglia di bronzo pei suoi scritti d'arte.

L'onorificenza non potrebb' esser maggiormente meritata e quanti conoscono il Professore Tedeschi si compiaceranno dell'omaggio reso allo studioso infaticabile, al critico dotto e intelligente.

Il nome del Prof. Tedeschi è ben noto anche ai lettori d'*Arte e Storia*, dov' egli ha pubblicato parecchi scritti pieni d' interesse e di erudizione.

**Milano.** — UN RITRATTO DEL DOMENICHINO NEL MUSEO POLDI-PEZZOLI. — Nel N° 43 del 24 ottobre 1890 del *Courrier de l'art* A. Castan pubblica uno studio sopra un ritratto che ha il N° 56 e catalogato così:

« DOMENICO ZAMPIERI detto il DOMENICHINO.... Ritratto di cardinale — Busto al vero. In tela alto m. 0,72 largo m. 0,56.

Il Castan crede di riconoscere in questo ritratto, che è bellissimo, l'effigie del Cardinale Benedetto Odescalchi poi papa Innocenzo XI e dà le prove della sua credenza; — poi, considerando le date cronologiche della nomina al cappello cardinalizio dell'Odescalchi e la data della morte del Domenichino dimostra essere impossibile che questi sia l'autore del ritratto di cui parlasi. Nota inoltre che l'attribuzione al Domenichino di questo ritratto non è basata su alcuna indicazione certa e che probabilmente il ritratto del Cardinale Odescalchi è opera di Giovanni Maria Morandi. Il Castan termina così il suo interessantissimo articolo che abbiamo creduto bene di riassumere:

« Insomma io credo di aver provato che il ritratto del Museo Poldi Pezzoli, attribuito al Domenichino rappresenta l'effigie del Cardinale Odescalchi e credo di

Digitized by Google

avere provato la falsità dell'attribuzione. » Ora sta a gli eruditi milanesi di schiarire in modo definitivo questa doppia questione e d'*aprire* in qualche modo una seconda volta *la bocca* al Cardinale del cui ritratto si onora un de' loro musei cittadini. »

A. M.

**Pavia.** — SAN PIERO IN CIEL D'ORO. — Pubblichiamo una recente lettera del chiarissimo cav. Camillo Brambilla al nostro amico Michele Caffi descrivente lo stato attuale e il prossimo andamento dei lavori di ripristino e ristauro che si operano nella insigne Basilica pavese di S. Piero in Ciel d'Oro.

« La grande impresa — scriv'egli — non fu mai da me abbandonata, ma necessariamente sofferse e soffre ritardi e peripezie, che la mancanza di larghi mezzi e le esigenze burocratiche portano con se. Anche lo scorso anno si è lavorato ottenendo il perfetto ripristino delle tre absidi, perfezionate anche le finestre estensivamente alla cripta, e si è ridonato al suo stato primitivo il fianco di mezzogiorno della crociera restaurandosi pure la porta. Attualmente coll'assenso del Ministero della guerra e di quello delle finanze si compiono gli atti necessari per assegnare al tempio un area retrostante che scopra l'esterno delle absidi e così pure un locale che serve di sagrestia ed è accessibile da quella bellissima portina interna che tu conosci. Compiuti quegli atti, sarà promossa l'approvazione definitiva di un progetto già fatto d'ordine del Ministero della P. I. per cingere la detta area aggiunta, con opportuna cancellata. Il resto verrà poi, ma credo, che quanto si è fatto possa soddisfare, assicurando il preparato compimento e l'applicazione del *Cives laetamini* (1). Spero che venendo a Pavia tu sia contento dell'operato del tuo vecchio amico »

CAMILLO BRAMBILLA.

**Savona.** — R. ISPETTORATO DEI MONUMENTI. — La nomina data già da qualche mese; ma siccome è soltanto da giorni che ce n'è pervenuta la notizia, così adempiamo ora al grato dovere di rallegrarmi coll'egregio Canonico Giovanni Schiappapietra nominato Ispettore degli scavi e dei monumenti del circondario di Savona, esclusa la città dove l'ufficio è affidato al Cav. Bruno. Quell'ispettorato era tenuto finora dal chiarissimo Cav. Vittorio Poggi nominato già Commissario delle Antichità e Belle Arti della Liguria.

Il Canonico Schiappapietra nostro amico e cooperatore è un erudito valentissimo, è innamorato delle cose d'arte ed archeologia della sua Liguria e l'ufficio di tutelare i tesori di quel delizioso circondario non poteva essere affidata a persona più competente e più premurosa.

**Torino.** — PUBBLICAZIONE. — La Libreria editrice speciale per le arti decorative e industriali A. Charvet-Grassi sta ordinando in una serie di tavole accompagnate da un testo del ch. G. Lavini, una monografia dello splendido palazzo che i signori fratelli Bagatti-Valsecchi si sono costruiti e decorati da se a Milano. Questo palazzo, del quale più d'una volta è stato fatto come nell'*A.* e *S.*, meritava davvero la illustrazione signorile che il Charvet-Grassi ha intrapresa con slancio davvero meritorio. E ora che noi abbiam potuto vedere a Torino alcune delle tavole del « Palazzo Bagatti-Valsecchi » e abbiamo potuto esaminarle con cura e ammirarne, in conseguenza, la bellezza, siamo lieti di poter scrivere che la nuova pubblicazione Charret-Grassi farà onore alla nova ditta editrice di Torino nonchè all'arte italiana perchè diffonderà fedelmente una serie di opere d'arte, in gran parte di importanza capitale. Nè ciò scriviamo spintivi dall'insano desiderio di fare della *réclame* banale e preventiva, a un editore o a una pubblicazione. Nell'*A.* e *S.* non si usano le gonfiature artificiali; lo sanno i nostri lettori; epperciò auguriamo di cuore che l'esito commerciale dell'opera che annunziamo corrisponda all'esito artistico suo e alla meritoria onestà di propositi che la inspirarono.

A. MELANI.

(1) *Cives laetamini* è il principio di una epigrafe preparata da Michele Caffi, uno dei più fervidi fautori del ripristino della magnifica Basilica pavese, e destinata ad essere posta sovra la gran porta nel giorno in cui il tempio verrà riconsacrato e riaperto al culto. Tale epigrafe qui riportiamo.

CIVES · LAETAMINI
BASILICA · LIVTPRANDI
IAMDIV
BOETII · ET · AVGVSTINI
MEMORIA · LEIPSAMIS · CONSPICVA
QUAE
MVTATA · TEMPORVM · VICE
DIRVTA · PASSIM · ET · LABEFACTA
FERE · A · SAECVLO · HONORIBVS · CARVERAT
MODO · REFECTA
ET · DIVINO · CVLTVI
REDDITA · FVLGET

OSANNA

## Emilio Marcucci

La mattina del 30 dicembre colto da male improvviso cessava di vivere a Bibbiena nel Casentino il

### Cav. Dott. Emilio Marcucci.

Per l'arte, per gli studi storici poche perdite possono essere più gravi, più luttuose; perchè Emilio Marcucci artista nell'anima, erudito dottissimo, lascia nella cerchia disgraziatamente ristretta dei cultori dell'erudizione artistica e storica un vuoto che non è dato colmare.

Pochi ebbero come lui così profondo, così vivo il sentimento dell'arte, pochi ebbero come lui la costanza e la pazienza delle ricerche anche più difficoltose e più minute allo scopo di farsi una ragione di certi particolari, di certi caratteri ed anche di certe singolarità del-

Digitized by Google

l'arte del medioevo e del rinascimento. Prima di abbracciare un idea, prima di esprimere un parere, egli voleva garantirsi di prove e di elementi di fatto che rendessero difficile se non il combatterle, il distruggerle; ma una volta raggiunto quel suo ideale, quel suo scopo era ben difficile che vi si distaccasse.

E le opere da lui eseguite, gli studi molteplici compiuti, i progetti presentati ed esposti, gli scritti pubblicati, rispecchiano e dimostrano in modo evidente questo suo amore infinito e potente per la ricerca e per lo studio profondo.

A parecchi insigni monumenti egli dedicò cure speciali facendoli oggetto di esame accuratissimo allo scopo di proporre poi l'esecuzione di lavori di restauro e di complemento.

Fra le opere di questa indole che più ci colpirono e delle quali serbiamo ricordo sono da annoverarsi i progetti di facciata per il Duomo di Milano e per la basilica di S. Lorenzo, il completamento dell'arca di S. Donato d'Arezzo, i progetti del monumento a Donatello, gli studi per il restauro del palazzo Pretorio di Poppi, il completamento del cappellone de' Pazzi in S. Croce e tanti altri che dimostrano la infaticabile attività del Marcucci e l'affetto che egli portava alla tutela ed al decoro de' nostri monumenti.

Egli lascia indubbiamente un vero e prezioso tesoro di disegni, squisitamente eseguiti, di studi, di ricordi, d'impressioni, di documenti raccolti nelle sue gite, nelle sue escursioni.

Regio Ispettore dei monumenti, prima nella provincia d'Arezzo, poi a Firenze dove tenne per diversi anni ed in modo onorevolissimo quell'ufficio, egli ebbe così occasione di studiare e di conoscere molti edifizi, molte opere d'arte e di gran parte tenne ricordi e memorie che ci auguriamo non debbano andar disperse, costituendo esse un prezioso materiale per lo studio e la illustrazione del nostro patrimonio artistico.

Emilio Marcucci è morto a 52 anni, nel vigore della vita, mentre l'opera sua infaticabile, avrebbe potuto arrecare ancora vantaggi infiniti ad una causa nella quale una falange che va sempre assottigliandosi trovasi a combattere per l'onore delle patrie tradizioni, per tener vivo il culto dell'arte e delle memorie, contro l'esercito infinito degl'indifferenti e degli utilitari.

Era una lotta nella quale Emilio Marcucci impegnava tutta la sua energia letteraria; tutto l'entusiasmo sincero delle sue convinzioni, e vi si gettava animato da quel fuoco vivissimo che l'amore e lo studio dell'arte avevano suscitato nell'animo suo. Di fronte all'arte ed ai ricordi storici egli non ammetteva transazioni e nella questione del riordinamento del centro di Firenze egli cercò di difender palmo a palmo tanti ricordi a lui cari, minacciati dalla furiosa manìa dei demolitori. Ci siamo trovati accanto sullo stesso campo, ed alcuni degli scritti d'Emilio Marcucci hanno visto la luce sulle colonne *d'Arte e Storia* che egli avrebbe voluto vedere anche più fiero, anche più intransigente nella lunga e sconfortante battaglia sostenuta.

Amici e compagni d'Emilio Marcucci nei suoi studi, nei suoi ideali, avremmo voluto dedicare alla memoria di lui più degno ricordo, avremmo voluto parlare con più diffusione dell'opera sua costante e preziosa; ma siamo tuttora sotto l'impressione della sciagura che ci colpisce negli affetti più cari e non possiamo che porgere l'estremo vale, che dedicare un mesto pensiero a lui che scompare frai ricordi penosi d'un anno fatale per tante altre gravissime perdite.

G. Carocci.

## Amilcare Ancona

È morto di 50 anni a Milano Amilcare Ancona raccoglitore di cose antiche dei più sagaci. Egli raccoglieva da oltre venticinque anni, ed era riuscito ad accumulare, in casa, nel suo studio, nella sua villetta di Precotto, un vero tesoro di oggetti, di documenti, di cimelii tutti messi assieme con grande studio, con grande amore, con un'acutezza di discernimento apprezzati non pure dagli studiosi italiani, ma anche dagli stranieri, e dei sommi, come il Mommsen, per esempio.

Le serie preferite dal povero Ancona erano le antichità pre-romane e romane; gli oggetti con iscrizioni — dei quali lascia una serie pregievolissima; poi, di conseguenza, le monete della Magna-Grecia e di Roma; le monete italiane; poi — altra importantissima serie — gli autografi relativi alla storia del Risorgimento Italiano. In questa serie, Amilcare Ancona aveva accumulato, specialmente in questi ultimi anni, una quantità di documenti veramente preziosi; Mazzini e Garibaldi figurano nella raccolta Ancona con una grande quantità di lettere interessantissime ed inedite; poi tutti i martiri, tutti i grandi fattori del Risorgimento.

Da due anni si era acquistata a Precotto — sullo stradone da Milano a Monza — una graziosa casetta di campagna, e ne aveva fatto un museo specialmente lapidario di non poca importanza.

Il lutto per l'Ancona è così lutto di quanti hanno la passione alle cose antiche e è lutto eziandio del nostro periodico.

A. M.

GUIDO CAROCCI, *Direttore-Responsabile.*

Firenze. — Tip. della Pia Casa di Patronato.

Digitized by Google

# INDICE DELL'ANNO IX - 1890

## Attualità - Interessi artistici - Questioni d'arte, ecc.


**Anti** Dott. **Flaminio** — **Direzione** — Il Palazzo Angaran a Vicenza, Pag. 81.
**Caffi** Cav. **Michele** — Un quadro rubato, 30.
**Clerici** Cav. Prof. **Gaetano** — La facciata del Duomo di Milano, 133.
**Direzione** (La) — Nuova Serie di *Arte e Storia*, 1
**Giunti** Prof. **Luigi** — Per il bene dell'arte, 34-67.
**Maresca** Duca d'**Airola Antonino** — Delle opere d'arte italiane all'estero, 2.
**Melani** Prof. **Alfredo** — Contro gl'imitatori - Lettere aperte al Sig. Emilio Molinier, 9.
» » — Esposizione speciale di architettura a Torino, 33.
» » — Per la facciata del Duomo di Milano - Il Modello Brentano esposto, 225.
**Reycend** Prof. Arch. **Gio. Angelo** — L'esposizione d'architettura a Torino, 57.
**Retrosi** Prof. **Emilio** — Il progetto d'istituzione della scuola superiore d'architettura in Italia, 185-193-209-217-241.
**Roberti** Conte **Tiberio** — Le scuole di disegno popolare e l'industria, 73.
**Sacco** Prof. **Antonio** — Le torri poligone di Castel S. Angelo, 25.
» » » — Sistemazione dei dintorni di Castel S. Angelo, 50.
**Tango** Prof. Ing. **Giuseppe** — I progetti per il palazzo del Parlamento, 17.
» » — L'esposizioni speciali d'architettura, 65.


## Storia dell'arte - Documenti storico-artistici - Critica storica - Biografie


**Alcandri** Dott. **Vittorio** — Gli ebrei e le loro usure a S. Severino Marche nel Secolo XV, 115.
**Argnani** Prof. **Federigo** — Faenza e Cafaggiolo, 121.
**Bellini Giuseppe Maria** — Nicola da Guardiagrele e la croce processionale di S. Maria Maggiore di Lanciano, 233.
**Bindi** Com. Prof. **Vincenzo** — Per Nicola di Guardiagrele, 187.
**Caffi Michele** — Il coro di S. Mercuriale di Forlì ed i Begni di Nembro, 10.
» » — Iacobello del Fiore, 110.
» » — A proposito del fondaco dei Tedeschi, 146.
» » — Luciano di Lovrana architetto, 246.
**Carocci Guido** — Cose d'arte nelle campagne Toscane, 58.
**Cecchetelli Ippoliti Rodolfo** — Arte Moresca, 89.
**Colonna** Prof. **Nicola** — L'arte del cesello in Abruzzo nel Secolo XV, 162-178-212.
**De Fabriczy Cornelio** — Gentile Bellini et Sultan Mohammed II, Pag. 19.
**Foderaro** Ing. **Giuseppe** — La Basilica della Roccelletta - presso Catanzaro nelle sue relazioni coll'arte e colla storia, 97.
**Frizzoni Gustavo** — Una risposta a proposito d'un quadro della Pinacoteca Capitolina, 10.
» » — A proposito di glorie bergamasche e riordinamento delle Regie gallerie Fiorentine, 118.
» » — Boccaccio Boccaccino giudicato da I. Lermolieff, 249.
**Ioppi** Dott. **Vincenzo** — Di un quadro del Tiepolo nel Museo di Udine, 146.
**Mazzarosa** Marchese **Antonio** — L'edicola di Pieve a Elici opera di Leonardo Riccomanni, 21.
**Melani Alfredo** — Studiando la policromia delle statue, 117.
» » — Fra Giocondo veronese ed il fondaco dei Tedeschi, 131.
**Morsolin** Prof. **Bernardo** — Isabella Sesso, 21.
» » » — Giorgio Capobianco, 108.
» » » — Opere di Tiziano Vecelli o ignorate o perdute, 142.
**P.** — A proposito d'una tavola di Simone da Cosighe e non Cusighe, 134.
**Pannella** Prof. **Giacinto** — Ranerius Teramnese e il suo reliquiario, 220.
**Pansa** dott. **Giovanni** — I primitivi capitoli del Monte delle grasce di Sulmona, 42.
**Rossi** Cav. Prof. **Girolamo** — Il prezzo di un messale nel 1414, 82.
**Rossi** Dott. **Umberto** — Faenza e Cafaggiolo, 105.
**Santarelli** Cav. **Antonio** — Maioliche di Forlì, 131.
**Santoni** Prof. **Milziade** — La Longevità di Carlo Crivelli, 244.
**Tedeschi** Prof. **Paolo** — Un insigne scoperta nella basilica Eufrasiana di Parenzo, 129.


## Archeologia - Mumismatica e Sfragistica.


**Camera** Cav. **Matteo** — Reminiscenze dell'antica e distrutta Sibari, 14.
**Ciavarini** Cav. Prof. **Carisio** — Scavi di antichità nel territorio di Sirolo, 52-87.
» » » — Antichità nella Provincia d'Ancona, 150.
**Gallo** March. **Gaetano** — Un numero romano a Castrovillari, 142.
**Gnecchi** Cav. **Francesco** — Ai restauratori delle monete antiche, 245.
**Lacava** Cav. Dott. **Michele** — Pozzo funereo e tomba di Lavello, 51.
» » » — Montemilone - Pozzetti scavati per l'uomo preistorico, 62-70.


Digitized by Google

# INDICE


**Lacava** Cav. Dott. **Michele** — Avanzi di antico acquedotto nell'agro di Montemilone, Pag. 85.
**Leone** Cav. **Camillo** — Scoperte di antichità romane a Vercelli, 227.
**Morsolin Bernardo** — Isabella Sesso, 21.
» » — Giorgio Capobianco, 108.


## Esposizioni - Riviste d'arte, ecc.


**Ascoli Piceno** — Pitture nel Duomo — Prof. **Emilio Luzi**, 228.
**Milano** — Concorsi Artistici, 95.
**Monaco** (Baviera) — Monaco e la sua esposizione (**G. A. B.**), 31.
**Roma** — I progetti per il palazzo del Parlamento (Ing. Arch. **G. Tango**), 17.
**Torino** — Esposizione speciale d'architettura (**A. Melani**), 33.
» — L'esposizione d'architettura (Cav. Prof. **G. Angelo Reycend**, 57.
» — Prima esposizione artistica d'architettura a Torino 1890 (**A. Melani**), 177.
» — L'architettura a Torino dopo una guardata gerale (**A. Melani**), 206.


## Illustrazioni di Monumenti e opere d'arte
## Notizie locali d'arte e di storia (*divise per regioni*)


**Abruzzi e Sannio** — *Abruzzi* — L'arte del cesello in Abruzzo nel secolo XV — Prof. **N. Colonna**, 162-171-212.
» » — Per Nicolò di Guardiagrele — Prof. Com. **V. Bindi**, 187.
» » — **Aquila** — Arte e Storia negli Abruzzi — Marchese **Giulio Dragonetti**, 171.
» » — *Lanciano* — Nicola di Guardiagrele e la croce processionale di S. Maria Maggiore — **Giuseppe-Maria Bellini**, 233.
» » — *Sulmona* — I primitivi capitoli del Monte di Pietà del grano — Dott. **G. Pansa**, 42.
» » — *Teramo* — Un opera di Jacobello o Giacomello del Fiore — Prof. **G. Della Monica**, 141.
» » — *Vasto* — Notizie, 64.
**Calabria** — *Castrovillari* — Un nummo Romano — **March. G. Gallo**, 142.
» — *Catanzaro* — La basilica della Roccelletta presso Catanzaro nelle sue relazioni nell'arte e nella storia — Ing. **G. Foderaro**, 97.
» — *Reggio* — Notizie, 80-168.
» — *Sibari* — Reminiscenze dell'antica e distrutta Sibari — **M. Camera**, 14.
**Campania** — *Amalfi* — Domenico Morelli e il Duomo d'Amalfi — **A. Maresca d'Airola**, 36.
» — *Napoli* — L'origine del Conservatorio dei poveri di Napoli — Dott. **Diego Corso**, 77.
» — » — Notizia, 7.
» — *Vico Equense* — La città di Vico Equense **M. Camera**, 77.
**Emilia** — *Modena* — Notizia, 135.
» — *Parma* — Notizia, 176.
» — *Vignola* — Ricordi ai vignolesi illustri — **A. C.**, 165.
**Istria** — *Parenzo* — Un insigne scoperta nella Basilica Eufrasiana — Prof. **Paolo Tedeschi**, 129.
**Lazio** — *Bracciano* — Il castello di Bracciano ed i recenti restauri — **Luigi Borsari**, Pag. 102.
» — *Roma* — Le torri poligone a Castel S. Angelo — Prof. Avv. **Sacco**, 25.
» — » — Sistemazione dei dintorni di Castel S. Angelo Prof. **A. Sacco**, 50.
» — » — Notizie — 32-40-152-168-184-208.
» — *Tolfa* — Un museo preistorico a Tolfa — **D.**, 2.
**Liguria** — *Genova* — Notizia, 32.
» — *Porto Maurizio* — Notizia, 168.
» — *Savona* — Notizie, 251.
**Lombardia** — *Bergamo* — Un quadro che non è di Masaccio — Prof. **L. Giunti**, 143.
» — *Cremona* — Monumenti Cremaschi — Prof. **Giovanni Bergamaschi**, 28.
» — *Lodi* — Notizie, 88-250
» — *Mantova* — Restauri di dipinti — Prof. **G. B. Intra**, 103.
» — » — Notizia — 55-160.
» — *Milano* — Per la facciata del Duomo — **A. Melani**, 22.
» — » — La facciata del Duomo — Prof. **Gaetano Clerici**, 133.
» — » — Per la facciata del Duomo — Il modello Brentano esposto — **A. Melani**, 225.
» — » — Una via di Milano da fregiarsi col nome di Pellegrino Tibaldi **Cav. C. Barrera-Pezzi**, 230.
» — » — Notizie, 6-15-39-55-72-88-95-104-112 127-183-208-215-232-250.
» — *Pavia* — Restauri e adattamenti al Palazzo Botta — Cav. **Francesco Gnecchi**, 41.
» — » — I restauri del Palazzo Botta - Lettera dell'ing. Riccardo Magnaghi, 63.
» — » — Ancora dei restauri al Palazzo Botta — **F. Gnecchi**, 86.
» — » — S. Piero in Ciel d'Oro — Cav. **C. Brambilla**, 251.
» — » — Notizia, 40.
**Lucania** — *Benevento* — Antichità di Benevento — Ing. **Almerico Meomartini**, 213.
» — *Lavello* — Pozzo funereo e tomba di Lavello — Cav. **Michele Lacava**, 51.
» — *Matera* — I monumenti di Matera — Cav. Prof. **Cosimo De Giorgi**, 169.
» — *Montemilone* — Pozzetti serviti per l'uomo preistorico — **M. Lacava**, 68-70.
» — » — Avanzi di antico acquedotto nell'agro di Montemilone — **M. Lacava**, 85.
**Marche** — *Ancona* — Notizia, 39.
» — *Arcevia* — Notizie, 32-160-192.
» — *Ascoli Piceno* — Il Duomo di Ascoli — Prof. **Emidio Luzi**, 228.
» — *Fabriano* — Scoperta di vecchi affreschi nella chiesa di S. Domenico — **Cav Anselmo Anselmi**, 122.
» — » — Notizia, 199.
» — *Grottammare* — Prof. **Ascenzo Marinelli**, 221.
» — *Iesi* — Notizia, 32.
» — *Loreto* — Notizia, 192.
» — *Monte Conero* — La chiesa di S. Pietro sul Monte Conero degna di essere annoverata frai monumenti nazionali — Prof. **C. Clavarini**, 153.


Digitized by Google

# INDICE


**Marche** — *Recanati* — Notizia, Pag. 200.
» — *S. Severino* — Gli ebrei e le loro usure nel XV secolo — **V. Aleandri**, 115.
» — *Sassoferrato* - Scavi di Sentinum — **C. Ciavarini**, 150.
» — » — S. Francesco — **R. Cecchetelli Ippoliti**, 237.
» — » — Notizia, 192.
» — *Sirolo* — Scavi di antichità nel Territorio di Sirolo — **C. Ciavarini**, 52-87-151.
**Piemonte** — *Alba* — Notizia, 167.
» — *Canavese* — Il castello di Arondello — **Ing. Cammillo Boggio**, 37.
» — *Carrù* — Reliquie cinerarie a Carrù — Prof. **G. C. Chiechio**, 3.
» — *Rocca Pietra* — Restauro ad una invetriata antica — Prof. **Giulio Arienta**, 132.
» — *Saluzzo* — I portali del Duomo — **G. C. Chiechio**, 150.
» — *Torino* — Un cospicuo lascito al Museo Civico di Torino — Cav. **E. Borbonese**, 93.
» — » — Notizie, 31-48-88-127-184-200-216-240-251.
» — *Vercelli* — Scoperta di antichità Romane — Cav. **Camillo Leone**, 227.
» — » — Notizia, 16.
**Puglia** — *Bari* — Frammento di scultura del XII e XIII secolo — Cav. Ing. **Francesco Sarlo**, 141.
» — » — Il Museo Provinciale — **Voluntas**, 161.
» — *Galatina* — Notizia, 32.
» — *Molfetta* — La chiesa di S. Francesco — **March. Gaetano de Luca**, 135.
» — » — Inaugurazione di una lapide a Rosa Picca — March. **G. de Luca**, 158.
» — » — Un ultima parola nella già demolita chiesa di S. Francesco a Molfetta — **Ing. F. Sarlo**, 163.
» — » — Notizie, 88-120-200.
**Romagna** — *Bologna* — Notizie, 24-88-119.
» — *Cervia* — Cose d'arte — Prof. **L. Busmanti**, 23.
» — *Ferrara* — I sepolcri degli Alighieri a S. Maria Nuova — Cav. **Girolamo Scutellari**, 197.
» — *Forlì* — Il coro di S. Mercuriale — **M. Caffi**, 10.
» — » — Maioliche di Forlì — Cav. **A. Santarelli**, 131.
» — *Lugo* — Notizia, 6.
» — *Polenta* — Un antichissima chiesa in Romagna — Cav. **A. Santarelli**, 211.
» — *Ravenna* — Notizie, 7-115.
» — *Rimini* — Notizia, 7.
**Sardegna** — *Cagliari* — Notizia, 167.
**Sicilia** — *Catania* — Notizia, 183.
» — *Palermo* — Notizie, 16-32-40.
**Toscana** — *Arezzo* — Notizia, 24.
» — *Badia a Passignano* — Notizia, 167.
» — » » — Borghetto (Val d'Elsa) - Chiesa di S. Lucia al Borghetto — **G. Carocci**, 53.
» — *Camaiore* — La pieve di Camaiore e il paese a cui da nome — **A. Mazzarosa**, 75.
» — *Carrara* — Notizia, 199.
» — *Certaldo* — Notizia, 161.
» — *Colle d'Elsa* — Quod un fecerunt barbari — **Numa Pompilio Bonini**, 45.
» — » — La casa d'Arnolfo — **N. P. Bonini**, 125.
**Toscana** — *Colle d'Elsa* — Notizia, Pag. 64.
» — *Fiesole* — Relazione della Commissione archeologica municipale dell'anno 1889 — Prof. **Demostene Macciò**, 47.
» — *Firenze* — Le lastre sepolcrali figurate nelle chiese di Firenze — Dott. **Umberto Rossi**, 59.
» — » — La collezione dei disegni originali nella Galleria degli Uffizi — **P. N. Ferri**, 68.
» — » — Vescovi e Arcivescovi fiorentini — **C. O. Tosi**, 94.
» — » — La chiesa di S. Trinita e il suo restauro — **G. Carocci**, 201.
» — » — Il palazzo dei Catellini da Castiglione in Mercato Vecchio — **Pietro Franceschini**, 247.
» — *Firenze* — Notizie, 5-15-23-31-39-47-55-64-71-79-87-905-104-111-119--126-134-144-151--159-166-175-182-191-198-215-231-239-240.
» — *Grosseto* — Notizia, 72.
» — *Lucca* — Un' escursione artistica nel Lucchese — Cav. **Gustavo Frizzoni**, 195.
» — » — Notizie, 6-80-88-95-111-183.
» — *Macia* (Firenze) Un aggiunta al dizionario storico-geografico del Repetti — **C. O. Tosi**, 174.
» — *Massa* — Notizia, 167.
» — *Pienza* — Notizia, 175.
» — *Pieve a Elici* (Lucca) — L'edicola di Leonardo Riccomanni — March. **A. Mazzarosa**, 21.
» — *Pisa* — Notizie, 80-120-160.
» — *Pistoia* — Cose di Pistoia — **A. Melani**, 192.
» — » — Notizie, 16-56-120-176.
» — *Prato* — Notizia, 176.
» — *San Gimignano* — Notizia, 95.
» — *San Miniato* — Notizia, 240.
» — *S. Pancrazio* (Lucca) — La pieve ed il paese di S. Pancrazio — March. **A. Mazzarosa**, 155.
» — *Scarperia* — Notizia, 184.
» — *Sesto Fiorentino* — La parrocchia di S. Maria e Bartolommeo a Padule — **C. O. Tosi**, 38.
» — *Siena* — Cose d'arte a Siena — **G. Carocci**, 172.
» — » — Notizia, 184.
» — *Sovana* — La cattedrale di Sovana - cenni storici ed artistici — Cav. Dott. **Alfonso Ademollo**, 139.
» — *Volterra* — Notizia, 136.
**Umbria** — *Bettona* — Intorno un dipinto esistente in S. Maria Maggiore di Bettona attribuito allo Spagna — Cav. **Giuseppe Bianconi**, 177.
» — *Orvieto* — Notizia, 40.
» — *Spoleto*, Notizia, 215.
**Veneto** — *Lonigo* — Notizia, 183.
» — *Motta di Livenza* — Notizie, 40.
» — *Osigo di Vittorio* — Dipinto in tavola del 1229 — Cav. Ing. **Francesco De Poli**, 118.
» — *Padova* — Le pitture di S. Bovo — **M. Caffi**, 235.
» — » — Notizie, 7-232.
» — *Tregnago* — La chiesa di Tregnago — Conte Prof. **Carlo Cipolla**.
» — *Treviso* — L'oratorio delle Teresiane — C. **Barrera-Pezzi**, 83.
» — » — Notizie, 32-216-240.


Digitized by Google

**Veneto** — *Udine* — Di un quadro del Tiepolo nel Museo Udinese — Dott. **Vincenzo Zoppo**, Pagina 146.
» — *Venezia* — Nuovo saggio d'arte moderna — C. **Barrera-Pezzi**, 60.
» — » — Restauro di S. Giorgio Maggiore e un dono di Pio VII. — Comm. **Iacopo Bernardi**, 92.
» — » — Fra Giocondo Veronese e il fondaco dei Tedeschi — **A. Melani**, 131.
» — » — A proposito del fondaco dei Tedeschi — **M. Caffi**, 146.
» — » — S. Giacomo di Rialto — **M. Caffi**, 213.
» — » — Notizie, 7-24-40-64-72-80-128-152--160-232.
» — *Verona* — Le antiche terrecotte di S. Anastasia — Conte Prof. **Carlo Cipolla**, 37.
» — » — A proposito dell'esposizione di architettura — **F. S.**, 143.
» — » — Notizia, 160.
» — *Vicenza* — Il palazzo Angaran — **La direzione** Dott. **F. Anti**, 81.
» — » — Una domanda curiosa a chi si occupa di cose Vicentine — Prof. **Bernardo Morsolin**, 84.
» — » — Notizia, 56-72.
» — *Vittorio* — A proposito di due lapidi per la città di Vittorio — Mons. **I. Bernardi**, 130.
» — *Zuglio* (Carnia) — Il tempio di S. Pietro a Zuglio sulla vetta del monte omonimo — Mons. **I. Bernardi**, 180.
**Estero** — *Parigi* — Notizie, 16-112-128-181-216-240.

## Bibliografie

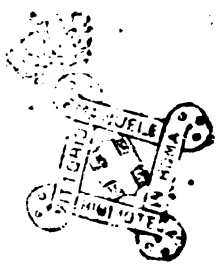
Gentile Bellin et Sultan Mohammed — **C. De Fabriczy**, 19.
L'enciclopedia Planat ed i Ricordi d'architettura — (**X**), 125.
Enciclopedia Planat — **D.**, 181.
Per l'Arte Italiana — **A. Melani**, Pag. 30.
Un libro sull'antico Sannio — Prof. **Ascenzo Marinelli**, 181.
Nuovi libri — Cav. **Augusto Vernarecci**, 11.
Bibliografie — **U. B. A. M.**
Bibliografia Artistica — **M. Caffi**, 215.
Note Bibliografiche — **N. R.**, 224.
Pubblicazioni Nuove — **A. M.**, 231-239.
Pubblicazioni Storico Artistiche, 248.

## Necrologie

Ancona Amilcare — **A. M.** 252.
Barelli Vincenzo — **M. Caffi**, 103.
Bertini Domenico — **G. C.**, 176.
Brentano Giuseppe — **A. Melani**, 4.
Caroti Pietro — 32.
Della Porta Carlo — **G. C.**, 48.
De Giorgio Carmine — **La Direzione - Gius. M. Bellini**, 168.
Franceschi Emilio — 7
Induno Girolamo — **M. C.**, 248.
Lombardi Paolo — **G. Frizzoni**, 159.
Marcucci Emilio — **G. Carocci**, 251.
Promis Vincenzo — Barone **Gaudenzio Claretta**, 3.
Poggi Enrico — **G. C.**, 40.
Palizzi Felicia — Prof. **A. De Nino**, 64.
Rossi-Cassigoli Filippo — **A. Melani**, 110.
Spanò-Bolani Domenico — **G. C.** 144.
Varese Luigi — Prof. **Domenico Laura**, 5.
Veludo Giovanni — **M. Caffi**, 104.
Morti in Milano (l'architetto Pages - D. Giuseppe Bondoni - D. Luigi Anelli) — **M. Caffi**, 23.
Un illustre collezionista (Eugenio Piot) — **A. Melani**, 94.

## Varietà

Epigrafia — **M. Caffi**, 47.
Elenco dei Collaboratori d'Arte e Storia 8.

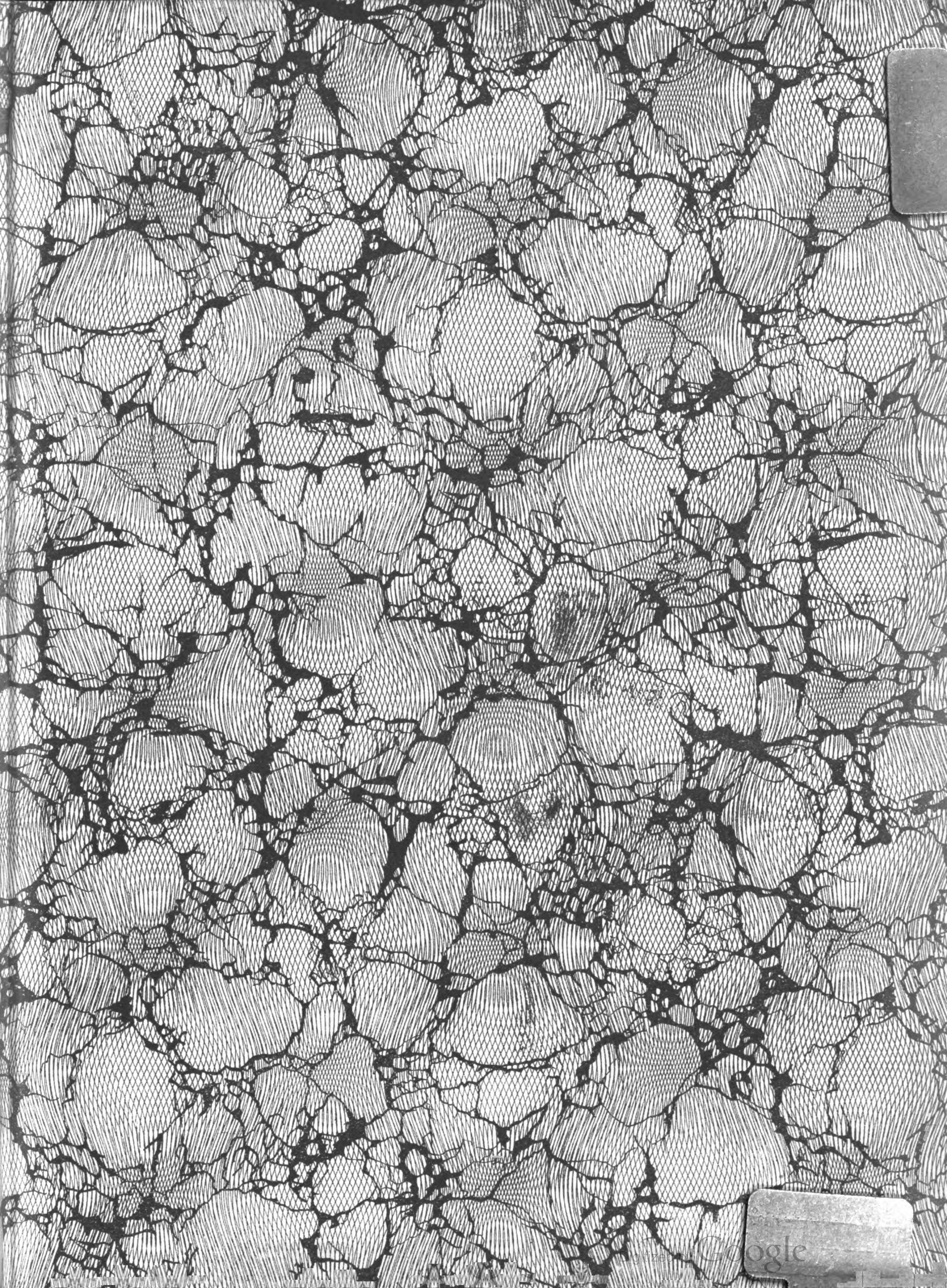


Digitized by Google



Digitized by Google




Digitized by Google